LA GALLERIA
DI MINERVA
OVERO

NOTIZIE UNIVERSALI DI QVANTO E STATO SCRITTO
da Letterati d'Europa non solo nel presente Secolo, mà ancora ne'già trascorsi, in qualunque materia Sacra, e Profana, Retorica, Poetica, Politica, Istorica, Cronologica, Geografica, Thelogica, Filosofica, Matematica, Medica, Legale, e finalmente in ogni Scienza, e in ogni Arte sì Mecanica come Liberale.

TRATTE DA LIBRI NON SOLO STAMPATI, MA DA STAMPARSI
ove oltre a quanto insegnano gli Atti di Lipsia, e d'Inghilterra; l'Effemeride di Germania, e la Biblioteca Universale di Francia, ed i Giornali de Letterati d'Italia, saranno inserite nuove curiosità ed insegnamenti.

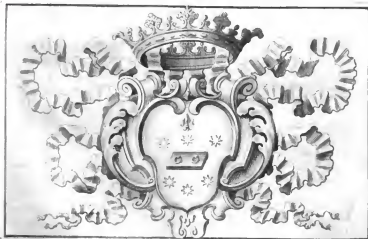
A PROFITTO DELLA REPUBLICA DELLE LETTERE
con intagli de'Rami opportuni a suoi luochi.

TOMO QVINTO.

Con Indice esatto di quanto si contiene distribuito per ordine di Materie.

DEDICATO

All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. il Sig. Marchese

SCIPIONE SACRATI GIRALDI,
Nobile Romano, Ferrarese, e Modenese, Sig. di S. Valentino, Cadiroggio, Gavardo, e loro Pertinenze, Giudice de'Savj, e Magistrato di Ferrara, &c.

IN VENEZIA, Presso Girolamo Albrizzi. M. D CC VI.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Illustriſs. & Eccellentiſs. Signore.

VScendo dalle mie Stampe ridotto a perfezione il Tomo Quinto della Galleria di Minerva, non poteva certamente ſuggerirmi il penſiero Sogetto, a cui per tanti sì degni riguardi foſſe più il proprio dedicarlo, che la Perſona ſtimatiſſima di V. Eccellenza; Il grado onorevole di Capo, che sì glorioſamente ella tiene del Publico di Ferrara, e l'incontro nello ſteſſo tempo di non più udite innondazioni in quello ſtato, ſono per verità ſtati due mezi, per cui ha V. E. avuto campo di far conoſcere al Mondo la ſublimità di quel ſpirito, che ha in rettaggio dalla nobiltà del ſuo ſangue, ma an-

cora

cora nel promovere senza risparmio di fatiche, ne riguardo alcuno a pericoli, sì coragiosamente la salvezza della sua Patria, ha dati rimarcabili contrasegni d'una Eroica gratitudine alla Patria medesima, che veramente in ogni congiuntura ha sempre con particolare affetto distinto il Merito di V. E. Le Città circonvicine e compagne nella sudetta disgrazia nell'ammirarla con sì memorabile coraggio a prò de suoi Concittadini sù le tremanti sponde de' Fiumi, risoluto anche a riscio della propria vita di far argine a sì precipitose ruine, queste dissi hanno certamente avuta occasione di rimirare Ferrara, non sò se più con occhio d'invidia, che di pietà. Io però, che in questa Serenissima Dominante ho sempre avuto motivo di venerare trà l'applauso commune le Magnanime, ed Eroiche Azzioni di V. E. mi sono perciò fatto interesse di imprimere in fronte a quest'Opera la gloria d'un Nome grande, non solo per il vanto, che ha V. E. d'una Stirpe delle più chiare d'Italia, che per le proprie di lei ammirabili operazioni: Benche prima di compromettermi dalla sua generosa bontà il vantaggio d'un'patrocinio sì favorevole a questa fatica, devo umiliare a V. E. le mie suppliche, perche m'assolva da un' ardimento, a cui senza i dovuti riflessi mi obligò la Fama strepitosa d'un riscontro della di lei innata grandezza. Sò, che l'avere in questo medesimo libro accennata la sontuosa Festa accademica, fatta in Ferrara in occasione d'essere V. E. Provice Custode di quella Arcadia, e di applaudere alla Virtù Laureata del glorioso Nipote del Regnante Pontefice, sò dissi, che ho tradito con un ristretto racconto il grande d'una funzione, che ammirabile in tutte le sue parti, resterà però sempre viva ne la memoria de Posteri, con marca di gloria di chi, e con la propria virtù, & incomparabile munificenza diede mano ad una sì memorabile impresa: Se non temessi ora, che la singolar modestia di V. E. fosse per rendermi anche colpevole d'una per altro giusta, benche mal volontieri sofferta, considerazione alle sue virtuose prerogative, da un tratto della di Lei consueta magnificenza, passarei a riflettere sovra tant' altre Virtù, che ritrovandosi nella Persona di V. E. gli rendono anche più luminoso quel carattere, che in Lei si riconosce d'un vero Cavaliere, da i riflessi delle quali, dirò solo, che stimolati e i lontani, & i vicini, si fanno egualmente gloria d'esserli, quale con profondo ossequio di presente mi protesto

Di V. Eccellenza

Humilifs. Devotifs, & Obligatifs. Serv.
Girolamo Albrizzi.

GALLERIA
DI MINERVA
Parte Prima.

Sconono nuovamente alla luce per dar pascolo erudito ai letterati l' Opere del Padre Pietro Antonio da Venezia Min. Osservante Riformato Vicario al presente nel Convento di San Bonaventura della stessa Città. E questo uno de soggetti non ordinarj di quell' Ordine, che se bene trovosi per il più impiegato nel gouerno de' Conventi in qualità di Guardiano, ò Vicario desideroso di rendere le glorie della sua Religione Serafica al Mondo più note, e grate, si è adoperato con tutto il suo gran spirito in descriverle, e fondarle con Cronisti, Autori, che le ànno pubblicate alle stampe, & altri Codici manoscritti autentichi da esso ben visti, e fedelmente riportati.

La prima Opera di penna così erudita consiste ne fasti Serafici in 8. 1684. in Venezia per Andreà Poletti. Contengono questi in epilogo le Grandezze, e Splendori del Serafico Ordine con varie notizie di cose curiose; opera divota, e gradita da chi desidera sapere memorie Storiche, e nella via morale rendersi perfetto nel viver Cristiano, potendo da essa conoscere con quali grazie speciali favorisca il Signor Iddio, quelli che si approffittano de Diuini insegnamenti.

Parimente il 1688. in Venezia per Gio: Francesco Valvasense in 4. Vscì alla luce Opera della medema penna la Cronica della Provincia di Sant' Antonio detta volgarmente di Venezia de Min: Osserv: Riformati, nella quale si mostra l'origine, fondazione, progressi, e stabilimento di quella, l' erezzione de Conventi, e Capitoli celebrati, con la vita, & opere più gloriose di molti Servi di Dio, che in essa fiorirono con la serie degl' Vomini illustri in scienza, e governo, diuisa in cinque Libbri, con elocuzione così distinta, e con ordine così aggiustato, onde à meritato ogni applauso nella letteratura.

Successivamente il 1702. in Treviso per Gasparo Pianta in foglio, si stampano del medemo Padre le Memorie gloriose, & i fatti più cospicui de Sommi Pontefici, e Cardinali dell' ordine di San Francesco raccolti da diversi gravissimi Scrittori con nuove aggiunte di notizie state sommamente gradite, non solo per se stesse, quanto per la gravità dello Stile, e purità della narrazione, per la quale detta Opera si è resa degna d'ogni lode più distinta.

In quest' Anno 1703. in Venezia per Domenico Luisa in foglio, resta stampato, Opera dello stesso, il Catalogo dei Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi del medesimo Ordine di San Francesco, che governorno le Chiese del mondo Christiano, disposte per alfabeto, opera utile, e laboriosa per la diversità, e gran numero dei Soggetti assunti allo

dette dignità, onde il medesimo Padre à cagionata ammirazione, avendo saputo con sì bell'ordine, e senza risparmio di fatiga per il puro zelo della gloria di Dio, e della sua Religione, ricavare da Cronisti dell'Ordine, e atti Concistoriali del Vaticano un numero grandissimo di Prelati, ch'anno illustrata, e governata la Chiesa di Dio.

Similmente in quest'Anno per il detto Luvisa in 8. si vede per opera del medesimo P. Pietro Antonio, un Libbro in giusto volume intitolato Guida Fedele alla Santa Città di Gerusalemme, con la descrizzione di Terra Santa, divisa in 35. pellegrinazioni, nella quale con metodo facile mostra il più notabile da esso osservato, quando fù a visitare quei Santi Luoghi, onde ogni persona possa sapere, e apprender il frutto, che si ricava per l'Indulgenze, e grazie concesse a chi visita quella Città di Dio, potendo anco ogni curioso aver notizia delle cose più speciose, che si incontrano per il viaggio, che conduce a quei Santuarj glorificati con la presenza d'un Dio umanato.

Sono già all'ordine per le Stampe diverse altr'Opere degnissime di soggetto così versato in ogni sorte d'erudizione, e in specie un Compendio Cronologico de Terremoti, nel quale si vedono distintamente i Paesi, e Città ingojate dalla Terra, aperture della medema Terra, traslazioni di Città, e Monti, disseccamenti d'Acque, torcimenti di fiumi, e pioggie mostruosissime, sterilità, fame, peste, incendj, spaventi, guerre, & altre desolazioni, con altri curiosi, & inauditi accidenti.

Ma la più ammirabile, e degna d'ogni gradimento si è la Galleria Francescana divisa in 7. Appartamenti, dove con diverse notizie si vedono in varj ritratti l'origine, il progresso, e lo stato di tutta la Serafica Religione ne 3. ordini del Gran Patriarca San Francesco dal suo principio fino ai nostri tempi.

In breve si goderà alle Stampe un altra fatiga del medemo P. consistente in una istruzzione compendiosa a Monache per ben confessarsi; con un fruttuoso trattato, ove si dimostra fin dove si estende l'auttorità delle Abbadesse sopra le loro suddite, con un breve discorso, in cui si spiega cosa sia Indulgenza, e come si acquisti un tanto tesoro.

Si attende poi con sommo desiderio un altra opera del medemo Autore dallo stesso intitolata Cronologia universale Storica, Sacra Profana, e Serafica, nella quale brevemente si descrivono tutte le cose più notabili, singolari, e degne da sapersi, che occorsero d'anno in anno dal principio del Mondo, e nelli 3. Ordini instituiti dal Serafico Padre S. Francesco fino all'Anno presente 1703. con la notizia di varie nazioni, costumi, & osservanze, di molte Monarchie, Imperi, & Regni, tanto del Vecchio, come nuovo Testamento: de Patriarchi, e Profeti, de Pontefici Romani, Imperj, e Regni, de Concilj generali, e particolari celebrati nella Chiesa: di tutti gl'Ordini equestri, e militari: de Santi, e specialmente canonizzati; dell'Eresie, e Scismi, de Capitani più illustri, de Filosofi, Oratori, Poeti, Pittori, e di tutti gl'Uomini, che furono segnalati in Armi, in dottrine, & in lettere: Opera curiosissima, & utilissima ai Professori d'ogni scienza, divisa in 3. parti, facendo detto Padre conoscere in fatighe così industriose, la notizia che tiene universale in ogni genere di materia, onde con ragione si è reso degno di venir encomiato tra i primi Soggeti, che scrivino in questo Secolo.

Osser-

Osservazioni sopra le dissoluzioni, e Fermentazioni, che si possono chiamar fredde, perche sono accompagnate da un raffreddamento de' liquori, ne' quali succedono.

Del Signor Geoffroy.

L'Impegno, che mi sono preso di applicarmi alla ricerca della natura, e delle proprietà de Sali, quando hebbi l'onore d'essere arrolato all'Accademia delle scienze, mi ha condotto a tentare molti Sperimenti per esaminare le loro dissoluzioni, e gli effetti, che vengono prodotti da' loro mescolamenti in parecchi liquori.

Questi sperimenti sovente replicati m'hanno fatto osservare due cose, che mi rassembrarono egualmente importanti, e curiose.

La prima, che la maggior parte de' sali, nel disciolgersi che van facendo in molti liquori, gli raffreddano senza eccitarvi fermentazione sensibile.

La Seconda, che malgrado alle subite e violente fermentazioni, che vengono destate da parecchi sali, mischiati che sono a certi liquori, questa mescolanza è nulladimeno accompagnata da un sensibilissimo raffreddamento del liquido in cui si fa.

Questi diversi effetti prodotti da' sali ne' liquori, a' quali vengono mescolati, mi danno motivo di dividere le loro dissoluzioni in due classi.

Alla prima ascrivo le semplici dissoluzioni, fredde, cioè le dissoluzioni, che non vengono accompagnate da sensibile fermentazione alcuna, ma nelle quali si osserva semplicemente il raffredarsi del liquido. Nella seconda poi comprendo le fermentazioni fredde, ò le dissoluzioni de sali, che vengono accompagnate da una sensibile fermentazione, e dal raffreddamento del liquore in cui succedono.

PRIMA CLASSE.

Delle fermentazioni fredde.

POsta in un vaso una misura d'acqua comune, ho collocato nell'acqua un Termometro ordinario di 18 pollici, e ve l'ho lasciato qualche tempo, affinche s'adattasse al grado proporzionato alla temperie dell'acqua, ho poscia gittate nell'acqua 4. oncie di Sale armoniaco, ed il liquore del Termometro è disceso due pollici, e 9. linee in meno d'un quarto di hora.

Ho replicato questo Sperimento col Salnitro, ed il liquore del Termometro è disceso un pollice e 3. linee.

Fatta l'esperienza col vitriolo, il liquore è disceso quasi un pollice.

Il Sal marino ha fatto discendere il liquore solamente dieci linee, ed il Sale non venne disciolto che lentamente, essendomi sembrato questo il più difficile a fondersi.

Tutti i Sali Alcali volatili han raffreddata l'acqua comune mescolativi, facendo discendere il liquore del Temometro parecchie linee; ma ho notato che lo facevan discendere più ò meno, secondo ch'erano

più ò meno purificati: Il Sale d'orina mi sembrò farlo più prontamente d'ogni altro.

Quanto a' Sali alcali liscivosi, anzi che raffreddar l'acqua in cui vengono infusi, la scaldano più ò meno, secondo che sono stati meglio calcinati.

Fa mestiere di notare, che questi Sali, perche riscaldino l'acqua, devono essere puramente Alcali, conciosiecosache, se s'accostano alla natura del Nitro, ò del Sal marino, non riscaldano l'acqua che poco ò nulla, ò pure la raffreddano, il che notabilissimamente fa il Sale di Tamarisco cavato con la liscivia dalle ceneri di questo vegetabile.

Il Sale armoniaco mescolato agli acidi de vegetabili, come per esempio all'aceto distillatto, al sugo de' limoni, dell'agresto, non ha dato a divedere alcun segno di fermentazione. Ha molto raffreddato questi liquori. Un'oncia di Sale armoniaco gittato in 4. oncie di aceto distillatto ha fatto discendere il liquore del Termometro due pollici e 3. linee.

Il Sale medesimo mescolato al sugo de' limoni ha fatto discendere il liquore due pollici; ed ha fatto il medesimo nel sugo dell'agresto.

Ecco le mescolanze de' Sali co' liquori, le quali mi rasembrarono le più rimarcabili per il freddo che vi han destato. Passiamo a quelle, che vengono accompagnate dalle fermentazioni.

SECONDA CLASSE.

Delle semplici dissoluzioni fredde.

IL Salnitro gittato nel suo spirito acido ha sollevato qualche fumo, ò vapore, il liquore del Termometro in tale mescolanza è disceso 4. linee.

Il medesimo mischiato collo spirito del vitriolo ha esalato de' fumi in molta quantità, & ha fatto discendere il liquore da sei in sette linee.

In queste due sperienze, ho posta mezz'oncia di sale in tre oncie di liquore.

Ho gittata in tre oncie di spirito di nitro mezz'oncia di Sale armoniaco, ed il liquore del Termometro è disceso due pollici, e cinque linee, si sollevarono de' vapori da questa mistura, che mi rasembrarono più considerabili di quelli, che ordinariamente esalano dallo spirito di nitro solo.

Ho versato in tre oncie di oglio di vitriolo mezz' oncia di Sale armoniaco; si destò una violenta fermentazione, la materia si alzò considerabilmente; ne sortirono molti vapori, il liquore si rapprese molto, ed il Termometro discese tre pollici, e 6. linee.

Ho osservato, che i vapori, che alzavansi da questa mistura, erano caldi, ed essi hanno fatto salire considerabilmente il liquore del Termometro, che ho tenuto sospeso al di sopra della materia, mentreche quello del Termometro immerso nell'acqua discendeva, e mi rimarcava un grandissimo freddo.

Il Sal marino mescolato à spiriti acidi riscalda i liquori in vece di raffreddarli.

Mesco-

Mescolato allo spirito di Sale fa salire il Termometro parecchie linee, senza che si scorga apparenza di fermentazione.

Con l'oglio di vitriolo ei fermenta con strepito, e solleva molti fumi; il liquore si rapprende, e forma una spezie di coagulo. Il liquore del Termometro in questa mistura si innalza molto, il calore è sensibile anco al tutto.

Tutti i sali Alcali volatili mischiati a differenti liquori acidi hanno eccitate delle fermentazioni più ò meno gagliarde giusta l'acidità de' liquori, e giusta la purificazione di questi sali da gli ogli loro fetidi; tutti hanno fatto discender il liquore del Termometro, ma il sale volatile di orina più notabilmente d'ogni altro.

Un'oncia di Sal volatile d'orina rettificatissimo in 4. oncie d'aceto distillato hà sollevata una fermentazione gagliarda, la materia sollevossi molto, e con strepito, ed il liquore del Termometro è disceso nella fermentazione un pollice, e 9. linee.

In 3. oncie di spirito di vitriolo un'oncia di sal volatile d'orina hà suscitata una violenta fermentazione, durante la quale il liquore del Termometro è disceso due pollici, e 4. linee.

Il Sale di Tartaro, e gli altri sali fissi alcali puri, mescolati a' liquori acidi sollevano delle fermentazioni con del calore.

Ho fatti tutti questi esperimenti col Termometro medesimo in un tempo assai freddo, ed in una temperie di aria assai costante.

Per render ragione di questi esperimenti, io primieramente esamino le semplici dissoluzioni fredde, ed avendo stabilito con tutti i Fisici, che il freddo non è altro che la diminuzione del moto, io dico, che il raffreddamento recato da' Sali all'acqua sembrami nascere da questo, che le parti saline essendo senza moto, e venendo a participare di quello del liquore, gliene levano altrettanto, dal che ne viene prodotto il raffredarsi più ò meno che fanno i liquori.

E ben da notarsi, che qualche tempo doppo la dissoluzione il liquore del Termometro rimonta un poco, il che può nascere perche la materia sottile, che abbondantemente scorrea fra le parti del liquido, avea lasciato per qualche tempo di scorrervi nella medesima quantità, opponendosi le parti grosse de' Sali al suo passaggio; ma queste parti saline venendo a poco a poco divise, si riaprono i passaggi alla materia sottile, per lo che vengono a rendersi al liquore più gradi di moto, che non haveva sul principio della dissoluzione, ma sempre meno che quando era puro senza mescugli, venendo sempre in parte rallentato il suo moto dalle particelle de sali quantunque disciolti.

Si concepirà facilmente la ragione, perche i sali liscivoli puramente alcalici, e ben calcinati, come il Sale di Tartaro, riscaldano il liquore, anzi che raffredarlo; Se si considera che questi Sali nella forte calcinazione, ch'hanno sofferto, si sono caricati di copiose particelle di fuoco ritenute ne loro pori quasi in prigione. Queste parti di fuoco raquistano la loro libertà, quall'ora vengono ad esser disciolte le parti saline. E nel mentre che questi sali doverebbono rallentare il moto delle parti dell'acqua, e con ciò raffredarla, queste ignee particelle sommamente attive accrescon l'agitazione de corpicelli dell'acqua fino a renderla caldissima.

Io noto pure, che infra tutti i Sali l'armoniaco è quello, che più raffredda l'acqua in cui viene disciolto, di modo che il suo freddo aggua-

glia quello dell'acqua quall'orè sta per agghiacciarsi; e mi accadde pure una volta, che facendo sciogliere una gran quantità di questo sale nell'acqua, parecchie goccie cadute fuori del vaso, in cui io faceva la dissoluzione, s'agghiacciarono, ed il circolo di paglia, cui stava appoggiato il Matrazzo, essendosi bagnato fù per qualche tempo tenuto attaccato al vaso di vetro del ghiaccio, questo mi accadde in tempo di estate assai caldo.

Ho tentato la sperienza medesima in varie maniere, senza mai ottenere l'intento di arrivare a formare il ghiaccio.

Il caso mi fece probabilmente riscontrare in questo esperimento non solo una proporzione precisa fra'l sale è l'acqua, ma eziandio una temperie nell'acqua, che credo necessaria, perche facendosi prontamente la dissoluzione, ne fucceda il raffreddamento, e più subbito, e più grande.

Il gran freddo della soluzione del Sale armoniaco non viene già dalla resistenza ch'ei faccia ad esser disciolto, concioffiecosache ei si fonde vie più facilmente che ogni altro, ed il sale marino, la cui dissoluzione è difficile è molto lenta, raffredda meno di tutti il suo dissolvente. Pare al contrario, che la facilità e prontezza, con cui viene disciolto, sia la cagione di quel gran freddo.

Il Sale armoniaco è, come ognun sà, un composto di sale marino, e di sal d'orina, l'uno facilissimo, e l'altro difficilissimo ad esser disciolto.

Le parti del sale marino essendo come incarcerate da quelle del Sal d'orina, succederà, che molte parti d'acqua penetrando alla prima prontissimamente le parti saline d'orina, vi perderanno immantenente molto del loro moto, e questo moto tanto più verrà indebolito, quanto queste parti d'acqua incontreranno poi delle parti saline d'un altra natura, e la resistenza delle quali è molto più considerabile di quella de Sali dell'orina: perciò ne primi momenti della dissoluzione venendo all'improviso notabilmente rallentato il moto d'una gran quantità di particelle aquee da sali dell'orina, e del sal marino, desterassi in que' principj un freddo molto più grande di quello delle altre dissoluzioni de sali, che l'acqua così prontamente non penetra.

Si potrebbe oppormi, ch'essendo il sal marino il più difficile a sciolgersi, la sua dissoluzione doverebbe altresì sentirsi la più fredda.

A che rispondo, che ciò potrebbe succedere, se potesse l'acqua prontamente penetrar tutte le sue parti, ma la lentezza con cui le va penetrando, à cagione della stretta tessitura delle molecule di questo sale, fa che lo scemarsi del moto alle particelle dell'acqua non sia sì pronto, e per conseguenza non così grande; la dove nel sale armoniaco le parti del sal marino essendo stese da quello dell'orina, i pori del sale Alcali dell'orina sono come tante strade aperte alle parti dell'acqua, acciochè penetrino le parti del Sal marino in una infinità di luoghi.

Io annovero tra le dissoluzioni fredde un'esperimento, che fece tempo fù il Signor Nomberg alla presenza della Compagnia, e che non credo fuor de proposito il ripeterlo qui, giacche serve a provare quanto viene da me proposto intorno al raffreddare che fa il Sale armoniaco. L'esperimento cammina così.

Prendesi una libbra di sublimato corrosivo, ed una libbra di Sale armoniaco, si polverizano ciascuno separatamente, si mescolano poscia

scia diligentissimamente le due polveri, si pone la misura in un matraccio, vi si versan sopra tre misure d'aceto distillato, si agita bene il tutto, e questa mistura si raffredda tanto, che si dura fatica a tener lungo tempo il vetro nelle mani di State. Accadde pure al Sig. Homberg, che facendo questa mistura in gran quantità veder gelata la materia

Noi scorgiamo in questo esperimẽto un raffreddamento vie più grande, che nella dissoluzione del Sale armoniaco solo nell'acqua comune, e questo freddo è cagionato dal sollimato corrosivo, che da se solo è nulla, ò pochissimo dissolubile dall'aceto distillato. Talmenteche le parti scorrenti dell'aceto distillato avendo immantenente penetrate le particelle del Sale armoniaco, & havendo di già perduto molto del loro moto, impegnandosi poscia nelle porosità d'un corpo, che non ponno discioglierc per non haverui azione bastevole, vi perdono quella poca attività che loro avanza; elle si fissano, se non tutte almeno la maggior parte, e questa inattion del liquido desta quel gran freddo, che vi si fà sentire.

Fino ad'ora non ho resa ragione, che delle semplici dissoluzioni fredde de' sali, in cui non osservasi aumento di moto sensibile. Passiamo presentemente alle dissoluzioni della seconda classe, che sono le fermentazioni fredde, nelle quali pare che il freddo sia una conseguenza dell'agitazione delle particelle de' liquori.

Per render ragione di queste fermentazioni fredde, io conosco con tutti i Fisici, che il freddo, & il caldo ne liquidi non sono, che il maggiore ò minor moto de' corpicelli di que' liquori cagionato dal corso incessante della materia sottile negli interstizj di queste particelle. E dico che ogni volta, che verrà a sminuirsi questo moto, e ad interrompersi il corso della materia sottile, il liquido ci parerà men caldo, ò più freddo.

Il raffredamento dell'acqua della cucurbita non può venire attribuito, che alla subita pressione, ò alla condensazione, che il fuoco ha introdotta nell'acqua in cui fù gittato. Questa condensazione può piegarsi di tal maniera.

Nel mentre che i carboni accesi furono immersi nell'acqua, il vortice della materia sottile, da cui erano circondati, ritrovandosi premuto dall'acqua che lo attorniava, allontanò con violenza tutte le parti di quest'acqua. Facendosi tutto in una volta questo allontanamento in molti luoghi dell'acqua del bacile all'intorno del vaso di vetro, tutte le parti, che circondavano questo vaso, trovandosi compresse tutte in una volta da ogni lato, furono costrette a notabilmente condensarsi, ed in conseguenza il vetro trovandosi nel centro della pressione, ha portato tutto lo sforzo di questa medesima pressione come pure il liquore in esso contenuto, e questo liquore ha perduto per la condensazione molti gradi di quel di liquido moto che havea, il che fù bastevole per far discendere il liquore del Termometro. Questo freddo svanisce ben presto, perche l'acqua del bacile venendo gagliardamente riscaldata, riscalda pure immantenente quella del vaso di vetro.

L'effetto de' termometri comunali non essendo a bastanza pronto per darmi sensibilmente a divedere in questo esperimento il raffreddamento dell'acqua, sono ricorso ad un'altra sorte di Termometro sensibilissimo. Questo è composto d'una palla di vetro, che non ha altra apertura che quella d'un cannello assai minuto, che discende quasi fi-

noal

no al fondo della palla. Questo cannello si mette capo in un liquore, ch'è nel fondo della palla medesima, il resto della quale non è ripieno che d'aria; quando quest'aria si rarifica, comprime il liquore in modo, che lo fa montare nel piccolo tubo, e quando si condensa lascia al liquore la libertà di discendere. Questo termometro è più sensibile di ogni altro, perche l'aria, ch'è il suo mobile si rarifica al caldo, e si condensa al freddo più prontamente d'ogni altro liquido.

In riguardo al calore sensibile de' vapori, che sollevansi dalla mistura del sale armoniaco coll'oglio di vitriolo, non sarà difficile rinvenirne la cagione, considerando che questi vapori non sono che le parti più sottili, e più attive di questa mistura, che la materia sottile trae seco nel traversarla che fa. Il moto di queste parti si trova libbero nell'aria, non è più ripreso da parti coagulate troppo grosse: ei diventa pure tanto più violento, quanto più è stato ritenuto, e ristretto per qualche tempo, e si fa conoscere dal calore, ch'è l'effetto comune di tutti i movimenti rapidi, e violenti.

Io rapporterò pure una sperienza assai notabile sopra la fermentazione fredda destata dal mescolarsi il sale armoniaco all'oglio di vitriolo.

Se doppo haver mescolate quattr'oncie d'oglio di vitriolo ad un'oncia di sale armoniaco, vi si getta sopra un poco d'acqua commune nel tempo che la fermentazione è più gagliarda, che il freddo è più intenso, e che il Termometro discende con maggiore velocità, la fermentazione cessa, il freddo si cambia immantenente in un calore molto notabile, e che fà salire assai il liquore del termometro.

Si concepirà facilmente la ragione di questo esperimento, quando si consideri, che l'acqua riscaldandosi prontissimamente, e molto coll'oglio di vitriolo, fà in questo caso l'effetto medesimo, e questo calore è per allora bastevole à distruggere il freddo delle particelle coagulate, essendo per altro l'acqua da se stessa molto acconcia a disciogliere quel coagulo.

Devesi ancora rendere la ragione per cui il sal marino si riscalda co' differenti liquori acidi, ma bisognerebbe esaminare la natura di questo sale, il che riuscirebbe troppo lungo.

Dirò solo prima di terminare, che io non ho preteso di fare una esatta numerazione di tutte le dissoluzioni, e fermentazioni fredde; ho riferite solamente le sperienze che ho fatte sopra i liquori, sopra i sali, che ci sono più famigliari, e che mi rassembrarono più considerabili ne' loro effetti.

Posto ciò, se noi porremo mente a ciò che avviene nelle fermentazioni fredde, osserveremo da un canto nella maggior parte d'esse dei coaguli notabilissimi, d'un molto sensibile condensamento de' liquori: Dall'altra parte scorgeremo agitarsi violentemente certe parti di queste misture, sollevarsi parecchi vapori, gonfiarsi la materia con quantità di bolle, e fermentare con strepito.

Nel mescolare che ho fatto i sali co' liquori acidi la parte maggiore del liquido, coagulandosi con una porzione dei sali è di già sminuito considerabilmente il suo moto; ma queste parti non ponno coagularsi senza impedire ò indebolire il corso della materia sottile, che trovando chiusi quei passaggi prende il suo corso per gli interstizj, che restano infra le parti coagulate, ove resta libero il passaggio, com'ella vi

scor-

scorre copiosamente, vi desta una considerabilissima agitazione nelle parti che passando riscontra.

Quest'agitazione fa la fermentazione che vediamo; ella solleva le bolle di aria, ed i fumi, ella gonfia la materia con tanta maggiore violenza, quanto che tutte le parti del liquore essendo mezze coagulate s'attraversano al moto, ed all'agitazione di quelle menomissime particelle.

Quest'agitazione intanto, quantunque rassembri violenta, non è forse abbastanza per rompere il coagulo che si forma nel liquore, nè per conseguenza per vincere il freddo destato da questo coagulo. Tutto ciò, ch'ella può fare, è di conservargli ancora qualche specie di fluidità. In fatti più disposizione che hanno queste misture a coagularsi, più freddo eccitano; il che vediamo accadere nella mistura del sale armoniaco, e dell'oglio di vitriolo, in cui diventa sì forte il coagulo, che alla fine sopra il liquore si forma una crosta salina molto grossa.

Nella mescolanza de gli altri sali co gl'acidi più deboli come nella mistura de gl'altri sali volatili collo spirito d'aceto, il coagulo non è quasi sensibile, e perciò il freddo non diventa sì notabile, quanto nell'altra.

Io aggiungerò di più, che non essendo l'agitazione violenta destata da questa mistura universale, e non accadendo che in pochissimi luoghi del liquore, ella può ancora contribuire al gran raffreddamento della mescolanza del Sale armoniaco, e dell'oglio di vitriolo, accrescendo il coagulo tanto, che le piccole parti, che vengono gagliardamente agitate in questa mistura, non potendo strascinare nel loro moto le parti coagulate troppo grosse, esse le allontanano dal centro del loro moto, di modo che queste parti mezze coagulate, trovandosi fra questi piccoli vortici pressate l'une contro l'altre, vengono a serrarsi ed a coagularsi vie più fortemente, a perdere affatto il loro moto, dal che viene destato un gran freddo.

Se si dura fatica a credere, che l'agitazione violenta, che succede in parecchi luoghi della mistura, possa contribuire al raffreddarsi del liquore, si potrà esserne convinto dalla sperienza che segue.

Ho posta in un bacino dell'acqua fredda, e nel mezzo d'essa vi ho immersa una cucurbita piana di vetro ripiena d'acqua egualmente fredda, ed ho posto nella cucurbita un Termometro assai sensibile, e ve l'ho lasciato lungo tempo in prova.

Doppo che si è aggiustato a qual grado, ch'era proporzionato al freddo dell'acqua, ho gittatte prestamente nell'acqua del bacino 4. ò 5. palette di bragie bene accese, ed immantenente il liquore del Termometro è disceso da due a tre linee, alcuni momenti dopo il liquore è risalito, cioè quando il calore dell'acqua del bacino venne a communicarsi al vaso di vetro.

NOva Methodus Geometricè investigandi mensuram Circumferentiæ Circuli, exactissimam Circuli quadraturam; Duas Medias proportionales inter duas Rectas datas, Insuper & superficiem sphericam; Aliaque nec Pauca, nec Injucunda, Authore D. Tiberio de Bertis Insignis Collegiatæ S. Blasii Terræ Centi Canonico; In lucem nunc primum prodit, cum Indice satis accomodo ab eodem collecto: Bononiæ, Typis Jacobi Montii. 1602. Superiorum permissu. Venditur Centi apud Felicem Guaraldum.

HOMILIA
Sanctissimi Domini Nostri
CLEMENTIS XI. PONT. MAX.
HABITA
IN DIE NATALI CHRISTI DOMINI
Inter Missarum Solemnia.
IN BASILICA PRINCIPIS APOSTOLORUM
ANNO M.DCCIII.

Cce jam venit plenitudo temporis, in quo misit Deus filium suum in terras. Gaudia nobis cœlitus nunciantur, gaudia imperantur. Erumpant igitur montes jucunditatem, & colles justitiam. Abscedat timor, succedat amor. Fugiat dolor, & gemitus. Induere vestimentis gloriæ tuæ Civitas Sancti: Excutere de pulvere, consurge, sede Ierusalem; solve vincula colli tui captiva filia Sion. Hodie scilicet, effuso in terras cœlo, benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei. Hodie lux orta est nobis. Hodie gloria Domini super Nos descendit. Hodie melliflui facti sunt cœli. Hodie sempiterni, & Ingeniti Patris Unigenitus Filius suscepta carne prodiit amictus, ut illam spiritaliter reformaret exclusis antiquitatis sordibus expiatam. Nascitur ex incorrupta Virgine filius Dei, pauper de nostro, dives de suo; ut pœna peccati, quæ per scelus corruptæ mulieris intravit in mundum, per inviolatæ Virginis partum exiret à mundo. Venit cælestis de cœlo Medicus; & cum essemus infirmi, nostram assumpsit infirmitatem, ut & sua Nobis insereret, & in se nostra curaret. De Sion venit Legifer noster Dominus, ut humanum genus ab æternitatis arce dejectum amissæ restitueret dignitati; & cujus fuerat Conditor, esset etiam Reparator. Venit à Libano Deus, & Cœlos, quos creaverat, inclinavit, formam servi accipiens sine suæ detrimen-

mento Majeſtatis, humana provehens, divina non minuens. Venit Rex ille manſuetus, jugum captivitatis antiquæ à noſtris cervicibus ſolvens, mœrorem mundi æterna libertate lætificans. Sic propter nos homines, & propter noſtram ſalutem factus eſt in tempore, per quem facta ſunt tempora. Sic Verbum, quod in principio erat apud Deum, & Deus erat, naſci voluit ex homine, ut homo naſci poſſet ex Deo. Sic Deus dilexit mundum, ut filium ſuum Unigenitum daret. Sic dedit, ut quibus illum dedit, dederit etiam poteſtatem filios Dei fieri. Magnum profectò, ac præcipuum hoc eſt, Venerabiles Fratres, Dilecti filii, divinæ dignationis Sacramentum. Omnia quippe dona excedit hoc donum, ut Deus hominem vocet filium, & homo Deum Patrem appellet. Agamus itaque gratias Redemptori noſtro ſuper inenarrabili ejus dono: immenſam ſuperni beneficii largitatem dignis laudibus recolamus: & quod annua nobis revolutione reparatur, ſalutis noſtræ myſterium ab initio promiſſum, in fine reditum, ſine fine manſurum, effuſis gaudiis celebremus. Verùm ut idipſum pleniùs, ac uberiùs peragamus, tranſeamus cum Paſtoribus uſque Bethleem, & videamus hoc Verbum, quod factum eſt, quod Dominus oſtendit Nobis; ut inde cum illis reverti poſſimus glorificantes, & laudantes Deum. Videamus Divini operis magnitudinem, divinæ Charitatis prodigia. Videamus fœcundam Virginem, integram Genitricem, quippe cui gloria Libani data eſt, decor Carmeli, & Saron. Videamus in exinanitione Dei exaltationem noſtram; & quem non aliàs olim, quam inter diruptarum nubium fragores tonantem trepidi venerabamur, tenebras inter adultæ noctis in præſepio vagientem ad amoris lucem, & facem ſecuri demiremur. Hæc tamen omnia ut videre poſſimus, meminiſſe nos convenit, non aliàs claritatem Dei circumfulſiſſe Paſtores, quam cuſtodientes vigilias noctis ſuper greges ſuos: Ipſoſque Paſtores, ſtatim ac nunciantis Angeli voces audierunt, nullas injeciſſe moras, ſed feſtinantes veniſſe, ut natum Dominum adorarent. Vigilemus igitur Dilectiſſimi, ut vocemur; vocati feſtinemus, ut vocanti obſequamur. Nihil eſt ſomno dandum, ut veniente Domino pervigiles inveniamur. Nihil deſidiæ, nihil cunctationi tribuendum, ut Chriſtum inveniamus. Ita ſanè vigiles, ac feſtinantes Bethleemiticos Paſtores imitabimur; ac tranſire cum eis merebimur in cœleſtem illam Bethleem verè Domum panis, Portum ſecuritatis, Arcam Salutis æternæ, in qua videbimus Deum ſicuti eſt, & videntes amabimus, & amantes in æternum laudabimus.

Giudizio sopra l'elegantissima opera di Don Marc' Antonio Guigues Ecclesiastico Francese Intitolata sfera Geografico-Celeste in Roma 1700. per Gio: Giacomo komareck.

Eccita nuovamente ammirazione l'ingegnossima penna del Signor D. Marco Antonio Guigues Ecclesiastico Francese, già avvezza agl'applaúsi, nell'erudititissimo libbro intitolato la sfera Geografico Celeste stampata in Roma in 4. 1700. per Gio: Giacomo KomareK: E' egli nato di famiglia nobilissima, come dall'Arme Gentilizio si raccoglie, provenendo, come si sà per certa tradizione da quel Guigues, che regnava nel Delfinato, al quale l'anno 1333. succefse UmBerto II. dandolo in dono à Valesio Rè di Francia. Trovandosi questo per primo Segretario del Vescovo di Pamiers, che difese le ragioni della Chiesa per la Regalia li convenne partire esúle per l'ossequio, che móstrò verso le ragioni della Santa Sede, della quale fù accolto vivendo provisionato dalla Camera di scudi 10. al mese, speranzato di gradi maggiori. Fù Lettore di Geografia nel nobilissimo Collegio Tolomei di Siena: è di costumi esemplarissimi, studiosissimo, e non pervenendo ancora al decimo lustro della sua età à date in luce diverse opere, in una delle quali fà bellissime spiegazioni alla Medaglia stampata in Norimberga nell'assunzione al Pontificato del gloriosissimo Clemente XI. sul verso.

Albanum coluere Patres, nunc maxima rerum
Roma colis.

pubblicata alle stampe per opera del celebre antiquario Signor Francesco de Ficoroni di Lugnano. Ultimamente à stampata una elegantissima elegia in lode di S. Brunone Patriarca de Certosini arricchita di mollissime note in Roma 1703. per Antonio de Rubeis, & in essa fà vedere, che il Delfinato, e la Calabria ultra sono restate glorificate per la penitenza fattavi da S. Brunone. Tiene in ordine per la stampa una Selva di varie Poesie, ed il suo verso è dolcissimo, & elegante massime nell'elegiaco; come parimenti la Storia elaboratissima degl'Imperatori d'Occidente ricca di varie notizie attesa con impatienza dai Letterati.

Ma la più curiosa, erudita, egraditissima si è la sfera Geografico Celeste lodata da varie penne delle più ingegnose d'Italia, come si vede avanti la medesima opera, la quale perche conteneva materie astronomiche, sul dubbio, che v'includessi punti toccanti l'Astrologica superstiziosa, la difese bravamente con puntuali scritture da 12. opposizioni fatteli dal versatissimo Padre Reverendissimo Bernardini Maestro del Sacro Palazzo, passata poi alle stampe con maggior gloria. E ella divisa in 4. parti, e 67. capi, e 48. paragrafi. Nella prima discorre cosa sia sfera, e chi sia Autore dell'Armillare: de punti della sfera: de punti della sfera Armillare in Generale; Nella seconda parte de Circoli della sfera in particolare: dell Equatore del Zodiaco: della riformazione dell'Calendario: del curioso modo di contar gl'Anni sì degl'Ebrei, come dei Mao-

Maomettani : dell'Orizzonte : del Meridiano : ove s'abbia à collocare il primo Meridiano : de Coluri: de Circoli Polari . Nella parte 3. discorre della corrispondenza che ànno con i Cieli tutte le parti del Globo Terraqueo: dei diversi Emisferi del Globo Terraqueo: delle Zone: della diversità delle Stagioni, che si provano nelle 5. Zone: de Crepuscoli: delle diverse regioni in cui per via de venti è diviso il Globo Terraqueo: delle latitudini, e longitudine , con cui egli si misura: della diversità dell'ombre che vi si osservano: delle differenti posizioni di quello : de Climi : se vi siano gl'Antipodi: delle diverse misure, di cui si servono le più cospicue Nazioni per misurarne il Globo Terraqueo. Nella parte 4. discorre della sfera naturale , ò sia sì reale : de circoli di quella: dei più famosi Sistemi del Mondo: del sistema di Tolomeo, e se sia contrario all'esperienza, e alla ragione: se il sistema di Copernico sia contrario alla Sacra Scrittura: se sia contrario all'esperienze , e alla ragione: del sistema di Ticone: del numero, della figura, e della sostanza, colore, e distanza de Cieli: delle Stelle: del numero, della grandezza, e del moto, e qualità de Pianeti, e delle principali Regioni sottoposte al loro dominio: se l'influenze delle stelle operino sopra la volontà del uomo: dell'Astrologia Giudiziaria se sia lecita, e se sia stata sempre una scienza, ò un Arte da biasimarsi come cattiva, con il sentimento della Chiesa intorno all'Astrologia Giudiziaria superstiziosa: come possino gli Astrologi dir il vero, e come siano lecite le loro predizioni , e della ridicolezza di quelle: degl'Ecclissi de Pianeti: della differenza che vi è trà gl'Ecclissi della Luna, e del Sole: delle diverse illuminazioni della Luna: delle stelle fisse: delle diverse costellazioni, in cui sono divise le stelle fisse: delle costellazioni del Zodiaco cioè dell'Ariete, del Toro, de Gemegli, del Granchio, de Leoni, della Vergine, della Libra, dello Scorpione, del Sagittario, del Capricorno, dell'Aquario, e de Pesci, discorrendosi di ciascuno diffusamente in paragrafo particolare, della natura de segni del Zodiaco, e de principali luoghi, che sono sottoposti al loro dominio. Delle costellazioni Settentrionali: dell'Orsa Minore ; dell'Orsa Maggiore; Del Dragone, Cefeo, Boote, della Corona d'Arianna, di Ercole, della lira di Orfeo, del Cigno, della Cassiopea, di Perseo: Dell'inventor del Carro, di Esculapio, del Serpente d'Esculapio, della Freccia, dell'Aquila, del Delfino, del Caval Minore, del Caval Maggiore , d'Andromeda, del Triangolo. Delle Costellazioni Meridionali: della Balena , d'Orione, del Fiume Eridano, della Lepre, del Can Maggiore, del Centauro , del Lupo, dell'Altare, del Can Minore, della Nave , dell'Idra , della Tazza, del Corvo, della Corona Australe, del pesce Australe. Dello spuntare, e tramontar delle Stelle: Dello spuntare, e tramontare de segni del Zodiaco: dell'Ore Planetarie: De giorni felici, & infelici dell'Anno: se s'abbiano a considerare come superstiziose l'osservazioni de Medici intorno ai giorni che devono dare , ò non dare i medicamenti agl'infermi, e se sia necessario esser Astronomo per esser buon Medico; dell'Anno Climatterico.

Finalmente porta, e discorre di dette materie con una mistura infinita di Scritture Sacre, e profane, Istorie, favole, e di sì copiose erudizioni che non vi è pagina , ò per meglio dire linea, nella quale non appaghi il Lettore, e non renda gustosa, e curiosissima, ed elegantissima la lettura di sì grand'opera ai Filosofi, ai Mattematici, ai Teologi, ai Poeti, agli Istorici, agli eruditi sommamente utile, e necessaria, piena di concetti, e sali, piccante, e forbita di riflessioni giudiziose, e curiosissime osservazioni; detti dei Santi Padri, passi di Tacito , concetti di Poeti, e d'oppinioni di Filosofi, Matematici, e Astronomi più rinomati, spiegando l'origine, e i progressi, e l'utilità dell'Astronomia, e riducendo cose altissime, e difficilissime ad un metodo facile, e manuele; e quello

ch'

ch'è degno d'osservazione si è, che non solo è accuratissimo nello scrivere; mà che essendo nato, allevato, e stato il maggior tempo della sua vita in Francia, nientedimeno è esattissimo nella più polita ortografia, che i Boccaci, e le Crusche convengono in tutto col suo modo di comporre, e di scrivere.

Loda in essa in specie la magnanimità dei Rè di Francia, l'Eminentissimo d'Estrees, l'Antiquario Ficoroni, l'Avvocato Francesco Dini di Lucignano chiamandolo Avvocato Sanese, e le diverse cariche, & Auditorati da quello con molta lode esercitati, l'Abbate D. Bartolomeo Macchioni, il Padre Mabillone, il P. Pellegrino Turri Gesuita, il Dottore Medico Redi. Trascende a tempo, e molto a proposito in cose curiosissime, discorrendo di Alfonzo X. Rè di Castiglia, e della di lui presunzione, e che perse l'Imperio per troppo dar sesto alle sue Tavole Astrologiche dette Alfonsine. Parla del Colombo, che scoprì l'America, e d'Amerigo Vespucci, che li diede il nome, del quale fù compagno il Capitano Camillo Dini di Lucignano, come abbiamo detto tom. 4. part. 5. Discorre del Corpo di S. Bartolomeo portato nell'Isola d'Esculapio in Roma da Ottone II. e collocato da Ottone III. e benche l'Eminentissimo Cardinale Orsini in una dottissima dissertazione stampata in Benevento pr tenda ivi trovarsi il Sacro Corpo, le risponde, e sodisfa pienamente, e dottissimamente il detto Avvocato Francesco Dini come abbiamo notato nel detto tom. 4. par. 5. Fà vedere che l'Accademia degli Intronati di Siena non è così antica come pretendono alcuni belli ingegni Sanesi, ch'avesse origine da Pio II. fondando con autorità, che ne fù molto tempo doppo fondatore il celebre Antonio Vignali. Fà toccare con mano, che il B. Matteo Dini di Lucignano (come ne corre fama publica, e certa tradizione) sia il vero fondatore, & istitutore de Canonici Regolari di San Salvatore detti *in Italia* li Scopettini con autorità espressa del Landucci nella Libraria Martiniana di Siena nel Cronico a penna colle note del Bonsignori, e del Cardinale Capizucchi nella vita del B. Gio: Chigi, e prova il publico culto di questo Beato onorandolo col titolo di Santo con diversi scrittori; Abbiamo parlato di questo Gran servo di Diò tom. 4. parte 5. e mostrato che nacque in Lucignano della nobile famiglia Dini, che godeva ancora in Siena la nobiltà; nuovamente il dottissimo Gio: Palazzi tom. 4. delle vite de Cardinali nell'Indice pag. 6. mostra ch'il Cardinal Brunone di Lucignano fosse della stessa nobile famiglia Dini del suddetto Illustrissimo Avvocato Dini e nell'Elegia *Gentilis Brunus*, il P. Paoletti sul verso, qual Bruno vien parimente da altri Scrittori onorato col titolo di Venerabile, e tale lo mostrano la di lui pietà, e umiltà nell'elogio; che le fà il detto Palazzi to. primo *Cardinalium in Nicolaum II.* pag. 70. costando che diversi furono i Beati della detta Terra di Lucignano stata Città, e Colonia Sillana, come in altre parti di quest'opera tom. 4. parte V. VII. abbiamo detto, Patria di Licinio Mecenate; che sono il Beato Bruno Cardinale, il Beato Matteo Dini, il Beato Gio: Rittori Zoccolante, benche i Sanesi con poca ragione se l'abbino appropriato, il Beato Bartolomeo Bassi, e il Venerabile P. Gio: Dini, del quale nelle pompe Sanesi tit. 13. dichiarato Arcivescovo d'Otranto da Leon decimo il 1514. V. i fasti del medesimo Dini con le note del celebre Lagoguco.

Concludendosi, che la detta opera del Guigues oltre le ordinarie notizie ne dà dell'altre singolarissime, che accrescono, e abbelliscono mirabilmente la medesima parto del suo dottissimo ingegno.

* Corrige, sul verso *Gentilis Brunus*,

Giu-

Giudizio sopra i II. Tomi degl' Elogi degl' Accademici Spensierati di Rossano.

AVeriano avuto motivo l'Accademie Greche, e Latine d'invidiare la Città di Rossano resa ora più celebre per la fama, che precorre de suoi virtuosi Concittadini: Si vede istituita in essa una società fornita d'ogni sorte d'Uomini letteratissimi in ogni scienza, e professione, della quale è promotor perpetuo il Nobil D. Giacinto Gimma Avvocato della Città di Napoli. Applicò questo la sua gioventù ne più floridi studi, ed in materia d'ogni genere d'erudizione si rese così cospicuo, che viene decantato dagl'applausi delle prime penne d'Italia, come si vede negl'encomii fatti al suo nome nel secondo volume degl'Elogj, e nuovamente è posto tra i celebri scrittori dall'eruditissimo Signor Francesco Dini di Lucignano Avvocato Sanese nel suo libbro intitolato gl'Uomini più illustri de nostri tempi per ordine alfabetico centura seconda lettera G. da pubblicarsi doppo le molte altre opere, colle quali a' riempito le stampe; essendo che sia proprio del genio virtuoso accalorire gl'animi colla lode più distinta, e con quella che proviene dalle azzioni più insigni; al quale effetto promosse il medesimo Gimma la celebertrima Accademia di Rossano detta dei Spensierati, della quale fù con voto pieno eletto Promotore perpetuo, venendo rimesso nel suo giusto, e dotto giudizio d'aggregare solamente i Soggetti più meritevoli, e di fare à più degni l'elogio per eternarli ne torchi. Si regge detta Accademia con le proprie leggi, con il suo Principe, Segretario, e Censori, e trà le determinazioni più lodevoli evvi che nessuno degl'Accademici possa publicar libbri senza l'approvazione de Censori, ò almeno senza il consenso di quelli; anzi alla stessa legge suggiace lo stesso Promotore; e di più debbano, ò quelli, ò i Colleghi da deputarsi difendere tali opere dalle critiche degli Eruditi. Inoltre devino gl'Accademici almeno una volta l'anno mandare composizioni da recitarsi nell'Accademia con quel di più, che in dette leggi si dispone.

In Napoli 1703. à spese di Carlo Troise esce gloriosamente alla luce il primo, e secondo volume degl'Elogj de più rinomati frà gli Accademici. Il primo vien dedicato alla Maestà di Filippo V. Re di Spagna con una erudita Prefazione di Pietro Emilio Guasco, con un introduzione agl'Elogj piena di dottrine, di Sali, e di vaga elocuzione del medemo D. Giacinto Gimma. Si additano in essi le opere stampate dagli Accademici, ma ancora quelle, che à penna sospirano la luce.

Il secondo volume è dedicato alli Illustrissimi, & Eccellentissimi Eletti della Città di Napoli con una lettera al Lettore dell'erudito D. Padovano Guasco.

I più qualificati Soggetti sono l'Eminentissimi Cardinali Ferrari, Orsini, Bichi, e Paolucci, quali vengono lodati per la rara virtù, pietà, e zelo alla Religione, & in specie il Cardinal Carlo Bichi persona di virtù integerrima, e il Signor Cardinal Orsini per la generosa rinunzia, che fece de suoi Stati per approfittarsi nella Religione, e per le Opere dal medesimo date alle stampe; e l'Eminentissimo Paolucci per l'applicazione, e gran capacità nel Governo qualificato con molte lodi, e prima celebrato dall'ingegnosa penna del sudetto Avvocato Dini, che le dedicò la sua dissertazione critica responsiva per la translazione del Corpo di S. Bartolomeo à Roma fatta da Ottone II. come fù detto in questa Galleria tom. 4. part. 5. Viene pure il detto Cardinal Ferrari lodato come versatissimo nelle materie filosofiche, e teologiche, potendosi dire, che questi IV. Lumi splendidissimi nel Collegio de Cardinali abbino resa gloriosissima la detta Accademia.

Succedono i Prelati, e trà questi in ogni forte di virtù morali, è politiche con enunciarsi le opere da loro stampate, e altre à penna si celebrano i Monsignori Nicolò Tura Vescovo di Sarno, Ferdinando Basan Arcivescovo di Palermo, Pompeo Sarnelli Vescovo di Bisceglia, Muzio di Gaeta Vescovo di Bari.

Doppo questi gl'Uomini cospicui in dignità Ecclesiastiche, P. Vincenzo Coronelli General de Minori Autore di tante grand'opere, P. Baldassare Paglia Definitor perpetuo de Minori, Don Francesco Marchese Canonico della Metropolitana di Palermo.

Si qualifica l'Opera con i nomi di molti Principi, negl'Elogj de quali si fà vedere, che da essi si studia render la gloria degl'Avi rinnovata con le proprie virtuose azzioni e nelle lettere, e nelle Armi, mostrandosi l'impieghi che esercitano nei Tribunali, e i parti più segnalati del loro ingegno; e questi sono in ordine D. Carlo Petra Duca del Vasto, D. Gaetano Coppola Principe di Monte Falcone, D. Carlo Duca di Vietri, D. Tomaso di Aquino Principe di Castiglione, D. Carmine Niccolò Caracciolo Principe di Santo Buono, D. Gio: Pacecco Grande di Spagna, è ViceRè di Napoli. Doppo questi succedono altri Personaggi Illustrissimi D. Orazio Muttula Marchese d'Amato, D. Nicolò Guascon Marchese d'Acerno, D. Gioseppe di Medrano Marchese di Mompolieri. Trà i più qualificati di giudicature si contano D. Felice Lanzina Ulloa Preside del S. C. di Napoli, D. Pietro Guasco Giudice Decano della M. C V., D. Carlo Cito Consigliere Regio, D. Gaetano d'Andrea Reggente del Consiglio Collaterale di Napoli, D. Pietro di Fusco Consigliere Regio, D. Marcello Celentano giudice della M. C. V., D. Pietro Regio Consigliere, D. Gaetano Guasco Consultore della Città di Napoli.

Si ponno doppo questi numerare gl'altri Lettori quali con gran sforzo d'eloquenza vengono qualificati dalla profusissima penna del medesimo Gimma come un Abbate Bartolomeo Piazza, un Antonio Magliabecchi lodato da diverse penne enunciate nel di lui elogio. Segue l'elogio del P. Elia Astorini Carmelitano, Maestro Carlo Sernicola, Gio: Mario Crescimbeni autore della Storia della lingua, e poesia Toscana. Segue il P. Guglielmo Boniour Agostiniano ivi famoso per le tante lingue, nelle quali à stampate diverse opere, enunciandosene altre da darsi alle stampe. Si celebra appresso D. Carlo Andrea Sinibaldi, D. Carlo Musitano, D. Carlo Blasco, Federigo Meninni, Luca Antonio Porzio, Luca Tozzi, Gio: Battista Volpino, Antonio Maria Forti, Baltasare Pisani, Gio: Battista Guppelli, Andrea Piruzzi, Gio: Giacomo Margetti, Carlo Capeci, Ignazio di Lauro, Tomaso Donzelli, Gaetano Tremigliozzi, Isidoro Nardi, Agnello di Napoli, Lorenzo Terraneo, Domenico Andrea di Milo.

Spiccano poi negl'Elogj delle Dame Accademiche per lo spirito, e vaghezza dè componimenti Donna Giovanna Caraccioli Principessa di Santo Buono, Donna Vittoria Galeota Marchesana di Sanginito, Donna Aurora Sanseverina Duchessa di Laverzano; non essendo cosa nuova, che le Dame si onorino nelle Accademie; mentre fioriscono l'Innestate di Siena, e per l'erudizione, e per la polizia del linguaggio.

Finalmente saria longo à discrivere con la brevità, che si stila in questa dignissima opera della Galleria di Minerva, qualificata altresì dai nomi d'Accademici di primo grido, tutte le circonstanze, azzioni, e prerogative lodate, e descritte negl'elogj del medesimo Signor Gimma, bastando à noi aver dato un lume sufficiente per far conoscere con quanto studio, e dottrina siano composti gl'Elogj de II. Tomi pubblicati dalla medesima Accademia, dandosi speranza di vedere ancor cose maggiori negl'altri Tomi, che si pubblicheranno attesi con impazienza da chi professa l'erudizione.

Pro-

Progetto d'un'opera sopra l'origine delle favole del Padre Turnemino Gesuita.

SOno più di quindeci anni ch'io ho compreso quanto sarebbe utile di ben esaminare l'origine delle favole, e di far conoscere le verità ch'elle ci nascondono: ciò servirebbe molto ad illuminare l'antica istoria, ed a scoprire l'antichità della vera religione. I Padri si sono applicati à questo travaglio fin dai primi secoli della Chiesa. Teofilo d'Antiochia, Taciano, Arnobio, Lattanzio, Eusebio di Cesarea, e S. Agostino nei suoi libri della Città di Dio, ci hanno insegnate molte cose su questa materia. Dà che si è fatto lo studio delle lingue Orientali, si sono fatte delle maggiori scoperte in questo paese sconosciuto delle favole. Jo sarei troppo lungo, se volessi parlare di tutti quelli, che vi si sono segnalati felicemente. Guicardo nella sua armonia etimologica, Einsio nella Prefazione sovra Nono, Vossio, Bocearto, Blò (che hà preso il nome di Cesio) nel suo libro dell'Astronomia poetica: Monsignore Vet, il Sign. Clerico, Bianchini, ed il Dottore Ido Autore dell'Istoria della religione dei Persi, sono quelli ai quali questo generoso studio devè maggiormente, e dai scritti dei quali io hò più appreso. Io credo d'avere dal mio cãto fatte molte scoperte: si giudicherà della loro sodezza dalle spiegazioni contenute in questo progetto. Jo non le devo ad'alcuno. Non hò sempre approvato le congetture degl'altri, ed io permetto volontieri, che non si approvino le mie. In questa maniera non si devono aspettare le dimostrazioni, ed'è molto il cogliere il verisimile, frà le tante tenebre in mezo alle quali è inviluppata la verità.

Nell'opera della quale io vi mando il progetto, hò fatto subito una critica esatta di tutti gl'autori, ch'hanno trattata la stessa materia: ho messo seguentemente un discorso sopra l'origine delle favole, che contiene i principj sovra i quali è appoggiata l'opera: Bisogna inviarvi subito un'estratto di questo discorso. In esso si prova, che ciò, che Mosè ci insegna della creazione del mondo, del primo peccato, dell'estrema corruzione degl'uomini doppo alcuni secoli, del diluvio universale, della propagazione del genere umano da un solo uomo, e dai suoi tre figliuoli della divisione dei popoli doppo il diluvio: deve essere riguardato come certo non solamento à cagione della loro antichità, che passa di gran lunga i monumenti istorici, che ci restano: mà ancora per consenso di tutti i popoli. Sono pochi quelli appresso i quali la tradizione non abbia conservato questi fatti benche un poco alterati, e mescolati di favole: di maniera però, che essi si possono sempre riconoscere, per poco, che vi si applichi. Dipoi io mostro, che le favole hanno incominciato per tempo à corrompere l'istoria, e la religione. Jo fo vedere, che Cam, e la sua famiglia sono stati gl'autori di questa corruzione: ed io noto sei sorgenti di favole. 1. le cagioni fisiche grossamente imaginate. 2. La tradizione dei misterj alterata. 3. l'istorie antiche, ò abbellite da quelli, che le raccontano, ò mal comprese da quelli à quali si raccontavano. 4. il timore accompagnato dall'ignoranza, che degenera facilmente in superstizione. 5. la cupidità ingegnosa à giustificarsi, ed à conservare i vizj, che può essere riguardata come un interesse generale, che tutti gl'uomini avevano à corrompere la verità. 6. finalmente il disprezzo, in cui era caduta la religione.

I. La prima sorgente degl'errori è stata senza dubbio l'ignoranza unita alla curiosità. Si sono volute cercar le cagioni degl'effetti sensibili, che noi ammiriamo, e se ne sono imaginate delle grossolane.

Perciò gl'antichi si sono persuasi, che tutto era animato, i fiumi, gl'alberi &c. essi non hanno potuto concepire il corso del Sole sotto un altra idea, che sotto quella d'un uomo, il di cui viso, i capelli, e gl'abiti brillavano d'un lume vivo ed ardente, montato su d'un carro, strascinato da cavalli, che gettavano fuoco dalle narici. In questo senso è vero, che la fisica è nascosta sotto la scorza delle favole. Elle non contengono, che la fisica esatta, dotta, e sapiente: ell'è una fisica grossolana; egl'è il sistema del mondo, che formerebbe un paesano molto ignorante. Quest'idee grossolane sarebbero state facilmente distrutte se i depositarj della tradizione, cioè se i padri avessero avuta la cura, che dovevano avere dei loro figliuoli. Ma la negligenza, [illegible] di questi depositarj è stata una nuova sorgente d'errori ancora più dannosa della prima. Essi hanno lasciato ignorare agl'altri le verità, che essi conoscevano: essi medemi hanno alterate queste verità mescolandovi le loro imaginazioni. Per esempio, essi avevano imparato dai loro maggiori l'immortalità dell'anima, le ricompense, e le pene dell'altra vità. Come questa ultima verità, non era loro stata insegnata, che d'una maniera assai oscura, ogn'uno si fè un'idea dello stato dell'anime doppo la morte. Gl'uni imaginarono sotto la terra un'altro mondo simile à questo con questa sola differenza, che i buoni vi menavano una vita deliciosa in prati ameni, ed i cattivi vi soffrivano in oride prigioni pene proporzionate ai loro peccati. La maggior parte s'imaginarono, che l'anime nell'uscire dai loro corpi passavano negl'altri con una rivolutione continua: che la giustizia di Dio presiedeva a queste mutazioni, che l'anime dei cattivi passavano nei corpi brutti, nei corpi delle bestie soggette agli stessi vizj ai quali essi s'erano dati. Quest'opinione, che sembra antichissima, benche sia assurda, è ancora oggidì molto sparsa nell'Oriente.

II. Jo sono persuaso, che la religion naturale, ò più tosto la religione della quale Noè, e i suoi figlivoli facevano professione, aveva i suoi misterj, le sue profezie, le sue ceremonie: e molte favole non sono altro, che questi misterj, e queste profezie alterate dalle finzioni, che gl'uomini vi hanno mescolato. Per esempio, si trova salendo più alto, che si può nell'antichità, che appresso tutti i popoli la religione è stata molto semplice.

I nomi dei Dei ch'essi hanno adorati, non significano altro, che diverse perfezioni della Divinita, ò le sue diverse relazioni alle creature. Questo è quello, che farò vedere nel corpo dell'opera con una ricerca molto esatta. Il mistero il più osservato in queste religioni antiche è la differenza d'un Dio invisibile, e nascosto, è d'un Dio manifesto, e visibile; d'una Divinità generata dall'altra, ed inviata da questa Divinità invisibile per governare il mondo, e sollevare gl'uomini dei loro mali. Appresso gl'Egizj le due prime Divinita erano *Cneph*, ò *Cneaphis*, il di cui nome significa *nascosto*; e *Phtas* suo figliuolo il di cui nome significa *evidenza, persuasione, parola*. Si chiamava qualche volta *Emephe*, cioè la verità, che si manifesta colla parola se si suppone il sentimento di molti Padri i quali credono, che il verbo stesso appariva ai Patriarchi, e che hanno dato a Dio Padre l'epiteto d'*invisibile*, non si dubiterà più dell'origine delle religioni, delle quali parlo.

Un secondo esempio, che si può addure dei misterj alterati dalla favola, e che i Poeti ci raccontano di Minerva formata secondo loro, nel cervello di Giove. Ella è la Dea delle scienze, la protettrice dichiarata della virtù, sempre vergine, sempre benefattrice. Ella hà vinto Medusa di cui ella portava la testa sul suo scudo. Essi ci dicono, che Medusa fiera della sua bellezza, era stata cangiata in un orrido mostro, che cangieva in pietra tutti quelli, che ella riguardava, ò che la riguardavano. Mi si permetta di spacciar qui le mie congetture: io protesto ancora una volta, ch'io non le do per proposizioni certe. Mi par bene della relazione frà Minerva, ed il Verbo prodotto dal Padre per via di cogniaione, destinato à salvare gl'uomini, vincitore del primo Angelo il quale non cerca, che à indurarle, ed ai quali l'orgoglio hà fatto perdere tutta la sua bellezza. L'altre spiegazioni, che si danno alla favola di Minerva sono imperfette, ò fondate sopra principj falsi. Io non m'attacherò che à rifiutare la spiegazione istorica di questa favola. Alcuni hanno supposto, che l'Atene dei Greci, ch'è la stessa Divinità, che la Minerva dei Latini era Africana, figliuola d'uno chiamato *Tritone*. Altri l'hanno fatta nascere sula riva di non sò qual Tritoniano. Altri hanno detto, ch'ella era figliuola di Craneo, nata nell'Attica. Gl'Areadj la facevano figliuola di Corifo. L'ignoranza sola delle lingue hà fatto parlar così. Tritone significa nel dialetto il *Cranio*. E più facile d'accorgersi, che il nome di Craneo hà la stessa origine, *Corifo* significa la *cima della testa*. Alcuni di cui l'opinione hà più verisimiglianza confondono la Dea *Athene* con Atene figliuola di Cecrope, Il di cui culto hà potuto essere confuso con quello dell'antica Dea Atene. Mà non riconoscere altra Atene, che la figliuola di Cecrope, è un opinione, che non può sostenersi quando si esamina bene, Minerva era onorata dagl'Egizj lungo tempo avanti, che la figliuola di Cecrope nacque, può essere ancora, che suo padre non gli dasse questo nome d'Atene, che per cõsacrarla alla Divinità, che si onorava nella sua Patria. Imperciochè Cecrope era del Sais in Egitto, Città di cui Minerva era la protettrice, come ella lo fù doppo d'Atene, doppo che Cecrope ebbe fabricato questa ultima città. Il nome d'*Atene* è lo stesso, che quello di *Minerva*. Questo viene da un verbo latino antico, e poco usato, *meno*, che significa *conoscere*. *Atene* viene dalla parola *tena*, che significa in ebreo, e nelle lingue vicine, *cognizione*. Io non devo omettere una circostanza assai singolare, che ci riferiscono gl'autori Greci del culto della Dea Atene. Il suo tempio era custodito dalle vergini, e si aveva cura per provare la loro fedeltà, di loro fidare una cesta coperta, che rinchiudeva la figura d'un serpente, e quella d'un fanciullo. Se elle avevano la curiosità di guardare in questa cesta, non si giudicavano proprie ai ministerj del tempio: mà se elle sapevano mortificare la loro curiosità, si spiegava doppoi loro il segreto di questa misteriosa cesta, e si ricevevano nel numero delle sacerdotesse. Questo serpente, e questo fanciullo non hanno essi qualche relazione al serpente seduttore, ed al figliuolo della donna, che lo doveva schiacciare? Il Dragone, che si metteva ai piedi di Minerva, non significa la stessa cosa? Io potrei addurvi molti altri esempj: mà eccovene molti per far vedere come io mi servo di questo secondo principio, che la tradizione dei misterj alterata è l'origine di molte favole.

Nel resto se io rifiuto la spiegazione istorica della favola di Minerva non è che io non sia convinto, che la maggior parte delle favole sono istorie antiche; alle quali si sono mescolate diverse menzogne. Io spiego ancora molto lungamente come l'istoria hà degenerato in favola. Eccovi il compendio di ciò, ch'io ne dico.

III. I popoli sono stati lungamente senza lettere, e senza libri. L'istoria non si conservava, che colla sola tradizione. Questo canale fù alterato principalmente dalla poesia. Il rispetto, che si portava ai suoi maggiori stabilì bẽ presto il costume delle ceremonie funebri; e la voglia di piacere alle persone potenti fece, che si loda senza riserva le virtù dei morti, ò le belle azioni dei vivi. Si fecero dei Cantici, nei quali non si risparmiava ne la metafora, ne l'iperbole. Si cantarono tanto lungamente, che finalmente non si conoscevano più quelli per i quali erano stati fatti. Si presero in fondo alla lettera l'espressioni figurate; e benche subito ciò, ch'elle significavano parve incredibile, à forza di cantarle si avvezzò insensibilmente à crederle. Fù ancora peggio l'invenzione dei geroglifici, Questi caratteri misteriosi, le di cui figure non significano niente determinato, hanno l'avanggio di significare tutto ciò, che si vuole. I sacerdoti se ne riservano l'interpretazione, e divennero con ciò i padroni di far passare tutte le loro imaginazioni per tanti misterj. L'idolatria cominciò. Io credo contro l'opinione cõmune che le favole hanno preceduto, e cagionata l'idolatria, come l'idolatria ha moltiplicate le favole. Si sono creduti gl'Astri animati prima di adorarli: si è reso ai morti un culto eccessivo, prima di crederli Dei. Io ho stabilito con prove assai forti, che Chus figliuolo di Cam è stato il primo idolatro, che facesse rendere

gl'

gl'onori divini ad'un figliuolo molto giovine ch'egli aveva perduto. Quest'è quel figliuolo che i Babilonesi adoravano sotto il nome di *Medorac* nome, che nella lingua di *Chus* significava com'egli significa oggidi nell'Arabia un'*uomo giovine*. Chus medesimo fù messo nel numero dei Dei da suo figlio Nemood. Io fò vedere nel corpo dell'opera, che le favole, che riguardavano Osiride, Iside, Cerere, e Bacco hanno per fondamento l'istoria di questa famiglia, e quella di Adamo, e d'Eva. Io produrrò sovra ciò molte nuove scoperte, io credo con Boccardo, e molt'altri, che l'istoria di Saturno, e dei suoi tre figliuoli abbia molta relaaione con l'istoria di Noè, e dei suoi tre figliuoli: ma ciò non impedisce, che io non sia persuaso, che l'istoria d'Adamo, e d'Eva sia nascosta sotto delle favole, che si raccontano di Saturno. La sola etimologia dei nomi bastò per darne qualche sospetto: poiche saturno può molto ben significare in ebreo quello, *che si nasconde, che fugge* e che il nome *di Cibele* viene da un verbo ebreo, che significa *partorir con dolore*. Ciò che si dice, ch'egli divorava i suoi figliuoli mostra il torto, ci fè il primo peccato. Anche la scrittura si spiega in questa maniera. San Paolo dice, che noi siamo tutti morti in Adamo. *Cronos*, ch'è il nome Greco di Saturno viene dal verbo *κρόω*, che significa divorare.

L'idolatria una volta stabilita sparse sù l'istoria tenebre oscure egualmente, che sù la religione. I Principi per farsi portar rispetto affettarono una nascita divina. Quelli l'origine dei quali era la più incerta ebbero minor pena degl'altri à farsi delle genealogie tutte celesti. Si fe dappoi passare per figliuoli dei Dei quelli, ch'erano nati nei loro tempj con artificio, e ben spesso ancora per colpa dei sacerdoti: e si stese questo privilegio à tutti quelli, che parevano favoriti di talenti ai quali presiedeva certa Divinità. Noi abbiamo quasi tutte le favole dai Greci. L'opposizione dei loro primi storici su le genealogie, su la patria, e su i fatti dei loro Dei, e dei loro Eroi scuoprono a bastanza, ch'essi n'erano poco informati. Essi avevano appreso tutto ciò che ne sapevano da mercanti stranieri, e sopra 'l tutto dai Feniciani egualmente ignoranti, che i nostri, e più vani ancora, bugiardi pel privilegio di viandanti, creduli ò impostori, e forse l'un, e l'altro insieme. Essi raccontavano ciò, che aveva loro insegnato una tradizione confusa dei Cantici, ò delle iscriazioni. Per giudicare della certezza di queste cognizioni, bisogna esaminare i nostri poemi, e le nostre orazioni funebri, le canzone dei drochei, e dei Negri, e le tradizioni popolari sovra l'istoria. Ciò che s'imparava dalle iscrizzioni era il più certo: ma elle erano in piccolo numero, sollevate ordinariamente doppo il colpo, e in carattere poco conosciuti: Non dubitate, che i mercanti non abbellìscano l'istoria nel raccontarla, e che l'istorico non abbia ancora raffinato sopra il mercante. I greci non sono mai stati molto scrupolosi sù questo articolo. Fin allora si conoscevano gl'uomini, che amano sempre meglio d'essere ingannati con un racconto in cui c'entra il maraviglioso, che instruiti da un racconto semplice, e naturale si raccontavano i suoi casi come oggi, e di vi si aggiungevano molte circostanze del suo: si davano per certe le sue congetture; si mescolavano allora dei miracoli per tutto. Quest'era il gusto di que' tempi grossolani l'istoria santa conosciuta dai Feniciani, vicini, e poi alleati dei Giudei, era loro un ampio fondo d'ornamenti per la vita dei loro Eroi: e si può ancora pensare, che il Demonio ispirasse loro di servirsene, per oscurare in certa maniera la verità così certa di questi gran miracoli. A misura, che i Feniciani si sparsero nel mondo, e che vi portarono le lettere l'arti, la polizia, e la Religione, ogni Nazione alterò secondo i suoi pregiudizj le favole, ch'ella teneva da loro, e il caso talvolta ebbe parte in queste alterazioni. Ben presto le Nazioni gelose l'una dall'altra s'invidiarono la gloria d'avere dei Dei per compatriotti. Non fù necessario ad'ogni Nazione, ch'un Eroe non fosse d'ogni paese, e non avesse fatto solo tutte le belle azzioni del mondo. La rassomiglianza dei nomi, dei sopranomi, dei nomi di dignità, dei nomi di città, e di paese auttorizava questi errori, e li produceva tal volta independentemente dalla gelosia. Questa rassomiglianza è stata cagione, che si sono confuse molte persone in una, e che si ha separata la stessa persona in molte, perche ella aveva molti nomi. Era la moda di cangiarne nel salire il trono, e negl'altri grandi avvenimenti. Io fò vedere, che i due ultimi Rè dei Medj hanno avuto ciascuno otto ò dieci nomi: e le prove ch'io ne adduco mi paiono appoggiate su le più sicure regole della Critica. Quest'è un fatto del quale io mi servo per fissare il tempo dell'istoria d'Ester. Le frequenti rivoluzioni degli stati, che cangiavano di Padroni, d'abitanti, e di nome, imbrogliavano facilmente la Geografia in un tempo in cui ella era a pena inventata: e la profonda ignoranza in cui si era della Cronologia rendeva tutti questi errori facili a commettersi, e difficili a corregersi. Aggiungete a tutto ciò che gl'istorici sapevano molto imperfettamente la lingua degl'antichi popoli dei quali scrivevano l'istoria, e così essi pigliavano a traversare le poche memorie antiche ch'erano loro rimaste. Quelli che per informarsi più esattamente delle cose andarono nello stesso paese a consigliarsi coi sacerdoti meritano, che sia lodata la loro buona intenzione: ma prendevano dei cattivi mezzi per trovare la verità. Questi sacerdoti non ne sapevano quasi più che i Talapini di *Siam*, e che molti dei nostri antichi monaci, ò Ecclesiastici nei secolo dell'ignoranza. Essi avevano come loro dei libbri scritti in caratteri difficili in una lingua sconosciuta: o se per politica essi proibivano ai popoli la lettura di questi libri per un eccesso di pigrizia, e di ozio se li proibivano a loro stessi. I dotti hanno osservato, che Eliano è il solo sacerdote dei falsi Dei di cui ci resta qualche opera: il nome di quelli ch'anno scritto è molto piccolo. Quelli, che si distinguono frà loro dalla parte dello spirito avevano la libertà di formare dei sistemi di Teologia à loro genio, gl'uni davano alle favole un'origine puramente istorica: essi umanizavano fino gl'astri, e le piante: gl'altri davano à tutte le favole spiegazioni fuorche morali, e annientavano l'istoria. Se ne trovava chi riferiva le favole all'astrologia giudiziaria, alla magia &c. I più illuminati non riconoscevano ch'un solo Dio. Spiegavano di questa unica Divinità tutto ciò, che le favole attribuivano

à molti. Questo Dio unico secondo la maggior parte, era il sole la riunione di molte divinità in una sola non si faceva sempre con intenzioni molto pure. I sacerdoti, per arrichire i tempj, e moltiplicare le vittime moltiplicavano le funzioni delle loro Divinità. Essi non avevano mira di lasciar vedere che si faceva nel mondo un solo miracolo da loro Dio. Essi gl'attribuivano l'azzioni di tutte l'altre Divinità, e componevano le sue ceremonie, superstizioni le più approvate.

Dall'altra parte, è vero che molti popoli, e talvolta lo stesso popolo hanno adorato la stessa Divinità sotto differenti nomi, ò riuniti sotto un stesso nome molte Divinità differenti. Io fò vedere, per esempio, assai chiaramente, che non solamente il *Thoth* dei Egiziani, *l'Ermes* dei Greci *il Mercurio* dei latini, il *Casmillus* dei Toscani, il *Sumes* dei Cartaginesi è la stessa Divinità: mà ancora che l'Ercole Egiziano chiamato *Osochor*, l'Ercole Feniziano chiamato *Agenor*, l'Ercole Cappadociano chiamato *Diodas* è la stessa Divinità che Mercurio: e che tutti questi nomi differenti designano il solo Canaan. Senza riferirne qui l'altre prove, che ricercarebbero una dissertazione intiera, farò solamente osservare, che il nome di *Canaan* in ebreo può significare ò *Mercante*, ò *Maledetto*, ò *gradito*. Apparentemente l'ultima significazione è la più antica: le due altre sono venute dal caso, e dalle inclinazioni di Canaan, à cui Noè diede la sua malediziona, e dappoi si è detto ch'una persona era trattata, come Canaan, quando si volle dire ch'ella era maledetta; l'altra significazione è venuta dall'inclinazione di Canaan che pare esser stato il primo inventore del commercio, nel quale i Feniziani suoi figliuoli si sono segnalati. Tutti i diversi nomi ch'io vengo di riferire sono presi da queste tre significazioni, fuori che tre i quali sono sovranomi di Canaan, *Sumes, Camillus*, ò *Casmillus*, come Boccardo l'hà osservato, significa *servo*. Questo nome fà allusione alla predizione di Noè che condannava Canaan à servire suoi fratelli i popoli che l'adoravano sotto questo nome lo facevano senza dubbio per disprezzo per questa profezia, *Thoth* che viene *dà Thevath* inventare, mostra ch'egli era stato l'inventore delle belle arti, *Osocor* viene ancora da *Sachar*, trovare, inventare. Per gl'altri nomi *Hercole* come il Signor Clerico l'hà osservato significa *Mercante*, *Mercurio* significa la stessa cosa. Esichio dà la medesima significazione da *Aginone* ò *Agg nore* che significa *la gloria dei Mercanti*. *Erme* hà la seconda significazione dalla parola *Canaan*, e significa *maledetto*. Finalmente *Diodas*, che significa *gradito*, *amato* esprime la significazione primitiva di questa parola, e del vero nome, che portava il figliuolo di Cam.

Di tutte l'altre prove io ne riferirò una sola. Bocardo stabilisce medesimamente, che Canaan è Mercurio. Altri fanno molto ben provato, che Thoth, e Mercurio sono la stessa divinità. Non pare che i Feniziani abbiano reso culto alcuno à Mercurio. Ercole era la loro grande Divinita: essi l'adoravano sotto il nome d'Agenore. Questi nomi d'*Ercole*, e d'*Agenore* esprimono una delle significazioni, del nome di *Canaan* loro padre, il quale sicuramente era stato adorato dalla nazione, che gli doveva la sua origine. Io hò dunque ragione di dire, che Canaan è stato adorato sotto i differenti nomi, ch'io hò riferiti. Nel corpo dell'opera farò vedere la stessa cosa di molte altre Divinità. Io mostrerò ancora un poca di rassomiglianza nella figura, e nelle ceremonie, ò ancora nel nome, hà fatto confondere delle Divinità molto differenti. Le cose erano in questo stato quando il commercio divenne più frequente frà gl'Egiziani e di Greci. Questi ultimi, per attribuirsi l'origine delle favole con qualche fondamento, vi aggiunsero di loro molte menzogne. Gl'Egizj, per non cedere in niente ai Greci, raffinarono ancora sopra le nuove finzioni, che loro si riferivano. Si fece allora come un commercio di favole frà queste due nazioni, che oscurò quasi intieramente l'istoria. I Poeti ebbero la loro parte in questa alterazione, mà essi vi contribuirono meno, che i loro scoliasti. Questi ignoranti, e audaci Grammatici, volendo render ragione di ciò, ch'essi non sapevano, sovra'l tutto dell'Etimologia dei nomi delle citta, dei paesi &c. li fecero senza ceremonie venire dal nome delle persone ch'essi fingevano esserne stati i fondatori. Quest'era il più breve, si ricevérono senza pena queste etimologie ridicole; sarebbe costato troppo per cercarne delle migliori. Dall'altra parte non si vedevano allora i scoliasti capaci di tali finzioni: e il nostro secolo medesimo averà ancora molta pena à rinonziare à queste etimologie, delle quali sono pieni i Dizionarj. In una parola tante favole ch'hanno corrotto l'istoria vengono dall'ignoranza di quelli che hanno detto arditamente ciò ch'essi non sapevano, e dalla seconda imaginazione di quelli che hanno voluto rendere gradita, e maravigliosa la narrazione di ciò ch'essi sapevano. Eccovi ciò, che basta sul terzo principio del quale io mi servo per spiegare la favola. Non farò così lungo sovra gli altri tre.

IV. Si concepiva subito ch'un popolo mal istrutto, prevenuto da questa idea della Divinità, che il Creatore ha impressa nel nostri cuori, ha dovuto fare dagl'oggetti del suo timore, e della sua speranza tanti oggetti di religione, la famosa massima degl'empj, *primus in Orbe Deos fecit timor*, non può esser vera, che in questo senso, è il timore, che ha fatto tanti Dei. Io lo confesso, ma ella non si averebbe giammai fatti se gl'uomini non avessero avuto avanti qualche idea della Divinità. Gli uomini non prenderanno giammai gl'ignoranti per dotti, s'essi non hanno qualche idea della scienza. Sesto Empirico, quel Pirroniano, di cui gl'empj fanno tanta stima non ha dissimulato la forza di questa prova. Benche Pironiano egl'è sforzato di confessare che bisognava, che si avesse qualche nozione della Divinita, quando si cominciò a rendere agl'uomini l'onori divini. Da questa quarta sorgente è venuto il culto, cha si è reso alle malattie, ed a tutto ciò, che poteva nuocere.

V. la quinta sorgente degl'errori, e la più feconda di tutte è stata la cupidità ingegnosa à giustificarsi lo sregolamento dello spirito è venuto dal sregolamento del cuore, e l'inclinazione ad adulare le passioni

ni

al è stata un interesse generale che hà fatto operare come di concerto tutti gli uomini per corrompere la religione, e per conservare i vizj. Dilà queste idee basse della Divinità. S'aveva appreso, che Dio amava gl'uomini, e si faceva un piacere d'esser con loro, si è preso il pretesto d'attribuire ai Dei dell'inclinazioni brutali e i più vergognosi eccessi dell'impudizia: la predizione fatta alla prima Donna che s'è lungamente conservata nello spirito dei popoli, non designava nettamente di qual sesso sarebbe questo felice figliuolo, che doveva schiacciare la testa del serpente: questa Divinità soccortvole è stata adorata da alcuni popoli come una Dea, e dagl'altri come un Dio. Il nome di *Venere* viene evidentemente dalla pàrola Dorica *Venos*, ò *benos*, che viene pure da *ben*, il quale significa *figliuolo*, ò *figliuela*. *Frea*, ch'era il nome di Venere appresso i popoli settentrionali significa nella loro lingua *liberatrice*, così i popoli sotto questo nome di *Venere* onoravano subito una Deità, ch'essi chiamavano *celeste*, ò *Urania*. Mà dappoi, sia ch'essi facessero allusioni alla benedizione di credere, e di moltiplicare, che il Dio che appareva ai Patriarchi aveva data agl'animali, ad Adamo, ed à Noè, sia ch'essi non consultassero, che la corruzione del loro cuore, non onorarono una Venere *Militta*, *aphantis &c.* nomi, che esprimono le qualità ò gl'impieghi vergognosi, ch'essi gl'attribuivano: e inventarono per onorarlo delle ceremonie infami.

VI. Finalmente la sesta sorgente degl'errori è il disprezzo, che si aveva per la Religione. Se n'era fatta una tutta commoda, mà ella era così visibilmente opposta al buon sentimento, chè non si poteva conservare per lei alcuna venerazione senza essere intieramente grossolano, e stupido la venerazione, che noi abbiamo per gl'articoli della nostra fede, e per le ceremonie sacre, ci rende attenti a non soffrirvi invocazione, che ne possa alterare la purità. Il disprezzo degl'Idolatri per la loro religione ha avuto un'effetto tutto contrario. Ella era abbandonata all'ignoranza dei Sacerdoti dei falsi Dei, ed all'imaginazione dei poeti, ch'era la sola regola della Theologia Pagana. A questa cagione si dove attribuire la prodigiosa moltiplicazione delle favole, e le contradizioni così frequenti negli scrittori dell'Istoria favolosa.

SECONDA PARTE

Del progetto di un' opera sù l'origine delle favole.

NOn resta dunque più alcun mezzo di mescolare il vero col falso nelle favole? E forse necessario di riguardarle come noi riguardiamo le favole delle Fatte? Questo partito è il più commodo, e il meno faticoso, e da questa ragione è quello della maggior parte dei Dotti. Niente è più facile che di pronontiare decisivamento, che tutto è falso, che tutto è supposto: ma quelli, che cercano la verità non s'accomodano con questa facilità. Bisogna sfuggire un altro scoglio, non dare in una credulità cieca, non farsi un merito mal inteso, di proibire fino le falsità le più difficili à sostenersi, e le più abbandonate sopra questo solo principio, che si sono credute altre volte. Bisogna ancora sfuggire la prevenzione nell'elezione degl' Autori, che si vogliono vedere. Quanti dotti (a) si sono veduti, che allettati da un scrittore destinato, s'è permesso di esprimersi così, da una favorevole stella ad essere pieno dei loro Comentarj hanno preteso, che non si trovasse la verità, che nei suoi scritti. Altri hanno meno ristretta la loro inclinazione: essi hanno voluto estendere a tutta una nazione il privilegio dell'infallibilità, mà non hanno creduto, che si potesse niente apprendere nei libri, ch' essi non intendevano, ò che non avevano letti. Questa sorte di gente, fieri di sapere il Greco, non ascoltano, che con riso burlevole l'etimologie tirate dalle lingue Orientali: essi hanno letto nella loro gioventù il Dizionario Poetico, e l'istoria del Padre Galtruchio non credono, che si possa andar più lontano nella cognizione delle Favole. Io non mi vanto d'esser riuscito meglio degl'altri: ma io credo, che le regole, che hò seguite sono proprissime à scoprire la verità.

Prima regola. La verità è sempre più antica della menzogna. Il più sicuro mezzo di discoprirla è di rimontare più alto, che si può, e di cercare negl'autori più antichi i fatti spogliati di tutti gl'ornamenti, dei quali si ha preso cura di poi abbellirlo.

Seconda regola. Quando io ho voluto scoprire il vero d'una narrazione favolosa, io ne ho fatto una specie d'Analisi, separando tutto ciò, che aveva la minore relazione alle sei sorgenti d'errori, ch'io ho segnate nella prima parte di questo Progetto. Si scuoprono senza pena le Favole, che devono la lor origine all'imaginazione dei Poeti; alla cupidità; ad'un timore ignorante, ad'una curiosità grossolana. Si ha maggior pena a trattare le Favole, che l'adulazione, la gelosia, l'odio hanno inventate per oscurare l'istoria. Bisogna perciò conoscere l'interesse dei Popoli, degli scrittori: paragonare insieme molti istorici, e servirsi di tutte le regole, che la Critica provede per l'esame dei fatti dubbiosi, finalmente v'è ancora maggior pena a riconoscere le Favole, che l'ignoranza sola delle lingue hà fatto nascere. Bisogna perciò sapere l'origine dei popoli, e di qual lingua, essi si sono serviti: quale era la lingua delle storie, e quale quella del popolo di cui egl'ha scritta l'istoria. Bisogna avere molta cognizione delle lingue Orientali: questa medesima cognizione non basta; E necessaria una certa sagacita un felice talento, che fa la differenza dei buoni Etimologisti da gl'etimologisti dispreggevoli. Io sono mal proveduto di questi talenti: ma io mi sono servito utilmamente di quelli che li hanno posseduti in un grado più alto di me. Nessuno ha eguagliato Boccardo in questa specie di scoperte. Con qual piacere non vedessi negli scritti di quest'uomo dotto per essere pio, i Tori, che gettano fuoco, e fiamme che combatte Giasone cangiate in un doppio recinto di mirra; e questo spaventevole Dragone non esser più ch'una porta di rame della quale Me-

(a) *Causabone sopra Polibio.*

Medea diede al suo amante delle chiavi false. Il Signore Clerico profittando di questi lumi di Broccardo hà spiegato molto felicemente la spedizione degl'Argonauti, e l'istoria d'Ercole, egli non è riuscito così bene nella spiegazione dell'istoria d'Adonide, e dei misterj di Cerere.

Terza Regola. Così è difficile d'arrivare fino al vero, bisogna sovente contentarsi del verisimile: mà per giudicare di ciò, ch'è verisimile, ò di ciò, che non l'è, d'una maniera sicura, bisogna ben guardarsi di giudicarne per relazione ai nostri tempi ai nostri costumi, ne ancora per relazione ai bei secoli dell'Istoria Greca, e Romana: la vera regola a cui si deve paragonare le favole sono i costumi di sapienti dell'America, ed i casi dei Mercanti, che hanno scoperti Paesi sconosciuti. La lettura dell'istoria dell'Indie di Maffeo, e dell'altre buone rellazioni è una lettura molto utile per intendere l'istoria favolosa.

Quarta regola. Persone d'un'erudizione consumata hanno creduto di trovare nella sacra scrittura l'origine di tutte le Favole. Io non ho potuto accomodarmi a questo sistema. Io sono veramente persuaso, che l'istoria d'Adamo, e dei suoi figliuoli di Noè, e dei suoi tre figlioli si trovi in molte favole; la loro posterità avendo conservato quei gran casi, ò raccontandoli, ò forse ancora istituendo ceremonie, e spettacoli, che li rappresentavano. Questo punto sarà trattato con tutta esattezza nell'opera. Mi contenterò qui d'un solo esempio. Si vede con stupore nelle relazioni della China, che questi popoli fanno ancora oggi una festa tutta simile a quella che noi leggiamo negl'Autori antichi essersi pratticata in Egitto, ed in Atene, che si chiamava la festa delle lanterne. Le relazioni del Messico, e della Norvegia ci insegnano, che la stessa festa vi era in uso. Una ceremonia pratticata dai popoli, i quali doppo la separazione dei figli di Noè non parevano aver avuto alcuna corrispondenza, e sicuramente della maggior antichità. Ogni popolo dappoi s'è imaginato diverse favole per render ragione della sua istituzione: mà se noi esaminiamo le circonstanze di questa ceremoniale quali in paesi, ed in tempi così lontani sono state quasi le stesse, converremo che queste ragioni diverse sono false. La ceremonia consisteva in accendere per tutta la notte una quantità prodigiosa di lanterne nell'Egitto cominciava la festa nel Tempio di Minerva, e nella Città, che gl'era consacrata. Ella non può esser stata inventata, che per mostrare un avvenimento in cui tutti gl'uomini vi dovevano prender parte. Io credo, che la ragione d'istituirla, è stato il disegno ch' hanno avuto i primi uomini di mostrare à Dio la recognizione per l'invenzione del fuoco così necessaria à tutti gl'usi della vita. Si potrebbe ancora far osservare, che i misterj d'Osiride, e d'Iside egualmente, che quelli di Cibele, e d'*Athis*, non sono stati nella loro prima origine, ch'una rappresentazione dell'istoria d'Adamo, e d'Eva d'Abele, e di Caino, à cui si sono poi aggiunte nuove ceremonie, che hanno relazione all'istoria di diversi Rè dell'Egitto, e sovra'l tutto all'istoria dei suoi primi Rè, ò più tosto della famiglia di Cam: Io credo ancora, che la posterità d'Abramo molto più sparsa nel mondo di ciò che si sia creduto (imperoche farò vedere, che le Nazioni le più illustri ne discendono, sia da Ismaele, sia da figlioli di Cetura, sia dagl'Idumei, sia dagl'Amaletici io credo, dic'io, che questa posterità habbia conservata la memoria del grande uomo da cui ella discendeva, e che noi abbiamo da loro molte Favole, che rinchiudono la sua istoria. Credo ancora, come l'hò già notato, che gl'Egiziani, i Feniciani, e i Caldei abbiano abellita l'istoria dei loro Dei, e dei loro Eroi di molte finzioni simili alle maraviglie dell'istoria Giudea, che non era loro conosciuta. Questo è quello à ciò ch'io credo tutto il soccorso, che si può tirare dalla santa scrittura per la spiegazione delle Favole.

Quinta Regola. Io mi sono guardato da un altro eccesso in cui il famoso Sig. Clerico, e il Sig. Bianchini uno dei grandi ornamenti dell'Italia sono caduti. Disgustati a ciò, che penso dalle troppe applicazioni della sacra scrittura alle Favole da loro trovate nell'opere per altro eccellenti, essi si sono imaginati, che non vi era altro secreto per spiegare le Favole, che il supporre, che tutti i Dei dei Gentili siano stati uomini dello stesso nome. Sù questo principio il Sig. Clerico ha supposto, che Giove, Netuno, e Plutone fossero tre Principi, che havevano regnato nella Grecia, il primo verso il monte Olimpo, il secondo nella Tessaglia, il terzo nell'Epiro; che Cerere fosse una Regina della Sicilia &c. Il Signor Bianchini è andato ancora più lontano. Come i poeti Fingono, che tutti i Dei vengano dall'Oceano, e che l'Oceano fosse il figliolo del Cielo, egli fà una Genealogia, in capo alla quale egli mette un uomo chiamato *Vrano*, e gli da un figliuolo chiamato Oceano &c. Sù quest'idea Euhemero aveva combattuta la Religione del suo tempo; Egli supponeva d'aver trovato nel Tempio d'una città, che Plutarco hà osservato non esservi giamai stata, che nell'imaginazione di quest'uomo: d'aver trovato, dic'io, delle iscrizioni, che contenevano l'istoria di tutti i Dei del Paganesimo. Questa maniera di spiegare le favole non ricerca molta fatica, mà non hà grande utilità ne gran sodezza. Questo non è più, che sostituire nuove finzioni alle finzioni antiche. Si troverà forse alcuno assai credulo per dar fede alla Genealogia, che il Signor Bianchini hà inventata? e non vedesi, che le i Poeti hanno finto, che i Dei tiravano la loro Origine dall'Oceano, non han fatto altro che seguire una Tradizione confusa, che loro insegnava, che i Padri di tutte le Nazioni erano usciti nell'Arca doppo d'aver scampato il diluvio? O più tosto questa finzione Poetica non è che l'espressione del sentimento dei Filosofi più antichi i, quali pretendevano che l'aqua fosse il principio di tutte le cose. Quelli che hanno fatto l'Oceano figliuolo del Cielo hanno mostrato con ciò ch'essi conservavano ancora la memoria della Creazione, e ch'essi riguardavano il Dio del Cielo come il Padre d'ogn'essere. Non è più difficile di rifiutare il sistema del Signor Clerico. Nessun antico Autore hà parlato del monte Olimpo, e del Paese vicino, come della Patria di Giove. Si

e fat-

è fatta nascere in Candia, e nell'Africa. L'errore, che suppone, che la sua sepoltura fosse in Candia viene da questo, che sovra un sepolcro di Celmis nutritore di Minos, essendosi col tempo scancellato il nome di Celmis, non vi restò altro, che *Tan* nome che originariamente significa nutritore, e ch'era uno dei nomi di Giove. Così il sepolcro di Celmis nutritore passò per il sepolcro di Giove. Per Nettuno, io non comprendo come il Signor Clerico ne faccia un Rè della Tessaglia. Eradoto ci insegna, e con lui tutti gl' Antichi, che il culto di questo Dio hà cominciato nella libia, e che di là s'è sparso poi sù le coste dell'Italia. Egl'era onorato particolarmente à Tenara, nel Istmo di Corinto, ed à Tresena nell'Africa: e non si legge in alcun luogo, che i popoli dalla Tessaglia abbiano avuta più venerazione per questo Dio, che per un altro. Nettuno non è una di quelle Divinità, che sono state uomini. Alcuna circostanza delle favole non obbliga a supporlo. Il nome più antico, ch'egli abbia avuto è quello di Nettuno. Questo nome viene da *Naphta*, che in Ebreo significa *scorrere*: di modo, che Nettuno, e il Dio liquido è la stessa cosa. Questo nome mostra esser stato in uso nella Libia. Colà l'averanno imparato gl' Italiani. I Libiani chiamavano ancora questo Dio *Pesatan*. Boccardo vuole far venir questo nome dalla medema radice di *Iaphet*: mà francamente il giro, ch'egli dà a questa etimologia non pare troppo naturale. Pesatan, à mio parere è un nome composto da *Satan*, cha significa *esterminatore*, *distruttore*; e dall'articolo *Pi*, che nelle lingue della famiglia di Cham, sovra'l tutto nell'Egiziana, e nella Libiana, si mette sovente sul principio, e sul fine, e nelle parole. Il nome Greco di Nettuno, come l'hà fatto vedere il Signor Clerico significa quasi la stessa cosa, che *Pesatan*; Impercioche *Poseidon* significa propriamente, quello che rompe le navi. Io non contrasto al Signor Clerico, che non vi sia stato un *Aidonee* Rè d'Epiro, il quale viveva vicino al tempo di *Tesea*: ciò, che non lo rende proprio ad'esser preso per Plutone. Egli faceva lavorare delle mine, e convengo col Signor Clerico, che si sia abellita la Favola di Plutone con molte circonstanze tirate dall'istoria di quest'Aidonee. La sola rassomiglianza dei Misterj di Cerere coi misterj della Samotracia, e d'Isis fà vedere, che Cerere non era una Regina della Sicilia, mà in hò ancora dell'altre prove. Per ciò, che riguarda i tre fratelli padroni del mondo, eccovi l'origine di questa favola; i popoli istruiti da una tradizione confusa, che i tre figlioli di Noè avevano divisa la terra s'imaginarono sovra questo modello la divisione dell'universo frà le tre Divinità, l'una delle quali regnerebbe nel Cielo, e governerebbe la terra, e l'altre due averebbero in parte il mare, e l'inferno. Essi diedero al Dio del Cielo i nomi del vero Dio. Impercioche *Tan* significa quello che nutrisce, e *Zeus* è con compendio del nome ineffabile *Ievo*, ò come si pronuncia presentemente *Ievva*. Essi diedero à Plutone il nome di Ades, che significa *perdita*, *ruina*. Il chiamarono ancora *Orcus*, cioè il Dio *tenebroso*. Plutone cioè il Dio delle richezze à cagione delle mine, ch'essi credevano essere di sua parte. Io hò già reso ragione dei nomi, ch'essi diedero al Dio del mare. D. Pereron, che sà con fondamento l'istoria antica pretende, in un opera, che stà per uscire sù l'origine dei Celti, che *Vranus*, Saturno, Giove, e Mercurio sono stati Rè dei Celti: le sue scoperte non devono essere riguardate in qualità di semplici congetture: egli si distingue dai Signori Clerico, e Bianchini dal numero, e dal peso dell'auttorità sù le quali egli appoggia le sue nuove opinioni: egli conta molto sù quella di Eduhemero, e lo diffende contro Plutarco. Benche io non sia del suo parere sovra tutto ciò, ch'egli ha avuta la bontà di comunicarmi, gli rendo con piacere giustizia assicurandolo, che v'è nel suo sistema molto spirito, molta erudizione, e molta verisimiglianza. Nessuna cosa lo rende più credibile su ciò, ch'egli dice, della buona fede, colla quale egli confessa, che il suo sistema non basta per spiegare tutte le favole.

Sesta regola. Vi sono molte favole nelle quali non bisogna cercare tanti misterj, e che non sono altra cosa, che pure finzioni poetiche. Per esempio, l'istoria di Giacinto, e quella di Ganimede sono state nella loro origine Poemi fatti sù la morte immatura di questi giovani Principi, rapiti nella loro gioventù. L'accidente, che cagionò la morte di Giacinto ha dato occasione alla finzione. Come egli giocava alla piastrella uno dei piastrelli, ch'era di piombo, e pesantissimo sviato da un impeto di vento lo colpì violentemente nella testa, e lo roversciò in terra morto. Questo giovane Principe aveva molto spirito, e imparava con gran facilità le belle arti. Ancora oggi i nostri Poeti sovra un simile accidente fingerebbero come si finse allora, che Borea per gelosia di ciò, che Giacinto gli preferiva Apollo, avesse sviato il piastrello. Non bisogna cercare un'origine più misteriosa alla favola, che supponga, che Apollo, e Nettuno fabricarono le mura di Troja. La difficoltà, e la bellezza dell'opera fe, che per esagerazione si servisse di questa espressione, che fù presa poi nel senso naturale. Queste mura erano d'un'altezza, e d'una straordinaria oscurità. Sarebbe stato necessario fare degl'argini contro l'inondazioni del mare, che finalmente se crediamo a Dione, Grisostomo, rovinarono questa Città la bellezza delle mura, le fece attribuire ad'Apollo il Dio dell'Arti, e gl'argini, che rispingevano il mare, passarono per un opera di Nettuno. Era una maniera di parlare molto pratticata fra gl'Orientali, e di cui abbiamo molti esempj nella scrittura, chiamare tuttociò, ch'era eccellente nel suo genere, opera di Dio.

Settima regola. Non bisogna pretendere di spiegare ogni favola con una di queste regole. Ve ne sono molte alle quali bisogna applicarle tutte. Io non darò, che con solo esempio nella favola di Prometeo, in cui si vedrà un mescolamento di tutte le differenti maniere d'alterare l'istoria. I Poeti ci insegnano, che Prometeo era figliolo di Deucalione, ò secondo altri, di *Japhet*. Essi lodano il suo spirito, la sua abilità, e lo fanno inventore delle arti. Egli fù, secondo loro, che portò il fuoco dal Cielo. Alcuni han-

hanno detto, ch'egli aveva formato l'uomo: altri, che gl'aveva dato le passioni, presente che non mostrava molta ricognizione. Più saggio di suo fratello Epimeteo, egli negò Pandora, questa femina, cagione infelice di tutte le miserie umane. Essi aggiungono, che Giove per punirlo l'attacò al monte Caucaso, e lo diede nelle mani ad'un Avoltolo, che devorava continuamente sempre le sue viscere.

Questa favola è composta d'un mistero, d'un istoria, e di diverse circostanze, che l'ignoranza delle lingue, ò la voglia d'abbellire una narrazione vi hanno aggiunte. Il nome *Prometeo*, che in Greco significa *quello che prevede* ha data occasione di attribuirgli l'invenzione dell'arti, e sovra'l tutto la divinazione. Lucifero, di cui gl'antichi hanno voluto conservarci l'istoria sotto il nome di Prometeo. *Duris samiano*, poeta greco antichissimo dice, che Prometeo fù scacciato dal Cielo, e castigato così rigorosamente per aver avuto l'ambizione d'aspirare all'imeneo di Minerva. Altri dicono, che il suo delitto fosse l'invidia contro suo fratello Epimeteo. Quest'è il primo uomo, che fù scacciato sotto il nome d'Epimeteo, che significa in Greco, quello che non è saggio, che doppo il successo. Prometeo, secondo gl'altri, sedusse Pandora moglie d'Epimeteo, che impegnò suo marito ad'aprire una scatola, che Minerva gl'aveva fidata con una proibizione espressa d'aprirla. L'opinione più comune è ch'egli meritò d'esser castigato per aver rubbato al cielo il fuoco, ch'egli portò sù la terra per dare all'uomo delle passioni, ch'egli non aveva. Noi troviamo in Nicandro un altra ragione della severità di Giove contro Prometeo. Questo poeta dice che i Dei avendo côcesso all'uomo una gioventù perpetua, l'uomo per consiglio di Prometeo la vendè al serpente. In tutto ciò, ch' io vengo di riferire si veggono manifeste allusioni al peccato degl'Angioli, ed'a quello dello primo uomo: senza che sia bisogno di fermarmi a farle osservare. I Greci avevano questa Favola dagl'Orientali. Pare, che nell'Oriente il nome di Prometeo fosse *Magog*. Questo nome, come osservò Boccardo, può significare, *quello ch'ha il cuore in pezzi*: così chiamavano *Lucifero* di cui essi concepivano il supplizio sotto l'idea d'un Avoltoio sempre attaccato alle viscere, ch'egli divorava senza consumarle. Questo nome di *Magog* ha doppoi data occasione di difendere Prometeo col popolo dello stesso nome venuto da *Iaphet*, e per questa ragione fù supposto figliuolo di *Iaphet*: Può essere ancora, che ciò non sia stato, che per mostrare la sua antichità: come per la stessa ragione fù fatto figliuolo di Deucalione. Gl'uomini a poco à poco dimenticandosi la verità di questa Favola hanno fatto un'uomo di Prometeo, e gl'hanno dato per padre ciò, ch'essi conoscevano di più antico: mà se l'allusione al nome di *Magog* non è stata cagione, che gli sia dato Japhet per padre, ell'è meno stato cagione, che si è scielto il mõte Caucaso per luogo di suo supplizio. Imperciochè questo monte era il Paese dei Magogiani. Questa stessa allusione ha datò occasione di credere, ch'Ercole avesse liberato Prometeo: avendo penetrato qualche celebre Mercante fino al monte Caucaso, trovò il popolo ridotto à non abitare, che i monti perchè il paese piano era pieno d'acque, ch'essi non avevano il modo di far colare altrove. Quest'è ciò, ch'gl'istorici ci dicono essere accaduto ancora nell'Armenia. Questo Mercante fè scorrere l'acque. L'espressioni Feniciane delle quali si può servirsi per raccontare questo fatto potevano esser prese da un Greco mal'istruito della lingua Feniciana in due sensi differenti. Imperciochè in luogo, ch' Ercole significasse nella lingua dei Feniciani un capo della colonia, un Capitanio dei Mercanti, egl'averà creduto, che ciò significasse l'Ercole Tebano: *Magog* era un nome del Popolo: egli l'averà preso pel nome di Prometeo. La liberazione di Magog non significava, che lo scolamento delle acque, che aveva dato a questo popolo ed'al suo Rè la libertà di discendere nelle campagne, e d'abitarvi più comodamente egli l'averà presa per la morte dell'Avoltojo, che devorava Prometeo. Un Greco più intelligente, ò meglio istruito delle circostanze di questo fatto, insegnò agl'altri lo scolamento dell'acque, e i sacerdoti dell'Egitto, che volevano attribuirsi Ercole, e le sue belle azzioni, trovarono, che questo caso conveniva molto al loro paese, dove è stato necessario fare dell'opere maravigliose per renderlo abitabile, e servirsi utilmente del Nilo. Questa medema allusione al nome di *Magog* ha fatto, che s'è creduto Prometeo Fondatore d'una Città di questo nome nella Siria.

Eccovi il progetto dell'opera: eccovi l'ordine in cui pretendo di darla. Publicherò subito una nuova istoria poetica, che conterrà la spiegazione della Teologia favolosa la più comune fra i Poeti, Greci, e Latini, e di tutte le metamorfosi d'Ovidio. Darò poi delle annotazioni sovra ciò, ch'Erodoto Diodoro, Plutarco &c. ci hanno conservato dei misterj dell'Egitto: sul libro di Seldeno de *Diis Siriis*, del quale io correggo molti errori, sovra la Teogonia d'Esiodo, sovra ciò che v'è più nacosto nell'istoria favolosa. Hò letto nelle memorie del mese d'Agosto, il Signor Abbate Bigoon promette di lavorare sù l'origine dei popoli più antichi, e che il Signor di Fontanelle prepara un libbro su l'origine delle Favole: io desidererei, che l'opere di questi grand' uomini comparissero avanti la mia, e ne trerei molti lumi.

Humil

NOn mai con maggior applauso risonorno le Muse quanto ne brevi ben sì, mà spiritosi Poemi del Signor Dottor Antonio Mattia-Sevio Caramaneo Dalmata. Si trova il primo stampato in Padova per il Pasquati il 1687. nel quale con divota erudizione descrive le glorie, e le grazie di Sant'Antonio da Padova, le statue, gl' adornamenti, e finalmente non vi è cosa di preggio in quel Santuario, che dalla sua penna con affluenza di stile descritto non sia.

Nel secondo contiene la descrizione del Giardino del P. Maestro Jacopo Salomoni de Predicatori con sensi ora giocosi, ed ora gravi come la materia richiede.

Il terzo è pure stampato da detto Pasquati 1686. e vien intitolato Nauplia per *Illustrissimum, & Excellentissimum Franciscum Maurocenum Veneti Imperatorem exercitus vindicata*, contiene ammassamento di milizie, contrasegni di gran valore, e il terrore delle Truppe Ottomanne con una bella digressione, con l'espugnazione della piazza, e trionfo del medemo Capitan Generale.

L'altro contiene l'espugnazione di Buda fatta con lo stile di Stazio, e con ingegnose inuenzioni.

Nel medemo Anno in Venezia per Francesco Valuasense publicossi un altro Poema per l'espugnatione di Castel nuouo con la descrizione degl' attacchi, con la presa della piazza, e trionfo dell'Eccellenza del Sig. Girolamo Cornaro. Nell'anno 1687. in Padova per Pietro Frambotti venne alla luce l'altro Poema in lode della Statua Equestre del Capitano Gattamelata erettali in Padova vicino il tempio di Sant'Antonio. *Rhodigii Typis Bysucci 1699.* si vede stampato un curiosissimo Poema del medemo Caramaneo, nel quale consola il Dottor Medico Pietro Antonio Diamante addolorato per la morte di un suo Cane per nome Pelagio, nel quale con vaghezza di stile procura apportar sollievo al medemo Diamanti. *Patavii ex Typographia Seminarii Raptus Helenæ in Museo Comitis Camilli de Silvestris*, Poema vaghissimo, nel quale si fà vedere il dolore, che mostra la statua per il seguito ratto di Paride, mostrandosi così ben formata la scoltura, che quasi inciti alla lussuria quelli, che curiosamente l'osservino. Mà la più applaudita Poesia si è il Poema stampato in Padoua 1700. per Pietro Frambotti, nel quale si descriuono gl' Orti Equitis Ioannis Francisci Mauroceni posti a San Massimo in Padoua, in esso si fà vedere la bizzerria della natura in tanti fiori, e frutti, l'eccellenza delle Statue, i scherzi dell'Acque, la tessitura degl'archi frondosi con opportune fantasie, e finalmente in legendo il sopradetto Poema in presenza del ingegnosissimo Abbate Francesco Dini di Lucignano Avocato, e Nobil Sanese per antica origine, mosse il medesimo a formargli in due piedi all'improviso li seguenti versi.

> *Caramanee tuis flores flagrantior hortis,*
> *Ingenioque lepor, luxuriesque fluit:*
> *Sedula sicut Apis per amoena vagaris; & uber*
> *Vatibus hac avidis mellis dona paris.*

Che per essere fatti da un subbito estro d'ingegno, che tanto nelle volgari quanto nelle latine poesie è solito improvisare furono da chi li sentì molto applauditi. L'erudizione del medemo Caramaneo è nota nell'Accademie Veneziane, & egualmente celebrata dal P. Jacopo Salamoni nelle sue descrizioni de Sepolcri, e iscrizzioni di Padova pagina 537.

THeologia Bellica Omnes ferè difficultates ad Militiam tùm Terrestrem, tùm Maritimam pertinentes complectens; atque Canonicè, Juridicè, Moralitèr, nec non Historicè dilucidans; In octo Libros distributas, Opus non tàm Bellatoribus, sivè Reges, & Principes sint, sivè Officiales, & Milites privati; quàm Pacificis; tùm Confessariis, tùm Pœnitentibus; V. I. Peritis quoque, præsertim Forum Ecclesiasticum Profitentibus, in utroque Judicio, interno scilicet, & externo, perutile: Vtpote variis, novis, & propemodùm innumeris in quavis materia difficultatibus, in praxi frequentissimis, & quotidianis, clarè, & succinctè resolutis, ornatum. Cum Mantissa ad Primum, Tertium, & Quartum Librum: & Fragmentis, hoc est Constitutionibus Apostolicis, Decretis Sac. Congregationum, Decisionibus Sacræ Rotæ Romanæ, Eruditionibus vetustis, & modernis, aliisque scitu dignis: Et triplici Indice; nempè Difficultatum, variarum Propositionum damnatarum, quæ refelluntur, & Verborum. Auctore P. D. Antonio Thoma Schiara Astensi, C. R. Sac. Theologiæ, & Jurium Professore, Sacræ Indicis Congregationis Consultore, & Sanctæ Romanæ, & Vniversalis Inquisitionis Qualificatore. Tomus Primus, & Secundus. Romæ 1703. Typis, & Fusoria Cajetani Zenobii Typographi, & SS. DOMINI NOSTRI Scalptoris, ad Magnam Curiam Innocentianam. Superiorum Permissu. Cum Privilegio Summi Pontificis;

Series Octo Librorum Qui in toto Opere continentur.

LIB. I. pertinentes ad Reges & Principes.
LIB. II. Difficultates pertinentes ad Duces Exercituum.
LIB. III. Difficultates pertinentes ad Officiales.
LIB. IV. Difficultates pertinentes ad Milites privatos.
LIB. V. Difficultates pertinentes ad Arma.
LIB. VI. Difficultates pertinentes ad Loca.
LIB. VII. Difficultates pertinentes ad Naves.
LIB. VIII. Difficultates pertinentes ad Bona.

De Ecclesiastica Hierarchiae Originibus Dissertatio. Auctore D. Benedicto Bacchinio Monacho Benedictino-Casinensi. Admodum R. P. P. D. Erasmo Gattola S. Placidi extra Messanam Priori dicata. Mutinae, Typis Antonii Capponi, Impressoris Episcopalis, 1703. 4.

IL P. D. *Benedetto Bacchini*, autore della presente dottissima Dissertazione, è troppo noto agli eruditi, perchè mi stenda a formarne l'Elogio. Tanto hanno reso noto tanto le sue fatiche intorno a Giornali de' Letterati di Parma e di Modana da lui lodevolmente impiegate, quanto le sue passate e sì applaudite Dissertazioni *de constantia*, *& de Sistris* già uscite alle pubbliche stampe; e molto più spero che un giorno saranno per renderlo i suoi amplissimi Comentarj sopra la Storia Ecclesiastica di Ravenna, scritta da *Andrea Agnello* autore inedito, e che fiorì verso i tempi dell'Imperador Lodovico il Pio nel nono secolo della Chiesa: la cui opera citata più volte dal Fetreti e dal Rossi nelle Storie della lor patria, si conserva in carta pecora a penna nella Libreria del Serenissimo Duca Rinaldo d'Este di Modana.

Le osservazioni fatte dal P. Bacchini sopra la suddetta opera dell'*Agnello*, han data ad esso occasione di scrivere e pubblicare codesta disertazione; imperocchè considerando ciò che quegli asserisce nella vita di *Gio: Vescovo di Ravenna* intorno al privilegio conceduto allo stesso *Gio:* dall'Imperadore Valentiniano si pose insieme a considerare l'antichità della giurisdizione Metropolitana di quella Città, e poscia i principj della Gerarchia di tutta la Chiesa: impresa sommamente difficile, e in cui molti grand'uomini han faticato, tutti con varia opinione non però certa nè con ragioni probabili stabilita.

Egli per tanto divide l'opera, in tre parti. Nella prima tratta le cose universali intorno alle origini della Ecclesiastica Gerarchia, e confutata l'altrui sentenza intorno à questa materia, produce un nuovo sistema di cose, meglio fondate sulle storie e sulle scritture più antiche e più ricevute, discendendo poscia a mostrare per qual cagione più nell'Oriente che nell'Occidente si sia accomodata codesta Gerarchia alla norma ricente dell'Imperio Romano, alla qual norma molti han creduto che la Gerarchia fino al tempo degl'Appostoli fosse costituita. Nella seconda parte discende alle origini delle Metropoli dell'Italia in particolare, le quali sostiene che non cominciassero se non entro al quarto Secolo della Chiesa. Nella terza per fine si ristrigne a ragionare di quella di Ravenna, e ne deduce i principj dall'*Agnello* sopraccitato; il tutto fa dottamente e con un'ordine esatto.

Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese per la Laurea dell'Acclamato Pastore Poliarco Taigetide, l'Eccellentissimo Signor D. Annibale Albani. Alla Santità di N. S. Clemente XI. In Ferrara, per Bernardino Pomatelli, 1703. 4.

LA Laurea in ambe le Leggi conseguita da S. E. il Signor D. *Annibale Albani* Nipote di N. S. *Clemente XI.* ha destata agli applausi tutta l'Italia. Tutta l'Accademia dell'Arcadia alla quale si trova rulato col nome di *Poliarco Taigetide*, siccome si pregia essa d'avere anche quella del Santissimo *Zeo* rogante col nome di *Alnano Melleo*, s'è trovata in obbligo principalmente di aggiugnere le sue acclamazioni alle pubbliche, e però se ne son fatte in Roma e nelle altre forestiere Colonie dottissime Ragunanze. Quella che si fece in *Ferrara* li 23. Dicembre l'anno passato 1703. in casa di S. E. il Signor Marchese *Luigi Bentivoglio d'Aragona*, Cavaliere che sostiene ed accresce colle proprie Virtù il lustro della sua Famiglia e la gloria de' suoi maggiori, è stata una delle più riguardevoli sì per la magnificenza dell'Apparato con cui si fece, sì per la scieltezza de' componimenti che in essa si recitarono. Quanto al primo, questo si vede stampato nella gentil *Descrizione* che ha pubblicata il virtuoso Signor Dottor *Girolamo Baruffaldi Ferrarese*, ch'è uno degli Accademici di quella Colonia, *in Ferrara, per il Pomatelli*, 1704. 12. dandone parte in forma di Lettera al Signor Ab. *Giuseppe Grazini Canonico Ferrarese* che ora in Roma si trattiene ed è Autore assai noto per la sua bellissima *Versione* in terza Rima della *Poetica di Orazio*. Quanto a' componimenti, questi si leggono nella presente *Raccolta* dedicata dal Signor Marchese Luigi con una bellissima e savissima Lettera alla Santità di N. S. Di Prosa non v'è altro che la sua *Orazione* scritta co' più fini ornamenti dell'arte, ò se ne consideri l'esattezza dell'ordine, ò la dignità de' concetti, ò la gravità dello stile, ch'è coltissimo riguardo alla lingua, e sostenuto riguardo all'argomento.

Succedono a questa le Poesie di varj bellissimi Ingegni, il cui catalogo vi si legge nel fondo; ed esse consistono in Sonetti, in Madrigali, in Canzoni, in Egloghe, ed in Capitoli: della cui bellezza non mi porto a ragionare, poiche quanto fossi per dirne, sarebbe inferiore al lor merito ed a' miei voti.

Fran-

Francisci Dini ad Heroidas Ovidii responsivæ Venetiis per Dominicum Lusam 1704. in 8.

SOno per uscire alla luce le risposte fatte alle Epistole d'Ovidio opera del Signor Abbate Dini, del quale si è con molta lode parlato tomo 4. parte V. VII. questa opera vien sin ora celebrata dal Dottor D. Antonio Mattia-Sevio Caramatteo nelle note, che ha fatte ai Fasti d'Ovidio sotto nome d'Anonimo Dalmata stampate per il Basegllo in Venezia, che cosi dice lib. 4. pag. 549. -- *Tres consensus doctorum Virorum Sabino adiudicat -- his audio Franciscum Dini vena poetica ad extemporalitatem usque eximium velle insistere, illum ipsum quem Religiosissimus Divi Brunonis Encomiastes Marcus Antonius Gingnes Gallus in notis ad suum Delphinatum Romæ impressum sic citat -- hanc fastorum suorum mira carminis elegantia concinnatorum lib. 5. pag. 152. in Nursinis montibus esse putat ingeniosissimus æquè, ac doctissimus Franciscus Dini Advocatus Senensis*; Cognominato ne Fasti Eruditi di Forlì all'anno 1702. pag. 30. 146. 185. *Delizia delle Muse, decoro dell'Accademie, Mecenate delle Virtù, grande per altre sue dottissime opere in diverse materie donate alle stampe, per l'Avvocazione in Roma, e per tante cariche con somma lode esercitate*, come si dice nella citata parte V.

E ciascuna di dette responsive dedicata a Personaggio riguardevole: la prima, e seconda all' Eminentiss. e dottissimi Cardinali Gasparo Carpegna, e Vincenzo Maria Orsini Arcivescovo Beneventano: susseguentemente alli Illustrissimi, ed eruditissimi Monsig. Giorgio Spinola, Monsig. Pompeo Sarnelli, & Eccellentiss. D. Carlo Albano: appresso alli Illustrissimi, e Clarissimi Signori Senatori Ambrogio Doria, Senatore Fieschi, Senator Centurioni, Senator Spinola soggeti gloriosissimi nella Republica di Genova: l'altre son dedicate all' Illustrissimi, e Virtuosissimi Signori Senatori Bolognesi, Sig. C. Grassi Palotto, Sig. Senator Campeggi, Sig. Senator Ercolani, e all'Illustrissimo Sig. C. Paolo Zani famiglie nobilissime d'Italia: l'ultime ai letteratissimi S. Avvocato Benassi Consultore del Senato di Bologna, S. Pietro Maria Bresciani Nobil Cremonese, Sig. Don Giovanni Pellegrino Dandi Teologo dell'Eminentiss. Boncompagni, e Sig. Avvocato Giacinto Gimma, tutti soggetti insigni dei nostri tempi. Se ne darà giudizio nelle seguenti, come d'altre opere del medesimo Dini, cioè della Vita di Cajo Licinio Mecenate, e vario Decisioni.

VIndiciæ Areopagiticæ Patris Laurentii cozza à Sancto Laurentio Ordinis Minorum de Observantia, Romanæ Provinciæ Lectoris Jubilati, Diœces. Viterb. Examinat. Synodal., & Sacræ Congregat. Indicis Consultoris. In duas partes distributæ, in quarum prima, præmissa Sancti Dionisii Areopagitæ Vita à Michaele Syngelo edita, una cum Annotationibus pro Parisiensi Episcopatu, & ejus passionis tempore, afferuntur Judicia, & Rationes, quibus demonstratur, Opera, sive Scripta Sancto Dionysio Areopagitæ attributa, esse Agiographa, & ejusdem Sancti, verè genuina. In secunda verò parte Referuntur pariter Judicia, & Rationes, quibus Novatores communiter, & quidam Recentiores Critici, conantur ostendere esse Pseudopygrapha, spuria, seu suppositititia: Adjectis ad singulas rationes suis respectivè responsionibus. Ubi & quæ fuerit antiqua Ecclesiæ disciplina circà varios Ritus, Cæremoniasque Ecclesiasticas, ex Sanctorum Patrum testimoniis, luculenter elucidatur. Additur ad Calcem apologia Joannis Novii pro scriptis Areopagiticis contra Laurentium Vallam. Romæ, Anno 1702. Novis Typis Georgii Plachi Cælaturam Profitentis, & Caracterum Fusoriam, in Platea Ecclesiæ Sancti MARCI. Superiorum Licentia. Expensis D. Laurentii Licca V. I. D.

Responsio ad Literas ab Uranophilo ad Amicum datas, de erroribus Clavio objectis in expositione Romani Calendarii à D. Joanne Dominico Cassino. Vindobona, Typis Matthæi Cosmerovii, 1704. 4.

EGli è troppo grande il merito e la virtù del *Sig. Cassini*, perchè si possa attaccare impunitamente da chi che sia. Egli nelle presenti congiunture in cui si esaminano i Calcoli Astronomici per le Lunazioni e per le Pasque, trovò alcuni errori in quelli, fatti ha gran tempo dal *Clavio*, e gli espose in una sua privata scrittura. Uno studioso ha voluto col nome di *Uranofilo* opporsi al Cassini e difendere il Clavio dalle sue opposizioni: Ed ecco che contro a questo insorge un bravo Apologista al Cassini che dalla presente *Risposta* viene scolpato da tutti gli errori che l'oppositore ha voluto addossargli. Ella è dotta e giudiziosa. Il suo Autore non è noto, ma certamente è valentuomo e dottissimo per quanto da essa apparisce in tali cose Astronomiche. L'opuscolo non è più che sei fogli intieri di stampa, e merita esser letto dagl' intendenti.

Indi.

Indice di Libri Nuovi.

LEttera discorsiva di Appostolo Zeno al Signor Abate Giusto Fontanini intorno alla Grand' opera delle Meditazioni Filosofiche del Sig. Bernardo Trivisano Patrizio Veneziano, &c. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1704. 8.

Meditazioni Filosofiche del N. N. S. Bernardo Trivisano &c. In Venezia, appresso Michel Ertz, 1704. 4. Parti tre. *Di queste si ragionerà in altro Tomo.*

I Consiglj della Sapienza, ovvero Raccolta delle Massime di Salomone, &c. Opera trasportata dalla Lingua Francese. In Venezia, appresso Alvise Pavino, 1703. 8.

Joh: Antonii Astorii Disertatio de DisCabitris ad Justum Fontaninum, &c. Venetiis, Typis Aloysii Pavini, 1704. 8.

Commentario Istorico-Erudito All'Inserizione eretta nell'Almo Studio di Ferrara. In memoria del Famoso Antonio Musa Brasavoli Filosofo, e Medico Ferrarese l'anno 1703. Composto da Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

Partizione dell'opera.

I. Dell'Erezione dell'Inscrizione e dell'origine dello studio di Ferrara.
II. Dell'Origine della Famiglia Brasavoli.
III. Genealogia autentica della Famiglia.
IV. Discorso dell'Arme della detta Famiglia.
V. Comentario all'Inscrizione per Paragrafi.
VI. Uomini illustri della medesima Prosapia in Lettere, & Armi. Con gl'Indici necessarj.

In Ferrara, per Bernardino Pomatelli, Stampatore Episcopale. 1704. 4.

De Columna Antonini Pii Romae nuper detecta Dissertatio Auctore Joanne Vignoli Petilianensi cui accedunt Antiquae Inscriptiones variè recens in Agro Romano, & alibi effossae, Ad Dominum Benedictum Panphilium S.R. Ecclesiae Card. Amplissimum. Florentiae. 1703. Typis Vincentii Vangelisti. in 4.

Il contenuto dell'opera non ancora finita di stampare, si comprende dalla seguente Tavola de' Capitoli, comunicatami dall'Autore.

Synopsis Totius Operis.

CAP. I.

COlumnae Antonini Pii, antequam detegeretur, forma describitur. Sanctissimi D. N. CLEMENTIS XI. illustriora antiquitatis monumenta cura servandi laudatur. Quod lumen ex hujus Columnae detectione eruditi, ac historicae veritatis amatores sint percepturi, innuitur.

CAP. II.

De Montis Citorii, ubi Columna extat, origine variae Scriptorum opiniones rejectae. Svetonius ab Andrea Fulvio, L. Fauno, Bartholomeo Marliano, L. Mauro, aliisque non satis intellectus explicatur. Investigatur Villae Publicae situs, & authoritate veterum Scriptorum contra eosdem statuitur.

CAP. III.

In qua parte Campi Martii sita fuerint Septa, Mons idem Citorius unde hujusmodi denominationem probabiliori conjectura fuerit sortitus, & nonnullae Antiquariorum, aliorumque Sententiae refelluntur.

CAP. IV.

Ejusdem Columnae, & basis descriptio, & echypus delineatus datur.

CAP. V.

Veteris consuetidinis sepulchris Columnas imponendi origo exquiritur. Cui primùm Romae Columna erecta. Fulvii error emendatus. Cineres Antonini Pii ubi fuerint collocatio ostenditur contra Ciacconium, aliosque.

CAP. VI.

Plurima ad ipsius basis Inscriptionem spectantia observantur. Julii Capitolini, qui Casaubono sibi repugnans visus, conciliatio. Erronea Adolphi Occonis, & Jacobi de Bie opinio nummorum, & veterum lapidum testimoniis redarguitur. Illustris Foeminae Annae Tanaquili Fabri filiae circa Imperii Antonini Pii annum non mediocris lapsus indicatur, & corrigitur.

CAP. VII.

Anaglypha totius basis explicantur. J. Caesaris nummus à Gisberto Rupero perperam expositus. Carissimus Faustinae Senioris aereus nummus subjicitur, quo Carolus Dux Croii, & Arschotani, & Franciscus Comes Mediobarbus decepti manifestantur.

CAP. VIII.

Communis Antiquariorum, ac rei praesertim nummariae Scriptorum omnium error nunc primùm patefactus; Nummus proinde Antonini Pii suae verae legitimaeque significationi restituitur. Alius aereus Hadriani nummus ineditus publicatur. Antonius Augustinus, Franciscus Angelonus, Petrus Bellorius, aliique falsitatis notantur.

CAP. IX.

Variae Inscriptiones nunquam antehac editae loco Appendicis in lucem proferuntur.

GALLERIA DI MINERVA

Parte Seconda.

Homilia Recitata die Sancti Petri inter Missarum Solemnia 1702.

Loriosa nobis, ac sanè universo Venerabilis mundo, singulari tamen Urbis nostræ exultatione, celebranda recurrit dies Sanctissimorum Apostolorum sanguine consecrata. Hodie siquidem (Venerabiles Fratres, dilecti filii) hodie Petrus Crucifixus est, hodie decollatus est Paulus, non sibi tantum passi, sed & nobis; sibi scilicet ad premium nobis ad exemplum: Hæc hodierna causa festivitatis, hæc præsentium materia gaudiorum. Debet illis Roma, quod detersa veteris impietatis caligine Euangelicæ veritatis lumen agnoverit, & quæ omnium gentium serviebat erroribus facta sit omnibus Gentibus vera fidei magistra. Debet illis Ecclesia tanta divinitas soliditate munita, ut Portæ Inferi adversus eam prævalere non possint, quod Pontificia alterius Potestate, cœlestis alterius doctrinæ prædicatione, pii demum utriusque sanguinis effusione fundata sit. Exultemus igitur in Domino (Dilectissimi) & spiritali Iucunditate lætemur, imolantes Deo sacrificium laudis, quia magistros, Patresque nostros, qui per Euangelium nos genuerunt, in tantum apicem, inter omnia Ecclesiæ membra provexit, ut eos in Corpore, cui caput est Christus, quasi geminum constituerit lumen oculorum. Isti sunt conjuncti Viri habentes splendidas vestes. Viri misericordiæ, quorum justitiæ oblivionem non acceperunt. Isti sunt duæ olivæ ad dexteram Candelabri, & ad sinistram ejus. Isti sunt duo filii Eloi, qui assistunt Dominatori Vniversæ Terræ. Quis Petro gloriosior? qui in Carne positus, mensuram Carnis egressus, Divino illustratus lumine Altissimum Majestatis æternæ cognovit, & patefecit Arcanum, dum percunctanti Domino, qui esse ab hominibus putaret; respondit ut in Euangelica lectione nuper

audistis. *Tu es Christus filius Dei vivi*. Qua sublimi confessione Dominus Divinitatem suam sub specie assumpti hominis occultantem, primus omnium omnibus revelavit, & pandidit, quod nemo ante noverat utriusque naturæ admirabile Sacramentum. Quis Paulo Beatior? cui adhuc mortali carne circumdato speciali divinæ bonitatis gratia Paradisus venerrabilis, & Cœlum pervium fuit, ut Ecclesiam futurus magister inter Angelos disceret, quod inter Homines prædicaret. Bene hæc agnoverat Sanctissimus Antistes Ioannes Chrysostomus, dum amborum Apostolorum laudes disertissime celebrans tam devote, tam anxie gloriosum illorum sepulchrum videre gestiebat. Ego Romam suspicio, & diligo (ajebat ille) non propter copiam auri, non propter columnas, nec propter alia suæ magnitudinis monumenta, sed propter Columnas illas Ecclesiæ. Vellem videre sepulchrum, quo recondita sunt Arma illa justitiæ, Arma Lucis, membra nunc viventia, tunc verò, cum in hac vita essent; emortua, in quibus omnibus vivebat Christus. Quis mihi nunc dabit circumvolui Corpori Pauli, affigi sepulchro, videre pulverem Corporis illius, quæ adhuc in Christo deerant adimpletis, stigmata illius gestantis. Quod Beatus Ioannes Chrysostomus tam ferventibus, piisque votis optaverat; Divino nobis munere conceditur, dum ad utriusque Apostoli sepulchrum humiliter consistimus ac summa nostra, omnique nationi, cui taliter non fecit invidenda felicitate sacros illorum Cineres veneramur, & colimus. Colamus tamen, & veneremur (dilectissimi) non tantum Apostolorum gesta sermonibus prædicando, sed eorum etiam virtutes emulando; Licet enim omnem Ecclesiam, quæ in toto est orbe Terrarum (ut S. Leonis verbis utamur) cunctis oporteat florere virtutibus vos tamen præcipuè inter cæteros Populos decet meritis pietatis excellere, quos in ipsa Apostolica Petra Arce fundatos, & Dominus noster Iesus Christus cum omnibus redemit, & Beatus Apostolus Petrus præ omnibus erudivit. Imploremus cum fiducia tantorum Patronorum Præsidium in præsentibus Ecclesiæ, & Reipublicæ urgentissimis necessitatibus, ut eorum apud Deum precibus, discussa imminentium malorum procella Divinæ ultionis sententia flectatur, & qui iram promeremur, servemur ad veniam. Præstabilem super hominum malitiam Divinam bonitatem invocemus, ut Clementissimus Dominus Cordium contritorum holocausta in odorem suavitatis accipiens, Apostolicis intervenientibus meritis, Fidelem Populum ab Iracundiæ suæ Terroribus liberet semperque protegat Urbem hanc propter David servum suum, & Aron sanctum suum.

Homilia Recitata in Consistorio Secreto die 15. Ianuarii 1703.

VEnerabiles fratres. Præterita nocte, ut probe nostis dedit Dominus metuentibus se significationem, ut fugiant à facie Arcus. Commovit Terram, & conturbavit eam, sanavit contritiones ejus, quia commota est. Iratus est, & misertus est nobis. Sunt hæc profectò miserentis Dei monita, qui ostendit Populo suo dura, ut potaret nos Vino compunctionis; sunt Patris amantissimi Voces, quas nos uti filios obsequentissimos auscultare convenit, nè alias inter tot, quibus circumdamur obstrepentium malorum pericula miserè indormientes exprobrari nobis audiamus propheticum illud: percusisti eos, & non doluerunt, attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam. Fecerunt peccata nostra, ut in ea propemodum luctuosa tempora incidisse videamur, de quibus Salvator noster prædixit: Surget Gens contra Gentem, & Regnum adversus Regnum, & erunt Terræmotus per loca. Quod tamen Christi Domini verbis utentes non sine lacrimis dicimus. Hæc omnia initia sunt dolorum. Adeamus igitur nulla interposita mora ad Thronum Gratiæ, & deposito per veram pœnitentiam peccatorum pondere Obsecrationibus Iejuniis, Elemosinis, aliisque pietatis operibus Divinam nobis misericordiam conciliemus, & Domino, cujus dies prope est, corda nostra pręparemus. Hæc autem, ut ferventiori charitate uberiorique fructu fiant Cęlestium munerum Thesauros, quorum dispensationem credidit Altissimus quanto citius proferre, e liberali manu erogare non omittemus. Interim iis omnibus, qui mox Deo dante ad gloriosum, & nunquam desiturum Beatorum Apostolorum urbis nostræ Patronorum sepulchrum nobiscum accedent, ac nostris opportunam necessitatibus opem, quam nos privato nostro Sacrificio ibidem hac ipsa die humiliter invocavimus, conjunctis precibus implorabunt triginta annos, & totidem quadragenas de iniunctis eis, aut alias quomodolicet debitis pęnitentiis in forma Ecclesiæ consueta relaxamus. Agite ergo Venum Fratres, quippe qui statuti estis Custodes super muros Hierusalem nocte, atque interdiù clamate, ac iram Domini flagitiis hominum provocatam placare con-

contendite, exinanite Calicem furoris, & ruinæ, Calicem doloris, & tribulationis. Accipite Turibulum, hoc est preces Sanctorum, & medii inter ignem, & arsuram Populum consistite. Ponite ob oculos Institutum, quod profitemini, Personam, quam substinetis, Sacram, & Christi Sanguine rubentem Purpuram, quam induitis, sint pedes vestri pedes Euangelizandium pacem, ut ità conteratur Arcus, & sagittæ, atque imperet Deus ventis, & faciat tranquilitatem.

Homilia Recitata in Consistorio Secreto die 19. Februarii 1703.

QUantas misericordias novissimis hisce diebus fecerit Dominus, optime nostis Venerabiles fratres, quippe qui tot, tantisque pietatis exemplis fideli Populo præeuntes Divinæ iracundiæ Terrores in nostrorum medelam vulnerum convertistis, Cognovit Populus, dùm eadem propemodum voce, qua fundamenta montium conturbata fuit ad salutarem pęnitentiam excitatus verè expertus est illuxisse corruscationes Domini orbi Terræ, dum commota est, & contremuit Terra; Patri igitur misericordiarum à quo Sancta hæc nobis bona affluxerunt sacrificandum est sacrificium laudis, & quos merito castigare dignatus est errantes; foveat correctos. Ad eandem proinde Aram ad quam publicis indictis supplicationibus primo confugimus pro acceptis Beneficiis gratias acturi iterum redire constituimus. Proximam id circo festivitatem Antiochenæ Cathedræ Beati Petri Apostolorum Principis, quæ erit feria quinta post Cineres in ejus Basilica cum solemni Missa vobiscum Celebrabimus. Ipsius Apostolorum Principis patrocinio confisi ut nullis de cætero permittat nos Dominus perturbationibus concucti, quos in Apostolicæ Confessionis Petra solidavit. Præterea ut in memoria æterna sit dies, qua cogitans Dominus dissipare murum filiæ Syon impavida precum vestrarum humilitate placari dignatus est. Singulis annis in Festo Purificationis B. Virginis Mariæ, absoluto Sacro, quod ea die in Pontificia Cappella de more peragitur Hymnum *Te Deum Laudamus*, perpetuo decantari, ipsiusque festi privilegium in ejusdem Deiparæ obsequium cum Iejunio, Dilectis filiis Senatui, Populoque Romano idipsum,

quam

quam enixè expetentibus, perpetuò itidem in hac Alma nostra servari omnino volumus, ac præcipimus. Reliquum est Venerabiles fratres, ut quæ tam grandia nobis contulit bona Divina Dignatio, constanti, quæ Christi Ministros maximè decet Christianarum virtutum exercitatione perennia reddamus.

Homilia Habita, in Dominica resurrectionis Christi Domini Inter Missarum Solemnia in Basilica Principis Apostolorum 1704.

Agnum hodiè, ac triumphale gaudium filiis suis annunciat pia Mater Ecclesia: ejusque in gloriosa resurrectione psallit exultans, in cujus antea tristissima funere flebiliter atrata doluerat; tota planè in hoc ipsum conveniente rerum universitate, quippe quæ omnium propemodùm convulso elementorum ordine novissimè turbata, completo nunc humanæ redemptionis operi læta gratulatur: ac redivivo Domino fulgidiori solis luce congaudet, quæ morienti nupèr Auctori suo meridianis tenebris parentaverat. Apertus hodiè Tartarus reddit mortuos, innovata terra germinat resurgentes, Cælum reseratum suscipit ascendentes. Christi scilicet resurrectio elevat de infimis, suscitat de terrenis, collocat in excelsis: defunctis proindè est vita, est peccatoribus venia, Sanctis est gloria. Quomodò ergo, Venerabiles fratres dilecti filii, quomodo non lætabimur hac die, qua humani generis Reparator, devictæ mortis spoliis onustus, de imis ad superiora conscendens, nos quoque ad altiora de inferioribus sublevavit? Migravit ab inferis Christus victor ad Superos, ut nos de morte transferret ad vitam. Nostra est celebritas, quam recolimus, nostrum est decus, quod veneramur, nostra est victoria, quam prædicamus; accepta nimirùm promissionis exordio, fidei oculis, quæ sunt futura, jam cernimus, & naturæ provectione gaudentes, quod credimus, jam tenemus. Cantemus igitùr Domino: gloriosè enim magnificatus est. Vir dolorum, cui non erat species, neque decor, despectus, & novissimus Virorum, in quo posuit Dominus iniquitatem omnium nostrum, factus est speciosus præ filiis hominum: factus est incorruptibilis, qui potuit vulnerari: factus est immortalis, qui potuit occidi: factus est impassibilis, qui potuit crucifigi; adeò ut sacra illa vulnera manibus, pedibusque impressa Resurgentis jam non sint passionis insignia, sed gloriæ monumenta, nec ampliùs jam Discipulis Christi mors Magistri sit horrori, neque pœna sit dolori, neque Crux sit pudori. Crux scilicet Christi,

quæ

quæ salvandis est impensa mortalibus, Sacramentum est; quo virtus impletur divina, exemplum est, quo pietas incitatur humana Intelligamus, Dilectissimi, Sacramentum hoc, & exemplum. Peccata nostra pertulit Christus in corpore suo supèr lignum, ut peccatis mortui justitiæ vivamus, Qui igitur vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro omnibus mortuus est, & resurrexit. Occumbant vetera, ut oriantur nova; Non alia scilicet esse potest divinæ resurrectionis imitatio, quàm depositio vetustatis. Intraturi nuptiale convivium nova fulgeamus veste virtutum; Sanctarum profectò exemplo Mulierum, quæ ut in Evangelica lectione nupèr audistis, non aliàs, quàm cum aromatibus, hoc est, cum bonorum operum fragrantia ad Christi monumentum accesserunt. Emerunt Mulieres aromata, ut venientes ungerent Iesum; non enim inerti speranda sunt desiderio, sed actuoso laborum pretio comparanda illarum odoramenta virtutum, quibus Domino placeamus. Valdè manè ad monumentum venerunt, ut quæstum inventionis vigilantia dilectionis mereretur; divini sanè illius moniti memores: qui manè vigilant ad me, invenient me. Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia; nescit moras, qui Christum sequitur; nescit cunctari; qui novit amare. Exurgamus itaque diluculò; curramus fidei gressibus, misericordiæ operibus, amore veritatis, & statim atque divinæ justitiæ sol per cælestis suæ gratiæ radios Nobis affulserit, appropinquemus ad Dominum, Dicebant Mulieres ad invicem; quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti? Noverant siquidèm suscepti operis difficultates, noverant grandia, quæ Christum invenire satagentibus obversantur, impedimenta. Non tamen propterea ab arrepto itinere deflexerunt. Perfecta charitas foras misit timorem; non eas terruit revolvendi lapidis moles, non Crucis recordatio, non horror Sepulchri, ut nos edocerent quærentibus Dominum nulla esse metuenda pericula, omnia esse speranda miracula. Ideò respicientes viderunt revolutum lapidem: erat quippè magnus valdè, viderunt revolutum, quia magnus erat; eò scilicet promptiora sunt sequentibus Christum divina præsidia, quo magis desunt humana consilia. Erudiamur Dilectissimi, Evangelicis monitis, instruamur exemplis, ut verè quærentes Iesum, & hunc crucifixum, Sancta ejus resurrectionis mereamur esse participes, quæ transitum nobis de regione umbræ mortis ad terram repromissionis aperuit,

DE MOTV CORPORVM MINIMORVM

D. Francisci Iovini Partenopæi

Illustrissimo & Excellentissimo Viro Laurentio Superantio æquiti, ac Divi Marci meritò Procuratori, ad Ottomanicum Imperium pro Serenissima Venetiarum Republica extrà ordinem Legato.

Venetiis Typis Hieronymi Albriccii. 1704.

IL disegno di questo Autore d'ispiegare tutte le apparenze ò Fenomeni della natura con questo metodo cioè asume due principii de quali ciascuno può formar chiara idea, che siano le cause di dette apparente come egli chiaramente dimostra aver la materia ed'il moto, di poi stabilisce alcune diffinitioni, cioè proprietà di moti, ed'impulsi approvate coll'esperienza e raggioni dimostrative proseguisce à dimostrare li effetti delli minimi impulsi, ne minimi corpecciuoli, e da ogni propositione inferisce la spiegatione di molti Fenomeni, che assai chiaramente con detto ordine si comprendono; l'idea e formata sopra un conplesso assai voluminoso, che và con quest'ordine cioè

De Motu corporum minimorum.
De figura corporum minimorum.
De gravitate corporum minimorum.
De unione corporum minimorum,
De corporum porositatibus.
De generatione, & augmento rerum.

Del primo sono circà 20. propositioni, aggiontovi
De motu corporum minimorum in fluidi natantium.

In questa Seconda Parte oltre l'esame ingegnoso de movimenti varj de minimi corpeccivoli ne fluidi, vi sono utili illationi si per la Fisica, come per la Medicina.

BIBLIOGRAPHIA MATHEMATICA ET ARTIFICIOSA novissima. Accedit Cosmographia, sive Atlantis, tam Blaviani, quam Iansoniani brevis conspectus harmonicè dispositus, adornante Cornelio à Beughem Amstelodami ap. Iansonio VVaesbergios 1693. *in* 12.

INtentione è dell'Autore di questa Bibliographia, di riferire i Libri di tutte le materie Matematiche stampati dall'anno 1651. in qualunque lingua; a quali per la similitudine dell'argomento mischia a suoi Luoghi quelli che trattano di soggetti Matematico-Fisici, Fisico-Matematici, Artificiali &c. E distinto il Volume in sette Classi.

Nella prima si contiene il Catalogo de Libri Matematici Teorici, &c. usciti modernamente dalle stampe in lingue Orentali, nella greca, e nella Latina. Nella seconda si contengono gli editi come sopra in lingua francese. Nella terza gli stampati in lingua Spagnuola. Nella quarta gli usciti in Idioma Italiano. Nella quinta i pubblicati in Inglese favella. Nella sesta quelli che si sono stampati in lingua

Ger-

Germanica. Nell'ultima gli usciti in lingua Fiaminga. A varie di queste Classi si aggiungono appendici di Libri Anonimi, usciti in quel linguaggio a cui ciascuna di esse è dedicata.

Il metodo Armonioso degli Atlanti Blaviano, e Jansoniano, e distinto in tre parti. Nella prima si riferiscono le Tavole appartenenti alla Vranografia o descritione del Cielo. Nella seconda le spettanti alla Geografia Sacra, e profana antica e moderna. Nella terza quelle con cui si descrive il Globo maritimo, o Idrografiche.

Per ultimo si forma dall'Autore un Indice armonico degli Autori di cui Libri hà riferiti nelle Classi della sua Bibliografia, ordinato per via di cognomi.

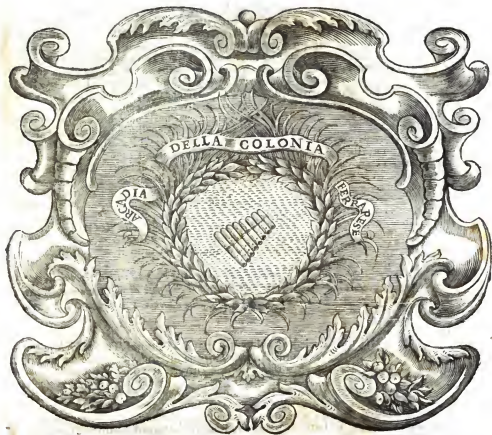
Sono note di questo medesimo Scrittore le parti già stampate della sua Bibliografia Universale, cioè la Giuridica, e Politica, la Medica, e Fisica, l'Istorica Cronologica, e Geografica, alle quali medita di aggiungere la Filosofica Filologica profana, e Miscellanea, e la Teologica, e Filologica Sacra.

BREVE RIMARCO DELLE QVALITA DEL P. Onorato Fabro della Compagnia di Giesù, morto vltimamente in Roma.

NAcque questi nella Diocesi di Belay nella Bressa l'anno settimo di questo secolo; si rese alla Compagnia in Avignone l'anno 1626. a 28. di Ottobre. La di lui profonda e soda dottrina, nelle materie Filosofiche, e Mattematiche è manifesta per le tante opere in diversi tempi stampate, delle quali rimettiamo il Lettore a vederne il Catalogo nella Bibliotheca del Sotuuel, e Compagni, perche riuscirebbe troppo prolisso se qui volessimo inserirlo. Professò in Lione per otto anni la Filosofia, e per 16. la Matematica, con incredibile applauso, e profitto degli Vditori. Quindi passò a Roma per comando del General Vincenzo Carafa ad esercitare la carica di Penitentiere nella Basilica Vaticana. Era dichiarato Theologo del Rè Christianissimo.

RIME VARIE DI CARLO MAGGI ACCADEMICO della Crusca in Firenze nella Stamperia di S. A. S. in 4.

IL nome dell'Autore basta per un'esattissima informatione della qualità di queste Rime, le quali sono state a quest'hora riceuute con tanto applauso, che sentiamo prepararsene subito le ristampe in due luoghi.

In volume assai giusto troviamo ripartite in molta quantità, e divise a vicenda Canzoni, e Sonetti tutti sopra Materie gravi, e Christiane. Gia potiamo rallegrarci, che la Poesia Italiana habbia trovato in queste un campo assai più ferace, e più proprio di quello, che con poco decoro nostro havevano pe'l passato frequentemente somministrato le amorose. E sufficientemente noto il carattere proprio di questo Poeta essere la gravità, multiplicità, e connessione de concetti, e lo spiegarli con un certo misto di maestà, e di naturalezza, che pare inarrivabile, e per verità il dirne noi di vantaggio, sarebbe un pregiudicare alla fama sparsa per tutta l'Italia della bontà delle Poesie di questo Autore, le di cui opere qui raccolte andavano un pezzo fa manoscritte per le mani di molti.

ADVNANZA DE PASTORI ARCADI

della Colonia Ferrarefe convocata da API SOLOROGIO, il Sig. Marchefe Scipione Sacrati Provice Cuftode della medefima, coll'occafione della Laurea, prefa in ambe le leggi nell'infigne fua Patria Vrbino dall'Eccellenza del Sig. D. ANNIBALE ALBANI acclamato Paftore POLIARCO TAIGETIDE, degno Nipote della Santità di N. S. CLEMENTE XI.

Sfequiofi tributi d'applaufo al Merito gloriofo, & all'ammirabile Virtù dell'Eccellenza del Signor D. ANNIBALE ALBANI fono ftati dati alla luce dalla rinomata Accademia de Paftori Arcadi di Ferrara, fotto il di 4. Febraro del corrente anno, & efpreffi nelle virtuofe loro compofizioni in atteftato d'una devota ftima à fi gran Perfonaggio, che nell'età più fiorita feppe acquiftarfi la venerazione di tutti; ad onore del quale eretofi nel publico Palazzo di detta Cit-

Città entro la gran Sala di Monsignore Colonna ViceLegato con uguale, e memorabile generosità dalli Signori Marchesi Scipione Sacrati, e Giuseppe Maria Estense Tassoni Persiani Cavalieri di ben note, e qualificate Famiglie, un boscareccio teatro, comparve in esso sopra deliziosissime Collinette improvisamente la machina della Virtù assisa sopra maestoso trono di luce formato di vaghissimi cristalli, è si fecero vedere altresì quelle della Gloria, e della Fama circondate di lucidissimi raggi, quali tutte accompagnate da concerto di soavissime sinfonie invitarono con le loro armoniche voci i nobilissimi, & eruditissimi Compastori Accademici a celebrare le doti sublimi del famoso PASTORE ACCLAMATO POLIARCO TAIGETIDE, il che diede campo alli suddetti d'esporre i parti del loro perspicacissimo ingegno con diversi componimenti degni di tutta la stima, che leggonsi nel libro stampato in Ferrara, nel quale pure si vedono intagliari mirabilmente varii disegni, che rappresentano la figura del nobilissimo ansiteatro di grotteschi d'oro, ove stavano assisi i spettatori, le machine suddette, i Pastori Arcadi, le copiose illuminazioni, il Trono delli Eminentissimi Signori Cardinali Fulvio Astalli Legato, e Tadeo del Verme Vescovo, il sito per le Dame tutto coperto di sedili di fiori, e le grotte luminosissime, che dall'improvisa, & ammirabile apertura di quelle collinette, si videro con li copiosi rinfreschi d'ogni sorte, quali furono dispensati da Cavalieri a Principi, & a tutta la numerosa Nobiltà, come diffusamente si legge dalla Lettera di relazione pure stampata in Ferrara diretta al Sig. Abbate D. Ercole d'Aragona de Duchi d'Alessano, e da Principi di Cassano, e data in luce dalla virtuosa penna del Molto Rev. P. D. Giosseppe Ferrari C. R. S. Ferrarese, come veramente meritava una si segnalata, e gloriosa funzione degna d'essere dalla fama con tromba d'oro publicata a tutto il Mondo, &c.

Giglio Sacro. cioè. Le Glorie & Eccellenze della Christiana Virginità scritte à consolazione delle spose di Giesù Cristo specialmente delle Venerabili Religiose di S. Domenico dal M. R. P. Lett: Fr: Basilio Ferri dell'istesso ordine, In Venezia 1703. per Andrea Poletti.

LA fama della Santità, e celeste dottrina dell'Angelico Dottore S. Tomaso di Aquino è in tal maniera volata per tutto il mondo Christiano, che oltre l'essere acclamato per loro Maestro da gran numero di sapientissime Vniversità, non vi è per così dire illustre scrittore, che non celebri con singolarissimi encomij le di lui glorie. Frà quali nobilissimo vien giudicato l'Elogio dal P. Pietro Labbè della compagnia di Giesù publicato, in cui hà egli ristretto quanto di Eroico, di sublime può dirsi à gloria del Santo Dottore. Mà come il tutto è acutamente con ingegnosi riflessi accennato solamente, hora nuovamente il P. Fr: Basilio Ferri de Predicatori ha il tutto diffusamente spiegato, ed approvato, con addurre sopra di ciascun riflesso del medesimo Elogio quante lodi, e sentenze memorabili hà potuto raccogliere da trecento in circa gravissimi Autori, in un Tomo di Fogli 42. descritte sotto questo Titolo:

S. Thomæ Aquinatis Ecclesiæ Chattolicæ Doctoris Angelici celeberrimum elogium quod scribens accinebat Doctissimus R. P. Petrus Labbè Soc: Iesu communibus Sapientum Votis approbatum & explicatum, per Fr: Basilium Ferri Sac: Theolo: Lect: Ord: Pred:

Quanto il bellissimo e sacro Giglio della Virginità fù nell'antico testamento incognito agli Vomini, e fino anco ignominioso, eziandio frà gli Ebrei popolo eletto; altretanto nella legge di grazia disceso che fù in terra dal Cielo il gran Figlio di Dio fatto Vomo l'hà egli col suo esempio e dottrina sollevato à grado sublime di merito e di gloria; che però si manifestano l'Eccellenze del medesimo dal M. R. P. Fr: Basilio Ferri dell'ordine de Predicatori in un libro di Fogli 13. intitolato Giglio sacro come sopra &c.

DE MOTU CORPORUM MINIMORUM.

FRANCISCI JOVINI PRESBYT. PARTHENOPÆI.

ILLUSTRI VIRO
PETRO MARIA GABRIELI
ACCADEMICO SENENSI.

Deò (sapientissime Vir) in disquirendis rerum naturæ miraculis ingenio præstas, ut quemadmodum ipse litterarum pater meritò haberis, ita judicio tuo elucubrationes meas, accuratius progredi posse, facilè mihi persuadeam: argumentum igitur hoc prius tibi committo, tuumque judicium expecto, vale.

Franciscus Jovinus Parthenopæus.

L E C T O R I.

DUm mecum ipse opus quoddam physicum meditarer, quod ab ipsis humanę cognitionis principiis exorditur, illudque in tres partes partitum haberem, in quarum prima, quomodo rerum naturalium cognitiones in homine efformentur agebatur, in secunda, quomodo progressu temporis ab earum veritate detorqueatur, in tertia demum qua methodo totius naturæ facies humano intellectui perspecta esse poterat: Prima & Secunda absolutis, (quod italico sermone peractum est,) dum in Tertiam incidissem in mentem venit aliqua de Motu Corporum Minimorum differere utpotè quod videbam faciliùs hac methodo, naturæ phęnomena explicari posse, cumque multas colleggissem propositiones, atque opusculum concinnassem ejusdem antea argumentum luci committere statui, crediderim enim si quid prorsus inane videretur admodum parva molestia Lectorem affici posse, sin minus ad ulteriora progrediendo securiori pede incederem.

TOTIUS OPERIS
ARGUMENTUM.

Præmittitur meditatio sequentium.

I. *Scribendi propositum.*
II. *Discrimen inter mathesim, & alias scientias.*
III. *Expetitur ab earum principiis.*
IV. *Mathesis principia simpliciora esse, quàm aliarum Scientiarum.*
V. *Quis finis habendus dum methodus securior ipsis aptatur.*

VI. *Regula seligendæ conjecturæ certæ pro methodo.*

VII. *A sensibus expetenda quorum usus prior, quàm rationis.*

VIII. *Motum esse certam causam naturæ apparentiarum, atque certum principium.*

IX. *Hunc esse corporis; quod est aliud principium.*

X. *Simpliciora verò minima corpora, & minimi motus.*

XI. *Ab ipsis inchoandum.*

Sequuntur suppositiones, quibus omnibus explanationes usu, & experientia receptæ addictæ sunt.

I. *Corpus etiam minimum aliqua magnitudo est.*

II. *Corpuscula sphærica sunt. sphærulæ minutissimæ molis.*

III. *Corpuscula sphærica indirectum posita sunt, quorum diametri unam rectam constituunt.*

IV. *Quorum diametri non unam rectam efficiunt ea non sunt indirectum disposita.*

V. *Vnio inter corpuscula tanta esse potest, ut unum motum aliud secum trahat.*

VI. *Omnis composita magnitudo ex variis corpusculorum seriebus coalescit.*

VII. *Omnis motus ex natura rei per rectam lineam perficitur, nisi ab extrinseco detorqueatur.*

VIII. *Si idem corpus mole decrescat minor vis ad illud impellendum requiritur, major autem si mole augeatur.*

IX. *Si mobile perpendiculariter in aliud corpus impellat totum impulsum illi communicat.*

X. *Motus continuatur per lineam secundum quam minus ei resistitur.*

XI. *Motus ex natura rei sequitur viam directionis.*

Postulata.

Postuletur. Dari corpora elastica, seu ea, quæ dum inflectuntur, se denuò ad pristinam restituunt figuram.

Corda ex intestinis animalium confecta, & benè tensa.

Lamina chalybea temperata, &c.

SEQVVNTVR PROPOSITIONES PHYSICAE.

PROPOSITIO I.

Minimum Corpus minima vis impellit.

QUo demonstrato.
Infertur quare minima vi corpus aliquod influido consistens, impulsum moveatur.

II. Quare minima etiam vi impingatur digitus in pulverem minutissimum.

III. Minima vi aerem impelli, & halitus per ipsum permeantes.

IV. Minima vi ignis, particulas aquæ solvi & dimoveri.

V. Minima vi naturam egere ad expellenda è corpore nostro corpuscula insensibilia & sine corporis sensu.

PROPOSITIO II.

Minimi corpusculi Motum minima resistentia sistit.

Ex demonstratione infertur, minima resistentia sisti posse Motum corporis influido consistentis impulsi scilicet à minima illa vi.

Minima etiam resistentia sisti posse Motus halituum in aere pervolitantium.

Minima quoque resistentia sisti motus corpusculorum è nostro corpore exeuntium, si scilicet tantillùm obstruantur porositates, & alia id genus &c.

PROPOSITIO III.

Quævis Minima resistentia habet rationem impetus ad corpus minimum denuò movendum.

Ex ejus demonstratione infertur à resistentia Motus, corpus influido consistens, denuò ad Motum agi.

Corpuscula, quæ obstructis porositatibus per eos canales non amplius feruntur, per alios etiam novo concepto impetu ferri, & expurgari.

PRO-

PROPOSITIO IV.

Si Minimum corpus Majori vi impellatur, quàm ad ipsum simpliciter movendum requiritur, non omnis resistentia ejus Motum sistet.

Infertur ex demonstratione aliqua saltem corpuscula per corporis porositates foris exire, etsi porositates obstructæ sint.

De Spiritibus item, qui volatiles dicuntur quamplurima dilucidantur, multęque illationes ad fęnomenon explicationem sequuntur.

PROPOSITIO V.

Si duo corpuscula sivè globuli ità uniantur, ut unum Moveri non possit absque alio, impulsus autem potens præcisè ambo dimovere non fiat per lineam per eorum centra transeuntem, non ambo movebuntur.

Illationes explicant naturam quorundam fluidorum, quæ ità superficiebus corporum alligantur, ut per occursum aliorum corpusculorum non divellantur, veluti fuli gines, quæ ex particulis fumi concrescunt; Item ea, quæ corporum superficiebus adherescunt, ut non nisi maxima vi cæterorum corpusculorum divellantur.

Multaque ad rem Medicam pertinentia dilucidantur.

Lemma.

Si Motus, & resistentia fiant per extrema lineæ per centrum corpusculi transeuntis, sit autem resistentia major impulsu, corpusculum non dimovebitur.

Præmittur ad sequentes demonstrationes.

PROPOSITIO VI.

Si tria corpuscula, sivè globuli indirectum jaceant atque se tangant, major autem sit ultimi resistentia, quam impulsus in primum, nullum eorum movebitur.

Inde satis clarè infertur natura corporum solidorum, & qua ratione nulla eorum effluvia foris emergant.

PROPOSITIO VII.

Si tria corpuscula non indirectum jaceant, sit autem & intermedium extrà lineam per eorum centra transeuntem, si impulsus in primum fiat, ultimo resistente, intermedium Movebitur.

Evidenter colligitur, quare è corporibus non tàm benè solidis effluvia quamplurima exeant, quomodo item id accidat, quomodo pariter unum corpus alteri incumbens illud premat, qua item ratione corpora mollia facilius difiiciantur; &c. data occasione quam plurima scitu digna enucleantur.

PROPOSITIO VIII.

Si tria corpuscula indirectum posita ita uniantur ut major sit impulsus in unum, quam vis iunionis inter ipsa, impulsum tantum movebitur.

Suas habet illationes ad rem Physicam attinentes.

PROPOSITIO IX.

Si tria corpuscula vel plura magis uniantur, quam sit impetus potens unum dimovere, nullum movebitur.

PROPOSITIO X.

Si tria vel plura corpuscula magis uniantur, quàm sit impetus potens omnia dimovere simul, unum tametsi impellatur, omnia dimovebuntur.

Præmittuntur ad sequentium demonstrationem.

PROPOSITIO XI.

Si plura corpuscula in plano disposita uniantur, major autem sit vis unionis inter ipsa, quàm impetus ad totum planum, sivè corpus ex illis compactum, dimovendum, sit autem impetus ad aliqua eorum, totum corpus movebitur.

DE MOTU CORPORUM MINIMORUM.

IN FLUIDIS NATANTIUM.

PARS SECUNDA.

SUPPOSITIONES SECUNDÆ.

Quibus pariter explanationes ità addictæ sunt, ut nullus difficultati locus sit.

I. *Minimum corpus, minimum grave etiam est.*

II. *Dum grave alteri incumbit aliquam vim in illud efficit.*

III. *Et minimum grave, minimam vim.*

IV. *Grave nititur moveri per rectas ad centrum universi.*

V. *Vis gravitatis deorsum potest aliqua resistentia sisti.*

VI. *Et eadem resistentia, gravitas impulsionis sisti potest.*

VII. *Compositi corporis gravitas ex minimis gravitatibus coalescit.*

VIII. *Nisus simpliciter corporis deorsum tendentis absque motu extrinsecùs advenientе vocetur gravitas materiæ.*

IX. *Nisus qui fit impulsione motus, vocetur gravitas impulsionis, per eandem viam.*

X. *Aggregatum ex utroque vocetur gravitas composita.*

Postuletur. *Dari corpora fluida, quorum corpusculorum series non in directum jaceant, inter globulos autem medient angulosa corpuscula, quorum angulorum verticibus sphærulæ insistentes ad motum quàm facillimè agantur.*

II. *Fluidorum corpuscula aliqua unione teneri, quæ facilè solvi possit.*

PROPOSITIO I.

Si minimum grave minimis etiam gravitate, & mole æqualibus sibi, & fluidum constituentibus, insistat non movebitur.

Infertur ex demonstratione corpuscula fluidorum, absque motu extrinsecùs illis adveniente omnia librata teneri.

Infertur secundo, qua ratione quocumque fluidi loco fingatur esse corpusculum illud, super libratum erit.

PROPOSITIO II.

Si minimum grave intrà fluidum aliquod constituatur, cujus corpuscula sint illo graviora, minimum grave movebitur.

Varia de directione motus investigantur, & experientia comprobantur ad claritatem demonstrationis concluditur debere moveri sursum per lineam pependicularem, seclusis impedimentis.

Infertur, qua vi vapores halitus, effluviaque terrestria per aera sursum ferantur; qui fiat, ut corpora, pleraque in aquam demersa pariter sursum attollantur.

II.

Qui fiat, ut spiritus quàm maximè in hominis cerebro abundent. Quomodò natura provisit, ut id accidat, etiam si corporis situs sit varius, dum scilicet inflectitur &c.

PROPOSITIO III.

Si grave corpusculum intrà corpuscula illo leviora constituatur, & fluidum aliquod componentia, deorsum movebitur.

Infertur qua ratione corpora pleraque in aqua demergantur.

II.

Quarè pluviæ decidant, vapores in aere sustententur.

Data occasione quamplurima de meteoris differuntur, quæ jam ex demonstratis clarè deducuntur.

Varia item ludrica ex industria quæ efformari possunt, & quæ varios in fluido motus edant proponuntur.

PRO-

PROPOSITIO IV.

Si corpusculum aliquod in fluido quiescens, aliqua vi deorsum pellatur eò movebitur.

Ex occasione explicatur quomodo impetus extrinsecùs adveniens corpori sensim deperdatur, dum verò liberè decidit augeatur.

Inferuntur quamplurima scilicet quod possit corpus etiam leve in aquam mergi, vapores item in aere quiescentes ad terræ superficiem rursus moveri, spiritus, qui in capite consistunt per totum divergi corpus.

PROPOSITIO V.

Si corpusculum aliquod intrà fluidum consistens dum vi gravitatis suæ deorsum movetur, ab alio lateraliter prematur, ità ut impetus major sit nisu ejus gravitatis materiæ, ad latera tunc movebitur.

Infertur, quare corpuscula quædam quę in fluidis deorsum moverentur, à præconcepto lateraliter impetu, lateraliter moveantur, & sic concludi, vaporum, & pluviarum motus non semper fieri per rectas ad centrum terræ, sed lateraliter &c.

PROPOSITIO VI.

Si corpusculum aliquod intrà fluidum constituatur, nisus verò ejus gravitatis materiæ major sit quam impulsus ad latera, deorsum movebitur.

Quamplurima inferuntur circa fluidorum motum, præcipuè verò quare sanguinis motus tardior evadere possit, cum scilicet intra ipsum aeris inspiratione corpuscula graviora insinuantur, atque hinc fieri, quod totum corpus variè afficiatur, eò quòd scilicet spirituum motus turbetur, &c.

Omnia figuris expressa sunt.

Est igitur methodus hæc, qua progreditur.

La Tromba Apostolica all'orecchio del peccatore assonto in seno alla colpa mortale, Stampata in Napoli da Michele Luigi Mutio, 1703.

PEr dar credito à questo libro basta dire il nome del suo Autore, ch'è Monsignor Giuseppe Maria Vescovo di Cadice. Contiene alcune prediche non meno erudite, che morali, e serve di scorta per le missioni. È pieno di erudizioni sagre, e profane, e spiega con molta chiarezza i passi più difficili della Sagra Scrittura colla solita acutezza spagnuola. Mantiene un buon ordine negli argomenti, che sono sì convincenti, che non solo persuadono, mà ancora avertiscono il peccatore. Veramente si può dir tromba, perche non solo alletta il peccatore all'amore della virtù mà ritrovandolo ancora nel seno del vizio, gli ne fà concepire spavento. Il Padre Antonio Ardia della Compagnia di Giesù hà il merito di aver tradotta quest'opera, e di aver aggionta questa gemma alla Sagra erudizione Italiana.

Raccolta di Rime di Poeti Napolitani non più ancora stampate. In Napoli nella nuova stamparia di Domenico Antonio Parrino 1701.

GIovanni Acampora amantissimo delle glorie della sua Patria raccolse queste Rime bizzare, che andavano in diverse mani smarrite e le donò alla pubblica luce per beneficio de Letterati. Veramente da queste rime si può conoscere la prontezza, e vivacità degl'ingegni Napoletani, che fanno vedere, che la sua Partenope non è mai senza canto. In esse ve ne sono molte di vaghe, e bizzare, mà fà di mestiere leggerle, come Virgilio leggeva Ennio.

Meditationi Filosofiche di Bernardo Trivisano Patrizio Veneto. In Venezia, appresso Michele Ertz, 1704. in 4.

INsin dall'anno 1699. pubblicò il Signor Bernardo Trivisano Gentiluomo Veneziano alle stampe un saggio di coteste sue Meditazioni Filosofiche *nella Immortalità dell'Anima*, uscita dalle stampe di Andrea Poleti, in 4. e ricevuta con sommo applauso; cosicchè questo diede coraggio all'Autore di pubblicare il primo intero Volume della sua opera, diviso in tre Parti, e ripieno di una somma e profonda dottrina.

La prima Parte è divisa in tre singolari Motivi. Nel primo si ragiona dell'essere e del conoscimento che possiamo aver delle cose; perciò l'Autore introducendosi a dubitare dell'essere istesso, risolve un dubbio così importante con tre dottissime Meditazioni, la prima delle quali stabilisce che vi sono cose reali; la seconda pruova che nelle cose che sono si possono conoscere varie proprietà; e la terza dimostra le ragioni per le quali molte delle lor proprietà non si conoscono, e per le quali c'inganniamo nel giudicarle. Col secondo Motivo si passa al dubbio, se frà le cose suddette che sono ve ne sia una massima nella cui contemplazione possa acchetarsi il pensiero; e con due meditazioni si ferma per indubitabile, che questa massima usa vi sia, essendovi un'essere assoluto ch'è Dio; e si confonde la stoltezza di alcuni che la negarono, Col terzo si discende a quistionare se le cose sieno state coeterne collo stesso Dio; ò se sieno state create dal niente; ed in cinque Meditazioni si sostengono per create. La prima di queste spiega che cosa si debba intendere in questi termini, Niente, Vacuo, Caos, e Prima materia. Nella seconda si mette all'esame l'Eternità, il Principio, ed il Tempo. La Terza considera Iddio nel suo essere assoluto ed in qualità di Creatore di questo Mondo. La quarta conchiude sopra le dette premesse possibile la Creazione; e la quinta per fine la stabilisce per necessaria.

La seconda Parte non abbraccia che un solo, ma importantissimo Motivo, ed è la Provvidenza Divina, diviso in sedici Meditazioni. Imperocchè proposto per via di quistione, se stabilita la Creazione Iddio ne tenga più cura, la prima delle suddette mostra, che le cose non sien portate dal Caso; la seconda, che non sieno seminate dalla Fortuna; la terza, che i nomi di Caso e Fortuna sieno termini vani applicati alle cause non conosciute; la quarta, che le cose non sien nemmeno regolate dal fato; la quinta, che le menti ragionevoli hanno l'uso di una libera volontà; la sesta, che a questa va sempre congiunta la grazia Divina; la settima, che le complessioni ed i movimenti de'corpi non isforzino tal volontà, e sieno cause subordinate; l'ottava, che tali ancora sieno gl'influssi de'corpi celesti; la nona, che non dissimili sieno gli atti di quelle menti astratte, che noi chiamiamo spiriti ò intelligenze; la decima, che però tutto dipende immediatamente dalla Provvidenza Divina; le tre seguenti, che questa in una maniera dirigge il mondo Archetipo, in altra il Celeste, ed in altra l'Elementare; la decimaquarta, che riguardo a Dio, e rispetto alla sua Provvidenza, non v'è distinzione fra le cose piccole, e quelle che diciamo grandi, la decimaquinta che'l tutto è bene, ed il tutto è giustificato; e l'ultima che però dee credersi, che i mali de' buoni, e le prosperità de' malvagj son prodotte con fini ignoti, ò compensate dopo di questa vita.

La terza Parte, dopo proposto il dubbio, se terminata la vita presente, alcuna parte di noi possa eternamente sussistere, si pruova l'Immortalità dell'Anima nostra; Ma perchè questa Parte è tanto tempo che va per le mani degli studiosi, non istaremo qui a dirne di vantaggio; come nè pure del rimanente dell'opera che sarà distinta in otto Volumi, sì perchè la sua Idea, in ristretto si vede nella Prefazione che a questo primo Volume ha posta innanzi l'Autore, sì perchè questa si comprende bastevolmente da ciò che ne va descritto nella *Lettera* susseguente.

Lettera discorsiva di Appostolo Zeno, Nobile Cretese, e Cittadino Originario Veneziano, al Signore Abate Giusto Fontanini, Bibliotecario di sua Eminenza, il Signor Cardinale Giuseppe Renato Imperiali: Intorno alla grand' opera delle Meditazioni Filosofiche del Sign. Bernardo Trivisano Patrizio Veneziano: Con la quale occasione si ragiona parimente della origine e degli Uomini Letterati della Famiglia Trivisana. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1704. in 8.

L'Autore di questa Lettera, di cui più volte si è fatta menzione nei precedenti Volumi di questa Galleria di Minerva, avendo ad esporre l'idea dell'opera del Sign. Trivisano, premette alcune curiose notizie intorno all'origine ed agli Uomini Letterati di cotesta Famiglia; e poi discende a dir qualche cosa degli studj, e del merito del nobilissimo e dottissimo Gentiluomo che ne ha pubblicato il Primo Volume.

Con questa occasione non voglio lasciar di dire, che l'Autore mi ha comunicate alcune sue riflessioni che ha fatte dopo la stampa di detta Lettera: l'una che dovea carte 7. si dice che *di Giovanni nacque Domenico*; e più sotto, *che questi fu padre di Marco il Grande*, si dee dire più tosto che *da Giovanni discese Domenico*; e che *questi fu pure uno degli ascendenti di Marco il Grande*: altrimenti esaminandosi queste discendenze co' computi Cronologici, ne insorgerebbono molte gravissime difficoltà; Così a carte 46. in luogo *di Daniello Furlani*, leggasi *Gasparo Furlani* ch' è 'l vero nome di quello studioso Signore di Asolo nel Trivigiano; ed a carte 47. correggasi *l'anno* 1434. posto quivi per errore di stampa *nell'anno* 1494.

Vita del Venerabile Servo di Dio P. F. Gio: Vincenzo Ferreri Nobile Palermitano Religioso del Terzo Ordine di San Francesco descritta dal Padre Maestro Frà Domenico Maria Pasini da Bologna. Stampata in Palermo per Giosepppe Gramognani 1701.

Palermo Città Capitale del Regno della Sicilia fù sempre cospicua per soggetti riguardevoli sì per la virtù civile, come per la Santità Cristiana. Ciò maggiormente si vede nella vita del Ven. Servo di Dio P. F. Gio: Vincenzo Ferreri prima Nobile Palermitano, poi Religioso del Terz' Ordine di San Francesco. La vita di questo servo di Dio fù descritta molt' anni sono dal P. M. F. Domenico Pasini con semplice stile, non sò, se più accommodato all'uso di quei tempi, ò alla purità dell'Istoria. Finalmente fù ridotta in miglior Ordine dal P. F. Elzeario da Mirto, che l'hà pubblicata alle stampe per sodisfare il desiderio di molti divoti: discorrendosi dunq; di questo ottimo Religioso, pare che si favelli di un nuovo Mosè, e la sua vita essendo piena di operazioni eroiche, di sublimi miracoli, e di predizioni profetiche sembra più tosto un'Apocalissi misteriosa, che un'Istoria semplice. Il libro contiene le virtù di un'insigne Religioso, onde merita di esser letta da ogni Cristiano per immitarlo.

Divinum Theatrum Reverendi D. Maximi Hanthori Tubiti Altiliensis, seu Altimurani Neapoli 1702.

Veramente un Teatro si può dire la Theologia di questo Autore, perche come nel Teatro vi sono molti soggetti, e la maggior parte Maestosi, così in questa sagra dottrina si tratta di diverse materie, e con gravità. Non si scosta questo Dottore della Dottrina di Sant'Agostino, e dimostra molta erudizione ancora negli altri Padri, e specialmente S. Girolamo, Sant'Isidoro, S. Tomaso, Lattanzio Firmiano, San Bonaventura, e molt'altri dei Neoterici, segue il Bannes, & il Granato. Tratta le questioni più celebri, e difficili, e le risolve con molta chiarezza, che però avendo aperto questo Teatro invita ad entrarvi ogni dotto ingegno non meno per erudirsi, che per dilettarsi. Onde si può dire non solo coll'Ecclesiast. che *sapientia clamitat in summis excelsisque verticibus*, mà ancora *in Theatris*.

Vita, e Azzioni di C. Licinio Mecenate &c. Con la celabre difesa dall' imputazioni di Seneca.

ARrichisce nuovamente le stampe con la velocissima sua penna l'Avvocato Francesco Dini di Lucignano, del quale si disse tom. 4. par. V. VII.
La più gradita si è la vita di Mecenate, e la critica di Seneca stampate in 4. per il Lovisa in Venezia 1704. facendosi vedere nella prima, che il suo vero nome in Toscana fù C. Licinio Mecenate, in Roma C. Cilnio. Mecenate Licinio vien detto nel citato Festo esistente in pergamena nella libbreria Trivisana commemorato dal P. Montfoucon nelle descrizioni delle cose notabili di Venezia stampate in Parigi. Licinio Mecenate vien chiamato dal Boccalini cent. 1. cap. 35. dal P. Antonini, Guigues, Lagogueo, e altri molti, che la famiglia Cilnia, e Licinia sia la stessa doppo il P. Ciatti, Macchioni, Lagogueo, Regazetti, P. Frezza, & altri molti si fa vedere apertamente nell'opera, e che i Licini in Licinianum, oggi Lucignano in Toscana ne confini d'arezzo risedessero, e lo ferma espressamente Festo citato *Licinis in oris Aretinis -- Mecenas Licinus -- De Liciniis prapotentibus divitiarum invidia* Livio li. X. raccontando un tumulto degl'Aretini, che andarono ad assediare Licinianum, per il che si armò la Provincia; e benche il Lipsio dipenni il Licinum, e ponga Cilnium fermamente il genus Cilinum, e Licinum è un puro anagramma, e Silio

Cilinus Arreti Tyrrhenis ortus in oris.

nato nelle piaggie d'Arezzo ove è Liciniano, come nell'autografo spiega il Calderino V. Mœcenas. E in fatti se fosse stato d'Arezzo Città allora celebre, o Romano, o di Chiusi Capitale de Toscani verria decantato da mille penne, ove che essendo nato in Lucignano luogo nobile, ma non tanto grande per adequare la somma fortuna di Mecenate la patria di lui si tace da Scrittori, e solo quegl'Adulatori lo decantano.

Tyrrhena Regum progenies

Tirreno fu figlio del Re di Lidia, che occupò la Toscana, come spiega Acrone, e il Meibonio Vit. Mecen. Porta altra valida congettura da Orazio li. 2. in una dedica à Mecenate

Me dulcis Dominæ Musa Liciniæ
Dicere Laudes &c.

Acrone, e il Pulmano ne Comenti, e il Meibomio vogliono che fossi la moglie di Mecenate, chiamata con il nome della famiglia del Marito essendo certo, che Mecenate ebbe un unica moglie chiamata Terenziana, è seguitata tal opinione dell'Autore dall'eruditissimo P. Frezza nella dedica al Vescovo Dandini della vita del B. Matteo Dini Fondatore de Canonici Regolari di S. Salvatore, e Sig. Antonio Filippo Setti figlio del celebre poeta, e Tacitista Sig. Deifebo di Lucignano, e la nostra Accademia approva tal opinione, perche come altre volte si è detto Mecenate fu della Famiglia Licinia non trovandosi in Toscana alcun riscontro della Cilnia, onde il dottissimo Gio: Palazzi, Frezza, Guigues, Antonini, Lagogueo nostro Accademico, prima di tutti il Dato, e il Calderino dicono, che Mecenate sia originario di Liciniano, stato Città, e Colonia Sillana, Patria del Card. Bruno, e del B. Gio: Ristori, e del P. Gio: Giacomo Dini eletto Arcivescovo d'Otranto, e del celeberrimo Lettore di Padova Francesco Spoleti, ora Medico del Serraglio in Costantinopoli, avendolo il gran Visir richiesto all'Eccellentissimo Bailo Senatore Lorenzo Soranzo; onde il medesimo Dini cantò di lui eruditissimamente

Augustus Medicus Lycinis nova lumina pandis.

Descrive unitamente le azzioni guerriere di Mecenate, la sua libberalità con gl'uomini letterati, la sua Moderazione in rinunziare le grandezze, e le sue gelosie con Augusto per Terenziana, con una gran copia di erudizioni sommamente dilettevoli per la leggiadria del linguaggio Toscano.

Mostra che Lucignano fù Città avendo avuto per Vescovo S. Celestio, che il volgo chiama S. Celestino, prima che gl'Aretini venissero intieramente alla fede, e i versi Leonini da noi portati to. 4. pag. 255. scritti di carrattere molto antico accreditano tal verità, e visti, e ben considerati dalla nostra Accademia stima vera tal tradizione, fondata dal P. Frezza, Lagogueo, Setti, Dini ne fasti, & altri molti, e prima di tutti il Calderino nell'originale di sua mano da altri Autori raccolse.

Passa doppo descritte le Torri, e magnificenze di Mecenate, e epilogate le opere erudite da lui lasciate, a difenderlo dalle calunnie di Seneca, che nell'epistole lo tacciò di dissoluto, delicato, parragonandolo all'istrioni; facendolo vedere Guerriero, invitto, generoso, per le sue gran virtù pianto da Augusto, dal di lui valore, e consiglio stabilito nell'imperio d'un Mondo; e assegna due ragioni onde Seneca contro lui incrudelisse. Primieramente perche sentendo la Corte di Nerone tutta via decantare le glorie di si gran Ministro, che mostravano in comparazione più esose le azioni di Seneca avaro, e superbo cercò screditarlo, ritorcendo le di lui virtù in biasimo; secondariamente perche Mecenate nelle sue opere non parlava bene de Stoici umori perniciosi alla Repubblica, setta al dir di Tacito -- *quæ turbidos & negociorum appetentes facit*, e nell'orazione appresso Dione lib. 52. li scredita appresso Augusto.

Mostra finalmente Mecenate libberale, grato, moderato, sincero. Seneca per il contrario avaro, che in cinque anni d'amicizia col Principe accumulò sette millioni -- *Magnificentia Principem antecellebat* disse Tacito; e la sua maggior libberalità fu il dispensare agli amici de i fichi de suoi giardini. Seneca ingratissimo, perche rivocato dall'esilio per l'amori con le Principesse da Agrippina Madre di Nerone nondimeno consigliò Nerone ad ammazzarla -- *ut Dii vel homines illum perderent*. La di lui immoderatezza è chiara cercando come dice Tacito -- *eloquentiæ laudem uni sibi asciscere*, aveva 400. tavole di cedro, orti immensi al dire di Dione, e del Budeo de asse, aspirò all'impero, congiurando contro Nerone dal quale fu fatto morire, e benche alcuni bell'ingegni deduchino morisse Christiano perche consacrassi l'acqua spruzzata ne Capelli a Giove libberatore, fà vedere che fu atto di vendetta, e Giove Libberatore aveva il tempio in Roma, e che l'epistole pretese scritte a S. Paolo siano apocrife. Che non ebbe la sincerità di Mecenate, perche sono celebri le galline di Seneca, che cantavano bene, e ruspavano male.

Finalmente fa vedere con apertissimi fondamenti Camerino esser Città nuova distrutti i Camerti da Silla. Che Siena sia Colonia antica, e sodisfà all'obbiezzioni dell'Abbate Macchioni pienamente, e mostra Licinianum Patria di Mecenate esser stata Colonia Sillana, come ne fa fede un iscrizione vera, e antichissima da noi registrata tom. 4. pag. 114. e portata dal Gamurrini, Gio: Palazzi, Lagogueo, e tanti altri scrittori, e da molti vista, e celebrata; rendendosi dett'opera in tutte le sue parti dottissima, e ammirabile.

Vita del Beato Matteo Dini Fondatore de Canonici Regolari di San Salvatore &c. per Domenico Lovisa 1704.

INcitano alla pietà l'anime divote due opere uscite alla luce in Venezia in 4. La prima contiene la vita del B. Matteo Dini cavata dal Nardini nostro Accademico da i Manoscritti dell'Abbate Francesco Dini di Lucignano Avvocato Sanese, nella quale si fà vedere la nascita di Giovanni di Francesco Dini seguita in Lucignano 1350. La Madre fu Paolina Ciogni famiglia nobile Sanese, piissima, che l'educò nel santo timor di Dio, studiando in Siena le scienze, nelle quali fu dottissimo, s'innamorò dell'Eremo Leccetano, ove vicino tre miglia vivevano santamente alcuni Padri di S. Agostino; e il B. Niccolò Marescotti le fu direttore, e Maestro. Diede accettato col nome di Matteo saggi della sua perfezzione, fu austerissimo penitente,

te, e predicatore zelantissimo. Per le disunioni dell'Ordine, e cresciuto lo scisma a i tempi di Gregorio XII. delibberorno i Padri di San Salvatore di Lecceto esimersi dagl'Agostiniani, e l'anno 1408. fatto capitolo spedirno li B.B. Stefano Cioni, e Jacopo suo Fratello a Gregorio in Lucca, e Matteo ai superiori per acquietarli, e significarli i motivi di viver più ritirati, e senza le turbolenze, che le cagionava l'unione per l'indiscretezza di molti; Gregorio lodò il parere de Padri, e li chiamò Canonici di S. Salvatore prescrivendogli l'abito, che penetrato da i Superiori non ostante le premure del B. Matteo mossero il Papa a riporre in libbertà de Padri di ritornare all'eremo come narra il Torelli sec. Agost. anno 1408. 10. talmente che i perseveranti furono sbanditi, e battuti; ritornò intanto all'Eremo Matteo, e riunì gl'animi, e tanto si adoprò, che con il P. Stefano, Giacomo, e Filippo Agazzari si portò da Gregorio, seguendolo, e da per tutto predicando la di lui legittima elezzione, onde Gregorio questi quattro Beati onorò col nome di *Costantes*, come difensori della Chiesa, e procurò che il Conte di Montefeltre le dessi luogo nel Convento di S. Ambrogio di Gubbio, ove i nuovi Canonici si accrebbero, poi si unirno per opera di Matteo ai Renani di Bologna, indi a Scopeto, fiorendo oggi tal religione Illustrissima Madre di tanti grand'uomini. Volze Dio specialmente onorare Matteo, poiche ricevè gloria senza fine avendo predicato con tanto frutto in Siena, Rieti, Fuligno, e Lucignano, e per tutt' Italia, ma avvedutossi che alcuni gradivano i Rocchetti, e si principiava a diviare dall'antica osservanza con il B. Filippo tornò all'Eremo Agostiniano, e perciò di lui non fecero memoria singolare i Canonici, ne parlano bene con venerazione il Landucci nella selva Leccetana, il Card. Capizucchi nella vita del B. Gio: Chigi, il Guigues sfera Geografico Celeste, il Lagogueo nelle note Fast. Dyni, il P. Coronelli nel gran Dizzionario to 5. V. Bassi facendo l'elogio al B. Bartolomeo Bassi de Minori di Lucignano gran Teologo nel Concilio di Trento; eletto Vescovo di Nocera, che ricusò per servire a Dio tra i Cappuccini, avverando tutti; che fu il vero Istitutore Matteo, e propagatore de detti Canonici nel modo detto di sopra: e ben lo mostra l elogio da noi visto scritto di più secoli fattoli dal detto Bassi, ove descrive le gran Virtù di Matteo epilogate in un sermone di carattere di due secoli esibito da detto Nardini, e riconosciuto per antico, prouandosi il pubblico culto del B. Matteo, si in Lucignano, si in Rieti nell'altari, e nelle imagini, e tabelle di S. Martino di Siena; fece opere prodigiose come risuscitare gente affogata caminando sopra le acque; fu amatore della povertà, e osservanza talmente, che meritò esser Vicario Generale dell'Ordine, e Eugenio IV. lo volse fare suo Prelato Domestico, che ricusò francamente, e molte altre sue virtù vengono in detta opera decantate dal P. Reverendiss. Canonico Galvani in una elegantissima Elegia, riconoscendolo per loro Padre detti Canonici; e dal Signor Antonio Filippo Setti di Lucignano Nipote del sudetto Avvocato Dini, e figlio del eruditiss. S. D. Deisebo in una bell'Ode degnissima del suo valore, e talento. Il B. Matteo morì ottuagenario, e il suo sacro corpo riposa in Lecceto.

Vita della Serva di Dio suor Maria Margherita Diomira &c.

LA seconda stampata da Andrea Poletti 1704. in 8. opera del celebre Monsignor Pier Luigi Malespina de Chierici Regolari Vescovo di Massa in Toscana, contiene la vita della Serva di Dio suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato Monaca tra la stabilite di Firenze. Nacque questa grand'anima li 26. Aprile 1651. in Fiorenzuola di Benedetto Allegri, e Maria Nencetti Mercanti; la Madre la destinò Monaca del Convento di Boldrone, ma ella illuminata da Dio si volse chiudere trà le stabilite nella Carità; ove esattamente mantenne i voti di castità, povertà, e obbedienza, crescendo mirabilmente nelle virtù, e amore verso il Santissi-

fimo Sacramento, e la Madre di Dio; fu pazientiſſima, e ſuperò l'inſidie de Demoni; che molto l'afflisſero; ebbe eſtaſi, e ratti, ardeva dell'amor di Dio, e del Zelo dell'anime, prediſse coſe future ebbe ſtupende viſioni, morì d'anni 26. li 17. Decembre 1677.

Nuova ſtaffetta di Parnaſo circa gl'affari della Medicina del Sig. Gaetano Tremighiozzi da Bari in difeſa del D. Carlo Muſitano. In Francofort 1700. *in* 8.

E' queſta una Critica contro i Medici, eſaminandoſi le oppinioni Galeniche, e Ipocratiche alla preſenza d'Appollo; la cenſura colpiſce il Collegio di Salerno, vi ſi nota molta erudizione, riſpoſte arguſtiſſime, buona elocuzione, ed è celebre il judicium Martinianum, e la Corona poetica dell'eruditiſſimo Sign. Giacinto Gimma; e tra l'elogi del medeſimo Gimma in quello del Muſitano ſi fà memoria di opera così degna, e intenzione dell'autore. Traiano Boccalini è de principali perſonaggi nella Critica, ſono con il Medico P. Antonio Martino ſtaffilati i Galenici Moderni, che medichino a capriccio, lodino la medicina, ma non già le credino, ſervendoſi per materia di guadagno, come conſiderò in quel verſo il celebratiſſimo Avvocato Franceſco Dini.

Farmaca rarò bibit Medicus, dat prodigus agro.

Si parla de Settari, dell'oppinioni antiche circa la traſmigrazione dell'anime, e ſi fa vedere che Galeno più ſi pregia della cattedra di Politica conferitali da Apollo, che delle ſue fetide ricette; non potendoſi negare che l'opera non ſia curioſa, e degna d'applauſo.

Diſcorſi Morali contra gli abuſi de' Sagramenti della penitenza, e dell'Euchariſtia In Napoli per gli Eredi di Michele Monaco 1701.

QUeſti diſcorſi morali furono prima fatti nelle quarant'ore dal P. Niccolò da Diggione celebre Predicatore in Francia, e poi ſono ſtati tradotti nell'idioma Italiano del P. F. Matteo da Bologna Predicatore Cappucino. L'opera è degna di ogni gran lode ſi per eſsere piena di ſante maſſime come per eſser molto polita nello ſtile, e perfetta negli argomenti. E neceſsaria perciò à Confeſsori, & à Penitenti, e dilucida il vero modo di ricevere degnamente i Santiſſimi Sagramenti.

Coro de Patriarchi, overo compendioſa narrazione delle vite de Santi, e Beati Fondatori delle Religioni opera del P. Gironimo di S. Niccolò Carmelitano Scalzo della Provincia di Napoli in due Tomi ſtampato in Napoli appreſſo Felice Moſca 1699.

LE nozze de Patriarchi fondatori degli Ordini regolari, che prima erano ſparſe in diverſi tomi, e deſcritte in diverſi ſtili, ora ſono ſtate raccolte in un ſolo corpo dal P. Geronimo di San Niccolò Carmelitano Scalzo, e deſcritte con molta proprietà. Egl'inteſe di far conoſcer le virtù di queſti Santi più toſto, che manifeſtare l'erudizione della ſua penna, e far che ſervino più di eſemplare ai buoni coſtumi, che d'imitazione all'eloquenza. L'opera è neceſsaria à tutt'i fedeli; mà ſpecialmente a i Regolari, come à quegli, che più degl'altri ſono obbligati ad imitare l'eroiche impreſe de loro Padri, e ſervire con raſsegnazione à Dio.

Amaltheum Castellobronianum, seu Lexicon Medicum Primum a Bartolomeo Castello inchoatum, & innumerabilium penè vocabulorum accessione amplificatum cura, & studio Iac. Pancratii Brunonis. Accesserunt notæ Ioannis Rodii

Dicatum Illustrissimo, & præstantissimo D. Francisco Spoleti Hetrusco Professori Primario Medic. Pratica in Patavina Vniversitate, Regiæ societatis Anglicanæ Sodali Patavii 1699. Sumptibus Iacobi de Cadorinis in 4.

VEnne ristampato con applauso dell'Accademie Mediche, ed erudite il Lessicon del Castelli per la multiplicità delle voci, e nuove notizie, che in esso si scorgono accresciute non tanto dal Pancrazi, quanto nuovamente da Gio: Rodi Professore eruditissimo, riescendo non solo gradito per le nuove, e recondite notizie, che in esso si leggono, ma necessario ad ogni sorte di Professori di tal facoltà, e per la facilità di trovar subbito la materia opportuna si spaccia universalmente, provedendosene chi unque ama rendersi informato di ciò, che concerne il modo di conservarsi sano per la coguizione, che dà dell'erbe, de minerali, sali, & altri ingredienti ritrovati a benefizio de viventi dall'umana sagacità, & esperienza.

E' dedicato al celeberrimo S. D. Francesco del S. Pietro Spoleti di Lucignano Lettore di filosofia, ora di Medicina prattica nell'insigne università di Padova con quell'applauso, che è noto all'Europa tutta, di dove a quel floridissimo studio concorrono quelli, che con la scorta dell'industriose fatiche aspirano all'acquisto della gloria. In detta dedicazione con gran ragione si dice il medesimo Spoleti *in Medicorum Principem assumptum, & quemadmodum doctrina, ita & dignitate præstare*, bastando dire, che andato con il Bailo Eccellentissimo Veneto in Inghilterra esercitò Medico Regio molti anni, e fù accettato in quella grand'Accademia Regia con encomj straordinarii, disputò acerimamente in materie mattematiche, nelle quali è versatissimo.

Ritornato allo studio di Padova pochi anni doppo l'Eccellenza del Sign. Kav. Procurator di S. Marco Lorenzo Soranzo eletto Bailo a Costantinopoli lo condusse seco a quella grand'Ambasciata non tanto per servirsene in qualità di Medico, quanto perche essendo dotato di cognizione di tutto le cose cognosceva quanto avria spicchato nel la di lui splendidissima Corte; ove avendo medicata la Sultana acquistò regali di cose preziosissime, e nella partenza dell'Eccellentiss. Bailo il gran Visir le chiese detto Sign. D. Spoleti per suo Medico volendosi servire di lui per continuare a Medicare la sorella del gran Sultano sua Moglie, restando però in quest'anno 1704. Medico del Serraglio con ricchissime provisioni, conservatali tuttavia la di lui Cattedra in Padova quando risolvesse ritornare in Italia, onde meritamente si dice celeberrimo in tutte le parti del Mondo, esaltato con encomi dall'eruditissimo Avvocato Francesco Dini suo Paesano ne fasti, e nelle note, e riconosciuto per uno de maggiori ingegni de nostri tempi, accresciutasi la di lui fama da quando in Roma fece esperienze così ingegnose nell' Accademia della Regina di Svetia, che l'averia desiderato al suo servizio, ma egli seguendo la fortuna dell'Eccellenza del Sign. Procurator di S. Marco Lando ripatriò a Venezia dove ha corse quelle fortune, e riportati quell'applausi decantati dalle penne migliori del nostro secolo.

Istoria della disunione del Regno di Portogallo dalla Corona di Castiglia scritta dal Dottore Gio: Battista Virago Avvocaro Cittadino Veneto Nuovamente corretta, e mendata, e illustrata: Con aggiunta di molte cose notabili del Padre Maestro Ferdinando Helevo de Predicatori, con appendice d'una scrittura d'un Ministro di Spagna Vltima Edizione. In Amsterdam 1704. *in* 8.

E' Così erudita, veridica, e piena di notizie l'istoria della disunione del Regno di Portogallo, ed è così ben tessuta, e ordinata, e dettata con buona elocuzione che viene sommamente applaudita, e ricercata, è curiosissima per l'accidenti, per i detti sentenziosi, per le politiche, & altri maneggi scoprendosi i Secreti più reconditi de Regj gabinetti, le guerre, sedizioni di tanti anni, che afflissero, e restituirno alla Casa di Portogallo quel ricchissimo, e floridissimo Regno. Si vede la potenza dei Castigliani, Spagnuoli, ed altre nazioni, e la fedeltà de Portoghesi à loro legitimi Rè; l'alta prudenza, e condotta del Cardinal Spinola generale del Regno di Galizia, accreditato per la gran virtù, e forteza d'animo; la costanza del Rè Don Giovanni, che fece vacillare la corona di Spagna; le leghe con i Re di Francia, desolazion di provincie, e guerre campali, e marittime con valore invitto, con un giudizio della durabilità del Regno di Don Giovanni IV.

Nel fine s'aggiunge l'indisposizione Generale della Monarchia di Spagna, sue cause, e rimedi, e un Manifesto per la partenza de Ministri Appostolici dalla Corte di Portogallo, e ciò che operassero appresso Urbano VIII. L'opera è per se stessa curiosissima, e diletevole.

Minister Sacramenti pœnitentiæ Auctore Fideli Dedrolo Aronensi S.T.D. ac Parocho. Mediolani 1701. *apud Tedericum Agnellum.*

IN questo libro tratta distintamente l'autore dell'approvazione ricercata nel Sacerdote per udire le confessioni. Non è questo libro, come molt'altri, che insegnano il modo per ben esercitare l'officio del Confessore, ò per istruire il Penitente à ben confessarsi; mà tratta specialmente della potestà dell'ordine, e della giurisdizione, muove molte belle questioni, e necessarie da sapersi, e le risolve con ragioni morali, e Teologiche, e distintamente coll'auttorità di molti Concilj.

Egidii Francisci de Gossignies Bruxellensis è Societate Iesu Logistica universalis, sive, Mathesis Gossigniana. Napoli 1688.

TRatta quest'Autore dei principj dell'Aritmetica, e Geometria, & altre scienze matematiche, e pretende con questa logistica Vniversale di aver ritrovata una nuova metodo per ridurre la scienza all'uso, e così fà nel primo libro, nel secondo dimostra i fondamenti della Logistica specolativa, nel terzo considera le convenienze, e disconvenienze, che passano frà l'antica mattemetica di Euclide, l'Algeba del Viera, e di Cartesio, e la Logistica da lui esposta nei primi libri. Il Padre Gioseppe Fenonio professore di queste scienze formando un giudicio della logistica ne fà un panegirico.

ORATIONE FVNEBRE

Nel solennizarsi l'essequie dell'Eminentiss. Card. F. Enrico de Noris del Ordine Eremitano di Sant'Agostino, Recitata in Sant'Andrea di Ferrara dal P. M. Reggente Gio: Stefano Fachinelli Veneto Agostiniano.

Doleo super te frater mi Ionatha decore nimis, & amabilis, *Reg. 2. Cap. 1.*

SAggio Licurgo se vietò le pompe de funerali Troppo eccedono apparati del fasto per dar credito alla frenesia delle ceneri, e per un'anima tutta immortalità sono poco onori del tempo. Proibì per sospetti gli artifici della simpatia come inventati per dare stima alla debbolezza, e giudicò non doversi ammettere la compassione, dove trionfa la maraviglia. Non intese perciò di defraudar la virtù della gloria dovuta, mà volle che si cercasse la gloria nella stessa virtù, e che bastasse à dichiarar un'uomo dopo morte immortale l'essere stato in vita sapiente. Procurar'ornamento per la virtù è lo stesso, che procurar'il fregio alle perle, che sono il più bello di ogni altro fregio. Vano è il pretendere di assicurare i cadaveri degli Eroi con mezza eternità di marmi, mentre l'anime con eccelse virtù si acquistarano un'intera immortalità. Non niegò dunque del tutto à i funerali la gloria, mà elesse quella stessa, che in vita fù chiamata virtù, e dopo morte si prese il nome di gloria. Or qual virtù si acquistò meglio un titolo sì glorioso di quella, che nell'Eminentiss. Card. de Noris fece conoscere nn vero Eroe dando un gran figlio alla mia Religione, un insigne letterato à i Licei, un famoso Teologo alla Chiesa, un prudente Prencipe a Roma? Ma oh Dio? Appena nate le mie consolazioni le veggio inaridire. Dunque quella medema eloquenza, che giubilò nell'onore della sua porpora, e preconizò à Roma, e al Mondo felicità, dopo due lustri non ancora compiti dovrà passare dagli applausi, ai sospiri, e spargere il pianto sul suo sepolchro? Infelice eloquenza condennata à deplorar le miserie in vece di gioire nelle allegrezze. Mà che miserie vi potrano essere in un'uomo immortale? Non mi credete attoniti Spettatori, che non è misera la virtù, & oltre il premio, che gode in Cielo, possiede ancora nella memoria de' Secoli tutta quella immortalità, che si può pretender dal tempo. Misero è solo il nostro dolore, e benche la virtù si affatichi di consolarlo, troppo la natura gli somministra i fomenti. Oh Roma, oh Patria, oh Religione afflitte, quanto abbiamo perduto in un Vomo solo. Oh perdute speranze dell'Vniverso? Dunque la mente delle Congregazioni di Roma, l'anima delle scienze, l'Oracolo delle Vniversità, il grand'Enrico de Noris cesse alla propria mortalità? *Doleo super te frater mi Ionatha, decore nimis, & amabilis.* Mi dolgo, e piango mà non sia mai vero, che perciò la debolezza del nostro dolore prevalga alla costanza delle sue glorie. Ceda l'impeto dell'afflizzione à i comandi della giustizia, e mi dia spirito per orare la presenza di un Principe tanto amico del nostro Eroe,

 siche

siche agevolmente possi mostrare nel grand'Enrico un'uomo immortale in se stesso, nè suoi amici, nè suoi nemici.

Che possa rendere un'uomo immortale in se stesso un'eroica virtù, non è opinione di superba filosofia, che vaneggia; mà verità di seria prudenza, che regge. Questa è tutta la pretensione della sapienza distinguersi nelle sue azzioni dal volgo per farsi distinguere nella stima. Poco illustra quella distinzzione, che nei natali fece la sorte, se non illustra quella distintione, che ne i costumi fa la virtù. La Culla può dar nobiltà, mà non gloria, perche la nobiltà si eredita, la gloria si merita. Bensì il valore accresce la stima, e fa meritare ancor quella parte di fortuna, che non poteva esser nostro merito. Ecco il disegno della più Eroica virtù; che vuol dire di quella mente sublime, à cui ogni altra forse inferiore nel nostro secolo invidia il privilegio della nascita superato dalla gloria della virtù. Nato dunque in Verona il nostro famoso Enrico dall'Illustre famiglia de Noris studiò di emulare i suoi maggiori; direi di vincerli, se la sua innata modestia non l'avesse obligato come all'esercizio della sapienza, così al silenzio. Gli bastò d'esser uomo in se stesso, nè si curò di comparire; mà la moderazione fù tradita dalla virtù, perche vedendo, che non voleva comparire per grande, lo fece comparire per massimo. Non valse ad occultare alla Religione il suo talento mirabile, e fece vedere quasi un miracolo con esser maestro senza essere stato discepolo. L'ingegno precorse il tempo, perchè escludeva ogni tempo l'immortalità del suo merito. Dirò cose grandi, non dirò cose nuove. E noto al mondo la sua virtù, & il suo impegno. Fortunata la mia Religione, che diede alle sue Catedre un gran Maestro per dar poi un maggior Principe à Roma. Fortunate le Università dell'Europa, che goderon i privilegj di udire i suoi oracoli. E non sarai tù la prima à registrar ne tuoi fasti, ò Pisa, la memoria del grande Enrico e tuo publico Catedrante, e gran Teologo de tuoi Prencipi? Pisa, n'andrai bene à ragione superba, e potrai contrastar nell'età venture coll'antichissima Atene, ben ch'ella vanti Socrati, Platoni, Aristotili. Anzi che monumenti non ergerà tutto il Mondo Cattolico, se si confessa perpetuamente obbligato alle sue erudite fatiche per aver sostenuto con tanta gloria la vera dottrina del gran P.S. Agostino: Viverà nella memoria de Secoli la Storia Pelagiana, le Vindicie Agostiniane; nè vi sarà letterato, che con giustizia possieda questo carattere, se non lo avrà prescielte à suoi studj.

Or'un'Uomo così profondo nelle dottrine, così prattico delle Scritture, così perito nei Concilj, così versato nei Canoni, così informato dei Dogmi, così erudito nelle Storie e Sagre, e profane, non era l'ammirazione di Roma, e non meritava perciò di esser esaltato alla porpora da quel grande fra gl' Innocenzj? Non vi fù elezzione più saggia; perche come non poteva essere l'elettore più grande, così non poteva essere l'eletto più degno. Quindi colla fede della giustizia forz'è di dire, che la dignità non fece l'Vomo, mà l'Vomo la dignità; che dalla porpora non ricevette splendore, mà lo diede. Questo vuol dire portar'il rispetto in se stesso. Era il Noris un'Vomo grande, e si fece colla virtù; onde la grandezza l'ebbe in se stesse, la fortuna non fece più, che farla agli altri vedere. La viddero, e se la sorte gli tributò gli osequj de grandi; la virtù gli acquistò le adorazioni de Saggi: L'adorarono, e di lui si può dire con Cassiodoro: *quem videre reverentia erat, audire loquentem miraculum*. (a) Io medesimo mi ricordo aver veduto nella Cappella del Papa frà gli altri Porporati considerato distintamente Fr. Enrico de Noris, & aver udito alcuni Prencipi, e Cavallieri di nazioni straniere, che si diceano l'un l'altro, quello è il Cardinale di Sant'Agostino il Noris primo letterato di Europa, che tanto stima, & adora la nostra Sorbona? Ecco l'alto concetto, che si è acqui-

stato

(a) *Ca. Ep.* 17.

ſtato il mio ſavio appreſso le più remote nazioni; talche ſi può dire che come la famoſa Regina Saba andò nella regia Geruſalemme non per vedere la bellezza della Città, mà per udire la Sapienza di Salomone; così molti Prencipi, e letterati di Europa andavano à Roma più per ammirare la ſapienza del Noris, che per veder la Romana Magnificenza. Che però preſentandoſi à voſtri ſguardi un Vomo impaſtato ſi può dir di virtù: *Vir ex virtutibus factus*, come chiamò Boetio il ſuo Simmaco, che giudicaſte nel paſsato Conclave Eminentiſſimi Porporati? Non vi preſentò la Giuſtizia il Cardinale de Noris come Idea del governo, & anima della Chieſa? Tanto fù, e ſe la ſorte lo tenne lontano dal trono, la virtù lo fece vicino; ò per dir meglio voi non lo eleggeſte al ſommo onore del Pontificato, perche Dio in breve lo voleva ſublimare all'eterna gloria del Cielo. Morì dunque il Cardinale de Noris pieno di virtù, ricolmo di glorie, degno dell'impero ſenzà ottenerlo. Morì il Cardinale de Noris, & eſsendo ſtato in vita immortale nella ſua virtù, ſarà dopo morte immortale ne noſtri cuori. Non ſi potremo ſcordar di voi, Eminentiſſimo Prencipe, ſe prima non ſi ſcordaremo delle voſtre glorie; gia vi colloca l'Ordine nelle ſue più inſigni memorie, ne i monumenti più illuſtri, e laſciando da parte tant'altre Porpore, e Mitre de ſuoi figliuoli, vi concede un poſto di onore frà gli Egidj, frà i Seripandi. Quelle ſtatue che vi alzeranno e Roma, e la Patria, ſaranno eterni caratteri della voſtra immortalità; mà più atteſtati veraci della noſtra gratitudine. Non ſarà però queſta la corona de voſtri meriti. I Mauſolei, gli Obeliſchi più vi convengono come a grande, che come à ſaggio. Onde ſe il primo merito, che vi diſtingue nell'ordine, fù una ben rara ſapienza, queſt'appunto è degna di premio Perciò l'ordine vi antepone come eſemplare de ſuoi maeſtri, come norma de ſuoi Dottori, & in avvenire per incoraggire i ſuoi ſtudioſi all'amore della virtù moſtrera loro ed Enrico, ò la gloria. Baſterà, che veggiono le voſtre magnanime azzioni per prendere ſpirito; baſterà che leggono i voſtri dotti volumi per innamorarſi delle dottrine del S. Padre; Se vi conſideraranno prima aſsalitò da tant' emoli, indi di tant'emoli vincitore, impararanno à non temere quell'invidia, che s'incontra per la virtù, & apprendendo da noi il luſtro della vera gloria s'impegneranno à ſoſtenere le verità ſtabilite da lor maggiori più toſto, che delirar ne i fantaſmi delle proprie ſpeculazioni. Così pure per impegno della giuſtizia ſaranno pronti in ogni cimento à verſar ſudori, & inchioſtri per inaffiar quella palma, che vive all' immortalità della voſtra fama, imparando da voi à difender voi dai voſtri nemici. Se mai la perfidia tenterà ancora di ſollevare la già depreſa cervice, la voſtra dottrina ſarà la ſpada per troncare le teſte ripululanti dell'Idra peſtifera. Fremete invano contumaci reliquie de Pelagiani più volte già vinte, e ſe ardiſte di vomitar di nuovo il veleno, non potrà nuocere à una ben difeſa giuſtizia, e l'invidia non potrà più ſe non che far vivere il grand'Ennio immortale ne ſuoi nemici: Dal paſsato arguir potete quanto vi ſia per ſuccedere all'avvenire. Se vi dimoſtraſte nemici forti, ricordatevi ancora, che foſte vinti. Sono vive le voſtre perdite à ſomiglianza dell'antica Cartagine, che ſerbò le veſtigia delle proprie calamità per maggior gloria di Roma: *ut ipſe locus eorum, qui cum hac Vrbe de imperio certarunt, adhuc veſtigia calamitatis oſtenderet* (a) Son'anch'aperte le voſtre piaghe e benche la grandezza del vincitore colla ſua modeſtia l' abbia velate, non può di meno la fama di non ſcuoprirle: *adhuc veſtigia calamitatis oſtenditis*. Che ſe tentaſte naſconderle, e dare alla menzogna nuovi ſembianti, noi reſteremo obbligati à i voſtri errori, perche ci daranno campo di far conoſcere maggiormente la verità, e darete al Noris queſt' altra gloria di ſaper vincere i ſuoi nemici ſenza eſser nemico, ſenza combattere. Sara il

pia-

(a) *Cicero de leg. Egra.*

piacere della nostra gloria, che qui non finiscano le contese, ne perciò il mondo letterato aurà occasione di meraviglia, s'egli è solito, che *in morsu venenato prohibetur consolidatio* (a) Contendete pure con questa fiducia, che il Noris non è più in campo à combattere; egli è vero, e sarebbe credere un'impossibile credere lui vivo, e voi combattenti; mà però vive la sua stima, e voi tentando di denigrarla l'illustrarete. Come i turbini, e le tempeste purificano le qualità del mare, e dell'aria, e le rendono temperate, e salubri; così appunto se insorgeranno le procelle degl'invidiosi, serviranno per rischiarar maggiormente la sagra luce della virtù. Nelle maggiori persecuzioni l'amore accompagnerà il merito, e se la gloria è l'ombra della virtù la seguirà. Questo, che nella mia debolezza è un semplice desiderio sarà in altri un forte valore. Mi spiace bene, ch'essendo io tanto tenuto à un Cardinal di tanto merito, & essendo il primo di miei caratteri l'aver goduto il titolo di sua creatura, ora necessitato dall'urgenze del tempo nelle angustie di poco più di sei hore non abbia potuto inalzarmi colla più sublime eloquenza à vagheggiare la sua bella immortalità. Mà riserbandomi à miglior tempo di far bevere la mia penna nel sacro fonte delle sue glorie, basti per ora l'aver mostrato il Card. de Noris immortale in se stesso, ne suoi amici, ne suoi nemici. Non dico più, perche se i beneficii m'obbligarono à parlare delle sue virtù, gli stupori m'obligano à tacere delle sue glorie. Sarà meglio imitare il costume degli artefici industriosi, che dopo aver formate le statue di Numi immortali, le adorano riverenti.

(a) *Ex Avic.*

F. Eliæ Astorini S. Th. Doctoris, & M. Ordinis Carmelitarum de vera Ecclesia Iesu Christi contra Lutheranos, & Calvinianos libri tres. Neapolis, 1700. *apud de Bonis.*

Fra i molti, che trattano dell'unità della Chiesa, e dell'infallibilità del Romano Pontefice merita lode non ordinaria il P. Astorini, imperciocche non solo colla pulizia dello stile, mà ancora coll'efficacia degli argomenti rende que lificata quest' opera, & assale si fortemente l'Eretico, che lo rende convinto colla ragione, e confuso nella sua perversità. L'opera è piena di erudizioni, contiene molte esposizione della Sacra Scrittura, e ricca di dottrina cavate dai Consilii dal Ius Canonico, e dai Santi Padri, onde merita la lettura de Vomini dotti.

GALLERIA DI MINERVA

Parte Terza.

Homilia Recitata die Sancti Petri inter Missarum Solemnia 1704.

Udistis Venerabiles Fratres Dilecti Filii verba lectionis; Placeat nunc misteria perpendere, documenta scrutari, & Sanctam hodiernæ celebritatis lætitias salutaris Fidelium instructio consequatur. Ac quoniam vivus, est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, nullis jam verborum phaleris nullis eloquentiæ ornamentis Divini sermonis vires obtundamus. Quid de se dicant homines humili Christus investigatione perquirit. *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* Magni Consilii Angelus Pater futuri sæculi, Princeps Pacis, illorum adscribi consortio non dedignatur, de quibus scriptum novimus: Filii hominum usquequo gravi corde: Vani Filii hominum: Mendaces Filii hominum; vulgari nimirum hoc, ac despecto Filii hominis nomine, quo æterni Patris Filius vocari amat, stulta, & inanis hominum damnatur ambitio, qui vanis honorum titulis intumescunt. Quem dicunt homines esse Filium hominis. Nihil profectò habebat Christus, quod in se emendaret; Quæsivit quid de se dicerent homines, ut alios instrueret; Habemus nos multa, quæ in nobis emendanda quæramus, quid de nobis dicunt homines, ut ab aliis instruamur, ac humilitatem quam in Scientia Christi docere debuimus, in correctionis nostræ tribulationem discamus. Varia tamen & prorsus fallacia sunt humana sentientium judicia. At illi dixerunt; Alii Ioannem Baptistam alii autem Eliam, alii verò Ieremiam, aut unum ex Prophetis; ubi scilicet, quæ Dei sunt, Mundi rationibus expendimus, necesse est, ut fallamur, nec certa possunt unquam esse judicia, quæ humanæ prudentiæ viribus nec Divinæ veritatis argumentis innituntur. Illis proindè, qui homines sunt humana opinantibus, ad eos, qui supra homines sunt, interrogatio convertitur. Vos autem, quem me esse dicitis? Humanam propè sortem egrediuntur, qui Christi sectantur vestigia nihil illos sapere decet terrenum, & humile, nihil fluxum, & caducum, ac pœnitus humanum nihil. Adeò ut non eos amplius fas sit homines credere, sed Deos, & Filios Excelsi omnes. Hos inter prior fuit in Domini confessione, qui primus erat in Apostolica dignitate: Discant qui aliis præsunt illorum, qui sibi subsunt, tarditatem verbo excitare exemplo prævenire. Respondens Simon Petrus dixit: Tu es

es Christus Filius Dei Vivi. Primus respondit Petrus, & solus, neque enim ambigi potest, cum idem alii sentiant, dum Petrus loquitur, illiusque profectò ardore fidei loquitur, qua primus pariter, & solus in mare descenderat, ut ad Iesum veniret, non quidem considerans, ubi pedum vestigia poneret, sed tantum videns, ubi figeret vestigium charitatis. Sustentavit scilicet fides, quem unda mergebat, & quem fluctuum procella turbabat Salvatoris dilectio confirmavit: Poterunt eorum varia esse responsa, qui humana capiebant, non poterant, non eadem illi respondere, quorum una fides erat, cor unum, & anima una; Hinc omnis lingua, quæ confitetur Dominum, magistra hujus vocis imbuitur. Tu es Christus Filius Dei Vivi: Dixerat se Christus Filium hominis, dixit eum Petrus Filium Dei: Commendavit verbum Dei humilitatem suam: Agnovit homo Domini sui claritatem. Hæc revelatio Patris est, hæc Ecclesiæ ædificatio est, hæc securitas æternitatis. Respondens autem Iesus dixit ei. Beatus es Simon Bar-Iona, quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est: Cælestis scilicet Pater cum dixit: Hic est Filius meus, Petro revelavit. ut diceret: Tu es Filius Dei: Carnis, & sanguinis revelatio Divinæ revelationi consona esse non potest. Prudentia enim carnis mors est; Sapientia carnis inimica est Deo: Beatus hinc merito dicitur Petrus, quem carnalis non fefellit opinio sed inspiratio cælestis instruxit, ut Christum Dei Filium palàm fateretur, & crederet; Digna sane confessio, quæ omnium humanarum incerta transcendit, & firmitatem petræ, quæ nullis impulsionibus quateretur, accepit; Et ego dico tibi, *quia tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*. Attendamus igitur ad hanc Petram unde excisi fuimus sectemur Fidem, charitatem æmulemur, ut illius soliditate firmati Inferi inventas portas minimè formidemus, & portæ Inferi non prevalebunt adversus eam. Verùm non modo Petrus meruit à Christo Domino appellari petra, quippe totius Christiani operis compagem, molemque sustineret, sed Regni insuper Cęlorum Ianitor constituitur, ac ligandorum, & solvendorum Arbiter, mansura etiam in Cęlis Iudiciorum suorum definitione præficitur. Et tibi dabo claves Regni Cælorum, & quodcumq; ligaveris super terram, erit ligatum & in Cęlis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cęlis. Permanet adhuc Dilectissimi; semperque permanebit, quod in Christo Petrus credidit: Permanet ibidem, semperque permanebit, quod in Petro Christus instituit. Qui igitur soluti sunt timeant, ne ligentur, & qui ligati sunt, orent ut solvantur. Oremus, & nos similiter Misericordem Dominum propè Sacros Apostolorum Cineres simpliciter deprecantes ut illorum intervenientibus meritis sedium suarum assistricem sapientiam tribuat nobis quidem, ut commissum humilitati nostræ Apostolicum munus salubriter exequi valeamus, cæteris verò Fidelibus omnibus, ut piissimam, ac veram Matrem Ecclesiam, quæ nec peccantibus Filiis superbè insultat, nec correctis difficilè ignovit humiliter agnoscentes agnoscant pariter, & metuant: Revereantur ligandi, atque solvendi potestatem illam, quæ Petro à Domino tradita in indigno hærede non defficit.

Bernardini Zendrini Epistola Medica ad clarissimos Auctores criteriorum in Librum Monticelli Venetiis 1704. *Apud Hieronymum Albriccium.*

S. P.

ILLUD præ cæteris Ingeniorum genus plurimi faciendum duco V. C. quod scilicet in Medica Republica aliquid in lucem proferat, non ut è vulgò evadat, quia Typis edit (hoc enim cuique datum) sed quod solius veritatis tuendæ, stabiliendæque amore, in publicum egreditur. Paginam adimpletis V. C. in illa vestra opella, quæ diù expectata, tandem prosilit, solum meo Judicio in id deficie, quia citò nimis, & oculo, & intellectui deficit, irrefragabile vestrarum ambiguitatum, quas undique in prolatis doctrinis cerno, argumentum & asylum; Attamen in re tam trita, quamque fatemini, non solum Phisicis, experimentalibus, quinimò & Geometricis innixa demonstrationibus, miror tam hæsitanter, & tam parcè vos de Phlebotomia disserere, & si Authorem, quem damnatis, latuit Phlebotomiæ subiecti natura, & si vos, uti in vestri opusculi calce appenditis in Cl. Monticelli librum responsionem non sucipitis, miror, inquam, in cæco Tramite de Phlæbotomia acturos incedere; præcipuè cum undique Mathematico pulvere conspersos, oneratosque esse significatis?

Ex vestrarum itaque responsionum dicam, an doctrinarum serie nonnulla, ut puto fortuitò è recenti calamo clapsa, denuò perpendenda transmitto. In primis ergo habetis ad pag. 26. hæc. *Et nos per apertionem Venarum non intendimus secretionem pravi sanguinis à laudabili*. Quod confirmatis ad pag. 38. ubi hæc: *Nec nos per Phlebotomum cribrationem expectamus à sanguine, quem conflatum ab humoribus non concedimus, sed confluxum ex heterogeneis propugnamus*. Et ad pag. 47. subditis. *Sanguis ille deorsum erumpens sanare morbum potuit, non quidem per quandam veluti secretionem vitiosi sanguinis, sed per merum ejusdem effluxum: ergo & pari modo Phlebotomia.* Quin & ad pag. 74. hæc asseritis. *Per phlebotomiam secretionem semper negavimus.*

Hæc propositio, uti videtis, pluries repetita, est universalis, cui tamen in variis paginis contradictionem assertis. Præcipuè ad pag. 77. ubi hæc. *Cum enim purgatio secretio sit, secretio autem multum a sanguinis motu dependeat, vegetiori facto in Vasis per phlebotomiam fluvidorum motu, secretio etiam promovebitur.* Mox in pag. subsequenti. *Motu enim fluvidorum vegetiori facto per V. S. secretiones promoventur*: ad pag. verò 86. *Scimus tamen posse phlebotomiam disponere sanguinem ad secretiones*: & in pag. 111. *Quoniam ut toties diximus per V. S. motus sanguinis fit vegetior, & à motu vegetiori secretiones etiam augeri soleant.*

Ex quibus colligo, vos quid afferat Phlæbotomia pro re nata, vel dissimulare, vel minus rectè percipere. Primam enim propos. Universalem ponere non debebatis, cum ita non sit, utcumque eam assumatis; Secunda verò, quæ vel est priori contradictoria, vel dubitantis animi commentum, vel ad primæ confutationem vobis inservire debuerat, vel data occasione distinctiorem, genuinamque secretionum in Phlæbotomando doctrinam, attulisse opus erat.

Dico ergo per V. S. pravi sanguinis, scilicet particularum sanguineo latici minus congruentium, à bono sanguine secretionem intelligere debere à rationali Medico: Vel enim (quod vestris contradictionibus cohæret) conciliato sanguini motù ad secretiones obeundas disponitur, brevique temporis spatio, potest, eliminatis pravis humoribus (sit apud vos, qui ab hisce etiam nominibus abhorretis, verbo venia, ego namque in cortice non sisto) se ad bonum habitum reducere, vel etiam ulterius dico & per lumen, vel lumina apertorum Vasorum, materiam peccantem educi posse; quod apertissimè negatis;

Multifariam sanguis, cum proponitur extrahendus, considerari debet; Siquidem vel quantitate duplici de nomine turget, vel è quantitate, aucta scilicet materia, vel è rarefactione; Quod utrumque in ordine ad motum idem sonat: vel qualitate peccat, cum ad minima heterogeneum aliquid admixtum habet; (quod tamen si cum quantitate non jungitur, quod rarissimè contingit, vel cum validissimis indicantibus, quod etiam ferè unquam evenit, succedere enim raro potest, ob vires debilitatas, quæ in sanguine radicantur). Vel denique cum peculiari in loco pravi intra Vasa stabulant humores, qui sanguinis motum interturbant: Hæc meo judicio sunt missionis sanguinis indicationum summa genera, quæ singula breviter ad nostræ propositionis veritatem in medium afferendam, perpendenda sunt.

Et primo considerandum quid sit secretio, quæ profecto aliud non est, quam emandatio alicujus humoris à massa per idonea Organa; quomodo vero hac contingat paucis explicabo. Membranæ variè perforatæ, variè quæ conglobatæ, & in se se implicitæ corpus quodam efformant, quod glandulam vocant, cumque pori illius sint determinatæ figuræ, si sors ferat ut analogæ fluvidi figuræ ad eosdem asportentur, illico urgentibus à tergo & à latere reliquis fluvidi moleculis traiiciuntur; ad hoc enim præcipuè Vasorum structura conducit; Fibræ nerveæ, quæ undique Vasa sanguinis circumvestiunt, non ea circumligant per circulos æquidistantes, ut Anatomicorum vulgus existimat, sed spiraliter circumducuntur, factum inde, ut cum ubicumque hæ spiræ multiplices in contactum cum contento liquido venerint, illud facilius nullo abique contactibus relicto intervallo moveant, ac cum hujusmodi componentia ut ostendit Bellinus, numquam in canalibus sive Conicis, sive Cylindricis disponantur ita, ut una globulorum series, succedentem seriem in uno tantum contactù singuli utriusque seriei globuli, se contingant, sed necesse est ut singuli globuli succedentis seriei, cum globulis pracedentis in duobus contactibus se tangant. Nec quamvis lineæ eorum centra coniungentes æquidistari videantur sectionibus orizontalibus ipsorummet Vasorum, attamen cum in eadem sectione varius sit motus, circa axem enim major, minor circa parietes, oritur quod in quandam curvam superficiem, cum fluvidum movetur, sectio abeat. Hine spirarum circum vasa necessitatem eruo, & primo cum æque totum fluvidum sit movendum in eadem sectione, detractis internis resistentiis, si fibræ circulariter per plana æquidistantia componerentur, cum inter globu-

prop. XX. Opuscul

lorum

ceat, qui præter experimenta, & rationes hæc affert. *Alii postea proferre non verentur, aerem habere nitrosam naturam, quæ a caliditate agitata sanguinis motum promovet. Hac omnia, ni fallor videntur majori securitate pronunciata, quam firmis rationibus comprobata*; Et reliqua, quæ legere poteritis, ut rectè, aeris naturam, suosque effectus in sanguine percipiatis. Si verò genuinum interim scire cupitis aeris usum in animalium sanguine, accipite hic est. Aereæ particulæ cum sanguine permixtæ illud efficiunt, quod supracitatus Author ostendit, nempe cum elaterio polleant, cumque à sanguineis moleculis, undique circumstantibus, tum etiam à solidis partibus præmantur, à proprio contranitentis elaterii momento prore nata distenduntur; unde oscillationibus hinc inde per totam sanguineam Provinciam peractis, molecularum oxtrusiones coadjuvant, unde multum ad progressivi perenationem conducunt. Scio ideò vos forsan nitrum comitcere sanguini autumare, quia extravasato sanguini superaffusum, colorem, quem in arteriis tenet, præbet: sed & ego scio, è quo prodeant colores, & vos scivisse sperassem, scilicet è varia luminis reflessione, & modificatione ab objectis, ubi incidit radius; Ita ut quotiescumquo extravasatus sanguis diu ab extractione servatur, sensim, ac sensim tetrum induit colorem, quia moleculæ non amplius ab extrinsecis motibus agitatæ, contactus novos affectant juxta varias directiones, quas à diversa partium gravitate, & figura sortiuntur; qua de re postquam vel ad multos contactus, vel cohæsiones venerint, cum eædem numero superficies ac ante, nec tales ac ante superficies lumen reflectant, coloris diversitas emergit. Ad nitrum sanguini extravasato superaffusum; quod attinet: utique verum est colorem imutare posse, cum nitrum observante D. Charas spiculis ditetur, hæc suo momento, molecularum nisum in alterutram, cohæsionemque dirumpere potest: unde illico coloris mutatio; At cum sanguis intra pulmones sine nitro sit, ut & in reliquis Vasis, attamen possunt molleculæ ita dividi, ut contactus mutent, aliumque subeant colorem, ed sola partium solidarum, & aeris inclusi machinamenta, ut abunde demonstrant Borellus, & Bellinus: reliquum ergo est ut comentitium hoc nitrum si non ab universa aeris atmosphæra (datur enim in aere pluribus in locis, præcipuè maritimis) saltem à sanguine, ut necessarium, continuumque sui alimentum, rejiciatis.

[prop. 114 p. 3. de motu animalium.] [Ibidem prop. 115.] [Hist. Acad. Scient. pag. 405] [propos. 129. p. 2. de mot. Anim. & alibi si sua respiratione, ut et Bell.]

Ad pag. 53. Venerationem exposcitis, Hippocratem Aphoristicè imitando; vobis attamen non arisit junior Toga; *Si non juvas saltem ne lædas* vos verò additis; *Si lædis saltem magis juva, quam lædas*. nova, nec unquam ab Hippocr. percepta Aphorismorum Synthesis. Quomodo enim dato, quod, quis lædat, potest plus juvare, quam lædere; Implicat enim in terminis; & si aliqua læsio per S.M. habita juvat, non læsio, sed juvamen nuncupandum.

Ad pag. 108. *Et si in Authorum verba jurassemus ex alatis authoritatibus nil contra phlebotomiam rectè concluditur; Cum Celsi textus de paroxysmi principio intelligendus sit, & alter Willisii de statu ad crisim vergente; ac præter & principium & statum, alia morbi tempora assignantur, augmentum scilicet, cujus maxima est amplitudo, reliquum erit, ut quantumvis, nec in principio, nec in statu sanguis mittendus esset, adhuc tamen in augmento maxima, & occasio, & tempus pateret V. S.*

Dum Willisianæ mentis interpretes vos agitis, vestram inconsiderationem, instabilemque doctrinam in paginas imprimitis. Quid agendum in diebus criticis vobis respondeat Bellinus, (hunc enim præclarissimum Authorem frequenter vobis objicio, non solum quia apodicticis rationibus rem Medicam tractet, quinimo quia nonnullis in locis in vestro Opusculo autoritate sua vel potius suo nomine, argumenta illustrare præsumitis, miror attamen de eo, quod subditis ad pag. 53. quod scilicet *nemo tam ancipitem de Phlabotomiæ doctrinam asservisset, si Bellinum, aut reliquos legisset, aut intellexisset*; cui dictantibus vestris doctrinis reponere debeo; Injurie in reliquos invehere, si quidem vos neque Bellinum, neque ceteros hujus spheræ non solum intellexisse, quinimo vidisse jurarem.) Referam ergo verba ipsius Authoris, quæ habet in sua missione sanguinis *ubi aliquid* de diebus Criticis in medium afert. *Quarto sanguis, qui intra Vasa detinetur, impedimento fit, quacumque de causa id fiat, ne crisis succedat, & id innotescat in ipso die critico. Ex se patet removendum esse impedimentum crisis eo cæteroquin ipso die successura, & illud ipsum impedimentum eo ipse die removendum, & cum ejusmodi impedimentum sit sanguis, sanguinem esse detrahendum eo ipso die Critico; quare in die Critico sanguinem mittere non licebit solum; sed erit omnino necessarium, quoties indicium sit non secuturam crisin impedimento detenti sanguinis. Crisin autem, & dies Criticos supponimus, non eos quidem alligatos ternariis, aut septenariis numeris, qui nihil sunt præter nomina, cogitationes hominum, & signa res exprimentia, &c.* Cæterum iisdem positis, & initio detrahendus est, cæteris permittentibus sanguis; Cavendunt verò precipuè in augumento à V. S. cum enim semper in morbis sanguis quantitate, vel qualitate peccet; ac per consequens motus sui interturbentur, scilicet, vel in nimia accelератione, vel retardatione; Si in acceleratione (si tamen S.M. indicatur, quod non auserim asserere) adhuc magis majores nisus in moleculas ob auctam velocitatem tollentur unde, ad solutionem totalem tendet massa sanguinis. Si vero in retardatione; cum motus sanguinis aliter retardari non possit nisi vel ob infarctus in Vasis, & præcipuè in summis capillaribus, vel ob nimiam quantitatem ratione materiæ, vel ratione rarefactionis, oritur quod M. S. in augumento semper sit cum gravibus suspicionibus. Si enim ex infarctibus puta in capillaribus retardetur motus, cum continenter materiæ crassæ ibi deponantur & obstructiones, & cohæsionem adhærentium partium angebunt, quia sanguinem fluentem quodammodo arcent, ne & abradat quod hæret, & ultrò hic permittat cohæsionis momentum augeri; Si vero ex quantitate sanguinis oriatur morbus, & M. S. celebretur in augumento, tolletur quidam quantitas; at Vasorum presiones per quam velocitatem potissimum expectamus ut ut jam torpescentes & ob insuetudinem penè dixerim ad celeriorem motum, & ob spirituum dyscrasiæ, in quibus plus minus, motus; si quidem quamvis sola quantitate peccet sanguis, cum multum sine naturali motu stat, torpescit, crasim mutat, ac per consequens secreta omnia diversificantur. Parum diversè Philosophandum de sanguinis rarefactione, cum enim Vasorum pressio ob alatis minor fit, & distractarum partium in fluvide momentum difficilius decrescet; Si vero in qualitate peccet sanguis, & V. S. indicetur, suponamus (ad abundantiam) intra duas quasque particulas sanguinis, quid heterogeneum contineri; Idao hæ materiæ delitescunt, quia circum jacentium sanguinis componentium directiones nisuum ad invicem majores sunt, ob vitiatum motum, ita ut sufficienter secretiones peragi non possint; Cumque continenter magis magisque in tali statu momentum aquirant; fit

[prop. x.] [Bell. prop. 4 de M.S.]

DIssertatio Historica de ducentis Celeberrimis Augustinianis Scriptoribus ex illis, qui obierunt post magnam Unionem Ordinis Eremitici usque ad finem Tridentini Concilii. Amplioris Bibliothecæ Augustinensis edendæ prævia, & ad posteros Collectores Ecclesiasticorum Scriptorum directa. Auctore Fr. Dominico Antonio Gandolfo Genuensi ab Intemelio ejusdem Ordinis S. Theologiæ Licentiato, ac Concionatore Generali, inter Academicos Arcades, ac Infæcundos Romæ, Physiocriticos Senarum, & Apatistas Florentiæ adnumerato. Addita sunt aliqua ad D. Nicolaum Tolentinatem, Beatos quosdam ac Venerabiles ejusdem Ordinis spectantia, nec non Oratio D. P. Augustini *ante oculos &c.* cum versionibus, annotationibus, & alia in laudem illius orthodoxæ doctrinæ. Romæ, Typis Joannis Francisci Buagni 1704. Superiorum Facultate in 4.

Cremona liberata, seu in Cremonenses doctrinis, & Literariis dignitatibus Eminentiores Chronologicæ Adnotationes, Auctore Francisco Arisio nobilissimæ Patriæ suæ Ordinum Conservatore, Tomus Secundus. Totum Sæculum Sesquimillesimum complectens, multifaria eruditione refertus, cui aliquando Scriptorum Orationes, sive ineditæ, sive raræ exscriptionis accesserunt. Adjecta etiam est in fine Mantissa insignium Musicorum, qui hoc sæculo floruere. Parmæ Typis Pauli Montii 1704. Superiorum Permissu in fol.

De Naturalibus Corporum principiis, & affectionibus, Chimio-Mechanicè demonstratis, Joannis Baptistæ Benvenuto-Clusoli Tridentini Medicinæ Doctoris. Venetiis 1704. Apud Antonium Polidorum in 12.

Josephi Nigri Patritii Cremonensis Carmina Raynutio Farnesio Cardin. Amplissimo jam dicata à Francisco Arisio, Euphemo Bathio inter Arcades Romæ, Trinepote Auctoris ex Matre. Nunc primum edita, quibus ejusdem Arisii accessere Epigrammaton Libri duo Aurelio Josepho Nigro Avunculo suo Prestantissimo inscripti. Cremonæ Ex Typographia Bartholomæi de Carissimis: 1704. Superiorum permissu. in 4.

Sanctorii Sanctorii Justinopolitani de Medicina Statica Libri octo, accedunt Georgii Baglivi Philosophi, & Medici Canones de Medicina Solidorum ad rectum Statices usum. Romæ, Typis Bernabò, 1704. in 12.

Rime di Giovan Mario de' Crescimbeni Accademico della Crusca. Edizione seconda riformata, accresciuta, riordinata dall'Autore in Libri Otto: Nel primo de' quali si contengono Sonetti Sacri, Eroici, e Morali: Nel secondo Sonetti Amorosi: Nel terzo Canzoni, Sestine, Ballate, Madrigali, Terze Rime, e Stanze: Nel quarto Egloghe Pastorali, e Pescatorie: Nel quinto Odi Pindariche: Nel sesto Canzonette Anacreontiche: Nel settimo Brindisi in Canzonette, e Sonetti Ditirambici a diversi Personaggi, ed Amici, colle risposte de' medesimi: E nell'ottavo Ditirambi di varj generi; con un pieno Indice Istorico di molte erudizioni moderne, sparse per entro di questi Componimenti. In Roma 1704. Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri: A spese d'Erasmo Silvestri Libraro all'Insegna di S. Giacomo in Piazza Navona: Con licenza de' Superiori in quarto.

Lettera dell'Illustriss. Abbate Francesco Dini di Lucignano Avvocato Sanese, e celebre antiquario Toscano. All'Eccellentissimo, & Eruditissimo Sign. Dottor Vincenzo Tramontani, Lettore nello Studio di Perugia

NOn posso capire, perche non restino sodisfatti alcuni Letterati di ciò, che motivai a V.S. Eccellentiss. dell'antichità, e chiarezza della Famiglia Cyni derivando direttamente da i Cinni di Roma, e secondo la diversità de i tempi trovasi variato il cognome, onde molte volte si è scritto Cinnis, e Cenys, e altre volte secondo il variar delle lingue, e delle pronunzie Cyni, e Cenis.

L'antico Stemma era una Croce, abbracciata da tal gente quando ricevè il Vangelo, non come altri meno probabilmente hanno creduto quando un valoroso Personaggio di questa famiglia militò nella Crociata del Pio Buglione: vi fù poi aggiunto l'Arbore Cino, indi l'Aquila, in altri tempi il Cigno, e l'ultimo in quarto fù la Rovere d'oro.

Nel 1060. Giovanni Cynis fù creato Cardinale da Nicola II. e Vescovo Tusculano.

Da Roma passò la Famiglia in Toscana e si fermò in Pistoia, ove ha fiorito in grand'uomini, e Senatori, da Pistoia il primo ramo tornò a Roma, dove per aver sostenuta la fazzione del Conte Anguillara, col quale aveva imparentato, si sottopose a varj infortunj, e in fine fù obligata passar nella Marca d'Ancona in circa l'Anno 1400. nel qual tempo visse Angelo Cini Vescovo di Recanati creato Cardinale da Gregorio XII. col titolo di San Stefano in Monte Celio; questo si trova per errore impresso nel Ciacconio Angelo Civi.

Nel 1419. passò Paris Cenis nello Stato di Urbino ove fù Signore di Feniglio, e Monte Ajato luoghi forti, con torri all'antica, ne quali tuttavia durano le memorie della famiglia.

Monsign. Bernardino Cyni Minore Conventuale nominato Vescovo nel 1498.

Matthias Cino Protospatario di Ottone IV. siccome Pirro Cinis fù famoso guerriero a tempo di Carlo VIII.

Gio: Batista Cini scrisse con lode la storia di Cosimo Primo.

Nel 1422. si fermò in Pergola, ove tal Famiglia ha continuata la sua abitazione, e per retta linea da Pirro, Sebastiano, Domenico, e Girolamo pervenne da essa il moderno Monsignor Giacomo Filippo Cyni versatissimo in ogni genere di scienza, e celebre per i Governi di Provincie tenuti nello Stato Ecclesiastico, come di Faenza, Todi, San Severino, & altri, come pure il Sign. Conte Carlo Maria Cyni di lui Fratello.

Che è quanto per ora posso significare a V.S. Eccellentissima per la pratica, che ho delle Famiglie della Toscana. E perche ciascuno possa appagarsi non mancherò con le seguenti con antichi attestati portar in ordine tutta la serie di questi, & altri Personaggi supremi di sì nobil famiglia.

Ago Crinale, che i Fiorentini chiamerebbono Dirizzatojo, incrostato verso la base di tartaro, cavato dalla Vescica di una Giovane, e Pietra Fongiforme cavata da un'altra: il primo per Osservazione dell'Illustrissimo Vallisnieri, la seconda per relazione dell'Illustriss. Ramazzini, amendui pubblici Professori dello Studio di Padoa.

All'Eccellentiss. Sign. Lodovico Testi Medico in Venezia, Ettore della Valle.

IL Caso accaduto al Finale di Modana, dove V.S.Eccellentissima fece spiccare nel tempo della sua gioventù il vivacissimo suo spirito, e i primi sforzi della sua, e nostr'Arte, viene cō qualche rossore sotto gli occhi suoi modestissimi, sì per ragion di se stesso, sì di chi rozzamente l'espone. Egli è un curioso mescuglio di riso, e di pianto, di compatimento, e di collera, d'ordinario, e di maraviglioso.

Una Giovane d'anni 20. irritata da un'insolente prurito chiamato *Tentigo* da' Latini, cercò in qualche modo placarlo con un'*Ago Crinale d'osso*, che volgarmente chiamano *Agocchione da Testa*. Ma fosse o troppa curiosità, o uno sviamento in quell'atto della ragione dal senso, ed anche mera, e lamentevole disgrazia, passati con quello i *primi Chiostri della vergogna* rivoltato in sù l'Ago, e introdottolo per un certo viottolo, che guida alla vescica, tanto andò in alto, che toccando il fondo interno della medesima, questa in un tratto ragricchiatasi in se stessa, e quasi convulsa per irritamento non solito, strappò, come di mano l'Ago alla Giovane, e tutto quanto se l'inghiottì. O pensi allora, se restò attonita, e contraffatta,

Come chi mai cosa incredibil vide.

Tentò tutti gli sforzi per riaverlo, ma in vano, poichè postosi per traverso nella vescica non potè più incontrare l'apertura all'uscita. Timida, e vergognosa tollerò con ispasimi per quattro mesi in circa quell'ospite forestiero dentro un covile non suo, finattantochè impedita l'uscita libera dell'orina, e crescendo sempreppiù i dolori, fù sforzata a manifestare a un Chirurgo i malori, e le debolezze sue. Essa però credeva, che fosse *nell'utero*, e così lo credeva il Chirurgo, sull'immaginario supposto dell'*Atrazione fatta dalla Madre* (così chiamano le Lombarde l'utero) di ciò, che ricerca per satollare la naturale, ed insaziabile sua ingordigia. Ma passando allora *pel Finale l'Illustrissimo Sign. Antonio de' Vallisnieri Pubblico Professore dello Studio di Padoa*, fece conoscer loro l'errore, asserendo, che doveva essere nella *Vescica, non nel piccolo globo dell'utero* incapace affatto fuora del tempo di sua *Pregnezza* della lunghezza *d'un Ago da testa*. E infatti così era. Fatte le dovute diligenze fù trovato nella vescica, e felicemente estratto da quella, e mandato in dono al suddetto Signore come premio del suo intendimento, da riporre nel suo Museo ricco di molte cose curiose spettanti *alla Naturale Storia*, nella quale dopo l'attenzione più seria alla Medicina, fa nelle ore più oziose particolare, e destintissimo Studio all'uso delle Accademie straniere, ridendosi in tanto di certa mala razza di gente, che con goffa malignità accecati gli occhi d'un sano intendimento, o non vede, o finge di non vedere l'utile grande, che ne ricava la Fisica, e non s'accorge dell'ozio rancido, in cui ella vive, e dell'ignoranza palpabile, in cui s'avviluppa, e s'annoda il suo per altro spiritosissimo spirito.

Ma quello, che riesce curioso si è, che attorno attorno la base, anzi la maggior parte dell'Ago, s'era tenacemente appiccato moltissimo Tartaro, e formata una crosta durissima, che viepiù crescendo aumentava giornalmente i dolori, e chiudendo quasi tutto il foro della vescica formava un penoso stillicidio d'orina. La lunghezza, e grossezza dell'Ago è come si vede nella Figura prima, siccome dell'indurata Crosta, la quale non è altro, che quella materia tartarea, e gipsea, o salino-tofacea, che si vede ferruminata in fondo degli Orinali. Dopo alcuni giorni orinò con dolore altri pezzetti di tartaro, che

forse, o senza forse erano attorno le altre parti dell'Ago sovrammentovato, che staccatisi nell'atto d'estraerlo, v'erano restati dentro.

Da questo caso chiaramente si vede *la Generazione delle Pietre* nella vescica, cioè, ogni volta, che qualche corpo estraneo, od anche interno, ma condensato, si ferma in fondo alla medesima, attorno a quello s'agglomera, e si combacia strettamente quella posatura di fecce, o quella materia più grossa, e scabbra del fiero orinoso, che rimescolata co'sali, e con quel glutine, o visco tegnente, che geme dalle ghiandoline della medesima, perde il moto, e si condensa in un corpo duro, che con nome generale chiamiamo *Pietra*.

Nè questo caso è così raro, e strano, che non se ne sentano, o non se ne leggano esempli. È ben vero, che per lo più sono o dalla modestia soppressi, o dall'astuzia delle donne contraffatti, o dall'ignoranza de'Medici, e de' Cerusici mal conosciuti.

Nel Teatro Notomico di Padoa si mostra un'*Ago*, ogni anno, nella parte superiore ferruminato con tartaro, e di grossezza, e lunghezza maggiore del nostro cavato dalla vescica d'una gentil Padoana.

Ho pur certa notizia, che in Verona ne fu cavato *un'altro d'Argento* veduto, e maneggiato da un mio dottissimo Amico, e confidente molto dell' Illustrissimo Vallisnieri nostro, attorno al quale non era appiccata materia di sorta alcuna, ma solo era restato tinto d'un bellissimo verde smeraldino.

Consideri V.S. Eccellentiss. la ragione, per la quale in que'd'osso, o d'Avorio s'agglomera, e per così dir s'avviticchia il muco ramoso della Vescica, ed il Tartaro, e Sale del fiero con quanto di grosso in quella Cisterna sicola, e que'd'argento solamente si colorisconо d'una patina verde, o si contentano, dirò così, d'essere spalmati di poca materia, e di un colore non suo. Io per me riconosco così al digrosso tal differenza dall'arido vitriolico, che nell'argento s'occulta, che sciolto, esaltato, e tirato alla superficie rode quanto s'accosta, e particolarmente quel Tartaro, che è la base principal della Pietra sminuzza, e stritola.

Nel Zodiaco Medico-Gallico dell'anno 1680. Osser. 9. An. 2. cart. 76. v'è un'altro Caso del Sign. Demery, che racconta di certa fanciulla lussuriosa, e petulante, la quale volendo in qualche modo soddisfare al pizzicore interno, adoperava un' Ago da testa, *il che un giorno* (dic'egli) *restolle nell'utero.* Travagliata atrocemente da dolori chiamò di nascosto un'eccellente Chirurgo, che intrusa la mano lo cavò con tutta felicità, e lo ritrovò pure tutto coperto *di materia tartarea*.

Ma dirà V.S. Eccellentiss. non siamo nel caso, essendo stato *quello nell'utero, ed il nostro nella vescica*. Mi perdoni quel saggio Francese, che ingannato dall'ignoranza del Cerusico scrisse in quel modo. Era anch'esso *nella vescica*, abbenchè con tutta la sua eccellenza se *lo credesse nell'utero*. La vicinanza del luogo, e'l pregiudizio antico *dell'attrazione fantastica* gli fece fare lo sbaglio.

E ben più ridicolo un altro abbagliamento fatto dal Sign. Proby riferito negli Atti degli Eruditi di Lipsia dell'anno 1701 dove fa menzione anch' esso *dell'Estrazione dalla Vescica d'una Donna di un'Ago Crinale d'Avorio*. Dice, che la femmina l'avea prima inghiottito, onde appoco appoco discese per *la parte destra del Bellico* con qualche dolore, d'indi arrivò *all'Inguinaglia* destra, e per quella poi entrò dentro *della vescica*. Ella vede, che la strada è immaginaria, e in consequente falsa una buona parte della Storia. La scaltra femmina ingannò per rossore, o per difesa del suo decoro il Medico, ed il Cerusico, e contò loro una favoletta leggiadra per mantenersi nel credito d'un'illibato candore. *Per la via solita* se l'era intrusa, ma più cauta, non più, casta dell'altre vestì la propria lussuria con l'ingannevole racconto, e fece fare un'errore co'suoi errori.

Nè mi sono ignote stravagantissime Storiette di cose uscite per orina, e prima, (per quel, che dicono) ingojate. Ne sono piene l'Effemeridi de'Curiosi di Germania un pò troppo, a dire il vero, seminate di maraviglie. Il Sign. Matteo Blavu nella terza Decina dell'anno 7. e 8. Osser. prima p. 1. narra di *Grani d'Orzo intieri mangiati quattordici giorni avanti, e finalmente usciti con l'orina*. Nello scolio all'Osservazio-

zione si cercano le vie, e le truova tutte imbrogliate, onde finalmente ricorre *a' vasi Lattei* non ancora scoperti, e sacrifica il tutto a un Dio ignoto.

Altri più amanti del mirabile raccontano *di Chiodi, Corde, Vetri, Sacchetti, e simili spaventi della Natura.*

Molti più modesti, e più canti asseriscono essere usciti pezzetti d'Apio, di Fonghi, di semi d'Alicacabo, d'Anisi, e simili, i quali si possono leggere nello Schenchio, in Teofilo Boneto, e simili Compilatori di stravaganze, e mezzo Poeti.

Il Sig. Gustavo Casimiro Gaholiep Osserva. 53. asserisce, essere uscita una Nocciuola di Ciriegia per le medesime vie, e s'immaginano alcuni esservi un *Dutto, o Canale Scurtatojo dall'Intestino Cieco alla Vescica* osservato dal Sign. Vesenfeld.

Il Sign. Dandi ne'suoi Giornali di Forlì dell'anno, se non erro, 1702. num. 89. dà notizia d'Aghi inghiottiti, e usciti per orina con l'occasione d'un Caso consimile colà narrato, e apporta pure la struttura d'una *Pietra* della Vescica umana, *nel di cui mezzo era un'Ago.*

Sicchè vede, o Eccell. Sign. la strepitosa farraggine di tante cose uscite per orina, e prima, per quanto scrivono, inghiottite per bocca, dal che pare si renda verisimile la Storia dell'*Ago Crinale* divorato, e per la *Vescica estruso.*

Io non niego, nè sono sì temerario in negare, che tutti i suddetti casi sieno falsi, ma sodamente asserisco bene, che tutti non sono veri. Astuzie di vecchierelle, sospetti d'Ipocondriaci, fini di storta Politica d'alcuni, inganni di scaltri Pazienti per loro interesse, ignoranza di Medici, cecità d'Assistenti, credulità di gente buona fanno un' ammasso altrettanto pesante in non credere, quanto sono gli argomenti di credere.

Io, che ho imparato a sospettar d'ogni cosa almen grande, o strepitosa, che mi vien detta dall'essere molte volte stato ingannato anche in cose piccole, penso il simile di quanto leggo, per avere pure trovato sovente falso quanto con tanta pompa, e sicurezza si scrive. Le pongo prima alla bilancia della ragione, o sul paragone della Natura le provo, e se veggo, che qualche poco vacillano, o traviano troppo dalle ordinarie leggi, le getto in un angolo, come spurie, o le condanno al taglio, come di falsa lega. Sogliono molte cose accadere fuora dell'ordine della Natura, ma non dirette contro l'ordine della medesima. Altro è, che accadano cose maravigliose, altro è, che accadano miracoli. E queste cose maravigliose hanno anch'esse i loro termini, e non possono passar più oltre. Non si fanno tutte e per diritto, e per traverso, ma negli stessi disordini v'è la sua legge. Può v. g. qualche cosa di piccolo inghiottito giugnere alla Vescica, può un'Ago sottile farsi strade nuove, o penetrarne d'incognite, non possono Corde, Chiodi, Aghi crinali, o pezzi rimarcabili di cose tali arrivare alla medesima. Può fra l'interstizio, e l'altro de'Vasi, o de'Muscoli, può fra membrana, e membrana, fra parte, e parte serpeggiare un corpo minuto senza lacerare canali, o troncar fibre, o spezzar nervi di considerabile grandezza, non può fare il simile un corpo scabbro, rigido, lungo, o armato di larga punta. Io ho veduto un Giovinotto una volta mio condiscepolo forarsi le guancie in più parti con uno Spillo senza nocumento, o dolore alcuno, ma non così avrebbe fatto con un'Ago da testa.

Se vogliamo pur concedere vie non ancora scoperte o dal fondo del Ventricolo a' Reni, o dalla Cisterna del Chilo, o da altre parti a' medesimi, o alla vescica, bisogna immaginarsele molto sottili, ed invisibili, per non essere finora state francamente trovate da pratici molto, ed oculatissimi Notomisti, onde riesce assai difficile da concepirsi, che possano in un tratto dilatarsi a tale grandezza, che ammettano corpi estranei mille volte maggiori di loro. Oltre di che, se tortuose, o per parlare col Redi, con varj meandri, e andirivieni oblique, o se intralciate, e incrocicchiate una con l'altra, o finalmente, se fatte com'è verisimile di tenerissime, e soprafine membrane non possono ammettere, che corpi liquidi, o almeno molli, e cedenti, non inflessibili, e duri, o se pure anche di questi, debbono essere minimi, e proporzionati, non di strana, e strabocchevole grandezza.

La via poi del Cuore è sempreppiù intricata, e portentosa, poichè, se da questo debbono sode, e lunghe materie portarsi a' Polmoni, e da' Polmoni per tuboletti serpentiformi di nuovo al cuore, non so immaginarmi, come que'corpi non lacerino i gentilissimi cannellini sovraddetti, o nella

cavernosa, e cellulata sostanza non s'imprigionino, o incuneino piuttosto, che fare quel lungo, e intralciatissimo giro, e portarsi dopo a' Reni.

Sicchè concludiamo, che sia verissima la Storia *dell'Ago Crinale* cavato dalla Vescica, ma non il modo disceso alla medesima. La scaltra, ed infingarda femmina ingannò il Cerusico, il Cerusico il Medico, ed il Medico scrivendola tutta intera la posterità, purchè sia credula, ed ignorante.

Vede intanto, Eccellentiss. Sign. non esser sola questa povera Sempliciotta Lombarda a stuccicare impropriamente la natura. Anche fuora d'Italia vene ne sono di così guasto talento. E quanti casi consimili vi saranno stati, che per essere tinti con un pò pò di vergogna non sono stati consegnati alle carte?

E'ben degno d'essere consegnato alle medesime un'altro Caso raccontatomi dall'Illustr. S. Ramazzini Professore anch'esso dello Studio di Padoa, e di lei meritevole amico. Narra d'una Pietra di bizzarra figura cavata da un Chirurgo dall'utero d'una giovane, la quale avea donata poco fa al nostro comune amico Signor Breynio da Danzica. Proccurai subito di vederla, e la trovai della disegnata struttura, come nella Seconda Figura si vede. Questa pare grossamente uno di que'Fonghi, che nascono la Primavera ne' Prati detti dal nostro Volgo Reggiano *Sforachielle*, per essere tutte, come bucherate, o piene di fori, e come dicono *Sforacchiate*, e da questo popolo Padoano chiamati *Sponzole* per avere qualche similitudine d'una *Spugna*. Il Turnefort nel Tomo 3. p. 329. li chiama *Boleti*, ed in Francese *Morille*. Non è però scavata, e forata, nè con iscanalature, o cavernette profonde solcata, ma è scabbra, e tuberosa, ed ha qualche rozza apparenza del Fongo suddetto per lo piede, che mostra, e per la sua Ovale, e ruvida figura.

Io però a dirle il vero, sospetto, che anche questa fosse nella vescica, come pure lo sospettano i suddetti prudenti, e dotti Signori, poichè in fatti esaminatane la materia è di quell'essa, che si truova rammassata, e indurita in fondo degli Orinali. Può dunque essere, che anche questo Chirurgo s'ingannasse, e la cavasse dalla vescica, non dalla bocca dell' utero.

Non è veramente improbabile, che anche nell'utero si generino Pietre, siccome le veggiamo generarsi in ogni parte del corpo. Aezio (serm. 4. tetrab. 4. cap. 98.) attesta nascere *calcoli tofacei nell'utero*. L'Ollerio, come testimonio di vista, asserisce aver veduti *calcoli* nel medesimo.

Il nostro caro vecchio Ippocrate (de morb. vulg. lib. V. sect. VII n. 2. ex Versione Fœsii pag. mihi 1149.) ne porta un galantissimo caso, che per essere molto curioso, e a nostro proposito mi farò lecito qui trascriverlo. *Larissæ Dyseridis ancilla juvencula, cum Venere uteretur*, (costume con le serve giovinette, molto antico) *vehementer affligebatur doloribus, aliàs verò dolorem non sentiebat, neque concepit unquam*, (manco male, che un dolore levava l'altro). *At cum annum 60. attigisset, post meridiem vehementibus, velut partus doloribus conflictabatur. Post multum verò ante meridiem Porri esum, ubi dolore correpta est omnium, qui antea tenuerunt, vehementissimo, exsurgens asperum quiddam in ore uteri contrectavit. Deinde, cum jam animo linqueretur, ab alia muliere manu immissa expressus est calculus asper, fusi verticillum propemodum æquans. Ac tunc statim sanitati est restituta, & deinceps perseveravit.*

Sarei veramente troppo ardito, se volessi dubitare anche dell'Istoria d'Ippocrate. Pure qualche ombra di sospetto potrebbe insorgere, non essendo stato il buon vecchio, che fece lui stesso l'osservazione. Furono due Donnicciuole, una addolorata, l'altra poco pratica di Notomia, alla fede delle quali tutto il fatto riporta. Si sa, quanto queste sieno di credenza lubrica, e d'inganno facile. Quell'essere uscita la Pietra *post multum esum Porri*, che è un potentissimo *Diuretico*, mi dà qualche sospetto, che fosse nella vescica. Il dolore pure, che sentiva nell'atto di Venere dà indizio, che non fosse così lontano il sito della Pietra, poichè fino colà non arriva *l'Asta dell'Uomo*. Più facilmente poteva sentirlo, s'era nella Vescica, e per la pressione, che si fa sulla Pube, e per la vicinanza, che ha sopra il collo dell'utero, nel quale veramente *guizza il membro generatore*.

Ma ciò sia detto per passaggio, come
Uom, ch'in tal caso a ogn'altra cosa pensi,
Che a tacciare un' Autor di sì gran nome.

Fac-

Faccia in tanto V.S. Eccellentissima sopra il tutto le sue savie ponderazioni, mentre ansioso de' preziosissimi suoi comandi mi dichiaro al solito.

Di V. S. Eccellentiss.

Padoa Adi 8. Giugno. 1704.

Devotiss. Servitore Obbligatiss. e Amico vero
Ettore della Valle, ec.

Figura Prima dell'Ago Tartarizzato.

Figura Seconda del Calcolo Fungiforme.

Considerazioni sopra un famoso libro Francese intitolato la maniera di bien Penser Dans les Dourages d'espirt Divise in sette Dialogi ne quali si agitano alcune questioni Rettoriche, e poetiche e si difendono molti passi di poeti, e prosatori Italiani condonati dal P. M. Giesuita Francese. Opera dell'eruditissimo Sig. Marchese Gian Giuseppe Orsi Bolognese, come si vede nel Mecenate dell'Abbate Francesco Dini, ove chiama l'Autore Mecenate degli Eruditi. In Bologna 1703. per Costantino Pisarri in 4. Della quale se ne farà opportuno giudizio.

Istoria della Città di Silvia, o sia San Gimignano in Toscana dell'eruditissimo Sig. Avvocato Coppi Nobile di detta Città Uditore di Livorno. In Firenze 1698. in 4.

Responsivæ ad Heroides Ovidii D. Abbati Francisci Dini Advocati Senensis singulæ dicantur Supremis & eruditissimis Viris ultra superior pag. dictos Illustriss. & Eruditiss. Prælatis de Latisse, e Nobilissima Familia Marsilia DD. Archiepiscopo Senesi, & Episcopo Perusino Finales Nobilissimis & Clarissimis Viris DD. Paolo Balleonio, Illustriss. & Eruditiss. Tancredo Raynerio, ac Doctissimo Josepho Antideo.

Andreæ Bertoni Ferrarienſis S. Theol. & I. V. D. Canonici Theologi. Tractatus de Negligentiis, & omiſſionibus. Opus Poſthumum nunc primò editum, nec uſquemodò ab alio expreſsò tractatum. Profeſſoribus utriuſque Fori, & ſacris Confeſſariis perutile, & neceſſarium. In duas Partes diviſum in quarum una de Negligentiis in communi agis; in ſecunda de Negligentiis in particulari &c. Inſertis pluribus votis deciſivis, ac adiecta in calces allegatione Illuſtriſſimi D. Dominici Cattalani Vic. Gen. Ferrariæ.

Ferrariæ Sumptibus Bernardini Pomattelli Impreſ. Epiſcopalis 1704. *in folio.*

NOn hà voluto concedere il Cielo tanto di più età à Monſignor Andrea Bertoni Ferrareſe, così che tragga l'unica conſolazione, che da i Letterati ſi compra cou larga profuſione di ſudori, ed è il vedere pubblicati alla luce i parti del proprio Studio, accettati, e proclamati da tutti i più inſigni ſapienti del Mondo. Egli aveva da gran tempo compiuta queſta dottiſsima opera, e ſe ne ſentivano le rinomanze ne'fori trappellandone un qualche Barlume. Mà oltre che l'Autore deſiderava ſempre più d'avantaggio ripulirla, & accreſcerla di nuove utili, e neceſſarie notizie; gli Impieghi varj, e laborioſi in che quotidianamente era immerſo nulla meno lo diſtraevano. Nella ſua longa vita eſemplare, morigerata, e piiſſima aveva egli ſoſtenute moltiſſime cariche eccleſiaſtiche, e tuttavia molte ne ſoſteneva, egli era ſtato Vicario Generale Capitolare, Dottore di Sacra Teologia, d'amendue le leggi, Protonotario Apoſtolico, Conſultore del S. Officio, eſaminatore, e Giudice Sinodale. Auditore più volte nelle Viſite Epiſcopali. Preſidente del Seminario, e Canonico Theologo nell'Inſigne Cattedrale di ſua Patria con l'indiſpenſabile obbligazione di leggere ogni ſettimana Teologia morale, oltre le altre letture, che in caſa propria faceva à coppioſo numero di Clero; ed oltre il Conſultare in moltiſſime cauſe commeſsegli. Ciò non oſtante applicava egli indefeſſamente alla teſſitura di queſta vaſta opera, e la potè perfezionare, fino à rimetterla ſotto la cenſura della Sacra Congregazione dell'Indice in Roma per mandarla alla luce; mà non potè già vedere adempinta queſta ſua brama, imperoche pervenuto all'età di 77. anni convennegli laſciare ogni fatica, e volare, come ſperiamo, all'eterno ripoſo nel giorno 20. Novembre 1698. nella Patria, ottenendo ſepoltura nella Chieſa di San Domenico, con gran rammarico del Capitolo della ſua Cattedrale à cui era egli di gran ſplendore, e con ſommo diſpiacimento de poveri, à cui profondeva indicibile coppia d'elemoſine quotidianamente, ſovvenendoli in ogni oportunità, fino à vuotar l'erario del proprio Patrimonio. Mà di queſte di lui ottime qualità; e pietà ſingolare di coſtumi laſciando ad altri lo ſcriverne e principalmente all'eruditiſſimo Signor Dottor Girolamo Baruffaldi nella ſua *Bibliotheca Scriptorum Ferrarienſium*, che ſtà teſſendo, mi riporterò à dar notizia in ſuccinto dell'opera uſcita con tanta aſpettazione & applauſo alla luce.

La materia delle Negligenze, & Omiſſioni eſſendo vaſtiſſima, e da neſſuno particolarmente trattata hà aperto largo campo all'Autore d'entrarvi con gran franchezza, e riuſcirne con grande onore.

Divide egli queſt'opera in due Parti. Nellá prima tratta delle negligenze, & omiſſioni in generale definendo coſa ſia negligenza, e di quante ſorti ſe ne trovi, ſempre con l'Autorità de Dottori, e de Sacri Canoni, riducendola ſotto al peccato dell'Accidia. Vien dunque detta la Negligenza ſecondo San Tomaſo. Difetto della debita ſollecitudine, & negligente quello, che traſcura di fare alcuna coſa ſpettante al ſuo officio. Dove è da notarſi, che i dubbioſi non ponno dirſi negligenti. Per incorrere nella negligenza colpabile ſempre ricercarſi tale ſcienza ò di Jus, ò di fatto, almeno ſecondo i Teologi, ſe non ſecondo i Giuriſti. Per indurre la negligenza ſi ricerca l'Interpellazione. Si eſpone dopoi qual colpa incorra il negligente, ſe morale, ò Teologica. Se al ſolo negligente ſia nociva la negligenza. A qual pena ſoggiaccia. Se poſſa alcuno dalla propria negligenza trarre utilità. La negligenza ſi preſuma, ò pure ſi debba provare in qual modo, e con queſt'occaſio-

casione si notano alcuni effetti più comuni della negligenza. In oltre si espone quale, e quanta negligenza si ricerchi per incorrere le censure Ecclesiastiche, & l'irregolarità. Da chi si possa supplire la Giurisdizione in caso di Negligenza. Se per la sola negligenza dell'Inferiore devolva la Giurisdizione al superiore. Se il Giudice laico possa in alcun caso supplire alla negligenza del Giudice Ecclesiastico almeno nelle cose reali. Si tratta poi della negligenza nelle cose morali, e che cosa operi. Se, e quando la negligenza si possa purgare. Dell'obligazione di restituire che proviene dalla negligenza. Della negligenza, che si ricerca per essere validamente scomunicato. Se per esecuzione della pena *ipso Iure* imposta per la negligenza si ricerchi la declaratoria; E finalmente per come corollario nell'articolo XXV. & ultimo di questa prima parte si tratta della negligenza in iscacciare le tentationi.

La Seconda Parte tratta delle Negligenze in particolare. Per adempire la sua intenzione, discende l'Autore à ciascheduno stato particolare di persone, constituendone in ciascun Articolo con l'ordine Alfabetico. In primo luogo tratta della negligenza degli Abbati; dopoi degli Avvocati, & indi degli Amministratori de Beni altrui; degli appellanti; degli Artefici; De Priori de Canonici; de Chierici, e Sacerdoti, de Predicatori; de Creditori; de Custodi delle Carceri; de Custodi degli Orti, delle Vigne, e de Campi; de i Debitori; de i dubbiosi; degli Eletti; dell'Emfiteuta; de Vescovi; degli esecutori delle lettere Apostoliche; delle Sicurtà; de figli verso i Parenti; degli Eredi, e Legatarj; de Giudici; de Locatori, e Conduttori, de Givocatori; del Marito, e della Moglie; de Medici; de Mercanti; delle Monache; de Notaj; degli Uficiali del fisco; de Padri ne figlj; de Parrochi, de Pensionarj, e Pensionaristi; de Principi; de Privilegiati; de Procuratori, & Attori; de Regolari; de Testimonj; de Venditori, e Compratori; delle Vedove; dell'Università; e finalmente nell'Articolo XLII. ch'è l'ultimo, tratta degli Usufruttuarj. Queste materie sono così bene dilucidate, e poste in chiaro, che non può desiderarsi la maggior diligenza, nè la maggiore accuratezza in allegar le più necessarie Dottrine, & autorità de più classici Dottori dell'uno e dell'altro foro. Per compimento delle quali cose, hà egli, secondo il richiedere della materia sparsi per entro gli Articoli tredici voti dall'Autore fatti in varie occasioni di cause commessegli, secondo che più si confanno alla materia nell'Articolo contenuta.

Nell'ultimo loco poi s'è dato campo ad un Allegazione in Iure. *Fanen. pratensa Immunitatis* di Monsignor Domenico Catalani Vicario generale di Ferrara, e l'occasione si è stata l'edizione dell'opera. *De Emptione & Venditione* del Dottore Vespignani d'Imola; nel fine della quale si trovano trè Consultazioni di Monsignor Alessandro Fedeli Vescovo d'Iesi, particolarmente la prima della stessa materia di quella del Catalani; mà però mancante dell'esito, e della risoluzione della Sacra Congregazione sopra l'immunità Ecclesiastica, e favorevole all'Allegazione di quest'ultimo. Per supplire dunque alla negligenza, & omissione di chi espose la Consultazione di Monsignore Fedeli s'è posta in luce l'Allegazione suddetta, la quale serve per termine à tutta quest'Opera. Per di cui comodo si sono formati trè amplissimi Indici. L'uno degli Articoli; l'altro de Voti, & il terzo delle Materie.

De Incorrigibilium Expulsione ab Ordinibus Regularibus.

Mediolani penes Ramellatum, 1704.

QUesta è un'Opera postuma del dottissimo Padre Fra Lodovico d'Ameno Minore Osservante Riformato, Novarese di Patria, di cui si è parlato nel T. 3. della nostra Galleria, e dipoi copiosamente ne ha scritto Lazzaro Agostino Cotta suo ben degno Nipote nel suo erudito Museo Novarese. Ella è pubblicata dal P. Fra Fabbrizio Agazino parimente di Ame-

A meno e dell'Ordine stesso. E divisa in tre Parti: nella Prima si ha la piena teorica fondata su cento Sacri Canoni e Decreti della Sacra Congregazione del Concilio, e de' Sommi Pontefici, maneggiata in 17. Quistioni. Nella Seconda si contiene il Formolario del processo distinto in quattro membri. Nella Terza finalmente si vede lo stato dell'Espulsione in 33. Quistioni compresa. L'Autore, mortoli 6. Marzo 1701. ne lasciò un ricco e copioso embrione, su del quale il sopraddetto P. F. Fabbrizio, che l'ebbe in dono dalla cortesia del medesimo Signor Cotta, distese le Quistioni 14. e 15. della Prima Parte, cui di proprio aggiunse la seconda, il primo capo della 12. la 13. 16. e 17. e stese tutte quelle della Terza, fuorchè la 32. ch'è intiera fatica del P. F. Lodovico. L'editore vi ha poste due Prefazioni: l'una circa le doti e gli avvenimenti dell'Autore, ma assai scarsa: l'altra intorno a quest'opera, per rivelare le proprie sue diligenze. Ma perchè circa l'Autore usa queste e simili parole: *opus ideatum, & inchoatum; operi manum admovens; ideaverat, &c.* e con tal frase pare che gli abbia in qualche parte detratto, siamo perciò stati persuasi a meglio spiegare il fatto, affinchè a ciascuno di loro due si attribuisca il conveniente grado di lode.

CAMAELEONTIS AFRICANI HISTORIA, ejusdem ortum, mores, Anatomen, vires in Medicina describens, Aristotelis, Plinii, aliorumque fabellas deradens, & ad mentem praesentis oculatissimi saeculi cuncta observatione, & experimento confirmans.

Additis nonnullis inobservatis adhuc de Lacertis Italis, Grillocentauro, seu Locusto-aranea, Bufone, Ranis &c. Auctore Antonio Vallisnerio de Nobilibus de Vallisneria Publico Patavino Professore Medicae Practicae in primo loco, ac Illustrissimi Veneti Collegii Socio.

Ad Illustrissimum D. Marchionem D. Dominicum Suarez Moribus, Virtute, Nobilitate clarissimum.

HA favorito molto la Fortuna il curiosissimo genio del Sign. Antonio de' Vallisneri, mentre gli ha fatto capitare molti Camaleonti vivi dell'Affrica e maschj, e femmine, co' quali ha facilmente potute scoprire le tante, e prodigiose menzogne scritte sopra i medesimi, disingannando con la sua solita sincerità il credulo Mondo affascinato dal troppo credito di molti antichi Scrittori. E' desiderabile per l'accrescimento delle scienze, e stabilimento di queste, che siegua questo buon gusto nel Secolo nascente, e che vivano lungo tempo questi liberi ingegni, consacrando ogni loro sforzo a tirare dall'ombre la verità, e stracciarle dal volto quel nero velo fabbricatole con istrana pompa di parole dall'attonita speculativa. Non possiamo intanto di meno di non esprimere il giubilo, che sentiamo, che ritorni la nostra Galleria a godere Lumi, o Componimenti di questo Scrittore, che per tre anni ha taciuto, non perchè mancasse lui il genio di favorirci, o la materia da darci, ma perchè impegnato nel rappresentare il difficile Personaggio di Pubblico Professore di Medicina Pratica in un Teatro, che ha spaventate le prime teste del Mondo, e che almen sulle prime vuole per sè tutto l'impegno dell'anima, mancava il tempo di disporla, e molto più di lambirla. Ora addimesticatosi un poco più quell'incognito abbenchè non mai affatto cancellabile orror della Cattedra, e disposte per l'avvenire le sue lodevoli fatiche, può meglio rubar qualche tempo al rigor dello Studio, donandolo agli esperimenti, ed alle osservazioni per compimento della finora tronca, e negletta Naturale Istoria.

Dall'Argomento del libro translatato in volgare per intelligenza d'ognuno se ne argomenterà l'utile, ed il diletto, che ne riceveranno i Letterati, che non hanno il palato corrotto o dalla superba ruggine degli antichi, o dall'amarissimo Assenzio di una rodente, e perfidissima invidia.

Il Li-

Il Libro sarà ornato delle necessarie figure diverse da quelle, che si veggono nell'Istoria degli Animali del Blasio, e nel libro del Sign. Eugenio Michetti, essendo fra l'altre utilissime, e degne quelle, ch' esprimono i Camaleontini nascenti dall'Vovo, e quelle di duoi scabri, o spinosi membri generatori donati con qualche parzialità a cadaun maschio di simil razza dalla natura.

Consacra il Libro al merito ben grande, e distinto *del Sign. Marchese D. Domenico Suarez*, del quale quella penna beata *del Sign. Appostolo Zeno* ne ha fatto degna menzione *nella Lettera Discorsiva al Sign. Abate Giusto Fontanini*, facendo l'autore particolare stima di quel soggetto, e pel merito della sua gran casa, e per quello della sua virtù, e de'suo illibati costumi.

Argomento dell'Opera.

Occasione di scrivere: Abbagliamento di Plinio sopra la grandezza del Camaleonte. Non istà sempre con la bocca aperta, come vuole il medesimo. Paragone del Camaleonte col Ramarro, o Lucertolone nostro, chiamato probabilmente dal Vallisnieri *Camaleonte d'Italia*. Aristotile in quel poco, che scrisse del Camaleonte fù più veridico di tutti, abbenchè anche esso facesse i suoi sbagli. Plinio troppo amante del mirabile mutò in molti luoghi i sensi d'Aristotile. Esperienze, ed osservazioni sopra le mutazioni de' colori del Camaleonte posto sopra varj drappi, e in varj tempi, per rinvenirne la verita. Come muti i colori. Riflessioni del Vallisnieri, e impugnazioni di molti. Non li muta, conforme gli oggetti che incontra di colore diverso, ne in qualsivoglia altra simile immaginata esterna maniera, ma conforme è agitata da timore, collera, amore, ec. la di lui fantasia, ò conforme il caldo, il freddo, la vigilia, il sonno ec. l'assaliscono, e ritardano, ò danno moto a' liquori, ec. Mostra il Vallisnieri non essere sì strepitosa la maraviglia, come la fanno, poichè anche nel volto umano tali movimenti si leggono, e più sensibilmente nel collo tuberoso, e in piume del Gallo d'India. Il più galante colore del Camaleonte è un verde smeraldino smaltato di un giallo smorto, che mostra l'estate solamente. Il Maschio n'è privo. L'aria entrante per moltissimi cannellini serpeggianti l'interna parte della cute, e l'increspamento subito mediante i nervi di questa favorisce molto, e disfavorisce la mutazion de' colori. Moto del medesimo, e maniera pigrissima, e ridevole d'andare. Descrizione delle parti esterne del Camaleonte, cioè capo, occhi, ec. Privilegio particolare degli occhi, movendosi cadauno di per sè, senza che l'altro lo segua. Altra osservazione particolare sopra i medesimi del Sign. Cestoni. Descrizione della bocca, e suo muso. Errore di Plinio, e dell'Jonstono, che l'assomigliano a quello del Porco. Inganno di Panarolo nel descrivere il dorso. Descrizione delle gambe, suoi piedi, e mani. Loro curiosissimi atteggiamenti. Forza della Coda, colla quale strettamente s' avviticchia, e sospende. Abbaglio di Marmolio in negar loro la coda, mentre ne avrà osservato un qualcuno casualmente senza, come sovente accade alle nostre Lucertole. Esperienze, ed osservazioni sopra il cibo del Camaleonte. Con tal'occasione si scuopre la tanto famosa Bugia, che viva d'aria sola. Bee pure gittando la lingua alle gocciole della Rugiada, o d'acqua limpida sù foglie verdi imitante la medesima, cosa non ancora osservata. Ragioni, come pensarono gli antichi, che vivesse d'aria sola, cioè perchè è tollerantissimo del digiuno, per la grandezza stravagante de' Polmoni, e per la prestezza quasi invisibile nel prender cibo. Pare un fulmine la sua lunghissima lingua lanciata velocemente alla preda. I suoi cibi più favoriti sono farfalle bianche, o d'altro colore, o Cet-

vettoni, dopo questi Grilletti, Salterelli, Scarafaggetti, Brucolini, e finalmente Mosche, Zanzare, Mosciolini, Moscioni, e simili, e non trovandosi più ne' fitti rigori dell'Inverno sorta alcuna di tali Insetti, s'ingozza tenuto in istufa con la quarta parte d'un Cuoricino di Passero, ò con que' vermi, che si truovano nella Semola, ogni due giorni incirca, se dalle fecce si conosca, che digerisca. Non mangia, se non riscaldato alquanto ò dal fuoco, ò dal Sole. Patisce molto il freddo. Il Mantes del Jonstono detto Grillocentauro dal Cestoni, e Locusta-Aranea dal Vallisnieri, serve anch'esso di nutrimento al Camaleonte. Con tal'occasione descrive questi Mantes malamente finora descritti, e poco conosciuti. Loro luogo. Vivono di rapina, non d'erbe, cioè sono Carnivori. Errore dell'Aldrovando. Quale sia il Maschio, quale la femmina. Loro nido cartilagineo fabbricato con la parte deretana ingegnosamente all'uso de' Ragni in una sola notte. Vova disposte dentro al medesimo, con architettura maravigliosa divise nelle proprie cellette. I Turchi lo credono insetto religioso. Il Signor Breynio da Danzica socio dell'Accademia Real d'Inghilterra ne mostrò un curiosissimo al Vallisnieri in Padoa portato da' Monti Pirenei. Mostra non essere tanto raro, come si crede, abbenchè per lo più abitatore de'luoghi aridi, e montuosi. Quantità prodigiosa de' loro nidi vomitati dall'acque marine lungo le ripe delle Lagune di Chioggia dietro il Taglio. Torna al Camaleonte. Descrive le sue costole, che sono numerosissime fino lungo il ventre inferiore, e sono di curiosissima figura. Tutto il suo corpo è irrorato da copioso sangue, contro d'Aristotile. Notomia interna del Camaleonte. Descrizione del sito delle viscere, e segnatamente del Fegato, e della sua Borsetta del Fiele. Descrizione del Polmone, del Cuore, dell'Esofago, Ventricolo, ed Intestina. Oltre il Polmone hà nel principio della Trachea lateralmente *una Vescica membranacea periforme*, non ancor osservata da alcuno. Uso di questa. Torna agl'Intestini, e dimostra non averne altri, che tre, quando non si vogliano fingere gli altri. Ovaja della Camaleontessa, e sue uova. Quando le faccia, e come razzoli per terra, le deponga, e le cuopra dopo gentilmente. Guardate dopo alcuni mesi, come si trovano cresciute molto di peso. Con tal'occasione discorre de'corpi esterni, che possono penetrare dentro le uova d'ogni sorta di vivente, e particolarmente dell'aria. Loda il Sign. Bellini suo grande amico, come Primo Ritrovatore delle maravigliose vie dell'aria nell'uovo. Passa con laudevole ingenuità ad ispiegare alcune cose non troppo bene spiegate nel secondo suo Dialogo, dove discorre dell'uovo della Gallina, e del pigolare, che fà alle volte il Pulcino dentro al medesimo, per aver nuovamente fatte sperienze, dichiarandosi di voler essere critico severo di sè medesimo con giustizia, prima, ch' altri lo sieno con rabbia. Con occasione dell'Ovaja della Camaleontessa descrive quella della Rana, e l'apertura o bocca delle sue tube trovata dall'autore, abbenchè non trovata dal Suvammerdamio. Fa vedere, come è la bocca delle tube proporzionalmente cento volte più lontana dall'Ovaja di quello, ch'è la bocca delle Tube Falloppiane da' Testicoli, od Ovaja della donna, con che molto corrobora la generazione dell'uovo anche nell'uman genere contro un'Antagonista del suo Maestro Malpighi. E questa bocca verso la Gola delle Rane sostentata da certe gentilissime membrane, e pure nell'atto d'escludersi l'uova s'abbassa, e s'accomoda o per riceverle, ingojarle, e portarle fuora. Così mostra di quanto utile sia l'Anotomia comparata. Descrive pure l'Ovaja del Rospo femmina, ò Botta. Suo cibo, e notomia d'alcune parti non descritte ancora. Sua Pietra immaginaria, ò casuale; Non è questa per lo più, che lo sterco indurato in forma di pietra, che vomita per bocca, quando la tengono

per

per qualche tempo rivolta a basso, e flagellata al Sole. Virtù fantastiche della suddetta Pietra. Concede il Vallisnieri a questa al più al più forza diuretica per alcune particelle d'Insetti, e Cantarelle rimescolate, che le servono di cibo, essendo una favola, che mangi terra. Cagione di tal' equivoco degli antichi. Torna al Camaleonte. Reni suoi succenturiati. Reni sono molto visibili contro di alcuni. Si descrivono co' loro ureterj. Sono simili a que' de' volatili. Materia candida, ò gipsea, che colà si separa, come negli uccelli. Glandule Inguinali piene zeppe di pinguedine oleosa, e sono analoghe a' vasi pinguedinosi nella Regione de' Reni delle Rane, Botte, e simili. Questa serve loro di nutrimento o l'Inverno. Notomia del resto del corpo. Suo fischio simile a quello de' nostri Ramarri, e minore di quello delle nostre Serpi. Notomia del Camaleonte maschio non ancora fatta da alcuno, ch'e' sappia. Suoi testicoli, e vasi spermatici. Suoi duo membri generatori scabbri, e bernocoluti situati nella base della coda. Loro radici per tutta quanta la lunghezza della coda. Muscolo, che circonda l'uscita di questi membri. Con tal'occasione si descrivono i Maschi delle Lucertole, delle Botte, delle Rane, e si fanno alcune ponderazioni. Vermi trovati nelle Botte, e ne' Ranocchi. Difficoltà di trovare il loro ordigno genitale. Cibo di questi poco differente da quello de' Rospi. Quindi mostra avere la Rana un sale acre non troppo amico a' Tisici, e agli Ettici contra l'opinione comune. Ritorna a' Camaleonti. Giornale della loro vita partecipatogli dal suo fedele amico Cestoni. L'unisce col titolo *Il Camaleonte anatomizzato da Eugenio Michetti, ec.* Ponderazioni sopra *una descrizione uscita in Francese del Camaleonte*. Varie riflessioni sopra il medesimo. Rimedj cavati dalle parti del Camaleonte tanto lodati posti alla pratica, ed osservati con occhio limpido. Gli ha trovati superstizioni, e credulità degli antichi, ò inganno de' semplici, e riso de' Savj. Camaleonte serve di cibo, benchè magro, ad alcuni popoli. Vova sue non sono velenose contra molti. Fa il Vallisnieri *la Seconda vendemmia*, come consiglia Baccone *de Verulamio, ricavando l'utile dalle osservazioni fatte ridotte alla Medicina ed alla struttura del Corpo umano*. Da ciò cava con evidenza quanto s'ingannino certi Critici, per altro dottissimi, che biasimano la notomia degli animali minuti, poichè essendo questi, come primi abbozzi della gran Madre, sono la scala più sicura per giugnere di grado in grado a conoscere la fabbrica perfettissima dell'uomo. Conclude essere la Filosofia sperimentale la vera Filosofia, e la vera base delle cognizioni più certe, non potendo l'ingegno umano per sublime, ch'e' sia, immaginarsi tante maraviglie senza mescolamento della Bugia, ec.

Il Fine dell'Argomento, dal quale facilmente si cavano lumi naturali, e si vede la retta Idea dell'Autore ec.

Elogj

Elogj Accademici della Società degli Spensierati di Rossano, descritti dal Dottor S. D. Giacinto Gimma Promotor perpetuo della medesima, Avvocato della fedelissima Città di Napoli, ec. Pubblicati da Gaetano Tremigliozzi Consiglier Promotoriale, colle Memorie Storiche della Società stessa aggiunte dal medesimo nella seconda Parte. Consegrati alla Cattolica Real Maestà di Filippo Quinto Monarca delle Spagne. In Napoli a spese di Carlo Troise stampatore Accademico della medesima Società. 1703. in 4. figurat.

Elogj Accademici della Società degli Spensierati di Rossano, Parte II. descritti dal Dottor Sign. D. Giacinto Gimma, Promotor perpetuo della medesima, Avvocato della Fedelissima Città di Napoli; ec. Pubblicati da Gaetano Tremigliozzi Consiglier Promotoriale, colle Memorie storiche della Società stessa, aggiunte dal medesimo in questa seconda Parte, e con gli Applausi Accademici raccolti dal Sign. D. Padovano Guasco Segretario Promotoriale, ec. Consegrati agl' Illustris. ed Eccellentis. Sign. Eletti della Fedelissima Città di Napoli. In Napoli a spese di Carlo Troise stampatore Accademico della medesima Società. 1703. in 4. figurat.

SIccome fu singolare l'onore, che ricevè l'Ab. D. Giacinto Gimma della Città di Bari dalla nobilissima Accademia di Rossano, conferendogli la carica di suo Promotor perpetuo coll'intiera ed assoluta facoltà di governarla, ad imitazione dell'Accademia de' Pellegrini di Roma, che fu la prima ad instituire simili cariche, e dichiararlo suo Promotore nel Regno di Napoli, così è stato singolare il pregio, che ha voluto dare lo stesso Abate Gimma alla sua Adunanza. Da Accademia di Belle lettere, qual'era stata da lungo tempo, riformandola con nuove Leggi, e facendola divenire Società scientifica, dopo avere aggregati alla medesima i primi Letterati dell'Europa, l'ha renduta di stima ragguardevole, pubblicando le glorie della medesima colle vite de suoi virtuosi Colleghi, le quali ha incominciato a scrivere in quest'Opera, che porta il titolo *di Elogj Accademici*. Tirato egli dal genio di applicarsi alla cognizione di tutte le scienze, ha pur vicina alle stampe la sua *Encyclopadia*, Opera di gran fatica e dottrina, racchiudendo in sette volumi con linguaggio latino i Trattati di tutte le Arti, e di tutte le Facultà scientifiche di qualsisia genere colle opinioni degli Antichi, e colle nuove invenzioni de' Moderni, alla cui scuola ha voluto appigliarsi; onde ha pur potuto in brevissimo tempo dar'alla luce gli Elogj, adornando di dottrina, e di erudizione la vita di ciascheduno Accademico. L'Opera comparisce vaga per li Ritratti, onorevole per li suggetti, che l'hanno pubblicata, fruttuosa per le materie, che la compongono, e ragguardevole per li Personaggi, a'quali si vede consecrata. Si scorge egli in età d'anni 34. Dottore delle Leggi, ed Avvocato straordinario della Città di Napoli, aggregato nelle Accademie del *Platano*, e degl'*Infecondi* di Roma, tra gli *Uniti* di Napoli, tra i *Filoponi* di Faenza, tra gl' *Infiammati* di Bitonto, Promotore per gli Accademici *Pellegrini* di Roma, e Promotore anche delle Società Rossanese, e fatto ultimamente Procustode per la Romana Accademia di *Arcadia* nella Provincia Barese col nome di *Liredo Messoleo*. Il primo Tomo degli Elogj pubblicato da Gaetano Tremigliozzi uno de' suoi Consiglieri Promotoriali, e dallo stesso in suo nome, e della sua Società consecrato alla Maestà di Filippo V. Monarca delle Spagne. D. Pietro-Emilio Guasco Giudice perpetuo Decano della Gran Corte della Vicaria di Napoli forma la lettera a' Lettori, e raccogliendo i giudizj, che degli Elogj han dato varj Uomini dotti, fa conoscere quanto la stampa de' medesimi sia stata precorsa dalla fa-

la Fama, Leggi l'*Avvertimento dell'Autore per gli errori della stampa*, e scoprendo le ragioni, per le quali tanti errori nelle stampe possono avvenire, si dà conto della sua maniera di comporre, e della formazione de' periodi, secondo i precetti del Falareo, e del Panigarola, i quali con ortografia sregolata gli erano stati sciocamente tronchi e divisi, e palesa in fine il significato delle figure, che si veggono nel Frontispizio. Dopo le licenze Ecclesiastiche, e Regie, ed anche della sua Accademia, colle quali è permessa l'impressione, seguita la serie degl Accademici, a' i quali disposti per età si son formati gli Elogj.

Comincia dunque la Prima Parte con ingegnosa Introduzione, in cui dimostra essere stato a lui lecito lo scrivere le vite de' viventi suoi amici e colleghi, prova non essergli dovuto il titolo rigoroso d'Istorico per avere scritto le vite, e promette voler nella seconda parte spiegare le cagioni per le quali ha voluto introdurre negli Elogj un nuovo stile, qual'è il Dottrinale, ed erudito. Ha dato principio ad ogni elogio con fruttuosa introduzione, parlando o delle scienze, le quali ciascheduna Soggetto professa, o delle cariche, delle quali è adornato, o d'altra materia valevole ad introdurlo nel racconto della Vita, intrecciando co' fatti di coloro di cui scrive, diverse erudizioni, sentenze, e materie scientifiche, anzi varie notizie delle Accademie, e delle loro fondazioni, e molte cose bastevoli a rendere erudito il Leggitore, che non avrà notizia di quelle cognizioni, delle quali fa pompa la scuola de' moderni in varj generi di scienze.

Hà il primo Elogio *D. Felice Lanzina Vlloa* Presidente del sacro Consiglio di Napoli, Reggente della Real Cancelleria, e Vicegran Protonotario del Regno, come il più vecchio, e parlando del gran peso, di cui sono gravati i ministri, passa alla descrizione della vita, e termina l'elogio colla nota delle di lui opere, con un sonetto, ed Epigramma fatto in lode allo stesso, il qual metodo in tutti gli altri Elogj ha tenuto; e perchè l'erudizioni in ciascheduno Elogio sono in gran numero, e continue, e le scienze nominate son molte, basterà qui accennare le ole introduzioni, e le digressioni, le quali, secondo che gli è venuto a proposito, ha seminato in ciascheduno Elogio.

Il 2. a Monsignor *Niccolò Antonio di Tura* Vescovo di Sarno, e s'introduce dimostrando, che la patria da' suoi dotti Cittadini è illustrata.

Il 3. a Monsignor *. Ferdinando Bazan de Benavides* Arcivescovo di Palermo, e prova, che agli Uomini Grandi fu memorabile il giorno della lor nascita.

Il 4. a *D. Carlo Petra* Duca del Vasco Girardo, Reggente, e Consiglier Regio in Napoli. S'introduce con ispiegare la necessità di darsi le Leggi agli Uomini per ben vivere, e la gloria de' Giurisconsulti, che le spianarono.

Il 5. all'Ab. *D. Carlo Bartolommeo Piazza* Arciprete di S. Maria in Cosmedin in Roma. Dimostra l'utile, che recano le Visite Pastorali.

Il 6. ad *Antonio Magliabechi* Bibliotecario del Gran Duca di Toscana. Volendo mostrare, che l'umano intelletto fu da Iddio fatto capace della cognizione di tutte le scienze, viene a dare un'ampia divisione delle medesime, e numerar molti, che mostrarono universita di sapere, e così và in tutto l'Elogio descrivendo il Magliabechi pratico in tutte le dottrine.

Il 7. a *D. Carlo Andrea Sinibaldi* Cavalier di S. Giacomo, e Prencipe de' Filoponi di Faenza. Da nel principio una cognizione delle Accademie d'Italia, che dicono di Bellelettere, e mostra quante le stesse sieno state onorevoli.

L'8. a *D. Pietro-Emilio Guasco* Giudice Decano della Gran Corte della Vicaria di Napoli. Dimostra, che i discepoli divengono buoni per opera de' buoni Maestri.

Il 9. a *D. Carlo Musitano* Medico Napolitano. Parla dell'origine, e de' danni del mal Venereo: mostra largamente quanto necessaria sia la Gramatica de' Latini

per lacognizione dalle scienze, e quanto vana sia l'Arte degli Alchimisti per la formazione dell'Oro.

Il 10. *Carlo Buasso*. Spiega quanto debba esser reciproco l'amor della patria, e de' Cittadini.

L'11. a *Federico Meninni* Medico di Napoli. Scrive doversi attendere il genio nello sceglierele professioni: narra la contesa nata per una parola creduta malamente detta dal Marini in un sonetto in lode a Rafael Rabbia.

Il 12. a *D. Carlo Cito*, Regio Consigliere in Napoli. Mostra la gran forza dell'eloquenza necessaria a' Legisti.

Il 13. a *Lucantonio Porzio* Lettor di Notomia nell'Università di Napoli. Porta l'origine, e i progressi della Notomia, e numera gli errori di Galeno scoperti da' Moderni intorno le parti del corpo umano. Descrive molte nuove invenzioni fatte dallo stesso Porzio nella Filosofia meccanica, e nella stessa Notomia.

Il 14. a *D. Gennaro d'Andrea* Reggente del Consiglio Collaterale di Napoli. Dimostra, che a' Legisti è necessaria la cognizione delle Scienze, e dell'erudizioni, e che furono eruditi i celebri Giurisconsulti.

Il 15. a D. *Pietro di Fusco* Regio Consigliere in Napoli. Descrive l'utilità, che reca alla Repubblica l'Avvocaria.

Il 16. a *Luca Tozzi* Pimario Lettore, nella Regia Università di Napoli, Regio Protomedico del Regno, e Consiglier Promotoriale dell'Accademia Rossanese. Mostra l'oscurità della Filosofia naturale, e le nuove invenzioni de' Moderni intorno la medesima, e le altre Scienze. Spiega la nuova invenzione del Tozzi intorno i Temperamenti.

Il 17 a D. *Biagio Aldimari* Regio Consigliere di Napoli. Discorre dell'origine della Storia, e della nobiltà di coloro, a cui si permettea di scriverla: che fu cura di molti Principi di far compilare le Leggi.

Il 18. al *Cardinal Carlo Bichi*. Spiega gli Ordini della Gerarchia della Chiesa militante simili alla Celeste degli Angeli: l'origine e dignità de' Cardinali: l'origine in Roma di Pasquino, e Marforio, e l'uso simile nella Repubblica di Atene.

Il 19. a D. *Orazio Mottula* Marchese di Amato. Parla del pregio della nobiltà, e che deve accompagnarsi colle virtù.

Il 20. a D. *Marcello Celentano* Giudice della Gran Corte della Vicaria di Napoli, Consiglier Promotoriale nell'Accademia Rossanese. Parla della dolcezza, che i Virtuosi ritrovano nello studio.

Il 21. a *Gio: Batista Vulpino* Medico d'Asti. Mostra, che la vita dell'Uomo consiste nel moto del cuore, e del sangue, fatto dall'anima operativa: che il sangue è veicolo dell'anima, cioè della vita, e lo prova dalla Scrittura Sacra. Si dilata nella necessità di aver cura del sangue, e quanto danno recano i salassi anche coll'autorità di Galeno, e di altri.

Il 22. ad *Antonio Monforte*. Parla della nobiltà delle Matematiche, e loro difficoltà: delle invenzioni dello stesso Monforte intorno l'Astronomia, dell'invenzione del Bajero nel metter nuovi nomi alle Stelle, ed a' segni Celesti, per rendere Cristiani i nomi stessi, e toglierne quei de' Gentili.

Il 23. a D. *Pietro Antonio Ciavari* Regio Consigliere in Napoli, e dell'Ordine di Calatrava. Discorre intorno il Problema, se le Armi sieno più nobili delle Scienze.

Il 24. a D. *Nicolò Gascon* Marchese d'Acerno, e Reggente Decano della Real Cancelleria di Napoli. Parla della Giustizia, e de' buoni Ministri, che l'esercitano.

Il 25 al *Cardinal F. Tomaso Maria Ferreri*. Mostra colla sperienza l'infelicità de' Letterati, e la loro infelice fortuna.

Il 26. a Monsignor D. *Pompeo Sarnelli* Vescovo di Biseglia. Discorre intorno al Pro-

Problema, se al Vescovo più convenga la Teologia, o la Legge Canonica. Scrive contro i Romanzi: contro la Chiromanzia, e le altre Arti Divinatorie. Porta l'origine delle Divinatorie Astrologiche, fondate in una vera supposizione d'influsso celeste, dal quale per mezzo de' Segni si possano indovinare i futuri avvenimenti. Col mezzo della Notomia prova con sua nuova opinione, che la Chiromanzia, e le altre divinatorie naturali sieno anche vane, benchè comunemente ammesse. Dimostra, che i libri si devono scrivere nella lingua della patria, e biasima diffusamente l'uso delle Perucche, particolarmente negli Ecclesiastici parlando della loro origine.

Il 27. al *Cardinal Vincenzo Maria Orsini*. Scrive dell'origine de' Sinodi, e de' Concilj, e del loro utile. Quanto convenga a' Vescovi l'amministrare la dottrina Cristiana: l' obbligo de' Religiosi fatti Vescovi: tratta del Tremuoto, delle sue cagioni, de' suoi danni, e quanto fallaci sieno i segni a presagirgli.

Il 28. a *Baldassarre Pisani* Consiglier Promotoriale della Società Rossanese. Prova con più esempj, che lo studio delle Leggi è stato scoglio alla Poesia. Porta i precettidegli Epigrammi, e tratta della Simbolica, e della Lapidaria, e delle lor regole.

Il 29. al *P. Vincenzo Coronelli* Generale de' Minori Conventuali di San Francesco, e Cosmografo della Repubblica di Venezia. Parla della Cosmografia, e della moltitudine delle Scienze, che da quella dipendono, perlochè bisogna a' Cosmografi esser pratichi di molte dottrine. Porta l'origine delle Carte, e Globi Geografici, da chi fatti in varj tempi: l'origine della stampa, e delle bombarde, inclinando a credere più antica quella de' Chinesi. Descrive i sacchi incombustibili dello stesso Coronelli.

Il 30. a *Gio: Batista Grappelli*. Loda la Poesia descrivendo l'utile, che reca alla Repubblica. Distingue le sue varie forme: le Favole de' Poeti, e quali meritino biasimo: quali Poeti biasimati da Platone. Parla della grandezza dello stile, dell'errore di quegli Autori, che vogliono essere oscuri.

Il 31. al *P. Maestro Elia Astorini* Carmelitano. Parla della brevità della vita dell'Uomo per la cognizione delle scienze: tratta dell'Arte Magna di Raimondo Lullo, de' suoi principj, e de' suoi seguaci: esamina, se sia vana: descrive la nuova Arte Magna Pitagorica dell'Astorini: l'ardire dell'Obbio nell'impugnare gli elementi di Euclide, e confuta a lungo la vanità degli Astrologi Giudiziarj, e le loro imposture, dimostrando ancora quanto fallace sia l'Astrologia naturale intorno i presagj de' tempi; e con questo Elogio, ch'è uno de' più curiosi ed eruditi chiude il primo Tomo.

Incomincia il secondo Tomo similmente col Ritratto, e col frontispizio in rame. Questo è dedicato dallo stampatore a' Signori Eletti della Città di Napoli, che fecero conoscere la gran liberalità loro verso il medesimo in presentargli la dedica. Si legge la Lettera a' Lettori fatta da D. Padovano Guasco, uno de' Segretarj Promotoriali, che ritrovandosi nel luogo della stampa, volle aggiugnervi nel principio dello stesso Tomo un gran numero di Sonetti, Epigrammi, ed altre composizioni fatti da' varj Letterati col titolo di *Applausi Accademici al Sig. Ab. Gimma*: e sono ragguardevoli quelle fattegli da' Cavalieri Titolati, da' Vescovi, e da altri gravi Virtuosi. Si ripete la serie degli Accademici, che hanno avuto l'Elogio per ordine di età, e dall'Autore si da principio al Tomo con una erudita Introduzione. Parla dello stile nuovo, cioè erudito e dottrinale, che ha voluto introdurre negli Elogj letterarj a differenza del Ghilini, del Crasso, e di altri, che si valsero dello stile narrativo. Dimostra, che gli Elogj si propongono agli Uomini dotti, e parlano delle vite di Uomini letterati, e diffondendosi ne' precetti della Rettorica, secondo la dottrina di Cicerone, di Quintiliano, e di altri, essendo nel genere dimostrativo, ricercano l'erudizioni, e le Scienze, e lo stile magnifico, più tosto convenen-

venendo lo stile semplice e narrativo alle descrizioni delle vite. Dà conto delle sue introduzioni poste a ciascheduno Elogio, e delle sue digressioni applicate ed intrecciate negli Elogj stessi, e delle notizie di varie Accademie, e di varie Imprese, che ha voluto dare per istruire chi ha poca pratica degli affari Accademici. Passa all'uso della lingua Toscana, e spiegando le cagioni, per le quali non ha voluto essere rigorosissimo osservatore del Boccaccio, mostra, che il linguaggio è vivo, e non morto, come quello de'Latini, però atto a ricevere qualche novità e miglioramento; ed inoltrandosi ad esaminare le varie correzioni del Decamerone del Boccaccio, fa vedere, che la medesima Crusca, di cui per lo più egli è seguace, ha accresciuto, e ripulito col progresso de' tempi il linguaggio Toscano, oltre i varj argomenti, che adduce a provare la sua intenzione. Passa al terzo punto, cioè a difendere le sue Imprese particolari, che si ha elette in varie Accademie, le quali si mirano intorno il suo Ritratto, esaminando però l'Impresa elettasi nell'Accademia degl'Infecondi di Roma, dalla quale fu per la medesima assai onorato, non solo viene a compendiare tutto il trattato delle Imprese, aggiungendovi molte nuove Regole da lui stimate necessarie; ma col mezzo della sua stessa difesa dà il modo da trovarsi in qualsisia Impresa le macchie, e le perfezioni con somma facilità anche di coloro, che non hanno alcuna pratica nella tanto difficile Arte delle Imprese. Porta l'origine, e difficoltà dell'Impresa, la sua differenza dagli Emblemi, e biasimando tutti i nomi latini dati alla medesima, come generali, e poco atti, e ributtando anche quello trovato dal Pietrasanta, cioè *Symbolum Heroicum*, per essere similmente generico, anzi usato agli Emblemi stessi da altro prima di lui, propone un nuovo nome Latino ricavato dal Greco, cioè *Metemblema*, quasichè sia un'Emblema più sublime, ed a leggi più strette sottoposto, come il Caramuele formò la *Metametrica*, e la *Metalogica*, distinte dalla Metrica, e dalla Logica, e così da lui è detta *Metemblematica* l'Arte delle Imprese, e *Metemblematicus* il Compositore di esse.

Il 32. Elogio, che viene ad essere il primo nel secondo Tomo, è fatto al *Cardinal Fabrizio Paolucci* Segretario di Stato del Sommo Pontefice Regnante. S'introduce dimostrando, che talvolta gli Uomini nascono alle cariche, ed alle professioni, e parla dell'Accademia de'Concilj instituita in Roma.

Il 33. ad *Andrea Perrucci* Censor Promotoriale della Società Rossanese. Tratta la questione dello scrivere le Tragedie, e Commedie senza verso, ed esamina, se alla Poesia, ed a' Poemi sia necessario il verso, conchiudendo per la parte negativa, perchè il principal obbligo del Poeta è l'imitare, e reca gran numero di esempj. Dimostra coll'esperienza, che l'influsso d'alcune stelle giovi assai a' Poeti, secondo le conghietture lecite degli Astrologi.

Il 34. a *Giovanna Caracciolo* Principessa di Santobuono. Narrando il disprezzo, che molti han fatto delle Donne, le difende, come valevoli a conseguire gli onori tutti agli Uomini conceduti, ed atte a tutte le professioni, ed alle scienze, ponendo sotto l'occhio un gran numero di donne illustri. Biasima poi, e confuta gl'infausti presagj, che si fanno delle Comete.

Il 35. a *D. Giuseppe Fernandes* Marchese di Mompelieri, e Presidente del Consistoro di Palermo. Prova, che non disconviene a' Ministri la Poesia.

Il 36. a *Gio: Giacomo Mangeti* Protomedico, e Consigliere dell'Elettor di Brandeburgo. Prova largamente, che la generazione così degli animali, come delle piante, si faccia *ab ovo, & semine*, secondo la dottrina, e le sperienze de' Moderni, e non col mezzo della corruzione, e putredine: ed argomenta lo stesso ne' metalli, e ne' minerali. Esamina se pianta, o pietra sia il corallo.

Il 37. a *Carlo Sigismondo Capeci*. Dimostra essere salutevoli gli onesti Drammi al ben vivere degli Uomini: descrive la loro origine, e progressi, e le varie specie della Drammatica, e che molte di esse dagli Antichi non furono conosciute.

Il 38.

Il 38. a D. *Vittoria Galeota* Marchesana di Sanginito. Descrive le Donne di varie nazioni, che furono illustri nella letteratura.

Il 39. a D. *Ignazio di Lauro* Tesoriere della Chiesa Arcivescovale di Rossano, e Principe della Società degli *Spensierati*. Porta l'origine delle Accademie nell'Europa introdotte a restituire le scienze: parla delle Scuole, ed Università, delle Accademie scientifiche, e delle altre di Belle lettere.

Il 40 a *Tomaso Donzelli* Vicecancelliere del Collegio de' Medici nel Regno di Napoli. Tratta la questione, se più eccellente sia la Giurisprudenza della Medicina, ed apporta nuovi, e curiosi argomenti, che non si leggono negli Autori, da quali fu trattata la stessa questione. Dimostra essere necessario a' Medici l'esercizio di comporre i medicamenti, e mostra, che devono gl'Italiani scrivere i libri nel loro idioma, come col loro nativo scrissero gli Antichi, facendo conoscere, che l'Italiana è comoda a trattare qualsivoglia materia delle Scienze. Parlando del trattato *de sensu*, che scrivea il Donzelli, numera molte nuove invenzioni dello stesso intorno la natural Filosofia.

Il 41. a D. *Gaetano Coppola* Principe di Montefalcone, ec. Parla dell'Arte Militare parte della Matematica, e della sua eccellenza, ed utilità, da tutti i Principi abbracciata.

Il 42. a *Gaetano Tremigliozzi* Consiglier Promotoriale della Società Rossanese. Spiega la difficoltà grande della Medicina per le gran cognizioni delle quali ha bisogno, e reca una numerosa divisione delle Arti, che alla medesima appartengono. Parla del ritrovamento dell'Indie fatto prima del Colombo: Biasima Erasmo Roterodamo; tratta del Romanzo, dell'origine e delle sue regole. Dice, che il Romanzo ha bisogno del nome latino, ed avendolo egli formato dal Greco, nuovamente lo nomina *Aretalogia*, e così chiama *Aretalogus* il Romanziere, ed *Aretalogotechnica* l'Arte, assegnandone le ragioni, e mostra quali Romanzi meritino biasimo.

Il 43. a D. *Isidoro Nardi* Censor Promotoriale della Società. Discorre dell'antichità dell'Epistole, e con gli esempj dimostra che la professione de' Segretarj appartiene a Uomini letterati. Porta le Regole, e lo stile dell'Epistole: biasima in qualche parte l'Indegrafia, arte inventata ad indovinare i costumi dal carattere dello scrivere, e parla dell'abuso de' Titoli.

Il 44. a D. *Francesco Marchese* Canonico Palermitano, ed Abate Commendatario di S. Giovanni degli Eremiti. Mostra la dignità della Teologia, le sue specie, l'utilità, e l'origine della Scolastica, della Morale, e della Sommistica, e i loro progressi. Biasima l'abuso de' Titoli de' Libri composti senza regola; dimostra, che il titolo di *Encyclopedia* da molti è stato malamente usurpato.

Il 45. ad *Agnello di Napoli*. Numera gli arcani delle scienze, per cui gl'ingegni si sono affaticati, come le Lampade col lume perpetuo, la quadratura del circolo, l'oro, e l'elisir degli Alchimisti, e simili oltre le vanità di Paracelso, e la favolosa Testa creduta fatta da Alberto Magno. Parla della lingua Greca, della Filosofia del Gassendo, e di quella del Cartesio, della diversità delle sette de' Filosofi antiche, e moderne.

Il 46. a D. *Carlo Domenico di Sangro* Duca di Vietri eletto Principe dell'Accademia degli *Uniti* di Napoli. Loda l'Historia, descrive le sue leggi, numera molti difetti degli Storici, e difende la nobiltà Napolitana dalla critica del Poggio, dimostrando molti Cavalieri professori di varie Scienze.

Il 47. al *P. M. Carlo Sernicola* Carmelitano. Mostra la contrarietà, che appare tra la Teologia, e la Filosofia, l'Arte Oratoria, e la Poesia, contuttociò unite in moltissimi vedute: numera i Santi Padri Poeti, e Teologi, ed altri. Parla prima della Poesia del Petrarca, de' suoi partegiani, e le brighe letterarie per la stessa, e poi di quella del Marino: indi della difficoltà dell'Arte di Predicare.

Il 48. al *P. M. Baldasarre Paglia* Diffinitor perpetuo de' Minori Conventuali. Discorre delle Corone de' Poeti, e numera i Poeti laureati appo varie nazioni: parla anche del comporre all'improvviso.

Il 49. a *Monsign. D. Muzio Gaeta* Arcivescovo di Bari, e di Canosa, Primate della Puglia, e Barone di Bitritto. Scrive dell'antichità della Città di Bari, delle sue guerre, della Sede Arcivescovale, degli Arcivescovi Cardinali, parla dell'Indulgenze, e del celebrarsi la memoria de' natali anche introdotta nella Chiesa.

Il 50. a *Gio. Mario Crescimbeni* Accademico della *Crusca*, Custode d'*Arcadia*, e Censor Promotoriale della Societa Rossanese. Dimostra la maravigliosa invenzione delle lettere dell'alfabeto, intorno le quali si aggirano trenta e più arti, e scienze, particolarmente la Poesia, che si serve delle lettere, e del loro accozzamento con giusta misura del tuono delle sillabe, e dell'armonia Poetica. Discorre dell'Accademia d'Arcadia, della Pastoral Poesia, da chi introdotta, e della briga letteraria accesa per lo Pastor Fido. Tratta dell'Arte del Dialogo, e delle sue regole.

Il 51. a D. *Padovano Guasco* Consultore della Città di Napoli, Diputato de' Capitoli del Regno, e Segretario Promotoriale nella Società Rossanese. Mostra essere stati creduti prodigiosi e mirabili gl'incontri de' tempi, e de' nomi nelle nascite, e nelle azioni di alcuni.

Il 53. a *Domenico Andrea di Milo*. Mostra, che la Poesia non è necessaria, e però deve essere eccellente: che ha bisogno del natural genio, e dell'arte: Spiega i tre generi di Poesia, cioè Drammatico, Narrativo, e Misto. Si oppone all'opinione di tutti, che si possa dare genere misto di narrativo, e di Drammatico, impugnando, che sia tale il Poema di Virgilio, e simili; assegna però due generi di narrativo, e vuole, che il Poema di Virgilio sia misto di due generi di narrazione. Mostra, che gli Uomini di chiaro ingegno furono di natura malinconici.

Il 54. a D. *Tomaso d'Aquino* Principe del Sacro Romano Imperio, Principe di Castiglione, e Feroleto, Grande di Spagna, e Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Napoli, e del suo esercito. Parla dell'origine de' Titoli instituiti a premiare la virtù, e'l merito: del loro abuso in alcuni Principi: de' Titoli di varj Re: del titolo di Grande a chi dato. Porta l'origine de' Grandi di Spagna.

Il 55. a D. *Aurora Sanseverino* Duchessa di Laurenzano. Parla della Musica, e della Poesia, e loro corrispondenza: dell'origine della Musica, e suo uso appo le Nazioni. Se convenga a' Nobili: commendata dagli antichi: dell'arte della caccia.

Il 56. al *P. Guglielmo Bonjour* Coadiutore nella Biblioteca Angelica dell'Ordine Agostiniano. Mostra, che le figure diverse furon date da Dio per gastigo degli Uomini: confuse nella fabbrica della Torre di Babilonia: Lingua ebrea divisa in settantadue lingue, e quali sieno state le matrici. Felicità di chi ha cognizione di più lingue: Dignità dell'idioma Ebreo, e suo paragone col Greco, e col Latino. Geroglifici degli Egizj, e loro sapienza. Sacra Congregazione dell'Indice da chi composta, e suo instituto. Parla lungamente della Pasqua degli Ebrei, quando da' Cristiani si celebra, e numera i decreti de' Concilj, e de' Pontefici, che si celebrasse di Domenica. Tavole di Tolomeo, e di altri Astronomi, e loro difetto: Correzione Gregoriana del Calendario, e suoi Correttori: da chi impugnata. Dignità della Sacra Scrittura. Nazione Francese in ogni tempo Guerriera, e Letterata: loda Luigi il Grande Re di Francia, e Filippo V. Monarca delle Spagne.

Il 57. a *Carmine Nicolò Caracciolo* Principe di Santobuono, ed Ambasciadore ordinario per la Maestà Cattolica in Venezia. Mostra, che la scienza a' Principi sia necessaria, e biasima gl'ignoranti. Numera i Principi Poeti, e parla della Tragedia, che cosa sia, e tratta se dar si possa Tragedia di lieto fine. Se agli Scrittori convenga trattar della nobiltà della lor Famiglia: Parla degli Ambasciadori de' Principi, loro origine, ed uficio, e quali debbano essere.

Il 58.

Il 58. a D. *Emmanuele Fernandes Pacecco* Marchese di Viglienae Vicerè di Napoli. Tratta dell'origine, ed instituzione de'Principi, e de'Re, introdotta anche da Bruti; de'Principati, che principiarono tra gli Uomini da Caino per la superbia, ed ambizione. Descrive le quattro Monarchie del Mondo, la divisione de'Regni diversi, e loro origine: la cagione d'instituirsi i Vicerè. Mostra esser necessaria a' Principi la notizia de'linguaggi. Parla della Lingua de'Cinesi: dell'origine de'Turchi, e della serie de'loro Principi; della Guerra di Vienna, e sua liberazione. Tratta del Capitan Generale, sua dignità, e requisiti: della Religione a' Principi necessaria. Se convenga a'Principi il punire gli Scrittori maldicenti. Con questo Elogio aggiunto a gli altri, che sono disposti per ordine di età chiude il secondo Tomo.

Tocca dunque l'Autore in questi Elogj diverse materie, essendo impossibile poter qui riferire le famiglie, delle quali parla, l'erudizioni, e le notizie scientifiche senza ricopiar tutta l'opera, non essendovi quasi periodo, in cui pascere non si vegga l'intelletto del Lettore erudito, scorgendosi anche l'artificio dell'Autore nell'unire l'erudizioni conformi al Suggetto, di cui ha scritto, perchè son Mediche ne'Medici, Filosofiche ne'Filosofi, Poetiche ne'Poeti, Storiche negli Storici, e di altre scienze agli scientifici; ed è stata sua cura di valersi delle pellegrine, riferendo i luoghi degli Autori, da cui tolte le abbia.

Seguitano le notizie dell'Accademia dietro gli Elogj del secondo Tomo, e si legge il titolo: *Memorie Storiche della Società degli Spensierati di Rossano raccolte da Gaetano Tremigliozzi Consiglier Promotoriale della medesima*. Quest'Autore si scorge molto benemerito della sua Società; poichè dopo l'esser'egli stato eletto dal Promotore a difendere il Musitano loro Collega impugnato da un Galenico, per cui pubblicò la sua Nuova Staffetta da Parnasso intorno gli affari della Medicina, della quale si darà notizia a parte, ha voluto raccogliere le memorie della loro Adunanza. Descrive l'antichità di Rossano Città Arcivescovale in Calabria, e i suoi Uomini letterati. Parla poi dell'origine dell'Accademia degli Spensierati, e numera i suoi antichi Accademici, e Principi della stessa; indi della fondazione dell'Accademia de' Pellegrini di Roma, che fu la prima ad eleggere i Promotori, e così passa alla risoluzione fatta da'Rossanesi di crear loro Promtore l'Ab. Gimma, che in Napoli si trattenea, come seguì nel 1695. Registra la lettera Accademica, e la facoltà datagli di riformare l'Adunanza, e costituirle nuove Leggi. Queste si leggono al numero di sette col titolo: *Reformatae Incuriosorum Leges per Hyacinthum Gimmam perpetuum Societatis Promotorem*; e vi stà aggiunta la Dilucidazione fatta da lui stesso divisa in sei Capitoli, a quelle corrispondenti, cioè del Principe, e de'suoi Uficiali: del Promotore, e degli Uficì Promotoriali: Delle aggregazioni degli Accademici, e del loro obbligo. Delle Classi dell'Accademia. Delle Sessioni Accademiche, e della stampa de'Libri Accademici. Seguono poi le Lettere dell'Accademia per l'approvazione di quelle, fatta fin dall'anno 1696. e leggonsi oltra di ciò la nota degli Uficiali del Principe, e l'altra degli Uficiali del Promotore, le formole delle patenti, che dallo stesso si danno agli Accademici, a' Consiglieri, a'Censori, ed a'Segretarj Promotoriali. Si dà indi notizia della briga intrappresa dall'Accademia a pro del Musitano, colle lettere della Società Rossanese, e dell'Adunanza de'Pellegrini di Roma, si descrive il loro instituto, e si termina col Catalogo de'Signori Accademici Spensierati, che nel tempo della stampa degli Elogj erano poco meno di trecento. Quanto sia grande la nobiltà di questa Società scientifica, per opera del suo Promotore a tanta stima divenuta, si scorge dallo stesso Catalogo, in cui veggonsi arrolati Suggetti illustri in ogni genere di Dignità, e di professione, come nell'ordine Ecclesiastico molti Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, Generali di Religione, ed altri di grado inferiore. Nell'Ordine Secolare, Vicerè, Conti, Duchi, Marchesi, Baroni, ed altri

tri Cavalieri. Reggenti di fupremi Tribunali,Configlieri,Giudici, Auditori, ed tri. Dame Letterate: Teologi,Giurifconfulti, Filofofi,Medici, Matematici, Poeti, ed altri Uomini illuftri nella letteratura, fparfi per tutta l'Italia. Ha per Imprefa l'Accademia molti Gigli, altri crefcenti, altri crefciuti in un campo, col motto : *Non alunt curas*, e vien governata dal Principe, e dal Promotore. Governa il Principe nella Città di Rofsano, ch'è il nido della Società, e regola le feffioni co'i fuoi Uficiali, che fono due Cenfori-Affiftenti, il Segretario, il Cancelliere, due Prefetti, il Provveditore, e'l Bidello, ed ha egli co' medefimi la facultà di aggregare coloro, che vivono nella Provincia di Rofsano. Il Promotore crea ogni anno i fuoi Uficiali, cioè quattro Configlieri, quattro Cenfori ordinarj, e due Segretarj e gli ftampatori Accademici, oltre i Cenfori eletti, in occafione di ftampa de' libri Accademici, o di approvazione delle Imprefe de' Colleghi. Appartiene a lui l'intero governo dell'Accademia con afsoluta faculta datagli dalla ftefsa, e fon proprie del fuo uficio le aggregazioni de'Foraftieri, e le ftampe de'libri. Egli da le Patenti Accademiche anche agli aggregati dal Principe, e difpone d'ogni altro affare della Società. Diece fono le Claffi della medefima, cioè de'Gramatici, de'Rettorici, de'Poeti, degl'Iftorici, de' Filofofi, de'Medici, de' Matematici, de' Leggifti, de'Teologi, e l'ultima è de'Cardinali, e degli Uomini illuftri, che non fono fottopofti a' pefi dell'Accademia. Non può invitare alcuno ad aggregarfi, il Promotore; ma chi ha voglia, o lo richiede, o fa che da altro Accademico venga richiefta l'aggregazione. Non può alcuno metterfi il titolo di Accademico ne'libri, fenza fottoporgli alla revifione de'Cenfori, che dal Promotore a tal'atto fi ftabilifcono, e fi fpedifce poi l'approvazione e licenza; ed egli ftefso è fottopofto a tal legge. Spetta a lui diputare gli Accademici per difendere le opere de'Colleghi, a nome dell'Accademia approvate, le quali fofsero da alcuno Criticate; come già è avvenuto a D. Carlo Mufitano, che più Accademici ha pur veduto ufciti in campo a fua difefa: ed è obbligo d'ogni Collega inviare ogni anno qualche Lezione, o altro componimento da recitarfi nell'Adunanza, quante volte dal Promotore non venga ad alcuni difpenfato. Dee pubblicarfi almeno ogni tre anni il Catalogo degli Accademici, e chi nell'ultimo non fi vede regiftrato, non fi riconofce per Accademico: e ciò s'intende di coloro, che in altri Cataloghi erano defcritti, perchè i nuovamente aggregati fi hanno per Colleghi dalla Societa. Altre leggi anche fruttuofe fi leggono nella ftefsa Iftoria Accademica.

Si afpetta finalmente il Terzo Tomo degli Elogj Accademici, nel quale fe ne fono ftabiliti a' Signori Appoftolo Zeno, Bernardino Ramazzini Lettor di Medicina in Padova, Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Duca di Modana, Marchefe Orfi di Bologna, Ab. Giufto Fontanini, ad alcuni Eminentiffimi Cardinali, e ad altri celebri Letterati del fecolo, che non è quì necefsario defcrivere, perchè fe ne darà la notizia in altra parte della Galleria, e non daranno minor foddisfazione a chi profefsa le fcienze, e l'erudizioni, e minor diletto di quel che hanno già dato i primi due Tomi con gloria dell'Autore, della fua Società Rofsanefe, e de'fuoi encomiati Virtuofi.

GALLERIA DI MINERVA

Parte Quarta.

Proposta di S. E. il Signor PRINCIPE VAINI Cavaliere dell'Ordine Regio dello Spirito Santo, fatta à Lodovico Testi da Reggio M. F. in Venezia. **Risposta.**

IL debito di quella riverenza, che professo à V. E. mi obbliga di servirla con le debolezze del mio corto intendere: accertata perciò resterà della mia ossequiosa devotione, havendo stimato meno errore eseguire i di lei cenni, che tralasciar l'esecutione de medesimi, conoscendomi impotente per corrispondere à di lei gran meriti. M'assicuro però, che se la bontà di V. E. patientò in udire la mia opinione, a poi m'acrebbe l'onore di comandarmi, che la dovessi stendere in carta, sarà altretanto cortese in compatirmi, se insipidamente sarà stata servita. Hò dunque estesso le ragioni di non doversi temere da V. E. alcun male, ponendo il Tabacco di Siviglia in polvere sù la parte della gotta addolorata; e perche non deve privarsi d'un tanto ajuto, e perche non è repellente, che offendere possa, ò con l'impedire l'uscita all'escremento gottoso, o con fissarlo con la facoltà, che contiene narcotica. Prima di esequire i pregiatissimi comandi di V. E. in ordine à proposti punti, stimo proprio considerare succintamenta alcune poche virtù, fra le molte del Tabacco, e dove consista la di lui principal forza contro de mali.

Il Tabacco dunque da molti nominato Nicotiana, perche il seme da Nicotio ambasciatore del Cristianissimo in Portogallo fù portato alla Regina di Francia; ed avendo questa dispensato ad altri il seme di tal Pianta, da qui ancora ne risultò il nome di Erba della Regina. Dall'America questa ha l'origine, essendo di considerabile attività e virtù, quando viene ordinata nella dovuta quantità, a tempo proprio; producendo effetti rilevantissimi contra mali di molta consideratione, non solo astrinsecamente, ma presa intrinsecamente.

E già manifesto esser un validissimo vomitivo, così ch'essendo urgenza di eccitar senza dilatione di tempo il vomito, come nell'Afonia &c. inghiottita portione di Tabacco, lo promove imediatamente, il che non si osserva negli altri usuali vomitivi. Per tal operatione dagli Americani (e per tant'altre ancora) è stimato il Tabacco, i quali abbrucciandolo, à bocca aperta ricevono il fumo; ondeche con questo mezzo & ordine espurgano i proprii corpi, Quindi forse è nato, essere à non pochi famigliare, inghiottire certa portione di fumo, pipando, per tener il ventre lubrico.

Per questa espurgante facoltà, che non può seguire senza attennare & incidere, si forma Ossimiele singolarissimo per le viscose crudità, la quali ritrovansi tenacemente attaccate allo stomaco, ed intestina. Può essera, che osservatosi ciò dagl'Inglesi d'essere il Tabacco un valido incidente contro la crassa linfa, si servano della decottione ne christeri per superar que colici dolori, che repugnanti furono in cedere ad altri rimedii.

Horstio. *Bartolino.* *Lanzio.*

L'acqua, distillata da questa pianta, è ottima nell'Asmo, la di cui cagione sia ascremento crasso viscoso. E quali non sono poi gli encomij del Ossimiele di Tabacco, detto di petto, per l'ulcere de Polmoni, Vomiche, ed Empiemi? Questo netta il medio ventre dalle marcie, attenuandole, e facilitandole all'avacuatione per sputo.

Quercetano.

Mirabile riesce il Tabacco, masticato per i dolori de denti; e non è da posporsi ad altri rimedii, quando le orecchie restano addolorate da materia cattarrale.

Etmuller. *Sreder* *Etmuller.*

Ottimo si mostra nel levar le calosità delle fistole; e per mundificar le piaghe guarendole con somma celerità.

Castor Durant.

Cotto in oglio con moscato, tentoche svapori questo, e singolarissimo (esperienza volgare) per le pertinaci ostruzzioni della Milza, ancorche estrinsecamente applicato. Così la sola decottione serve per la Rogna, Erpete, & altri cutanei malori una gran parte de' quali tralascio.

Etmuller. *Castor Durant.*

Ancorche fra tanti mali non habbia nominato la Gotta, non creda V. E. non ci siano stati Medici di grido considerabile, che non siansi servito del Tabacco, non dirò astrinsecamente, ma intrinsecamente, e per curare, e per preservare da un male così fiero in cedere à rimedii. Prima di capitare à questa considerabile particolarità, è necessario indagare, come operi ne motivati malori; il che dilucidato, sarà facile l'intendere, come poi della Gotta esser possa rimedio & à qual spetie di Gotta adattare si debba.

Hosmanno. *Hernad.*

Essendo dunque il Tabacco al gusto di sapore acuto, e mordente, tale ancora riesce alle narici, mentre eccita lo sputo, e promove lo stranuto. Non produrebbe questi affetti, se non fosse composto di parti molto penetranti, e però calde; e con moderni d'atomi molto acuminati. Chi ha fatto di questa Pianta notomia, hà sempre ritrovato esser abbondantissima di sale acre volatile: ed haver di più un oglio crasso sulfureo, il quale narcotica contiene facoltà. Nel Tabacco dunque sono parti, che dar possono un gran moto à spiriti, ed à fluidi del nostro corpo All'incontro esser anche premunito di mezzo per frenar il moto degli uni e degli altri, mentre è proprio de nacotici incrassare e fissare. Ma perche queste due operationi fra di loro sono in tutt'opposte, devesi sapere non comparir unitamente, nè così facilmente, nè sempre. Riflettendosi dunque alla parte volatile, come quella che con facilità si separa, per essere acuta, acre, e penetrante, questa è quella, alla quale attribuir si deve ogni operatione in ordina à mali.

Lemeri.

Il Tabacco eccita il vomito, perche validamente penetrando, e pungendo le tuniche dello stoma-

co, irritate, con moto spasmodico si convellono, e però nè succeda il vomito.

Riesce poi un validissimo absterfivo, attesoche insinuandosi detti sali volatili nel viscidume, in questo eccitano gagliarda fermentatione, per la quale resta discompaginata la tenace unione, attenuate perciò, divengono fluibili, e disposte ad essere con facilità evacuate. Per questo è mirabile l'acqua dell'Asmo, e l'Ossimiele nell'Ulcere de Polmoni, Vomiche, Empiematici &c. come pure la decotione nelle coliche.

Penetrando per le porosità della cute della milza, slega ed attenua il viscidume, che invischiato tenea il fermento della medesima. Per essere balsamico impedisce la generatione delle marcie, seguendone perciò la guarigione delle piaghe, Fistole, Erpeti &c.

Non ostante l'abbondanza di sali acri volatili nel Tabacco, mi porterò à considerare come riuscir possa giovevole nella Gotta: per curar il qual rabbioso male, da Hippocrate fù lodato il Latte cotto, ed il Siero cotto; ed io lodo il Zucchero di latte; rimedii in tutt'opposti all'acredine, mentre il Latte e Zucchero dolcificano. Del Siero poi, à mio credere, se ne servì Hippocrate per evacuar i prodotti havendo forse tralasciato di prescrivere à Gottosi gli evacuanti, in que tempi usuali, attesoch'erano molto acri, violenti, ad acuire, e fondere più tosto atti. Queste operationi riuscivano in tutto contrarie alla di lui intentione, e per il fine che si serviva del Latte; la quale non così dal Siero cotto restava turbata. Ma essendo il Tabacco in tutto diverso dal Latte, come dire si potrà della Gotta rimedio?

Per sciogliere questa considerabilissima difficoltà, dirò à V. E. Sono otto e più anni, che con particolarissima attentione maneggio Gottosi, onde che hò anche osservato due specie di Gotta, e queste in riguardo al Latte e Zucchero. Per alcuni è unico rimedio il Latte cotto, e Zucchero; in alcuni altri ambidue riuscirebbono poco profittevoli, ordinati senza i dovuti riflessi.

Antidoto dunque di quella Gotta è il Latte e Zucchero, dove trionfa l'acido acre mordace; essendo presaote necessità di dolcificante, che si opponga alla pessima attività di un cotanto infesto sugo. Riuscendo poi nauseoso il Latte, ò perche s'inacidisca, coaguli, e corrompa; Dio hà fatto ritrovarmi il Zucchero di Latte, il quale non essendo soggetto nè à queste, nè ad altre difficoltà, l'esperienze fanno conoscere, quanto preciosa sia stata la scoperta.

La seconda specie di Gotta è quella, che viene prodotta da viscidume nel quale prevale l'insipido, e però detto linfa crassa; ed ancorche à questa congiunta sia certa portione di acredine, ciò non ostante in questa per appunto è inutile il Latte, e Zucchero, anzi stimo che forse dannosi riuscirebbono. Perche la ragione mi hà persuaso, che il Zucchero non era proportionato rimedio per la cagione di tal Gotta l'hò anche negato à personaggi d'alto carattere.

Siccome à Gottosi di tal conditione prescrivere si devono efficanti, come decotti, vini medicati, la polvere di Erasto &c. così il Tabacco puo annoverarsi fra rimedij atti à curare la Gotta, dipendente da linfa crassa; che constituisce la Gotta detta volgarmente fredda. Creder dunque si deve, che se da uomini grandi in medicina è stato lodato il Tabacco, per curare e preservare dalla Gotta, tal vegetabile sarà stato praticato in questa specie; e però con quella modaratezza, solita à prescriversi nell'ulcere de Polmoni, i Vomiche, Empiematici &c. attesoche oppugna l'escremento viscoso, e tenace, rendendolo fluibile, e disposto ad esser evacuato.

Hoffmano. Hernãd.

Da questi riflessi dedurre si può valida ed inconcussa conseguenza, qual è: Se il Tabacco è stato praticato internamente in tanti mali, e precisamente con profitto nella Gotta, e perche praticar non si potrà estrinsecamente, dove si ritroverà escremento, atto ad esser attenuato, e per facilitarli la strada, acciochè svapori?

Or delle generali considerationi passerò alla particolare di V. E. per indagare, se per l'esperienza in lei considerabile, ci sia la ragione, perche ne riceva manifesto sollievo. Essendo dunque ella di corpo perfettamente quadrato, d'ottimo temperamento, perche sanguigno, ben nutrita, la flussione Gottosa nè anch'essa si mostra violenta in assalirla. E perche contra questo perverso male si serve del Tabacco di Siviglia, estrinsecamente ponendo il medesimo sù la parte addolorata, nella quale fermamente attacandosi, resta anche superato il dolore: commanda di restar servita da me, se io stimo, possa col tempo detto Tabacco cagionarle alcun nocumento, ò nella parte, ò internamente far nascere qualche precipitoso malore.

Per rispondere ad un quesito di tanta premura; tre cose considero in V. E. viver ella con molta regolatezza, e riguardo al cibo, e rispetto al vino, e col prendere crassanti previene ancora in tempo opportuno la flussione. In secondo luogo osservo, che posta la polvere del Tabacco sopra la parte offesa, vi si attacca, ciò non succedendo nell'altre circonvicine parti, dove non è dolore. In terzo luogo con celerità restar liberata da dolori, e senza alcun minimo segno di tumore, muovere poi con tutta libertà la medesima parte.

Ancorch'estrinsecamente cotanto giovevole le sia il Tabacco, così ardito non sono di potergliele lodare, perche se ne serva intrinsecamente. Assolutamente dunque stabilisco, che le sarebbe di notabilissimo pregiuditio, tanto che per V. E. sarebbe un positivo veleno, ancorche lo praticasse con tutta le più oculata moderatezza, che dall'arte si potesse prescrivere.

Ci sarebbe un cumulo di ragioni, riprobanti un tal rimedio, che per brevità ommetterò, volendo addurne una sola, la quale è l'uso de crustacei, i quali dulcificano indirettamente, per essere meri assorbenti. Col servirsi di questi resta modificata portione di acrimonia, che può esser annessa all'escremento Gottoso il quale fluisce alla parte. La Gotta perciò non è violenta, onde con fondamento si deduce, esserle necessario internamente il dolcificante, e che l'escremento che fluisce, s'accosti più alla linfa crassa, che ad essere un sugo caustico, e violento. Stante queste premesse, non è maraviglia, se posto il Tabacco in polvere sopra la parte addolorata s'ammassi. Havendo il Tabacco dell'acuto, per essere abbondante di sali volatili acri, vengono dal medesimo aperte le porosità della cute, ed attenuando ciò ch'è viscido, svapora in alito umido l'escremento Gottoso, e perciò di questo inzoppato resta la polvere, attesoch'è secca. Questa è la ragione, perche tenacemente ammassato si osserva sopra la parte offesa, e non nelle circonvicine, da dolori immuni.

Evidentemente da ciò si comprende, perche cessi il dolore; essendo facile à intendersi da tutti, che per necessità debbasi evacuare la cagione Gottosa, al mancar della quale cessi anche il di lei pessimo effetto. Se non succedesse d'absentarsi, continuarebbe non meno il dolore, che l'impotenza di muoversi la parte, così che più esteso sarebbe quello, e tumida si osservarebbe questa.

Addur si potrebbe ritrovarsi un Oglio nel Tabacco, che ha facoltà narcotica, per la quale potria restar incrassato e fissato l'escremento Gottoso. Non è di alcuna consideratione tal difficoltà, per

non

non haver quest'Oglio attione alcuna nel nostro caso. Che cio sia vero, se quest'oglio producesse il proprio effetto, nella parte si osservarebbe tumore, mentre nella medesima incrassato, e fissato sarebbe l'escremento. A questo inconveniente ne seguirebbe altro, di non poterla muovere con libertà, in riguardo al trattenuto escremento. La polvere non si ammassarebbe attaccata alla parte, attesoche non svaporarebbe l'escremento, che l'inzuppasse, stante l'esser divenuto crasso per la parte oleoginosa che l'incrassò.

Incalza poi sopra tutto, che in questo caso nuocere non possa tal oglio, se si rifletterà, non potersi formare Ossimiele di Tabacco, senza fare del medesimo la decottione; nella quale con tutto che venga tormentato dall'aceto fervente, questa decottione produce un effetto in tutt'opposto alla fissatione, attenuando, incidendo, a rendendo fluibile il viscidume stagnante ne polmoni, e cavità del petto. O che l'aceto non separa l'oglio (com'è probabile) ò che predominano i sali volatili incisivi, così che non permettono succeda incrassamento, ò fissatione.

Contro questa esperienza addur si potrebbe, che dal aceto restar può mortificata la parte narcotica; attesoche l'acido è uno degli antinarcotici. Ancorche vero sia, essere tali gli acidi; s'avverta però, che facendosi ancora senza aceto, ma nell'acqua la decottione del Tabacco, e formato col Zucchero Siroppo, questo uniforme riesce all'Ossimiele, producendo i medesimi buoni effetti ne mali di petto, attenuando, incidando, e disponendo all'evacuatione il viscidume, che ingombra tal parte. Per separar l'oglio narcotico del Tabacco, ò ci vole il Torchio, od il fuoco. *Veckerio.*

Ma come mai temer si deve quest'oglio narcotico, s'evidentemente inzuppato resta il Tabacco da escremento ch'esce? Essendo evidente non unirsi l'oglio all'umido acquoso, dunque insinuar non si può nella parte. Tanto più ch'è manifesto, non separarsi l'oglio dalle cose oleaginose se inaridite prima non furono; e doppo pestate, si ricerca la violenza del Torchio, per far uscire l'Oglio. Inumidendosi il Tabacco su la parte, come dunque si separerà tanto facilmente l'Oglio, per introdursi nella medesima?

Ancorche tal polvere non s'inzuppasse, il calore che opera estrinsecamente, non è sufficiente à separare tal Oglio, per essere tenacissimo liquore. Per separarlo l'arte si serve di altro mezzo, dal Torchio differente, ed è la Storta di buon loto armata; con questa separato resta. Ma che si ricerca violento fuoco per farlo ascendere nel recipiente. Poco calore dunque della parte non sarà d'alcuna forza. Ma facciamo un supposto, che l'escremento gottoso sia della conditione dell'Oglio di Tartaro fatto per deliquio, il quale hà una cōsiderabilissima forza per estraere le tinture: ò facciamolo consimile all'Oglio commune, atto anch'esso ad estraere col proprio acido persino da Coralli la rubiconda tintura; ne per questo seguirebbe alcun inconveniente. La brevità del tempo, che il Tabacco si ferma sopra la parte, non permette tal estrattione. E dato che serva, ciò estrinsecamente resta effetuato. Se questa separatione dunque segue nell'estrinseco, come può retrocedere nelle parti intrinseche? Da queste si espelle escremento della conditione dell'acqua, alla quale non unendosi l'Oglio, ne anche questo può insinuarsi. Inzuppata di più si ritrovano le pupille di dett'acqua, la quale scaturisce dal centro alla circonferenza, onde resta impedito l'ingresso, e precisamente all'Oglio, perche non si unisce all'acqua. Il voler questo retrocesso, è un pretendere il contrario di quello si osserva oculatamente, mentre l'Oglio supernata, non precipita al fondo dell'acqua. Ma se non può restar separato, come dunque potrà insinuarsi nella parte, e cagionar mali?

Per tante sensate considerationi, ed esperienze, stabilir si potrà incontrastabile conclusione; non separarsi la parte narcotica del Tabacco nelle decottioni, attesoche i sopradetti rimedii attenuano, & incidono, e non incrassano, e fissano, com'è proprio de narcotici. A questa incontrastabile verità, tanto più sarà vera la seguente, che la polvere di Tabacco di Siviglia niente affatto arrecchera di nocimento posta estrinsecamente sopra la parte dolente. Intendo però, che ci sia l'indicatione potersi ciò esequire. Servendosi poi, ma dirò meglio, abusandosi poi delle virtù di questo vegetabile, certo è, che ne seguiranno que malori, i quali dalla singolare virtù del Signor Luigi della Faora Lettore Publico nell'Università di Ferrara sono stati espressi nella di lui dotta Lucubratione al Tabacco spettante.

Che sia poi evidentemente vero, non esser nociva tal polvere di Tabacco in V. E. si deve riflettere, che se s'introducesse solamente minima portione di dett'Oglio, si osservarebbono, benche leggieri, gli effetti, che producono i narcotici, & incrassanti come il Latte, Butiro &c. i quali fissando, & incrassando la cagione della Gotta, resta levato il dolore. Mà che! instupidita esser la parte sente il patiente. Un tal mal'effetto può far temere di que malori, i quali veramente derivar possono da escremento, al quale non solo sia stato impedito l'uscita, ma arenato si ritrovi, per esser incrassato. Tutt'i remedii sono preciosi, quando dovutamente applicati vengono, e dove convengono: è infruttuosi, ed anche pessimi, quando alla rinfusa siano aministrati. Lo stesso pane riesce anch'esso alimento pessimo, (e così ogni esquisita vivanda) se fuor di tempo, e soprabbondantemente mangiato, stantechè *omnis repletio mala, panis autem pessima*. E che maraviglia de remedii malamente aministrati?

Se ne Gottosi dunque la pittuita, ò crassa linfa sarà del loro male cagione principale, ancorche habbia annessa qualche portione di acredine, tanto intrinsecamente, quanto estrinsecamente nel dovuto tempo e quantità il Tabacco sarà rimedio; purche il Medico con prudenza consideri il vero bisogno. Prescritto senza le dovute circostanze certo è che produrrà pessimi effetti.

Se la cagione poi sarà sottile, acida, acre, e mordente, il soggetto di viscere caldo e secco, il Tabacco riuscirà un puro e vero veleno preso internamente, e con qualche pericolo estrinsecamente praticato. Acuirà senza dubbio sommamente la cagione, essicherà le parti, tanto più se penurianti di carne. A questi devesi il Latte; ò non potendolo praticare per le spolpate difficoltà, il Zucchero di Latte è l'unico antidoto.

Ma perche in V. E. le parti premunite si ritrovano di carne, ed omido, l'escremento Gottoso è viscoso, ed'acre restò modificato dalli crustacei; con facilità viene attenuato, con prontezza ancora svapora, e patente perciò ne sente benefitio. Resta dunque dileguata ogni ombra di dobbio, che la parte restar possa offesa, ò che nell'interno col tempo generar si debbano malori di rilevante consequenza. Quando poi col tempo si mutasse la positura delle cose presenti, sarà prudenza mutar opinione e rimedio ancora.

Giacchè V. E. si è degnata favorirmi volendo le debolezze del mio povero talento, riverente la supplico di mirare ancora l'ossequio della mia interna riverenza, con la quale mi offerisco con tutto l'affetto, sperando di goder l'onore di essere conosciuto, quale humilmente mi dedico

Di V. E.

Humiliss. Devot. & Obblig. Serv.

Ludovico Testi.

Della Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli Patrizzio Fiorentino, e Forlivese Accademico Gelato, Concorde, Dissonante, Incitato, ed Intronato.

S C A N Z I A X.

I. M. I.

A

IRene, Ecloga Paci jamjam, proludebat inter Pastores Arcades

Arpinus Crantonius &c. lege Joannes Guidarelli Canonicos Perusinos.

Discorso del P.

Alessandro Macchi Cremonese della Comp. di Gesù fatto nella Chiesa di S. Fedele in Milano per l'Elezzione della Maestà del Re de' Romani Ferdinando Terzo Austriaco, Invittissimo, Gloriosissimo, Per le stampe di Pacifico Prasio Piccaglia Stampatore Archiepiscopale 1637. in 4. Di questo erudito discorso fà orrevol menzione l'Allegambe nella sua Opera intitolata *Bibliotheca Soc. Jesu.*

Predica del Padre

Alessandro Macchi Cremonese della Compagnia di Gesù fatta a' Magistrati nel Duomo di Milano. In Milano per Filippo Ghisulfi 1636. in 4.

Per le Nozze dell'Illustrissimo Signor Cavaliere Jacopo Baldinotti con l'Illustrissima Signora Maria Giulia Forteguerri, Epitalamio. In Pistoja nella stamperia di Stefano Gatti 1698. in 4. Questo vago componimento, ancorchè non vi si vegga il nome, è parto della penna dell' Eccellentissimo Signor

Alessandro Marchetti Lettore di Filosofia nell'Almo Studio Pisano, degnissimo Padre del Signor Angelo, che l'anno scorso dette alla luce l'elaboratissima opera intitolata, *Euclides Reformatus, sive Antiqua Mathematica Elementa, nova, facili, ac secura methodo contexta, ac demonstrata ab Angelo Marchetti Romana Arcadia Academico. Pistorii ex offic. Stephani Gatti Anno 1698. in 4.* L'Epitalamio è fatto in tre soli giorni, segno manifesto della vena feconda del Poeta.

Tractatus de Immunitate Ecclesiastica, & Potestate Rom. Pontificis

Alexandri Pesantii Roman. S. Theol. & I. V. D. Comitis & Equitis ad Sanctissimum D. N. Paulum V. Pont. Opt. Max. & ad Illustrissimum, & Reverendissimum D. Scipionem Burghesium S. R. E. Card. ejus Nepotem. Romæ ex Typogr. Gulielmi Facciotti 1606. in 4.

Orazione Funebre Panegirico stampato nel fine della Relazione dell'Essequie fatte dall'Illustrissima Città di Lodi per la morte della S. M. della Reina di Spagna Maria Luisa di Borbone nella Chiesa della Santissima Coronata il dì 12. di Maggio 1689. In Milano nella Regia Ducal Corte per Marcantonio Pandolfo Malatesta stamp. Regio Camerale in foglio grande; Questo bel componimento è opera del Signor Marchese

Alfonso Corradi

Il Terzo Mondo Nuovo scoperto dalle fantasie d'Euterpe, Poema Eroicomico dedicato all'Illustrissimo Sign. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana da

Ambrosio Tonnini; Questo è il solo titolo in un foglio volante in 4. stampato a mio credere in Pistoja; Il Poema non è ancora stampato, e passa i 6. fogli: Vien però diviso in dieci Canti. Il primo è intitolato il sogno di Maraocco; Il secondo Il Consiglio delle Muse; Il terzo Momo in Contradittorio; Il quarto Marzocco in Libreria; Il quinto la Commedia in Commedia; Il sesto la Critica di Nottolone; Il settimo La Presunzione senza corna; l'ottavo La Mascherata in Parnaso; Il nono L'Accademia de' Fantocci; Il decimo Il Trionfo all'osteria. Dovea questo componimento andar sotto il torchio, ma per lo sospetto d'alcuni che si credono essere in esso burlati, ne è stata sospesa l'impressione; Il vero nome però del Poeta è Antonio Morosini Ebreo fatto Cristiano nominato da me nella XIII. Scanzia a c. 25. E spirito elevato e pronto, e con ragione amato dalla generosità del Serenissimo Principe di Toscana mio, e suo Signore.

Gall. di Min. *****

Discorso di

Andrea Alibani per la Cometa cospicua al meridiano di Bologna la notte delli 17. Decembre 1664. dedicato all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Abate Girolamo Lubomirtsky. In Bologna per gli Eredi di Gio: Batista Dozza, & in Forlì per il Saporetti 1664. in 4.

Andreæ Guarnæ Salernitani Cremonensis Bellum Grammaticale dilapsis ferme duobus seculis Patriæ Typis redonat D. Desiderius Arisius Hieromonachus Hieronymianus Congr. Insubriæ, & dedicat R. P. D. Romano Merigho Classensis Asceterii Ravennæ, nunc Sancti Romualdi de Urbe Abbati Spectatissimo, necnon totius Ord. Camaldul. Generali Procuratori meritissimo. Cremonæ 1695. Typ. fratrum de Zanois prope Ecclesiam S. Facii. In 8. Fu da me questo Opuscolo nella XIV. Scanzia nominato per la ristampa che ne fece il P. Arisi degnissimo fratello del Signor Francesco I. C. celebre, e per conseguenza non era d'uopo qui replicarlo; Ma perchè essendo dal detto Signor Francesco, di quest'opuscolo stato lavorito, ed essendomi io Mogliano capitata alle mani una versione del medemo in ottava rima, ho stimato non essere se non grato a' miei Leggitori amorevoli accennarne quì la notizia ancorche confusa, poichè l'esemplare ch'io veddi era in 12. ma manchevole del principio e del fine, tutto lacerato e guasto, onde non potei per diligente osservazzione ch'io facessi, l'autor che l'aveva in volgar trasportato raccapezzare.

Cremonæ Genethliacon

Angeli Baronii: Cremonæ apud Christoph. Draconium 1598. in 4. cui est annexa ejusdem Authoris Ode, ad divam Margaritam Austriam divi Philippi Hispaniarum Regis Sponsam Cremonam ingredientem Anno 1598. 6. Kalend. Decembris.

De Urbis Cremonæ laudibus Oratio, ab

Angelo Baronio Publico ejusdem Civitatis Gymnasiarca in ingresso Gymnasii habita. Cremonæ 1628. apud Barth. & hæredes Barucior. Zannii in 4.

La confessione e vita di Santa Maria Maddalena di

Angelo Consigliano: In Orvieto, & in Macerata 1646. in 12.

Commentarius de Nuce Stemma Gentilicium Innocentii IX. P. O. M. mysticè repræsentante, hoc est Optimum Regimen, longævam felicemque vitam indicantes a M Fr.

Angelo Rocca Camerte Augostiniano Sacr. Litterar. Professore conscriptus. Romæ ex Typ. Dominici Basæ 1591. in 4.

Orationes septem Eloquentiæ venustate dicendi atque plurima Historiarum cognitione longè refertæ; Quæ de Romandiolæ celeberrimæ Regionis Italiæ, urbiumque suarum præcipuarum, Ravennæ videlicet, Forilivii, Arimini, Faventiæ, Fori Cornelii, & Cesenæ laudibus agunt, ab

Angelo Maria Torsano Ariminensi Ord. D. Mariæ Servorum compositæ, & in lucem nunc primum editæ: Venetiis apud Dominicum de Nicolinis 1561. in 4. Nella seconda Orazzione, che le geste più ragguardevoli, de

gli Uomini illustri in armi ed in lettere; e le glorie della Città di Forlì racconta, fra l'altre cose a 16. così favella: *Ad haec habuit Forumliuium viros in re militari praestantes, imprimisque Fulcherium Calbulum, qui à summo Pontifice magno cum honore, Princeps Exercitus electus, bello subegit Auximum, idque Pontifici obtemperare coegit, mox exercitus Bononiensium Dux eligitur.* Ecco, o Signori Censori di mia nascita, ed Origine, quali Uomini ebbe nell'antico la mia Famiglia: Avete pur veduto per le stampe Coluccio Cinelli remunerato dalla Repubblica Fiorentina del 1328. per gli danni patiti, massime in operando *quod Castrum Cledii deveniret in vires Reipublicae Florentinae*, cavata questa verità dall'Archivio delle Riformagioni al Libro segnato BB. Vi ricorda pure, Signori miei Antagonisti, il Priorista Fiorentino che nel 1346. Cecco di Cinello di Cecco Cinelli Calvoli, (e fra gli più diligenti osservatori dell'antichità quello della Libreria di S. Maria Novella) godè nella nostra Città la suprema degnità del Priorato li mesi Maggio e Giugno pe'l Quartiere S. [illegible] Vi ho anche fatto vedere, che nel primo squittino per lo Priorato furono di mia famiglia squittinati, e vinti Cinello, Francesco, Antonio, e Giovanni dal quale io discendo, e che Cinello del 1391. godè anch'egli il Priorato. Vi è forse ignoto, ch'i miei maggiori fabbricassero a proprie spese e dotassero la Chiesa dedicata a' Santi Vito e Modesto posta nel poggio di Collecchio sopra Pescia mezzo miglio situata, e che noi siamo i Padroni dell'opera? Che la Comunità di Pescia, allora che da per se libera governavasi, decretò, che a due soli di mia famiglia e non ad altri, gli trattati di Parte Guelfa si partecipassero, ed a loro soli cose più nascose e segrete si facessero note? Il Decreto della Repubblica Fiorentina a favore di Bartolommeo e Francesco nell'Anno 1471. che dichiara i Cinelli e tutti li loro Consorti, essere ed essere stati sempre Cittadini antichi, pur dovreste saperlo? Che nel 1573. passò a Cavalleria nelle provanze di Castel Quararesi, nato per Madre della Casa di Francesco Cinelli; Che circa lo stesso tempo o poco prima Jacopo Cinelli spedalingo di Bonifazzio aveva ampliato ed accresciuto lo spedale, come ben dimostra il suo ritratto posto a fronte di quello di Bonifazzio Lupi fondatore, che lasciò del proprio la Fattoria di Cerretoguidi in undici Poderi consistente, e che i miei antenati da tre secoli e più in quà, non ha mai maneggiato che penna, e spada alienissima dalla mercanzia, per lo che sempre in bassa fortuna s'è mantenuta; E finalmente, ch'oltre l'esser Cittadina Fiorentina, ha goduto lo stesso privilegio in Perugia con e attesta il Bonciario nella sua Antologia, In Pisa come mostrano i Ruoli de' godimenti in tempo ch'era Rep. In Lucca come dice il Tucci nella sua Storia all'anno 1369. in persona di Jacopo che recuperò Motrone. In Forlì come attesta il Cavaliere Marchesi nel suo supplimento alle Storie di quella Città; In Modana come mostrano le sepolture in San Vincenzio, e di presente ancor gode la Cittadinanza della inclita Città di Venezia. Ne parla il Puccinelli nella Cronaca di Badia. Il Verino de Illustr. Urb. Flor. ponendola fra le famiglie tralasciate per esser di troppo gran numero. Il Monaldi nella sua Storia di Firenze, che ne descrive l'Arme, molte delle quali erano scolpite in pietra nella Pieve a Prisciano, che da chi poco amava l'antichità, l'ha con la scusa di fabbricare abolite e chiaramente levate, ancorchè nell'antico Palazzo de' Cerchi, in quella parte che di Sala serviva, ed ora per Cappella delle Squole pie, nella Cappa del cammino di essa una in pietra scolpita ancora se ne conserva. Or vegga il Mondo s'io son quel nato *in Oppidulo Pisciae finitimo*, e se di vili, o civili antenati, e di quelli che contro di me anno sì malamente scritto, d'altro non prego chi tali bugie ha letto o sentito, se non che s'informi delle qualità di chi ha dato simili notizie, e sparso cose dal vero, e dal giusto lontane, e poi giudichi spassionatamente a suo piacimento; Qui appunto tornano in acconcio le parole, che dice Agnol Cini volgarmente chiamato il Polizziano a car. 362. delle Pistole trad. da Lod. Dolce stampate in Venezia per Gio: Giol. Ferrari, cioè. *Non dirò male di te, che tu dici di me, acciocchè per avventura tu non cessi di biasimarmi, ovvero di lodarmi, perciocchè niuno è con più verità lodato di colui, ch'è biasimato da un'Uomo che merita biasimo; Et a dire che tu sei Uomo cattivo, degno di biasimo, è tanto lontano dal dire male, che niuna cosa si può dir meglio &c.*

L'Impuro luogo delle Tenebre illuminato dalla purità; Discorso Istorico intorno l'identità di quelle volte sotterranee, ch'erano il Lupanare del Circo Agonale, dove fù per oltraggio condotta S. Agnese, proteggendola la mano Divina, vi operò stupendi miracoli: Dedicato a gl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, li Signori DD. Cammillo e Girolamo Panfilii. In Roma per il Bernabò 1698. in 4. Dalla dedicatoria di questo discorso Istorico si vede che ne sono Autori

A. Giuseppe Migliorati, e' Sacerdoti Colleghi.

In Illustrissimi & Reverendissimi D. Theodosii Florentii Episcopi Auximatis Designatione, Populi Auximatis letitiæ præparatio

Antonoris Buccarelli Jur. Cons. Auximatis Dialogus. Romæ apud Sanctium & Soc. 1584. in 4. Nella nona Scanzia ho fatta menzione d'altro opuscolo di questo Letterato.

Talia Festante Epitalamio ne' Sponsali degl'Illustrissimi Signori Gio: Batista Brocchi, e Giovanna Fiorini nobili Forlivesi, consecrato al merito dell'Illustrissimo Sign. Bartolommeo Brocchi fratello del suddetto Sig. da

Antonio Mangelli Accademico Filergita. In Forlì per Gioseffo Dandi, e Gio: Saporetti 1678. in 4.

Risoluzione Medicinale, ch'il Corno dell'Alicorno sia contro veleni, e delle sue qualità occulte e manifeste, delineate da

Antonio Marelli da Macerata Dottore di Medicina e Filosofia, e Medico della Città d'Acquapendente, dove anche si tratta di molti occulti segreti della natura, e di diversi rimedj ottimi à varie infirmità; Opera necessaria a' Medici, e curiosa a' filosofi e qualsisia persona; In Firenze per il Vangelisti 1679. in 12.

Antonii Moreschi Casalmajorensis Cler. Ticinensis Academiæ Legum Discipuli de ipsarum Legum laudibus in Casalmajori habita Oratio. In Casalmajori apud Ant. Guerinum, & Socios 1589. in 4. Casalmaggiore è Castello insigne del Cremonese, qual luogo fu Patria del famosissimo Azzone, benchè alcuni il chiamino Bolognese, perocchè fu gran Lettore in quel degnissimo studio.

Antonii Moreschi Presb. & I. V. D. Decurionum jussu in Casalmajori eo die habita Oratio, quo ipsorum nomine Ad. Illustris. & Reverendiss. Antonio Mario Caballo justa persolvebantur: In Casalmajori apud Jo: a Laude 1591. in 4.

Il Genio deluso Oratorio per S. Huomobuono Cremonese, e Protettore nel tempo Contagioso, dedicato all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Signor Patron Colendissimo il Signor Marchese Ferdinando de gli Obizzi Cameriere di Sua Maestà Cesarea, suo Colonello, e Sergente maggiore della Città di Vienna, posto in musica da Giuseppe Serini Cremonese, e cantato nella Cesarea Cappella dell'Augustissima Imperadrice Eleonora. In Vienna appresso Pietro Paol Viviani stampatore Accademico 1680. in 4. È componimento del Dottor

Antonio Ommoschi Cremonese, amicissimo del Signor Francesco Arisi.

Secondo Discorso Accademico del Padre D.

Apollinare Montanari Mon. Camald. e Lettor pubblico nello studio di Classe, su'l Problema proposto fra' Concordi di Ravenna l'Anno 1698. Che lo schiaffo di Malco fusse più ingiurioso a Cristo del bacio di Giuda. In Firenze per Vincenzio Vangelisti 1698. in 4.

Il Tirsi Drama Pastorale per musica da rappresentarsi nel Teatro di San Salvatore l'Autunno dell'anno 1696. Dedicato all'Altezza Serenissima di Ferdinando Carlo Duca di Mantova, Monferrato, Guastalla, Carlovilla ec. In Venezia per li Niccolini in 12. Questo vago componimento è parto della penna dell'Illustriss. Sign.

Apostolo Zeno mio singolarissimo e riveritissimo Padrone, come si raccoglie dalle due lettere inizziali di suo nome

me A. Z. che sono nel fine della Dedicatoria.

Il Narciso Pastorale per Musica de rappresentarsi nel novissimo Teatro di Corte d'Anspac. Consacrato all'Altezza Serenissima Elettorale di Madama Soffia-Carlotta Elettrice di Brandemburgo. In Anspac per Geremia Kretschmann. 1697. in 12. La dedicatoria è componimento di Francesco Antonio Pistocchi Maestro di Cappella dell'Altezza sua il Margravio di Brandemburgo: Dalla lettera al Lettore si ricava l'Autor del Drama da queste parole; La presente Pastorale è parto uscito dalla sublime penna del Virtuosissimo Signor

Apostolo Zen Cittadino Veneto; L'applauso ch'ebbe quest'opera, è per certo incredibile, e pure io sò di certo, che l'Autore, dalla violenza di preghiere d'Amici costretto, la fece nel breve spazio di soli dieci giorni.

Averrois Opusculum de Unitate Intellectus, & de Animæ felicitate Quæstiones, & ejusdem.

Averrois de Gravibus, & levibus quæstio subtilissima Venet. 1505. in fol. Veggasi fra gli altri il Naudeo nel suo giudizio *de Augustino Nifo*. stampato nel principio de gli opuscoli del medesimo Nifo.

Aurelii Anselmi Gerocomica, sive de Senum regimine, Venetiis Anno 1606. in 4. È tempo ch'io studii attentamente quello trattato, ma con tutte le diligenze immaginabili, *Nemo potest insenescibilis præservari*, ancorchè un bell'ingegno componesse un libretto intitolato *Quomodo possit quis insenescibilis permanere*, che di sua opinione si trovò in ultimo fraudato.

B

Oratio

Balthassaris Salmasii Frascinetensis de laudibus Christianæ vitæ, habita Vercellis in augustissimo D. Eusebii delubro à Galeatio Cratto Equ. Adolescentulo lectissimo & ad amplissim. locum expectato, in magna nobilis. Civium frequentia. Vercellis apud Gul. Nerlinum 1577. in 4.

La lega della Bontà, e della Grazia Trionfante della Giustizia e della colpa nella sempre immaculata Concezzione di Maria: Oratorio all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Lodovico Settala Vescovo di Cremona e Conte ec. In Cremona per Francesco Zanni 1686. in 4. È poesia del fu Prevosto D.

Bernardino Regosti Cremonese.

Breve racconto della Prosapia, e Martirio di S. Mostiola, della Chiesa in suo nome edificata, e restaurata da' Cittadini di Chiusi, e dell'invenzione del suo Santo Corpo. In Roma nella Stamperia di Marcantonio & Orazio Campana 1692. in 4. Autore di questo dotto opuscolo è l'eruditissimo Signor Abate D.

Bartolommeo Macchioni, che ha date in luce altre opere Istoriche erudite e commendate da' Letterati, ed è ancora per darne altre, come si spera, essendo indefessamente applicato a gli studj, ed a scrivere. È Patriotto dell'antichissima Città di Chiusi, stata già sede de' Re, e capitale di tutta l'antica Toscana, che aveva il Laberinto.

Francisci Ariosti de Oleo Montis Zibini seu Petroleo Agri Mutinensis Libellus, è M. S. membranis editus ab Oligero Jacobeo. Hafniæ literis Reg. Maj. & Univers. Typogr. Jo: Philippi Kenorff 1690. Nunc autem ad fidem Codicis M. S. ex Bibliotheca Estensi recognitus & recusus, adjecta ejusdem argumenti Epistola

Bernardini Ramazzini Prof. Mutinens. Mutinæ 1698. Typ. Ant. Capponi Episc. Impressoria in 12. Nominai la prima edizzione di quest'opuscolo del 1698. nella mia XI. Scanzia a 65. ove dissi ch'ancora il Dottor Antonio Frassoni Medico Modanese nell'Anno 1660. stampò un' Opuscolo trattante dell'Olio di Monte Gibbio, di color rosso, quale ho mentovato in un'altra Scanzia non impressa ancora, ma che presto uscirà ancor essa con altre, ed ora l'ho nominato di nuovo per causa della Pistola del Signor Dottor Ramazzini in questa edizzione; Il Titolo però dell'opera del Frassoni, è tale; *De Thermarum Montis Gibii natura, usu, atque præstantia Tractatus Antonii Frassonii Philos. & Med. Mutinensis*; Mutinæ 1660. in 4. qual opuscolo troverà l'amico Lettore in altra Scanzia registrato.

Epistola D. G. C. Schelhameri in Acad. Kil. Prof. Med. Primar. de Motionibus Mercurii in Torricelliana Fistula, ex Ephemeridibus Germanicis H. C. Anni 4. Decad. 3. Accedit ejusdem argumenti Epistola

Bernardini Ramazzini in Mutinensi Lyceo Med. Professoria. Mutinæ typ. Ant. Capponi Typogr. Episcop. 1698 in 8. Ho volentierissimo registrato questo opuscolo, e per esservi annessa la Pistola del Signor Ramazzini carissimo Amico, e per trattarsi del Signor Euangelista Torricelli stimatissimo Amico, ed amabilissimo e riveritissimo Maestro, poichè ancor'io sono stato ne' primi tempi ch'e' fu eletto alla Lettura delle Mattematiche nello studio Fiorentino, suo indegno scolare; La Felice memoria di Ferdinando II. mio Signore, ne faceva grandissima stima; e ch'e' la facesse, ne' mostrò la riprova faccendo collocare il suo ritratto nella famosa Galleria fra gli Uuomini illustri in lettere.

Le Promesse del Principe, e le Richieste del Principato nell'Incoronazzione del Serenissimo Doge di Genova Francesco Maria Saoli, Bilanciate del P. D.

Bernardo Cavalieri Cherico Reg. Napolitano. In Genova 1697. per Gio: Batista Franchelli nel Vico del Filo; in ottavo.

Burcheri de Volder Oratio de Rationis Viribus, & usu in scientiis dicta publicè cum Rectoris Academiæ Lugd. Batau. munere abiret A. D. VI. Idus Februarii anni 1698. Lugduni in Batavis apud Fredericum Haringium 1698. in 4. Il Signor de Volder a car. 26. della sua Orazzione, fa come si dee menzione con lode del dottissimo Signor Liebnitz, al quale mi professo obbligatissimo per l'onore che si degna fare alla mia povera fatica di queste Scanzie. Le seguenti sono le parole del Signor de Volder.. *Ostenderunt magna hujus sæculi nostri lumina Hugenius, Neuvtonus, Leibnitzius, ne simplicium quidem corporum motus, viresque investigandas unquam, non dicam absque notitia Matheseos; sed addam absque recondita harum rerum scientia* &c.

C

Oratio habita Ferrariæ ad Sanctissimum D. N. Clementem VIII. P. Max. à

Cæsare Cremonino uno ex oratoribus ad illam Beatitudinem Legatis pro S. P. Q. Centensi Anno sal. 1598. Pont. ejusdem D. N. VII. Centi recuperati primo, Mense Majo, die 27. Februarii apud Victorinum Baldinum Typ. Cameralem. Di questo Autore ho fatta menzione nella mia prima Scanzia a 25. nell'XI. a 46. e nella XII. a 24. con occasione d'altri suoi componimenti; Ma egli non fu veramente da Cento, fu bensì Cremonese almeno oriundo, perche il Padre fu certamente Cremonese, ond'è ch'il Signor Dottor Francesco Arisi diligentissimo indagator del vero, ed amadore e Conservadore dell'Antichità, che *servanda est ac restituenda*, nella sua Cremona Literata fra' Cremonesi il ripone; Fu detto il Cremonino dalla Patria, poichè il suo vero Casato fu de' Bertogli, per riprova di che, leggasi il suo opuscolo stampato *de immortalitate animæ*, e si vedrà che egli si chiama *Cæsar Bertoglius Cremonensis*. Ha dato alla luce molte opere delle quali forse un giorno darò distinta nota; da molti Letterati è chiamato il celebre Peripatetico Cesare Cremonino, e nella dedicatoria a Niccolò Contarini, della sua Apologia *dictorum Arist. de Via Lactea, de facie in Orbe Lunæ*, fra l'altre cose del nostro Dante così favella: *Quod Dantem Tuscum Poetam, in Philosophicam Disputationem advocavimus, id putamus scitè factum* &c. e soggiugne, *sed præterea Dantes is est Poeta, quem pauci quibus solis scire, aut solis nostris est datum, non venerentur*; Ed a 65. del medesimo Libro: *Quare eam accipiemus illius dictorum interpretationem, quæ nobis videatur, qui neq; semel, neq; bis, hoc Poema* (intendendo di Dante) *evolvimus*.

Camilli Cergo Forojuliensis Sanctodanieliani de Sangui-

ne

ne qoi xv a r. Kal. Junii 1573. Patavli pluere visus est, Disputatio habita in nobilissima Animolorum Academia. Patavii apud Laurentium Pasquatum 1573. in 4.

La Contesa delle Stagioni componimento per Musica a 5. voci, da cantarsi nel Palazzo Apostolico la Notte del Santissimo Natale dell'anno 1698. In Roma nella stamp. della R. C. Apost. 1698. in 4. Il Componimento è di

Carlo Capece Romano, della letteratura del quale fa orrevol menzione nella Bibliot. Romana vol. 2. Cent. x. num. 25. il Signor Cavaliere Prospero Mandosio non mai a bastanza lodato. E il Signor Carlo Dottor di leggi, dotto, studioso, ed amadore e seguace delle Muse, e di presente occupa degnamente il posto d'Auditore dell'Eminentissimo Cardinale Francesco Maidalchini.

Leopoldo Romanorum Imperatori &c. Oratio, à

Cæsareo Goritiano Soc. Jes. Collegio, recitata per Gaudentium Hilarinum Goritianum æra Christiana 1660. in 4. Utini ex Typogr. Nicolai Schiratti. Il vero Autore e recitatore dell'Orazione fu il P. Martino Bauzer Gesuita, che la recitò quando l'Imperador Leopoldo I. oggi Regnante fu in Gorizia l'anno sopradetto; Ha scritto questo Padre on libro intitolato *Annales Norici* (cioè di Gorizia) ed è M. S. presso i Padri Gesuiti di Gorinia; Non sò perciò la causa perchè non si metta alla stampa.

Christiani S. Longomontani E'λεγχος Joannia Pellii contra Christianum S. Longomontanum de mensura Circuli *Amaravi*. Hafniæ Anno Domini 1644. in 4.

Descrizzione dell'Apparato e Processione delle Sacre Reliquie di S. Carlo, portate alla Chiesa di San Carlo fatta dalla Comunità in Foligno alli 23. di Giugno 1613. all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Card. Borromeo Arcivescovo di Milano; In Perugia nella stampa augusta Camerale appresso Marco Navarini 1613. in 4. Autore della detta Descrizzione è

Curzio Circeo, come si vede dalla Dedicatoria di essa.

I N C E R T I

Il miserabile e

Compassionevol Caso della morte dell'Illustriss. Sig. Vittoria Accorambona successo nella Città di Padova, co'l nome a cognome delli malfattori, e come siano stati giustizziati conforme al delitto loro. Con un Sonetto ed una Canzone nel fine fatti medesimamente sopra la morte della suddetta Signora per Gio: Batista Brendola Vicentino. In Brescia 1586. in 4. E giusto che siano gastigati i delinquenti, e dovrebbe chi presiede usar con essi ogni rigore, per atterrire gli animi sconvolti, e così impedire molti inconvenienti, essendo verissimo quel detto di Seneca *Qui non vetat peccare cum possit, jubet*, e l'altro d'Agesilao: *Innocentem punire scelus est*.

Copia di Lettera scritta da N. N. di Parma all'Illustrissimo Signor Antonio Magliabechi Bibliotecario di S. A. S. del Gran Duca di Toscana. E un foglio volante, che contiene la relanione della maravigliosa invenzione de' Sacchi incombustibili per conservar con sicurezza la polvere, gli quali sacchi resistono ad ogni vigoroso tormento di fuoco, ed a gli accidenti dell'acqua, e delle prova ed esperienze fatte tanto in Parma, quanto in Milano, ed in Turino, con la copia della lettera in Lingua Spagnuola che scrive al P. Coronelli D. Fernando Baldes, nella quale da relazione al medesimo della prova fattane; Non vi è luogo della stampa, ma ragionevolmente sarà stampata in Parma.

Al Signor Giuseppe Ghozzi Pittore celebratissimo per quattro quadri da lui dipinti & esposti in Roma nella Chiesa di S. Maria in Vallicella l'anno 1699. In Roma nella stamperia di Gio: Francesco Buagni in foglio. E questa un Ode nella quale non essendovi spiegato il nome dell'Autore si mette fra gl'Incerti; Nel fine però si sono queste lettere Di

C. A. A. forse inizziali del nome del Poeta.

Il Trionfo della Grazia, overo la Conversione di Mad: dalena In Roma 1685. nella stamperia di Niccolò Angelo Tinassi stampator Camerale in foglio. E un'oratorio a Tre voci in versi Toscani.

D

Vera origine e diritta successione non realmente interrotta del Sacro Ordine Carmelitano, dimostrata istoricamente dal P.

Daniele Papebrochio Teologo della Compagnia di Gesù in 8. Non è in questo opuscolo ne il luogo della stampa, ne l'anno nel quale è impresso; Fu però quest'operina dall'ottimo e dottissimo suo Autore scritta in Lingua Latina; Chi poi l'abbia trasportata in Toscana, a me non è di sicuro noto, nè posso affermativamente asserirlo; Udii però dire a qualche persona da poterli prestar fede, che fusse stato il P. Raiponi della Compagnia di Gesù; Il titolo però dell'edizzione Latina è il seguente.

Vera origo & continuata Physicè, nec unquam interrupta Soccessio Sacri Ordinis Carmelitani, Historicè demonstrata per

Danielem Papebrochium Soc. Jesu Theologum; Antuerpiæ Anno 1698. in 4.

Funeratium olim

Danielis Cajetani Cremonensis habitum in Exequiis Magnifici Domini Benedicti Tonsi Mediolanensis Patritii Equitis, Principatu Divi Francisci Secundi semper Augusti: Non vi è il luogo della stampa, ma per quanto dicono gl'Intendenti, fu certamente impresso in Cremona l'anno 1568.

Le Glorie di S. Gio: da Capistrano flagello de' Turchi, rinnovate in Lucca da' suoi Divoti per la famosa Vittoria ottenuta al Tibisco dal Serenissimo Principe Eugenio di Savoja Generale in Ungheria di S. M. Cesarea: All'Eminentissimo Principe Francesco Cardinale Buonvisi Vescovo di Lucca; Oda. In Lucca per Jacinto Paci e Domenico Ciuffetti il dì 22. d'Ottobre 1697. in quarto. Questa nobilissima Ode è componimento del mio riveritissimo Signor.

Domenico Bartoli, come si vede dalla Dedicatoria che fanno i devoti del Sacro al Signor Cardinal Buonvisi; Nello stesso tempo furono anche stampati da' medesimi stampatori in trè fogli aperti Tre vaghissimi Sonetti dello stesso Signor

Domenico Bartoli, l'uno al Grido immortale del Gran Pimentello, che doppo la famosa difesa di Barcellona cedè al fine quella Città a' Francesi con ordine però di S. M. Cattolica come ne corre la voce: Il secondo per la nascita del Signor Gio: Claudio-Francesco Bonvisi figliuolo del Signore Stefano Giuseppe; Il terzo Che consola la Signora Marchesa Marianna Bentivoglio addolorata per la morte immatura della Signora Anna Violante sua figliuola.

Al Signor Gio: Batista Gastinelli addolorato per la morte del Signor Francesco Torgat suo Cugino fraudolentemente ucciso, Canzone. In Lucca per Jacinto Paci, e Dominico Ciuffetti. Il dì 3. di Febbrajo 1698. in foglio aperto; Ancorchè in questa bellissima Canzone non si vegga il nome dell'Autore, è però certo ch'è dello stesso Signor

Domenico Bartoli mio carissimo Amico.

Dichiarazzione d'un Marmo antico, ch'era nella Pieve Vecchia della Terra di Saotanatolia di Camerino, oggi demolita per rifarla, che per consiglio di chi l'ha inteepretato, è stato questo io oggi posto nella facciata del Campanile che torna su la steada. La cui altezza è di circa ad uo braccio e mezzo, largo a proporzione, scantucciato e roso dal tempo, e voto quanto tiene tutto il piedestallo, ond'avendolo capolevato e messo allora il voto del piedestallo in alto. l'anno fatto seevir per lo spazzio di più di 400. anni, che tanto mostrava la struttura della vecchia Chiesa, per pila dell'acqua benedetta. E posta questa Terra fra le radici di due non piccoli monti, l'uno Gemma, l'altro Corsegno chiamato divisi solamente dal fiume Esino, ch'in lingua Latina è detto *Esis*, da altri *Æsium*, che trè miglia sopra la detta Terra verso ponente nella Valle detta di Casaggio ha la sua scaturigine da un piccol fonte, che getterà nel suo nascimento poco più d'uno scudo, ed il fiume dalla banda di mezzodì la terra tutta bagnando alle fabbriche di Carta, e di conce dà comodo; Nelle radici di Corsegno sopra la terra verso Tramontana è la scaturigine di Fontebono chiamata, Acqua minerale pregiata, della quale ha scritto il Dottor Pietro Agostino Boscherioi on traetato, e stimo che questo Bagno sia stato l'origine e la cagione del Marmo del quale siamo ora per favellare; E questa scaturigioe superiore alla Terra quanto tirerebbe un moschetto

Ha dunque il marmo nella parete laterale destra scolpito il simpulo, che noi diremmo orciuolo, che come accenna il Simeoni nella Castrametazzione ed altri; *Simpulum poculum fictile sacrificiorum, quò Vinum libatur in sacris*, così Fest. de Verb. Sign. Nella sinistra la Patera, della quale gli antichi servivansi, *in Vino Djs libando*, dal che parmi potersi comprendere essere stato questo Marmo coosagrato a Giove per iscioglimento di qualche voto: La base di esso è vota ad effetto di collocarvi que'doni, ch' a quella falsa Deità esser grati credevano; Ma

Prima d'ogn'altra cosa è necessario saper la lettera ultima che manca alla prima parola *Nortori*, che dovrebbe esser oella parte superiore dalla banda sinistra nel luogo appunto dov'è la rottura che di questa ci priva mancãdo parte del marmo, la qual lettera crederei ch'altra esser non dovesse ch'un O ch'essendo così leverebbe ogni dubbio, e renderebbe più chiare le parole abbreviate. Poichè la parola abbreviata POL. altro non significa che *Polico*, o vero *Poliarco*: *Polyarchus qui multis gubernatur & dominatur, vel Princeps Urbis*: o vero può dir *Police*: *Policus Urbium Tutor, & Praeses*. La lettera N. per se sola co'l punto oelle oote de gli Antichi per quanto dice il Laurenzio nell'Amalt. può dir più cose, cioè, *Non*, *Nomen*, *Noster*, *Numisma*, *Numerator* &c. La lettera F. può dir *fecit*, *felix*, *familia*, *fuit*, *fit*, *figura*, *fides*, *filius*, *februarius*, *fluvius*, *faustum*: E la parola *Ferox*, stimo ch'altro non significhi, che il oome di colui che scioglie il voto per la ricevuta grazia; la parola AESAE tengo per fermo che significhi il Fiume oggi detto Esino, o vero Esa, che bagna la Terra come si è detto, e parmi siccome nella nostra Toscana dichiamo *Vallis Elsa*, *Vallis Pesa*, *Vallis Arni*, *Vallis Greva*, *Vallis Sevis*, che son tutti fiumi che daono nome alle Valli ond'essi scorrono, così abbia voluto intendere l'Autor del Pitaffio. Le parole EVOCATUS AUG. mi pajono addiettivi della parola *Ferox*, ch'è quello a mio credere che scioglie il Voto; *Evocati erant milites Tumultuarii, non qui Justi, sed repentina aliqua necessitate ex agris in bellum acciti postea Veterani iterum in militiam revocati*; EVOCATI *praerant stratorum Castris ad posticam partem Pratorii*. AUG. noo altro che grande significa, ed erano chiamati tali quelli, *qui primos ordines militares ducebant*.

Or mentre che questa Inscrizione e le di lei abbreviature si possaoo in questa forma considerare, e non sieno molto lootane dalla più comune interpretazzione, così a mio credere a sonar verrebbe.

Nortorio nostro felici Polyarcho, Ferox Aesa Evocatus Augustus, Jovi Cælesti voti soluti, overo suscepti locavit monumentum; Quasi che nel oostro Idioma dir volesse, *Regnante felicemente nell'Esa il nostro Governatore o* Principe, (come ponghiam noi ne' contratti) *Nortorio il Feroce soldato Veterano e degno per l'Imprese fatte, sciolse o sodisfece al boto fatto a Giove Celeste, o per la grazia ricevuta ne pose quì la memoria*; Che la parola AESAE significhi il fiume parmi poterlo tenee per certo, e si riferirebbe secondo il mio parere a Nortorio Governatore o Presidente dell'Esa cioè di tutto quel territorio per dove il fiume scorre, e se da quel ch'ha composto il Pitaffio è stato così chiamato questo fiume, che così forse poteva nomarsi allora, o per sua poca pratica di liogua, come si vede oella parola *Calesti* diphtongata con l'Æ quando doveva scriversi con l'OE; E se si dice *Aesium Aesi*, o pure *Aesis*, queste parole la Città di Jesi non il fiume esprimono. Ciò tutto ho detto corrēti calamo rimettēdomi a chi di me ha più purgata cognizione.

Distiota Relazzione dell'Effusione del sangue dalle Portentose braccia del Glor. S. Niccola di Tolentino seguita nel mese di Settembre dell'onno 1698. In Macerata per Michelarcangelo Silvestri 1698. in 4. Questa Effusione è stata la più copiosa di tutte l'altre seguite fin'ora; La prima fu sul 1345. cioè 40. anni doppo la morte del Santo, quando un frate del medesimo Ordine di S. Agostino, tratto dalla devozione di rapirle per portarle al suo Paese le resecò dal Corpo; Fecer poi nuovo getto nell'anno 1515. Un'altra ne seguì nel 1570. Si rinoovò nel 1594. Si rivedde oel 1610. Replicò l'effusione nel 1612. Nuovamente comparve nel 1625. Dipoi nel 1641. nel 1645. nel 1656. oel 1669. 1671. 1679. e 1698. E questa del 1699. che più d'ogni altra ha durato. E l'ultima del 1700. da amendue le braccia. Le quali maravigliose, e fuor dell'ordine di oatura, effusioni di sangue, sooo state sempre preludj d'infelici successi al Cristianesimo da'quali si compiaccia la Maestà Div. per infinita sua misericordia preservarlo; Fu S. Niccola di Patria da S. Angelo Castello della Jurisdizzione di Fermo; Molti vogliono ch'e' fusse della famiglia Angelini, altri de' Colucci ognuna di loro pretēdēdolo per suo; Anche S. Liberato è nazionale di Loro, Terra del Territorio Fermano, (ancorchè la Città di Fermo non dia titolo di Terra ad alcuno de' suoi luoghi murati sottoposti, che sono 48. de' quali il primo è Mogliano, ma tutti gli chiami Castelli) e pure Macerata il pretende per suo, se beoe altri dicono, che quel di Macerata sia un'altro San Liberato, distinto da quel di Loro, che fu figliuolo d'un tal Boccolini Sig. di Loro, ch'ebbe per moglie una figliuola di Gentile da Mogliaoo, che fu Tiranno di Fermo, o come altri vogliono nacq; d'una figliuola della figliuola di Gentile. Questa effusione è stata la maggiore di tutte quante l'altre seguite fin'ora, avēdo gettato sangue amendue le sante braccia, quādo per gli tēpi andati un solo delli medesimi ha gettato, ed in copia maggiore, essendosi calcolato essere stato il getto di esso circa una libbra, come nell'accennata Relazzione si dice, segno manifesto che la Maestà Divina ci vuol con maggior gastigo mortificare, per ridurci alla via della salute.

Distinta Relazione di tutto il seguito nella partenza di Modana della Regina Sposa del Re de' Romani, & alloggiamento fattole dall'Eminentissimo

Signor Cardinale Astalli Legato di Ferrara d'ordine della Santità di Nostro Signore Papa Innocenzio XII. nel luogo detto la Stellata soggetto alla Legazione di Ferrare nell'anno 1699 E feste fatte nella Città di Mantova ; Dedicata all'Eminentissimo , e Reverendissimo Signor Cardinale Gio: Francesco Albaoi Segretario de' Brevi di N. Signore. In Roma per Lucantonio Chracas 1669. in 4.

Distinta Relazione della celebre entrata fatta in Roma dalla nobilissima Archiconfraternità di San Benedetto di Firenze, e del solenne riccvimento della medesima fatto da quella della Pietà di Roma della Nazione Fiorentina nel giorno 25. d'Aprile del presente Anno di Giubileo 1700. Con l'esatta notizia delle Ceremonie, e di quanto di Magnifico e di curioso in simile funzione successe. In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4. Questa è una delle più frequentate Compagnie della Città fra le ottanta che alla Processione del Corpus Domini intervengono; senza quelle che non anno quest'obbligo, che pur saranno oltre Quaranta,

E

S. Filippo Benizi Oratorio del R. P.

Enrico Antonio Verzelli Fiorentino Bacciliere Collegiala in San Marcello di Roma posto in Musica dal P. Giulio Casar Querini Mastro di Cappella della Cattedrale di Fuligno amendue dell'Ordine de' Servi di M. V. da cantarsi in occasione del Capitolo Provinciale che si celebra in Città di Castello da' PP. della Provincia di Roma del medesimo Ordine l'anno 1692. Dedicato a Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Giuseppe Musotti Vescovo di detta Città : Foligno per Gaetano Zenobii in 4.

Erhardi Weigelii Artium Architectonicarum supremi directoris, & Professoris Publici Tetractyn Tetracty Pythagorea correspondentem, ut primum Disceptationum suarum specimen ulteriori Curiosorum industriæ exponit Societas Pythagorea, in Alma Salana. Sumpt. Jo: Meyci typ. Wetterianis 1672. in 4. A. M.

L'Opuscolo è dottissimo, come anche sono tutte l'opere del Signor Weigelio, ed è stato qua trasmesso da un Letterato dottissimo non solamente, ma d'incomparabil cortesia, e questi si è il Signor Giorgio Arnoldo Burgero, del cui infinito merito a favellare in altro luogo, e meu di fuga riserbomi, il quale meritamente è stato aggregato al novero de' Segretarj della nobilissima Città di Norimberga.

Lettera di

Eulogio Teologo Romano scritta al molto R. P. Evaristo Filareto alli 12. Decembre 1606. in 4. Non vi è ne il luogo, ne l'anno nel quale questa lettera fu stampata; Il nome è finto, ma mi è anche ignoto il vero Autore

I N C E R T I.

Espressioni dell'Altezza di Savoja fatte al Signor Duca d'Orleans suo Suocero, ec. in 4. Non vi è nome d'Autore, ne luogo della stampa, ma ragionavolmente si può supporre che sia quest'opera stampata in Torino.

Epicedia in ipso Funere Mag. Dn. Rectoris distributa I. Honor exequalis & novissimus Piis manibus Rectoris Magnifici Viri plurimum Reverendi atque Excellentissimi D. Benedicti Hopfferi Professoris Moralium Publici ac Magistri Domus in stipendio Ducali Vigilantissimi IV. Kal. Febiuar. 1684. piè donati, & postridie Cal. mensis ejusdem, maximo cum totius Academiæ luctu, ad Ædem S. Georgii honorificè tumulati, Carmine lugubri, a Senatu Academico declaratus; In 4. Tubingæ. Son varj componimenti Latini e Tedeschi elegantissimi di diversi Ingegni pellegrini, & Academici rappresentanti il corpo di tutta l'Accademia, in nome della quale fu fatta la funzione dell'Esequie, e fra gl'altri componimenti va ne sono due di Virtuosissime Dame in lingua materna, che sono le Signore Anna Sibilla, e Cristina Dorotea, amendue Hopffetin.

F

Repetitio Celeberrimi Cap. Sacris Extr. de His, quæ vi metus vè caus. fiunt

Federici Surdi I. C. Bononiensis ecclesiæ Sancti Laurentii de Imola Archipresbiteri, Curiæ Episcopalis ejusdem Civitatis Vicarii Generalis. Ubi inter cætera latè tractatur de metu circa Censuras. Bononiæ 1606. apud Joan: Baptistam Bellagambam in 4.

Catalogus Librorum omnium facultatum, qui venales prostant Romæ in Officina

Felicis Cæsaretti, & Parimbeni Bibl. Rom. Anno 1698. Designat; Libri qui ejus Typis impensis prodierunt, aut quorum magna ipsi copia suppetit &c. Præter alios diversarum facultatum Libros alibi editos, qui alio Catalogo specificantur.

Francisci Ariosti de Oleo Montis Zibinii seu Petroleo Agri Mutinensis Libellus, è Manuscriptis membranis, editus ab Oligero Jacobæo Hafniæ, literis Reg. Maj. & Univers. Typogr. Jo: Philip. Kenhorff. 1690. Nunc autem ad fidem Codicis M. S. ex Bibliotheca Estensi recognitus & recusus. Ho replicato questo Opuscolo per due cagioni, l'una si è per non privar l'Autore di sua dovuta lode; l'altra per riverire il nome del mio gentilissimo Signore Jacobeo, da me servito in Firenze insieme con li Signori Bartolini suoi Cugini e miei riveriti Signori.

Serenissimo Duci Massæ Carolo primo, Christianorum inter se Principum Pacis & Victoriarum Nuncii contra Barbaros hostea Othomannos. Idilii

Francisci Berretarii Pars prior. Lycidas, Mnarylus; Tytyrus, Illustrissimo atque Excellentissimo Domino Alberico Cybo meritissimo Carrariæ Principi.

Idylii Altera Pars, Lycidas, Mnarylus, Tytyrus : Massæ 1697. ex Typogr. Hieronymi de Marinis in 4. In diverse mie Scanzie, ho fatta menzione d'altri Componimenti Poetici del Sig. Berrettari, come nella Prima a 35. Quinta a 36. Sesta a 35. e 36. Settima a 38. e 39. Duodecima a 45. Decima terza a 53. il quale ha congiunta all'erudizzione l'innocenza di candidissimi ed incolpati costumi, ed una somma cortesia, ed è perciò degno d'ogni onore.

Imperatorum Romanorum Numismata à Pompejo Magno ad Heraclium, ab Adolpho Occone olim congesta, nunc Augustorum Iconibus, perpetuis Historico-Chronologicis notis, pluribusque additamentis illustrata, & aucta &c. Studio & cura

Francisci Mediobarbi Biraghi S. R. I. Comitis & Regiæ Civitatis Papiæ Decurionis. Mediolani Typis Ludovici Montiæ in 4. Questa notizzia è un foglio volante contenente l'Occone rinnovato, ed accresciuto dal Co: Mezzabarba del quale venero le ceneri.

De Lapide Antiati Epistola ad Illustrissimum & Reverendissimum Dominum Franciscum Aquavivam Aragonium ex Atriæ Ducibus, Archiepiscopum Larissensem, Sanctiss. D. N. Innocentii Duodecimi Cubiculo Præfectum. In qua agitur de Villa Adriani Augusti, in Antiati Colonia sita; Oraculo Fortunarum, ac Templis in ea celebratis. Libro Apollonii Tyanei ibi dicato; Et ejusdem asseclis & confluentibus; necnon de signis celeberrimis ibidem effossis, Apolline præsertim Vaticano, & Gladiatore Burghesiano. Auctore

Francisco Blanchino Gasp. F. Veronensi S. Th. D. S. M. ad Martyr. de Urbe Canonico, Bibliothecæ Otthobonianæ Præfecto. Romæ Typ. Ant. de Rubeis in Via Vitis 1698. in 4.

Dissertatio Epistolaris altera triceps circa Mercurii Motiones in Barometro, in qua Clarissimorum Virorum Dominorum Rudolphi Jacobi Camerarii, P. D. Cajetani Fontanæ, & D. G. C. Schelhameri, Quæsita, Objecta, Cogitata, Explentur, Diluuntur, Expenduntur, à

Francisco Torti M. P. Ad Virum Ornatissimum, & Amicissimum D. Bernardinum Ramazzinum Pub. Med.

Prof.

Prof. & inter Acad. Natur. Curiof. Hipp. III. Mutinæ typ. Bart. Soliani 1698. in 4.

Spectabiles Caufarum Patronos ex inclyto Cremonenfi Collegio.

Franciscus Arisius I.C. ejufdem Collegii recenfet. Placentiæ in Ducali Typographia Jo: Bazachii. In 4. Rendo grazzie al dottiffimo e gentiliffimo Autore di quefto Opufcolo del dono di effo fattomi, che ho annoverato fra l'altre molte obbligazzioni che devo alla fua cortefia.

Se fia più gloriofo nel corfo delle Vittorie profeguir la Guerra, o donar la Pace: Orazione Accademica Dedicata all'Eminentiffimo e Reverendiffimo Signor Cardinale Fulvio Aftalli Legato a Latere della Romagna da Don

Francesco Maria Carona Lettor Pubblico Camaldolenfe nel Monafterio di Claffi, e dal medefimo compofta, e recitata alla prefenza di Sua Eminenza per l'Accademia de' Concordi, su'l principio del Anno nuovo 1698. in occafione della Pace ftabilita fra' Principi Criftiani. In Bologna 1698. per gli Eredi del Pifarri in foglio.

G

Ode del Padre

Gabbriel Maria Meloncelli, che quando era oppreffo dalle occupazzioni e dalle fatiche, li riufciva facile lo ftudio della Poefia, & ora che gode l'ozio lo ritrova difficile a caufa della fua età avanzata. In Roma per Marcantonio, & Orazio Campana 1698. in 4. E certiffimo che l'età avanzata deprime gli fpiriti, e tutte le potenze s'illanguidifcono, onde non è maraviglia fe all'Autore riefce difficile il Poetizzare. E egli Religiofo Laico Barnabita, di Patria Bolognefe, di talenti vivaci ed eleganti nella Poefia, come ben fi ricava da un giufto volume d'altre Poefie pubblicate: ha erudizione poetica plaufibile, ed è aggregato all'Accademia de gl'Infecondi; È buon Religiofo e di lodevoli coftumi, ftimato talmente da' fuoi Padri che non l'adoprano in efercizi baffi, come Laico, ma l'impiegano civilmente nella Sagreftia; È anche ftimato da' Profeffori di Lettere, per aver fempre compofte cofe fagre, e morali, con idea grande e vaghezza tutta poetica, translati nobili, e concetti acuti, e ne' fuoi verfi non ha mai profanato con fcherzi molli i fagri ftudj della Poefia.

Gioftificazione di M.

Gasparo Conventato da Monte Granaro nella Querela fua col Capitano Federigo Aromatario in 4. Non vi è l'anno ne il luogo della Stampa, ma fi ricava dalla Lettera al Lettore effer principiata la Querela d'Ottobre 1559. Scriffero fopra quefta Querela Marc'Antonio Boccapadule, il Signor Afcanio della Cornia, il Duca di Popoli, il Muzio; Sforza Pallavicino; Niccolò Barone di Madrucci, e Ottavio Farnefe Duca di Parma.

Gaudentium Hilarinum Goritianum. Lege Martino Bauzer.

Differtatio Juridica Inauguralis ad Legem A'ξιωσις D. de Lege Rhodia de Jactu. Quam annuente Deo Opt. Max. ex auctoritate Magnifici D. Rectoris D Burcheri de Volder, Med. & Philof. Doctoris hujufque & Mathefeos in Acad. Lugd. Bat. Profefforis Ordinarii, nec non Ampliffimi Senatus Academici Confenfu, & Nobiliffimæ facultatis Juridicæ Decreto, pro Gradu Doctoratus, fummifque in utroque Jure honoribus & privilegiis ritè ac legitimè obtinendis, Eruditorum Examini fubjicit

Gerardus à Brandwyck Dordracenus. Die 13. Januar. hora locoque folitis. Lugd. Batavorum apud Abrahamum Elzevier Academiæ Typographum 1698. in 4.

L'Erbillo Poema di

Giacomo Francesco Parisani Afcolano Dedicato a Monfignor Giufeppe Acquaviva, al Sig. Duca d'Atri, ed al Sig. D. Ottaviano fuo fratello; In Bologna 1626. in 12. Quefto Poemetto è divifo in tre Cãti, e fono in tutto 230. Ottave; Sotto nome d'Erbillo, l'Autore intende fe fteffo; Nel primo Canto finge ch'Aftrea gl'infegni la Legge, ed in tutto quefto l'ammaeftri nella Scienza Legale. Nel 2. finge che la Politica come che fuffe una Donzella gl'infegni tutti que' precetti e dottrine Politiche, che poffono far beati i Principi, ed i fudditi. Nel terzo finge che la Poefia, come fe fuffe una Vergine l'inftruifca nell'arte Poetica, e così nel primo infegna i precetti Legali, nel fecondo i Politici nel terzo i Poetici.

La Filomanta Zingara Vagabonda Poema di

Giacomo Francesco Parisani Afcolano; Dedicato al Sign. D. Alberto Acquaviva Cavaliere Jerofolimitano. In Bologna 1626. in 12. Finge in quefto Poema che la Zingara gli predichi e pronoftichi varj avvenimenti e gl'infegni la Chiromanzia della cui Arte in quefto Poemazio la Quinteffenza in compendio contienfi.

Breve difcorfo del Principio della Repubblica di Venezzia fatto dal Signor.

Giovanni Amato Dottor Teologo, e Clerico Aquilejenfe. In 4. Non vi è luogo dell'impreffione, ne l'Anno in che è ftampato.

Teftamento e Codici'li di Monfignor

Giovanni Ciampini. In Roma 1698 Nella Stamperia del Bernabò in foglio. È curiofo il Teftamento, avendo moftrato un'animo vafto e grande, lafciando che fi fondi un'Ofpizio per li poveri Letterati di varie Nazzioni; fento però che per adempir fuo penfiero vi vorrebbe affai maggior valfente di quello ha lafciato; Fu vivendo mio amico, onde porto quefto offequio alle fue Ceneri.

Eufebii Romani ad Theophilum Gallum Epiftola de Cultu Sanctorum Ignotorum. Parifiis apud Petrum de Bats fub figno Sancti Francifci, & Imbertum de Bats fub figno Sancti Benedicti via Jacobæa 1698. In 4. Quefta dottiffima Piftola ftampata fotto nome d'Eufebio Romano è veramente componimento del Celeberrimo Padre

Giovanni Mabillon.

Lettera del molto R. P. Maeftro

Giovanni Antonio Bovio Carmelitano al R.P. Maeftro Paolo Rocca Priore del Carmine di Milano; Nella quale fi difcorre per modo di Annotazioni, fopra due Lettere del Doge e Senato di Venezzia al Clero e Popoli del fuo Stato, ec. In Firenze nella Stamperia di Cofimo Giunti 1606. in 4.

Defcrizzione per via di Dialogo del folenne e pompofo Apparato, col quale i Signori Anconitani hanno ricevuto & honorato l'Illuftriffimo e Reverendiffimo Cardinale Aleffandro Sforza Legato Apoftolico, e loro antico benefattore il dì 6. Decembre 1580, all'ifteffo Illuftriffimo e Reverendiffimo Monfignor il Signor Card. Sforza. In Macerata per Sebaftiano Martellino 1580. in 4. Gl'interlocutori di quefto Dialogo fono il Sign. Guid' Afcanio de' Marchefi del Monte, & il Signor Dottore.

Gio: Battista Ferretti che n'è l'Autore.

Difcorfo fopra la Careftia e Fame del R. D.

Gio: Battista Segni Bolognefe, Can. Reg. della Congr. di San Salvatore, Lettore ordinario del Duomo di Ferrara al molto Illuftre e Reverendiffimo Monfignor Gio: Fontana Vefcovo di Ferrara; Ivi per Benedetto Mammarello 1591. in 4.

Roma Guida al Cielo, cioè Memoria Locale de' fegni manifefti della vera Fede fvegliata per fiffargli in mente a' Foreftieri privi di effa che vengono a Roma dal Padre

Giovan Lorenzo Lucchesini Lucchefe della Compagnia di Gesù Confultore della Sacra Congregazzione de' Riti. Con potere i medefimi effer di gran conforto eziandio a' Cattolici che forfe non vi rifletrevano. In Roma 1698. nella Stamperia della R.C. Apoftol. in 12.

Relazione della Reconciliazione, Affoluzione, e Beneditione del Sereniffimo Henrico Quarto Chriftianiffimo Rè di Francia, a di Navarra, fatta dalla Santità di N. Signore Papa Clemente ottavo, nel Portico di San Pietro, Domenica alli diciffetta di Settembre 1595. Con minuto ragguaglio di tutte le Proceffioni, Orationi, e Cerimonie ordinate e fatte a quefto effetto. Defcritte da

Giovan Paolo Mucante, terzo Maeftro delle Cerimonie di Sua Santità In Viterbo preffo Agoftino Colaldi 1595. in 4. Di quefto Autore favella lungamente la dotta

penna

penna del Signor Cavaliere Prospero Mandosio nella sua Bibliotheca Romana nel Vol. 2. Cent. 8. numero marginale 71. mentovando di esso molte opere si stampate come M. S.

L'Inferno aperto al Cristiano perchè non v'entri, ovvero Considerazzioni delle pene infernali proposte a meditarsi per evitarle. Distribuite per tutti i giorni della Settimana da un Religioso della Compagnia di Giesù

Descendant in infernum viventes. Psalm. 54.

Ne descendant morientes. S. Bernard.

Io Bologna 1688. per gli Eredi d'Antonio Pisarri in 8. Questa devota, ed utilissima Operina è componimento del P.

Giovan Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù, come si vede dalla Dedicatoria, ed approvazzione.

Ossequiose Dichiarazzioni dell'Europa Festante alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. il Grande Re di Francia, e di Navarra per la Pace felicemente conclusa l'anno 1697. e consacrate al merito impareggiabile dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale di Buglione da Don

Giovan Vincenzio Fatiaelli Abate Reg. Lateran. In Lucca per i Marescandoli 1698. in foglio.

Historia trium Gordianorum; Daventriæ apud Albertum Fronten 1697. In 12. L'Autor di questo Opuscolo è il Signor

Gisberto Cupero, come si vede dalla Dedicatoria diretta da esso al Signor Ezzecchiello Spanemio

Descrittione dell'Esequie dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Giovan Batista Borghese, fatte nella Basilica di S. Maria Maggiore. Composta dal Signor

Giulio Cencini. In Roma nella Stamperia di Guglielmo Facciotto 1610. in 4.

La Vittoria della Santissima Vergine nelle passate Guerre, e miserie dell'Europa, all'Eccellenza della Signora Ambasciadrice della Sacra Cesarea Augustissima Maestà, Ode di

Giuseppe Giusto Guazzimanni. In Roma per Gio: Giacomo Komarek Boemo alla Fontana di Trevi 1698. in quarto.

Relazione del nuovo Miracolo di San Filippo Neri operato in Roma nel giorno della sua Festa dell'Anno 1698. nella persona d'Agnele Silla Romana Zitella nel Conservatorio delle Povere Mendicanti divote del Santissimo Sacramento. Data in luce li 21. Luglio 1698. In Roma per Giuseppe Vannacci in 4. L'Autore di questa Relazione è D.

Giuseppe Panfili Sacerdote, e Deputato dal detto Conservatorio, ma si legge nel fine della Relazione.

Cicalamento del

Grappa intorno al Sonetto

Poiche mia speme è lunga a venir troppo &c:

dove si cicala a lungo delle lodi delle Donne, e del Mal Franciosо. In Mantova 1545. in 8.

Comento del

Grappa nella Canzone del Firenzuola in lode della Salsiccia. Stampata 1545. in 8.

Non ci è dubbio che il Grappa è un nome finto ma chi sotto di esso si nasconda a me non è noto. Il Signor Crescimbeni a car. 327. della sua Istoria della Volgar Poesia crede con doppio errore, che sia il Firenzuola. Ho detto con doppio errore, perche è certo che quella Canzone in lode della Salsiccia è del Lasca, non del Firenzuola, benchè per inavvertenza in principio fusse stampata fra le Rime di esso Firenzuola, secondariamente, quel Comento per più capi non puol'essere dal Firenzuola; Nel primo luogo chi ha pratica degli Scritti del Firenzuola, s'accorge ben presto, che quello non è suo stile. In'oltre un Fiorentino come era il Firenzuola non averebbe scritto de' Fiorentini ciò che scrive il Grappa a car. 31. ed altrove. Di più, se fusse un Autor medesimo, come tiene il Signor Crescimbeni, chi ha composta la Canzone, e quello che ha fatto ad essa il Comento, come averebbe mai il Firenzuola scritto di se medesimo quel che vi si legge a car. 4. e 5. Dalle dette pagine si vede chiaramente, che non puol'essere il medesimo, l'Autore della Canzone, a quello del Comento. Per incidenza accennerò in questo luogo, una credo vera emendazzione d'un luogo del Burchiello, che si cava dalla pagina 18. del suddetto Comento del Grappa. Anche nelle due edizzioni più celebri del Burchiello, di Firenze de' Giunti del 1552. e del 1568. gli ultimi due versi del Sonetto, che principia;

Frati Agostini, e'l Caoce, e la Badessa;

si leggono nella seguente maniera.

Si da per frutte adesso ara, e cena

Questi sono i confetti da Bibbiena.

Nel Comento del Grappa, il suddetto ultimo verso si legge nella seguente maniera

Questi sono i Confetti del Bibbiena

Per cola sicura il Burchiello scrisse nella suddetta maniera scherzando sopra la barbieria di alcuno chiamato il Bibbiena, non essendo probabile che volesse burlare quella nobil Terra, sua Patria.

Panegyricus in laudem Card. Grimani, Facundissimi Oratoris.

Gregorii Amasei Utinensia antiquis Progenitoribus Bononia oriundi pro Utinensibus dictus sacratissimo Cardinale Dominico Grimano Patriarchæ Aquilejensi Religiosissimo. Non vi è il luogo della stampa, ne l'anno, ma però nel fine dice, che fu recitato nel 1498. 13. *Kal. Jul. hor. 20. Utini.*

H

Hieronymi Baruffaldi Ferrariensis Intrepidorum Ferrariæ, ac Incitatorum Faventiæ Academiæ Collegæ Dissertatio, de Poetis Ferrariensibus, in qua non tantum præcipuorum Poetarum, sed & illorum, quorum opera, vel deperdita sunt, vel diffusa apparent, exactissima datur notitia, una cum eorum operum distincta enucleatione. Illustrissimo Domino Antonio Estensi Muscio nobili Ferrariensi, & Meldulæ Rancidorii &c. Comiti. Ferrariæ 1698. Typ. Bernardini Pomatelli in quarto.

De Scorbuto Propositiones, de quibus disputatum est publicè Rostochii sub viro Clarissimo.

Henrico Bruceo Philosophiæ & Medicinæ Doctore & Professore. Hagæ-Comitia apud Adrianum Ulay 1658. in 8.; Queste Conclusioni mi sono state utilissime, nell'occasione d'una Monaca alla quale sopraggiunte uovero e sincero affetto scorbutico, non più veduto sincero nella nostra Italia, essendo malore, per così dire, a noi incognito. E unito questo dotto Opuscolo alli due Trattati de Scorbuto di Baldassar Brunero, de' quali ho fatta menzione in altra Scanzia non impressa ancora.

Hieronymo Peroli Cremonensis Medici de Specianorum familia Elegia; Ad Cæsarem Specianum Cremonensem Episcopum. Cremonæ apud Christoph. Draconium & Banninium Zannium 1602. in 4.

De morte Christi Domini Lamentatio

Hyginii Maniaci Glemonensis ad amplissi. Senatorem. Joann. Basadonnam Patronum; Venetiis 1626. apud Marcum Ginamum in 4. Quest'Iginio fu maestro nelle Lettere umane del Cavaliere Fra Ciro de Conti di Pers Poeta notissimo, il quale per lo dolore che sentì nella sua morte lo pianse con quel bel Sonetto, ch' incomincia.

Se per Te d'Ipocrene alla bell'onda
Segnai la via, se Tu mi fosti scorta,
Se de' Pimplei recessi a me la porta
Apristi Tu con man dotta e faconda;
Higinio è dritto ben, ch'ampi diffonda
Rivi di pianto, ec.

INCERTI.

Histoire des Quatre Gordiens, prouvée & illustrée par les Medailles à Paris chez Florentin, & Pierre Delaulne, rue S. Jaques, au dessus de la rue des Mathurins, a l'Empereur 1695. in 12. Non sò sin qui, chi sia l'Autore di questo erudito Opuscolo. L'ha mandato a donare al mio Sig. Magliabechi il dottissimo Sig Toinard, il qual

il qual Signor Toinard vien meritamente nominato con lode a 90. di esso Opuscolo.

I

Collectanea

Jacobi Baronis le Roy & S. R. I. Toparchæ S. Lamberti Amstelod. apud Henricum Westein, & Bruxellis apud Henricum Friex 1636. in 8.

Pythagoræ Fragmenta quæ ad nostram ætatem pervenerunt: nunc primum è diversis Auctoribus, tam sacris, quam profanis collecta, & conjunctim in lucem edita, studio atque opera M.

Joachimi Zehneri, cum Latina versione & notis ejusdem. Lipsiæ sumpt. Thomæ Schureri 1603. in 8.. L'Eruditissimo Signor Carlo Dati mio intimo e carissimo Amico mentre visse, durò molti anni a leggere nello studio Fiorentino sopra i Simboli di Pitagora, e più e più volte mi disse, ch'aveva intenzione di fare stampare le sue Lezzioni; Ma anch'egli al solito di chi bada a gli studi, perocchè sovente invidiati e perseguitati ebbe tanti disgusti, e contrarietà, delle quali bene spesso meco confidentemente dolevasi, che non solamente non potette stampar le Lezzioni, ma ne meno le sue bellissime Vegghie Toscane ne l'altre parti delle Prose Toscane, con altre sue eruditissime ed elaboratissime fatiche, che a quest'ora o sono andate male, o in mani rapaci, che se le appropieranno un giorno, come seguirà del Polemidoro di Raffaello Gualterotti

Oratio de Artibus quibus Augustus callidè Rempubl. Rom. invasit. Habita publicè in illustri Academia Trajectina IV. Non. Decembr. à

Joanne Kool. Trajecti ad Rhenum, ex Officina Francisci Halma Academ. Typogr. 1696. in 4. Dedica questa sua Orazzione il Signor Kool ad un mio grandissimo amico e riveritissimo Padrone, cioè al Signor Gronovio, ed al Signor Perizonio, scrivendo le seguenti parole: *Excellentissimis & Doctissimis Viris, Jacobo Gronovio, & Jacobo Perizonio, Historiarum, Eloquentiæ, & Græcæ Linguæ Præceptoribus Clarissimis Reipublicæ Literariæ æque ac Seculi nostri ornamentis, Præceptoribus optimis & indulgentissimis, studiorum meorum Patronis ac fautoribus ætatem colendis, Hanc Orationem L. M. O. D. D. D. Joannes* Kool.

Disputatio Juridica Inauguralis ad Legem Ateriam Tarpejam de Multis, quam annuente summo Numine ex auctoritate Magnifici Rectoris D. Hermanni Witsii, SS. Theol. Doctoris, ejusdemque in Inclyta Academia Ultrajectina Professoris Ordinarii &c. Nec non amplissimi Senatus Academici Consensu, & Nobilissimæ Facultatis Juridicæ Decreto, pro Gradu Doctoratus, summisque in Utroque Jure Honoribus & Privilegiis ritè ac legitimè More Majorum consequendis, Publico Examini submittit

Joannes Kool Ultrajectinus. Ad diem 17. Februarii horis locoque solitis. Trajecti ad Rhenum ex Officina Francisci Halma Academiæ Typogr. 1698. in 4. È il Signor Kool giovane assai, ma eruditissimo; onde è per dare in luce diverse opere; Udii che avesse fra mano fra le altre, una Dissertazzione de Templis.

Joannis Andreæ Gleichii Historia Numismatum succincta in primis de quibusdam Nummis ob Victorias Navales olim à Turcis MDLXXI. D. VII. Octobr. & nuper à Gallis MDCXCII. D. XIX. & XXIX. Maii deportatas cusis ex argumentis Veterum illustrata, & ad multorum desideria cum fig. Æneis emissa: A. O. R. 1698. Lipsiæ sumpt. Hæredum Grossianorum typ. Christoph. Fleischeri in 4.

Rendo perciò grazie immortali ed infinite alla gentilissima cortesia del Signor Gleich Autore di questo eruditissimo Opuscolo per avermelo benignamente con magnanimità più che grande mandato a donare non solo, ma avermi voluto onorare co'l mescolar l'oscurità di mio nome nella sua nõ men dotta che vaga prefazzione in quelle parole: *Postquam enim ante quadriennium ferme de Victoria Navali Christianorum ad Echinadas olim partapolitum & ingeniosum carmen Michea Ubiseri Poeta Cl. edendi occasio se*

Gall. di Min. * * * * *

se mihi Torgæ 1694. offerebat, adjiciebam de Navigatione veterum, & insignioribus quibusdam Classibus aliquatam dissertationem. Placuit iste conatus eruditis cordatioribus in Saxonia non tantùm, sed & aliis etiam exteris, adeo ut diversi Excellentissimi præsertim in Italia Viri illud scriptum benevolè susceperint, ejusque & in Literis & in primis in Bibliotheca Volantis Cinellianæ Scansia XIII. Romæ 1697. impressa, mihique nuper admodum transmissa plus vice simplici honorificam mentionem fecerint: Ne igitur ingratus essem hospes, & hanc benevolentiam brevi aliquo monumento remunerarem, constituebam nummum illum rariorem æneum, bene tamen elegans atque fabricatum, qui de eadem Victoria agerat, & ad me forte fortuna venisset cum aliis publici Juris facere &c. &c.

Irene Ecloga Paci jamjam adventanti proludebat inter Pastores Arcades Æspitus Granionius VI. Id. Septembr. 1697. in fogl. Non vi è il luogo della stampa, ma certa cosa si è, che l'Autore di così vago componimento è

Ioannes Angelus Guidarelli Canonicus Perusinus, come si ricava dalla soscrizzione nel fine di esso. Nell'esemplare da carissimo Amico a me trasmesso, leggo sotto il frontispizzio le seguenti parole: *Ex Literis Danielis Papebrochii S. I. datis Antverpiæ 19. Novembris 1697. ad Antonium Maliabequum Magni Ducis Etruriæ à Bibliotheca; Eruditissimo & cultissimo Joanni Angelo Guidarello gratias ago pro suavissimo Idillio: Fateor me nihil unquam ex Italia vidisse quod ad Virgilianum eo in genere mitorem accedisse propius alibi, alia omnia affectantibus.*

Commentariolum

Joannis Antonii Astorii in Antiquum Alcmanis Poetæ Laconis monumentum allatum è Græcia: Venetiis 1697. in foglio. Dedica il Signore Astori questo suo Commentario all'eruditissima ed abbondantissima miniera d'erudizzioni e miracolo de' nostri tempi il Signor Antonio Magliabechi gloria, e splendore di nostra Patria, sopra del quale scarica sempre ancorchè io vano gli suoi viperini ed arrabbiati veleni l'invidia, principiando la dedicatoria con le seguenti parole; *Ad Te gestivas evolare hoc qualecumque Commentariolum* [illegible] *decus mutuaretur & gloriam, quam ut nemi* [illegible] *Tuo Amplissimo consecraretur &c. &c.* Questo opuscolo è ristampato nella Galleria di Minerva.

Joannis Antonii Astorii, Epistol: de Brotonte ad Illustrissimum, & eruditissimum Virum Apostolum Zenum. Venetiis 1698. in fogl. Anche questa lettera è nella Galleria di Minerva.

Illustrissimi D. Petri Pauli Senatoris Flamminii parentalia Cremonæ in Ecclesia D. Agathæ celebrata Civium affiniumque lachrymæ à

Joanne Baptista Goldano J. V. & Philos. Doct. ac de Colleg. DD. Judicum ejusdem Civit. Funebris Orationis Epigrammatumque notis explicatæ per Joan Franc. Flammenum defuncti Senatoris fratrem collectæ, & Illustrissimo D. Joanni Bapt. Trotto Inclyti Mediolanensis Senatus Præsidi dignissimo porrectæ. Cremonæ 1636. in 4.

Reverendi Predicatoris Fr.

Joannis Baptistæ Burgi Cremonens. Augustin. Eremit. & S. T. Lectoris Oratio funebris in Laudem Alexandri Schinchinelli Civis Cremon. ab eodem habita in Templo D. Augustini prid. Kal. Febr. 1602. Cremonæ apud Cristophorum Draconium & Barucinum Zannium in 4. Questo Padre Borgo fu Vicario Generale di sua Religione del quale in materie Teologiche si conservano pregiati M. S. nella Libr. Famosa di S. Agostino di Cremona.

Joannis Jacobi Crotti I. C. Oratio in Frequentissimo Cremonensium Judicum Senatu habita, qua die Franciscus Sfondratus utroque Jure celeberrimus in Collegium ascitus est; Papiæ cusa apud Jacob. de Burgofranco 1522. x. Kal. Decembris; Nel fine di essa si leggono le seguenti parole: *Quæ quidem Oratio fuit habita ab eodem Joannem Jacobo Crotto J. V. D. tertio Id. Septembr. anno* 1520. Da questa orazzione e dalla funzione per cui fu fatta si deduce quanto erano colore che sono la famiglia Sfondrata Milanese, anzi di questo grand'Uomo istesso, che fu Padre di Gregorio XIV. e furono amendue Vescovi di lor Patria, ne fa degna menzione il Signor Dottor Fran-

cesco Arisi nella sua elaborata opera intitolata Cremona Litterata nel primo volume che a quest'ora sarà uscito alla luce, nella quale va confutando coloro, che si bel pregio alla Patria rubare intendono, come ne conosco alcuni, che per tal fine perseguitano i letterati.

Oratio Illustrissimâ D.

Joannis Jacobi Crotti J. C. Cremonens. qua deflet Nicolaum Lucarum Oratorem facundissimum Papiæ cusa per Jacob. de Burgofranco 1518. in 4.

In Laudem Reverendi Patris Francisci Columbani Min. Ord. Primarii Silva per Joannem Franciscum Quintianum Stoam Poetam eruditissimum Poetamque facundissimum ad

Joannem Jacobum Crottum Cremonensem Legum Auditorem: Questi son versi esametri che lodano le prediche del Padre Colombano, ma è componimento del medesimo Signor Gio: Jacomo Crotto, ancorche vadia sotto altro nome; Nello stesso frontispizzio però si leggono le seguenti parole

Flebilis quindecim Juris Consultorum Cremonensium Deploratio, qua Lachrimola Urbis Cremonæ strages inseritur per

Joannem Jacobum Crottum Legum Auditorem edita; Ticini apud Jacobum de Burgofranco 1511. die 7. Augusti. Fece l'Autore questo componimento, acciò servisse per Orazion funebre di più letterati morti per la contagione nella Città di Cremona l'anno 1585. nel quale fece non piccola strage

Oratio in Funere Reverendi adm. Mag. Cyrilli Franchi Servitæ Theolog. Celeberrimi in Gymnasio Bonon. Theologiam publicè profitentis, a Fratre

Joanne Petro Chizzola Riparolensi Carmelita S. T. M. & Doctore habita in Æde D. Mariæ Servorum; Bononiæ apud Faustum Bernardum 1585. in 4. Era questo buon Padre Chizzola da Riparolo Diocesi di Cremona, non già da Riparolo del Piemonte, come lo fa il Rossotti.

De Illustrissimo D. & Reverendiss. D. Cæsare Speciano Episcopo Cremonensi, Oratio.

Historiæ Helveticæ Naturalis Prolegomena publicæ eruditorum [illegible] subiecta Præside I. Jacobo Scheuchzero Med. D. Acad. Leopoldinæ Naturæ Curiolor. Adjuncto dicto Acarnan. Respondente

Joanne Rodolfo Lavatero Med. Studioso. In Auditorio Æstivo N. L. Q. S. Die . . . . Septembr. Tiguri Typis Davidis Besnner 1700. in 4.

Joannis Vida Pisenatii Cremonensis, per Illustr. atque Amplis. DD. Canonicis in supremo Sanctæ Cremonensis Ecclesiæ Templo constitutis. Cremonæ apud Christoph. Draconium 1608. in 4.

Josephi Marsi Tiburtis Tusculanum, seu Villa Octavii Aquivivi Card. Amplissimi. Romæ ex Typ. Gabiana MDCXIII in 4.

Josephi Pittan Tournefort Doct. Medici Parisiensis, Academiæ Regiæ Scientiarum Socii, & in Horto Regio Parisiensi Botanices Professoris, de optima Methodo constituenda in re Herbaria, ad Sapientem virum Gulielmum Sherardum generosum Anglum, Rei Herbariæ peritissimum, Epistola in qua respondetor Dissertationi D. Raii de variis plantarum methodis. In 8. Nel fine della suddetta insigne Epistola vi si leggono le seguenti parole, dalle quali mi par di poter cavare, che sia stampata in Parigi l'anno 1697. *Vale Parisiis ex Horto Regio Kal. Sept. 1697.* Io mi confesso infinitamente obbligato al detto Dottissimo Signor Sherardo, al quale è scritta l'Epistola, avendo per cosa sicura saputo, che esso non solamente ha usata ogni diligenza per trovare, ed avere tutte le Scanzie che fino ad ora ho date in luce, ma in oltre ha anche ne' suoi viaggi proccurato di vedermi, bench'io non abbia avuta la fortuna di poterlo giusta mie brame riverire; E bench'egli sia di Professione Legista e Giuriconsulto degnissimo e dottissimo, con tutto ciò è senz'alcuna eccezione uno de' maggiori e più celebri Botanici che viva. Con gran ragione dunque lo chiama il Signor Tournefort carissimo, ottimo, dottissimo &c. ed alla prima pagina. *Ordo est, ut ait Tullius, charissime Sherarde &c.* e nell'istessa prima pagina. *Quæ nisi obtineantur, Sherarde optime &c.* ed a 23. *Si quæras à me, doctissime Sherarde, tu qui multa plantarum millia optime nosti &c.* A car. 27. *Hæc ex pluribus scripsi, doctissime Sherarde &c.* & a 27. *Gratissimum facies, Sherarde optime &c.* ond'è che qui rendo all'impareggiabil sua cortesia, umilissime, e cordialissime grazzie.

Joannis attractiva amoris vi in Christum transformatio, seu Oratio de Discipulo quem diligebat Jesus, dicta ad Sanctissimum D. N. Innocentium XII. in Sacello Pontificio Montis Quirinalis à

Josepho Terlingio de Gusman I. V. D. Anno MDCXCVIII. Quo Mundum Pax Christi in pacis fœdera junxit; Romæ ex Typogr. Joan: Franc. Buagni 1698. in quarto.

Ad SS. D. N. D. Sixtum V. Pont. Max. Philippi Secundi Potentissimi Hispaniarum & Indiar. Regis Catholici nomine obedientiam præstante Illostrissimo & Excellentissimo Viro Joanne Fernandez de Velasco Magno Castellæ Comestabili Duce &c. Oratio habita à

Josepho Stephano Valentino Doct. Theologo Canonico & Operario Ecclesiæ Segobricensis V. Id. Martii 1586. Romæ apud Joannem Martinellum 1568. Incomincia Cum primum Dei Immortalis Beneficio &c. Nominai nella Nona Scanzia a 75. un'altro opuscolo di questo letterato; ed altro nella Decima a 76.

Tumulus S. P. Augustini Magn. Ecclesiæ Magistri, ac Augustissimi Ticinii Regii Protectoris Dissertatione Historico-Canonica Illustratus Auctore Magistro Fr.

Julio Bandino à Cuneo S. Theol. Professore, ac in Ticinensis Monasterio Studiorum Regente: Jussu Reverendissimi P. Mag. Antonii Pacini Ravennat. totius Ord. Eremit. S. Augustini Prior. Generalis. Ossa illius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt, Eccl. cap. 49. & erit sepulchrum illius gloriosum, Isai. cap. 2. Ticini Regii 1698. die 15. Aprilis ex Typ. Jacob. Andreæ Ghidini in foglio. Questo opuscolo passa i 6. fogli, onde ho fatto un contrabando.

Julii Cæsaris Stella Nob. Romani Columbeidos Libri Priores duo, Ad Philippum Austrium Phil. II. Regis Cathol. Fil. Hispaniarum & Indiarum Principem; Romæ apud Sanctium & Socios 1599. in 4.

Dalla Prefazione al Lettore dell'eruditissimo Padre Benci si vede, che alcuni anche più intelligenti e più dotti di quel secolo mandavano alla celeberrima Accademia Fiorentina gli loro componimenti Latini, perch'ella gli rivedesse, e ne desse prima ch'andassero fuori il giudizzio: Poichè il medesimo Padre Benci, dopo avere scritto che lo Stella aveva fatti vedere gli sopradetti due Libri prima di stampargli al Mureto, ed a Pier Vettori per sentirne il loro giudizzio, soggiugne: *Ac ne solum mortuos memorem, misit Academiæ Florentinæ amplissimis Viris, & præstantissimis ingeniis instructissimæ;* Dal che raccogliesi che la mia Patria ha sempre fiorito e fiorisce ancora in ogni genere di facoltà, e che in oggi è nella Medicina in istima grandissima, come ha fatto vedere al Mondo tutto, la Santità di Nostro Signore Innocenzio XII. di Santa memoria, in occasione di sua Malattia avendo voluto il Consiglio e parere de' Medici Fiorentini, e con la direzzione di quelli esser curato, e governato, quantunq; in Roma non manchino Archiatri degnissimi ed espertissimi, ha nondimeno spezialmente negli ultimi tempi di sua vita che da' nostrani settimana per settimana la cura diretta fusse, onde quattro continuamente su le relazioni che di Roma venivano consultavano, e rispondendo ordinavano, a' quali altri quattro Professori nella seguente sottentravano, ed a vicenda così durarono più mesi, tenendo con questo traffico occupati la maggior parte de' Medici Fiorentini per non dir tutti in universale; Il che è ridondato di non piccola gloria alla mia amatissima Patria, nella quale fra l'altre le due celebri Accademie, cioè la Grande e Fiorentina e l'altra rinomata della Crusca sono ormai in Possesso d'un gran credito per tutta Europa; Della distinzione delle dette Accademie in altre Scanzie ho favellato in proposito del Fondatore di quella de gli Apatisti che fu il Fioretti, non il Coltellini, come alcuni anno voluto erroneamente asserire

INCER-

INCERTI.

Dell'

Intereffe de' Principi e Stati della Criftianità, tradotta dal Francefe nell'Idioma Italiano. All'Illuftriffimo Signor Giacomo Malafpina Marchefe di Licianai in Orliens 1646. per Joakim Necthorri in 12.

Inftruzzione per far la Confeffione generale, cavata dal Penitente inftruito del P. Segneri: In Bologna 1684. in 16.

L

Viro Illuftriffimo Equiti Laurentio Ferretti ex Comitibus S. R. I. Patritio Anconitano Epiftola

Laurentii Auguftini Garfagnini Anconæ Phifici. Ibidem Typ. Petr. Pauli Rodulphi 1704. in 4.

Idea del Mufeo Novarefe compofto da

Lazzaro Agoftino Cotta d'Ameno; E un foglio Volante in data d'Ameno ne' 24. Giugno 1698.; E una notizzia che da l'Autore a' fuoi Patriotti d'aver fatto un Mufeo ove fon defcritti tutti i Santi e Beati, Gli Letterati e l'opere loro, I foldati ed Uffizziali Militari, ed in fine à Pittori, Scultori, e tutti gli Uomini degni di memoria ch'anno fiorito nella Diocefi Novarefe; Mi pefa non aver da fomminiftrar notizzie a quefto letterato, che onora la Patria e' fuoi Cittadini ond' è degno di lode; A me però è fucceffo il contrario, perchè volendo magnificar la mia Patria con far giunte alle Bellezze, fui perfeguitato, e mi fu mangiata la fatica, ed ebbi mille faftidiofiffimi incontri. Nella mia Storia de gli Scrittori ove ne ho notati fopra quattromila, n'ho avute tante, che m'è bifognato abbandonar la Patria, ed ancora fi ftudia il modo di cavarmela dalle mani per fupprimer mio nome, e tormi una fatica di ventitre anni.

Reverendi Domini

Leonardi Ruberti Benedictini Abbatis Abdinckhorenfis V. Unionis Burfeldenfis per Germaniam Præfidentis Generalis: Parænefis ad RR. Dominos Prælatos ejufdem Ord. Aliis etiam quibufcumque Chriftianis hoc tempore lectu & obfervatu digniffima. Paderbonæ ex Typ. & officin. Matthæi Pontani 1607. in 8

Reverendiss. in Chrifto Patris Domini

Leonelli Epifcopi Concordienfis Oratio, habita Romæ in Ecclefia Sancti Petri in funere fel. record. Domini Innocentii Papæ VIII coram facro cœtu Reverendiffimorum DD. Cardd. & tota Curia die 28. Julii 1492. Apoftolica fede vacante; E un fol foglio in 4. fenza luogo della Stampa; Il Poffevino però che la nomina nel fecondo Tomo dell'Apparato Sagro a 21. dice, ch'ell'è ftampata in Roma

Lepidi Comici Veteris Philodoxios Fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Mannuccio. Lucæ 1583. in 8. Con'error troppo grande il detto, per altro eruditiffimo Aldo Mannucci dette in luce quefta Commedia per opera di Lepido Comico antico, reftando egli come fovente adiviene ingannato, poichè ell'è per cofa certa del noftro

Leon Batifta Alberti, ond' ancorch'io nominaffi queft' opera nella prima Scanzia a 56. afcrivendola a Lepido, la reftituifco al fuo vero autore, come attefta Raffaello Dufrefne nella Vita di Leon Batifta Alberti che è nel principio del fuo trattato della Statua ftampato del medefimo Dufrefne con Lionardo da Vinci in Parigi l'anno 1651. E come confermano ancora i Termini di mezzo Rilievo, e d'intera Dottrina: E però degno di lode il Mannucci, ancorchè ingannato, per averla data fuori, ond'anche di effo in altra Scanzia fe ne farà menzione

Relazione concernente il Zucchero di Latte di

Lodovico Tefti da Reggio Medico in Venezzia; E un fol foglio, non vi è l'anno ne il luogo della ftampa; Stimo però che fia ftampato in Venezzia nel 1692. Sono in effa alcune Storie fra le molte notate di quelli che fono ftati curati dalla Gotta co'l Zucchero di Latte in Venezzia, onde non deè il Signor Tefti effer frodato della dovuta lode per così bel ritrovamento e tanto utile per lo Genere Umano, effendo ftata una bell'induftria trovar il modo di ridurlo in polvere a beneficio univerfale.

Orazione in lode del B. Carlo Borromeo Card. di S. Praffede & Arcivefcovo di Milano, compofta e recitata dal R. P. D.

Lorenzo Felino Cher. Reg. Teatino nel Duomo di Milano li 4. Novembre dell'anno 1605. In Milano appreffo Agoftino Tradale 1605. in 4.

Orazione del M. R. D.

Lorenzo Felino de'Cher. Reg. Teatini recitata nel Duomo di Milano nella nafcita del Principe di Spagna. In Milano appreffo Agoftino Tradale 1605. in 4. Fa del P. Felino Cremonefe degna memoria il P. Silos nella fua opera che difcorre de' Letterati Teatini

Bibliotheca Librorum Novorum Collecta à

Ludolpho Neocoro. Trajecti ad Rhenum apud Francifcum Halmam, & Guilielmum Vonde Water Bibl. in 12. Il fopradetto dottiffimo, eruditiffimo, e corteffiffimo Sign. Ludolfo Neocoro ne' mefi di Settembre e d'Ottobre dell'anno 1697. di detta fua Bibliotheca a 419 e 420. fcrive le feguenti parole: *Della Biblioteca Volante di Gio: Cinelli Calvoli Patrizzio Fiorentino e Forlivefe, Accademico Gelato, Diffonante, Concorde, ed Incitato Scanzia XII. in Roma per Francefco de' Lazzari 1697. in 8. pag. 117. Non eft ignotum in Orbe Literato nomen Joh. Cinelli*, (lodato Dio, che è noto il mio nome, non per azzioni indegne come è ftato falfamente da' miei fcaltriffimi Emoli fcritto, avendomi fra l'altre indegnità tacciato, ch'io abbia avuto ftrettiffima confidenza co'l più celebre letterato, non dell' mia Patria, o della Tofcana, ma dell' Europa tutta, à giudizzio di chi che fia fpaffionato ma ne dà la ragione) *cum propter alia fcripta, tum ob Bibliothecam Volantem ab ipfo collectam, quæ inde ab anno 1677. quo prima ejus Scanzia, ut Series edita eft, ad hoc ufque tempus in duodecim Scanzias jam excrevit. Quod nam fit Celeberrimi Auctoris propofitum, in Bibliotheca hac Volante colligenda, & quæ nam fit ejus appellationis ratio, legere eft in Ephemerid. Parif. Tom. VII pagina 164. & in Actis Lipfienf. A. 1689. menf. Jun.* E qui rendendo grazzie infinite al Signor Neocoro per l'onor compartitomi farò lo fteffo co'l Signor Antonio Furetiere Abate de Chalivoy che nel fuo Dizzionario Univerfale nel primo Tomo di fua Infigne opera a 150. dice: *On a appellé Bibliotheque Volante, des Recueils de plufieurs Livres qui ne paffent fix feuilles, qui fe perdent & font negligez à caufe de leur petiteffe qu'eft celle de Jean Cinelli Italien Academicien de Florence, imprimée en 1677.* E perchè fento il Signor Furetiere effere andato a godere i beni di Vita eterna, venero le fue ceneri per mio debito, e prego pace e gloria a quell'anima grande; Quefti sì, ch'anno abbracciata oprando degnamente quella fentenza d'oro d'Ifocrate, nella feconda Orazzione de Regno: *Conare animæ nunquam interituram memoriam relinquere*, lodevoli, e degniffime gefte faccendo, non l'altrui fama falfamente lacerando ed ofcurar cercando.

Lettera al Re Criftianiffimo di Francia, e di Navarra Henrico quarto mandata dal R. P.

Luigi Richelme Provenzale della Compagnia di Gesù, pofta avanti a trè fuoi difcorfi dedicati a Sua Maeftà: Tradotta di Francefe in Italiano, e per mezzo della quale fono i Gefuiti rientrati in grazia di Sua Maeftà Criftianiffima. In Roma appreffo Bartolommeo Bonfadino 1599. in 4.

INCERTI.

Lettera ad una Dama fopra l'equivoco prefo da alcuni; bifognerebbe dire fcimuniti, nel contare il prefente anno 1700. per lo primo, e non per l'ultimo del Secolo. In Bologna per gli Eredi Pifarri 1700. in 12.

M

La Fragilità della Vita umana Ode di

Marco Martelli Afcolano all'Illuftriffimo ed Eccellentif-

tissimo Signor D. Livio Odescalchi Duca di Ceri. In Macerata per Giuliano Carbossi 1683. in 4. Quando questo Poeta s'accingeva a dar fuori un'intero Volume di Poesie varie, fù da morte rapito, nel corso di sue onorevoli fatiche, con che restò la sua famiglia in Ascoli spenta con dolor universale di tutti i Cittadini.

Per l'ingresso nel Monastero di SS. Quirico, e Julita di Cremona della Signora Annamaria Mosca sotto nome di D. Rosa-Antonia Virginia, dedicato all'Illustrissima Signora Francesca Sfondrati Marchesa Ruota, componimento del Signor

Marco Antonio Belpieri, in forma di Dialogo. In Cremona 1682. nella stamperia di Francesco Zanni in 4.

Discorso Astrosofico delle mutazzioni de' tempi, e di altri accidenti Mondani dell'anno 1670. di Madama

Maria Mancini Colonna Principessa Romana, Duchessa di Paliano, di Tagliacozzo, di Marino &c. e Gran Contestabilessa del Regno di Napoli. In 4. Non vi è il luogo dell'impressione, ne'l nome dello Stampatore; Merita però questo Opuscolo che se ne faccia menzione per l'Autrice del quale ancor la fece il Signor Cavalier Prospero Mandosio nella sua Bibliotheca Romana Volum. 2. Cent. 9. n. marginale 34. con queste parole: *Maria Mancina Columna Princeps Fæmina magni nominis, in qua ingenium summum & versatile emicat, ingenuarum elegantissimarum artium studiosissima.*

La Felicità del Serenissimo Cosimo de' Medici Gran-Duca di Toscana, di

Marie Masastiani, all'Illustrissima ed Eccellentissima Signora D. Isabella de Medici Orsina Duchessa di Bracciano. In Fiorenza nella stamperia di loro Altezze appresso Giorgio Marescotti 1572. in 4.

Leopoldo Rom. Imperatori &c. Oratio.

Martino Bonzer Soc. Jesu Authore; Utini ex Typ. Nicolai Schiratti 1660. in 4. Il vero autor di quest'Orazzione è il Padre Martino, ancorche io l'abbia posta sotto nome di Cesareo Goritiano, come stà nel suo frontispizzio.

L'Architetto Politico, Orazione detta nel giorno Anniversario dell'Unione 12 Settembre 1641. nella Chiesa di S. Ambrogio della Compagnia di Gesù alla presenza del Serenissimo Signor Gio: Agostino de' Marini Duce della Repubblica di Genova, e de i due Serenis. Collegii dal Padre D.

Michelangelo Botti C. R. della Congregazione di Somasca. In Cremona in 4. Fu questo Padre famoso Predicatore, e Zio di Giovanni Arisi, Padre del Signor Francesco da me in questa Scanzia mentovato.

Lettera del Sig. Abate

Michelangelo Fardella Profess. Publico d'Astronomia e Meteore nello studio di Padova, all'Illustrissimo ed eruditissimo Signor Antonio Magliabechi Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana; In cui brevemente s'esaminano e rigettano l'opposizzioni proposte contro i principj della Cartesiana Filosofia, dal Dottissimo Sign. Matteo Giorgi, nella sua Epistola, detta Saggio della Nuova Dottrina di Renato Des Cartes, stampata in Genova l'anno 1694. In Venezia per Girolamo Albrizzi 1697. in 8. Per cosa sicura, sarà inserita questa dottissima Lettera del Signor Abate Fardella nella Galleria di Minerva, che si stampa in Venezzia in foglio. Sento anche, che l'istesso Signor Fardella, sia per istamparla con altre sue in un Volume, ma essendomi venuta alle mani questa edizzione da per se in 8. ho stimato bene qui registrarla; Principia la Lettera con le seguenti parole; *Consacro alcune mie riflessioni sopra il saggio della nuova Dottrina di Renato Des Cartes al singolarissimo merito di V. S. Illustrissima, che è il gran prodigio dell'umana erudizzione, a cui ormai s'è resa tributaria, coll'omaggio delle più illustri Opere del Secolo, consacrate al suo Nome immortale, la Repubblica dello Lettere &c.*

Epinicium Augustissimo Cæsari Leopoldo primo Turcarum ad Tibiscum domitori Eugenio Serenissimo Sabaudiæ Principe Martem Austriacum moderante. Antuerpiæ apud Deodatum Verhulst: Anno 1698. in 4. L'Autor di questo bellissimo Epinicio è il Padre

M. C. della Compagnia di Gesù, come si vede dal fine di esso; Toccò però un gran colpo l'Idra Ottomanna in questa battaglia, della quale nel corso di 14. anni, che altrettante considerabili Vittorie ha ottenute dall'onnipotenza Divina Cesare sopra il Turco, toltane la Liberazione di Vienna, non sò se vi sia stata la più sanguinosa, ne la più Vantaggiosa per l'armi Cristiane

N

Niccolò Baldacchini Canonico di Cortona, fra' Topisti detto l'Assetato, Canzone nella Vita del B. Goido da Cortona

Vita del Beato Goido da Cortona descritta dal Padre Baccelliere fra

Niccolò Barbieri Dominicano fra gli Academici Topisti detto il Fuggiasco, dedicata al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana. Perugia 1652. 12.

Decio in Foligno: Melodramma sagro alle glorie di S. Feliciano Vescovo e martire da cantarsi nella Basilica Palladina la sera della sua Festa li 24. Gennajo 1697. Poesia dell'Illustrissimo Signor Conte

Niccolò Montemellini, Musica di Giuseppe Magni Maestro di Cappella della Cattedrale, e dal medesimo dedicato all'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Gio: Batista Palloto Vescovo di detta Città: In Foligno per Antonio Mariotti Stampatore Episcopale e Pubblico in 4.

Fratris

Nicolai Hemi Cremonensis Carmelitæ, de Triumphali Christi servatoris nostri Ascensu Oratio: Cremonæ 1585. apud Christophor. Draconium

Nicolai Orphei Paulonii, Medici Caldarolensis Dissertatio Logulempirica contra Novas opiniones de sanguinis Generatione & Motu, ad Reverendissimum P. Gabrielem Fantem Cler. Reg. S. Pauli Præpositum generalem; Maceratæ Typ. Josephi Piccini 1675. in 4.

Anche il Dottor Migliorelli da Sanginesi era eretico della Circolazione del Sangue, la quale è stata dalla Repubblica letterata accettata, ed approvata, ed ormai cotanto chiarita, che il rigettarla in materia di Medicina sarebbe un negare il vero. Non è però stato solo il Pauloni a negarla, ciò avendo voluto pertinacemente sostenere il Parisano, il Primerosio, ed il nostro Nardi con altri, ma al fine sono stati tutti dalla ragione chiariti e costretti a cedere; s'è però tenuto il Pauloni assai oscuro, ed è compatibile poiche essendo imbevuto un'ingegno di quell'antiche opinioni succiate si può dir co'l latte ne' primi rudimenti de gli studi, sembra poi difficile accettarne delle contrarie, come bene spiega un Dottor moderno nella sua Medicina Difesa nuovamente uscita alla luce, la qual'opera è di ogni lode maggior degnissima; non solo per l'opinioni nuove, per li ritrovamenti di Medicine non conosciute ne' tempi andati, per la dicitura ornata ed amena, per la difesa dell'Arte Medica con vivissime e chiarissime ragioni, e per le porcherie e mali modi usati da certi Medici alla Moda, che con maniere poco dicevoli ed improprie di chi esercita l'Arte con sincerità, cercano di scavalcar da' posti e dalle case i comprofessori; sento esservene uno fra gli altri fortemente sdegnato per non esserli stato dato il titolo ch'egli bramava il quale sia detto con sua pace in niuna maniera come Medico se gli conveniva, non avendo mai tal'onor ricevuto, ne anche per immaginazione, ma ben si le gli conviene quel detto di Persio nella 4. Sat.

Respue quod non es, tollat sua munera cerdo:
Tecum habita, & noris quam sit tibi curta supellex.

Quanto ridono i Dotti sentendo metter il campo a romore per lo summo d'un titolo ne dovuto ne meritato; Il titolo maggiore che dar si possa a chi che sia, è quello d'Uomo da bene, che bisogna averlo, ed esserlo vivendo, perchè da altri gli sia poi dato dopo morte, come ben disse Properzio nella prima Eleg. del 3. lib.

Omnia post obitum fingit majora Vetustas,
Majus ab exequiis nomen in ora venit.

Ne è bene volerne più del suo dovere co' dotti, avvegna-

che

chè questi anno, molti modi di ricattarsi: Paolo secondo faceva grandissima stima de gli Uomini eruditi, non già de gl'infarinati, ne di quelli i cui sapere non solo alla midolla non arriva, ma la buccia non passa, cioè come Bartolo che non intellexit de Doctorellis, ma solamente di quelli che son veri letterati, e la riga ordinaria trapassano, e la cagione di questa sua stima è addotta dal gran Cardinale Egidio Canisio Viterbese nella sua storia *Viginti Saeculorum* che nella Libreria Angelica de' Padri Agostiniani di Roma M. S. conservasi, nella quale alla pag. 243. scrive.

Didicit Paulus secundus Humanum Genus, imo etiam . . . . id quod supra ex Platone citavimus, nunquam impune lędi Literatos, quod quidem hominum genus, ut Vetus adagium est, ferrum habet in cornu; Proinde eruditos magis formidandos esse quam armatos, stylum, quam gladios; Eloquium, quam Exercitus: resisti enim his aliquando posse, illis nunquam; Vulnera hos inferre honesta, temporalia, sanabilia: illos ignominiosa, aeterna, insanabilia. Eripere hos opes, agros, Urbes, illos dignitatem, splendorem, aeternitatem &c. E tanto più questo è vero, quanto si dicono cose verissime ancorche, non quando si scrivono calunnie, perche la Verità sempre galleggia; e benché Isocrate Ateniese dica; *Obsunt calumniae etiamsi mendaces sint, namque plerique ignari veritatis ad opinionem tamen respiciunt, Panath. Orat.* 1 e dice ancora. *De vetributione or.* 29. *Nec demirentur qui majore tempore in impostorum accusationibus versati sunt, atque eos, qui calumniam maximum esse malum asserunt, quid enim ea prius reperiatur quam mendaces gratos effecit, eos qui nihil injuriae attulerunt, ut injurii videantur, ut litigantes peterent, ut funditus obscurent veritatem, falsam audientibus opinionem exhibens, qua quemcumque Civium apprehenderit, inique perdet?* La calunnia ancorchè bugiarda nel cuor de' maligni si ricovera, e questi che tanto facilmente son facili a credere il male perchè *obtrectatio, & livor pronis auribus audiuntur* come disse Tacito, furon sì ben conosciuti da Tullio, che nel primo *de Offic.* disse, *qua parva videntur esse delicta, neque à multis intelligi possunt, ab iis etiam diligentius est declinandum.*

O

De Runis Helsingicis ad Virum Illustrissimum D. Antonium Magliabechium S. M. D. Etruriae Bibliothecarium toto Orbe Celeberrimum Epistola. Romae typ. Bernabò 1698 In fol. Autor di questa dottissima Pistola come si vede dal fine di essa, è il Signor.

Olao Celsio Svezzese, di dottissimo Padre dottissimo e modestissimo figliuolo; Principia egli la Lettera con le seguenti parole. *Celeberrime Vir, Cum Florentiae non ita pridem inter varios sermones antiquae Helsingorum Literaturae forte mentionem injecerem, gratum tibi fore significasti, si qualis sit vetus illa, vel si mavis, nova & Orbi adhuc ignota literatura, simplici narratione paulò fusius tibi exponerem. Quia autem in itineris stabam procinctu, voluntati tuae tum quidem temporis obedire non potui; Nunc autem in alma hac Orbis & Urbium Matre quietem aliquam nactus, nefas duco tam justo tuo desiderio ulterius deesse, cum sciam quantum tuo favori, tuisque meritis, cum publico, tum meo nomine debeam. Sed gratias pro me agam alias, nunc de Runis Helsingicis pauca ista accipe, & dum integrum de his Tractatum publicae luci paro, hanc narratiunculam benigna fronte eademque vultus serenitate intuere, qua me in Domo Tua, illo Apollinis & Musarum Palatio, toties beasti*; Che la Casa del Signor Magliabechi sia il Palazzo d'Apollo e delle Muse, l'ho esperimentato per lo spazzio di 27. anni, (cioè dal 1656. che tornai da Porto Longone ov'era stato due anni e mezzo Medico, fino all'entrar di Maggio del 1683. che partii dalla Patria) io medesimo, avendoci sempre continovamente trovati li Signori Carlo Dati, Canonico Lorenzo Panciatichi, Andrea Cavalcanti, Lorenzo Pucci, Gio: Alfonso Borelli, e quanti altri Letterati si Fiorentini come Forestieri, che si trovavano in que' tempi in Firenze, ed esperimentano anche giornalmente questo tutti i Letterati si Italiani, come Oltramontani che per Firenze passano, avendo tutti primo pensiero e prima mira andarlo a ritrovar nel suo celebratissimo Museo, cosa che non succede a tanti e tanti altri che se l'allacciano, e che tanto da per loro si stimano.

P

Al Principe de gli Animosi pubblicato nel 1646. l'Illustrissimo Signor Conte Niccolò Pomponii l'Immutabile, Discorso del Signor Dottore

Paolo Ugoni Animoso Inoltrato. In Cremona 1647. appresso Gio: Pietro Zanni in 4.

Specchio del Disinganno, Considerazaioni varie sopra la Peste che corre, di

Paolo Licinio Taba; In Genova per Benedetto Guasco 1657. in 12.

Discorso sopra il Giubileo Universale dell'Anno Santo 1600., nel quale s'intende come fu ordinato l'Anno Santo del Santissimo Giubileo, e quello che il Sommo Pontefice celebra e solennizza nell'aprir le Porte Sante insieme con le Cerimonie fatte da gl'Illustrissimi e Reverendissimi Cardinali nella detta Solennità; del Reverendo

Paolo Sartorio Napolitano. In Venezzia appresso Gio Alberti 1600 in 4.

Petri Jacobi Zanelli Carmagnolensis Art. & Med. Doct. Commentarius de Pestilenti Statu, in quo quicquid ad pestem curandam attinet, clarissime continetur, nunc in lucem editus; Venetiis apud Franc. Portinarium 1557. in 8.

Le Delizie del Lario celebrate dal Signor

Pier Francesco Minozzi al Signor Alessandro Magnacavallo; In Como per Nicolò Cappani 1650. in 8.

Il Paradiso Novello, ovvero le Delizie e gli Splendori di Genova, Poesia Pindarico-Mariniana di

Pier Francesco Minozzi, dedicata all'Illustrissimo Signor il Signor Gio: Vincenzio Imperiale; In Pavia per Gio: Andrea Magri 1638. in 4.

Nelle presenti Contingenze dell'Europa Euro improvviso di

Pier Francesco Trecchi dedicato al merito impareggiabile dell'Eccellentissimo Signor Don Antonio Lopes de Ayala Velasco y Cardenas, Conte de Fuentalida y Colmanar, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano: In Cremona 1689. nella stamperia di Lorenzo Ferrari in 4.

La Grazzia trionfante per l'Immacolata Concezzione di Maria sempre Vergine, della quale viene scritto Hortus conclusus. In Cremona 1688. in 4. Anche questa è opera del Signor Marchese.

Pier Francesco Trecco Cremonese; Feci menzione di questo Cavaliere nell'XI. a 140, e nella 15. Scanzia a 127. con occasione d'altre sue opere, essendo stato da morte troppo anticipata rapito.

La Lampada Evangelica Panegirico del B. Facio Cittadino Cremonese, composto e detto dal molto Reverendo P. Lettore Fr.

Pietro Giacomo Bersa Agostiniano della Congregazzione di Lombardia, in occasione di solennizzarsi la festa del medesimo Beato nella Cattedrale di Cremona da gl'Illustrissimi Signori Reggenti del Consorzio dello Spirito Santo, dedicato alli medesimi Signori. In Cremona 1689 in 4.

Compendio della frequenza del Santissimo Sacramento di fra

Pietro Martire Morelli di Garessio dell'Ordine de' Predicatori. In Venezzia per il Deuchino 1579. in 16.

Relazzione della Canonizzazzione di S. Diego d'Alcala di Henares dell Ordine di S. Francesco dell'Osservanza, che fece la Santità di N. Signor Papa Sisto V. alli 2. di Luglio 1588. Con la Relazzione dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Marcantonio Colonna sopra di ciò fatta avanti Sua Santità nel Concistorio celebrato alli 20. Giugno 1588. ed Orazzione Latina di

Pompeo Arrigoni Avvocato Concistoriale e del Rè Cattolico nel Concistorio Pubblico alli 25. dell'istesso mese con la risposta Latina d'Aotonio Boccapadule Segretario di Sua Santità. In Roma per Francesco Zannetti in Piazza di Pietra 1588. io 4.

De Sanctissima Cruce

Pompeii Ugonii Romani Art. & Sacræ Theologiæ Doct. Orat. in die festo ejus Inveotionis. Ad Sixtum V. Pont. Opt. Max. ex Typ. Vincentii Accolti in Burgo 1587. io 4. Feci menz. di questo Autore nella quarta Scanzia a 86. e nella sesta a 99. del quale fa anche menzione il Cavaliere Prospero Mandosio nel primo Volume di sua Biblioteca Romana alla 5. Cent. n. marg. 37.

Catalogo d'Autori che anno dato in luce opere spettanti al Giubileo dell'Anno Santo, estratto dalla Libreria del Signor Cavaliere

Prospero Mandosio: in Roma 1700. per Gaetano Zenobi, e Giurgio Placho io 16. Di questo gentilissimo Cavaliere è superfluo favellarne, essendo per le sue rare qualità e virtù al Mondo tutto notissimo.

La Reunion des Langues ou l'art de les apprendre toutes par une seule. Par le

P. Besnier de la Compagnie de Jesus. A Liege chez Nicolas le Baraguoin 1674. in 12.

Letres Ecrites a Monsieur B. * * * Par le R.

P. Chamillard J sur quelques Medailles curieuses de son Cabinet. A Paris chez Pierre Aubovin Libraire de Messegneurs les Enfans de France 1697. in 12. Nel fine vi è la risposta di Monsieur Baudelot, alle dette due lettere del P. Chamillard.

P. Cursii Panegyris de Fœdere int. Julium II. Pont. Max. & Hispaniarum Regem 1511. in 4.

Nouvelle Explication d'une Medaille d'or du Cabinet du Roy, sur la quelle on voit la Tête de l'Empereur Gallien, avec cette Legende: Galllienæ Augustæ. A Paris chez Jean Anisson Directeur de l'Imprimerie Royale 1698. In 8. Questa spiegazzione è io una Lettera à Monsieur de Guenegaud des Brosses, e l'Autore di essa è, come nella fine si vede

P. L. L. de Vallemont P.

Q

Q. Sectani Satyræ ounc primum in lucem editæ apud Tritonem Bibliopolam io foro Palladii 1696. in 8. E opera di sette fogli, non vi è luogo della stampa, Il Metro è bellisimo ma mordacissimo. Vi è ancora di queste satire il Cometo fatto come molti credono dal medesimo Autore, non potendo da chi non è ben'informato darsi giusta ioterpretazzione a' luoghi più oscuri.

R

Declamation de la

Reyne Mere du Roy tres Chrestien, contenant les raisons de sa sortie des Pais-bas, & le desavou d'un Manifeste qui cour soubs son Nom, sur le mesme subject. Imprimé a Londres par George Thomasson demeurant a la Rose au Cemitiere de Saint Paul 1638. in 4.

Guida Spirituale per l'acquisto del Giubileo nell'Anno Santo 1700. del P.

Ridolfo di S. Girolamo C. R. delle Scuole Pie, edizzione seconda accresciuta dall'Autore, e dal medesimo diligentemente corretta, all'Illustriss. Sign. Marchesa Cassandra Capponi ne' Riccardi; In Roma 1700. A spese d'Alessandro Verdiani Librajo al Piè di Marmo in 16.

Rudolphi Jacobi Camerarii Ephemerides Meteorologicæ Tubingenses Anni 1698. Typis Georg. Henrici Reisii in 4.

Q. D. B. V. De Colica Paretico-Epileptica, Auctoritate, & jussu Gratiosæ Facultatis Medicæ, sub Præsidio Decani spectatissimi D.

Rudolphi Jacobi Camerarii Phil. & Med. D. hujusque Prof. Ord. Academici Naturæ Curiosi pro Licentia supremos in Medicina honores legitimè capessendi publicò respondebit in Aula Nova Samuel Herzog Helveto-Bernas. Die ... Aprilis hor. sol. Tubingæ literis Jo. Conradi Eitelii 1698. in 4. Nella 13. Scanzia di questa mia qualsisia Opera nominai a 130. un'altra opera di questo gentilissimo Signore, ed ora con l'occasione d'inserir in questa gli due notati opuscoli, mi sò lecito rendergli in questo luogo pubblicamente vivissime grazzie per essersi degnato, come ho veduto da uoa sua cortesissima lettera in data dell'ultimo d'Aprile 1698. di Tubinga, scrivere le seguenti parole al Signor Magliabechi con l'occasione di mandarglieli. *Erubui cum nova Liberalitatis Tuæ, Celeberrime Antoni, munere beatus, animo recogitarem, nihil dignum curiositate Tua, à me posse reponi. Nec tamen silere dintius fas erat, cum vel rescribendum modò esset, accepisse me, tam Illustrissimi Mandosii Theatrum Archiatrorum, quam diligentissimi Cinellii Bibliothecam Volantem, & proin agendæ essent gratiæ quam maximæ &c.* Gracchi pure a sua voglia l'invidia, che sue voci son concerti di ranocchi che non escono dal fango; Che vi siano cento malevoli, che biasimino, e cerchin di lacerar le doti dell'animo del Signor Antonio, e che potraono far mai contro un Mondo intero che l'acclama? ma perche.

Arcades invidia rumpantur ut ilia Codro

E maggiormente crepin di rabbia i suoi emoli; leggano l'appiè componimento in sua lode, che cresce ogni dì più

Joannes Baptista Calcionus Fulginas
Illustrissimo Domino
Antonio Magliabechio
Cosmi Tertii Magni Ducis Etruriæ Bibliothecario
Perennitatis omen
E subsequenti Programma Elicitum
Anno Domini 1697.
Programma
Antonius Magliabechius Cosmi III. Magni Ducis
Etruriæ Bibliothecarius
Anagramma Purum
Cui nam augurabor hic ò Cœlis Mathusalem dies?
Scio: Tibi, Tibi Viro insigni.

E perchè si conosca la stima che fa il Mondo letterato del merito del mio amabilissimo e cordialissimo amico dicami chi che sia. E quai segni di stima non dettero gli Signori Raccoglitori de gli Atti de gli Eruditi di Lipsia, allora che risanato da piccola infermità il Signor Antonio, si mosse un'università intera a mostrar segni d'allegrezza e di giubilo con questi bellissimi componimenti che non registrai interamente nella 13. Scanzia e però qui gli replico, in attestato della stima Universale che fanno que' Signori Accademici del merito del Signor Aotonio

ANTONI æternæ decus immortale Camenæ,
Nec minus & Phœbi cura decusque tui;
Cui cunctas natura manu dedit ubere dotes,
Viribus humanis quæ potuere dari;
Quem claros inter colimus, quibus Itala tellus
Eminet, & Mundus quos stupet ipse, Viros;
Quem meritu ingentem jamdudum fama per Orbem
Jactat, & immensum ducit ad usque Polum:
Respice, quos plausus tibi fert Alemannidis ora,
Quam recipis Vitæ munera læta tuæ.

E con la stessa eleganza seguitano molti altri versi che finiscono con gli seguenti

Sic secum vitam, Vir maxime, Musa resumit
Qui Phœbi & magnæ Palladis instar habes.
Vive diu sospes, Vir cunctis celsior ævo,
Internisque diu laudibus ipse tuis.
Splendida promerita præconia collige famæ,
Quæ passim, doctus qua patet Orbis, eunt;
Quodque tuum est munus, porro decus assere Musis,
Hoc prece te junctim supplice Musa rogat.
Nos certe, quos Acta juvat perscribere grata,
Quæ mente & calamo commemoranda patrat,
Inter honorata clarissima lumina turba
Principe pergemus, Te posuisse loco.
Quid mirum? meritis quum Magliabechius omnes
Provocet, Amicum quos modo Præses amat.

Pare

Pare a me oner grandissimo, e da non farsi ad ogni Barbalacchio, mètre il fa uo'Accademia d'Uomini dottissimi come sono i Collettori de gli Atti de gli Eruditi, a'quali per l'eccessiva loro cortesia usata con le debolissime mie fatiche, mi confesso perpetuamente obbligato.

I N C E R T I.

Distinta

Relazzione della Nuova effusione di sangue dalle portentose braccia del glorioso S. Niccola di Tolentino, seguita nel passato mese di Settembre del corrente anno 1698. In Macerata per Michel Arcangelo Silvestri 1698. in 4.

Relazzione del grand'Incendio, e maravigliosa eruzzione fatta dal Monte Vesuvio, detto volgarmente la montagna di Somma, nella quale si da ragguaglio di quanto ha eruttato dalli 29. d'Aprile fino alli 20. del corrente Giugno 1698. & il danno, spavento, e fuga, che ha appotato a'Popoli; In Roma per Gaetano Zanobi, e Giorgio Placho 1698. in 4.

Responsum cujusdam Religiosi è Soc. Jesu ad Libellum cui titulus, Calumnia Convicta, seù Epistola Familiaris Cleandri ad Clarissimum Eruditissimum Virum Evaristum, super Memoriali nuper porrecto Hispano idiomate ad Regem Catholicum à Patre Joanne de Palazol Soc. Jes. nomine & jussu Thyrsi Gonzalez ejusd. Societ. Generalis Præpositi. Cum facultate superioris: In 12. Non vi è'l nome dell'Autore, ne quel dello stampatore, ne il luogo della stampa, ne l'anno; E però certo che l'Opuscolo è componimento d'un Padre della Compagnia, e ch'è stampato nel 1699. Nel fine vi si leggono le seguenti parole, che mostrano che l'opuscolo sia stampato in Aoversa. *Potest imprimi. Antw. 2. Jan. 1699. Antonius Hoefslach J. C.*

S

Samuelis Reyheri J. C. in Academia Christian-Albertina Cod. & Mathem. Prof. P. Novum Horologium, mediante quo dies natalis, semper hactenus in horas XXIV. longas divisus, ob duplicem Cyclum intercalarem, non tantum in XXIX. breves, ac XXXIII. breviores, sed etiam accuratioria demonstrationis gratia, in XVI. longissimas, ac in XXXVII. brevissimas horas ita distribuitur, ut Annus solaris exactè mensurari, & Calendarium in certam, immutabilem, naturæque convenientem formam redigi, Meridiani etiam accuratissimè disponi, ac modo Locorum longitudines corrigi, queant. Opus Astronomis, Chronologis, & Geographis apprime utile, & quodammodo necessarium. Kiliæ Literis Joachimi Reumanni Acad. Typogr. 1699. in 4.

De Natura & Jure Auditus ac Soni, in illustri Universitate Christian-Albertina, sub Præsidio Viri Amplissimi & Consultissimi D.

Samuelis Reyheri J. C Codicis nec non Mathem. Superior. & inferior. Prof. Ord. & ext. Præceptoris sui ætatem devenerandi Die 27 Maii ann. 1693. Disputabit Caspar Reingelmann Oldemb. Westph. Kiliæ Hollatorum Typ. Joachimi Reumanni Acad. Typogr. 1693. in quarto.

Del dottissimo Signor Reyhero ho inseriti altri Opuscoli in queste mie Scanzie come nella Settima a 119. ed a 120. e nella XIII. a 134.

L'oro è cagione di tutte l'umane calamità, Ode di *Serafino Massini* J. C. Ascolano: In Macerata per Carlo Zenobii 1690. in 4.

Presagio al compimento delle Vittorie al Serenissimo Duca di Lorena, Ode, in Macerata appresso Carlo Zenobii 1683. in 4. del medesimo.

A'Principi d'Europa per le presenti Vittorie ottenute dall'Armi Cristiane: In Macerata per il Zenobi 1687. in 4.

La Morte più deve desiderarsi che temersi Ode del medesimo.

Serafino Massini: Macerata per il Zenobi 1685. in 4.

Dette in luce questo Signore più opere Legali nella qual facoltà era versatissimo. Rifiutò il Vescovado di Ripa Transone offertogli dalla Santità di Innocenzio XI Ritirossi alla Patria per goder la sua quiete, ed alle Muse più mansuete applicarsi: Si dette a comporre in età Senile sì, ma con ispirito giovanile e svegliato: Queste sue Poesie sò piene di senti giudiziosi e di tali come si vede da alcuni Embrioni Lirici da esso lasciati alla sua morte imperfetti.

Le Rivolte di Parnaso Comedia di *Scipione Enrico*. In Venezzia per Bartolommeo Fontana 1626. in 12. Il mio proposito non è veramente di registrar Commedie, ma per esser l'opera universale e notar opuscoli d'ogni materia, è bene qualche volta frammezzarne qualchuna.

Genetliaco per la Nascita del Principe di Piemonte del Signor Marchese *Scipione Maffei* Veronese detto fra gli Arcadi Orilto Breoteatico: Con l'Annotazioni sopra l'istesso del Signor Abate Lodovico Gualtrio nomato fra gli Arcadi Andrio Cilleneo, seconda edizzione riveduta dall'Autore: All'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Francesco Barberini. In Roma per Domenico Antonio Ercole 1699. in 12.

Orazzione dell'Eccellentissimo Signor *Servilio Treo*, uno de'Sette Deputati della Città d'Udine, fatta a'Provveditori della nuova Citta nomata Palma: Venez. 1594. in 4. Questo Signor Servilio fu Consigliere in Jure della Repubblica di Venezzia, quando fra Paolo Servita era Teologo della medesima, e di esso n'è fatta menzione nella vita del medesimo fra Paolo.

Otto Satire di *Settano* tradotte in Italiano: In Amsterdam in 12.

Il Martirio di S. Erasmo Oratorio di *Silbo Tropei* posto in musica da Severo de Luca, da cantarsi nella Chiesa della Venerabile Archiconfraternità della Pietà della Nazzione de' Fiorentini in Roma per la 3. Domenica di Quaresima dell'anno del Giubileo 1700. In Roma nella nuova stamperia di Lucantonio Chracas 1700. in 4.

Simonis Starevolsci Scriptorum Polonicorum ΕΚΑΤΟΝΤΑΣ, seu Centum Illustrium Poloniæ Scriptorum Elogia & Vitæ. Venetiis 1627. apud Heredi Damiani Zenarii in 4.

T

Aurea Pythagoreorum Carmina Latinè conversa, multisque in locis emendata illustrataque adnotationibus, quibus etiam Hieroclis interpretationi non parum lucis adfertur; Auctore *Theodoro Marsilio*. Lutetiæ apud Nicolaum Nivellium 1585. in 12.

I N C E R T I.

Testamento & ultima volontà dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Cusano. In Roma appresso Bartolommeo Bonfadino in 4.

Trattato di Tregua concluso in Carlovitz e sottoscritto dalle due Potenze Cesarea, ed Ottomana li 26. Gennajo 1699. In Rimino 1699. in fogl. per Diego Domenico Ferraria Stampatore Vescovale

Cerimonie Sacre, che si usano da'Sommi Pontefici nell'aprire la Porta Santa della Sacrosanta Basilica di San Pietro; Con un breve

Trattato del Giubileo & Anno Santo, con alcune Orazzioni Volgari da recitarsi nel visitare le quattro Basiliche, e con il Catalogo de'Giubilei principiando da Papa Bonifazzio VIII. nell'anno 1300. Raccolta fatta da P. T. V. e nuovamente data alla Stampa da Antonio Godi Libraro alla Pace, e dal medesimo si vendono; In Roma per il Moneta 1700. in 12.

Il

Trionfo della Divina Providenza ne'successi di S. Genevieffa;

neviesa: Oratorio d'un Pastore Arcade, e posto in Musica dal Signor Carlo Cesarini: Da cantarsi nella Chiesa della Venerabile Archiconfraternità della Pietà della Nazzione de' Fiorentini in Roma per la penultima Domenica di Quaresima dell'Anno del Giubileo 1700. In Roma l'anno detto nella nuova stampa di Lucantonio Chracas presso la gran Curia Innocenziana in 4.

V

La Sposa Vergine Oratorio per la festa di S. Cecilia; all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Agostino Isimbardi Vescovo di Cremona; Ivi 1670. per Lorenzo Ferrari; Questo componimento è del fu R. D.

Venceslao Calvi Cremonese

Commentarius

Vincentii Lupani de Magistratibus & Prafecturis Francorum ad Jacobum Brollatum Archiepiscopum Arelatensem. Parisiis apud Gulielmum Nigrum via Jacobæa sub scuto Basiliensi 1557. in 8. Sono questi due piccoli libretti; Il primo è dedicato dal Lupani al detto Arcivescovo Brollato, ed il secondo a Michel Quelino Consigliere Regio, e questi Libretti del Lupano sono stati ristampati più volte,

Copia di Lettera estratta da' Giornali d'Olanda diretta all'Illustrissimo Signor Antonio Magliabechi, nella quale particolarmente si legge la descrizzione del Porto antico e moderno d'Anzo, fabbricato dal glorioso Regnante Sommo Pontefice Innocenzio XII. umiliato co'l suo disegno a' di lui Santissimi Piedi dal P. M.

Vincenzio Coronelli M.' C. Cosmografo della Serenissima Repubblica di Venezzia, Diffinitor generale, perpetuo nella sua Religione, pubblicata da Niccolò Vikhet Mercante Libraro in Amsterdam. In foglio. La detta lettera è del P. M Coronelli già detto: Non vi è dove sia stampata, ma probabilmente da gl'intendenti si crede stampata in Venezzia; Nel fine di essa vi si legge il Catalogo di tutte l'opere composte e pubblicate dal sopradetto P. M. Coronelli fino all'anno 1699. inclusivè

Proteo nella Partenza dell'Illustrissimo Signore Marco Quirini degnissimo Luogotenente della Patria del Friuli di

Vicenzio Giusti: In Udine presso Gio: Batista Natolini 1595. in 4. È un Poemetto in 8. rima di poco più di due fogli: Questo Giusti, fu leggiadrò Poeta Latino, e volgare, e dette in luce diverse Commedie.

Castigationes ac diversæ Lectiones in Orationes Demosthenis per

Vincentium Obsopoeum, vetustissimi cujusdam exemplaris subsidio collectæ non tantùm æditioni Aldinæ, verùm etiam Basiliensi, quæ postrema est, non sine fructu adhibendæ, nam neutræ, quæ hic emendantur, rectè habent. Norimbergæ apud Jo: Petrejum, anno 1534. in 4.

Compendio della Natura, Virtù, e modo d'usare una polve Quint'essenza d'Oro Medicinale dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor

Vittorio Algarotto, Filosofo, Medico, Fisico, Collegiato, e Gentiluomo di Verona stante nella detta Città: Estratto in brevità dallo stampato nella famosissima Città d'Anversa dal Verdussen del 1663. E sarà distribuita e venduta solamente dall'Autore, e dalli suoi successori, e da quelli ch'averanno l'Autorità sua con autentica Scrittura di Notaro ordinario per assicurarla dalli falsificatori, e Calunniatori che ne fanno di falsa; In Venezia, & in Verona 1671. in 8. Vorrei che m'insegnasse il S.g. Vittorio Nipote che fe far questa ristampa, che differenza sia in un Medico dal Filosofo al Fisico, già che egli distingue queste due facoltà.

Pythagoræ & Phocylidis Carmina Græco-Latina cum Indice duplici, uno vocabulorum & phrasium, altero locorum communium Edita a M.

Wolfango Sebero Sulano, Illustris Scheleusingensium Scholæ Rectore; Accedunt hypomnemata G. Joachimi Camerarii & Notæ. Lipsiæ Michael Lantzenberger excudebat 1604. in 8.

I N C E R T I.

La

Verità Cristiana all'udienza del Rè Cristianissimo datale a Versaglies il di 28. Settembre 1690. tradotta dall'Idioma Francese portata fedelmente nella favella Italiana: Parte seconda. In Parigi per Gio: Coignard Stampatore del Rè. 1691. in 12. Segue poi la

Verità Cristiana all'udienza del Re Cristianissimo datale in Versagliesa di 11. Genajo 1691. conf. il suo Originale stampata in Parigi dallo Stampatore della Camera Regia per Gio: Coignard l'anno 1691. fedelmente portata dal Francese nell'Italiana favella. Parte 3. in 12.

L A F I N E.

INDICE

INDICE DE' CASATI

LA FINE.

Lettera di *Ettore della Valle*, nella quale si dà notizia *del Nobilissimo Manoscritto Legale*, e suo contenuto dell'Illustrissimo Signor Auditore *Giulio Cesare Mattacoda*, consacrata al merito sopragrande dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor *Giorgio Bergonzi* N. V.

Irà bene V. E., che quest'*Ettore della Valle* è un cervellaccio fantastico, pieno zeppo d'idee versatili, e vagabonde. Ora la fà da *Medico* imbrattato di sangue, ora da *Filosofo* armato di sperimenti, ora da *Critico* rabbuffato, e crespo, e questa volta la vuol fare da togato *Legista*. Compatisca la di lei alta prudenza la sua tetra, e testereccia melancolia, che lo strascica anche nolente da una cosa in un'altra, mormorando ora sù felici parti degli altri, e insusurrando novelle non conte, ora lavorando con pasta fragile, e fangosa macchine non durevoli, ora scrivendo le nude leggi della natura sopra la fugitiva arena. Egli è magro, smorto, solingo, e grisastro, e non pratica che con un'altro magro, pallido, solingo, e pur grisastro, tanto a sè caro, quanto quegli è caro alle Muse, e ad Apolline loro Dio. Così gli serpe vie più nell'ossa, e cresce ad ismisura il suo male di spirito, che s'incallisce maggiormente ed inaspra col pascolarlo di grandi, cupi, e solitarj fantasmi: vorrebbe saper molto, e studiar poco, e praticando solamente, o scrivendo a qualche Letterato vorrebbe esser tenuto per Letterato. Ma questo è un male compatibile, che non è solo suo, è un male appiccaticcio, ed Epidemico, e che fa grande strage più fra spiriti belli, che fra gli ordinarj, più frà nobili, che fra plebei: Non istà troppo bene in grazia del vecchio popolo de' Medici, perchè non tuona sempre Oracoli di Galeno in faccia particolarmente di semplici donnicciuole, e del vulgo ignorante, non isputa Grecismi, non mastica Testi, non istrangola sentenze, o parole sesquipedali, non abbraccia le Dottrine del Massaria, ò del Sassonia, non prescrive o l'Elettuario del Negri, o i Maestrali longhissimi Zanforziani Sciloppi, perchè non incolpa sempre i flati, od i catarri, come cagion d'ogni male, non chiama in ajuto de' suoi rancidi Consulti l'Espultrice, o la Retentrice, non accusa l'utero qual bestia indomabile, e serpentina vagante a suo Capriccio fino sotto l'estremità delle dita, o de' capelli, perchè finalmente non fà una Pentola lo Stomaco, un Lambicco il Capo, una Fucina il Petto, una Cloaca il Ventre. Si ride con iscandalo della Putredine degli umori, abbenchè a' più venerati non paja mai bel quel discorso, che non sia tutto sporco di lorda, e squallida Putredine. Le nuove scoperte nel nostro Corpo sono appresso loro sogni gentili, e fole di Romanzi, i rimedj più esquisiti, e più efficaci abbruciano il Sangue, bastando un pò di Radicchio, di Boraggine, e d'Endivia per debellare ogni gran male, la sperimentale Filosofia, le Matematiche applicate a questo aoromato sono un capriccio del secolo, un fantasma stravolto, una pazzia alla moda. Ma egli pensoso, e cheto con un rispetto, e stima infinita, che professa a tutti, lascia i medesimi nella loro riverita, e canuta Maestà, si gode il Mondo nella contemplazione dell'Opere della gran Madre, macchina continue sperienze, e cerca il vero sapere o fra cadaveri aperti, o fra sodati lavori, o nel gran libro Maestro della Natura. Non truova, che i Letterati nascano in una notte, come alcuni li fanno nascere a guisa de' Fonghi sù Letamai, e crede, che le Carte sole non facciano altro, che Dottori di Carta. Il sapere d'un Uomo non istà sempre fra le opinioni decrepite; non fra il fumo delle lucerne; non fra il polverolo di pagine logorate, e nere. Sta avanti gli occhi l'esempio nobile di tante Accademie straniere protette, ed arricchite da mani generose, e Reali, ch'ormai vinta la secca, ed infeconda rabbia delle Cartacee Filosofie, fondano solo sù l'esperienza maestra, e voglion vedere con gli occhi del corpo, e poi con que' della mente, non con que' soli della mente, chiudendo gli occhi del corpo. Guai a Democrito, se l'avessero visitato alcuni di questi Signori, quando rintanato in un bosco cercava cō le animani lorde, e intrise di sangue la verità fra le viscere degli mali. L'avrebbono dichiarato subito stolto con gli Abderiti, non sapientissimo con Ippocrate. Quindi è, o Eccellentissimo Signore, che mi vò divertendo ora in una cosa, ora in un'altra, e questa volta nell'ozio Carnevalesco ho voluto passeggiare anche per qualche notte ne' Campi fruttiferi de' Legisti. Nè ciò è stato a caso, o per semplice perditempo, o capriccio. Capitando, come so sovente nello Studio del *nostro Vallisnieri*, che professa distintissima servitù all'Eccellenza Vostra, della quale ne parla sempre col miele sù le labbra, e co' più teneri sentimenti dell'anima, diede l'occhio sopra un'alto M. S. Legale, che fra gli altri antichi, e moderni preziosissimi conserva, il di cui titolo è:

Julii Cæsaris Mattacodæ Scandianensis Observationes ad Disceptationes, seu Adnotationes ad Argumenta Disceptationum Viviani Cirocchi Fulginatensis, quibus singulares adnectuntur ad opportunitatem Consultationes ejusdem Authoris. Opus perutile in judicando, & in consulendo admodum necessarium, Cura, & diligentia I. V. D. Liberati Vallisnerii de Nob: de Vallisneria Authoris intimi amici in forma redactum. Cum duplici Indice, & Argumentorum, & Materiarum. Additur in calce ante Indicem Decisio Almæ Rotæ Bononiæ edita in eadem causa, de qua in Consultationibus infertis in adnotat. ad Discept. 1 gart. 1.

Et in fine ejus operis erunt duo Discursus, Alter quorum fert intelligentiam Bannimenti prohibentis extractionem, & venditionem Animalium extra Emporium: Alter verò interpretationem Statuti Scandiani lib. 4. tit. XXIV. ad Materiam Stupri cum Consultationibus occasione utriusque ad defensam factis.

Questo è il lungo titolo non improporzionato alla lunghezza dell'Opera in Foglio, che conta pure di Foglj sopra mille, e cinquecento, gran bene sepolto per ora fra l'oscura polvere di tacite Scancie.

L'interrogai, e perchè non dava notizia al Mondo di sì bell'Opera? giacchè suo Fratello n'era il primo Mobile per arricchirne la Legal Monarchia, e giacchè di questa n'avea sentito discorrer con lode all'Illustrissimo Sign. *Gio: Batista Zeffi*, Lume risplendentissimo di questa celebre Università, ed a tanti altri savissimi Letterati. Rispose, se volea prender io tal briga, mi donava tutta la gloria, purchè lo dedicassi al gran merito di V. E., per cui sospirava qualche occasione di farle conoscere il suo profondissimo rispetto.

Presi volentieri l'impegno, sì per obbedire a un'amico, cui tanto debbo, sì per far conoscere anch'io la stima, che so della di Lei degnissima Persona, sì per fare qualche giustizia a quell'anima grande, e benemerita delle Lettere Signor *Giulio Cesare Mattacoda*, sì per servire in un medesimo tempo alla Repubblica Letteraria, ed al Fratello ben meritevole *del nostro Vallisnieri*.

Quest'Autore è da Scandiano, Patria Civile di tanti Letterati, Zio del Vallisnieri nostro dal canto della Corsorte, di Casa nobile, e Letterata derivando da quel celebratissimo *Tommaso Mattacoda gran Poeta, e gran Medico*, amico intrinseco del rinomato Poeta *Co: Matteo Maria Bojardo*, di cui pure si legge un elegante Sonetto in fine del suo Poema delle prime stampe, del quale anche si conservano *Medici Consulti*, *Vigilie*, *e Lucubrazioni*, *e Controversie Mediche*, *Poesie Latine*, *e volgari*, *ed altri componimenti* appresso il suddetto *Vallisnieri*, ed il Sig. suo Suocero *Paolo Francesco Mattacoda* Dottor di Legge, e Signori suoi Cognati *Signor D. Giuseppe*, e Signor *Giulio Cesare* Laureati pure amenduni in Legge.

Hà calcato con lode più governi dello Stato di Modana, ha date altre Opere alle Stampe, come quella lodatissima *de Contributionibus* ed altre sopra liti, e Decisioni particolari o col suo, o senza nome, e morì in Modana lasciando gran disiderio di sè stesso l'anno 1603. il dì 14. Marzo, essendo attualmente *Auditore del Serenissimo Principe Cesare d'Este*. Ma torniamo al Libro.

L'intenzione prima dell'Autore fù il fabbricare un semplice Memoriale di quelle cose, *quæ dictæ sunt per Recentiores circa Argumenta Materiarum*, *ad quas proposuit ad uniendum Theatrum Veritatis Eminentissimi de Luc. cum suo Authore Ciroc; nuncupato Doctore ejusdem veritatis*, come asserisce *il Sig. Don Liberato Vallisnieri* nella Lettera al Lettore, ma dopo aggiugnendovi molto del suo, riuscì un corpo di Libro stimato dal suddetto Sign. Dottore degno di veder la luce per utile del nostro Mondo per lo più affascinato anche in quella scienza dalla Menzogna, tanto più, che non parla, e non giudica, se non con la lingua, o col cervello degli altri.

Divide l'Opera in *Dispute*, cioè in quelle del Ciroch, ed a cadauna attacca i suoi *Articoli*, ne' quali rende chiaro, e forte e con autorità de' migliori Scrittori, e con ragioni profondissime quanto propone, poichè il *Signor Mattacoda* era acutissimo nel pensare, prontissimo nell'autorizzare, e prudentissimo nel giudicare.

Il primo Argomento è *An conditio (si decesserit sine liberis) deficiat per existentiam fæminæ*. A questo fa i suoi Articoli, porta tutte le ragioni, e autorità in contrario, poi con gran franchezza, e disinvoltura d'ingegno le scioglie, e fortifica al sommo con altre autorità irrefragabili.

Il secondo Argomento è *Legitimatus*, *an & quando substitutum excludat*. A questo non solamente fa, come sopra, ma aggiugne un suo *Voto* fatto nella suddetta causa, e quì incomincia sempre più a far conoscere il suo valore.

Passa al terzo Argomento, ch'è *Emphyteusis ex pacto*, *& providentia an & quando veniat in restitutione Fideicommissi*. Esposto, e dichiarato questo, passa alla prima disputa, il di cui Argomento è *Quæ remedia competant Fideicommissario*, *& quæ veniant in restituendo*, e l'altro dell'Articolo V. è *Nepos tenens primum locum*, *an imputet fructus in Trebellianicam*, *& an Trebellianica ipsa ammittatur ommisso Inventario*. Così và seguitando fino all'Articolo 3. della disputa seconda il di cui Argomento è *Fideicommissarius*, *an & quando sit legitimus Contradictor ad impediendam immissionem hæredis*. E dopo avere esposto il totto, torna di nuovo a fare spiccare il suo celebre ingegno con *Decisioni sue*, che seguono, le quali sono *ad Legatarii favorem*. E ciò per certa rilevantissima, ed aspra lite nata fra gli Illustrissimi Signori *Conti Zoboli da Reggio*, e l'Illustrissimo Signor *Gio: Batista da Gambara da Scandiano*, decoro nobilissimo di quel Letterato Paese, Patria felice d'ingegni non vili, e delicie sovente d'Apolline, e delle Muse.

A quella fù opposto, e risposto da più celebri Avvocati del nostro Secolo, a quali tutti nuovamente risponde, e nervosamente gli sforzi de' loro ingegni rintuzza, e abbatte, di modo che dopo lunga, e rabbiosa lite fù aggiustato il fatto in favore dell'Illustrissimo vivente *da Gambara*.

Le *Allegazioni* sopra tal materia del nostro Autore sono Sette, che unite con le risposte formerebbono da sè un non ordinario, e proporzionato Libro.

Siegue pure data tal'occasione a gittar in campo nuovi necessarj Quesiti spettanti *alla materia scabrosa*, *e spinosissima dell'Eredità*, *e Compromessi* da farsi in simili casi fra congiunti, e come, e quando debbano farsi in vigore dello *Statuto*, e il tutto assoda, e illumina con nuove sue *Allegazioni*, *e nuovi voti*.

Vi sono pure dopo queste tre *Allegazioni* bellissime in favore del *Vallisnieri nostro* per certe Controversie avute, quando fù instituita la *Primogenitura in Lui dall'Illustrissimo Signor Giuseppe Vallisnieri suo Zio* con tant'utile suo, e suo decoro, mediante le quali già era in procinto d'aver la sentenza in favore, quando mosso da lodevole, e memorabile generosità donò il tutto a suoi non Avversarj, ma Cari, e Congiunti, e gli bastò d'aver avuta la Gloria di poter vincere, essendo poi di nuovo tutta devoluta in testa sua la suddetta Eredità, ch'ora gode in una santissima pace.

Da questo poco si vede la bella metodo, che tiene il nostro Autore per illustrare le *Dispute del Ciroch*, ed in un tempo stesso il suo dignissimo nome, essendo quasi tutta l'Opera sua, abbenchè paja il principale il *Ciroch*, imperocchè sono così frequenti i suoi voti, e le sue Decisioni, e Allegazioni, che fanno la maggior parte del Libro, del quale si può veramente dire, che *le Opere del Ciroch* sieno gioje, e *quelle del Mattacoda* sien'oro finissimo, che le lega, e ne fa risultare à chi à conoscerlo il prezzo, e la maestria.

Le dispute del *Ciroch*, che sono in questo Libro approvate, ventilate, e illustrate, arrivano al numero di 76. onde da ciò può argomentare il Lettore, se il Libro sia voluminoso, e se meriti lode una tant'Opera, e tanti sparsi sudori a prò degli altri, e sempre con indicibile generosità non affascinato da Brogli, nè abbagliato dall'ingordigia dell'oro, poichè era non solo dottissimo Signore, ma d'un illibata, e candidissima coscienza, due cose, che accoppiate in un virtuoso Avvocato sono prodigiose nel nostro secolo, dominato non sò, s'io dica più dal ferro, o più dall'oro.

V'è pure nel fine del Libro un savissimo, e dottissimo Discorso non accennato nel titolo, col quale prova, non essere in potere di chi riconosce superiore, benchè infeudato coll'Angarie, e Perangarie con le ragioni Imperiali, quando non sia immediatamente investito da S. M. C. revocare un suddito Laureato abitante nella Dominante, meno sotto pretesto lodevole di sedare qualche rissa pura, per sedare la quale fa conoscere tutti li precetti sequestrativi essere ingiusti, e riprovati dalla Legge.

Questo è quanto brevemente ho saputo accennare, ed estrarre da un Campo non mio, e con esercizio non mio. Tocca a V. E. con l'autorità sua a proteggerlo, e con la sua fama a illustrarlo. Già sà la sua Venezia, la nostra Italia, e chiunque straniere ha fortuna di conoscerla, quanto sia l'erudizione sua infinita, la saviezza del suo giudicio, la profondità del consiglio, la felicità de' pensieri, la generosità nell'opere, la prontezza nel risolvere, e l'ottimo gusto nel distinguere il buono dal falso, il reale dall'apparente. Chi vede solamente lo Studio suo nobilissimo ricco di tutti i migliori Libri de' Secoli andati, e del presente in tutte le lingue, in tutte le scienze, in tutte l'Arti, non può di meno subito di non concepire un'alta idea dell'E. V. e confessarla per un gran Letterato, e un gran Cavaliere, per l'Esempio parlante di chi vuol vivere illustre, ed utile a sè, agli altri, alla Patria, ed a' Posteri. Non si contenta della Nobiltà succhiata col sangue, la vuole accompagnata da quella della virtù tutta sua. Perciò si rende maggior d'ogni Elogio, perchè in questo non solamente è maggior di tanti altri, ma egli è ancora maggior di sè stesso. Se superò con sì fino vantaggio la gloria de' passati, pone in necessità inimitabile quella ancor de' venturi, non essendo sì facile nella Corruttela de' tempi, che pare vadano peggiorando, l'accoppiare insieme la Nobiltà, e le Lettere senza offuscare o l'una, o l'altre col torbido de' Vizj, e almeno fra questi col troppo sensibile all'inferiore d'una vana, e pazza superbia. La modestia, l'

ur-

urbanità, il candore, la generosità di V. E. danno troppo di pregio alle altre virtù, che l'adornano. Lo à per pruova *il nostro Vallisnieri*, ch'ebbe l'onore l'anno scorso di servirla in Padoa, e d'approfittarsi de' savissimi suoi consiglj, e della erudizione sua profondissima, e pellegrina, dal quale attesta, che sempre partiva più dotto, e più obbligato. Nè solo adornano la bell'anima di V. E. le più sublimi virtù, e le scienze più nobili, e con queste il più profondo d'una santa, ed illibata Politica. Ha voluto pascolare anche gli occhi con le Pitture de' più famosi pennelli del Mondo. Chi guarda la preziosissima sua Galleria, vede i più strepitosi miracoli dell'Arte, che fanno quasi vergogna alla Natura, e resta attonito d'un'unione si vasta, e si ragguardevole. Parrebbe ad alcuno di possedere un Tesoro, se un solo di tanti n'avesse, onde avendone V. E. un numero indefinito cresce il prezzo con lo stupore. Oltre quegli chi può vantarsi non solamente nella nostra Italia, ma fuora, di avere sopra venti mila carte tutte de' primi abbozzi, e delle prime stampe de' più stimati Pittori, e Scultori? E concorsa con la di lei prudenza, e ricchezza ancor la fortuna, o per meglio dire s'è gloriata di consacrare ad un solo le più illustri fatiche di tanti, che divise anche in molti spirerebbono maraviglia. Sono corsi i sudori di cento secoli nella sua Casa, per farla spiccare in faccia del Mondo il prodigio del nostro secolo. E pure con infinita modestia, con un sacrosanto ritiro, vive tutta a se stessa, alla Patria, alle Lettere, ed agli amici, fuggendo l'aura del volgo, contentandosi di se stessa, e della nobilissima compagnia di tante Virtù, che l'adornano. Giurerei, ch' anche con errore della sua Innocenza non sà il nome de' vizj, che per isfuggirli, e che non commetterebbe uno di questi, se non dovesse saperlo altro, che Lei. La supplico a tollerare questa viva espressione del vero in faccia alla sua modestia senza mortificarla con i rossori. E giustizia, che so a chi ha più di merito di quello, che io hò maniera d'esprimerlo. Perdoni al mio ardire, che pecca mancando con una semplice, e secca narrativa, ma non con lodi, cioè pretesi narrare, ma non lodare. La supplico intanto a considerarmi almeno per un'attonito ammiratore di sì belle doti, e credermi per uno, che non hà altra ambizione, che di farsi conoscere unitamente col *nostro Vallisnieri*.

Di V. E.

Padoa 20. Gennajo 1705.

Umiliss., e Devotiss. Servitore Obbligatiss.
Ettore della Valle.

Breve Relazione di quanto ha osservato nelle Terme Euganee Antonio de' Vallisnieri *Pubblico Professore di Padoa, e Collega dell'Insigne Collegio de' Medici di Venezia, estratta da una Pistola M. S. sopra le medesime* da Ettore della Valle *ad instanza de' R. R.* Padre Petronio, *e* Padre Celso da Verona *ambidue Capuccini, il primo vigilantissimo Infermiere di Padoa, l'altro di Vicenza, carissimi amici del suddetto Professore, e Consecrata al merito dell'Illustriss. ed Eruditiss. Signor Apostolo Zeno.*

IL fine principale del *Vallisnieri* era di sapere, se tutte le *Terme, o Fonti Euganee* avessero il medesimo grado di calore, o turbamento di moto come gli avea detto un amico, oppure quanto una fosse più calda dell'altra, ed a qual grado di calore la più cocente s'alzasse Quindi è, che fatti aggiustare a bella posta Termometri, li teneva prima egualmente tutti nell'acqua fresca, per ridurli ad un medesimo grado, poscia subito gl'immergeva, dove più gorgoglia, e bolle la Fonte. Così dall'ascendere il loro fluido a destinati gradi, e parimente dal tempo, che poneva all'ascesa, o fino allo sgorgare, o traboccare ancor dalle labbra degli aperti, (poichè i Termometri col cannello chiuso per lo più si rompevano per la rarefazione dell'acquavite troppo violenta) deduceva il più e men caldo della fonte; imperocchè guardava intanto con occhio fitto un'Oriuolo co' minuti, e secondi, o le vibrazioni esatte d'un Dondolo, dal numero delle quali deduceva la velocità, o tardanza della salita, e in conseguente l'empito del maggiore, o minor calore.

Immerso adunque in varie Fonti l'ordigno, trovò, che *quella d'Abano* era la più focosa, e la più piena di un nò so qual cieco tumulto, che si conosce ancora da quel bulicare sterminato, e romoreggiare profondo, che vi si sente, ed ascendere il di lei grado nel Termometro a quello, che ascende immerso per molti minuti nell'acqua bollente al fuoco, superando quello del cuore d'ogni animale più fervido, e d'ogni estate più calorosa.

In un chiuso dunque ascendeva ai cinquanta gradi, ch' erano gli ultimi segnati, passati i quali, se troppo si reneva immerso, per lo più crepava nel fondo, e in un' aperto traboccava dal collo, e tutto il liquore sarebbe uscito, se per lungo tempo si fosse tenuto nell'acqua.

Ma perchè osservava con l'Illustriss. ed Eccellentissimo Sign. Bernardo Trevisano il quale in ogni maniera di cose ha sempre anche all'improviso *Petr. Tr. d'Am. c. 1.*

Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,

che l'aria esterna rascote l'acqua ora quieta, e rovente dal Sole (poichè allora era il Mese di Luglio), ora freschetta, ed agitata da certo, per altro, non spiacente venticello, favoriva, e disfavoriva visibilmente lo stralcico de' moti del fluido nel cannello, pensò di provare in un altra maniera, che avvegnachè (com'egli dice) rozza, e plebea, dava però, o almeno accresceva qualche lume al suo disiderio, e qualche pascolo a quella sua tollerantissima curiosità. Questa fu, rompere subito un'uovo, e lasciarlo cadere in quell'onde bollenti, osservando intanto con iscrupulosa esattezza in quanti minuti indurato si fosse. In quella di *Monte Ortone* s'acquagliò subito l'esterno dell'albume, mostrando un gentile venamento di bianco in meno d'un minuto, ma tardò poi per altri tre minuti ad indurarsi affatto nel di lui corpo maggiore: il tuorlo, o rosso stentò molto più a condensarsi, mostrando appena negli orli un leggier cangiamento, e se non, per lo spazio di mezz'ora in circa, strettamente si rappigliò. Ma nella *Fonte d'Abano*, come in Caldaja a ricolo bollente, detto fatto, in un minuto tutto si strinse il bianco, e in quattro minuti il tuorlo.

Così un'uovo intero col goscio stenta quasi un'ora in quella d'Ortone a cuocersi per assorbirlo, e più di tre ad indurarsi affatto, abbenchè quel Guardian de' Bagni gli asserisse sodamente, *che per miracolo mai non s'indurassero le uova in quelle Fonti*. Ma il fatto sie, che tardano molto, il che non succede in quella d'Abano, dove pel fuoco maggiore in poco tempo rassodansi.

Fra tutte quante però le Fonti, che in quel giro di strano paese si truovano, ne trovò una inominata, e negletta nel fondo d'un Prato posta infra *Monte Grotto, o S. Pietro in Montagnone*, che ferventissima bolliva eguale alla celebratissima d'*Abano*, molto sparsa all'intorno di candidissimo sale, e di perfettissima squisitezza, di figura del sal marino.

Notò però il *Vallisnieri* l'incertezza, ed error facile in dare tali giudicj, sì perchè mancava a lui e tēpo, e ordigni più a proposito, sì perchè in varie stagioni dell'anno, e in varj siti della stessa stessissima fonte v'ha ritrovate differenze notabili, e fra l'altre, che dove fra sassi, come per forza geme, o sbocca con empito l'acqua, più presto ascendeva il Termometro, che dove quieta risiede. Si contenta dunque per ora (dic'egli) d'un grossolano giudicio, riserbandosi ad altro tempo esperimenti più forti, e d'esattezza più scrupulosa, avendo pensato a far lavorare altri ordigni più certi, ed a servirsi d'altre più sicure maniere.

Dopo passò per diporto ad altre sperienze, dalle quali dedurrà un giorno conseguenze probabili; per ricavare certe notizie, che brama dare nella *Medicina*, e nella *Naturale Storia*.

L'*Argento vivo* posto dentro ad un vaso col collo aperto, e intrommesso con quello fuora nell'acqua stette sempre squagliato, e fuso, *abbenchè alcuno credesse, che l'acido del Zolfo dovesse acquagliarlo*, nè isfumò in menoma parte, come suole al fuoco, nè fece un certo solito appanamento nell'interne pareti, ma solamente si separò il più puro dall'impuro, andando questo alle parti esterne, o ne' dintorni di quello, velandoli a foggia di sottilissima tela d'argento.

Gittata nell'acqua d'*Abano pasta di farina di formento, varj frutti, legumi freschi*, e simili cose, tutte presto si cossero, verificandosi anche di quella fonte, quanto Plinio non sempre venditore di favole nel lib. 31 cap. 2. scrisse, cioè *Obsonia quoque percoquunt Fontes*. Osservò pure, che quegli osti, e donne vicine non si servono d'altr'acqua, che di quella, per cavar subito, e politamente le penne, e piume ad ogni sorta di volatile, che loro si presenta, dirò *col Petrarca, da spennacchiare*, asserendogli costantemente, che anche si cuociono, se per uno spazio determinato dentro li lasciano. Il che accade non solamente a tutti gli animali con penne, ma anche a tutti quegli, ch'hanno la loro cute armata di peli, lane, o setole, non *per miracolo della fonte alle pecorelle solo rubate, che non ponno mondarsi, ma vincestesi si cuociono* al dire di *Cassiodoro, Loquitur illic*, conchiudendo con istupore (lib. 2. ep. 39.) *tacita natura, dum judicat, & sententiam quodamodo dicit, quæ perfidiam negantis excludit*, asserendo il *Vallisnieri*, essere questo stato un qualche inganno di quei custodi, *non proprietà miracolosa del Fonte*.

Tanto le uova, quanto il resto veniva saporitamente mangiato da poverelli circonstanti, golosi osservatori di Filosofia diversa, e domestici cuochi de' loro cibi più favoriti in quella sempre accesa, e squallida cucina.

Postivi *Insetti vivi* tanto del Regno vegetabile, o aereo, quanto del terrestre, o acquatico, tutti subitamente morivano, anzi ne trovò molti il *Vallisnieri* per accidente caduti vi per l'addietro, varj de' quali *erano coperti di Tartaro, o come impietriti*, che conserva ancora nel curiosissimo suo Museo. Forse accadette a questi, come una volta accadeva agli uccelli sorvolanti *al Lago d'Averno* al dire di *Nonio*, cōfermato da *Lucrezio* nel libro 6. cioè caderci dentro, *per lo puzzo mortale, che frappa da quell'acque*, ed essere gli aliti *Salnosulfurei* così nemici *agl'Insetti*, com'erano gli aliti *Sulfureo-bituminosi, o forse arsenicali agli uccelli*.

Racconta, che lo fece bene trasecolare di maraviglia il *Cerusico d'Abano*, il quale constantemente gli asserì, e citò, e chiamò lui presente testimonj di veduta, d'avere trovati nell'escavare i fanghi arroventati d'una di quelle fonti, che dalla sommità *di quel gran Sasso cavernoso*, e per così dir; *Cribriforme* sboccano, centinaja *di vermi rossigni* tutti quanti vivi, e semoventi. Non pareva probabile *al Vallisnieri*, che fosse al Mondo *una cotal razza d'Insetti sprezzatori del fuoco*, (che che dicano i più vecchi autori di fole, e novellette graziose) che vivessero, e deliciassero, dove una fortissima mano non poteva, che per pochi momenti tollerarne quel cocentissimo, e poco men, che infocato calore. Chiamò subito gente, che lavorasse, e ne cavasse tutto quel fango, per certificarsi coll'occhio d'una cotal maraviglia, ma non fu mai possibile il ritrovarne un solo. Sulla fede del Cerusico mostrò di credere *il Vallisnieri*, che fossero per avventura di certa sorta, che stassero solo l'Inverno in quel fervido sito, uscendo poi nella stagione più calda, e *terminandosi la loro metamorfosi in volatili*. Nulladimeno, perchè alle volte sono nella natura cose impensate, e superanti l'umana capacità, volle assicurarsi di stagione in stagione del fatto, o andado, o mādādo de' suoi più intelligēti, e favoriti Scolari a visitarne a bella posta il luogo. Quindi è, che vi tornò egli stesso l'Autunno, e l'Inverno due volte, e mādò in altri tēpi (ne' quali era occupato nelle pubbliche lezioni), come nella Quaresima, nella quale appunto diceva averli osservati il Cerusico: *ma non fu mai possibile il ritrovarne alcuno*, abbenchè sempre vi fosse presente l'impegnato Cerusico. Finalmente capitò *il Sign. Breynio da Danzica* Accademico della Reale Accademia d'Inghilterra, e molto ben pratico della *Naturale Storia*, che stretta subito amicizia *col Vallisnieri* per l'uniformità dello studio, e participatogli fra l'altre cose curiose anche questo fatto, s'invogliò a portarsi in persona alla visita del curiosissimo luogo. Andatovi dunque accompagnato dalle Lettere *del Vallisnieri* al sovraccennato Cerusico, cercò, guardò, e diligentemente ponderò il tutto, e sciolse fortunatamente dopo tante ricerche l'Equivoco. S'imbattè a caso, che quella volta vi ritrovò moltissime *Squillette* morte, le quali vedute tutto allegro, e contēto il Cerusico, *ecco*, disse, *finalmente i tanto ricercati animali: questi sono quegli, che osservai l'anno scorso, e de' quali ne feci piena testimonianza al Vallisnieri, che v'erano*. Sorrise saviamente il *Breynio*, poichè s'accorse, che quegli erano *Insetti morti* dal color rubicondo che avevano, per essere della natura consimile a *Gambari, che solamente cotti rosseggiano*. E infatti osservati ben da vicino, e portati a Padoa *al Vallisnieri* troncarono ogni disputa, e cancellarono ogni stupore. Nè è da maravigliarsi, che vi fossero tante *squillette morte*, poscachè in que' vicini Fossati sene ritrovano molte, che o per vie sotterranee rimescolate, nuotanti in acqua tepida colà si portano, o da qualcuno per curiosità vi si gettano, o per inondazioni strabocchevoli colà si abalzano, o anche s'inerpicano contr'acqua per gli comuni scoperti canali, finattātochè giunte al caldo fonte lusingate dal calor mite, che all'intorno si sente, ivi s'attuffano, e perono. Così trovò *il Vallisnieri* in quella di *Monte Ortone* un'infinità *d'Insettini acquatici, di Scarafaggj amfibj*, e simili animalucciacci morti, i quali senza dubbio ingannati da quel dolce sapore, tanto s'erano accostati al più fervido della Fonte, che v'erano restati attratti, e morti. Dice *accostati*, imperocchè dietro le rive, e lungi dalla bocca del Fonte, dove il calore è mediocre, ne osservò in moltissima quantità, che godevano un soave ritiro, e fomentate dalla tepidezza dell'acque dolcemente prolificavano. Nel qual' equivocamento si ferma con molte ponderazioni *il Vallisnieri*, mostrando, quāto poca fede debba aversi alle Relazioni di gente non pratica, e che attonita si ferma sulla prima scorza delle cose, il che è stato cagione, che *Aristotile, e Plinio*, e dopo loro la *credula turba de' suoi seguaci* hanno empiuti i libri di favole, e resa poco men, che poetica la naturale Storia.

Gittati nell'acque suddette *Pesci, Rane, Salamandre, Lucerte, Serpenti*, fra' quali un' *Angue grossissimo d'Esculapio*, e simili, dopo varj boccheggiamenti, divincolamenti, e moti sconcj, e stravaganti, muojono per lo più convulsi, e poco dopo cotti si spezzano, e per dirla co' Fiorentini *si spappolano*.

I volatili non avvezzi al nuoto dell'acque tutti quanti prestamente si sbaloriscono, e affogano, ma le *Anitre, o simili uccelli acquajuoli* in niuna Fonte periscono, nè la piuma si svelle, come accade subito agli altri volatili, che ansimando, e dirò così, barcolando presto vi spirano, ma gridano forte, e strabocchevolmente strepitano, e tosto fuggono, solamente staccandosi poco dopo anche ad essi quella quasi squamosa esterna buccia delle gambe, e dita loro.

I cani muojono anch'essi prestissimo, siccome tutte *le sorte di bestie*, che vi si gittano, o cadono, anzi un *venerabil Padre* narrò al *Vallisnieri*, che gli uomini stessi, detto fatto, vi perono, poichè a suo tempo in quella di *Monte Ortone* un *vecchio* quasi subito rattratto spirò, il che dissero, che accadette anche ad un *fanciullo in Abano*, spolpandosi di più la carne lacerata, e cotta, e snervandosi, e disossandosi in breve tempo il tenero corpicciuolo.

Il che tutto infallibilmente dipende non dal solo *sale*, o *zolfo*, ma da quell'eccessivo calore, che colà trovasi, imperocchè così non segue nell'acqua derivata a miglior uso *ne' Bagni, o nello vicino Pozzanghero*, che ha rimessa quella grā forza, e s'è ridotta ad una natural tepidezza. Quindi è, che sì in quegli, come in queste, dove conservano i *Loti, e fanghi*

gni per impiastricciare le membra dolenti agl' Infermi, vi osservò il *Vallisnieri*, come ho accennato di sopra, molti animalucci, e bestiolucce viventi, cioè *Insettini acquatici dell'Aldrovandi*, *piccole Chiocciolette turbinate*, *o buccini minutissimi simili agl' insimi dell' Ionstono*, *o del P. Buonanni Gesuita*, *non osservati mai altrove*, e forse di una razza particolar di quell' acque come sospettò il *Vallisnier* col *Bregnio*, *Verminetti delle Zanzare del Bonomi*, *Scarafagej acquatici*, *o Amfibj*, *Cantarelle nere* piccolissime d'acqua del *Monfeti*, *Squille* in gran quantità, ma segnatamente in quella larga Peschiera di *Monte Grotto* rimescolata con moltissima acqua piovana, e finalmente molti altri *Entomati* gentilissimi, & senza nome rintanati in quella fangosa, nera, e fetida poltiglia, siccome varj, che nell' Autunno vi volano, o vi serpeggiano, o per deporvi le loro uova, o per di guazzarvisi, e mãtenervisi ne' siti i rigori della stagione più fredda.

In quest' acque pure tepide, benchè sulfuree vi campano anche *molti pesci d'acqua dolce*, come osservò in certo vallume verso Settentrione sotto que' *di S. Elena*, e in quell' antico, e nobilissimo Bagno scoperto di *S. Pietro in Montagnone*, fra' quali vide molte *Reine*, dette *Ciprinus* da' Latini, siccome molta quantità di *Rane*, che placidamente colà soggiornano. Gli narravano però que' Paesani, non prolificare i Pesci, nè venire mai molto grandi, nè molto pingui.

Dal che cava il *Vallisnieri*, quanto sia favolosa la Storia delle *mosche*, *o di quel Pennato Quadrupede* abitatore incombustibile delle *Fornaci di Cipro*, o quella delle gelate, o *torpide Salamandre*, come narra *Plinio* Hist. lib. xi. cap. 36. di quelle, e di queste lib. x. cap. 67, ingannato anch' esso da quell' incomparabile Politico, e gran venditore di menzogne ingegnose, e di qualità sempre occulte.

Il medesimo, che dice degli animali, che non possono vivere in quell' esorbitante calore, dice ancora dell' *Erbe*, *e delle Piante*, con tuttochè autori di molto grido si sieno contentati, per raccontar cose grandi, d'asserire, che *verdeggiano l'Erbe in mezzo a quell' acque*, *nam nec aquarum natura a miraculis cessat*, come parlando appunto poco dopo di queste scrisse Plinio con maraviglia cap. 103. lib. 2. & 6. del 31. *In Patavinorum aquis calidis herba virentes innascuntur; Pisanorum Ranę; ad Vetulonios in Hetruria, non procul à Mari, Pisces.* *Cassiodoro* pure lib. 2. ep. 39. si lasciò colar dalla Penna trattando a nome di *Teodorico Re* della Restaurazione d' *Abano*: *Rideat florenti gramine facies decorata campestris, quæ etiam ardentis aquæ fertilitate lętatur, miroque modo, dum proximè salem generat sterilem, nutriat pariter & virorem.* Il *Pignoria* anch' esso, Istorico di tanto credito, fa gran caso, commentando, e spiegando la descrizione celebre di *Claudiano* di que' Fonti, che cola *fumantia vernent Pascua*, e che *Consumptis audax ignibus herba viret*, come dicono *de' Monti ignivomi*, citando *Federico Nausea*, che fù poi Vescovo di Vienna scritta *a Giorgio Sunnesteiner* anch' egli maravigliato di tal prodigio, il che pure finora tutti uno dopo l'altro hanno scritto.

Candidamente asserisce il *Vallisnieri* essere ciò falso, e degno veramente più de' *scherzi de' Poeti*, che de' naturali *naturali Istorici*, poichè attorno le rive d'alcuni in qualche luogo, *dove l' acqua ha perduto quell' ardente calore*, vi si veggono certamente alcune erbe, particolarmente acquajuole, ed ignobili, ma non *dove bolle*, *o dove mantiene gradi d'un calore più che ordinario*, *che sarebbe il miracolo*. Sicchè mostra chiaramente l'equivoco, ed il prurito, ch' hanno avuto gli autori d' ingradire le cose piccole, e di scrivere *più teasi maravigliosi, che veri*. In que' d' *Abano* non osservò erbe (cosa anche propria delle ripe lapidefatte) e solo vide fuora delle fonti principali, e segnatamente in una piccola fossetta fangosa d'acqua tepidetta, e stagnante, che vilissimo *Giunco o Scirpo*, e poche altre indegne d'osservazione, e attorno i Fonti più salsi *di S. Pietro in Montagnone* trovò dell' *Erba Chali* descritta gran tempo fa insino da *Avicenna*, che non osservò attorno gli altri.

E giacchè era dietro ad iscoprire le relazioni false, e' superstiziosi ingrandimenti degli Scrittori, mostrò ancora essere falso, *che vicino alla fonte più fervida d'Abano ne scaturisce un' altra freddissima*, poichè cercata, e ricercata unitamente con quel Chirurgo, *trovò, ch' era acqua piovana*, che restava in certo foro incastrato in quel sasso, o anche di quella delle Fonti sulfuree *allontanata alquanto dalla sorgente*, e rimessa così nel primiero calore, che respettivamente all' altra par fredda.

Concede bene esser vero, che appresso a quella *della Vergine* al lembo *di monte Ortone* ne scaturisca una fredda, ma io ciò non trova punto di maraviglia, considerando il sito posto alle radici del Monte, dalle quali in ogni luogo ne scaturiscono. Anzi quella sorgente vicina d' acqua fredda *leva molto di credito all' acqua della Vergine a chi bene il tutto pondera* che danno con tanto stupore, e al dire di que' Guardiani con miracolo. Imperochè è segno evidente, che quel tepore dell' acqua sulfurea simile al Latte *non è a Lei naturale, ma avventizio*, cioè venutogli per forza del mescolamento fattosi di quella fredda con quella calda, d'onde nacque la tepidezza tanto ammirata: del che non si spiegò più a luogo io certa lettera scritta al Rev. Padre N.N. per non disgustarlo affatto, e per lasciarlo placido in quella sua dolce, e piissima credenza,

Non vò tralasciare un caso, che narrogli un vecchio d' Abano accaduto nel tempo antico in que' Bagni superstiziosi, il quale però dice d'aver veduto in certo Libricciattolo alle Stãpe. Narra, che *un Contadino disperato*, *e mezzo morto di fame* si cacciò nudo nel mese di Decembre nel Bagno degl' Infermi, e vi stette giorno, e notte fino al mese di Luglio, colà dormendo, e bevendo di quell' acqua sola, e mangiando solo pane inzuppato nella medesima. Diceva nõ poter più uscire, sentendo dolori per tutto il corpo, e morendo se usciva di quell' acque amiche. Finalmẽte giunto il Luglio, avvampando serventissima l'aria, appoco appoco incominciò ad uscire, ed uscì senza dolore alcuno. Il che pure racconta, che per quattro mesi continui accadette ad un' altro. Amendue questi casi nõ istima affatto impossibili il Vallisnieri, supponendo questi soggetti melancolici, e strabocchevolmente Ipocondriaci co' fantasmi stravolti, poichè essendo in questi il sangue pigro, e denso, e gli spiriti, o sugo nervoso grossi, e dirò così, viscosetti, tollerarono facilmẽte quel cõtinuo umidissimo tepore, e quel volatile zolfo.

L'acqua di tutte le fonti sperata al Sole è limpidissima, abbenchè in tutte sieno rimescolati, e confusi moltissimi, e diversissimi corpicciuoli. Non ha però osservato, che alcuna abbia seco tanto tartaro, o sugo lapidescente, quanto quella d' *Abano*. Quella di *S. Pietro in Montagnone*, e quella di *Monte Grotto* ne mostra qualche vestigio, ma poco, e appena osservabile. Quindi è, che la faccia della fonte d' *Abano* spesse volte si muta, ora scaturendo l'acqua da un luogo, ora dall' altro, chiudendosi sovente, e riaprendosi quelle tofacee, e cavernose vie. Infatti quella è la più bella di tutte l' altre, e non senza ragione gli antichi Egizj vi fabbricarono Templi, posero Sacerdoti, e vi credettero Oracoli. Dalla descrizione, che fa *Claudiano*, da quella, che fa *Cassiodoro*, da quella, che fanno altri, e da quella, che oggi si vede, non v'è paragone alcuno. Stima però il Vallisnieri, che que' custodi scavassero a mano con artificio ingegnoso que' Fonti, per accrescere la venerazione, e l'orrore. Osserva (come ha pure espresso in Latino in un' altra Pistola al suddetto *Illustrissi. Sig. Apostolo Zeno* gran Letterato della nostra Italia, e suo stimatissimo amico) formarsi l'Urna da sè quella Fonte, incrostarla, o ferruminarla di Tartaro, accrescerla giornalmente verso del Cielo, ed essere quella piccola Collinetta, o tumore di Sasso chiamato da Claudiano *Altro Collo minor*, fabbricato tutto dall' acqua, potendosi benissimo fare il conto in quanti anni, s'è alzato a quella grandezza, osservando quanto cresce, o quanta deposizione, o posatura tartarea fà quell' acqua ogn' anno, ovvero notando dal tempo della descrizione di *Claudiano*, o *Cassiodoro* quanto si sia mutato, o cresciuto. Perlochè pensa un giorno di farne il computo, anzi di segnare, o porre in carta tutta la struttura del Luogo, come hà fatto assai ingegnosamente nel Libro intitolato *Guida de' Forastieri, per Pozzuoli*, l'Abate *Pompeo Sarnelli* tradotto, ed arricchito di nobili figure da *Antonio Bulifon*. Si duole con ragione della trascuraggine troppo colpevole *degl' Italiani*, che si contẽtano o di accennare solamente le cose, o cercar solo l'utile di quelle, non il curioso, il dilettevole ed il necessario *per la Storia naturale tanto mancante*.

L' acqua, che sgorga dalla sommità di quel sasso, è in tanta quantità, che (oltre a quella, che scende ai bagni, e che in varie parti scappa giù per lo dosso scanalato, e scabro del medesimo) serve ad un vicino *Mulino*, ch' anch' esso mostra la gran forza lapidifica della stessa, poichè oltre il *Condotto*, che la porta, la *Ruota*, che gira, tutta appoco appoco si cuopre, e incrosta di durissimo Tartaro, che necessita i Mugnaj a staccarlo ad ogni tanto tempo, e dove cade l'acqua, in vece di scavare un largo fosso al suo solito, genera un durissimo tumore, o dosso di pietra, che ogni giorno s'innalza.

Da que-

Da questa nascono moltissime, e curiose figure *di frutti, di fiori, di foglie, rami, animali*, e simili, molte delle quali ha nel suo Museo il *Vallisnieri* suddetto, siccome sovente si truovano *osse umane impietrite, legni*, e simili. Anzi pensa, che molto facilmente l' Arte potrebbe colà cavarne figure, e bassi rilievi senza fatica, facendo, che l' acqua cadesse in *moduli, o Forme distinte*, dentro le quali deponendo il bianchissimo suo Tartaro formerebbe, giusta gl' incastri, e scavature ogni più distinta figura. E infatti egli ritruovasi avere la figura esattissima d' una *foglia di Vite*, e d' altre piante, siccome *tubuletti, e cannelloni* bizzarri per la posatura dell acqua fatta sopra le medesime, ed i suoi ramicelli gentilmente segnati insino nelle loro menomissime fibre.

Da questo deduce non essere punto sicure il darle per bocca, per lo timore, che possano introdurre di quelle, dirò, pietrifiche particelle dentro gli angustissimi vasellett delle viscere, e colà incunearsi, e partorire ostichissime ostruzioni, non essendo punto di genio dissimili da quelle del fiume de' Ciconi, al dire d' Ovvidio.

——— quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus,

Quindi è, che i Savj antichi non le bevevano, come attesta *Claudiano* dicendo della suddetta fonte,

——— saltuque immitis, & haustu.

Perciò loda più quelle delle altre Fonti, che non conducono con esso-loro questo miscuglio indomabile di Tartaro, ò di ferrume, non facendo però tanto conto di quelle della *Sola Vergine*, come vien fatto essendo, tutte l' altre le stesse, purchè temperate fino a quel grado con acqua fresca.

Fa riflessione del tempo di darle, e si ride degli scrupoli, che hanno que' Balneatori, ed i Medici anche di molto grido *nel tempo d' Inverno*, dicendo essi, che il freddo toglie loro il vigore, poichè soggiugne il *Vallisnieri* spalleggiato anche da qualche vecchio autore, ma più dalla ragione, che *nè dal canto dell' acqua, nè dal canto degl' infermi truova questa ripugnanza.*

Non dal canto dell' acqua, poichè sempre è la stessa, anzi l' Inverno sarà più piena di spiriti, e tali volatili per l' ambiente freddo, ch' impedirà l' esalazione libera de' medesimi; *Non da quello degl' infermi*, poichè, s' è vero l' Oracolo *d' Ippocrate*, com' è verissimo, che il *ventricolo e più robusto, e vigoroso l' Inverno, che l' Estate*, l' abbraccieranno, e attueranno meglio in quello, che in questa. Nè si tema, dice, la libera traspirazione del corpo sminuita, posciachè questa si può facilmente promuovere, e accrescere col riscaldare la Camera a que' gradi di calor, che ci piace, ponendovi a tal fine un giusto *Termometro*, *e facendovi a nostro capriccio comparire la Primavera, e l' estate.*

Osserva pure gli *scrupoli grandi, e le pompose preparazioni*, che fanno fare i Medici a' pazienti ricchi prima di prenderle, mentre egli vedeva que' Poveri storpj, e mal fatti prendere si l' acqua come usare i bagni, e' loti senza alcun medico ajuto, e ricavarne più beneficio di quegli, ch' erano assistiti con tanta maestà da Medici, *e logorati, e macerati da tante Medicine, e Sciloppi.*

Anzi notò (il che pure giornalmente osservano gli Assistenti a que' luoghi, come anche ingenuamente narrogli il *S. D. Meneghelli* Arciprete dell' altre volte mentovato il S. Pietro) che que' Contadini, e poveri, che ricorrono all' aiuto di quell' acque *non usano nel prenderle tanta cura*, ma vivono senza regola, e senza Mediche leggi, mangiando frutti, e d' ogni razza di cibo a lor voglia, ubbriacandosi, e facẽdo ogni sorte di disordine insino *di Venere* cõ Meretrici, che sovente a' Bagni per ulcere, e rogne galliche si portano: contaminando così quel sacro valor de' Bagni, e macchiando la purità di quell' onde.

Hic & basia, morsiunculasque
Subreptim dare, mutuos fovere
Amplexus licet, & jocari:
Hanc legem sibi Balnea edidere,

cantano col *Pontano*, facendoli non più Ospitali da Infermi, ma Lupanari da Meretrici. Anzi sospetta il *Vallisnieri*, che quel verso di Claudiano, dove descrive con tanta amenità questa fonte,

Patuitque, ægro luxuriante, dolor,

si possa intendere per la commozione *dell' uzzino, che attaccano gli uomini alla Cristianella*, come dice il *Boccaccio*, nello stare immersi in quell' onde tepidette, e sulfuree, esaltandosi così gli spiriti generatori da quel *lusinghevole palpo*, non che da ciò derivi il nome d' *Aponon*, come vuole il *Pignoria*.

Dalche si vede quanto sia ridicola l' Opinione di *Cassiodoro*, *In aquis Aponensibus mirandam Continentiæ disciplinam quandam esse*, il che puzza di favola inventata per proprj fini da que' Sacerdoti custodi.

Non par pure el *Vallisnieri* troppo bene interpretato dal *Pignoria* quel verso di *Marziale*, dove dice:

Nec fontes Aponi rudes puellis,

Cioè, che le donne Padoane non vi si bagnassero per onestà, poichè non parla in generale *di tutte le donne*, ma solo *delle fanciulle*, per risolversi troppo nell' acque calde *quella loro delicata, e gentil tessitura*, il che pure succede a fanciulli, a debili, magri, e simili di floscia, languida, e lubrica temperatura, *che è altro fine, che di modestia*.

Ma per tornare al primo proposito conchiude, *star bene la Dieta per chi và ai Bagni fino a un certo segno*, mostrãdo la quotidiana sperienza, che anche gli sregolati guariscono sovente con rossore de' Medici, e collera de' nobili addolorati, doppiamente afflitti, ritornando intanto quegli alle loro case sanissimi.

E' curiosa fra l' altre cose osservate la *Crosta versicolorata*, che si truova sopra la Fonte di *Monte Grotto*. Ella è composta, come d' un *Mosco gelatinoso*, ò d' *una Gelatina moscosa, ed arrendevole* framischiata con piccole *piastricelle tartaree di quadrilatera figura*, distinta in varie falde, ò varj strati tinti di galantissimi colori, come *verdeporo, sanguigno, fosco, biancopallido, dore carico, e finalmente d' incarnato vivamente accesa*; dal qual *colore di carne, e materia gelatinosa* fallamente hanno certi *Medici misteriosi* tirata grande analogia *al nostro Corpo*, *e dedotte falsissime conseguenze*. Da questa crosta in quà, e in là s' innalzano varie *protuberanze papillari* in modo di *funghi Periformi, ò morticillari*, i quali, se nõ sono veri funghi, sono almeno *escrescenze fungose, o Fungoidi*, come le direbbono alcuni. Questa crosta col tempo si indura, e segnatamente lungo le rive si smarrisce, e sfuma quella bellissima varietà di colori, e si condensa tutta in maniera d' una *concrezione tofacea*.

Scoprirono in un *Prato Vallestre fra Monte Grotto, e S. Pietro in Montagnone* certi grossi Marmi lavorati a mano, dentro a' quali era *scavato un canale*, che guidava ad un larghissimo *Marmo quadro* dove pure era scavata una *fossetta quadra*, nel fondo della quale era un foro, e da un lato un' apertura, che portava l' acqua in un' altro Condotto. Sospettò con quegli eruditissimi, e nobilissimi Signori, co' quali era accõpagnato (che per atto di riverentissimo ossequio si nomineranno più a basso) che fosse un' Ordigno da cõdur l' acque per fabbricare il sale ne' tẽpi antichi, come faceva il *Dondi*, essendo quelle vicine fra l' altre pregne di molto, e preziosissimo Sal Comune.

In molto tratto di quel fervido, e dirò così, affumicato Paese, si truovano *marmi di varie sorte, Lavori a Mosaico, Urne, Inscrizioni, Memorie, Talismani, Idoletti, Medaglie, ò Monete antiche*, e simili, delle quali poi giornalmente, ed infinitamente se ne scuoprono ad *Abano*, sopra il che solo dice il *Vallisnieri*, abbenchè non molto innamorato di questi avanzi preziosi del tempo, formerebbe un curiosissimo, e non piccolo volume. Fra le altre cose osservò allora una *Lapida di Marmo* poco fà cavata nelle vicinanze del mentovato *S. Pietro*, dov' era il Tempio dell' antico *Gerione*, nella quale erano scolpite queste precise parole.

VELLEIA. P.F.
CHRESTE
F. V. S. L. M.

Dalla quale Inscrizione mostrò uno de' suoi dottiss: Compagni nel viaggio la superstiziosa venerazione, che fino a que' tempi avevano a que' Fonti, supponendo, che quella fosse, *come una Tavola votiva* a' medesimi, interpretando così all' improvviso, e senza impegno di volerne sostentare il parere quelle ultime Lettere *Fontibus Votum solvit Lubens Meritò*, giocando (come sorridendo disse) anch' egli come fanno tanti altri *a indovinarla, e farla da Oracolo*. Anzi notò in un Prato vicino al detto *S. Pietro* verso l' Oriente, che sotto v' è *lastricato di Marmo* per tutta quanta quella grande apertura, segno, che vi fosse una qualche piazza anticha, e tutto fosse abitato in forma nobile particolarmente *da Popoli Euganei* ò da altri distrutti poi, e scacciati da quel *fatale, e ruinoso flagello d' Attila*, ò d' altri barbari inondanti l' Italia.

Gli mostrò pure l' *Arciprete del suddetto S. Pietro* un' antichissimo *Calice di Piombo*, ma così bene indorato, ò coperto d' un' [illegible], per così dire, *eterna vernice*, che ancora in molti [illegible] par nuovo, siccome, una *Pisside di Legno* indorata.

Narrogli quell' Arciprete stesso, che in tutti que' Monti sono molte *miniere di Ferro, di Mercurio, e d' Oro*, essendone stato cavato da molti, ma per essere più la spesa, che l' utile, avere donata l' impresa. Il che, se è vero, pare probabile, che quell' acque Termali possano rapire con esse loro lo *Spirito*, come

abban-

dice il *Sennerto*, o la parte più volatile delle medesime, *non partes sedimentum*, come ingegnosamente esprime, il che rende poi difficile, a' saggi sperimentatori il riotracciarne l'ingegno.

Non s'estende per anche a ricercar gl' *Ingredienti di quell' acque*, parendogli (com' egli dice) superfluo il porre la penna, dove si sono impiegate tante dottissime mani, ed ultimamente quella *del Sig. Graziani suo riverito Collega, e stimatissimo Amico.*

Così tace il *tempo*, le *virtù*, le *maniere* più savie, e più sicure di darle, avendone pienamente trattato tanti celebratissimi autori, fra' quali non ottiene l'ultimo luogo fra gli antichi il suo dottissimo Modanese *Fallopio*, e fra' moderni il suo virtuosissimo amico suddetto *Graziani*.

Non vò tralasciare la curiosa osservazione fatta dal *Vallisnieri* sotto quel tetro *Volto*, o *Fornice*, che guida dentro il Monte di S. Pietro mentovato, del qual esce continuamente *acqua caldissima, o scappano globi di fumo*. Supponendo que' Paesani, che colà sotto vi fosse *un Tesoro de' Signori Carraresi Tiranni una volta di Padova*, gran tempo fa sepolto, e difeso da' Ladri da quell' acque ardentissime, le quali potessero, a piacer de' Padroni, derivarsi per altra supposta sotterranea artificiale caverna, che guarda verso mezzo giorno, si misero in molti a votarlo, per penetrarne il fine, e sattollarne quell' esecranda fame dell' oro, che in ogni petto anche più vile annida, quando arrivati alquanto indentro trovarono un gran *Vaso di Piombo in forma di Conca marina* piantato da una parte nel muro, e fabbricato tutto di grossissime Lastre. Penetrati più addentro, trovarono varj portici, o vie sotterranee tutte fatte a mano con archi bellissimi di pietra, uno de' quali stava chiuso con porta, da una parte della quale, e dall' altra erano due Finestre con Ferrate di Ferro. Intanto quella Villana ingordigia si mise a guastare quel vaso di piombo, nel qual tempo urtando in certo chioso tubo, sgorgò con grand empito acqua bollente, che li costrinse tutti a fuggire, empiendo il cavo di fumo, e d'acqua, il che tutto troncò i loro ulteriori progressi.

Riflette il *Vallisnieri* sopra quel gran *Vaso di Piombo* (lasciando gl' immaginati tesori alla credula, ed avara turba del volgo) e sospetta, che quello fosse il *Bagno de' Lebbrosi*, aguzzando, e perfezionando la forza di quell' acque *Sulfureo-saline* i saggi antichi col *piombo, gran rimedio de' mali cutanei*, lasciato poi il disuso, o perchè non si sentano più tanti Lebbrosi, come ne' tempi vecchi, o perchè riuscisse troppo dannoso al resto del corpo lo stare chiusi in quell' orrore medicato, nò eventilato dall' aria, nè animato dalla forza del Sole. Dice potersi anche sospettarsi, fossero *Bagni fatti per uso della Lussuria antica*, potendosi supporre, che dentro a quella chiusa porta fosse qualche Camera infame, o ritiramento sacrilego per esercizio delle lascivie. E in fatti chi è sano, o non è tutto infermo, entrando in que' tepidi bagni sulfurei sente rilvegliarsi *quello, che prima dormiva*, come scrive il *Boccaccio gran maestro di fole, e di lascivie*, e si sa, quanto gran capitale facessero per questo solo fine de' Bagni *que' profumati, e lussuriosissimi secoli*.

Osservò pure poco lontano dalle medesime *Terme*, o *Bagni* un Fonte chiamato già *della Lastra* non più nominato, e negletto da' Moderni, così detto per esser *lastricato* nel fondo, di calore ordinario, e sapor dolce, del quale a detto de' vecchi del Paese, ogn' anno ne veniva mandata gran quantità *a Milano* per quel famoso Ospitale, essendo efficacissima, *per mondificare qualsivoglia ferita, ed ulcera, e appoco appoco con quel suo balsamo di zolfo incarnarla*. E infatti dura appresso i Paesani anche al dì d'oggi tal' uso, osservandone effetti maravigliosi.

Sono famose per più secoli, e per più autori, che hanno tormentato i loro nobilissimi ingegni *le Terme Euganee*, ei si è preso diletto il *Vallisnieri* di perdere molto tempo in leggere non pochi Scrittori antichi, e moderni, Poeti, ed Istorici, Medici, e Filosofi; per osservare (fra l'altre cose) la diversità de' pensieri, e quanto poco, quando ci partiamo dagli sperimenti, si penetri il midollo delle opere anche più trite.

Scrissero dunque di questi *Plinio, Giorgio Agricola, Lodovico Pasini, Mengo Faentino, Andrea Baccio, Bartolommeo da Clivolo, Francesco Frizimelica, Michele Savonarola, Giovanni de' Dondi, il Fallopio, il Montagnana, Gregorio Morelli, il Pignoria, Cluverio, Cassiodoro, Claudiano, Silio, Lucano, Ennodio, Cesare Scaligero*, e benchè l' ultimo, fra primi però nella politezza dell' Opera *Gio: Graziani*.

E pure al tanto già detto v'è sempre d' aggiugnere [illegible] è sempre più quello, che resta, che quello crede [illegible] veggiamo evidentemente nelle Osservazioni, co[illegible] ri fatti, benchè alla sfuggita dal nostro *Vallisnieri* [illegible] altro, manca finora, com' egli dice, la *Topografia de' Bagni*, cosa necessarissima a chi scrive in queste materie, la quale, se avessero fatto i nostri antichi, quanto bei lumi maggiori, e nobilissime cognizioni anche per la sola Storia, averemmo, sepolte tutte dall' ingiuria del tempo, e dall' indiscretezza de' Barbari?

Veggiamo con quanta lode ha scritto, dopo tant' altri *de' Fonti Minerali di Francia il Signore Du Clos* con tutta la Regia Accademia delle Scienze, *de' Fonti d' Inghilterra il Listero grande Entomologo, e grande Naturalista, amico del nostro autore, ed il Signor Nehemia Grew de Aquis Ebeshamensibus*, e così tant' altri, che con la moderna metodo hanno scoperte più verità in mezzo secolo, che con l' antica in venti.

Finalmente il *Vallisnieri* ricerca, se l'acque *della Vergine di Monte Ortone operino per miracolo*, come vuole quel Guardiano dell' acque fiancheggiato da molti anche d' ispida barba, e di toga non corta, *ovvero naturalmente*, al che risponde con candor Filosofico, essere tutti naturali effetti, *ne concorrervi, se non in generale l' onnipotente braccio d' Iddio*. Parergli più gloria di questo l'avere fatte cose tali, e tante, che operano in tal rara ammirabile forma, che pajono alla nostra vista troppo corta, e caliginosa, miracoli. Non essere così facile, come crede il semplice volgo che Iddio metta mano alla sua Onnipotenza ogni giorno, anche per leggerissime coserelle. Avere disposta con ordine tale questa gran macchina, che senza far apparire stravaganze nuove, *gira, e produce gli effetti con maraviglia, non sempre con miracolo*.

Mostra pure non potere chiamarsi i *Bagni di Monte Ortone Bagni nuovi*, come ha paruto ad alcuni, poichè in quella bassa pianura, che s' allarga verso l' Oriente, sono stati trovati poco fa *Bagni antichi*, o reliquie di vecchi marmi, e di fabbriche Principesche, che non potevano ricevere da altro luogo *l' acqua medicata*, che da quelle Fonti, abbenchè avvilite dopo, e sprezzate o per l' ingiurie de' Barbari, o per la troppo ricca abbondanza di tante vene, e di tanti valichi, che in breve giro di fortunato Paese ne sboccano, o per l' umile loro sorgente, che cede quasi in ogni conto alla sublime, ed efficacissima d' Abano.

Conchiude in fine, ch' egli è un gran tempo, che non ha avuto un diletto sì ragguardevole, e nobile, come fu quello di quel breve sì, ma prezioso viaggio. La fortuna avea questa volta raccolto in piccolo fascio il maggior de' diletti, e col fargli veder in poco sito i portenti più rari della natura, e coll' accompagnarlo con pochi, che sono fra più rari, e più nobili ingegni, che splendano sotto questo beatissimo Cielo. Oltre il virtuosissimo gentiluomo non mai abbastanza lodato *Sig. Bernardo Trevisani N. H.*, v' era *l' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Abate suo Fratello, l' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Giorgio Bergonci, l' Illustriss. Sig. Marchese D. Domenico Suarez*, e *l' Illustriss. Sig. Apostolo Zeno*, che sono tutte anime scielte per formare appunto un' Accademia errante, anzi cadauna delle quali potea formar da sè stessa un' intera Accademia Tutto risplendeva in ognuno, e ognuno nel tutto. Non ognuno però discorreva sempre di tutto, sì per formare una migliore armonia, sì per una modestia gentile verso degli altri Quindi è, chi spiegava *i tenebrosi Geroglifici antichi, e le tronche misteriose parole*, che si leggono ancora in que' sotterranatissimi orrori. Chi dichiarava *i vecchi riti ne' logori avanzi de' Templi*, e ne' spezzati marmi: Chi disal condeva, e mostrava, come presenti *quegli affumicati Dei, e que' Genj terribili* ingannatori egregj anche del mondo più dotto, ch' ora negletti, e senza nome si sprezzano:

> *Calcanturque olim sacris onerata trophæis*
> *Limina, distractos & tegit herba Deos.*

Chi si fermava nella presente faccia meno abitata, e meno superba, e si contentava di ponderare *il semplice naturale del luogo, di misurare il grado dell' occulto fuoco*, o combattimento di sali, la *forza*, il *peso*, la *virtù*, e gl' *ingredienti dell' acque*, e' *loti*, e la *qualità dell' aria*, e osservare un composto *di dilettevole, e d' orrido, d' utile, e di nocivo, d' aggradevole, e disgustoso*. Chi ripescava *l' antico lusso, e libidine smoderata poco men, che smarrita ne' tempi nostri di tanti Bagni, e sontuose Terme* destinate non sempre a corpi infermi, e miseri, ma per delicie, e lusinghe del senso de' più robusti, e sani. In somma non si vide per avventura giammai *infra quelle nebbie di Zolfo*, e l' orror di que' Monti da' Sapientissimi *Egizj* una volta abitati *un' unione d' uomini più savj, più nobili, più gentili, e più dotti*, per li quali non parevano allora cosa favolosa *i Campi Elisi*, giacchè non vi mancava la presenza d'anime illustri.

> ———— *& amæna Piorum*
> *Concilia*

nè una viva immagine *de' Fonti, e Laghi d' Averno* ec.

GALLE.

GALLERIA DI MINERVA

Parte V.

All'Illustrissimo e Dottissimo Signor Antonio Vallisneri de' Nobili di Vallisnera Publico Professore di Medicina Pratica in primo luogo nell'Alma Università di Padova Collegiato di Venezia &c.

L'Onore fatto à V. S. Illustrissima dagli Academici d'Inghilterra, d'aggregarlo alla loro celebratissima società, è stato un'atto di giustizia, dovuta al merito di tante, e così illustri fatiche, che sino da teneri anni hà fatto con ammirazione di tutti nella naturale Istoria. Tanto più, che adesso avendo tatollata la sua nobile curiosità nell'indagare la nascita, i costumi, la natura degli animali sì piccoli, come grandi s'è gettata à nuoto nell'altro vastissimo mare de' Fossili, Acque Termali; ed altri prodotti della natura più reconditi, e più malagevoli da rinvenirsi. Quindi è, che tanto più crescerà loro la sete delle sue opere, che và lavorando, ed il diletto, e consolazione d'averla ascritta nel loro numero, quando sapranno, che in vece di riposarsi l'Estate scorsa alla Patria in Ozio beato delle sue belle Ville, dopo le fatiche sofferte nella Catedra Padoana, per instradare la Gioventù nella vera via della Filosofia sperimentale, e nella medicina pratica più lodevole dell'antico buon secolo, e del presente, hà vagato tutt'i nostri Apenini, visitate tutte le acque Thermali, fatti sopra queste nobilissimi esperimenti, osservate minere, e quanto di più curioso hà prodotto la Natura in que'Filosofici orrori. In testimonianza anch'io del mio godimento, e dell'antico, e vero amore, che le porto, dono sotto l'occhio purgatissimo il presente discorso. Fui onorato dell'Istoria dall'Illustrissimo & Eruditissimo Signor Giuseppe Lanzoni dignissimo Lettore della Celeberrima università di Ferrara, e mi reduplicò l'onore con di lui pregiatissimo comando, che ancor io esprimessi la mia opinione, della quale aspetterò il di lei giudicio, e compatimento.

Istoria.

In Estate nel mese di Luglio tre Monache di questa Città di Ferrara una sera mangiarono per cena certa pasta, condita con Butiro e Formaggio, ch'era stata più di un giorno in Tegame di Rame; poi riscaldata, e mangiata, dopo di che furono sovraggiunte d'acerbi dolori di stomaco,

vomiti impetuosi, tormini di ventre violenti; precipitose diarree, e Febre continua vemente. Una delle dette nella settima morì l'altre sanarono. Fù incolpata una Monaca dell'altre tre compagne, d haver avelenata la vivanda, perch'essa non se ne cibò. Si cerca se coll'essere stata detta pasta lungo tempo d'estate nel rame, questo le habbia comunicato il verde rame, e questo sia velenoso.

Risposta.

Che il Butiro, non habbia forza di fermentar il Rame, dal che nascendo la verde rugine, questa non sia velenosa, non si dovrebbe contrastare questa manifesta verità, stanteche l'esperienze hanno fatto conoscere come il Butiro (& oglio ancora) estrae il verde rame, ed essere questo venefico. Molto più facilmente ciò sarà accaduto nel nostro caso, quantoche la pasta oltre l'essere condita con Butiro e Formaggio, lungo tempo fù lasciata nel Tegame di Rame. In ordine dunque al comando, mi venne fatto dal sopradetto mio riverito Patrone di dover stendere il mio giuditio, acciòche liberata da ogni dubbio comparisce la verità, con l'ordine seguente esaminai i componenti la vivanda, e lo stesso Rame.

Appresso Ermetici è verità incontrastabile, concorrere alla generatione de' minerali più e meno di parti arsenicali. Doversi espurgar questi, allorche servir devono per la fabrica de' rimedj, qual diligenza ommessa, non salutari, ma mortali riusciranno all'umana natura, Manifesta è poi anche l'esperienza, quando umidi sono i vegetabili, di questi non seguir la destruttione, senza che preceda corrutibile effervescenza, per la quale divengono acidi, e tanto più facilmente, quanto l'ambiente è caldo.

Or à questa indubitara verità soggiace la pasta, per dipendere da nobile vegetabile, qual è il Formento. La di lui sottilissima polvere, detta farina, inzuppata d'acqua, riesce tenerissimo composto. Cotto questo, non ricevendo viciosa alteratione, per essere crasso, & inspido, è senza dubbio atta ad incrassare, e dolcificare. Per tali conditioni connumerar si deve fra gli alkalici, tanto-

più che riesce di sommo profitto nell'acri flussioni. Non solo rintuzza de' prodotti le acutezze, ma convertendosi in consistente sangue, di questo corregge la sottigliezza, che lo rendea pronto à vetiosamente bollire. Col porre freno à tal cagione, alla quale susseguente n'era la dissolutione de' fluidi nella massa del sangue, per conseguenza cess'ancora la produtione de' sughi acri. Preserivendosi dunque la pasta in tempo debito, dove conviene, riesce rimedio salutare. Forse à tal fine inventato fù il pane, formato con farina di Formento, che riesce ottimo, quando con moderato levito, senza sale, la pasta sarà dura, e beo gramolata. Debitamente fermentato, cotto, ma non eſsiccato, la parte interiore riuscirà porosa, e dolce. Mangiata assieme co cibi acri, modererà de medesimi la soverchia acutezza; perciò riconoscere si deve per dolcificante.

Ma perche tallor s'osserva, prodursi da composti effetti insoliti, investigandosi il perche, si scuopre, ò che l'aria col tempo, od altra cagione sconcertò la simetria delle parti, così che queste perderono la natural figura, ò situatione, diversa parimente succedere l'operatione. In proposito di ciò è molto ben noto alle più vili fantesche, che cucinandosi pasta ne' tempi estivi, se lasciata viene all'ingurie dell'aria, non solo spira acido odore, ma sassi sentire al gusto d'egual sapore. Ridotta per tal inconveniente ad essere acida, si dovrà riconoscere per atta à corrodere, non ad calkalizare, stanteche non si ritrova nel proprio stato naturale. Essendo superfluo estenderſi sopra questa evidenza, passerò alle considerationi del Latte, dal quale si cava il Butiro, e dell'altra consistente portione ne viene fatto il Formaggio.

Ancorche trà fluidi del corpo il Latte sia il più nobile, ed utile, e perche nell'utero le tenuissime parti dell'Embrione ricevono l'aumento, e nutrimento; e perche uscito alla luce, dallo stesso latte vengono sovenute in tutto il tempo della vita; (come à suo tempo sarà manifestato nella Notomia del Latte) essendo poi anche al gusto dolce, pare che sia immune dall'acido. A questo supposto s'oppongono la ragione ed esperienza; mentre suggerisce quella, che se il Latte dipende da cibi in terra nati, lo racchiude ancora in se stesso; e però unito al Chillo, passa nella mossa del sangue. La ragione corroborata viene dall'esperienza, mentre osservasi; che oltre la facilità d'inacidirsi, senza di ciò, la di lui bianca dolcezza racchiude nel seno nigrissimo, & acidissimo escremento. Di questa verità per adesso ne fà manifesto attestato il siero, dal latte separato; dopo la distillatione del quale resta escremento nigrissimo, & acidissimo: argomento sensato rirrovarsene ancora nella parte caseosa. Quando poi mediante il coagulo, tal parte caseosa viene separata dalla serosa, tanto più a quella resta moltiplicato l'acido, introdotto dal coagulo. Ciò non ostante, quando il Formaggio è recente, non essendo fissati gli alkalici, senza opposition ne dolcifica. Ma perche nè lungo tempo resister può alla corruttione, nè convertirsi in Formaggio, à tutto viene provedito col gettarvi sopra l'estrinsico sale. Alla dissolutione di questo, nella superficie rimane la terra; e l'acido salino penetra nell'interno, unendosi all due sopramentovati acidi. Da questi acidi col tempo fissate vengono le parti alkaliche, dal che ne risulta composto salso e'etto Formaggio per tale si fà conoscere al gusto pizziccando come gli altri corpi salsi della lingua le papille; per lo che atto essendo à corrodere, invechiato che sia, non più fra gli alkalici, ma fra corrosivi si deve registrare. Che ciò sia vero, lo confessano quelli, i quali travagliati da qualche malore, dipendenta dall'acredine corrosiva, Isperimentano accrescersi le molestie, quando si cibano di vecchio Formaggio.

In ordine poi al Butiro parerà in prima faccia, comparisca una Chimera, morivando ch'habbia in se stesso considerabile acredioe; mentre del latte è la parte dilicatissima; e dire si può di questo il purissimo fiore. Tanto più, che al gusto è dolce; ottimamente lenisce i dolori, e modera l'acredine. Benche produca nobilissimi, & alkalizanti effetti, con se stesso porta sale acrissimo. E già notorio, inacidirsi ne' tempi estivi il Butiro; divenuto perciò considerabilmente acuto, mangiandosene, escoria le fauci. Ma quello è molto più osservabile, se si laverà con acqua pura recentissimo Butiro, svaporato che sia l'umido, ò per mezzo del Sole, ò del fuoco, resterà acutissimo sale, pocomeno che caustico. E che forza non havrà questo sale, per corrodere, quando per il calore dell'aria diverranno acide dello stesso Butiro tutte le parti?

Da vegetabili è necessario passar à due minerali; l'uno de quali è il Rame, e assai noto, l'altro l'Arsenico molto, e dovoramente temuto. Il primo si estroverte con tale facilità in verde rugine, detta verderame, che ogni minima portione d'acqua, che in questo si ferma, in brevità di tempo ne acquista della detta il sapore. E perche funesti eventi additarono, essere il verde rame venefico; e spuntar con facilità del metallo, per impedire ogni funesto accidente, stimaron proprio, formar incrostatura sopra de vasi di rame, che servir doveano nelle cuccine. Con somma prudenza fù stabilita questa precautione; attesoche havendo la Spargirica separato le parti componenti il rame, ritrovò abbondare di solfori acidi rubicondi, e di virriolo, che contiene un acido caustico. Per impedire dunque la separatione della verde rugine, pregna di tali corrosivi, capitarono all'ottima risolutione di formare al rame tal incrostatura di Stagno; come quello che agli acidi sà valida resistenza; impedisce perciò la separatione de' contenuti nel rame; cosiche spuntar non può il verde rame; come cotidianamente s'osserva.

Certa dunque essendo l'esperienza, che l'acqua semplice separà portione di rugine verde da que-

Ro

sto metallo, con quanta maggior facilità sarà separata dall'acido, e molto più le verrà coadiuvata la di lui operatione da lento fuoco? Riflettédosi dunque à tante considerationi, siamo astretti cedere per incontrastabili le seguenti propositioni.

Che siasi inacidita la condita pasta, mentre in tempo estivo ritrovavansi per l'aria disperse in copia considerabilissime parti sulfuree, sopramodo acese.

Che fù facile à queste insinuarsi nella detta pasta, e rarefare il glutine; tanto più che continuò tal effluvio di particelle sulfuree ad introdursi in tal vivanda più di venti quattro ore.

Che restò cotanto discompaginata l'unione della medesima, che fù facile à principj de' componenti esaltarsi, e con tutta libertà produrre i proprj effetti.

Se questi disordini eccitarono à moto tumultuante le parti più volatili ed acute de' vegetabili, così molto più a furibondo moto concitate furono dal fuoco le sulfuree arsenicali del rame. Le particole dunque acutissime de questo elemento liquefecer la pasta, Butiro, e Formaggio, e nello stesso tempo più ample refer del rame la porosità: conche hebber gli accidi de vegetabili adito considerabile per internarsi nel rame; ed à solfori arsenicali contenuti nel metallo aperta la strada, per uscire con più prontezza, e copia maggiore.

Per l'unione di tanti acidi corrosivi nell'inacidita vivanda, entrata che fù questa nello stomaco, per dover essere con la fermentatione trasmutata in chilo, detti accidi principiarono nello stesso la funesta tragedia. Prima di spiegarla, è necessario dilucidar, in che consista dell'Arsenico la forza, giache tutti asserriscono, ritrovarsene di questo più e meno ne minerali. In ordine à questo punto per non servirmi della risposta dall'Oracolo dell'ignoranza proferita, per sciogliere gli ardui quesiti dell'occulta qualità intendo, venerata dagli idioti per maestosa, ma da savii considerata, del non sapere la vera idea, opportuni riusciranno i mezzi, co' quali si và in traccia della verità.

Nelle oscurità confrontar si sogliono gli effetti d'ignota cagione con quelli che dipendono d'altra manifesta quando gli uni ed altri convengono nel numero maggiore delle circostanze, si deduce consequenza, haver possa l'ignota cagione similitudine con la manifesta. A questa prima scoperta non si ferma la virtuosa curiosità, la quale per esser maggiormente accertata, con la mecanica separa del composto i principij; quali posti sotto l'occhio, fà visibilmente conoscere de' medesimi le conditioni. Circa dunque l'Arsenico, fattosi da sperimenta li filosofi l'osservatione, che gli amali da questo minerale avvelenati, liberavansi con la copiosa beuuta d'acqua, ne cavarono consequenza, fosse l'Arsenico un validissimo essicante; attesoche l'acqua potentissimo umettante era antidoto. Per accertarsi della consequenza, di questo minerale fecer parimente delle parti la separitione; ondeche scoprirono abbondare d'acutissimi solfori, e di caustico sale. Con la ragione ed esperienza restaron persuasi, manifesta essere, non occulta, la cagione nell'Arsenico. Abbandonata dunque l'occulta qualità, stabilirono, che la mortifera operatione dell'Arsenico consistea nell'essere un sopragrande essiccante, e prepotente corrosivo; per i di cui acidissimi solfori, e sale adurente, era atto à lacerar mortalmente del corpo le parti, non che à devastar del medesimo i fluidi. E perche à questi due violenti corrosivi, quelli del rame si ritrovano uniti, per tal unione la verde rugine saviamente fù caratterizzata col nome de venefica.

Che la cotta e condita pasta doppo d'essere stata tante ore d'estate in tegame di rame, pregna fosse d'acidi acuti, e verderame, e però fosse vivanda venefica, ciò fermamente stabilito resta, come pure essere velenoso il verde rame, queste verità vengono confirmate dall'esperienze seguite in altri tempi, dalle autorità di gravissimi autori, e dall'adotte ragioni. Resta dunque da considerarsi l'ordine tenuto dagli acidi della condita pasta, e da' solfori arsenicali del rame, in haver tormentato le sanate monache, e atterritane una.

Allorche dunque tal vivanda entrò nello stomaco, il fermento di questa parte si mescolò con cibi; non restò promossa la naturale e benigna fermentatione, mediante la quale separarsi doveva no le parti pure dall'impure; ma in loco di quella insorse tumultuante bollitione, che additò con noiose inquietudini lo sconvolgimento. Di questo ne furono l'origine gli acidi silvestri della pasta, ed i solfori arsenicali del rame; che immediatamente dello stomaco atterrarono il fermento. Usciti poscia in apetto campo, investirono le fibrette, le quali premunite d'umido, da principio sostenner l'urto, ma non senza smaniosi dolori. Consunto che fù da prepotanti nemici tal umido, aride e tense divenir le fibre, più sensitive perciò, i dolori anch'essi degenerarono in acerbissimi.

Per le contorsioni; che si faceano dallo tormentato stomaco, de cibi fù impetuosamente, rovversciata all'intestina la parte più crassa, nella quale ritrovandosi sali fissi caustici minerali, (facilmente haveranno infettato, e corroto ogni altro, fisso sale) da tormini lacerate furono le intestinali fibre. Per tante violenze insorser moti spasmodici, che cagionarono vomiti impetuosi, e furiose deiettioni di ventre. Queste tante più furono di serosità abbondanti, quantoch'essendo le medesime prive di fibre, per poter con qualche mezzo resistere all'urto violento de' solfori arsenicali, à questi riuscì facile di concitarle à precipitoso moto verso le intestina. Per queste fra se stesse contrarie evacuationi la Natura si ritrovò sommamente afflitta da male, detto colera umida; per se stesso mortale, senza l'intervento di verun veleno.

A tali e così copiose evacuationi, alle quali forse, e senza il forse fù violentata la benigna linfa, destinata ad umetar le parti, à render fluida la massa umorale, & ad impedire le fissationi, s'aggiunse

giunse tormentosa sete; accresciuta dalla confusione de'fluidi per la quale da questi non puote separarsi con egual facilità, e prestezza, come impetuosamente restò evacuata. Per la violente irruttione di tanti acutissimi dissolventi, i quali con impeto investirono i fluidi, e le parti solide del corpo, abbatuta e deformata senza dubbio restò la delicatissima struttura de spiriti; e snervato, e poco meno che distrutto il purissimo sugo, dal quale questi hanno la sua origine. Se à dissolutione tale soggiacque in gran parte ogni fluido, per necessità sopprobbondarono nel genere venoso escrementi tenui e crassi, ma tutti mordenti; ondeche nell'arterie e vene ritrovosi un torbido ammasso di disciolti sughi. Da tante rilevanti premesse, concepir si può di qual natura, e quanto furioso fosse l'orgasmo dentro i vasi de' fluidi, e però con qual frenato impeto circolasser confusamente,

A' questi deplorati malori s'aggiunse l'universale detto Febre, della quale si concepirà la vera idea, considerandosi la conditione degli autori d'un orgasmo tanto impetuoso e così universale. Perche i solfori arsenicali tennero il primato, in aggiunta co'fluidi si merscolarono sali caustici minerali, & acidi silvestri peracuti, per la congerie di tanti perversi nemici, è manifesto, havesse la febre carattere di maligna. Amirar dunque si deve, che perisse una sola delle tre Monache, che si cibarono di tal vivanda; mentre di tanti malori le cause atte furon à distruggere totalmente anche le parti solide, non che i spiriti e fluidi, come successe in quella che perì.

Le presenti considerationi della cotta pasta forse pareranno insussistenti, se verrà considerata la commune opinione, che si premuniscano i Saltambanchi della medesima, quando per accreditar il proprio antidoto contra veleni, di questi ne divorano. Si come (vera, ò falsa che sia) non rigetto l'esperienza così stabilisco, non solo la pasta cotta, ma il Latte, Butiro, Acqua, purche siano nel proprio stato naturale, de' veleni corrasivi, (non de coagulanti) essere ottimi antidoti. Ma nel presente caso in diversa positura ritrovavasi la nostra pasta cotta, attesoche haveva ricevuto somm'alteratione dall'ambiente caldissimo, e pregna ritrovavasi di verde rame. Era perciò così lontana dal vero, che fosse tal pasta antidoto, che divenuta era un seminario di corrodenti veleni.

Per confirmatiooe d'essere venefico il verde rame, esporrò considerabile Istoria in molte parti uniforme alla soprascritta. Già 44. anni questa mi fù raccontata dall'unico mio maestro in medicina, il fù virtuosissimo Signor Gioseppe Vallisnieri, dignissimo di lei Zio. Tutte dunque le putte della casa, detta della Santissima Trinità in Reggio, nella quale vengono poste le Vergini Civili, orfane di Padre e Madre, un giorno dopo pranso furon soprese da orridi uomiti, torminose mosse di corpo, ed altri fieri sintomi; cosiche fù creduto fossero state avvelenate. Chiamato il sopradetto prudentissimo medico, il quale osservata l'universale afflitione, ricercò, che cibo havessero mangiato. Le fù risposto pasta cotta. All'interrogatione fatta alle cuciniere, se havessero espurgato la stagnata dalle sordidezze, titubante essendo stata la risposta, dubitò, fosse stata omessa la dovuta diligenza. Per accertarsi della verità, fattosi portare la stagnata, osservò nell'orlo della medema verde rame; ondeche stabilì, che l'universale, ed uniforme afflittione dipendea dalle parti venefiche della verde rugine. Non ostante incondita fosse la pasta, e brevità di tempo havesse dimorato nella stagnata; non poche furono le difficoltà nella cura. E che sarebbe successo, se condita col Butiro, e Formaggio vinti quattro. e più ore dall'ambiente sostenuto havesse le alteratiooi, come successe nel nostro caso?

Se hò tralasciato d'eser lacooico, per non riuscire oscuro; non haveodo poi nella prolisità spiegato, quaoto meritava la rilevanza del caso, n'è risultato nojoso barlume di cognitioni, che tedioso sarà riuscito alle delicate pupille della sapienza di V. S. Illustrissima, Buon per me ch'ella sia un grande serutatore de reconditi misteri della natura, perche da lei imitata, de' miei errori mi additerà i correttivi, attesoche quell'agl'irragionevoli suggerisce per loro mali gli antidoti. Onorandomi dell'impiego de' suoi comandi, nell'esecutione comprenderà il mio vero e riverente desiderio, di cootinuar ad eser di vero cuore, qual sempre son stato, e sarò &c.

Di V. S. Illustris.

Devotiss. & Obbligatiss. Servitore

Lodovico Testi.

Lettera nella quale si danno le Notizie della Linea Meridiana Fatta in Siena nella Sala dell'Accademia de' Fisiocritici alla Sapienza Scritta all'Illustrissimo Signor Conte Pietro Biringucci Maestro di Camera del Serenissimo Principe Gian-Gastone di Toscana del Dottor Pietro Maria Gabbrielli.

Lo Stampatore a chi legge.

Essendomi venuta alle mani la presente Lettera, ove ho veduto esser le notizie della Linea Meridiana fatta in Sieoa dal Signor Dottor Pirro Maria Gabbrielli Nobil Sanese nella Sala degli Accademici Fisiocritici nella Sapienza, con havere quivi espresso, che cosa sia la detta Linea, gli Usi, e Comodi di essa, con tutto quel di più, che in detta Lettera si vede scritto, e dichiarato, ho stimato bene di darla alla luce per mezzo delle mie stampe in benefizio di que', che hanno desiderio d'intendere tutto ciò, che s'aspetta alla detta Meridiana, e vivi felice. Venezia 1704.

Illustrissimo Signore, Sig. Padrone Collendissimo.

In occasione d'haver terminato a' giorni scorsi la fabbrica, e costruzione della Linea meridiana nella Sala dell'Accademia de' Fisiocritici nella Sapienza, mi sono state fatte da varie Persone molte istanze di sapere, che cosa sia questa Linea, ed a che ella serva: onde benchè io n'habbia dato a molti le risposte, per sottrarmi in avvenire dal fare sempre l'istesse repliche, mi sono determinato di porle in carta, e trasmetterle a V. S. Illustriss. affinchè ella medesima havendo gran genio con le cose letterarie, o di far discorsi eruditi con Persone dotte, e virtuose possa sodisfarle anco in questa materia col partecipar loro quanto desiderano intorno alla menzionata Linea Meridiana.

Le dico dunque brevemente, che questa chiamata ancor col nome di Heliometro, che vuol dire misura del Sole, giacchè serve per misurare principalmente tutti i moti di esso, non è altro, che un grande Strumento Matematico, il quale chiamerò per esser situato nella Sala dell'Accademia de' Fisiocritici, HELIOMETRO FISIOCRITICO, la di cui gran Tangente è posta orizontalmente in piano perfetto nel Pavimento della detta Sala, in modo che faccia essa linea angolo retto colla linea del raggio, o seno totale, il di cui principio connette col centro del Forame per dove passano i raggi Solari in tutti i giorni dell'Anno nel tempo del mezzo giorno, poichè tal angolo appunto fanno le perpendicolari alla superficie terrestre, e le taogenti tirate dal punto del perpendicolo.

In questa Linea si scorge una Verga di ferro lunga 24. braccia a canna all'uso nostro di Siena divisa sottilmente in parti centesime fino a 24. mila particelle corrispondenti a quelle del seno, o raggio totale diviso in decimila particelle simili, la quale è posta tra 24. liste di marmi per parte, che la circondano, & il suo capo vien racchiuso da un'altro marmo, ove si vede il Punto verticale corrispondente a capello in perpendicolo a centro del foro, per dove passano i raggi Solari, la di cui altezza si è di 10000. particelle soppradette, e la fine della detta Verga si racchiude con on pezzo di marmo, in cui continuano le disioni con altre 500. particelle simili alle predette, che in tutto sono 24500. terminando con una Stella, il cui centro si è il punto per la Polare.

Nelle liste de' marmi sopradetti, che sono al numero di 48. cioè 24. per parte, si veggono in quei della parte destra numerate tutte le Tangenti di mille in mille fino al numero di ventiquattro mila, e ne' marmi collocati alla parte finistra (parlando da Astronomo, e non come Geografo giusta i seguenti versi,

Ad Boream Terræ stat, Cæli Mensor ad Austrum.
Præco Dei sacrorum videt, Occasumque Poeta.

vi sono poste tutte le Distanze dal Vertice corrispondenti di migliajo in migliajo alle dette 24. mila Tangenti.

Gall. di Min. .....

Inoltre nelle Listre di detti marmi si vedono scolpite molte Stelle delle più insigni colle loro longitudini, e latitudini, se siano Boreali, o Australi, che havevano nell'Anno 1700. giusta le Tavole del P. Riccioli descritte nella sua Astronomia riformata col loro proprio nome Arabo, o Caldaico, e di alcune col nome più usitato dagli Astronomi, con esatta distinzione di loro grandezze, poichè quelle di prima grandezza sono dotate d'otto raggi, quelle di seconda ne contengono sei, e quelle di terza di soli cinque ne vengono adorne.

Sul principio della Linea si vede scritto il nome di essa col vocabolo d'HELIOMETRO, poco di sotto ne i medesimi marmi dalla parte sinistra si leggono le seguenti parole *Distanze dal Vertice in Gr. minut. e secondi, colle Longitudini, e Latitudini delle Stelle fisse più insigni nell'anno 1700. in Gr. e min* e dalla parte destra si vedono le parole, che seguono. *Tangenti delle dette distanze, colle Longitudini, e Latitudini delle Stelle fisse più insigni nell'anno 1700. in Gr. e min.* E perche secondo alcuni Autori s'è osservato, che colla lunghezza de' tempi la Massima Obliquità dell'Eclittica ha svariato per 24. minuti, mi sono fatto lecito di porre alcune Lineete ne' detti marmi, che ci denotino la minore, cioè di gr. 23. m. 28. e la maggiore della massima Obliquità, cioè di gr. 23. m. 52. affinchè dandosi il caso di variazione si possano prender le giuste misure delle Osservazioni ancor dagli stessi marmi.

Oltre a' marmi sopradetti se ne trovano situati da una parte, e dall'altra di essi alcuni, ne' quali sono scolpiti i Segni del Zodiaco con la loro iscrizione. Verso la fine della Linea alla parte Boreale è il Segno del Capricorno disegnato in due pezzi di marmo, uno per parte, ove è scritto il *Solstizio d'Inverno*, e verso la parte Australe poco dopo il principio della Linea si veggono due marmi bianchi, in ciascuno de' quali è intagliato il Segno del Cancro, e vi si leggono le parole, che denotano *i Segni celesti, gli Archi semidiurni, e il Crepuscolo luminoso*, e questi sono calcolati giusta 'l nostro Polo di Siena, e sono ordinatamente posti nella Linea a' suoi proprj luoghi con esservi accennato ancora *il Solstizio di State*, il quale segue allora quando l'Eclisse del Sole tocca il mezzo di tali marmi. Fra li detti Segni solstiziali del Cancro, e del Capricorno stanno a' suoi luoghi giù per la Linea tutti gli altri, ed uno in faccia dell'altro disegnati in marmi bigi nel modo stesso degli Antiscii, come il Gemini, & il Leone, il Toro, e la Vergine &c. eccetto l'Ariete, e la Libbra, ove cadono gli Equinozzi della Primavera e dell'Autunno, conforme lo essi si vedono descritti, e sono delineati in due marmi bianchi.

In tutti i detti marmi de' segni alla parte sinistra, cioè verso Oriente si vedono scolpiti tutti gli Archi semidiorni in Hore, e minuti, che si danno allora quando il Sole si ritrova nel principio de' detti segni, e sono racchiusi in

un quadretto delineato ne' medeſimi marmi, e trà un ſegno, e l'altro vi ſono alcune Lapidette, ove ſi ſcorgono pure ſcolpiti tutti gli Archi ſemidiurni, che cadono nel tempo, che'l Sole paſſeggia sù la metà de' dodici ſegni del Zodiaco: tutti calcolati al noſtro Polo Saneſe.

Alla deſtra ve ne ſono altre ſimili, nelle quali vedeſi ſegnato il noſtro Crepuſcolo luminoſo in minuti d'ora di quei tempi, ne' quali il Sole ſi ritrova nella metà, cioè sù quindici gradi di ciaſcun ſegno celeſte, e negli ſteſſi marmi de' ſegni poſti nella ſteſſa parte verſo Occidente ſi ſcorgano diſegnati i minuti orarj pur del noſtro Crepuſcolo luminoſo di quando il Sole paſſa per ciaſcuno principio de' ſegni.

Queſta Linea eſſendo riguardata ſenza far matura reflesſione, non ſembrarà, che pochi marmi ſemplicemente diſpoſti, e rozzamente murati nel pavimento d'una gran Sala, ma refletendo alle gran fadighe, sì di corpo, come di Mente, che ſono ſtate neceſſarie quaſi pel corſo di due anni per le molte, e replicate Aſſervazioni celeſti, e particolarmente del Sole nel mezzo giorno, della Stella polare in tempo notturno, e varie altre in tempi differenti, e conſiderando la moltiplicità de' calcoli, che ſono ſtati neceſſarj per la ſua conſtituzione, e fabbrica, dirà al certo non eſſer Opera così triviale, ed ordinaria, ed io credo, che per far ciò a tutti manifeſto baſti il dire, che non vi ſono nel mondo (ò almeno che mi ſiano note) altro che tre Linee Meridiane, parlando delle Linee di queſta ſorta, e maniera, cioè una in Bologna, la ſeconda in Parigi, la terza in Roma, e queſta, che è la quarta in Siena.

Per porla nel luogo, ove ſi trova, E prima circa al coſtituire l'altezza del Foro ſono inimmaginabili le difficoltà, nelle quali m'incontrai per la poſitura della Stanza, ſi come ancora molti furono gli oſtacoli, che ritrovai per coſtituirla puntualmente ſotto al noſtro Meridiano Saneſe, ed altre tante ſono ſtate le difficoltà per porla in perfettiſſimo piano orizontale. Tralaſciò tutte le aſſiſtenze fatte agli Artefici per far ben tirare, diſegnare, e ſcompartire le Verghe di ferro, intagliare i marmi con tutte le Stelle, e numeri, che quivi ſi vedono a' ſuoi proprj luoghi, che pur mi furono di grande applicazione, tedio, e faſtidio. In ſomma grazie all'Altiſſimo, ſi è il tutto tirato al fine con haver fatto prima qualchè diſcorſo col M. R. P. Giuſeppe Ferroni Gieſuita, inſigne Mattematico nella noſtra Univerſità, ſiccome anco col Sig. D. Pietro Ant. Morozzi. Lettore al preſente di Mattematica nella detta Univerſità, come degno ſoſtituto al detto Padre, e coll'ajuto del Sig. Lelio Coſatti Nobil Saneſe Giovane di grande aſpettativa nell'Architettura, e altre parti dalla Mattematica, e per haverci dato l'ultima mano il Nobil Sig. Dot. Girolamo Landi, giacchè eſſo con la ſua innata generoſità ha ſomminiſtrato tutta la ſpeſa, che è ſtata neceſſaria per la coſtruazione, e fabbrica del noſtro HELIOMETRO FISIOCRITICO.

Fin quì parmi haver' eſpoſto a V. S. Illuſtriſſima brevemente, che coſa ſia la Linea Meridiana con le difficoltà in haverla fatta; reſta adeſſo di dirle, & eſporle gli Uſi, e Comodi di eſſa; Queſta generalmente parlando ſerve per l'Uſo Eccleſiaſtico, pel Civile, e pel Aſtronomico. Circa all'Eccleſiaſtico le dico in primo luogo, che queſta Linea ſerve per conoſcere quando ſiano gli Equinozzi della Primavera, per potere rimediare occorrendo alle anticipazioni, e variazioni di eſſi, come ſeguì nella riforma Gregoriana, che furono di dieci giorni, e ſe non fuſſe ſeguita la detta riforma con haver tolto li detti 10. giorni, e rimediato in avvenire con dover levare in ciaſcheduna Tetracoſieteride, cioè ogni quattrocento anni tre Beſeſti, affinchè non ne ſeguiſſe ſimil diſordine, ſi ſarebbe in breve data l'anticipazione degli Equinozj di Primavera di due giorni, come in realtà accadde avanti all'anno 1700.

2. Serve per ſapere il punto dal mezzodì, e in che hora eſſo ſi dia in ciaſchedun giorno dell'anno.

3. Si conoſce per mezzo di eſſa Linea in che hora cada la mezza notte.

4. Si fa noto il Crepuſcolo sì della mattina detto l'Aurora, come della Sera, il quale ſi deduce dalla moltiplicazione per tre del Crepuſcolo luminoſo.

5. Si può ſapere l'ora del Levare, e tramontar del Sole, ſiccome anco l'ora, in cui poſſono commciare gli Eccleſiaſtici a dire il Mattutino pel giorno avvenire, ed in oltre ſi poſſon far note molte altre coſe col mezzo della detta Linea pel ſudetto Uſo Eccleſiaſtico, delle quali ſpero parlarne in altra occaſione, ove eſporrò anco il modo di ben ſervirſi della medeſima Linea per gli Uſi ſopradetti.

Quelchè s'appartiene all'Uſo Civile, o Politico, credo, che le poſſa eſſer manifeſto per le notizie di quanto ho detto di ſopra intorno all'Eccleſiaſtico, cioè per ſapere il Mezzo giorno, e l'hora in cui cade la mezza notte, il Levare del Sole &c. ed in oltre ſerve per ſapere il principio delle Stagioni, la lunghezza de' Giorni, e delle Notti artificiali in ciaſchedun giorno dell'Anno, con molte altre coſe, che dirò in altre congiunture. Se vogliamo parlare degli Uſi, e Commodi aſtronomici, certo è che ſono molti, e molti, e prima ſerve il noſtro Heliometro per ſapere puntualmente l'Ingreſſo del Sole non ſolamente in ciaſcun Segno del Zodiaco, ma in qualunque grado, minuto, e ſecondo di eſſi, e conſeguentemente ſi fanno noti con tutta eſatezza gli Equinozzj, & i Solſtizj dell'Anno.

2. Si fanno manifeſte tutte le diſtanze del Sole dal noſtro Zenit, e dall'Equatore, e conſeguentemente le ſue Declinazioni sì Boreali, come Auſtrale mediante le Tangenti, che ſi poſſano pigliare in ciaſcun giorno eſſendo il Cielo ſereno.

3. Si ha mediante eſſa il Diametro apparente del medeſimo Sole.

4. Si può ſapere puntualmente la lunghezza dell'Anno ſolare, ſi come anco la diſtanza da un Tropico all'altro.

5. Si capiſce eſattamente la lunghezza de' Giorni, e delle Notti artificiali coll'uſo degli archi ſemidiurni, che in eſſa ſi vedono intagliati.

6. Si arriva a ſapere il Crepuſcolo della ſera, l'Aurora, gli Archi ſemidiurni, e ſeminotturni, con tutto quello, che mediante eſſi dedur ſi può.

7. Si ſcorgono i luoghi della Declinazione ſe ſia Boreale, o Auſtrale, e della Longitudine di molte Stelle fiſſe delle più inſigni, che tenevano nel 1700.

8. Si può prendere in ciaſcun giorno dell'Anno il vero punto del mezzo giorno, e ſi può ſapere in che hora ſia.

9. Si viene in cognizione mediante la detta Linea dell'Altezza del Polo, con aggiontare la metà della diſtanza de' Tropici alla minima diſtanza del Sole dal Vertice.

10. Coll'Oſſervazione della Stella Polare nella ſua maggiore altezza, e nella minore a' ſuoi debiti tempi ſi riconoſce perfettamente l'Altezza del Polo.

11. Può ſervire in oltre il noſtro Heliometro per l'oſſervazioni della Luna, degli altri Pianeti, e di molte Stelle fiſſe con oſſervarne le loro Altezze, Diſtanze dal vertice, e ſimili, come ſarò per dire in altra occaſione, dove proporrò i modi, co' quali ſi può venire in cognizione, e ſapere tuttociò, che fin quì ho a V. S. Illuſtriſſima eſpoſto, mentrecchè hò in Animo di ſare un Libretto, ove oltre all'eſporre quanto di ſopra ho detto, in primo luogo mi sforzerò di proporre il modo, che ho tenuto per fare la detta Linea Meridiana, ove apporterò le Operazioni con gli ſtrumenti, che ſono ſerviti per la medeſima, le Oſſervazioni, che ſi ſono fatte per principiarla, continuarla, e perfezionarla, ed in oltre dirò, che coſa ſia queſta Linea deſcrivendone le ſue parti, grandezza &c.

2. Apporterò il modo di riconoſcere, ſe eſſa ſia alterata pel tempo, o per altre cagioni, e ſuppoſto, che fuſſe tale, ſi daranno le regole per accomodarla, e mantenerla.

3. Riferirò le oſſervazioni fatte per trovare il luogo del Sole nell'Ecclittica, e porterò il modo di farle con la maggiore eſattezza di calcolarle mediante le Tavole, che in detto libro ſaranno eſpoſte, acciò ſi veda, e riconoſca l'eſatezza, che può haverſi dalla noſtra Linea.

4. Si

4. Si esporanno le Osservazioni per ritrovare il Polo, e si darà il modo di farle.

5. E finalmente si dichiareranno gli Vsi, e commodi, che si possono havere mediante il nostro Heliometro Fisiocritico.

E perchè ciascheduno, purchè sia qualchè poco istruito nelle Mattematiche, possa servirsi della detta Linea, stimo necessario di porre nel detto Libro le seguenti Tavole con la spiegazione di esse, e modo di servirsene.

1. La Tavola per trovare gli Archi, o distanze dal Vertice corrispondenti a tutte le Tangenti, che cadono nel nostro Heliometro per le diecine, centinaja, e migliaja di esse, calcolata al Raggio di 10000. in gradi, minuti, e secondi.

2. Tavola proporzionale degli archi dovuti alla differenza delle Tangenti.

3. Tavola per trovare i luoghi del Sole nell'Eclittica mediante la declinazione calcolata all'obliquità di detta Eclittica de'nostri tempi Gr. 23. m. 28. sec. 35. ultimamente osservata dall'Illustriss. e Reverendiss. Monsign. Bianchini in Roma nella Linea Clementina da esso con somma lode fabbricata.

4. E forse mi risolverò di esporre qualchè altra Tavola per havere col mezzo delle parti proporzionali in occasione di variazioni della massima declinazione li veri luoghi del Sole nell'Eclittica.

5. Tavola dell'Ascensione retta a tutti i gradi dell' Eclittica.

6. Tavola delle Refrazzioni, e Parallassi del Sole.

7. Tavola delle Stelle fisse più insigni, loro longitudini, e latitudini, e modo di ridurle a' suoi lunghi in qualunque tempo si passato, come presente, e futuro, con la spiegazione de' loro nomi Arabici, & Chaldaici.

E finalmente vi si vedranno alcuni Rami, ove saranno scolpiti gli Strumenti, che sono serviti per la composizione della Linea, e possono servire per la restaurazione bisognando di essa, siccome ancora vi sarà il disegno della Tavoletta di Rame, che si vede affissata nella Sala dell'Accademia fisiocritica, delle Linee trasversali il Ticone per havere un numero esatto di tutte le ventiquattromila particelle in ciascheduna delle sue cento parti, nelle quali la linea è divisa per poi indagare le Tangenti tanto necessarie per le osservazioni, e si vedrà in altro rame intagliata la detta Linea con tutte le sue parti, che la compongono, e coll'iscrizioni, che in essa si leggono.

Et acciochè si possa riconoscere l'esattezza della Linea Meridiana, e sia noto il modo di fare, e calcolare una delle principali osservazioni, che si può ottenere per la medesima, cioè di sapere puntualmente il luogo del Sole, nel quale esso si ritrova in qualunque giorno dell'Anno, esporro a V. S. Illustrissima un esempio dell'Osservazione fatta il 26. d'Ottobre prossimo passato, mediante la quale si venne in cognizione del luogo preciso del Sole, che occupava nel punto del mezzo dì del detto giorno, e da me si operò come a basso.

Si notò il principio, e la fine dell'Elisse del Sole nella linea di ferro, allora quando detta linea segava pel mezzo la detta Elisse, e si prese la Tangente maggiore, cioè del Lembo inferiore, e la minore, cioè quella del lembo superiore del Sole, le quali poste da parte si calcolò come segue.

La Tangente maggiore 14920. si corresse colla sottrazione del semidiametro del foro, che è di 20. particelle delle dieci millesime del Raggio, e si fece 14900. Questa nel Canone trigonometrico da' gradi 56. minuti 7. sec. 58. della distanza dal Vertice i quali corretti con la refrazzione Cassiniana, e da Monsignor Bianchini ricorretta, cioè con l'aggiunta di gradi 0. m. 1. sec. 39. colla sottrazione della Paralasse di secondi 8. danno gradi 56. m. 9. sec. 29.

Di poi si prese la Tangente minore 14600. si corresse coll'aggionta delle 20. particelle del semidiametro del foro, per dove passano i raggi solari, e risultò 14620. questa mediante il Canone trigonometrico da' gradi 55. minuti 37. sec. 41. di distanza dal Vertice, li quali corretti colla refrazzione Cassiniana, e da Monsignor Bianchini ricorretta, cioè coll'aggiunta di gr. 0. minuti 1. sec. 37. e colla sottrazione di secondi otto della Paralasse diventano gradi 55. minuti 39. sec. 10. questi gradi 55. m. 39. sec. 10. sottratti da quelli, che dà la Tangente maggiore, cioè di gradi 56. 9. 29. ne risulta il Diametro del Sole apparente, cioè di gradi 0. minuti 30. sec. 19. e questo diviso per la metà, che à il semidiametro del Sole, cioè gradi 0. minuti 15. sec 9 ter. 30. aggiontato a' gradi corretti della Tangente minore ne resultano gradi 55. m. 54. sec. 19. ter. 30. che sono la vera distanza, del centro del Sole dal Vertice.

Da questa si sottrasse la distanza, che tiene l'Equatore dal Vertice, che è l'istessa dell'Altezza del nostro Polo, cioè gradi 43. m. 20. e ne sorge la declinazione Australe del Sole gradi 12. m. 34. sec. 19. ter. 30. la quale da i gradi di Eclittica, cioè il luogo del Sole da me ricercato di gradi 3. m. 7. sec. 12. di Scorpione.

Questa Osservazione paragonata coll'Efemeridi del Mezzavacca corrette prima coll'Equazione, che loro conviene per la ragione de' moti del Sole, giacchè in esse sono calcolati col moto medio, ed eguale, siccome anco ridotte prima al nostro meridiano, si ritrova corrispondere esattamente non solo ne' gradi dell'Eclittica, ma anco ne' minuti, ed il simile ho riconosciuto assimigliarsi nelle Osservazioni alle celebri Linee di S. Petronio in Bologna, e di S. Maria degli Angioli in Roma, col riguardo però delle adequazioni, che si ricercano tra esse respetto alla differenza de' Meridiani.

Sicchè V. S. Illustrissima potrà riconoscere esser questo mio Heliometro Fisiocritico esatto, ed accuratamente fatto in modocchè da esso si potranno ottenere gli Vsi, e comodi sì per gli Ecclesiastici, come pel Civile, e per gli Astronomi.

E per fine dubitando non solo non haver soddisfatto al virtuoso genio di V. S. Illustrissima ma d'averle con questa mia lunga, e rozza lettera apportato somma noja, e fastidio, la prego a compatirmi, ed in tanto con farle umilissima riverenza mi rassegno al solito.

Di Casa li 24. Novembre 1704.

Di V. S. Illustris.

Devotiss. & Obligatiss. Serv.
Pirro Maria Gabbrielli.

Expositio Aurei Numismatis Heracliani ex Museo Sanctiss. Domini Nostri Clementis XI. Pont. Max. Abb. Io: Christophoro Batella Authore. Romæ MCCII. Typis, & Fusoris Caietani Zenoby apud Magnam Curiam Innocentianam, in 8.

QUesto celebratissimo Scrittore, il quale *rei antiquariæ sacraria penetravit*, essendo Bibbiotecario del vivente Pontefice Clemente XI. avuta per le mani una Medaglia, o sia Moneta d'Oro di Eraclio Imperadore, che nel Museo di Sua Santità conservasi, sopra di essa col presente Libro ne hà fatto un eruditissimo Comentario. Lo comincia dalla narrazione Istorica della sconfitta, e morte di Mauritio, e della usurpazione, che fece Roca dell'Imperio Romano; poi giunto a trattare della Vittoria Persiana ottenuta da Eraclio, conta come questo Imperadore, avuta dalle mani nemiche la Croce di Cristo, e portatala in Gierusalemme, fece battere molte monete di bronzo, di argento, e d'oro, esperimenti non meno l'accennata Vittoria, che l'acquisto della Croce suddetta.

Dopo questa narrazione entra col discorso a trattare della Medaglia d'oro, che presentemente conservasi nel Museo Pontificio, ed asserisce esser'ella una di quelle di detto Eraclio, che a tempo di Sisto V. nel farsi il Palazzo vicino alla Basilica Lateranese assieme cô altre Medaglie degli antichi Imperadori furono ritrovate. Narra come sul diritto di detta Medaglia vedesi scolpita l'Effigie di Eraclio con in capo un Diadema crestato, e in mezzo di esso una Croce, ed un altra nella mano e queste parole per Epigrafe: D. N. HERACLIUS. PP. A. cioè *Dominus Heraclius Perpetuus Augustus*, Che il roverscio della Medaglia rappresenta una Croce patibolata, cioè come chiaramente spiega quest'Autore, *per quatuor extremas illius partes totidem transversis brachiis quasi Crucicdis decorata*, eretta sopra due gradini con quest. Iscrizione; VICTORIA AUGUSTI CONOB.

Cio esposto, comincia con varie, e pellegrine erudizioni a mostrare, come gli antichi Romani Imperadori non si servirono d'altro ornamento, che della corona di quercia, e più frequentemente di alloro, e che ciò ebbe principio da Giulio Cesare, il quale ciò fece per ricoprire la deformità della sua calvizie: Che Cajo Caligola pensò di cingersi il capo di Diadema, ma se ne astenne *admonitus*, dice Svetonio, *& Principum, & Regum se excessisse fastigium*: onde servissi di corona radiata; imitato poi da Domiziano, Caracalla, &c. Che finalmente Aureliano fu il primo a cinger Diadema, come segno principale della dignità Imperatoria; che il detto Diadema veniva adornato di creste fatte di piume, &c. perochè in tal modo come osserva Polibio, e Giusto Lipsio: *Vir duplo maior apparet, & pulchra eius species fit, hostique formidolosa*: Che il costume di portar nel Diadema in mano il segno della Croce fu introdotto da Costantino Magno: Che questa parola *Dominus* al riferir di Svetonio l'Imperadore Augusto, *ut maledictum, & opprobrium semper exhorruit*; onde Alessandro Severo scrive Lampridio, *Dominum se vocari vetuit, quod nempe non servis, sed liberis hominibus imperaret*. Ma che poi tesero famigliare questo titolo Caligola, e Domiziano: Che l'altra parola *Augustus*, per sentenza di Munazio Planco si servi Ottavio Augusto, conferitagli dal Senato: Che il rappresentare la Croce patibulata non era senza misterio, Perochè significava *consonam quatuor Evangelistarum de Christi Cruce, & Passione Historiam, tamque per quatuor Orbis partes feliciter propagatam*. E finalmente, che la parola CONOB viene interpretata dal Cedre o *Civitates Omnes Nobis Obediant*. Sicchè il Libro è degno delle mani di tutti li Letterati, mentre, oltre una floritissima latinità, è ricolmo com'io diceva di varie, e pellegrine erudizioni.

De Lapidibus, Pudagra, & Chiragra in humano corpore productis opus dicatum Eminentissimo, & Reverendissimo Principi Emanueli Theodosio Bullionio S. R. E. Cardinali Amplissimo auctore Io: Baptista Contulo Bononiensi Philosophiæ ac Medicinæ Doctore.

L'Ingegnosissimo S. Gio: Battista contali fa conoscere in questa di lui erudita compositione, che può esser degnamente collocato fra le virtuose stelle, che risplendono nel secondissimo Cielo de Letterati di Bologna. Tanto più fa spicar la sua rara virtù, quantoche camina con ordine mirabile, cosiche levata ogni confusione, per il bell'ordine l'intelletto gode delle dottrine, e resta con diletto amaestrato.

S'introduce, col fare un trattato del principio lapidifico, e si ristringe à dimostrare, che consista in un corpo gummoso, che dalla forza dell'acido s'assoda, ne puo chiamarsi veramente che mattone, non sasso, e porta la ragione dell'uno, e dell'altro. Nel secondo trattato esamina l'acido occulto e manifesto. Nel terzo discute quali siino li veri prèdicati dell'acido manifesto, e come si possa dire, che coaguli, e discoaguli. Rissolve, che *quo dissolvit, & ex quo fit coagulatio*. Nel quarto esamina, ove deriva l'acido fermentativo nel corpo Umano. Rifiuta che non procede dalla milza; ma è insito nel ventricolo, e si perpetua dalli cibi *de die in diem*. Nel quinto s'estende alla pratica, e prima prova che nascono pierre nella Testa, cioè si petrifica tal volta la glandola pineale, e lo dimostra in Rame tagliata la figura, e con tal occasione tratta del modo con cui si forma l'Apoplesia; espone un caso pratico, e sua cura. Nel sesto dimostra, che tal volta nascono pietre nella lingua, & assegna in che sito. Propone un caso pratico, e sua cura, e la dimostra in Rame. Nel settimo fa vedere come si producono delle pietre nel Timo con la figura in Rame, e caso pratico, e cura fatta. Nel ottavo fa vedere, che nelle glandole vicine alla Trachea vi nascono tal volta delle pietre, le dimostra in Rame, & espone la cura pratica, come pure delle pietre, che sogliono prodursi nelli Polmoni. Nel nono non meno con la figura, che in pratica dimostra le pietre nate nell'ventricolo; espone un caso pratico, e sua cura. Nel decimo espone alla veduta le pietre nate nel fegato, e propono un caso succeduto con la cura. Nel undecima dimostra le pietre nate nella Cistifele, e di natura di vetro, aduce le raggioni, e li casi pratici. Nel duodecimo dimostra ove si producono le arene, li calcoli, e le pietre ne reni, la sua cura, e le figure in Rame. Nel decimoterzo dimostra le figure delle pietre nate nell'intestina i mali loro e sue cure. Nel decimoquarto fa vedere che nell'utero nascono tal volta pietre dimostra le loro figure, e mali, e propone un caso pratico con la cura. Nel decimoquinto dimostra in Rame la cute con le glandole migliari nel mezzo delle maglie tesficulari, situate nel filtro, e la figura dal vaso escretorio delle medeme, scoperta dal medesimo, ed in tal congiuntura tratta della Gotta. Nel decimo sesto esamina come si fabrica nel Vomo vetro e sapone & insegna a far le dette materie. Fa un trattato del glutine necessario per il corpo, che serve anche per le fabriche delle pietre, e per formar la gotta, e propone la cura di questa.

SANCTISS. DOMINI NOSTRI

D. CLEMENTIS

Divina Providentia Papæ XI.

CONFIRMATIO ET INNOVATIO

Conſtitutionum Innocentii Papæ X. & Alexandri Papæ VII.

Adverſus Janſenianam hæreſim editarum cum nonnullis declarationibus pro debita illarum obſervantia adiectis.

CLEMENS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Univerſis Chriſtifidelibus ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

INEAM Domini Sabaoth, quæ eſt Catholica Eccleſia, pro commiſſo Nobis divinitùs Apoſtolicæ ſervitutis munere cuſtodire, atque excolere omni ſtudio, atque induſtria jugiter ſatagentes, ea, quæ à Romanis Pontificibus Prædeceſſoribus Noſtris ad ſuccreſcentes in illa perniciosarum novitatum vepres radicitùs evellendos prudenti, ſalubrique conſilio conſtituta eſſe noſcuntur, ut quibuſcunque Inimici Hominis molitionibus deiectis, firmiùs ſemper, atque exactiùs obſerventur, Apoſtolici muniminis noſtri præſidio libenter roboramus, atque aliàs deſuper ſolicitudinis, & providentiæ noſtræ partes interponimus, ſicut omnibus maturæ conſiderationis trutina perpenſis, ad fidelem, ac tutam orthodoxæ veritatis cuſtodiam, necnon Animarum pretioſo Unigeniti Dei Filii Domini Noſtri Jesu Chriſti Sanguine redemptarum ſalutem expedire in Domino arbitramur.

Sanè poſtquam fel. rec. Innocentius Papa X. Prædeceſſor Noſter per quamdam ſuam deſuper editam Conſtitutionem quinque famoſas Propoſitiones ex libro Cornelii Janſenii Epiſcopi Iprenſis, cui titulus *Auguſtinus* excerptas Apoſtolici cenſura judicii ritè confixerat, rec. me. Alexander Papa VII. etiam Prædeceſſor noſter ad ejuſmodi jam damnatos errores è Chriſtifidelium mentibus prorsùs abolendos, publicæque tranquillitatis perturbatorum ſubtili tecta calliditate machinationes penitùs evertendas, prædictam Innocentii Prædeceſſoris Conſtitutionem, toto illius inſerto tenore, confirmavit, novarumque declarationum acceſſione coaſtabilivit, ſua in id paritèr edita Conſtitutione tenoris, qui ſequitur, videlicet.

ALEXANDER Epiſcopus Servus Servorum Dei Univerſi Chriſtifidelibus ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Ad Sanctam Beati Petri Sedem, & Univerſalis Eccleſiæ regimen, inſcrutabili Divinæ providentiæ diſpoſitione, nullis noſtris ſuffragantibus meritis evecti, nihil Nobis antiquius ea muneris noſtri debito eſſe duximus, quàm, ut ſanctæ Fidei noſtræ, ac Sacrorum Dogmatum integritati tradita Nobis à Deo poteſtate opportunè conſuleremus. Ac licet ea, quæ Apoſtolicis Conſtitutionibus abundè fuerunt definita, novæ deciſionis, ſivè declarationis acceſſione nequaquam indigeant; quia tamen aliqui publicæ tranquillitatis perturbatores illa in dubium revocare, vel ſubdolis interpretationibus labefactare non verentur; ne morbus iſte latiùs divagetur, promptum Apoſtolicæ authoritatis remedium cenſuimus non eſſe differendum.

Emanavit ſiquidem aliàs à fel. rec. Innocentio Papa X. Prædeceſſore noſtro Conſtitutio, Declaratio, & Definitio tenoris, qui ſequitur, videlicet. INNOCENTIUS Epiſcopus Servus Servorum Dei Univerſis Chriſtifidelibus ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Cum occaſione impreſſionis libri, cui titulus *Auguſtinus* Cornelii Janſenii Epiſcopi Iprenſis, inter alias ejus opiniones, orta fuerit, præſertim in Galliis controverſia ſuper quinque ex illis, complures Galliarum Epiſcopi apud Nos inſteterunt, ut eaſdem Propoſitiones Nobis oblatas expenderemus, ac de unaquaque earum certam, & perſpicuam ferremus ſententiam. Tenor verò præfatarum propoſitionum eſt prout ſequitur. Prima. Aliqua Dei præcepta hominibus juſtis volentibus, & conantibus ſecundum præſentes, quas habent vires, ſunt impoſſibilia, deeſt quoque illis Gratia, qua poſſibilia fiant. Secunda. Interiori Gratiæ in ſtatu naturæ lapſæ nunquam reſiſtitur. Tertia. Ad merendum, & demerendum in ſtatu naturæ lapſæ non requiritur in homine libertas à neceſſitate, ſed

sufficit libertas à coactione. Quarta. Semipelagiani admittebant prævenientis Gratiæ interioris necessitatem ad singulos actus etiam ad initium Fidei, & in hoc erant hæretici, quod vellent, eam Gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare. Quinta. Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omninò hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.

Nos quibus inter multiplices curas, quæ animum nostrum assiduè pulsant, illa in primis cordi est, ut Ecclesia Dei Nobis ex alto commissa, purgatis pravarum opinionum erroribus, tutò militare, & tanquam navis in tranquillo mari, sedatis omnium tempestatum fluctibus, ac procellis, securè navigare, & ad optatum salutis portum pervenire possit; pro rei gravitate coram aliquibus S. R. E. Cardinalibus, ad id specialiter sæpiùs congregatis, ac pluribus in Sacra Theologia Magistris, easdem quinque Propositiones, ut suprà, Nobis oblatas fecimus sigillatim diligenter examinari, earumque suffragia, tum voce, tum scripto relata maturè consideravimus, eosdemque Magistros variis coram Nobis actis Congregationibus, prolixe super eisdem, ac super earum qualibet differentes, audivimus. Cum autem ab initio hujuscemodi discussionis, ad Divinum implorandum auxilium multorum Christifidelium preces, tum privatim, tum publicè indixissemus, postmodum iteratis eisdem ferventiùs, ac per Nos sollicitè implorata Sancti Spiritus assistentia, tandem Divino Numine favente ad infrascriptam devenimus declarationem, & definitionem.

Primam prædictarum propositionum: Aliqua Dei præcepta hominibus justis volentibus, & conantibus, secundum præsentes, quas habent vires sunt impossibilia, deest quoque illis Gratia, qua possibilia fiant: Temerariam, impiam, blasphemam, anathemate damnatam, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus. Secundam: Interiori Gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur: Hæreticam declaramus, & uti talem damnamus. Tertiam: Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas à necessitate, sed sufficit libertas à coactione: Hæreticam declaramus, & uti talem damnamus. Quartam: Semipelagiani admittebant prævenientis Gratiæ interioris necessitatem ad singulos actus, etiam ad initium Fidei, & in hoc erant hæretici, quod vellent, eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare: Falsam, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus. Quintam: Semipelagianum est dicere. Christum pro omnibus omninò hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse: Falsam, temerariam, scandalosam; & intellectam eo sensu, ut Christus pro salute dumtaxat prædestinatorum mortuus sit: Impiam, blasphemam, contumeliosam, Divinæ pietati derogantem, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus.

Mandamus igitur omnibus Christifidelibus utriusque sexus, ne de dictis propositionibus sentire, docere, prædicare aliter præsumant, quàm in hac præsenti nostra declaratione, & definitione continetur, sub censuris, & pœnis contra hæreticos, & eorum fautores in jure expressis. Præcipimus pariter omnibus Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, aliisque locorum Ordinariis, necnon hæreticæ pravitatis, Inquisitoribus, ut contradictores, & rebelles quoscunque per censuras, & pęnas prædictas, cœteraque juris, & facti remedia opportuna, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, omninò coerceant, & compescant.

Non intendentes tamen per hanc declarationem, & definitionem super prædictis quinque propositionibus factam, approbare ullatenus alias opiniones, quæ continentur in prædicto libro Cornelii Jansenii. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo sexcentesimo quinquagesimo tertio, pridiè Kal. Junii, Pontificatus Nostri Anno nono.

Cum autem, sicut accepimus, nonnulli iniquitatis Filii prædictas quinque Propositiones, vel in libro prædicto ejusdem Cornelii Jansenii non reperiri, sed fictè, & pro arbitrio compositas esse, vel in sensu ab eodem intento damnatas fuisse, asserere, magno cum Christifidelium scandalo non reformident.

Nos, qui omnia, quæ hac in re gesta sunt, sufficienter, & attente perspeximus, utpotè qui ejusdem Innocentii Prædecessoris jussu, dum adhuc in minoribus constituti, Cardinalis munere fungeremur, omnibus illis Congressibus interfuimus, in quibus Apostolica authoritate, eadem causa discussa est, ea profectò diligentia, qua major desiderari non posset, quamcumque dubitationem super præmissis in posterum auferre volentes, ut omnes Christifideles in ejusdem Fidei unitate sese contineant, ex debito nostri Pastoralis officii, ac matura deliberatione, præinsertam Innocentii Prædecessoris nostri Constitutionem, Declarationem, & Definitionem, harum serie confirmamus, approbamus, & innovamus, & quinque illas propositiones ex libro præmemorati Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, cui titulus est *Augustinus* excerptas, ac in sensu ab eodem Cornelio Jansenio intento damnatas fuisse declaramus, & definimus, ac uti tales, inusta scilicet eadem singulis nota, quæ in prædicta declaratione, & definitione unicuique illarum sigillatim inuritur, iterum damnamus, ac eumdem librum sæpèdicti Cornelii Jansenii, cui titulus *Augustinus*, omnesque alios, tam manuscriptos, quàm typis editos, & si quos forsan in posterum edi contigerit, in quibus prædicta ejusdem Cornelii Jansenii Doctrina, ut suprà, damnata defenditur, vel astruitur, aut defendetur, vel astruetur, damnamus itidem, atque prohibemus. Mandantes omnibus Christifidelibus, ne prædictam Doctrinam teneant, prædicent, doceant, verbo, vel scripto exponant, vel interpretentur, publicè, vel privatim, palam, vel occultè imprimant, sub pęnis, & censuris contra Hæreticos in jure expressis ipso facto absque alia declaratione incurrendis.

Præcipimus igitur omnibus Venerabilibus Fratribus nostris Patriarchis, Primatibus, Metropolitanis, Archiepiscopis, Episcopis, cęterisque locorum Ordinariis, ac hæreticæ pravitatis Inquisitoribus, ac Judicibus Ecclesiasticis, ad quos pertinet, ut præinsertam ejusdem Innocentii Prædecessoris Constitutionem, Declarationem, ac Definitionem, juxta præsentem nostram determinationem, ab omnibus observari faciant, ac inobedientes, & rebelles prædictis pęnis, aliisque juris, & facti remediis, invocato etiam, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omninò coerceant. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo sexcentesimo quinquagesimo sexto, Decimo septimo Kalend. Novembris, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

Subindè verò, quò omnis Apostolicarum definitionum eludendarum aditus intercluderetur, memoratus Alexander Prædecessor, priscum Ecclesiæ morem sequutus, certam edidit Formulam ab omnibus Ecclesiastici Ordinis, tàm secularibus, quàm Regularibus personis subscribendam per aliam suam hac in re promulgatam Constitutionem tenoris sequentis, videlicet:

ALEXANDER Episcopus Servus servorum Dei Ad perpetuam rei memoriam. Regiminis Apostolici divina providentia Nobis, quamvis immeritis, commissi ratio postulat, ut ad ea potissimum, quæ Catholicæ Religionis integritati, & propagationi, animarumque saluti, & Fidelium tranquillitati consulere apta, & idonea esse judicantur, animum, & curam omnem, quantum licet in Domino, applicemus.

Quamobrem Cornelii Jansenii hæresim, in Galliis præsertim, serpentem, ab Innocentio X. fel. record. Prædecessore nostro ferè oppressam, ad instar colubri tortuosi, cujus caput attritum est, in varios gyros, & cavillationum deflexus euntem singulari Constitutione ad hunc finem edita altero assumptionis nostræ anno extinguere conati fuimus. Sed ut multiplices Hostis hominum generis artes adhibet, nondum plenè consequi potuimus, ut omnes errantes in viam salutis redirent, qui tamen unicus

erat

erat votorum, & curarum nostratum scopus, quibus operam, & industriam suam egregio sanè studio Venerabiles Fratres nostri Archiepiscopi, & Episcopi Regni Galliç, earumdem Constitutionum Apostolicarum exequutioni præcipuè intenti contulerunt, & Charissimus in Christo Filius noster Rex Christianissimus singulari pietate auxiliatrem dexteram strenuo, ac constantissimo animo porrexit.

Cùm autem præfatus Rex Christianissimus eodem Religionis zelo ductus per suum in Urbe Oratorem Nobis significari, exponique curaverit, nullum aliud opportunius remedium pestiferę hujus contagionis reliquiis extirpandis adhiberi posse, quàm si omnes certam Formulam subscriberent nostra authoritate firmatam, in qua quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui titulus *Augustinus* excerptas sincerè damnarent, ac proindè illam à Nobis quantocyùs expediri, ad quælibet effugia præcludenda, omnesque removendos obtentus, flagitaverit.

Nos tam piis dicti Regis Christianissimi votis benignè annuendum esse ducentes, Formulam infrascriptam ab omnibus Ecclesiasticis, etiam Venerabilibus Fratribus nostris Archiepiscopis, & Episcopis, necnon aliis quibuscunque Ecclesiastici Ordinis, tam Regularibus quàm Secularibus, etiam Monialibus, Doctoribus, & Licentiatis, aliisque Collegiorum Rectoribus, atque Magistris subscribi districtè mandamus; idque intra tres menses à die publicationis, seu notificationis præsentium; aliàs contra eos, qui intra terminum prædictum non paruerint, irremissibiliter procedi volumus juxta Canonicas Constitutiones, & Conciliorum Decreta.

Formula à supradictis subscribenda.

Ego N. Constitutioni Apostolicæ Innocentii X. datæ die 31. Maii 1653. & Constitutioni Alexandri VII. datæ die 16. Octobris 1656. Summorum Pontificum me subjicio, & quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen *Augustinus* excerptas, & in sensu ab eodem authore intento, prout illas per dictas Constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo rejicio, ac damno, & ita juro: Sic me Deus adjuvet, & hæc sancta Dei Evangelia.

Decernentes insuper præsentes literas semper, & perpetuo validas, & efficaces existere, & fore, suosque plenos, & integros effectus sortiri, & obtinere. Sicque per quoscunque Judices Ordinarios, & Delegatos ubique judicari, & definiri debere, sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi facultate, & authoritate; ac irritum, & inane, si secus super his à quocunque quavis authoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Quocirca Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, & Episcopis, aliisque locorum Ordinariis committimus, & mandamus, ut singuli in suis Diœcesibus, ac locis suæ jurisdictioni subjectis præsentes literas, & in eis contenta quæcunque exequantur, & exequutioni mandari, ac observari ab omnibus curent, & inobedientes quoscunque per sententias, censuras, & pęnas, aliaque juris, & facti remedia, appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omninò compellant.

Volumus autem, ut præsentium transumptis, etiam impressis, manu Notarii publici subscriptis, & sigillo alicujus personæ in Dignitate Ecclesiastica constitutę munitis eadem fides prorsus adhibeatur, quæ ipsis originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensę.

Nulli ergo omninò hominum liceat hanc nostram Constitutionem, & ordinationem infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem, Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo sexcentesimo sexagesimo quarto, Quintodecimo Kalendas Martii, Pontificatus nostri Anno decimo.

Sic equidem Causa finita est; non tamen sic, ut par erat, finitus est error Apostolico toties mucrone percussus: Neque enim defuere, nec adhuc desunt, homines veritati non acquiescentes, & nunquam Ecclesiæ contradicendi finem facientes, qui variis distinctionibus, seu potius effugiis ad circumventionem erroris excogitatis, Ecclesiam ipsam turbare, eamque interminatis quæstionibus, quantùm in ipsis est, involuere, & implicare conantur; quodque deteriùs est, ipsamet Apostolicæ Sedis decreta redarguendis eorum pravis sensibus condita, ac præsertim quasdam piæ memoriæ Clementis Papæ IX. die 19. Januarii 1669. ad quatuor Galliæ Episcopos, necnon binas similis memoriæ Innocentii Papæ XII. etiam Prædecessorum nostrorum die 6. Februarii 1694. & die 24. Novembris 1696. ad Episcopos Belgii in forma Brevis respectivè datas literas in erroris sui patrocinium advocare, temerario planè ausu, non erubescunt: Perindè ac si memoratus Clemens Prædecessor, qui eisdem suis literis, se Innocentii X. & Alexandri VII. Prædecessorum Constitutionibus supradictis firmissimè inhærere, ac à dictis quatuor Episcopis veram, & totalem obedientiam, adeòque Formulæ à præfato Alexandro Prædecessore, sicut præmittitur, editæ sincerè per eos subscribi voluisse declaravit, aliquam in tam gravi negotio exceptionem, seu restrictionem, quam nullam prorsùs se unquam admissurum fuisse protestatus fuit, re ipsa admisisset; dictus verò Innocentius XII. Prædecessor, dum sapienter, ac providè prædictas quinque propositiones ex memorato libro Jansenii excerptas in sensu obvio, quem ipsamet propositionum verba exhibent, ac præseferunt, damnatas esse pronunciavit, non de ipsomet obvio sensu, quem in Jansenii libro habent, quive ab eodem Jansenio intentus, ac à præfatis Innocentio X. & Alexandro VII. Prædecessoribus damnatus fuit, sed de alio quopiam diverso sensu cogitasset; dictasque Innocentii X. & Alexandri VII. Prædecessorum Constitutiones temperare, restringere, aut alio quovis modo immutare voluisset iisdem ipsis literis, quibus eas in suo robore fuisse, & esse, seque illis firmiter inhærere verbis apertissimis asserebat.

Præterea iidem inquieti homines sparsis undequaque scriptionibus, ac libellis, exquisita ad fallendum arte compositis, non sine gravi Apostolicæ Sedis injuria, maximoque totius Ecclesiæ scandalo docere non sunt veriti; Ad obedientiam præfatis Apostolicis Constitutionibus debitam non requiri, ut quis prædicti Janseniani libri sensum in antedictis quinque propositionibus, sicut præmittitur damnatum, interiùs, ut hæreticum, damnet; sed satis esse, si ea de re obsequiosum (ut ipsi vocant) silentium teneatur. Quæ quidem assertio, quàm absurda sit, & animabus Fidelium perniciosa, satis apparet, dum fallacis hujus doctrinæ pallio non deponitur error, sed absconditur; vulnus tegitur, non curatur; Ecclesiæ illuditur, non paretur; & lata demùm filiis inobedientiæ via sternitur ad fovendam silentio hæresim; dum ipsam Jansenii doctrinam, quam ab Apostolica Sede damnatam Ecclesia Universalis exhorruit, adhuc interiùs abjicere, & corde improbare detrectant.

Quinetiam eò impudentiæ nonnullos devenisse compertum est, ut veluti naturalis honestatis, nèdum Christianæ sinceritatis obliti, asserere non dubitaverint, præfatæ Formulæ à memorato Alexandro Prædecessore præscriptæ subscribi licitè posse, etiam ab iis, qui interiùs non judicant, prædicto Jansenii libro doctrinam hæreticam contineri. Quasi verò, contra quàm scriptum est: Qui loquitur veritatem in corde suo, Et: Qui jurat proximo suo, & non decipit; hujusmodi erroris sectatoribus liceat Ecclesiam ipsam jurejurando decipere, simulque Apostolicæ Sedis providentiam fallere; dum, ejusdem Formulæ conceptis verbis, loquuntur, quod Ecclesia loquitur, quod tamen sentit ipsa non sentiant; seque parere Constitutionibus Apostolicis profitentur, quibus animo contradicunt.

Hinc est, quod Nos ad opportunum, & efficax tam exitiali morbo, qui ut cancer serpit, & quotidiè in deteriùs vergit, remedium adhibendum, non minùs demandatæ Nobis omnium Ecclesiarum solicitudinis debito, quàm plurimorum Venerabilium Fratrum nostrorum di-

versa-

versarum partium, ac præsertim Regni Galliarum, Episcoporum zelo, ac precibus excitati; ne hujusmodi pravi homines Catholicæ Ecclesiæ pacem subvertere impunè pergant, & simplicium, ac pusillorum mentibus imponere, docentes quæ non oportet; neve ullus, apud eos quoque qui bona, ut ajunt, fide, ac falsis rumoribus decipi se fortasse patiuntur, de mente, ac sententia Apostolicæ Sedis ampliùs ambigendi supersit locus; Divino priùs, tam privatis nostris, quàm publicè indictis precibus, implorato præsidio, ac re maturè discussa, de nonnullorum Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, auditisque complurium in Sacra Theologia Magistrorum suffragiis; Primò quidem præinsertas Innocentii X. & Alexandri VII. Prædecessorum Constitutiones, omniaque, & singula in eis contenta authoritate Apostolica, tenore præsentium, confirmamus approbamus, & innovamus.

Ac insuper, ut quævis in posterùm erroris occasio penitùs præcidatur, atque omnes Catholicæ Ecclesiæ filii Ecclesiam ipsam audire, non tacendo solùm (nam & impii in tenebris conticescunt) sed, & interius obsequendo, quæ vera est Orthodoxi hominis obedientia, condiscant; hac nostra perpetuò valitura Constitutione: Obedientiæ, quæ præinsertis Apostolicis Constitutionibus debetur, obsequioso illo silentio minimè satisfieri; sed damnatum in quinque præfatis Propositionibus Janseniani libri sensum, quem illarum verba præseferunt, ut præfertur, ab omnibus Christifidelibus ut hæreticum, non ore solùm, sed & corde reiici, ac damnari debere; nec alia mente, animo, aut credulitate supradictæ Formulæ subscribi licitè posse; ita ut qui secus, aut contrà, quoad hæc omnia, & singula, senserint, tenuerint, prædicaverint verbo, vel scripto docuerint, aut asseruerint, tanquam præfatarum Apostolicarum Constitutionum transgressores, omnibus, & singulis illatum censuris, & pœnis omninò subiaceant, eadem authoritate Apostolica decernimus, declaramus, statuimus, & ordinamus.

Decernentes pariter easdem præsentes, & præinsertas literas semper, & perpetuò validas, & efficaces existere, & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere. Sicque per quoscunque Judices Ordinarios, & Delegatos ubique judicari, & definiri debere, sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi facultate, & authoritate; ac irritum, & inane, si secùs super his à quoquam quavis authoritate scientèr, vel ignorantèr contigerit attentari.

Quocircà Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, & Episcopis, aliisque locorum Ordinariis, necnon hæreticæ pravitatis Inquisitoribus, & Judicibus Ecclesiasticis, ad quos pertinet, committimus, & mandamus, ut singuli in suis respectivè Diœcesibus, ac locis suæ jurisdictioni subjectis, ipsas præsentes literas, & in eis contenta quæcunque exequantur, & exequutioni mandari, & observari ab omnibus curent, & inobedientes, & rebelles quoscunque per censuras, & pœnas præfatas, aliaque juris, & facti remedia, appellatione postposita, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachii secularis auxilio, omninò coerceant, & compellant.

Volumus autem ut earumdem præsentium transumptis, etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in Dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem fides prorsùs adhibeatur, quæ ipsis Originalibus literis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ.

Nulli ergò omninò hominum liceat hanc paginam Nostræ Confirmationis, Approbationis, Innovationis, Decreti, Declarationis, Statuti, & Ordinationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignitationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem Anno Incarnationis Dominicæ Millesimo sepingentesimo quinto, Decimoseptimo Kalendas Augusti, Pontificatus Nostri Anno Quinto.

I. Card. Prodatarius.

F. Oliverius.

Visa de Curia C. A. Fabronus.

Loco ✠ Plumbi.

P. Porta.

Registrata in Secretaria Brevium.

Anno à Nativitate Domini Nostri IESV Christi Millesimo septingentesimo quinto, Indictione decimatertia, die verò decimasexta Iulii, Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri, Domini CLEMENTIS Divina Providentia Papæ XI. Anno Quinto, supradictæ Literæ Apostolicæ affixæ, & publicatæ fuerunt ad valuas Ecclesiæ S. Joannis Lateranensis, Basilicæ Principis Apostolorum, Cancellariæ Apostolicæ, Magnæ Curiæ Innocentianæ Montis Citatorii, in Acie Campi Floræ, & in aliis locis solitis, & consuetis Vrbis per me Thomam de Vnionibus ejusdem S. D. N. Papæ Cursorem.

Joannes Græcus Mag. Curs.

La Vrania Morale di Don Basilio Bertucci Milanese . In Milano, nella stamperia d'Ambrogio Ramellati, 1704. *in* 8.

DA Torchi de Ramellati di Milano nel 1704. è uscito un opuscolo intitolato *la Vrania Morale*, che consiste di 105. Sonetti, li quali abbracciano tutte le massime principali della Morale Cristiana. Autore n'è il P. Don Basilio Bertucci Milanese, Monaco Basiliano, Maestro di Teologia, e Teologo del Serenissimo di Mantoa. Per la sua morte avvenuta a' 18. Marzo 1705. in Milano restano inedite due opere sue, quali speriamo di veder in breve publicate: l'una è un Ditirambo intitolato *Bacco nel Monte di Brianza* composto nel 1687. la di cui idea, ed allegoria fu da Lazaro Agostino Cotta d'Ameno Novarese sotto nome anagrammatico di Stazio Trogo Catalano pubblicata nella Corografia del Verbano (scritta latinamente) numero 29. ove questo parlando d'alcuni vini di quella regione, e di quelli del Monte di Brianza o l Ducato di Milano dal Bertucci in esso Ditirambo esaltati sopra tutti gli altri d'Italia, soggiugne. *Allegoricè tamen ludit, cum per id innuat, Longobardicos Poetas ob eorum nervum, ac medullarem, omnifariam, ac profundam quarumcunque disciplinarum cognitionem caeteris Italis praeferendos, licet suavitatis lenocinio non omnes cum Hetensis &c. comparandi. Quapropter Baccho e Graecia a Turcis utpote abstemiis fugato, e Sicilia, & usque Iapygia ob omnium vinorum vitia excedenti, & tandem post peragratam Italiam sistenti in culmine Mediolanensis Orebii collis inter Brianteos viniferos celeberrimi, illicque ob Thraces e Buda profligatos epulanti, ac eorundem omnium abigeatum e Peloponeso, propterea que vinorum Montis-Brianteorum cuppas libanti offert* (il Bertucci) *ingurgitandas lagenas missas ab amicorum coetu, sub quibus figuras praedilectos, & perinsignes Poetas Longobardicos. Quae munera singulatim Bacchus salubriora, ac suo numine digna dijudicat inter propinandum Augustissimo Caesari Leopoldo Magno, & Invicto, Carolo Hyspaniarum, Joanni Pannonum Regibus, Veneto Senatui, & Carolo Duci Lotharingo de Thracibus undequaque sentes autem triumphantibus, totque aliis Christianae militiae Ducibus bellica virtute adversus Mahometanes illustribus &c.* L'altra (di cui l'autore accenna nella lettera all'Eccellentissimo Signor Luca Tozzi è una Comedia col titolo: *Viaggio al Sommo bene* (accennata nel Sonetto 4. ed altrove) di Canti 35. in terzetti, ove sotto rare, e maravigliose inventioni spiegasi la intiera Morale Cristiana, e si sgridano aspramente i vitii. ma singolarmente in due Canti l'autore si diffonde nell' encomiare la Serenissima Repubblica di Venetia, ed il Serenissimo Gran Duca di Toscana, il tutto con un fare molto sollevato, uguale, fluido, e chiaro benche sempre allegorico. A queste due opere, & alla diversità del suo stile alluse detto Cotta nel Carme Epico con questi distici.

Ornabitque chorum vario Bertuccius ore,
Quem lyra versicolor pellicit, ornat, amat:
Namque graves Italas Musas revocavit ad auras,
Et facit, ut Bacchus plectra moderna gerat.

e di esso lui nell'Indice della suddetta Corografia scrive: *Basilius Bertuccius Socratis, ac Platonis mirificus sectator, cui Luca Tozzius nunc Pontificius Archiater nuncupavit &c.* rapportando alcune sue Poesie nell'Isola di S. Giulio. Visse molti anni in Napoli, ove si rese famigliarissimo amico dell'Eccellentissimo Tozzi, e di altro gran litterato, il di cui nome non ci viene suggerito e v'attese per alcun tempo a' pulpiti, datosi anco alla lettura de gli antichi più eruditi, e profani. Circa del 1680. si ricondusse in patria trattovi da alcuni affari domestici, ed ivi coltivò stretta amicitia col P. Don Giuseppe Girolamo Semenzi Somasco, e col Cl. Dottor Francesco Arisi ambidue Cremonesi, Carlo Maria Maggi, Michel Maggi, P. D. Alessandro Maria Borsa Somasco, Abate D. Bartolomeo Arese Cisterciense, Dottor Francesco Zucchelli, Francesco Puticelli, P. D. Cesare Cerri Scopetino, tutti Milanesi, Dottor Francesco Lemene Lodigiano, Lodovico Antonio Muratori Modanese, Pietro Hercole Belloi Bolognese, Giuseppe Gallarato, Lodovico d'Ameno, ed il suddetto Cotta, Novaresi: mà singolarmente fu amato dal Signor Conte Antonio Raynoldi suo gran Mecenate, e compitissimo Cavaliere, di cui accenna nel Sonetto 65. In molto maggior numero si conterebbero i suoi amici, se il genio suo solitario non l'havesse dissuaso dallo stringere corrispondenze con molti altri letterati, e dallo arrolarsi in varie Accademie, alle quali veniva invitato.

Melpomene Pia, &c. del Dottor Girolamo-Francesco Visconte. Milano, 1705.

IL Dottor Teologo Girolamo-Francesco Visconte di Lesa (Castello su'l lago Verbano, Diocesi di Novara) nel presente anno 1705. in Milano presso de' Ghisolfi ha pubblicato un'operetta col titolo di *Mepolmene Pia, Riflessi Lirici nella Passione di Cristo illustrati con più sentenze de' primi Padri di Santa Chiesa.* Consiste di 62. Madrigali esposti ne' passi più reconditi, e dottrinali. Dell'autore stesso si hanno *gli Pensieri Scielti da' primi capi della Genesi* pubblicati in Milano 1687. esposti con varia eruditione, e rapportati da Lazaro Agostino Cotta nel Museo Novarese.

La LAPPONIA Descritta dal Molto Reverendo Sign D. Francesco Negri Parrocchiano di Ravenna, e data in luce da Giovanni Cinelli Calvoli Patrizzio Fiorentino e Forliveſe.

PROEMIO.

Rederebbe la pluralità de' Mondi con Anaſſarco, chi in qualche modo à l'incognito ven'ſſe trasferito, ora nel mezzo della Zona Torrida, dove vedrebbe il ſole ſtabilire una perpetua uguaglianza de' giorni alle notti, ora in una delle Temperate, dove cauſa sì bella varietà di ſtagioni, ora in una delle Glaciali, dove per ſettimane e meſi non mai naſce o tramonta, così crederebbe dico, mentre non poteſſe per altro comprendere, come quel nobiliſſimo Pianeta poſſa rappreſentarſi a queſto Mondo in. feriore in tante forme, e nell'iſteſſo tempo, anzi nel medeſimo iſtante. Per veder queſt'ultimo, la nazione de' Lapponi, ed altre particolarità, mi ſon trasferito in queſta Zona glaciale Artica, dove non reſto d'ammirare queſta grande Architettura del ſupremo Artefice, nel vedere una tal conſtituzione del Cielo, nella quale il ſole per ſei ſettimane dimora ſopra dell'Orizonte, fermando a queſta Regione non areo, ma corona, e così pure la luna e le ſtelle; Ma quelle non appariſcono in queſta eſtiva ſtagione cedendo al primo luminare. e campeggiano poi altrettanto circa il ſolſtizzio hiemale, e così loro permettendo quello con la ſua lontananza & totale abſenza:

Parmi in certo modo, che ſia degno di non minore oſſervazione e maraviglia in queſto eff.tto il ſole di quello che ſarebbe, ſe ſi vedeſſe arreſtare il ſuo corſo, come al tempo di Gioſuè, o vero retrocedere, come a quello d'Ezechia, inſegnando S. Agoſtino, che *quamvis miracula viſibilium naturarum videndi aſſiduitate viluerint, attamen cum ea ſapienter intuemur inuſitatiſſimis rariſſimiſque majora ſunt*: Che ſe allora io que' due caſi il ſole fece il giorno alcune ore più lunghe dell'ordinario, qui lo fa ogn'anno per ſettimane e meſi come ho detto: Onde pare che di queſto ſpezialmente ſi verifichi il detto del Salmo, *Ordinatione tua perſeverat dies*. Tanto ſopraſſatto io mi trovava ſu'l principio in veder così bello ſpettacolo, che queſti che ho detto ſono i concetti che nella mente mi andava formando, che però vorrei eſſere ſcuſato, ſe pareſſe ch'io aveſſi in ciò paſſat i limiti d'un'ordinario racconto.

Tali ſono e tanto ſtraordinarie le qualità della Lapponia, che ben mi fanno conoſcere, che ſiccome molte ſono in queſto Mondo quelle coſe, che ſon credute e tenute per vere ancorchè non lo ſiano, così molte ſon quelle che non ſi credono, e pure dall'eſperienza vengono dimoſtrate; onde credo, che ſtravaganti concetti forme. rebbe uno e più d'uno che da Teſtimonio oculato così udiſſe narrarſi.

Qualità della Lapponia Cap. I.

VN gran Paeſe ritrovaſi, ch'è di circuito di più di mille miglia Italiane, il quale è privo totalmente di pane. tanto avventizio, che proprio di quale ſpecie di biade ſi ſia, e di ogni ſorte di frutti, tanto d'alberi, che d'erbaggi che naſcono dalla Terra: Non vi ſi poſſono allevare animali domeſtici, che ſono nel reſtante del Mondo, perche ſervano per cibo, non vi creſcendo ne meno l'erba: Que' latticinii e uova che da eſſi potrebbono provvenire, e ſuperfluo il dire che non ci ſono: Per lo bere non el creſcono le viti, ne cervoſa o birra vi ſi può fare la qual ſuppone il grano, l'orzo, i luppoli, ed altri ingredienti: In un motto ed in una ſola parola niente vi ſi ſemina, e niente vi ſi raccoglie per veſtire, ed in fine non vi ſono non dirò Città, ma ne anche caſe per abitare.

Or queſti ſono i mali che conſiſtono nella privazione, che i poſitivi ancora non ſono minori: una notte vi è continova fino a due meſi ſecondo i ſiti: Il rigor del freddo è tale, che la neve e'l ghiaccio occupano tutta la ſuperficie della terra, e acqua per otto meſi dell'anno: A due altri ne tocca qualche porzione, e ne reſtano eſenti non altro che Loglio, ed Agoſto: ſopra i più alti monti vi è la neve perpetua, e ſotterra uno e due palmi in molti luoghi umidi vi ſi trova il ghiaccio in ogni ſtagione; Tutta l'eſtate l'aria vi è piena di moſche e zanzare in tanta quantità, che quaſi diſſi cuoprono il ſole?

Chi udiſſe queſto diſcorſo ne tirerebbe ſubito la conſeguenza, dunque quel paeſe che ne meno dalle fiere è abitato è deſerto: E pure in fatti eſſo è abitato, ed altro eſſo non è ch'il paeſe di Lapponia del quale ſi parla: Ma più, oo, che qui non finiſcono le ſtravaganze di natura; E che direbbe quello ſteſſo, ſe ſentiſſe a dirſi così?

Un gran Paeſe ſi ritrova i cui abitatori non anno che fare a ſtentare a lavorar la terra per vivere, avendo ſenza queſto tanta copia di cibo, che ne diſpenſano all'altre nazioni: Nutriſce una ſpecie d'animali ſua propria, che non può vivere altrove la quale è equivalente a tutte l'altre in ſomminiſtrar carne, latte ed altro. L'uova vi ſi raccolgono in quantità da varie ſpecie d'uccelli ſilveſtri nel boſco: La bevanda non può mancare, e così il veſtimento & abitazzione, e niente coſta-o: Il ſole gira due meſi dell'anno continovamente ſopra quel paeſe ſenza tramontare: l'aria vi è così ſalubre, che queſta gente vive ſenz' aver biſogno ne di Medico ne di medicina: In'oltre la terra non germoglia ſpine, ne produce o ſoſtiene animale alcuno Veleno ſo: finalmente mai patiſce careſtia, mai la guerra l'affligge, ne mai la tormenta la peſte;

All'udir queſto ſtimo, ch'egli lorridendo direbbe, ch'un tal paeſe è formato nell'Idea di chi ne fa il racconto, perche ben ſi sà, che il Paradiſo terreſtre a cui ſolo ſimili qualità ſi convengono, ò ch'e diſtrutto, e non ſe n'ha notizia, e biſogna bene che à qualunque nazione convenga quel detto. *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo*: e l'altro *ſpinas & tribulos germinabit tibi*; Che le poi per ultimo ſi ſentiſſe dir dallo ſteſſo, che tutte queſte qualità così fra di loro contrarie convengono e ſi verificano del medeſimo paeſe, cioè della Lapponia, non ſe gli direbbe ſe non la pura verità: Che però ſiccome queſto Cielo, così queſta Terra ci offre a conſiderare le ſue rare, e prodigioſe maraviglie.

Deſcrizzione Geografica della Lapponia Cap. II.

E Situato dunque il paeſe di Lapponia tra il grado 64. e 72. d'elevazzione del Polo Artico; ha per confine da mezzodì una linea immaginaria tirata dallo ſteſſo grado 64. da' monti di Norvegia fino alla provincia di Veſtrobotnia, che ſcorre lungo la ſpiaggia del mare o ſeno Botnico: Da Settentrione l'Oceano glaciale, da Ponente i ſopradetti Monti di Norvegia, da Levante la Provincia di Veſtrobotnia, ed il Mare, o ſeno bianco di Moſcovia: I Lapponi di quà da' monti, che ſono i più meridionali obbediſcono a Svezia di là da'monti, e ſono i più Settentrionali a Danimarca; I confinanti a gli uni ed a gli altri verſo Levante a Moſcovia; Il ſito ſuo è altiſſimo, conforme ſi conoſce da'fiumi, che ſtraboccheVoli corrono al ſeno Botnico, ed all'Oceano glaciale, cadendo di quando in quando in varie cateratte il cui ſtrepito s'ode aſſai di lontano.

Viaggio

Viaggio da Torne in Lapponia nel fiume Torne.
Cap. III.

MOntano perciò le barchette quasi per geadini e particolarmente dalla Città di Torne per trenta miglia Svezzesi o ceoto ottanta Italiane, essendo 6. miglia nostrali l'una, fino ad una ricca miniera di rame, che è in Lapponia da pochi anni io qua scoperta al grado 68. al quale io sono arrivato coll'istesse barchette. Portano queste i viveri per gli operari della miniera, che sono Svezzesi, onde non potrebbono vivere co'l nutrimento de' Lapponi, e per buona sorte ci ho ritrovato uno di essi Fraocese, ed noo Vallone, i quali m'anno servito per Interpreti co' Lapponi, non perchè intendano quella lingua, ma perchè alcuni Lapponi parlano anche Svezzese, la qual lingua possedevano que' due: Nel ritorno poi quelle barchette portano a Torne le lastre di Rame, e di ferro, essendoci anche un'altra miniera di questo metallo, nella qoale si genera qualche porzione di calamita, ed è più distante dalla prima.

Fanno queste barchette una navigazione delle più difficili che si sappia, convenendo a que' tre Uomini che le governano quando manca loro il vento favorevole, prima vogar contro acqua in un fiume, che in graodezza poco la cede al Po: ha lo stesso nome di Toroe, e così pure si chiama un gran lago alle radici de' monti dal quale ha la sua origine In qualche luogo dove corre più veloce, spingono avanti la barchetta con longhe pertiche, che arrivano fino al fondo; ma però ciò fanno vicino alla ripa per essere ivi men cupo: nel mezzo io l'ho trovato di quindici e sedici palmi: Alle cascate un di loro scende a terra ed anche due, e con una fune la tira, a quel modo che dichiam noi tirar l'alzaja; Alle più precipitose ed intricate da' sassi, accorrono altri della vicina abitazzione a tirar anch'essi la fune. Alcuna di quelle cascate sarà che nello spazio di un quarto di miglio Italiano averà la differenza d'una statura d'uomo: Una fra l'altre è tale in un tiro d'archibugio, che però bisogna tirar la barchetta vota per terra nella detta ripa a forza d'uomini, cioè gli tre ordinarii, e portar le bagaglie sopra le spalle, poi spingerla di nuovo in acqua: Alla metà del viaggio la maggior di tutte si ritrova nella quale si vede precipitar questo gran fiume tutt'a un colpo per sei stature d'uomo, ò più, non però a perpendicolo ma a scarpa, che fa un bellissimo vedere, e stimo questa una delle più belle cascate che siano. Col benefizio di quest'acqua sono ivi fabbricate le fucine per fondere il rame, e una buona abitazzione del Pretore di questa parte di Lapponia cioè della Lapmacchia Tornese. Questo luogo si chiama Rynghes, ed è a i confini tra Tinni ed i Lapponi, onde vi si ode mutata la lingua da Svezzese in Tinna, e così il vestire che è alla lunga quasi alla Moscovita, anzi ciò s'estende fino a Torne, e qualche giornata più oltre, cioè fino a Calis e Lula in circa, benchè i confini di Svezia e Finlandia li pongano a Kimi: In tempo d'inverno s'agghiaccia tutto questo fiume, fuorchè in alcune delle più rapide cascate; perciò trasportano queste robe con le slitte in quel tempo: Adesso, se la sera, cioè nell'ora equivalente alla sera s'arriva in vicinanza di qualche abitazzione di questi Finni, che sono di legno, come in Svezia, vi s'entra deutro dando ognuno l'albergo volentieri, anzi prima della scoperta della miniera davano ancora da vivere abbondantemente e gratis, però ora essendo in qualche frequenza il passaggio di queste barchette, e pagari gli uomini che le governano, essi si portano seco la mesa: Se non arrivano vicino ad alcuna abitazzione, si scende a terra, massime da Kingles fino alla miniera di Lapponia, e alla ripa ritrovara la selva, che non manca mai, subito si comincia a preparare il quartiere in questa forma: Osseevato da che parte spiri il vento si trovano due alberi in poca distanza fra di loro collocati, che lateralmente riguardano la medesima parte del vento, poi si fanno lunghe pertiche, cioè d' alberelli interi d'abete o pino, quali si accomodano legandoli per traverso a que' due alberi, in tal sito, che le frondi di questi portati si tocchino fra di loro soltamente unendosi quasi in una parete, e ciò per difendersi dal vento. Portata di poi quautità di legna all'altra parte, s'accende un gran fuoco che dura tutta la notte, perchè alcuno della camerata mentre si sveglia, va buttando su legna preparate, tra il qual fuoco, e la parete in terra corcati dormono con gran tranquillità, o mezzo spogliati, o niente; se si ha qualche panno per mettersi sotto, è una gran gentilezza, ma ne anche si cura: Si va avanzando alla giornata ordinariamente tre miglia Sveazesi o diciotto Italiane e camminando verso Maestro, e Norduest come essi dicooo, vedendosi fra tanto varii fiumi assai grandi, che cascano dentro al primo e particolarmente a mano destra; Nell'ultimo lasciato il medesimo s'entra in uo piccolo fiumicello, che se bene non è più largo d'uo Canale, mena oentedimeno assai acqua e corre veloce, mediante il quale, tal volta con pericolo di romper la barchetta ne' sassi, e perder la roba che si porta, si giunge vicino alla montagna Vapopa, o Vappa dalla miniera del rame chiamata io lingua Lapponica Vappavara. che Vara significa Monte, e all'abitazzione de gli operarii, e loro sopraltaote.

Non voglio mancare, tornando alquanto indietro nel racconto d'un'accidente occorsomi in questa parte del mio viaggio da Torne in Lapponia, dal quale si potrà far concetto della qualità della Terra, la quale essendo alquanto dentro della Zona glaciale, e contigua alla Lapponia, non è poco che possa rendere qualche piccola porzione di biade; Il restante è silvestre.

Partii come dissi da Torne io una barchetta governata da tre uomini, che portavano i viveri a lavoranti della miniera in Lapponia, e perchè essi nel medesimo viaggio dovevan fermarsi due o trè giorni a casa sua, ò altrove per suoi interessi, mi miseco a terra in una abitazzione nella Parrochia di Overtorne, o Superior Torne, nella sinistra ripa del medesimo fiume, e se n'andarono senza potere esprimermi il lor pensiero; Dalla quale abitazzione fui il giorno seguente portato in una barchetta, ad un'altra pur sopra la ripa medesima: L'altro giorno mi trasferirono più avanti deponendomi sopra la destra riva in un luogo dove sono alcune poche case di Contadini in distanza di quaranta o cinquanta miglia da Torne: Dormii la notte io una di quelle case, e la mattina vedendo io quei tre uomioi di quella famiglia montar in barchetta per andar verso il Norte, feci loro istanza proccurando di farmi intendere il meglio, che potei, perchè mi prendessero seco; Ma essi fecero vela e se n'andarono al suo viaggio lasciandomi in casa soa, forsi sapendo, che sarebbe venuta la prima barchetta a levarmi; Allora credendo io di non vederla più, e non potendo intender con alcuni da chi restava in quella casa, cioè una donna e due fanciullini di cinque o sei anni, impaziente d'ogni dimora, particolarmente per arrivare in Lapponia in tempo di vedere il giorno continovo, risolsi di partirmi camminando a piedi sopra la ripa del fiume, sperando in tal modo di potere avanzar cammino, e giugnere a Kyngher in casa del Pretore, o vero almeno a qualch'altra casa di Finni, dove avessi potuto ritrovar occasione d'altra barchetta; M'incamminai per tanto la mattina stessa lungo la ripa del fiume verso a Settentrione, e per alcone ore di viaggio a buono e spedito passo, e sempre trovai terra deserta, cioè selva e monte; Alcuna volta sono i monticchi così imminenti al fiume. ch' il suo lato scosceso gli serve per ripa, onde non si può seguitar il viaggio, se non montando sopra il monte, o vero girandolo tutto a mano destra, poi ritornando come prima al fiume: In tutto questo tempo non veddi mai ne persona in terra, ne vestigio di strade, ne meno oavicella alcona in acqua: Arrivai bensì ad on fiumicello laterale, che sbocca nel grande, il qual mi fece arrestare il passo: Pensoso allora che risoluzione dovessi prendere, o di tornar indietro alla lasciata abitazzione, dove non averei potuto, ne intendere alcuno, ne saper come andare ò ad una parte o all'altra, overo più tosto tentar di guadare il fiumicello con isperanza di trovar altra abitazzione, m'appigliai a questo

se.

secondo pensiere, indottoci particolarmente dal vedere ò almeno parevami di veder di là dal fiumetto in alcuna distanza qualche pira di fieno, onde stimai vicini l'abitazgione e perchè quel fiumicello dove sbocca nel grande è largo assai, e dubitai di qualche ineguaglianza nel fondo corrodendo alcuna volta i fiumi in simil sito il suo letto, facendovi cupi canali, però vedendo questo in qualche distanza di là assai più stretto m'incamminai a quella volta dove tentai di guadarlo, ma ad ogni passo che facevo calavo più d'un palmo, onde non era ancora arrivato alla metà, che già l'acqua m'arrivava fino alle spalle; Ritornato dunque alla ripa e vestitomi m'incamminai al gran fiume per ritornarmene all'albergo lasciato; Ma scordatomi dell'antico proverbio, che la via buona non è mai lunga, nell'abbreviare il cammino traversando la Selva, e facendo quasi la base in luogo del triangolo, che averei fatto; Ma ben presto m'accorsi dell'errore, perche trovai nato in terra tanto mosco rosso secco imbevuto d'acque, e qualche luogo concavo ed acquoso, che per evitar tal'incomodo mi levai dalla linea intrapresa, e quando io volli di nuovo ripigliarla non la trovai più, ma errando in quà ed in là mi veddi a mal partito; Trovai un piccolo sentiere, ò almeno o'aveva qualche apparenza, e cominciai a seguitarlo sperando che mi conducesse a qualche abitazzione; ma presto mi mancò ogni vestigia d'esso, ed allora mi trovai più intricato che mai in quel laberintro silvestre; Era circa l'ora del mezzodì, e non avevo preso cibo di sorte alcuna in quel giorno, e poca o nissuna speranza v'era di ritrovarne; Però avend'io il coltello in tacca, cominciai a pensare di scorzar qualche piccol pino per sostentarmi della scorza di quelle radendo via la parte ruvida esteriore conforme avevo veduto nello stesso viaggio fars: Mi venne poi in mente ciò ch'ho letto di chi viaggia per gli arenosi deserti dell'Affrica, che privo d'ogni segno terrestre, si servono come in alto Mare delle stelle la notte per guida & il giorno del sole: Applicai per tanto a tentar questo modo per aver l'intento, e così meco discorrevo: Io mi son partito da Torne per andar verso al Settentrione navigando contr'acqua dentro del fiume, ora mi trovo in terra aggiacente alla sua ripa destra: Dunque se io cammino verso Ponente, lo ritroverò di nuovo infallibilmente. A quell'ora il sole e nel mezzodì n circa dunque tenendolo sempre a finistra averò l'intento: Così per tanto feci e traversando quella folta selva, ed osservando di continovo il sole, come ho detto a sinistra, non molto andai, che cominciai prima ad udir di lontano il rumor del fiume, che si rompe ne' scogli e rupe sassose; Poi arrivai sopra la Ripa del medesimo dove ripresi il primier coraggio, e resene le dovute grazzie a Dio, m'inviai allegramente verso la primiera abitazzione poco, curandomi, che non avessi a cibarmi sino a sera, bastandomi di vedermi in sicuro e d'aver notizia della strada. Camminando così qualche spazio di tempo, viddi da lontano una barchetta, che nel mezzo del fiume navigava con vento favorevole, venendo verso di me; Però io risolsi quando le fussi dirimpetto di chiamar ad alta voce, con intenzione di farmi ricever dentro per seguitar il mio viaggio verso Kyngher; solamente dubitavo che piegasse verso dell'altra ripa, dove per la gran larghezza del fiume non sarebbe potuta giugnere umana voce; Essa per tanto più tosto piegava verso di me, anzi prima che io ci arrivassi, viddi che approdò alla ripa, ed un uomo saltò a terra, il che siccome in altri paesi mi averebbe apportato sospetto, così in questo m'apportò gran contento sapendo quanto alieni sono i suoi popoli dal far male ad alcuno, ma bensì disposti a beneficarlo, anzi giunto che fui vicino a quello, l'udii dire chiaramente FRANA, che è il mio nome in lingua Sverzese cioè Francesco, e tanto maggior allegrezza ne'riportai, quando appresso lo conobbi essere il capo di que' tre uomini, che mi avevano accettato nella sua barchetta per condurmi a Cunghes: Mi accolsero molto cortesemente, e mi domandarono se volevo mangiare, dissi di sì senza ceremonie, ed essi mi diedero un gran pesce Luccio, già da molto tempo seccato all'aria, ed allora, cioè un giorno o due prima cotto nell'acqua pura ed un gran pane d'orzo con le scaglie assai lunghe, cioè non solo con la semola o scorza, ma con la sua veste di paglia che lo cuopre, la quale dall'altre nazioni vien separata, e i Finni gettano il tutto unitamente sotto la macina: E ciò non ostante io non saprei qual altro lauto pranzo avuto in vita mia potessi paragonar con questo quanto al mangiar con gusto e sodisfazzione in riguardo del buon'amore col quale mi veniva dato, dell'appetito straordinario, e del cuor contento, vedendomi in poco d'ora passato da un'estremo di pericolo all'altro di sicurezza: Per bere mi diedero un quasi coperchio di scatola fatto di scorza d'albero, co'l quale presa l'acqua del fiume sodisfeci alla sete: Seguitammo poi il nostro viaggio a Kyngher, dove felicemente arrivammo in capo d'alcuni giorni, e di là con altra barchetta simile alla passata arrivai in Lapponia. Ritornerò dunque a seguitar il discorso che lasciai, e dico, che

Abitazzioni de' Lapponi Cap. IV.

CONsiste tutta la Lapponia in monti ordinariamente nō molto grandi: Una sola e continova Selva cuopre tutta la terra, ne altro v'ha d'intervallo, che quello le danno i Laghi e fiumi che sono innumerabili; In questa vastissima Selva si vedono alcune abitazioni ò più tosto tugurj fatti di pertiche poste sopra terra in giro distanti una dall'altra due o tre palmi; rigguardano esse verso il centro quasi che dovessero terminar con le cime in quello, ma il bisogno della luce & esito al fummo, fa che resti nella sommità della Cotta (che così lo chiamano in sua lingua, che è propria del paese) mediante un cerchio di legno un'apertura ò finestra rotonda; Alcuni ancora più rozzamente composti anno le pertiche ch'arrivano a toccarsi ed unirsi in uno nella sommità: un grosso panno di lana soprapposto alle pertiche, dev'essere il riparo da tutte l'ingiurie dell'aria; E il diametro della detta capanna quattordici palmi, nove quello dell'altezza, due e mezzo quello della finestra; La porticella è poco più alta che mezza statura d'uomo, così io ritrovai il primo capace di sette persone, che per mia sodisfazzione misurai; Gli altri poco anno di divario, solamente sono più grandi ò più piccoli a proporzione della famiglia: Alcuni sono coperti di scorze d'alberi in luogo di tela o panno: la finestra stà sempre aperta. Il fuoco e acceso nel mezzo incessantemente, fuorchè nel tempo del sonno in tutto l'inverno, nel mezzo del quale se ben non nasce il sole, nondimeno circa il mezzodì arrivano i suoi raggi a rischiarar l'aria come l'alba appresso di noi, però quà assai più, per venir quelli terminati dalla superficie della terra tutta bianca, essend'ella tutta coperta di neve, il qual riverbero accresce non poco la luce, con la quale per quattro o cinque ore si può viaggiare, e far altre operazioni, anche leggere, però fuori della Casuccia, e dentro di essa basta la luce del fuoco perchè possano la notte lavorare, o vero occorrendo si servono la notte di candele in vece, di lunghi pezzetti della larghezza d'un dito in circa, e sottili come la costa d'un ordinario coltello, di legno di pini, ò abeti tagliati dal corpo stesso di quegli alberi, che contengono resina, quali accesi ad uno de' capi gli pongono sopra una pietra, e altra simil cosa sospesi in fianco, perche collocati in linea retta da alto a basso non arderebbero così bene; Quando vogliono smoccolarli, battono leggiermente quel carbon rovente, il qual caduto si rinvigorisce la fiamma.

Fattezze della persona de' Lapponi Cap. V.

IN un tale edifizio vivono i nostri Lapponi gli quali al nome pareranno giganti, e pure son di struttura i più piccoli del Europa e facilmente anche del mondo, non sapendosi ch'altra nazaione si trovi più vicina al Polo di loro. I Gronlandesi medesimi sono meno Settentrionali conforme attestano gli Scrittori, e notano gli Scrittori moderni, e lo stesso è de gli Scithi o Tartari Asiatici conforme nella Relazaione della Finmarchia più distintamen-

te si

te si dirà. Constituiscono dunque i Lapponi gli due estremi insieme con gli Ollandesi, che sono i più grandi e grassi, e massimamente le donne, non poche delle quali passano i segni in grassezza, e vivendo in Paesi omidi, gli quali per antonomasia son detti i Paesi Bassi; Dove che i Lapponi che vivono in luoghi asciutti potrebbero chiamarsi Paesi Alti. Contigui a i Vestrobotni, ed a i Finni pare, che siano gli loro Antipodi: Sono gli Vestrobotni ed altri Norlandi i più grandi della Scandinavia, non però grassi; Ed i Finni gli più Guerrieri ed armigeri; ed i Lapponi sono i più piccoli di statura come ho detto, e totalmente alieni dalle risse e dalla guerra, ma umili, mansueti e pacifici. Non si maraviglierà però di questa contrarietà d'effetti e di costumi in sì poca distanza di Paesi, chi considera anche la contrarietà delle cause, che si trova ne'medesimi. E la Terra confinante alla Lapponia, se non bassa, almeno non così alta come quella di gran lunga, e di più è vicina al Mare, le quali due qualità contemperano assai il vigor del freddo, onde i suoi abitatori ponno lavorarla e raccoglierne qualche frutto; E nel mangiare, e bere, vestire, abitare ed altro si trattano conforme l'altre nazioni; Ma la Lapponia per esser così alta di sito e lontana dal Mare, e la maggior parte dentro la Zona Glaciale, prova un tal freddo, che non le lascia sperar frutto alcuno, perlo che deono quelle genti in tutte quelle & altre cose trattarsi in un modo suo particolare. Con tutto ciò, benchè piccoli i Lapponi non ponno ne entrar in casa, ne starvi dentro diritti in piedi, non già perche siano essi più alti che quella, ma per aver le pareti non diritte, ma oblique come dissi: Incurvati, e chinati v'entrano dentro, e subito si pongono a sedere al suo proprio sito, conoscendo ognuno il suo attorno al fuoco appoggiati alle pareti: Ivi mangiano, lavorano, e nell'istesso posto involti in pelli di Rangiferi prendono il suo riposo. La piccolezza però de'Lapponi non è tanta come de'Pigmei, che stimo favolosa, o de'Nani, ma i più grandi eguaglieranno a pena un mediocre de' nostri Italiani. Le sue fattezze non sono belle: Pochissimi sono, benchè maschi come femmine, che abbiano la faccia lunghetta, ordinariamente l'anno quadrata, o più larga proporzionalmente che l'altre Nazioni: Son tutti asciutti non ritrovandosi in tutta la Lapponia un grasso: Non meritano però nome di magri e gentili: Sono eglino i più bruni di tutti gli altri che tramezzano fra noi e loro, perchè sono intirizziti dal freddo della Zona glaciale, sicome gli Etiopi sono i più negri di tutti gli altri, che tramezzano pure fra noi e loro, per essere adusti dal calor della Torrida; Così bruni come i Lapponi sono i Gronlandesi, come si vede dalle figure d'alcuni di loro condotti ultimamente in Danimarca, perche corrispondono à i Lapponi nella vicinanza del Polo, o poco meno.

De Cibi da'Lapponi adusati. Cap. VI.

NOn avendo i Lapponi pane si notriscono di pesce fresco, e secco all'aria, che in gran copia abbonda ne'laghi e fiumi, (non arrivando questa Lapponia di Svezia al Mare, come dissi). Il Pesce dunque è il principal fondamento di loro vitto, e quasi continovo, ne mai anno carestia d'esso, come di pane anno tal volta gli altri popoli, nel che pure riluce un raggio della Divina providenza, perchè non essendo questa terra atta al sostentamento dell'uomo co'l produr biade, anche in ogni parte si trovano laghi e fiumi, tanti de'quali si scuoprono all'intorno dalle sommità de'Monti, che stò per dire, che non saprei distinguere qual occupi porzion maggiore, o l'acqua, o la Terra.

Per vivanda poi di carne, la natura provvede d'una specie d'animali detti Rangiferi, simili al Cervo, che ammazzati da Cacciatori danno carne di buon sapore: Ne anno anche de'domestici, che allevano in armenti esposti in ogni tempo al sereno; Tante sono l'utilità, che da questi ne ritrae la Nazione, ch'al sicuro senza di essi spopolerebbe il paese, fanno buona carne, latte, e cacio, sego per le candele, se bene non se ne curano, filo di nervi secchi per cucire, pelli per vestire e dormire; Comodità incomparabile per farsi tirare ne'viaggi, e finalmente danno moneta o altre robe in permuta, essendo venduti a'popoli circonvicini; Sicchè questa sola specie d'animali domestichi che anno i Lapponi, equivale loro, come dissi, a tutte quelle cose che si trovano appresso l'altre Nazioni.

Non mancano uccelli, così d'acqua come da bosco, che con molta facilità si prendono, gli maggiori de'quali si trovano anche in Svezia, dove sono chiamati Rieder, di color negro, della grandezza poco meno de'galli Affricani. Una specie di fagiani e galli silvestri, varie specie d'Anatre, e d'altri acquaticci assai grandi; De'minuti uccelleti a pena vi se ne trova, e tutti fanno a suo tempo, cioè nel Maggio e Giugno, gran quantità d'uova, che si trovano in terra dentro a'nidi, e si conservano a lungo tempo per uso delle famiglie. Nella Zona glaciale dunque i volatili generalmente parlando, servono all'uomo con la carne al gusto, nella Torrida con la varietà delle vaghe piume alla vista, e nella Temperata con l'eccellenza della canora voce all'udito, De'quadrupedi in Lapponia altra specie non ne è commestibile che la Lepre; Intendo rispetto all'altre Nazioni, perchè i Lapponi mangiano di tutto indifferentemente Orsi, Volpi, Lontre, Schiratti, de Lupi non lo sò; solamente non mangiano l'Ermellino, si perchè è tanto scarmo, che non ha che pelle e ossa, come perchè quella sua pochissima carne rende cattivo odore; Non condiscono i Lapponi, ne salano in conto alcuno le vivande, non avendo, ne curandosi d'aver simili delicatezze.

Della Bevanda de'Lapponi. Cap. VII.

L'Acqua pura e per lo più di neve disfatta e distrutta al fuoco serve loro non solamente per cuocere le vivande, ma ancora per estinguer la sete e per comune bevanda; Ma quando poi pretendono sfoggiare per lusso o per gran delizia vi aggiungono un poco di Latte di Rangifero,

Delle vestimenta e loro usanze. Cap. VIII.

PEr vestire, oltre le lunghe giubbe fino a mezza gamba fatte di pelli di Rangiferi, ordinariamente sopra la gnuda carne co'l pelo al di fuori adusar sogliono, e sotto a queste per le brache qualche rozzo panno di lana, le quali brache all'usanza de gli Ussari sono attaccate ed unite insieme con le calzette, che strette alle cosce e gambe arrivano fin sopra al piede, ove termina tutta la loro sodisfazzione, In luogo di scarpe anno gli calzaretti fatti a barchetta con la punta che li guarda all'in sù, di pelle pur di Rangiferi co'l pelo di fuori Mostrano il petto aperto in ogni stagione come fanno il più de'nostri contadini: Portano una cintura di pelle, e da essa pendente ordinariamente in mezzo al ventre sopra l'ombellico una grossa guaina con due coltelli, uno grande, e l'altro piccolo per diversi usi a tagliare lavorare: Anno al fianco una piccola tasca, dentro della quale conservano il focile, e l'esca, ed altro per battere il fuoco: Altro poi non portano adosso, non usando saccocce ne' i calzoni per causa della loro strettezza, e se pur qualche cosa vi si aggiugne a portare, tiratasi sù dalla cintura la veste se la ripongono in seno.

Le Donne poco differentemente vestono da gli uomini, coprendosi anch'esse con lunga Giubba fino sotto a mezza gamba: portano le medesime calze a scarpe o calzaretti di pelle: Chi vede due Lapponi maschio e femmina camminar avanti di se, non le distingue se anno bussa in capo, e senza quella può distinguerli solamente dalla differenza della berretta: La porta quello come gli altri popoli fino a mezz'orecchia, ma di pelle, quella la costuma rotonda e piana quasi come un Diadema, del quale s'ornano l'effigie de'Santi, alquanto più piccola ed è di panno rosso; Porta pendenti dalla cintura quantità d'anelli d'ottone, ch'ad ogni passo ch'ella fa, leggiermente percotendosi fra di loro, rendono qualche informe armonia, il che reputano e tengono per gentilezza,

Della Vita de' Lapponi e loro Esercizj. Cap. IX.

CRedo ora, che non sarà disdicevole narrar qui in ristretto tutta la vita de' Lapponi egli loro esercizj, già che poca differëza o varieta e gli ci prova a differenza dell' altre Nazioni: Dirò primieramente, ch'il figliuolo subito nato vien'involtato in tenere pelli col delicato pelo per di dentro via, di Rangifero nato di pochi giorni, le quali equivagliono alle fasce di lino, lana, e seta, o bambage, per quest'uso da gli altri popoli adoperate: In luogo di culla versoria gli fanno un'instrumento di legno scavato, quasi una lunga concolina, o cullerta, nella cui parte superiore collocano pelli di Rangiferi in figura d'un' imperfetto globo, grande quasi quanto un pallone a vento, dentro del quale fanno entrar il capo del fanciullo nato per proteggerlo e difenderlo dal freddo: Per racchetarlo dal pianto e conciliargli il sonno, sospesolo dentro il medesimo instrumento ad una funicella, lo vanno lanciando librato egualmente in aria, e qualche volta per ischerzo, lo fanno industriosamente girare attorno la fiamma del fuoco senza toccarla, e di nuovo lo ripigliano alla mano.

Passata la prima settimana dal giorno natalizio, fanno un foro nel ghiaccio di qualche lago, o fiume, e s'immergono tutto affatto il suo diletto pargoletto, con intenzione di renderlo ben disposto nel restante di sua vita a tollerare i patimenti, e principalmente il freddo: Replicano poi di quando in quando questo costume, (che solo ritrovo fiero fra tutti gli altri de' Lapponi, che spirano per se medesimi mansuetudine) insino all'età di cinque o sei anni, e fra tanto averà imparato a parlare, e stimo che presto apprenda la sua lingua, per esser breve e facile, come poi dirò. Egli parlano in seconda persona cioè per Tu, anche col Padre e Madre, costumandosi questa formula indifferentemente con tutti, anche nell'orazioni verso Dio, come fanno i Latini, e per segno d'esterior riverenza s'inchinano non incurvando il corpo, ma piegando alquanto le ginocchia avanti i genitori, ed altri superiori; Credendo, che poichè le cerimonie consistono in segni esteriori dependenti dall'uso arbitrario de' popoli, si possa trovar modo di far riverenza senza patimento del corpo, e pregiudizio della sanità, ma non usano di scoprirsi il capo tra loro altri della Nazione, con che convengono con tutte e tre l'altre parti del Mondo, essendo sola l'Europa, che mantiene quest'uso di scoprirlo per cerimonia tanto in tempi e luoghi caldi, quanto in freddi, anzi una parte di essa cioè l'Orientale è in ciò all' altre tre uniforme; dal che poi ne provviene, che così esse come i Lapponi, sono effettivamente meno sottoposti che noi altri a' Catarri, distillazioni ed altri difetti o malori che ne conseguono.

Giunto dunque il Lapponcino all'età di cinque o sei anni, cominciano a dargli la scuola, ed insegnarli le regole nella sua principal professione, cioè tirar d'arco: Gli propongono prima lo scopo o bersaglio prima poco lontano, poi più e più secondo ch'egli avanza in età, e dee tante volte con la freccia toccarlo, quanto è il numero prefissogli, avanti che gli diano la colazione; onde riescono così esperti i Lapponi in tirar d'Arco, ch' io credo che superino in ciò ogn'altra Nazione, se non si deono eccettuare gli Tartari o Scithi, ch'esercitando il medesimo studio puol'esser ch'agguaglino i Lapponi, i quali anche possono esser compresi sotto nome di Scithi, che è generico e comprende molti popoli, l'Etimologia del quale deriva dal nome Skytte che in lingua Svezzese significa l'istesso che in Latino *Sagittarius*; E questo nome vien loro adattato da gli altri popoli, che essi Scithi non si chiamano così, ma ogni loro popolazione ha'l suo nome distintivo da gli altri, come noi Europei venghiamo da gli Orientali chiamati co'l nome di Franchi: I Lapponi stessi ancora non si chiamano così, ne in alcun' altro modo, ma questo nome di Lapponi è stato loro imposto dall'altre Nazioni confinanti nelle quali e nella sua propria credono che tutto il Mondo consista, o per parlar più propriamente non sanno ch'altra gente si trovi che le sopradette, poichè quanto a questo Globo del Mondo tanto inferiore quanto superiore non sanno formarne concetto. Questo vocabolo Lapp in Svezzese significa un taccone o pezza di panno, o toppa, dicono i Fiorentini cucito a i panni rotti, però chiamano lappe questi tali rattacconati, forse per vederne alcuni de' più poveri viaggiar per le provincie con gli abiti rotti e rappezzati, o rattoppati, essendo a' Lapponi anche il panno più inferiore a loro raro e forestiere. E credibile poi nulladimeno, che più tosto i Lapponi sopravvanzino in esperienza e destrezza di saettare gli Tartari, o Scithi, ch'il contrario, perchè questi non anno tanta necessità di procacciarsi il vivere mediante la Caccia come quelli, poichè anno nel suo paese Vaccine, pecore, capre, e qualche sorte di frutto raccolgono per farne pane della loro Terra assai più domestica.

Fatto poi grandicello il Lappone di nove o dieci anni, e gia atto a seguir il Padre alla Caccia, con'esso se ne và e comincia ad imparare a fabbricarsi, archi, frecce ed altri arnesi, come anche a viaggiare tirato dal Rangifero sopra la neve dentro d'un'Instrumento di legno detto Pulca, e a piedi sopra gli Schiè, gli quali esercizj siccome gl'instrumenti suddetti, ed altri si descriveranno uno per uno al suo luogo.

Arrivato ch'egli è alla virilità se gli preparano le nozze, avend'occasione di veder le Citelle della sua Lapponarchia al luogo destinato per la fiera, dove convengono quasi tutti una o due volte l'anno, e portando seco le sue capannucce la piantano di nuovo per ordine in due ò più linee formandone una strada: o vero le vedono andando e ritornando dalla Chiesa, che in tal tempo più si frequenta.

Si tratta il Matrimonio con offerirgli la dote, non dalla sposa allo sposo, ma al contrario dell'altra Nazioni: Deve egli per convenzione dar molte cose di valore appresso di loro, cioè Rangiferi, pelli di varie specie d'animali, robbe comestibili ed altro al Padre della sposa, e così proporzionatamente a tutti quelli della famiglia.

Celebrano poi il matrimonio con pompa magnifica secondo il suo stato, andando le famiglie intere de gli uni a casa de gli altri a vicenda, ed anche di qualche parente ed amico; E perche non è capace il suo Cotta di maggior numero di persone, ne meno per istarvi a sedere in terra, però ogni famiglia porta seco il suo per abitarvi, e quando vogliono stare a pranzo tutti insieme, si assentano in terra in Campagna in giro attorno al fuoco, ed ivi si banchettano con tranquillità a pesce e carne di varie specie, senza pericolo d'incorrer nel disordine dell'ubbriachezza perchè bevono l'acqua pura, se pur non anno in tal caso qualche porzione d'Acquavite come è credibile, siccome al tabacco in pipa o in fummo, del quale son tanto ingordi, e lo bevono in tanta quantità, come altri il vino, quando ne anno, il che è ben di rado, ne fa loro alcun male benchè avvezzi a ber l'acqua; Questa loro Acquavite è distillata dalla Birra, ed è più gagliarda di quella che si distilla e si cava dal vino, ma essi la fanno venir di Svezia, non avendo orzo ne luppoli ò altro da poter far la birra. Dell'acqua vite poi se ne cava non solamente dalla birra ma da altre cose ancora, e specialmente da' fichi secchi, che dell'altre non è men buona; Quando poi l'aria non è tranquilla fanno il convito suddetto dentro del Cotta, contentandosi d'ammettervi gli principali, e gli altri in altre simili Casucce.

Fatto poi Padre instruisce ed ammaestra i suoi figlinoli nel medesimo modo ch'esso è stato instruito, ed accasandosi quelli, assegna loro la sua porzione de' beni dividendola in questo modo: Prima il Padre prende per se la metà di tutti i beni così stabili, come mobili, poi l'altra metà la consegna al figlio, ch'ha preso moglie, il qual va ad abitare in essi facendo famiglia separata; Quando il secondo figlio pur si marita, il primo gli cede la metà de' suoi beni, e così co'l terzo si fa per la terza parte, e successivamente l'istessa regola si serva per gli altri fin tanto, che vive il Padre, il quale sempre rimane in possesso di quella metà che gli restò nella prima divisione quando il primo prese moglie; Dopo la morte del quale, partono di nuo-

nuovo tutt'i fratelli tutto il benimento; o sia erêdità in porzioni uguali.

De gli Esercizj delle Donne. Capo X.

CIrca l'esercizio delle donna di quel paese è tale. Attendono esse a lavorare Giubbe, calze, guanti, o manopola, berrette, Calzaretti, stivaletti di pelli di rangiferi e di panno. Fanno ancora berrette di pelli d'uccelli per questo effetto scorticati con le penne di fuori senz' altra fodera: Queste pelli sono ordinariamente di due colori, cioè berrettino chiaro, e qualche piccola parte di color bianco: tagliano per tanto i pezzi per cucirli in tal modo, che quelle bianche linee vadano nell'estrema parte e più bassa della berretta ad unirsi tutte ad uno, sicchè si crederebbo da chi non sà l'artifizio, che quel lembo bianco ci fusse stato aggiunto di pelli d'altra specie. Alcuni ricamano alla sua usanza, cioè con filo fatto di nervi secchi di Rangifero, coperto di lamina di stagno e piombo mescolato, che apparisce simile al nostro argento filato, per il che fare operano in questa forma: Fanno fonder que'due metalli insieme, poi ne vanno gettando un poco per volta nel fondo della caldaretta dove dilatandosi, subito si constipa sottile come la carta: Lo tagliano in lunghe a strette liste, e partendole eguali, le fanno passare per un sottil pezzetto di corno di Rangifero, quale anno prima per tal'uso variamente traforato, e per non avere ruota, ò altro instrumento da tirar il filo da quell'osso lo tirano esse co'denti; Poi l'avvolgono al filo, e ne adornano alcune giubbe, manopole ed altro per gli sposi, ed anche per venderle, o permutarle alla fiera.

Il filo, perchè non anno l'uso del fuso, ò almeno non l'ho veduto, ma bensì questo segue, stracciatolo dal nervo secco lo prendono con la sinistra mano ad uno de'capi, e compressolo all'altro capo, tra la destra a la guancia similmente destra lo vanno ravvolgendo ò torcendo, stropicciandoselo con quella mano al volto da alto a basso, e di nuovo replicano l'istesso fin tanto ch'è torto, e così seguitamente altri fili aggiungono al primo, a gli uniscono così bene, a tanto egualmente gli formano, che non potrebbe meglio riuscire con qualsivoglia instromento: che fanno anche del duplicato intorto in dua fila a similitudine della seta, e serve nell'uno e nell'altro nodo per cucire.

Esse lavorano ancora Ceste d'ogni grandezza, ed in varie figure, di radice di ginepro, che sono lunghe, sottili ed eguali come i vimini de'quali si compongono le medesime Ceste appresso di noi: fanno altre operette di osso di Rangifero, come cucchini, tabacchiere ed altre, a queste tutte cose con tanta simmetria, che è molto per un Popolo che nima notizia riceve da altri stranieri, e le cui famiglie pochissima conversazziona a pratica anno con l'altra per non abitar insieme unite; Vanno ancora alla pescagione, e maneggiano il remo e vogano così bene. Sanno correr dentro al Pulca, e camminare con gli Schiè.

Del Parto delle Lappone. Cap. XI.

IL Parto di queste donne riesce facile, per quanto intendo, sopra l'altre Nazzioni: Taluna viaggiando, e sentendosene soppravvenire i dolori, ivi si ferma, ed in poco più d'ora, dà suo figlio alla luce con poco stento, e dolore, a quasi senza alcuna assistenza: Il loro particolar costume che in questo tengono, forse ciò facilita, oltre di esser tutte picoole, asciutte, e sottoposte all'esercizio del corpo. Non adoprano dunque la sedia per partorire, ma si collocano con le ginocchie in terra, solamente appoggiandosi a qualche altra donna: E così pure fanno le donne della vicina Norlandia: Alcune Lappone sono che si levano da letto, a per meglio dir da diacere senza riguardo il giorno medesimo del parto, per far qualche piccolo esercizio domestico, e poi ritornano al primiero posto: Ma però è costume ordinario fra'loro sorgere dal letto per affatto fra due o tre giorni totalmente libera.

De' Funerali. Cap. XII.

QUanto a'Funerali non anno i Lapponi rito alcuno suo proprio, e particolare: Portano il Defonto al Cemeterio della Chiesa più prossima, trovandosene non più che quattro o cinque in questa Lappo-Marchia di Torne per la sua ampiezza, ed ivi lo seppelliscono: Quando poi viene il loro Pastore Ecclesiastico, gli mostrano i luogo dove l'anno seppellito, ed esso vi recita alcune preci conforme al rito suo ordinario, con le quali tutto il funerale resta compito.

De' Beni stabili e mobili. Cap. XIII.

AVendo terminato il racconto della vita ed esercizj de' Lapponi, diremo qualche cosa de'suoi beni, così stabili, come mobili. Conosce ogni famiglia la terra, laghi, ed altro che sono suoi proprj, e vi sarà alcun ricco Lappone, che possederà paese per cinquanta e più miglia Italiane tanto per lunghezza, cioè per diametro: Ne ci voleva meno d'un Selvaggio Lappone, perchè a nostri tempi si varificasse in questo particolare del possedere, ciò che si trova scritto anticamente di quel ricco Cittadino Romano, ch'aveva Flumina in suo orientia, in suo cadentia. È ben però vero ch'il valore del prezzo è assai differente, perche questa si grande ampiezza, che comprende Monti, Piani, Selve, Laghi, Fiumi, a Valli, cha quasi agguaglierà una Provincia d'altri Paesi, la venderà il Lappone per quanto intendo, a come m'è stato significato per trecento o quattrocento Scudi; Onde le sua parti a proporzzione d'altri luoghi anche di grand'ampiezza non arrivano a gran distanza al valor di essi, perchè più costerà un piccolo podere in Svezia, il quale non arriverà ad aver territorio per la millesima parte della tenuta del Lappone, anzi nella nostra Italia, alcune piccola tenute, costano molte migliara di Scudi.

De' Contratti. Cap. XIV.

PEr i Contratti non fanno i Lapponi Scritture di sorte alcuna, come quelli cha simili notizie non anno, ma gli soli Testimonj bastano, che in numero di due, o varo di trè sono presenti mentre i Contraenti confermano il tutto con poche parole, ma solamenta poi si stringono vicendevolmente la mano per confermazzione, e così senza profferire o dir parola fanno i Testimonj, prima con quelli, poi frà di se; Se quelli non anno tutto il contante o robe in permuta, promettono di dara il resto nel tampo concordato, cha se alcun disparere nasce o intravviene, il che però non è solito, il Pretore al tempo della visita intende dalle parti e da'Testimonj lo stato della difficoltà, ed informato subito dà la sentenza, e le parti senz'altro appello s'acquietano.

Della cagione del vasto Territorio posseduto dalle famiglie. Cap. XV.

LA causa, ch'un si vasto Territorio s'occupi da una sola famiglia d'uno de'più Lapponi ricchi si è, perche gli suoi Rangiferi arriveranno al numero di cinque a seicento, ed ancora lo passeranno, che però dopo ch' anno mangiato l'erba, o quasi erba in vicinanza dell'abitazzione, bisogna sloggiare, e prendar un altro posto qualche miglio lontano, e dopo questo un'altro, poi un'altro e così successivamente, fin tanto che sia cresciuta di nuovo quell'erba la qual ricerca in ciò assai più tempo, che l'ordinaria nell'altre parti del mondo, e ne anche cresce da per tutto: Oltrechè occorrendo che i figliuoli facciano più famiglie, come dissi, ognun di quelli, sa non anno pochi Rangiferi, nientedimeno deono far proporzionalmente quelle mutazzioni di sito per la stessa ragione sopraccennata, e così i poveri, onde per questa cause non può esser se non pochissimo popolata la Lapponia.

Del modo di Viaggiare. Cap. XVI.

IL modo che tengono nel viaggiare è in questa forma: Fatto un fascio delle loro poche mobilie, che consistono ordinariamente in Archi, frecce, caldaretta, reti, ami, accetta, e qualche porzione di cibo, cioè pesce secco e cacio, portano seco anche la casa, cioè la tela, la quale in poco d'ora rimettano in essere là dove arrivano. E prima di partire nel sito che lasciano, piantano una pertica in terra piegata verso quella parte dove sono per andare, il che serve per indiazio a chi li cercasse per accennarli verso dove anno preso il cammino. Gli Rangiferi tirano tutto il bagaglio, e la famiglia sopra la neve dentro certi instromenti di legno, che poi descriverò. Questo è il modo che tengono i Lapponi in viaggiare e mentre seco conducono la famiglia; Che poi quando alcun di loro, come spesso accade suole, viaggia solo e libero, o per suoi interessi o per la caccia, dove gli sopravviene la notte, ivi si ferma a dormire sopra la neve, coricandovisi sopra con la bussa in capo, nel restante al suo ordinario, e svegliato si ritrova un palmo di neve a dosso fioccatagli, la quale crollata seguita il suo viaggio, come s'avesse dormito in una casa. Quando il rigor del freddo è inteoso, il Lappone per ischivarlo, srava la neve a misura della sua vita, e dentro di quella fossa giacendo si ripara dall'asprezza dell'aria. Anzi quando vuol più cado, si getta a dosso da ambe le parti la neve, e con essa resta quasi che sepolto, bastandogli che quella non gli tocchi immediatamente la carne, perche alle mani ha le manopole, & al capo, collo, e volto la sua gran bussa: L'altro poi caldo gli serve per israldarlo, e benche stia a diacere in fianco, fa che resti aperto un piccol foro, che gli serve per dar libertà al respiro, o vero anche questo resta totalmente turato dalla neve cadente, la quale di sua natura rara e spongiosa non intercluse il respiro di quello, sicchè non possa in quella notte saporitamente dormire come in una stussa; Chi vedesse il Lappone la sera caeciarsi in quella fossa, terrebbe per indubitato, che siccome allora in quella si seppellisce vivo, così fosse per trovarlo la mattina seguente nell'istessa sepolto e morto: Ma infatti ha questa Zona Glaciale ogni sua cosa è azzione, ò qualità tanto differente dall'altre del restante del Mondo, che per piccola che sia merita le sue particolari riflessioni. S'è fatta fin'quì più volte e si farà ancora menzione del Rangifero, però è devere che se ne dia qualche particolar ragguaglio.

Descrizzione del Rangifero. Cap. XVII.

EIl Rangifero un'animale quadrupede, di fattezze, e di pelo simile al Cervo, ma però alquanto minore Ha le corna grandi, ne ramose come quello, non però così dritte, ma quasi ovali, e di più, vicino alla fronte le gli ne spiccano dalle due prime altri due rami, che vengono a sporgerseli avanti al muso, ma molto più curvi de'primi; Rimane alle volte totalmente senza corna, perche gli cascano, non ò se ogni anno o pure in tempi indeterminati; Sò bene che di nuovo rimettendole si vedono tutte coperte de'pelle co'l pelo, la quale unitamente và crescendo al pari di quelle; Io ho veduto nel mese d'Agosto straccìarsi da per se quella pelle, sicchè nell'autunno tutte ne rimangono libere. Il suo pelo non è lungo, ma sottilissimo e foltissimo, ed opportuno a resistere a que'freddi, che sono gli maggiori del Mondo abitato; ed in questo è direttamente contrario il Rangifero alla specie de'Cani Affricani, che nascono e vivono gnudi in riguardo del calore eccidente di quei Climi; Non solo serve al Rangifero la sua pelle così bene, ma a gli uomini ancora tanto del paese quanto forestieri, perchè una giubba di tali pelli fino a mezza gamba col pelo di fuori via, posta sopra ogni vestimento, per leggiero che sia tiene tanto caldo un'uomo, particolarmente se è provvisto di bosse, guanti, e stivaletti della stessa pelle, che non ha che desiderate altro calore viaggiando nel cuor dell'Inverno anche in slitta; Ha il Rangifero l'ugna fessa e lunga per poter sostentarsi sopra la neve; e perchè esso è animale proprio della Zona Glaciale, non può viver nell'altre parti del Mondo come il Cervo, ed altre specie d'animali, però è dotato d'una particolar figura sotto l'ugne de'piedi anteriori, mediante la quale può camminare e correr veloce sopra il lubrico ghiaccio e della neve agghiacciata senza pericolo di cascare, perchè in ambedue l'estremità delle due parti dell'ugne de'piedi se gli spinge all'ingiù una quasi lancetta tagliente dell'istessa ugnia, sicchè son quattro queste lunette, cioe due per piede, onde resta provveduto dalla natura, non meno che dall'artifizio umano de'manescal chi il cavallo co'ferri di figura propria a quest'uso con gli suoi rampini sotto a'piedi appiccatigli. Cammina dunque o corre il Rangifero così silvestre, come domestico sopra del diaccio liscio e lucido come uno specchio quando non è coperto di neve, ed in tal congiuntura, come fusse ammaestrato, alza i piedi anteriori assai più del suo solito e che far suole in altri luoghi, percotendo il ghiaccio in modo, ch'ad ogni tocco del piede viene a forarlo, conficcandovi dentro quelle punte o lunette accennate ch'ha naturalmente nell'ugna onde si sostiene così fermo tanto bene, come fusse sopra stabil terreno: Gli piedi di dietro sono anch'essi disposti per non isdrucciolare, perchè oltre l'ugna ordinaria, anno nel mezao una Murda pelle, ò cotica aspra e granellosa, come quella del piede del Molosso.

In tempo poi d'Estate, camminando il Rangifero per terra, se gli va a poco a poco logorando quella parte dell'ugna ch'ho detto, agli rimane l'altra tutta piana come a gli altri animali: Tornando poi la neve di nuovo gli torna a crescere, non perchè sia tale stagione sola atta a quella produzzione, ma perchè la neve come corpo molle riceve l'impressione di quella senza resistere, sì come aveva fatto la terra innazi colla sua durezza; A tal che era il Rango in violento stato quando n'era privo, il che solamente è una piccola parte dell'anno.

Non può per tanto alcun'animale arrivar nel corso il Rangifero, che corre sopra del diaccio per l'accennata causa, anzi stimo che ne meno possa farlo in terra, ma che questo sia il più veloce corridore fra tutti quadrupedi dell'Universo, ò almeno della nostra Europa; Ritrovano oondimeno i Lapponi il modo per attrappare il velocissimo Rangifero sì vesire oell'atto istesso della sua più sforanza fuga sopra del ghiaccio, il che segue in questo modo: Gli tirano dietro a tutta forza uo pezzo di ghiaccio ò di legno, il quale passato gli accosto ad uno de'Lati, fa romore strisciando sopra del diaccio, dal quale soprafatto il Rangifero teme, e volta il capo per veder ciò che quel ha, che gli da terrore; o sospetto, e fra tanto scordatosi di battere il piede nel modo incominciato sdrucciola e casca: Ed ancorchè sollecito di rizzarsi, non lo può far così speditamente per non potere, trovandosi in quel sito sconcio, inaccar con quelle taglienti punte, ch'io dissi il ghiaccio e così più agilita rizzarsi, e non potendo ciò fare speditamente da tempo al Cacciatore di ferirlo e farne preda. Il Rangifero domestico, cammina pur nello stesso modo, e corre sopra la neve e ghiaccio tirando il Lappone dentro quell'instrumento, che dissi chiamarsi Pulca.

Viaggio sopra la Neve dentro al Pulca tirato da un Rangifero. Cap. XVIII.

HA il Pulca la figura d'una piccola Barchetta composta di tavolette sottili, nel quale sedendo una persona, tocca con le reni la puppa, e co'piedi la prora: Essa è coperta di pelle di rane marino, o di Rangifero per escluder l'aria, e la neve cadente, restandogli solamente tanta apertura dalla parte della puppa, di quanta è capace per entrarvi un'uomo, il qual sempre sedendo resta sopra la barchetta da la centura in sù. Ha due bastoncelli, uno per mano per servirsene d'appoggio quando piega a'lati, il che intravviene quando la neve s'è resa dura dal freddo, perche quando è cascata di poco tempo cede al Pulca, che và quasi che leggiermente solcheggiandoi la. Tiene di continovo alla mano una funicella, che termina

mina alle corna del Rangifero per poter con essa reggerlo: Ed il Rangifero docile assai, ed obbediente ad ogni minimo cenno, siasi di voce, o di fischio, o pur di tocco di briglia: Tirato a retta linea si ferma, se verso uno de' lati, piega il corso a quella parte; Se tante percuoterssi, benchè leggiermente dall'istessa funicella, prima alzatagli, poi lasciatagli cader sopra di dorso, accelera maggiormente il corso. Correrà il Rangifero tirando un Uomo, che siede nel suo Pulca in una corsa fino a quaranta o cinquanta miglia Italiane senza mai fermarsi, ma solo pigliando lena, e respiro di tempo in tempo, cioè tralasciando di galoppare ed andando di trotto o di passo: Poi di nuovo comincia a correre, nel qual modo farà il viaggio ch'ho detto in termine di cinque o sei ore: Fermatosi poi il Lappone per un pajo d'ore in circa per far che mangi il Rangifero, poi nell'altra metà di quel giorno potrà viaggiare altrettanto o poco meno: Sicche può correre in un giorno artificiale ottanta o novanta miglia Italiane, o sedici Svezzesi, ed anche cento, se sarà uno de' migliori: Questo però s'intende dovendo viaggiare un sol giorno; che se deve continovar per tre o quattro giorni, allora farà fino a dodici miglia Svezzesi, cioè settanta Italiane in circa: Nel corso si ode andargli scoppiando le giunture de' stinchi a de' piedi. Per discender da' monti più ripidi non dirizza il corso il Lappone a linea retta verso il basso, ma và piegando e serpeggiando celeremente l'istessa calata del Monte.

Quando è sudato il Rangifero caccia fuor della bocca la lingua ad una banda, a gode del fresco dell'aria, ed anche si va prendendo così correndo qualche boccone di neve pendente da' ramuscelli da' piccoli alberetti: Correndo dentro la selva intricata da' rami d'alberi alzando il muso, e disteso il collo piega le corna a' suoi lati, in modo che lasciando in mezzo il dorso vengono quelle a restar più bassa, a coperta senza pericolo d'imbarazzarsi ne' rami.

Quando corre all'aperto, ò in luogo libero, tiene le corna alquanto piegate, o vero tendenti all'indietro, a differenza di quando stà fermo, perche così trova maggior facilità a fender l'aria. Ha questo ancora di particolare il Rangifero, che non corre pericolo di pigliare infermità per il troppo riscaldarsi nel corso, e questo è per due cause, una naturale, l'altra artificiale: La prima si è l'aver le narici più ample e larghe, che gli altri animali, le quali gli conferiscono maggior facilità per refocillar le viscere con l'abbondante e largo respiro, che a quelli, e particolarmente al Cavallo, al quale vengono in caso di bisogno da' periti le narici co'l taglio aperte. La seconda causa si è perchè quand'egli ha fatto generosamente le sue parti, da segno al Padrone, con rallentare il corso, voltando il capo indietro, e poi anche totalmente fermandosi, di non poter più travagliare per quella volta: Ma se vede che quello indiscreto troppo continovi ad affliggerlo e violentarlo, dando in disperazione si rivolta indietro, e s'ingegna di battere il Conduttore, cominciando a batterlo co' piedi anteriori. Che però in tal caso essendo questo collocato dentro al Pulca, come dissi; ne potendosi così subito distrigare, prende ripiego di dar volta insieme col medesimo instrumento, rovesciandoselo a dosso co'l fondo all'insù, ed esso viene a farsi difesa ed argine co'l proprio peso, ed anche industriandosi con le mani, procurando far uno scavo o fossa dentro la neve per ivi sotterrarsi; Inferito nondimeno il Rangifero non resta di batter fortemente co'l piede il fondo del Pulca; ma vedendo poco giovarli, anzi faccendosi male da per se a' piedi, per esser quello d'abete palustre di sua natura durissimo, si ferma, e come abbia dell'umano ritorna pacifico, e mansueto al suo ordinario, contentandosi d'aver insegnato al suo Regolatore, o guida, la regola, che dee per l'avvenire seco tenere.

Qualità curiose del Rangifero. Cap. XIX.

E Similmente dotato di quest'altra curiosa particolarità il Rangifero, perchè in tempo delle gran nevi, o viaggiando solo il Lappone tirato dal Rangifero, o marchiando con la famiglia, e tutta la truppa di quelli, non potrebbe conoscer dove fermarsi gli bisognasse ad alloggiare, poichè non cresce da per tutto quest'erba de' Rangiferi; o non sarà maturata a bastanza, & al debito segno, però con sovrumano intendimento, che tale potrebbe dirsi questa cognizione, glie l'insegna il Rengifero, il quale per naturale instinto conosce dove essa si trova, quando bene un sol muschione fusse su un campo, tutto che non abbia odore di sorte alcuna, se pure non vogliam dire che possa averlo, ma solo proporzionato alla potenza odorativa del Rangifero, siccome la Calamita ha la virtù attrattiva del solo ferro, benchè dentro la medesima sua sfera varj corpi d'altre spezie si trovino collocati, altrimenti si morirebbe di fame: Ed avvicinatosi a quella a retta linea da segno al Padrone esser quello il luogo opportuno per la dimora: Perche scavando co' piedi la neve scuopre il suo cibo, e si contenta con parsimonia discreta di pochissima quantità; E di qualità ancora l'istessa erba tenue, e leggierissima, onde viene a generarsi nel Rangifero un sangue sottile ed attivo, che lo rende così gentile e veloce: Esso si lascia tratteggiar con le mani da ognuno: Toccato sopra il filo della schiena si piega alquanto: Mangia molto volentieri il mosco, che nasce sopra il corpo o fusto de gli alberi secchi a sopra i suoi rami, e se il mosco è più alto, e ch'egli non lo possa arrivare, il Lappone gne ne butta a terra battendolo con lunga pertica; Ed è similmente secco e leggiare il mosco anche nell'atto del crescere come fieno secco.

Dell'erba chiamata Jeghi, che serve per cibo a' Rangiferi. Cap. XX.

CResce quest'Erba ch'i Lapponi chiamano Jeghi, proprio alimento de' Rangiferi, la quale a mio credere potrebbesi chiamare, a così mi parrebbe doversi fare, Mosco di Lapponia, dove l'erba ordinaria verde non vi nasce, se non in qualche parte vicino all'acque, o in luogo basso; Ha figura la Jeghi quasi di piccolo alberetto piramidale; è alta tre ò quattro dita: E tutta egualmente bianca si il fusto dell'erba come le sue radici, a così il restante fino alla sommità: Tutte l'istesse sue parti sono, non solide, o ripiene, ma vacue e vote, sicchè il suo corpo principale, che in grossezza corrisponde all'altezza, cioè poco più della larghezza d'un grano di frumento, contiene dentro di se quasi che un canaletto, che si dirama in mille altri più piccoli, così verso all'alto in tutti i rami, come ancora verso al basso in tutte le radici, e questo vacuo occupa porzione assai maggiore, ch'il corpo dell'erba ambiente, ch'è sottile come carta fine, ò vero un fiore de' più delicati, e non saprei meglio assomigliarlo quanto alla sostanza della sua composizione, che al fiore del nostro gellomirio; Calpestati ch'e' sieno questi si può dire alberetti non si rompono, ma risorgono come prima: Troncati e svelti totalmente, non si putrefanno ò illanguidiscono come i fiori ordinari, ma corrispondono a' nostri Acrisi, o Perpetuini, o fiori di Messina come altri gli chiamano nella nostra Italia; Ma seccata l'Erba Jeghi conserva la stessa bianchezza come quando è verde. Sono questi arboscelli ruvidetti e resistono ad un leggiero impulso, ma ad uno alquanto maggiore s'infrangono. Quel ch'anno di maggior riflessione degno si è, che tali piante conservano fra di loro un tal amore ò simpatia naturale, che toccandosi a vicenda con alcuni filetti corti bianchi, che quasi piccole mani anno in vece di foglie alle cime de' ramuscelli, di contigui divengono continovi, anzi ciò fanno anche toccandosi ramo a ramo, ò in qualunque altra parte, benchè niente abbiano di glutinoso, e tal connessione è ritenuta da un campo intiero di essi; Io stimo, che troncato un di questi alberetti gli venga conservato l'alimento e la vita da gli altri ad esso connessi nel modo ch'ho detto col trasmettergli l'alimento quasi come suo ramo ò innesto. L'esperienza non l'ho fatta per aver fatta questa riflessione solamente dopo la mia partenza dalla Lapponia: Quest'erba è denominata in lingua Lappona, se ben mi ricordo come ho detto, Jeghi.

Non trovandosi per altro quest'erba in altre parti, è la causa potissima ch'il Rangifero non può vivere fuori della Lapponia, come anche il freddo di quel paese e di quel Clima gli è così necessario, se non più alla sua compleſsione, come è il calor dell'Affrica a' Leoni, Tigri, Elefanti ed altre specie, le quali in Lapponia per questa sola causa d'un tal rigoroso freddo s'estinguerebbero, ne potrebbero resistervi; Ma mentr'io mi son trattenuto in Stokolm, ho veduto ben due volte inviar Rangiferi fuori di Svezia, gli quali prima di giugnere a' confini del Regno già erano tutti morti. Anzi di più osservo, che potendo i Rangiferi silvestri passare ad abitar nelle selve, e luoghi montuosi dell'altre Provincie di Svezia che son contigui non lo fanno, il che è segno manifesto, che cercano per suo mantenimento quelle due condizioni sopradette, cioè l'erba Jeghi, ed un simil freddo, e lo dimostra e lo conferma la riprova, perchè nel mezzo della stagion più rigida i Rangiferi son più grassi, e più belli, che nell'altre trè stagioni dell'anno.

Porta un collare il Rangifero simile a quello de' cavalli che fanno andare il Pistrino, ma più piccolo e più leggiero, dal quale pendono alcuni sonagli, che vanno facendo una sonora armonia, e dallo stesso in cambio delle due funi laterali glie ne viene a passar una sola fra le gambe sotto al ventre, e con essa tira un solo Uomo nel Pulca: che però s'un forestiere vuol così viaggiare, viene un Lappone avanti di lui con un simile instromento, ed esso lo seguita con un'altro sempre da vicino per questa Selva nella quale non si distingue strada alcuna, non solo per esser coperta tutta la terra d'alta neve, ed i fiumi e laghi di ghiaccio e neve sicchè tutto il terreno è eguale, ma anche perchè ne meno in tempo di state vi si trova strada non costumandovisi carra, ne cavalcature, ne ritrovandosi alcuna comunanza di più abitazioni unite, essendo queste poche, e come si è accennato portatili, non avendo come noi luogo fermo e stabile.

In tal modo correndo per questo paese un Forestiero, viene a non cederla su'l bel principio al primo Cocchiere che si trovi, ed il viaggio niente costa, perchè i Lapponi danno l'alloggio, mangiare, bere, e condotta senza spesa, ò interesse alcuno, sì perchè tutte queste cose a loro niente costano; come perchè quasi non si usa moneta appresso di loro, i quali ne meno anno dove spenderla, ma costumano permutar le robe e barattarle, come poi dirò; Essi ancora viaggiando son così trattati da gli altri: Jo donava loro qualche pezzetto di tabacco avendone portato meco per tal'intenzione, e subito alla mia presenza sminuzzatolo col coltello se lo pigliavano in pipa come cosa di pregio a regalata.

Se il Forestiero ha difficoltà nel correr così veloce, fanno andar piano i Rangiferi, & occorrendo gli porgono ogni servizio: Giunti che sieno ad un'altra abitazzione di Lapponi, il Condottiere dette ch'ha alcune parole per relazzione di quello che conduce, e preso il cibo, se ne ha bisogno, se ne ritorna, ed il Forastiere resta appresso di quelli, sedendo in terra in giro come gli altri attorno al fuoco, e con la maggior pace e sicurezza del mondo, ben sappiendo ch'essi sono innocenti, ne anche pensano a far danno ad altri, il che ben potrà credere chi considera, che l'interesse è la radice del furto, origine degli assassinamenti e quasi d'ogn'altro vizio.

Quanto al parlare non è necessario, ne meno farsi intendere a cenni, perchè si vede bollire la Caldaretta co'l pesce dentro nell'acqua pura al fuoco medesimo al qual tutti in giro sedendo in terra con le gambe incrocicchiate alla Levantina, si scaldano; Cotto poi ch'e' sia, lo dispensa la Madre di famiglia a ciascheduno in grand'abbondanza sopra altrettanti quasi piatti di legno, e questo è il cibo ordinario: Qualche volta ci aggiungono carne di Rangifero, ò di Salvaticine.

Per bevanda dop' aver finito di mangiare esce fuori del Cotta il più vicino al portello, perchè altrimenti si deve andar carpone tra gli altri e'l fuoco, & empie di neve un secchiello di legno, lo porta dentro, e posatolo vicino al fuoco, si disfa quella parte, che lo riguarda restande ancor l'altra nel suo essere; Allora qualcheduno, preso alla mano un grande scodellone di legno l'empie di quell'acqua, e primo esso beve, poi lo manda in giro perchè ognuno se ne soddisfacci.

Per seguire e tirare avanti il viaggio basta dir questa parola Noat, o pure Noatcap, perchè io aveva intenzione di giugner fino a quell'ultimo promontorio sopra il Mar glaciale, siccome poi vi giunsi un'altra volta per la via di Norvegia, siccome in altra parte narrerò.

Della facilità della Lingua Lapponia.
Cap. XXI.

NOn è però molto difficile la lingua de' Lapponi; Prima per esser la più breve di tutte l'altre lingue, perchè l'altre Nazzioni, avendo per così dire, un'infinità di specie di cose, di Scienze, Virtù, Dignità, Arti, e loro instromenti, e di più avendo notizzia dell'altre simili, che si trovano appresso de gli altri popoli, convien loro denominarle tutte: Dove che i Lapponi che non anno, ne le dette cose, non solo, ma ne meno la notizzia di esse, con pochi vocaboli se ne sbrigano: Onde piccolissimo sarebbe un Dizionario puro Lapponico a proporzione de gli altri; Basta dire, che volendo essi recitar l'Orazione Domenicale in sua lingua, pigliano in presto da i vicini Finni la parola Pane, chiamandolo Leipa, perchè essi non anno nel suo paese, ne il pane, ne il suo vocabolo.

L'altra ragione della facilità della lingua si è, ch'essa non ha asprezze, o parole gutturali, ò altra particolar profferta difficile, ma è schietta e dolce conforme il genio e qualità del popolo. Finisce la maggior parte de' nomi in lettere vocali, come Pulca, che è quell'instrumento più lungo e scoperto per condur le robe, o più persone, e lo tira uno o più Rangiferi in fila, uno avanti l'altro; Puozzo e il Rangifero, che quest'ultimo nome di Rangifero gli è stato imposto da' stranieri, ne essi l'intendono; Ruoca è il cibo; Edna la Madre; Sien, nondimeno termina in consonante, e significa il Padre, ed il Cane Piednae.

Sono i cani in Lapponia nutriti con lo stesso cibo co'l quale si nutriscono gli uomini, cioè di pesce cotto, e di carne cruda e cotta da ogni famiglia, quali tengono per guardia de' Rangiferi domestici per difendergli da gli Orsi e Lupi, che loro apportano grân danno in tempo d'inverno, e gli Orsi in tempo di state, ond'è che seco conducono i Lapponi tutti i Rangiferi, non solo mentre mutano sito trà i propri confini, ma anche quando lasciano totalmente il paese, ch'è una volta l'anno per la causa che segue.

Che le Zanzare, e le Mosche discacciano i Lapponi dalle sue terre. Cap. XXII.

QUesti Pigmei de' Lapponi combattono non già con le Grue, come alcuni anno favoleggiato, ma bensì contro le Zanzare, e buona parte di loro la perdono; Ivi per mancanza di calore, la terra più tosto aborti, che parti a vere generazzioni: Tramanda in molti luoghi certi tumori d'una quasi erba rossa, o mosco, che come sponghe imbevute d'acqua sempre la ritengono, e sono così spesse, che lo spazio si apposito viene ad esser paludoso anche sopra i Monti, il che rende presso che impraticabile la Terra dove si trovano in tempo di State, & in oltre tanta è la moltitudine delle Zanzare, Mosche ordinarie ed altre più piccole che se ne genera, che n'è ripiena talmente l'aria, che è quasi impossibile poter resistere a durarla. I Lapponi per tanto che anno ordinariamente pochi peli in barba, ond'è il loro uno strano passaggio andar da que' Longobardi de' Nulandi a questi sbarbati, anche se gli tagliano, ed i loro capelli non sopravanzano alla berretta, cioè a mezz'orecchia, che per lo più sono oscuri e non adoprano pettine; ne meno ho mai veduto, che le donne de' Lapponi ne per immaginazzione l'adoprino; Tagliansi essi la barba, perchè in essa come fusse una rete s'inviluppano e vengono ritenute le Zanzare, e nientedimeno sì per causa propria, come de' Ran-

giferi

giferi particolarmente, che non possono sopportar tal molestia, alleggono la maggior parte di loro, di abbandonare il paese; Considerisi quanta sia l'inquietudine, che queste apportano, mentre a gli animali anche grandi per quel paese si rendono insopportabili e necessitano a diloggiar con essi gli Uomini. Nel mese dunque di Giugno passano i Lapponi a'Monti dove non sono afflitti da sì gran copia di Zanzare perch'il vento marino che nella sommità di quelli spira, scaccia in gran parte quella maledizzione, o veramente si trattengono nella sommità di que'Monti che sempre abbondano e stan coperti di neve, dove le Zanzare non si fermano.

Nell'Autunno poi, il quale aspettano con gran desiderio, non meno di quel che facciam noi la prima vera, ritornano a'loro quartieri, cascando la neve all'ultimo d'Agosto, o al principio di Settembre, la qual dilleggua e dissipa le Zanzare, e con essi vengono alcuni di quei Lapponi di Danimarca appresso de quali erano stati; Anche in tempo di Guerra fra i due Re di Danimarca e Svezia fanno i Lapponi tale amiche vose trasmigrazzione non pigliandosene fastidio immaginabile; e così fanno ancora in tempo di Guerra co'l Gran Duca di Moscovia, anzi alcuni di loro pagano senza replica il tributo a tutti a'tre Potentati se bene venisse partito in cento, purchè non siano aggravati più de gli altri, e di quà s'argomenti la buona e sincera natura de'Lapponi.

Un particolar luogo si trova detto Onarbis vicino al Lago Enara-triese, nel qual luogo si veggono tre Case di legno in pochissima distanza fra di loro, ed ognuna di esse è piantata nella Terra ch'è suddita e sottoposta ad uno di questi tre Monarchi, essendo e concorrendo ivi gli confini di tutti a tre. Colà vanno i Pretori in un giorno determinato dell'Anno, cioè dopo le Feste Natalizie, ad ognuno de'quali rendono il tributo in terzo que'pochi abitatori, perchè come stimo prendono abitazzione, ora in questo, ora in quello Stato, ne si sà a chi propriamente appartengano. Il tributo de'Lapponi sudditi di Svezia consiste in un tallaro, o due al più per famiglia, ordinariamente in tante pelli secondo la qualità de'Rangiferi, ne'quali, e nella Terra consiste la ricchezza de'Lapponi, perchè non anno disuguaglianza alcuna nell'abitare, pochissima nel vestire, per abbruciare non anno che ad oltre quattro passi per trovare alberi secchi, a spesse volte in terra cascati a rotti in pezzi: Sono eguali ancora nel mangiare e bere, che è simplicissimo come si è detto, a lo stomaco è assuefatto all'istesso non mutandosi mai, ne avendo in uso gli leccumi come abbiam noi; Così nella quantità del cibo non eccedono per non saper che cosa sieno talsa, ne altri aguzza appetiti. Dal che poi ne proviene, che non si trovino in loro quelle tante malattie, che appresso di noi altri sono proprie de'Ricchi e potenti, che si danno a gli agi, e lussi, come la Podagra, flussioni catarrali e simili: *Innumerabiles morbos, non miraberis coquos numera* Che maraviglia dunque se colà godono buona e perfetta salute senz'altri medicamenti ch'una côtinova Dietâ.

La Peste o Contagione in Lapponia non vi è mai stata, anzi portatavi resta estinta dalla rigorosa freddezza dell'Aria più tosto ch'e stinguere alcun vivente. Lo stesso freddo à causa che la pioggia non caschi in quel paese a grosse goccie, come ne'Paesi caldi, ma è leggiera, poiche non arriva ad ammorzare i fuochi de'Lapponi, che non ponno essere in luogo così piccolo, come un Cotta molto grandi, e la finestra ch'è nella parte superiore, come si è detto, sta sempre aperta. A proporzione però della pioggia minutissima vi si genera ancora la grandine la qual non può far alcun danno a quelle vaste campagne incolte. Rarissimi si sentono i Tuoni, e forse nissun fulmine; I Venti vi sono molto meno gagliardi in ogni stagione di quelli che si provano nelle Provincie meridionali, gli quali qualche volta rotolerebbono e porterebbono via que'loro Cotta insieme co'piccoli Lapponi in essi involoppati, o almeno gli rovescierebbero, a getterebbero a terra gli alberi, che son piccoli a deboli, a per lo più salvatici, a abeti, e qualche piccolo bedollo o ginepro; Anzi se ne vedono de i secchi da molti anni e fracidi, che con un buono urto un'uomo gli atterra; E pure si reggevano a questi venti, almeno quelli che sono interrati nella Selva; Le quali qualità fanno che colà si possa in ogni tempo viaggiare, e più facilmente esercitar la pesca e caccia ch'altrove, dove ne meno son tanto necessarie per lo sostentamento della famiglia.

Della Pescagioni. Cap. XXIII.

PEr la pescagione avere comoda, come che il pesce subentri all'uffizio del Pane, come si è detto, piantano sempre la loro Capanna o Cotta vicino a qualche lago ò fiume, gli quali tutti per piccoli che sieno son copiosi e feraci di pesci; Pescano con reti ed ami, che ricevono in baratto ò permuta d'altre robe; Ed anche se gli fanno da se medesimi, tessendosi le rete di Vimini scorzati, e gli ami se gli fanno d'uno stecco, che ha un ramuscello laterale solamente, aguzzandolo a tutte e tre l'estremità: Vi attaccano un poco di pesce per esca, e lo legano con fili ad un bastoncello, quale conficcato nell'acqua alla ripa del Lago lasciano cô altri simili a'suoi spazi replicati, se ne vanno, ed al ritorno trovano aver fatto preda di grossi pesci, almeno d'una libbra l'uno, perchè fanno l'amo così grande, che non possa dal pesce piccolo essere ingojato. Poca è la varietà del pesce che vi ho veduto; De'pesci simili a'nostri vi è solamente il luccio, quale seccano all'aria dop' averlo sventrato, e ne mandano fuori così secchi in buona quantità.

Della Caccia. Cap. XXIV.

ALla Caccia riescono così esperti e destri, che ed arrivano nô solo il velocissimo Râgifero silvestra, ma ardiscono assaltare anco a solo un'Orso per feroce ch'e'sia, quelli che poco prima avevano paura d'una vilissima mosca: l'uno e l'altro però fanno più coll'industria che con la forza. Il mezzo che tengono per rendersi veloci al corso sarebbe opportuno, per fare uno straniere inetto a muover un passo, che così intravvenne à me la prima volta, benche non quì, ma altrove: Anno due tavolette sottili, che poco eccedono in larghezza il piede; ma lunghe otto, o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccar nella neve; Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene, una ad un piede, e l'altra all'altro, oltre d'averli posti dentro a due vimini in quelle conficcati a figura d'arco, tenendo poi alla mano una pertica conficcata in una rotella di legno alla sua estremità perchè non fori la neve, ò vero anche senz'essa pertica camminano sopra la neve in tempo, che non è agghiacciata, ne atta a sostentar un Uomo. Non averebbero però a temer senza di questi instromenti di sprofondarsi sotto l'alta neve, e rimanere ivi sepolti, perchè è intravvenuto a me, che avendola in simil caso penetrata con ambidue le gambe in un'intervallo fra un gran sasso e l'altro, che non vi si poteva distinguere, le restai come a cavallo: Ben'è vero ch'io stentai a distrigarmene, perchè alzando io il piede e cacciandolo dentro la neva per farmene gradino ed uscire, non mi sosteneva, ma ritornava come prima. Bisognò per tanto, che io andassi col piede poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicassi faccendogli cascar sopra altra neve, ad assodandogliela sopra un tanto, che lo trovai atto a sostenermi. Per cammino dunque con gli Schiè, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollievano mai dalla neve alzando il piede, ma leggiermente strisciando vanno avanzando con non maggior fatica, di quella che farebbero camminando liberi a piedi sopra la terra, e non fanno con essi nella neve maggior impressione, che la grossezza d'un dito, anzi meno; E perche per tal causa al salire de'Monti non s'avanzerebbe mai un sol passo, perchè gli Schiè tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quant'esso gli aveva spinti di sopra, però gli foderano tutti di sotto di pelle di Cobbe in modo, ch'il pelo riguarda all'indietro, a così alle montate venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli Schiè, che non possano sdrucciolar giù. Giunti poi alla sommità, e volendo calar

dall'

dall'altra parte, lo stesso pelo per esser posto in tal sito non fa opposizione alcuna, anzi facilita il cammino; Ma perchè non si puol andar passo a passo perchè gli Schiè dopo d'aver anco incitato a calare mai si fermano, però bisogna al punto della calata accomodarsi sodo sodo con una statua sopra di essi, ed in un sol tratto scorrer tutto il Monte fino alla pianura, Il qual moto non è tanto precipitoso quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma. Su'l principio quand'io aveva paura di cascare, cascava, poi dall'esercizio ammaestrato e preso coraggio non cascava più. Bisogna osservare di tener dritti a paralleli gli Schiè, perchè se alquanto riguardano le punte vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo che però urtano fra di loro, e fanno cascare: Se alquanto si slargano le punte davanti, viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali par cozzando insieme fanno cascare, il che però segue senza pericolo, massime se si casca a' lati, conforme per lo più interviene, nel qual caso non ci vuol molto per far che gli Schiè s'attacchino nella neve per la sua larghezza. Accorra però il Lappone con carità a sollevare, perchè vi è il modo di poter fermare il corso alla metà del Monte, ò dove gli piace, il che si fa, non arrestandolo a retta linea, ma con piegare il corso bel bello verso uno de' lati, tirando una linea curva; Quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del Monte, ancorchè co'l primiero impeto seguiti a scorrere alquanto, nondimeno presto si ferma, ed allora viene il Lappone a porgere ajuto a chi è caduto.

Co'l benefizio dunque di questi Schiè vanno i Lapponi alla caccie de' Rangiferi salvatici, e per esser più vantaggiosi aspettano la Primavera quando le nevi cominciano a squagliarsi, nel qual tempo il Rangifero non potendosi reggere sopra la neva, la trapassa co' piedi, & in essa imbarazzato dà campo al Cacciatore di saettarlo, e se bene scampa dal primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce e muore.

Del modo del far la Caccia dell'Orso. Cap. XXV.

Rintracciano l'Orso col mezzo del Cane, e questo fanno in quei mesi, ne' quali l'Orso dorme, ò più tosto giace dentro alla caverne succhiandosi un piede anteriore, o sotto alle radici di qualche albero caduto, il quale suole per lo più nell'atto di cadere sollevar le radici, e con esse anche la terra, formandone un piccol tugurio da animali, o cavernetta o grotta che dir vogliamo. Eccitato o svegliato dunque dal Cacciatore l'Orso con alte grida, e provocato ad uscire anche con lanciargli qualche cosa a dosso, alla fine esce della tana, e drizzatosi sopra i due piedi di dietro, come fusse un uomo, s'avanza a combattere contro al suo contrario, procurando venire ad abbordarlo, o pure afferrarsi seco a corpo a corpo, ma quello lo trafigge subito col dardo armato, e subito col vantaggio de gli Schiè fugge particolarmente verso al basso, perchè l'Orso quasi sempre in luoghi montuosi dimora, e per aver le gambe anteriori assai corte e brevi, più difficilmente che gli altri animali può correr al basso della Montagna, ma bensì può farlo più speditamente di quelli sotto l'altezza della medesima per la stessa regione. Fa poi una girata il Cacciatore ad uno dei lati, e procura di saettar la seconda volta la fiera, e così replica, fin tanto, perche dalle profonde ferite, che restano aperte esser l'asta della freccia più sottile, che le due punte, ò larghezza posteriore del pungente ferro, uscito in gran copia il sangue fa perdere a poco a poco la forza all'Orso fin tanto, che languendo si riduce a gli ultimi fiati. Sono ordinariamente tre i Cacciatori, ed anche un solo ardisce d'esporsi ad un tal cimento armato solamente di frecce, quando però a sorte s'imbatte nella selva in esso, e non sò che giammai alcun Lappone sia rimaso atterrato e vinto dall'Orso, ò in qualche parte del corpo dilaniato, dove di non pochi Svezzesi ciò consta, gli quali non combattano da Sciti, cioè saettando, e fuggendo come fanno i Lapponi, ma in altro modo, conforme in altra parte si dirà. Da qualche tempo in quà alcuni Lapponi anno imparato da' suoi vicini l'uso dell'archibuso, e se ne servono qualche volta per la caccia dell'Orso, e tirano bene al segno con una sola balla cacciata per forza nella canna rigata.

Dell'Arco e frecce usate da' Lapponi. Cap. XXVI.

L'Arme ordinaria de' Lapponi è dunque l'Arco de gli adulti così grande, che puntato con una delle sue estremità in terra ed alzato con l'altra, qualche volta avanza l'altezza nò solo del capo, ma anche delle mani alzate quanto si possono in aria, d'un uomo di mediocre statura d'altra Nazione, non che d'un Lappone: Potrebbe dirsi esser arco, cioè curvo solamente, quando vien distirato da forte mano nell'atto stesso del saettare, perchè altrimenti è quasi a linea diritta, avendo solo nel suo mezzo una piccola piegatura verso la corda, che serva d'impugnatura alla sinistra mano; sicchè la corda da una punta all'altra quasi tocca in ogni parte l'asta, e principalmente nella stessa impugnatura, onde serve l'arco per bastone d'appoggio al Lappone, che viaggia per terra.

Una sola specie di legno trovano più opportuna dell'altre per fabbricarne l'Arco, cioè il Pino palustre, che cresce à poca grandezza nell'acque, a' siti paludosi, e per lo più pende obliquo, e non come gli altri sta diritto: In quella parte dunque che riguarda l'acque riceve da esse una tale qualità, che diventa durissimo, sicchè nissun altro legno in queste parti puole ad esso in ciò agguagliarsi. E perche l'esperienza fa in loro conoscere, ch'alle volte l'Arco si rompe nel mezzo dell'impugnatura verso la corda, nell'atto non di tirarlo con violenza con la mano, il che si fa in qualche poco di tempo, ma di rilasciarlo, il che segue tutto ad un'istante, però per qualche porzione scavando in quella parte l'Arco, v'inseriscono dentro un'altro pezzo di legno dolce, e flessibile, cioè di betollo, che noi chiamiamo albero, ò simile, ed unitolo bene, sicchè rassembri un sol pezzo come prima, l'involgono strettamente con lunghe liste di scorza interiore di betollo larghe due dita, e sottili come pergamena, dalle quali resta coperto tutto l'Arco, di cui nessuna parte appare se non le due punte estreme, che tengono ben tesa la corda, la quale è di filo di canepa: Non sò perchè da' stranieri vogliano i Lapponi riceverla, mentre ch'essi potrebbero farsela di filo di nervi come fanno per cucire ed altri lavori.

Le Frecce se le fanno di legno dolce, e leggiere, un'estremità delle quali armano con acuto ferro duplicatamente armato, e l'altra estremità provvedono d'ali per così dire o di penne, che servono per lo subitaneo, a veloce moto nell'aria al dardo, siccome prima servivano al volo per l'istessa all'Aquila, ò altro uccello dal quale sono state detratte.

Delle Pelli di varj Animali, e loro prezzi. Cap. XXVII.

La Pelle de gli animali conquistati in caccia, cioè quella dell'Orso, che qualche volta, benchè di rado nella Lapponia è tutta bianca, insieme con quella de gli Armellini, Schirattoli, Volpi bianche, rosse, berrettine, e negre, Martore, Londra, ed altre che poi si portano à vendere ò permutare alla Fiera, non in altro paese, che non escono mai dal suo, se non rarissimi, a questi conducono sopra il dorso di due ò tre Rangiferi, ceste ed altre cose leggieri per vender nelle Provincie, & in fine venduti anche i Rangiferi se ne ritornano in Lapponia. Vanno essi ad un luogo determinato dove convengono, e si ragunano in tempo d'inverno, a ciò fanno per la comodità di viaggiare, e condur le robe con più facilità sopra la neve, cioè dopo la solennità di Natale, i Cittadini di Torne, la quale è la più prossima Città che abbiano i Lapponi per esser ella l'ultima di Svezia, e queste portano poi a Stokolm, d'onde poi sono in varie Provincie distribuite.

Conducono ancora alla Fiera i Rangiferi domestici per astrarne la carne da salare ò fumare. Vale alla Fiera una pelle di Schirattolo un bajocco o poco più; Di Volpe bianca vale una Christina, che è a dir di nostra moneta un Te-

stone

stone. La rossa o berrettina cioè berrettina un tallaro, cioè mezz'unghero: Una negra dieci tallari e più per esser rarissime, e se ne fanno i berrettoni li Signori tolti in Svezia come in altri Regni: De' Zibellini appena se ne trova nella Lapponia di Svezia, ma molti se ne trovano in quella di Moscovia e de' Moscoviti. Una pelle d'Armellino in quella Lapponia non costa più di quattro o cinque bajocchi; La danno tutta intiera con la testa, gambe, e coda, in modo che ripieno per la bocca di paglia parerebbe vivo; E quel ch'è curioso, non solo non lo aprono volendolo scorticare, ma ne meno lo tagliano in parte alcuna; Gli vanno con una ponta di coltello distaccando le gengive da' denti, poi rovesciatagli la pelle sopra il capo, la tirano con le mani in modo, che tutta intera se gli distacca dal corpo, e prima distirano gentilmente con le dita la pelle della bocca, che dilatandosi si rende capace a far quanto ho detto.

Quello che di questo animale si racconta del *Malo mori quàm fœdari*, l'ho trovato esser favola, ma il modo con che lo pigliano è questo: Scavano un legno poco più d'un palmo lungo, e grosso a proporzione, dentro al quale pongono qualche cosa da mangiare, e sopra di esso un' altro simil legno pure scavato stà collocato, sì che serve al primo questo per coperchio; Vien sostenuto con piccoli stecchi in forma di trappola per pigliare uccelli, i quali toccati dall'Armellino mentre vien per mangiare il cibo preparato, si sconvolgono, e fanno cascare il coperchio dal quale questo resta preso e rinchiuso vivo. Egli è scarmo, e sottile più d'uno Schirattolo, ma al doppio più lungo, nel restante assaissimo se gli rassomiglia, solo ha la coda piccola, e quanto al colore, non è bianco come da tutti si suppone, ma rossino scuro come è la Volpe: Sopravenendo poi il gran freddo, lo fa divenir bianco come la neve e candido quanto essa, il qual passato ritorna al suo color naturale, e solamente l'estremità della coda che è negra, mai non si muta; E per questa mutazione di colore non se ne fa la caccia, se non in tempo d'Inverno, e per gli freddi maggiori, perchè altrimenti la pelle non sarebbe stimata; S'arrampicano questi animali con gran destrezza e velocità sopra gli alberi, e da' rami de gli uni a gli altri si vibrano con un lanciarsi gentilmente che pare che anzi volino, che saltino; La piccolezza e leggierezza loro è cosa grande, & ogni suo membro leggiero essendo gli rende a ciò disposti; La distanza fra un' albero e l'altro è tale, che si maraviglia chiunque li vede, però celerà non sò s'io dica, o pure crescerà tal maraviglia allora che dopo d'uno di questi più estremati tali fatto preda di quello animaletto si ritrova esser qua trupedo alato: Così m'è so lecito chiamarlo, poiche ad ambidue i lati, cadente se gli vede, e raddoppiata la pelle a guisa di due ale; Questi così dalla natura formati sono rarissimi, ma pure mi è accaduto di parlare con due persone, che separatamente, e senza sapere una de l'altra mi anno testificato d'averne avuti due simili, il primo vivo, e l'altro morto: Non mi anno già saputo dire, se quelli dibattano per aria quelle pelli, come fa delle sue il pipistrello, o pure se a loro servano a tal moto per meglio sostenersi e fendere l'aria come la coda de gli uccelli; L'instromento, che i Lapponi e gli altri popoli suoi vicini adoprano per questa caccia, è la balestra grande con l'arco di ferro, che per non potersi caricare a mano rivoltanlo, e postolo in terra e compressolo con un piede gli distirano la corda con un uncino di ferro, che tengono per tale effetto legato alla cintura; Non scoccano dardo acuto ne palla, ma un bastoncello che grosso un dito nel suo fine lo farà triplicata e quadruplicatamente per essere ivi figurato quasi a campana o piramide arrovesciata: Percosso dunque da quel legno che serve di freccia lo Schirattolo, vien gittato a terra sopra la neve, se non morto, impedito ed inabile alla fuga, & il dardo cascando si pianta diritto nella neve, ond'è facile il trovarlo. Volendo poi saettar un'animale più grande come la Lepre e Volpe, vi aggiungono una piccola punta di ferro.

Le Volpi ed altri quadrupedi più grandi gli pigliano con ferri simili a quelli di pigliare i Lupi appresso di noi, i quali insieme con accette, coltelli, balestre, qualche Vase di rame per cucinare, rozzo panno, così bianco come di colore, reti, ami, aghi da cucire, tabacco in pipa, ed acquavite, son portati a permutare da li Cittadini di Torne, e se le pelli ed altre robe, che danno loro i Lapponi superano di prezzo le sue, sborsano anche moneta, ma però essi non vogliono oro, cioè Vngheri, che troppo facili dicono che sono a perdersi per la piccolezza, e ne anche vogliono monete di rame per esser troppo grandi e pesanti, ma solamente moneta d'argento, cioè Tallari, e Cristine.

Altre fiere simili alla sopradetta di Torne si fanno pure in altre parti di quella Lapponia, ch'è scompartita in cinque Lapmarchie in quanto corrisponde a cinque Luoghi notabili abitati sopra la Spiaggia del Botnico, e tutti nella Provincia di Vestro-botnia, cioè la Lapmarchia de Huma, di Pitha, di Lula, di Torne, e di Kimi: Da qualche tempo in quà in riguardo dell'ampiezza della Lapponia, per meglio governarla, è stata compartita in otto parti, cioè oltre delle cinque sopradette anche trè altre, che sono la Lapmachia di Annunsiò, l'altra di Melesta, e l'ultima di Buatrele, anzi parmi d'intendere, che quella d'Annunsiò che sola è nella Provincia di Anghermannia sia stata sempre tale così da se separata fino dalla prima, divisione fatta dal Re Carlo Nono.

Del Governo Ecclesiastico. *Cap. XXVIII.*

SOno governate queste genti nello Spirituale da' Pastori di quegli Otto luoghi mentovati, i quali una volta l'anno vi vanno a far la visita, e con esso và il Fogdè, cioè Pretore o Podestà, per tener ragione se bisogna, e per riscuotere il Tributo Regio. Il Prete ci ritrova alcune Chiese tutte composte di legno, vi dice la Messa, confessa e comunica quella gente al rito suo: Predica, battezza tutti i putti nati in quell'anno, conferma i Matrimonj & altro, & per ogni funzione riceve regali di pelli, & altro, che possono ascendere ad un buon valore, dopo di che se ne ritorna alla sua residenza: Quello di Numa, mantiene un Prete di continovo nella sua Lapmarchia, la quale per essere nella *Zona* temperata, benche continova alla glaciale al grado 64. e 65. non patisce il rigor dell' altre più Settentrionali: Il qual Prete per non saper parlar Lappone, adopra anche predicando l'interprete, che è della Nazione, e detto ch'egli ha un periodo si ferma, e dà tempo a quello di replicar lo stesso in lingua Lapponica.

Anno essi alcuni luoghi assegnati dalla Regia munificenza nell'Università di Upsal per poter trattenervi a gli studj i suoi figliuoli gratis, e disporli ad esser Preti per servizio della sua Nazione, ma a poco a poco sono andati scemando fin tanto, che stando io in Stockolm, un solo di loro che vi restava se ne fuggì al paese: E' credibile con tutto ciò ch'i suoi Superiori ne faranno venire altri.

La causa principale perchè quella gente ha avversione dal mandare allo studio i suoi figliuoli, è perche vorrebbe che fusse loro insegnato senza batterli, parendoli che a troppo caro costo debbano essi comperar la Virtù: Oltre di che, quelle speranze, a dire il vero di cavarne utile, onore, e dilettazzione, la comodità delle conferenze con altri Virtuosi, l'oro delle Librerie, ed altro che alletta gli altri popoli, a questo interamente mancano.

Delle qualità dell'Animo de' Lapponi. *Cap. XXIX.*

SE bene non si curano i Lapponi uscir del loro Paese, godono però non poco nel veder qualche Forestiere, e gli portano grandissimo rispetto: Andando a parlare al Prete ò al Fogdè, se gli mettono avanti alcuni di loro in ginocchioni di propria volontà: Cedono essi a tutti e si reputano gl'infimi direi del Mondo, se lo conoscessero: Percossi leggiermente, non ne fanno risentimento alcuno, ma se la pigliano in pace. Se temono di peggio si mettono a fuggire: Non portano mai armi, se non per la Caccia: Pochissime son le risse che nascono fra loro: L'omicidio, è quasi inaudito, e così il furto; Alla sua partenza verso i Monti lasciano buona parte del suo bagaglio, cioè, Reti,

Archi, Balestre, Cesta, Pesce, e Carne secchi, cacio, ed altro, in certa piccola casuccia che si fabbricano di legno a guisa d'un piccol Mulino a vento sopra d'un'albero tagliato so. pra terra all'altezza d'alcuni palmi, la quala in sua lingua chiamano Stabur. E se bene alcuni rimangono nel paese, massime qualche povara Famiglia, ch'abbia poca terra, e pochi Rangiferi, nondimeno si tutto resta sicuro sino all'arrivo de' Padroni: Anzi l'altre Famiglie, che fanno lo stesso viaggio, veggono le Casuccie sopradatte senza custodia alcuna, e la porticella in vece di ferramenti è serrata, e sostenuta da vimini ritorti, ma ne meno pensano di toccarle: Vna specie di Ladri è però in Lapponia, che non gli porterebbero questo rispetto, se potessero arrivarci, e questi sono gli Armellini, che però in tale altezza le fabbricano, e con tal figura perchè restino da quelli, ed altri simili animali assicurate. E' però anche vero, che i Lapponi che anno danaro non si curano di far tanta prova della fedeltà de gli altri della sua Nazione con lasciar quelli nello Stabur fra l'altre robe, ma li ripongono, o nascondono in qualche foro d'un Monte, in modo che nessuno lo sappia.

Il Fomite poi della concupiscenza, quì più che altrove è rintuzzato a ripresso, sì per la freddezza dell'ambiente, come per la privazione delle delizie; Non temono che di loro si verifichi quel detto: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*: La speranza degli onori e dignità, si come anche la paura di non consaguirla, o pure acquistate, il batticuore di perderle, e così la grazia ò disgrazia de' Superiori, non è pericolo che facciano rompere il sonno a questa gante, e tanto meno guastarle la sanità e perder la vita, come interviene nelle primarie Città, a Corti de' Monarchi; *Beata vita nihil sperantis, nihil metuentis.*

Queste, e l'altre buone qualità motivare, fanno apparir questa per la miglior Nazione del Mondo, a pare, che ancha il Cielo ciò confermi, con alentarla da gli tre più acuti suoi fulmini, Peste, Fama, e Guerra: Con tutto ciò un sol difetto che devo dira, anche la dimostrerà la peggiora, almeno secondo diversi soggetti; E' ben però varo, che quelle buona qualità convengono generalmente alla Nazione, e queste cattiva ad alcuni particolari; Non danno a conoscere, che anno estremità di luce e di tenebre interiormante nell'animo, come asteriormente nel corpo, e che tengono sopr'al capo il Dragone, che loro è verticale, a sotto a' piedi la Croce all'altro Polo vicina, Sono amici del Diavolo costoro, attendono non poco a' sortilegi, non per uccider fanciulli come in altre parti, qualche volta per danneggiare chi gli ha offesi, spesso per proprio interessa, per aver come essi dicono la scienza di ben governare, e far crescere i Rangiferi, aver felicità nella Caccia, ritrovar cose perdute ed altro.

Della loro Superstizioni. Cap. XXX.

ANno un piccolo tamburo cō la pelle da una sola parte, e basso come un Cembalo; Nella parte inferiore ha un legno, o bastoncello che da un lato arriva all'altro diametralmente per poter esser sostenuto cō la sinistra: Quella pelle è disegnata rozzamente a varie figura, o con sangue, o con altro rosso colore; Sopra di essa pongono un'anello d'ottone, o rame, a cantano, o più tosto borbottano con voci sconosciute, battendo fra tanto il tamburo con un piccolo martelletto d'osso di Rangifero fin tanto che l'anello cha ad ogni percossa prima andava saltellando arriva a restare immobile e fisso sopra qualche figura, e quando anche venga rivoltato il tamburo all'ingiù l'anello non calea, allora dice l'operatore d'aver l'intento. Aggiungono altri, che esso nel punto che l'anello resta immobila resta come fuori preso dal mal caduco, dal quale rinvenuto ch'egli è, mostra che le notizie desiderate gli sono fra tanto state rivelate; Se qualche Forestiera l'interroga del proprio Paese, benche remoto gli dice il sito, grandezza, a tutte le circostanze della sua Patria, casa, ed altre particolarità, ma frapporrà poi a tante varità sempre qualche bugia, industriandosi il Diavolo così per indur quello a qualche male: Intendo, che difficilmente si lascino i Lapponi persuadere ad operar questo lavoro se non prima ubriacati con acqua vite.

Dicono ancora che essi con simili mezzi trasmutano un' Uomo in Orso, cioè lo fanno apparire Orso, la qual fattuchieria terminata ritorna il Lappone ad abitar come prima con la sua Famiglia dicendo egli stesso d'essere stato Orso, e fra tanto non era mai stato veduto da alcuno nella sua forma umana.

Sarebbe bene osservare sa in Lapponia intravviene quello, che nell'altre Provincie, cioe che alcune persone sono assalite da un male naturale chiamato da' Dottori di Medicina Lycanthropia, cioè trasmutazione d'uomo in Lupo, nō già perchè perda la natura umana, ma perchè piglia i costumi, e fierezza di quello, scorrēdo qualche volta la notte per le pubbliche strade, se non vien' ben custodito, e serrato, e camminando con le mani e ginocchi a terra urlando come il Lupo, onde vien dal volgo chiamato Lupo manaro, anzi se s'imbatta in alcuna persona tenta di sbranarla; Giunto poi al far del giorno ritorna al suo primiero stato di sanità e di mente; E' dunque quella una pazzia temporaria provveniente da una nera hipocondria o malencolia adusta.

Non son pochi tali Negromanti, ch'in Lapponia si trovano, sì maschi, come femmine; La poca notizia della S. Fede, il non veder quasi mai Superiori, e la grande ignoranza di tutta quella Nazione ne sono la causa; Nondimeno il numero di questi è in buona parte scemato dopo che anno il battesimo, il quale abbe principio al tempo del Re Gustavo primo o poco meno, essendo sino d'allora stati Idolatri; Fu seguitata quella buon'opera da li Re suoi successori, & ha compito d'auspicarsi in tutta la Lapponia di Svezia sotto il Dominio della Regina Cristina di gloriosa memoria.

Con tutto ciò non mancano alcuni così battezzati, e particolarmente i Vecchi, i quali si ricordano delle cipolle d'Egitto, ch'adorano gl'Idoli come prima; Io ne ho veduto uno nuovamente fabbricato insieme con l'altara & offerta: Componevano l'Altare molti legni rotondi eguali in lunghezza contigui l'uno all'altro, e sostentati da altri quattro in terra conficcati all'altezza d'un'uomo. L'Idolo era fatto d'un piccolo albero di betollo con i rami e foglie rivolti a terra, ed il tronco all'insù Nella parta più alta si vedevano scolpite nova figure come la lettera X una sopra l'altra in linea, ed altre pur simili ne gli tre altri lati essendo tagliati a quattro facce; Stava detto appoggiato all'altare dalla parte di dietro sopra del quale era l'oblazione, cioè corna intere di Rangiferi attaccate ad una parte del Teschio, le quali portano allora quando pretendono d'aver ricevuta la grazia de' Rangiferi, e si mangiano essi la carne con la sua Famiglia; Per la grazia della Pesca, dicono che portano pesci, e così uccelli, e quel giorno tengono legati i Cani lasciando il tutto all'aperto nel bosco; Del resto non si curano se l'Idolo se li goda dopo, o gli lasci godere a' Cani, o vero a' Corvi: Io non ci vidi vastigio alcuno dell'oblazione de i pesci o d'altro, ma solo tre ò quattro di quei teschi ed ivi in terra vi trovavano fragmenti di pelle a altro di Rangifero; Segno ch'ara stato pochi mesi prima ivi sacrificato quell'animale. Quel che mi fece maraviglia fu il veder due piccole Croci di legno di poco più di due palmi d'altezza, piantate in terra avanti l'Altare alle due estremità, onde mi parve come congiungano l'Arca del Testamento a Dagon.

De' varj contrapposti che si verificano de' Lapponi. Cap. ultimo.

TVtti questi contrapposti si verificano de' Lapponi, perche effettivamente nō vi è Nazzione, che di quella sia più povera, ma non è più provvista di quanto è necessario al suo mantenimento; Che più sia soggetta a' rigori del freddo, e che più di essa lo desideri a lo brami; Che sia più esposta a' patimenti, e che manco gli senta, o gli stimi; Più inabile al guerreggiare, e che meno tema l'incursioni de' nemici; Meno esaltata dalla fortuna, e che meno d'ogn'altra si curi de' di lei benigni aspetti; Più priva delle Scienze, dalle quali nè meno sa il nome, e che più filosoficamente viva all'usanza dello Stoico; E finalmente Nazzione di tutte l'altre più buona a più cattiva; Non è però da farne maraviglia, sa in ogni sua azzione vada in tutto all'estremità quella Nazzione, che dalla Natura è stata collocata nell'estremità del Mondo.

I L F I N E.

Alcune Annotazzioni fatte da Giovanni Cinelli Calvoli alla Relazzione della LAPPONIA *Del Reverendo M. Francesco Negri.*

LA Lapponia per quanto dice il Signor della Motta Levayer nella Scuola de' Principi al Capitolo 30., è ancora con due altri nomi chiamata favellando del Regno di Svezia, ed i suoi confini descrivendo, dice, ch'egli ha a Settentrione la Schriefinia congiunta al paese de' Lapponi, detto anche Lappia, o vero Lappeland, ch'ella partecipa co'l Moscovita. E nel cap. 31. descrivendo l'Imperio del Moscovita, dice; ed a Ponente ha le Provincie della Svezia, delle quali partecipa con esso lei, la Livonia, la Fiolandia, la Carelia, a la Lappia: Ed Olao Celsio nella Pistola al Signor Magliabechi da Runis Helsingicis dice le seguenti parole: *Helsingia, Regnum quondam, nunc amplissima Sveciæ Provincia, ab Austro Gestriciam habet affinem; a Septentrione Angermanniam & Lappos; Hæc ut Reges olim suos, & leges, ita literas quoque & rationem scribendi habuit peculiarem, & ab aliis populis prorsus diversam: Restant adhuc characteres miri rudibus saxis insculpti, qui antiquariorum ingenia miserum in modum hactenus torserunt*; Il che conferma il detto del Negri asserendo ch'i Lapponi non anno lettere, gli quali sono in paese, cioè i Lapponi, meno popolato dell'Helsingia che gli è contigua ed era florida, quale aveva poche lettere, da tutti gli altri popoli differentissime, non è fuor di proposito che fra i Lapponi come gente più rusticana e solitaria sieno affatto in disusanza andate.

Nel primo Capitolo è da osservarsi la differenza da loro a Noi, che fa il moto del Sole; La lunghezza de' giorni e delle notti estendendosi in Lapponia a durar gli uni e l'altre fino a sei settimane continove, faccendo il simile la Luna.

Nel secondo la mancanza del grano, e di tutte le biade, dell'uva, de' frutti, e d'ogni sorte d'erbe, e ciò non ostante, tanto è grande la provvidenza di Dio, somministra a que' popoli bastante alimento dove nulla raccogliesi, senz'aver la bisogna delle cose d'altre nazzioni; Ove gli nostri animali non posson vivere, ne gli loro qui da noi, siccome nell'Arabia non può vivere il Porco, anzi Solino aggiugne a Plinio che lo dice, che portatovi tosto si muore; Strabone dice che l'istesso fanno i Cani portati nell'Isola di Delo ne meno in quella di Siagros, ed essendovi esposti al dir di Plinio, andando lungo la riva del Mare non tardavano guari a morire. L'Isole d'Astipalea e d'Irlanda non producono serpente alcuno, il che succede anche in Malta, dove volendo far prova s'era ciò vero, trovò esser verissimo, e mandato a pigliar le Vipere in Sicilia, ed ivi portate perdettero il veleno come se vedere l'esperienza de' loro morsi: Ma riportate in Sicilia tornaro ad esser velenose, e ciò m'ha riferito *de Visu* un dignissimo e qualificato Cavaliere di quella Sagra ed Illustrissima Religione per esperimento fatto da un Ciarlatano incredulo ch'in quell'Isola non fussero animali velenosi, e portativi la maligna qualità del veleno perdessero. Nell'Isola d'Itaca portandovi le Lepri immediatamente muojono per detto d'Aristotile: Athenea vicina a Delo non lascia viver che poche ore i Gatti siccome Coronea Città di Beozia non lascia viver le Talpe, le quali erroneamente da più son credute cieche, il che è falsissimo come più di due volte m'ha fatto vedere nella Terra di Santanatolia un figliuolo del Medico Fantini, avendomele portate vive, e nate di poco tempo, e sappiasi ch'ella ha gli occhi bellissimi neri al più alto segno e lucenti, gli quali ha tagliati per lungo, che seconda la lunghezza del grugno, ma chiudendoli sotto a quel suo pelo ch'è come piuma d'oca facilmente gli occulta e nasconde, e per forza che le faccia non si ritrovano; L'aria della Slesia è contrarissima a gli Asini e non se ne trova per tutta Slesia ne pur uno, sopra di che scherzano gli Alemanni con gli Slesini. In Inghilterra non sono Lupi, come anche nell'Isola dell'Elba ove ne meno sono volpi, che però lasciano le capre e pecore andare a benefizio di natura, come sicure da tali nemici, siccome anche in Candia gli Lupi non sono, o sia per esserne stata spenta la razza, o perchè non non vi possano campare; L'Affrica non ha Orsi, non ha Cervi, ne Porci Cignali amando questa sorte d'animali il clima freddo e non caldo, e verso il Polo si trovano gli Orsi bianchi, e nell'Oriente sono gli Elefanti similmente bianchi.

Nel III. Cap. La difficil navigazzione con le piccole barchette del fiume Torne: La varietà del nutrimento de' Lapponi da quelli di Torne: Il modo di ricevere i viandanti ch'usano i Finni, e la gran cortesia che fanno *gratis* a chiunque passa per quel Paese, ed il modo d'alloggiare in campagna.

Nel IV. L'abitazzioni sottili e mal difese da' gran' freddi che sono in quel clima, e l'usanza che anno per veder lume in luogo di candele, ed'olio, e la miseria de' loro abituri.

Nel V. La statura piccola di essi, loro mansuetudine ed inclinazzione alla Pace e quiete, la strettezza e miseria de' loro abituri; Non usano letti: ma dormono come gli animali.

Nel VI. Il loro nutrimento di pesce fresco e secco che loro serve per pane; l'utile che cavano da' loro Rangiferi: Uccelli ed uova in quantità, Uccelli piccoli non vi sono; mangiano ogni sorte di carne &c.

Nel VII. La loro bevanda usuale.

Nell'VIII. Le vestimenta di pelli di Rangiferi; loro scarpe, e loro portamento; Quel delle donne simile a gli uomini, differenza delle buffe; Anelli che portano le donne a cintola.

Nel IX. Gli essercizi de' Lapponi, loro custodia tosto che son nati; Varietà di loro custodia, loro educazzione, bagno usato da loro a' novellamente nati; facilità e brevità di lor lingua; sua scuola: Accasamento, trattato, regali, e nozze, & educazzione de' figliuoli.

Nel X. Gli essercizi donneschi industriosi e sottili in luogo dove non è maestria d'alcuna sorte.

Nell'XI. Il Parto delle Lapponie brevissimo e con poco riguardo non passando il 5. giorno.

Nel XII. I Funerali, anzi da bruti, che da Uomini.

Nel XIII. De' loro effetti stabili e mobili la quantità e qualità.

Nel XIV. I trattati e lor modo di praticarli.

Nel XV. La causa del vasto Territorio e poco numero de gli abitanti, e sue cagioni.

Nel XVI. Il modo di Viaggiare, e con velocità ben grande.

Nel XVII. La descrizzione del Rangifero, e sua velocità, e caccia de' Rangiferi Salvatichi.

Nel XVIII. Gli viaggi sopra la neve tirando il Pulca, che fa il Rangifero.

Nel XIX. Le qualità curiose del Rangifero, e suo nutrimento; Qualità dell'erba che gli nutrisce.

Nel XX. L'Erba Jegel proprio alimento de' Rangiferi

Nel XXI. Facilità della lingua Lapponica.

Nel XXII. Come in Paese sì freddo sia tanta quantità di mosche, e Zanzare.

Nel XXIII. Modo di Pescare, e loro ami.

Nel XXIV. Il modo di far preda con la Caccia.

Nel XXV. La caccia dell'Orso.

Nel XXVI. Dell'armi loro cioè arco e frecce.

Nel XXVII. Delle pelli di vari animali, e loro prezzi.

Nel XXVIII. Del Governo Ecclesiastico.

Nel XXIX. Della qualità dell'anime de' Lapponi.

Nel XXX. Delle loro supestizzioni e melensagini.

Nel Cap. Ultimo Gli contrapposti che si verificano in loro, e quanto lusso sia il nostro a proporzione del lor modo di vivere onde dobbiamo render grazie a Dio d'esser nati in Paesi domestichi di tante delizie ripieni.

LAUS DEO.

CATALOGO

Di Libri Novi.

Continuando io nella stampa del Mappamondo Istorico del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù, affine di veder ridotta tutta l'Opera all'intiero suo compimento, ho giudicato esser bene l'avvertirne il pubblico con questo piccolo avviso, acciocchè ognuno sappia e quello che vi si è aggiunto persino ad ora, e l'ordine con cui vanno i Tomi distribuiti.

Tomo I.

COntiene l'ordinata Narazzione dei quattro Sommi Imperii del Mondo da Nino Primo Imperator degli Assirj.

Tomo II.

Tratta della Quarta Monarchia, cioè della Repubblica Romana, e delle Vite degl'Imperadori, sì d'Occidente, come di Oriente. Alla fine del Tomo si è fatto un supplimento persino agli anni presenti, che si dà ancor separato.

Tomo III. Parte I.

Abbraccia le Vite de'Romani Pontefici da S. Pietro, persino ad Innocenzio III.

Tomo III. Parte II.

Cotinua le Vite de'Romani Pontefici da Innocenzio III. persino al regnante Clemente XI. con un supplimento nel fine, che si vende anche separato.

Tomo IV. Parte I.

Tratta de'Re da'Vandali in Affrica, de'Re Goti in Italia, de'Re Longobardi, della Repubblica di Venezia, di quella di Genova, de'Re di Francia, e di quei di Sicilia.

Tomo IV. Parte II.

Espone le Vite de'Re di Spagna, de'Re di Boemmia, de'Re di Polonia, de' Gran-Duchi di Polonia, de'Re di Ungheria, de' Re di Gerusalemme, e di quelli di Cipro.

Tomo V. Parte I.

Abbraccia le Vite de'Re d'Inghilterra, e di quelli di Scozia.

Tomo V. Parte II.

Narra le Vite de'Re di Svezia.

Tomo V. Parte III.

Racconta le Vite de'Re di Danimarca e di Norvegia.

SOmmario delle Grandezze, e Tesori spirituali del SS. Rosario, in questa seconda impressione con miglior forme disposto molto accresciuto e ampliato dal medesimo Auttore P. Fr. Basilio Ferri dell'Ordine de Predicatori. Venezia 1704.

Stimoli sacri, e celesti per infervorare l'Anima fedele Cattolica alla divota riverenza, degna preparazione, e amorosa frequenza dell'augustissimo Sacramento della Eucaristia: Con la prattica della Communione spirituale, e Sacramentale. Utilissime considerazioni sopra li divini misterii dell'tremendo sacrificio della Santa Messa per assistervi ed ascoltarla fruttuotamente. Horologio della Passione di Gesù Cristo Redentor nostro, e motivi efficaci per riportar vittoria delle tentazioni diaboliche, e non cadere in peccato mortale. Del P. Fr. Basilio Ferri dell'Ordine de Predicatori Venezia 1705.

Patimenti, e morte di Simone Abeles Fanciullo ebreo di dodici anni tormentato, ed ucciso crudelmente da Lazzero Abeles suo Padre in Praga il dì 21. de Febbraio dell'Anno 1694. perchè era costante nell'abbracciare la S. Fede Istoria composta in Latino dal P. Giovanni Edera della Compagnia di Gesù, e tradotta in Italiano da Paolo Sebastiano Medici Sacerdote, Lettor Pubblico, e Accademico Fior. In Firenze 1705. in 4.

Il Direttore overo Metodo da potersi tenere per ben regolare l'Anime nella via della Perfettione Christiana. Cavato dalla Dottrina de Santi, e da'Maestri della medesima Perfezione. Da Gio: Pietro Pinamonti Sacerdote della Compagnia di Gesù. Opera Postuma. In Firenze 1705. in 12.

Della Scuola del Savio aperta dal P. D. Tomaso Maria Botta Chierico Regolare di S. Paolo Barnabita, a chè desioso viver da Uomo, e da Savio. Divisa in due Parti. In Pavia 1704. in 4.

I Peccati dell'Eloquenza Moderna Accusati al Tribunale dell'Antica Libri due. Nel Primo de'quali si esaminano i vizj degl'Oratori d'oggidì, Nel Secondo si scuoprono i difetti del Vallo d'Oro. Opera di Galespe Massuppiani. In Genova 1702. in 4.

Rime Pellegrine di Gio: Battista Vaccondio Romano Dottor nell'una, e nell'altra Legge. Dedicate all'Eminentiss. e Reverendiss. Card. Pietro Ottoboni Vice-Cancelliero di S. Chiesa. In Roma per Francesco Gonzaga à San Marcello al Corso 1705.

Francisci Mariæ Pitonii Advocati Romani Disceptationum Ecclesiasticarum In quibus frequentiora Ecclesiastica Fori litigia, unà cum Decretis tàm Datariæ Apostolicæ, quàm Sacrarum Congregationum Concilii Tridentini, Episcoporum, & Regularium, Sacrorum Rituum, Fabricæ, & Consistorii, necnon Decisionibus Sacræ Rotæ Romanæ continentur. Accessit in fine Votum pro Capitulo Cartusiensi. R. P. D. Marcelli Severoli Pars I. & II. Cum Triplici Indice Argumentorum Decisionum Sacræ Rotæ, necnon Locorum Cornelii Taciti sparsim in opere deductorum. Item Parergon, seu supplementum ad utramque partem disceptationum. Opus practicis Causidicis, & Judicibus utile quin etiam Fratribus Minoribus Sancti Francisci de Observantia, quorum capacitas hic disputatur recipiendi legata perpetua cum onere Missarum ad imitationem Bartoli in Tractatu Minoricarum. Romæ 1704. in fol.

Tribunal Confessariorum, & ordinandorum declinato Probabilismo, complectens stylo brevi, clara, ac firma Sententia, omnes usitatiores materias Theologico-morales juxta probabiliora, ac inconcussa Dogmata Angelici, ac Quinti Ecclesiæ Doctoris, D. Thomæ Aquinatis Ord. Præd. ejusque invictæ Scholæ. Serviens omnibus Theologis Moralibus, potissimum iis, qui sive pro animarum cura, aut Ordinum susceptione: sive pro imponenda Theologiæ Moralis studio coronide, vel defendendis Thesibus moralibus, methodo Thomistica arguere, examinare, aut responsa dare cupiunt. Ipsis etiam pœnitentibus, cujuscumque sint conditionis, perutile, ac necessarium. Opera, ac studio P. Fr. Martini Wigandat Ord. Præd. SS. Theologiæ Magistri, ejusdemque in celeberrima, & antiquissima Universitate Viennensi Doctoris, ac quondam studii Generalis in Conventu Primi Moderatoris, seu Regentis. Venetiis 1705. Apud Nicolaum Pezzana in 4.

GALLERIA DI MINERVA
Parte VI.

All'Illustrissimo e Dottissimo Sign. Luigi della Fabra Publico Professore di Medicina nell'alma Vniversità di Ferrara.

IL riguardevole posto, degnamente occupato da V.S.Illustrissima di Lettore dell'Alma Università di Ferrara, viene da lei conservato nel nobilissimo splendore, che fu decorato dagl'insigni Letterati al mondo noti, suoi antecessori. Non solo con gran facondia fa spiccar nelle lettioni la singolar sua virtù, e l'amor di questa nel propagarla, fondatamente ammaestrando la gioventù; ma l'hà fatta conoscere nell'eruditissime lucubrationi, e di haver strettissima famigliarità con le scienze. L'adulerei, se ciò non fosse stato conosciuto, e confessato dal mondo letterato, nel leggere l'eruditissime lucubrationi. *De animi affectionibus, de Tabacci usu, de metheoris ac morbis ab eisdem derivatis*, e nell'*eruditissima Dioptra Fisico-medica pronutritione*. Perche questa è fecondissima di moltissimi particolari, concernenti all'infrascritto caso seguito in Venezia; à V.S. Illustrissima ho diretto la mia opinione, per ricevere col compatimento que'lumi de quali mi conosco privo, per intendere con distintione le cause dell'infrascritta.

S T O R I A.

MAritossi Illustrissima giovane d'anni 18. temperamento sanguigno, e carni come neve bianchissime. Pervenuta al nono mese, partorì due maschj, ma una sola seconda con due distinte cavità. Rubicondi furono per tre giorni i lochii; i quali arrestatisi, sopraggiunse diarrea con febre & affanno. Assistita da quattro versatissimi medici, sperando restassero evacuati que'prodotti, che venir dovevano per l'Utero, non cavaron immediatamente sangue. Osservatosi poi da questi, che la patiente non riceveva alcun sollievo da tale avacuatione; anziche notabilmente s'era aumentata la febre,& affanno, concordemente stabilirono la cavata di sangue dal piede. Tagliata la vena, con impeto uscì liquor bianco; il quale tanto più accrebbe l'amminirazione, quantoche à similitudine del latte si coagulò nell'acqua. Di più ne videro venire per le vie dell'orina e secesso per il corso di dua giorni.

PErcha di quasto caso non credo, inconcussa siano le mie ragioni, l'espongo alla censura del di lei alto intendimento, come quella che sa discernere le più minute stelle del firmamento delle scienze;Son perciò anche certo, che assegnerà, quali siano le componenti questa via lattea. Prego la singolar bontà di V.S.Illustriss.essercitare la di lei somma patienza, leggendo molti particolari, che pareranno alieni dal mio assunto; e molti à lei notissimi le recheranno tanto più noiosa la lettura. Stimati da me necessarj, che preceder debbono la mia opinione, concernente à questa storia, sono stato astretto di estenderli.

Quello dunque s'appartiene al mio assunto, e negar non si può, perche manifestissimo, esser certo, che il sangue a più a meno rubicondo; cosiche talor florido; or denso, or sfibrato &c. Così quello si cava dal piede,ò dalla mano, se vien ricevuto nell'acqua, questa in un soggetto resterà tinta di color rubicondo oscuro, che havrà del caliginoso. In altro sarà rubicondissimo, come carmese, a per lo più si osserva in questo caso, restar in forma tale coagulata l'acqua, cha pare sia stata cavata eccedente copia di sangue;in altro soggetto l'acqua sarà leggiermente tinta di color rubicondo, cosiche molto trasparente, si osserva quanto divisibile si ritrova nel fondo del Catino. In tutti poi più ò meno si vede materia bianca, che senza esser disciolta dall'acqua, ancorche ferventissima, si coagula in tenaci filamenti.

Questa bianca, e viscosa materia sarà la prima pietra fondamentale, sopra della quale si appoggierà la mia fabrica, attesoche l'Eruditissimo P.Onorato Fabro dell'inclita Compagnia di Gesu motiva *de Homine* non doversi considerare, come il volgo crede, esser tal bianca materia ascremento catarrale, ma imperfetto Chillo, ò materia fibrosa, del qual sentimento ne furono non pochi versatissimi medici. Se questo dottissimo Filosofo fù dalla ragiona persuaso, à stabilir questa rilevante massima; ella non solo di cognome, ma d'acutezza d'ingegno uniforme nel filosofare, aggiunse alla ragione sensatissima & incontrastabile sperienza; la quale più a basso da me estesa, chiaramente dimostrerà, esser veramente nutriente tal mataria. Come poi s'introduca nel sangue, e distinta sia dalla rubiconda, e questa si, ò nò, nutrisca si dovrà discutere.

Della bianca altro principio che il Chillo si può assegnare, di questo perciò sara un prodotto. E perche il Chillo è della nutritione il fondamento, e riconosce la propria origine da cibi dependenti dalla Terra; quasta dunque somministrar deve non solo la bianca mataria, ò anche la rubiconda: attasoche la Terra è l'Arsenale della pinguedine, sali fissi, volatili ed ogni altra cosa contenuta ne cibi, per utile del corpo animato. Vniforme dunque essendo al Chillo la materia bianca, pare che l'intelletto facilmente concepisca, sia un dependenta dallo stesso Chillo. Diversa poi essendo la materia rubiconda, non ci è apparenza, che persuada, haver tal rubedine dependenza da quello; tanto più che questa con facilità s'unisce all'acqua, e non così s'osserva della bianca. Ne stabilire si può, sia tal rubedine un prodotto della pinguedi-

be, contenuta nella massa de fluidi; attesoche sensata è l'esperienza, che bollendo corpo pingue nell'acqua la disciolta pinguedine si osserva disgiunta dall'acqua, senza haver lasciato in questa da se stessa alcuna portione.

Per queste considerationi comparisce notabile difficoltà, qual e, come pingue si possa dire il brodo, e che sia nutriente, quando la pinguedine non si unisce all'acqua. Da quest'obietto non resta direttamente ferita la propositione, che la pinguedine non si unisca all'acqua. Obliga bensì ad esprimere, come pingue sia il brodo, e perche nutriente, se unita all'acqua non si ritrova la pinguedine.

Rispondo, dunque, essere nutriente il brodo, perche pieno di fibrete carnee. Entrar non voglio à decidere, se la pinguedine sì, ò no, nutrisca. Dico bene, non esser necessario provare, che separata stia dall'acqua, mentre ciò è visibile all'occhio, ed agli orbi al tatto, se dopo refrigerata l'acqua, porranno le mani dove sia pinguedine. In tanto poi il brodo nutrisce, in quanto nel cucinarsi la carne, l'acqua come umida, sottile, e poi fervente per le particole ignee, è penetrante, attenuante, e liquante. Insinuandosi dunque nelle fibre della carne, le rilascia, disgiunge, e ne separa. Quando la carne è ridotta in questo stato dall'acqua, (con modo non diferente si rilasciano ancora le fibre nel putrefarsi la carne) si dice cotta, e per ciò fermentabile nello stomaco.

Se il fermento di questa parte sarà di considerabile attività, si corromperà tanto più facilmente, quanto più sarà cotta. In riguardo à ciò forse fù fatto il proverbio: *pesce cotto, e carne cruda, cioe mal cotta*; essendo certo, che cucinandosi eccedentemente, resta oltre modo privata di quelle parti, che sono abili à nutrire. L'osservatione de consumati, per nutrire con ristretto alimento, ciò proverà: attesoche quanto più quelli saranno perfetti, tanto meno i Cani mangieranno la carne, dalla quale fu fatto l'estratto. L'inventione di farsi del brodo minestra, non fù suggerita dalla delicatezza, ma dalla consideratione, che fossero unite all'acqua le particelle più nutrienti della carne. Quando dunque la carne viene fermentata nello stomaco, e ne sortisce un ottimo Chillo, le fibre della medesima restano disgiunte l'une dall'altre; ridotte perciò si ritrovano in menomissimi filamentosi corpiccioli. Ciò non ostante non perdono la naturale inclinatione al riunirsi, & ad avviticchiarsi assieme, come succede nutriendosi di brodo. In questo non si comprendono tali fibrette, perche altre l'essere menomissime, l'une dall'altre restano disgiunte, torbida però rendono l'acqua detta brodo. Facendosi poi evaporare humido, col riunirsi e stringersi assieme, formano la Gellatina, ch'è un validissimo nutriente. Ricercandosi dunque più ore, ed aiuto del fuoco, perche le fibre della carne disciolte restino nell'acqua; all'incontro disciogliendosi con facilità nell'acqua benche fredda i sali e Terre, e colorita ne resta, non sarà nutriente, ritrovandosi pregna di tali ò consimili corpi; attesoche questi sono abstersivi, essiccanti, atti solo à distruggere lo stabilito nutrimento, non che à nutrire.

Perche il sangue ch'esse dall'vena, tinge l'acqua di color rubicondo, hò motivo di credere, che nella massa del medesimo ci sia materia atta ad unirsi facilmente con l'acqua; onde ò sarà sale, ò Terra, che communicherà tal colore all'acqua. Venendosi in cognitione, ritrovarsi di questi corpi nella massa de' fluidi, che circolano nelle vene; e potersi disciogliere nell'acqua saremo convinti, non esser la parte rubiconda, ma la bianca, che nutrisce il corpo. L'esperienza maestra veridica di tutte le cose, ci accerterà di tal cagione, che tinge i fluidi & acqua.

Haver dunque non potiamo certezza maggiore di questa verità, che cercarla all'ingeniosissimo Boile, come stato uno di quelli, che hanno procurato internarsi ne' più reconditi arcani della natura. A questo fine si servi della mecanica; e con esatissima diligenza separò de' componenti le parti. Non restò appagato delle prime sperienze, ma con grandissimi dispendii, sudori, & applicationi replicole stesse; cosiche si accertò della verità.

In ordine dunque al sangue lo diseccò, e polverizato, lo gettò sul fuoco. Per haver osservato, che fece una gran fiamma, e sentì che stridea come il sal commune, che cade sul fuoco, argomentò, abbondasse il sangue d'oglio, e portione di sale. Per accertarsi di quelli supposti, ne pose dentro d'una storta, e cavò poca flegma, due spiriti, l'uno de' quali haveva similitudine con quello di nitro, e l'altro con quello di nitro, e l'altro con quello di sal commune. Separò una materia bianca, da esso deta sal votatile, la quale maneggiata con le mani si liquefece. Esposta all'aria, non restò di minuita di peso. Unita all'acqua l'imbianchì; e gettata sul fuoco, prima di restar consunta, gonfiossi come le gomme, e bitumi.

Quello è più concernente al nostro assunto, cavò un oglio fetente, ma di color rubicondo cotanto intenso, ch'era fosco. Il composto, che restò nel fondo della storta, da spagirici detto capo morto, lo riconobbe di natura terrea, ma diversa dalla commune, perch'era rubicondissima. Tentò calcinar questo corpo, al qual fine l'espose alla violenza di vemente fuoco. Questo non hebbe forza di sminuirgli il peso, nè di privarlo del rubicondissimo colore, onde simile restò al colcotar, od abbracciato vitriolo. In ogni libra di sangue ritrovò quattr'oncie e due dramme di detta rubiconda terra. Da questa separò tre dramme di tal sesso bianchissimo, & una dramma di terra commune; onde le restarono quattr'oncie e due dramme di rubiconda Terra. Ripose l'oglio fetente di color rubicondo oscuro in storta, ne separò uno di color giallo, e dopo ne cavò altro di vaghissimo colore al rubino simile. So l'avversione di non pochi alla sperimentale filosofia, (strana ed inconsiderata opinione) stimando non potersi fidar di questa, attesoche per lo più si serva del fuoco, che distrugge del composto le parti; perciò diversificate, e quindi insussistente ogni ragione, che si deduca da tali sperimenti.

Che il fuoco indiscretamente maneggiato da imperito artefice, sia distruggitore de lavori, non può negarsi Se io havessi fatto le addotte sperienze, forza considerabile havrebbe la difficoltà, mentre privo mi ritrovo delle dovute cognitioni, per regolatamente maneggiar questo attivo elemento. Le sopramentovate, furono fatte dal Dottissimo Boile, ch'era ricchissimo Sign., e la nobiltà del di lui animo lo mosse à voler sensatamente scrutinar la verità; e per divenir veramente scientifico, e per conseguir una vera gloria, hebbe ancora tutt'i riguardi, per giugner à questi magnanimi fini. Ma facciamo due riflessi, che non poco ci spiegheranno la verità di quanto hà scritto questo virtuoso circa del sangue.

Se il sangue uscisse dalla vena V. G. di color verde, e di quello tinta ne restasse l'acqua, dubitar si potrebbe che il fuoco havesse communicato il rossore alla Terra, & Oglio Ma perche rubicondo si ritrova nelle vene, e tal colore è communicato all'acqua, perche dubitar si deve dell'addotte sperienze?

Il secondo riflesso è, che quando si mescola sangue con l'acqua, si separa da per sè materia bianca viscosa. Quando l'arte separa le parti componenti il sangue fra le diverse cose segrega materia bianca glutinosa. Questa hà similitudine con quella, che senza l'intervento dell'arte naturalmente separasi nel acqua. Cosi bene dunque regolato viene il fuoco, che resta divisa parte conbustibile, senza esser dal fuoco distrutta. Questa è sensata verità, che mostra materia bianca consimile alla contenuta nell'acqua, qual è nutriente. Dunque si potrà dire, tanto più essere la parte nutriente, quantoche le altre segregate parti, come spiriti acidi, agli, sali, Terre, nō hanno fibrosa conditione per essere nutrienti.

Da queste sensate evidenze ne seguirà incontrastabile conseguenza, che il color rubicondo del sangue, dependa ò dal oglio di color di rubino, dalla terra dello stesso colore. Ma perche si può dubitare non si separi dal nostro corpo la parte oleoginosa, attesoche si ricerca la violenza del fuoco, la Terra rubiconda sarà dunque quella, che tingerà l'acqua. Ma ò si divida, ò nō si divida l'oglio, l'uno e l'altro di questi due corpi saranno sempre recrementi, che vengono separati dalla parte fibrosa, la quale deve esser liberata dalla quantità delle impurità per la regolata nutritione.

Stante le addotte prove concernenti alla rubedine, quelle del Dottissimo Boile sono così manifeste, che riesce superfluo aggiongere le mie, fatte nell'occasione della notomia del Latte. In questo parimente si ritrova una tal mate-

ria,

ria, la qual certamente sarà nascosta nel Chillo. E come ho motivato, ed è manifesto, essendo il Chillo un liquamento de'cibi, i quali dalla terra riconoscono il suo essere, per conseguenza la cagione della rubedine sarà dependente da quella. Questa è quella, che tinge ancora il Butiro, & il formaggio in color giallo; e ciò segue più e meno in tempi diversi. Questa è l'origine del punto saliente, de'globulletti da moderni osservati ne'canelitini, natanti nella materia bianca, e di non pochi mali cagione considerabile.

Tralasciar però non voglio di motivar due miei riflessi circa tal rubicondo colore, ò sia con gli antichi un corpo, ò con moderni una refractione &c. Il primo è, che osservandosi dell'erbe i chiarificati sughi, questi compariscono rubicondi. Più intenso diviene questo colore, quanto più sua pora l'umido coll'attività, non del fuoco, ma del calore del sole, tantoche diseccati compariscono neri, e col tempo al gusto acuti, mordenti, e salti. L'altro sarà, che si prenda siero bianco, ch'è quello contiene la ricotta, si faccia svaporare l'umido à fuoco lento, e placido, resterà materia bianchissima, e dolcissima. Racchiusa questa in vetro benissimo otturato, col tempo diverrà acida e rubiconda come il calcolar. Simile à questo tanto più facilmente riuscirà, quantoche verrà lasciata all'aria, & loco caldo. Più considerabile comparirà questa sperienza nella Primavera che in altre stagioni. Il perche vera espesso nella notomia del Latte.

Da queste sperienze siamo accertati comunicarsi della Terra à cibi la materia rubiconda. Questa però à mio giuditio è un sal fisso di tal colore, e perche resiste alla violenza del fuoco, e perche si liquefà con facilità nell'acqua, senza osservarsi depositione alcuna nel fondo del vaso, come accade nelle terre. Vero è, che considerar si può esser terra di somma sottigliezza, atteso che sia stata filtrata non solo nelle sottilissime fibrette dell'erbe, ma nel passaggio, e tante per colationi per le parti del corpo, resa perciò tenuissima, e leggerissima, può con facilità tingere e vagare per l'acqua, senza soggiacere alla precipitatione, che si osserva nelle terre, ne dall'arte, ne dalla natura assottigliate. Sia come si voglia, non intendo contradire al Boile, bastandomi ritrovarsi tal materia ne'cibi, e separata venga come recremento dalla vera parte nutritiva.

Prima di stabilire quanto mi son proposto, stimo necessario di lucidar l'ordine, che dalla natura vien praticato, per segregar questa rubiconda materia. Ciò verrà spiegato dalla fermentatione, come quella che si fa vedere sensatamente il modo di perfetionare i corpi fermentabili, quando sono imperfetti. Non essendo dunque il Chillo atto à ben nutrire le parti, di nuovo viene rifermentato nel genere venoio, divisi perciò restano dalla parte fibrosa quegli ostacoli, che impedir possono la di lei unione. Se il fluido nutriente fosse accompagnato da copia di sali fissi, e terra, fissate & indurite restarebbono le fibre. Per questo disordine facilmente invecchiarebbono, e pochissimo tempo vivrebbono i corpi, attesoche fissata restarebbe la carne, e con questa constrette verrebbono le arterie e vene capillari, estinta perciò la circulatione, cessarebbe ancora la nutritione. Frequenti sono gli esempj per tumori comprimenti, e però impedienti il circolo à fluidi, anzi agli spiriti Ne visceri dove sono fissationi, i corpi dopo una stentata & infelice vita, muojono prima di quello gli sarebbe accaduto se non fossero stati in un tal miserabile stato. Manifesta dunque è la necessità di liberare il Chillo da corpi fissanti, essendo per appunto di considerabile fisezza la materia rubiconda, resistendo alla violenza del fuoco. Che questa materia non sia ricevuta dalle parti, ma rigetata come improportionata à nutrire, la sperienza si accerterà.

Notissimo è fra gli anatomici, che lavandosi le parti del corpo, divengano bianche. Questo è un fatto alle cuciniere manifesto, le quali per havere la carne bianca, cotta che sarà, la tengono immersa molte ore nell'acqua fresca; e questa diviene rubiconda. Se la carne resta privata del color rubicondo, che si diffonde nell'acqua, benche fredda, questo è un fatto, che mostra, non esser tal color nè pinguedine, nè ritrovarsi strettamente unita alla parte fibrosa bianca, detta materia. Sarà dunque ò Sale, ò Terra.

Per stabilir poi, che la fibrosa bianca sia la nutritiva, consideraremo le parti del Latte, l'una delle quali è il Butiro. Questo non ha conditioni, per dar consistenza alle parti del corpo, che siano di apparente fermezza, come la carne; non che alle solide, come nervi, ligamenti, ossa &c. attesoche per ogni leggier calore si liquefà. Il puro siero è un umido pieno di sale, che degenera in acido, ancorche sia dolce, quando è recente; essendo per se stesso senza viscidume, non può render fermi e stabili i corpi solidi, i quali sono glutinosi. Simile à questo è l'orina, recremento del sangue, piena di sali silvestri, come vitriolici, aluminosi, nitrosi &c., il che dottamente viene rimostrato dall'eruditissimo Guglielmini, dignissimo lettore nell'Alma Università di Padova nel di lui trattato, *de sanguinis natura & constitutione*. Non si deve considerar il siero del sangue, s'evaporato l'umido resta una materia gelatinosa. Questo non è puro siero, ma un composto di sali e di fibrette, le quali non restarono attaccare alle parti, ma della corrente del fluido furono riportate nelle vene.

Se il Butiro, e puro Siero del sangue, è com'l'orina, simile al siero senza ricotta, non sono con fibre, la parte cascosa havrà la prerogativa, d'essere la nutriente, come quella ch'è un tenace glutine. Quãto più questa si ritrova priva di siero, tãto più sensibilmente si fa conoscer tenace, ed essere un ãmasso di menomissimi filementi, alle fibri consimili, delle quali cõposta è la carne, nervi, ossa &c. La parte fibrosa è dũq; quella che nutrisce, & espurgata resta nella fermẽtatione dalla materia rubiconda, e segue ciò precisamente nel passaggio del sangue sopra delle parti, dalle quali non è ritenuta, onde unẽdosi al siero, e riportata nelle vene. Per questa consideratione, è probabile che nello stesso tempo il siero del sangue porti con se minime fibrette, residuo di quelle, che mediante il fermento, à similitudine di coagulo per il Latte, si conserva in ciascheduna parte, per separare la parte fibrosa, cosiche il siero del sangue sarà uniforme al siero bianco, che contiene la ricotta; com'ella ha notato nella di lei dottissima lucubratione; ed ancor io ciò havevo separatamente inserito nella mia de lactis Analysi.

Questi salsi recrementi espurgati vengono per orina, che la rendono salsa, e poi ò gialla, ò rubiconda &c. secondo la diversità dell'alterationi e movimenti, che accadono ne'fluidi, ò secondo la conditione de'cibi abbondanti di detti sali silvestri. Ne vengono precipitati all'intestina; ma notabilissima quantità evacuata insensibilmente come nota l'ingegnosissimo Santorio nella di lui statica &c. Questa insẽsibile evacuatione di sali mordenti provata viene dalla manifesta osservatione, lacerarsi con facilità le camicie, che piene di sudore, vengono esposte ad esiccarsi al Sole, quando prima non vengono immerse nell'acqua, accioche assorba i detti sali. Altrimenti privi dell'umido, che li contemperava in qualche parte, resi acuti da'raggi del sole, con facilità corrodono la Tela.

Da questa osservatione passaremo ad altra, qual è; perche bevuto il brodo, detto mezzo cotto, à molti serva per lubricare il corpo; non così operando, quando esattamente cotta è la carne. Ad altro non attribuirei questo effetto, che a'sali della carne disciolti dal acqua, in compagnia di quello le fu aggiunto. Da questi sali vengono stimolate le fibre intestinali, & obligate al moto peristaltico, espulsivo delle feci. Cotta poi ch'è perfettamente la carne, considerabile ancora è la copia delle fibrette carnee nel brodo, le quali si appongono alla mordacità de sali, onde impediscono l'irritamento; come si osserva nelle gelatine de'piedi di vitello, corno di cervo &c. ottime nella disenteria.

Oppore si potria, che il brodo dovrebb'essere rubicondo. Rispondo, in poca quantità essere i sali, che si separãno dalla carne; e di più framischiati sono con le fibre, che predominano, e che disgiunti tengono tali sali rubicondi, e come nota il diligentissimo Leeuvenhoeck, esser lucidi e trasparenti alorche sono disgiunti; formando il rubicondo colore, quando s'uniscono.

Passaremo ad altro riflesso, esprimente detti sali, quali è; repugnar non pochi, stia lungo tempo nell'acqua la carne, volendola superficialmente lavata, e sale venga posta à cucinarsi, accioche sia più saporita, il ch'è vero; mentre col fermarsi lungo tempo nell'acqua, si liquefanno i sali, e snervati restano quelli, che si ritovano avviluppati nella parte più interna della carne. Stando dunque à molle, è più bianca, ma meno saporita; all'incontro è più saporita, e colorita quella non

non fu à molle nell'acqua.

Dopo tante dicerie sarà tempo di far comparire la di lei singolarissima sperienza, che levarà ogni difficoltà; e stabilita verrà l'opinione di non pochi, esser la parte bianca, che nutrisce. Certo è, che prudentissima fu la deliberatione di V. S. Illustriss. di far nutrir due cagnoletti, uno con la bianca, e l'altro con la rubiconda; e il fatto convienie tanti con i piccoi Letterati, ripugnanti al credere, esser nutriente la prima. Se il cagnioletto nutrito per il corso di otto giorni della bianca, con prontezza principiò à cibarsene, continuò, s'impinguò, e tentato con altro alimento, più di quella che di ogni altro fu avido, comparve chiaramente, che la natura oltremodo godeva della medesima. All'incôtro se l'altro al quale fu dato per alimento la materia rubiconda, à questa mostrò avversione; ed in tanto si cibò, in quanto nô hebbe altro alimento; di più i pessimi effetti principiati nel terzo giorno, d'esser stato assalito da vomiti, l'essersi imagrito, e ridotto in otto giorni à non potersi regger in piedi, ma alla morte; furono un evidente attestato di un tanto sensato, che distrusse, e distruggerà ogni cavilosa oppositione.

Tanto più considerabile riusci l'esperienza, quanto che variato l'ordine nel nutrire per altri otto giorni ambidue i cagnoletti, diede l'ultima forza alla medesima Questa dunque restò molto firmamente stabilita, quando necessitato il primo assuefatto cagnoletto à mangiar la rubiconda, oltre l'avversione, le sopraggiunese ogni malanno e si ridusse nel pessimo stato dell'altro. Quello che per la materia rubiconda si ritrovava nell'agonie di morte, fu liberato dalla bianca, s'impinguò, e riacquistò il primiero vigore. Con tal sensata sperienza resta stabilità, ed è incontrastabile l'opinione, essere la materia bianca nutriente, e pessima la rubiconda.

Dopo tanti tediosi preliminari, da me stimati necessarj, e per levare ogni ostacolo, e per spiegare quello intendo, passerò alla consideratione del proposto caso, nel quale non solo per l'incisa vena del piede, ma per orina, e secesso usci liquor bianco come latte, e a similitudine di questo si coagulò ancora nell'acqua Questo fatto non è stato un portento, mentre oltre l'esserci consimili osservationi, unendosi la ragione all'esperienza si vien in cognitione di che conditione sia un tal liquore Pare dunque siano conforme la verità le opinioni di molti riguardevoli medici, che in simili incontri stimarono esser Chillo, altri Latte un tal bianco fluido. Tra se stesse differenti non saranno queste opinioni, ponderandosi esser il Latte lo stesso Chillo, molto più nelle mammelle depurato da sali silvestri Quello usci dalla vena, per orina, e secesso nella nostra Patiente, esser stato positivamente Latte.

E già manifesto generarsi latte nelle donne, ma non così à tutti negli uomini ancora, in prova di ciò da lei sono addotte nobilissime osservationi, da uomini esser state lattate creature; circa di che non hò alcun dubbio, mentre l'ordinario alimento del corpo è il purificato Chillo da sali rubicondi; così che dire si può Latte.

Di più se quello usci dalla vena nella nostra Patiente, oltre l'essere stato bianco, si coagulò nell'acqua; e tolto ne il Chillo e Latte, niun fluido del nostro corpo (per quello io sappia) è coagulabile col coagulo, come questi due fluidi; sarà dunque stato ò Chillo ò Latte quello usci dalla vena, orina, e secesso.

Perche questa non è stata l'unica volta, che siasi osservato uscir liquor bianco dalla vena, fu anche stabilito Latte. Storia dell'eruditissima Accademia de Curiosi di Germania pag. 463. oss. 34. ci farà nobilissimo attestato. Havendo una Donna partorito felicemente, poco dopo arrestatesi i lochj, fu assalita da gagliarda febre. Aperta la vena del piede, usci materia bianca, della quale ricevutane in capace vaso, e postonella medesima coagulo di Capretto, come latte si condensò, e con distintione fu osservato il Butiro. Questa storia fa conoscere, non haver io à caso stabilito, fosse Latte il fluido bianco del nostro caso, atteso che fu bianco, e si coagulò.

Nasce però un dubbio, come uscisse dalla vena senza essere frammischiata con la bianca materia rubiconda atteso che confusi si ritrovano assieme questi due fluidi; osservandosi non poche volte uscire dalle poppe latte è sangue; di che ne fa molte osservationi il Dottissimo Laurentii; e di più nota sia sboccato dall'Utero e per orina materia puramente bianca come latte.

Prima di rispondere mi convien brevemente considerar alcune cose; tra le quali una sarà; che non ostante un cane mangierà sangue, tale quale uscita dalla vena, non le apporterà nocumento: non così succederà mangiando la rubiconda materia, separata dalla bianca, come si è osservato. In questo caso il sangue non è nocivo, atteso che ha in se stesso la materia bianca, che contempera la rubiconda, e nutrisce. Stante ciò, più perfetto sarà dunque il Chillo, e poi il Latte, quanto più expurgati dalla rubedine.

Che il Latte venga depurato da tal rubedine, oltre l'osservarsi bianco, (non resta però esattissimamente liberato, ancorche sia bianco) si può anche dedurre da quelle donne, le quali o penuriano d'alimento, ò che le glandole percolatrici delle poppe sono malamente configurate, ed il lattante è robusto. Ritrovandosi dunque poco latte ne' tuboli di detta parte, nominati conservatorj, con violenza succhiando la creatura, esce sangue con dolore della nutriente. Da ciò convien poi concludere, che mancando il Latte; viene obligato il sangue, di passare ne' tuboli senza fermarsi nelle glandole. Se questo accade per la violenza e con dolore della Lattante, siamo convinti esser anche contro l'ordine della natura ch'esca sangue alla materia bianca unito, onde succintamente si comprende depurarsi nelle poppe il Chillo e dirsi Latte.

Ancorche non sia spiegato, come ritrovar si possa latte nelle vene essendo certa cosa, che véga depurato nelle mammelle, e che non retroceda da quelle, e vada nelle vene, s'intende però, che qualunque volta si ritroverà modo, che il Chillo venga molto più deparato dalla materia rubiconda, come se ciò seguisse nelle poppe, si potrà dir Latte; non essendo la parte, che le dia il nome, ma l'essere molto più del Chillo depurato da sali silvestri.

Havendo già motivato, haver i moderni osservato col microscapio ne Canellini di vetro ritrovarsi più abbondante la materia bianca, che la rubiconda nelle vene, or io così argomento. Sicome rari sono i casi, ne quali è uscito dalle vene, per orina, e secesso Latte, così conviene supponere, potersi ritrovare in tali corpi glandole di perfettissima struttura, atti à filtrare con tutta esatezza il Chillo, cosiche uniforme sia à quello viene fermentato, e filtrato nelle glandole delle poppe. E perche le glandole dell'intestina, destinate per la fermentatione, e filtratione del Chillo, che passar deve nelle vene lattee, in questi casi rari possono esser in maggior numero, e molto perfette, potranno anche molto più purificar il Chillo, cosiche sia con tutte le conditioni, che acquista, quando viene purificato nelle poppe, e si dice Latte.

Questo non è assurdo, ò perche impotente sia la natura in perfettionare e multiplicar parti di questa conditione, cioè glandole, più in uno, che in un altro soggietto; ò che non si mostri molto più attiva in cose di maggior rilevanza E pur frequente l'haver alcuni singolar memoria, ma fiacchissimo il raciocinio? Altri in questo acutissimi e nell'altra debolissimi. Alcuni sono robustissimi Sansoni altri timidi conigli. In qualcheduno il fermento dello stomaco prontamente digerisce quella quantità di cibo in un giorno, che serve ad altri tre corpi, che l'habbiano di mediocre attività. In altri è così penuriante di fermento, che per digerire poca porzione di delicatissima vivanda, à pena sono sufficienti diece dodeci ore. Perche dunque non potrà restar depurato il Chillo nelle glandole intestinali, perche in questi casi siano di perfettissima struttura? E già continua la depuratione di questo fluido in tali glandole, onde resta solo, che siano in numero maggiore, e più perfettamente construtte. In tal caso minor ancora sarà la materia rubiconda nelle vene. E tanto mi persuado, che segua in que' soggietti, ne quali cavato il sangue nell'acqua, prima è pochissimo tinta di color rubicondo, (intendo de' corpi sani e non cachetici) e si osserva nel fondo del cadino materia bianchissima viscosa.

Questa mia congettura sarà molto ben confirmata, da quanto si osserva in certi Ipocondriaci, ne quali si ritrovano stagnationi nelle glandole intestinali. Il sangue di questi è negrissimo, e tingendo l'acqua di color oscuro di questo ancora tinte sono le di loro carni. All'incontro i corpi da ostruttioni liberi, sono di color vivace, e per lo più bianchi di carne. Quivi molto bene fa à proposito la propositioni di Aristotile *contrariorum eadem est disciplina*. E però se il sangue

gue di color nero rende fosca la carne, quello di color carmese rubiconda, quando dunque sarà esattamente depurato il Chilo da sali rubicondi, che simile sia al Latte, per necessità la carne sarà bianca, com'era quella della nostra patiente, perche bianchissima.

Ma perche in avvantaggio si coagulò nell'acqua il liquor bianco, e continuò per due giorni ad uscire per le vie dell'orina, e secesso; la ragione mi fa credere, sia di più successo in questo caso considerabile accidente. Mi suggerisce dunque, che quello fluido siasi arenato ne' vasi detti lattei, cisterna, e duto l'acquetano, per qualche impediente l'ingresso nella vena cava; ondeche più tempo di quello si doveva, sia stato in detti vasi immobile. Per tal arresto, non solo ha potuto ricevere alteratione, per inacidirsi, ma multiplicatosi in copia considerabile, quella entro tutto in un tempo, puote poi opprimere la materia rubiconda, e renderla invisibile all'occhio. Con questo ratiocinio s'intende, perche uscì bianco dalla vena perche si coagulò senza l'intervento di coagulo, e perche cõtinuò due giorni ad uscire per orina, e secesso.

Che la materia rubiconda possa restar sottomessa dalla bianca, cosiche l'occulti, questo fatto verrà espresso da nobilissima istoria notata dall'Eruditissima Regia Academia d'Inghilterra, qual è la seguente. Fu salassato nel braccio uno speziale, e in luogo di fluido rubicondo, uscì bianco framischiato di rosso. Ricevuto nel bichiero restò occultata la parte rubiconda, mentre si osservò essere egualmente bianco, e di questo essendone caduto in terra, si coagulò come il Latte. Nel nostro caso dunque per esser divenuto acido, non solo acquistò la dispositione di coagularsi per se stesso, ma l'irritante, che fu il mezzo col quale puote sboccare dall'arterie, e senza essere assorbito dalle vene, uscire per orina e secesso. Coagulatosi poi nelle vene de Polmoni cagionò, l'eccedente difficoltà di respiro: e successivamente stilatosi in tutto il genere venoso, questa fu la cagione, perche la Patiente priva restò di vita.

Son certo, che V.S. Illustriss. m'haverà favorito di leggere con grande sofferenza queste nojose considerationi; La prego di vantaggio di accrescermi l'onore, riflettendo alla brieve seguente digressione circa la notomia del sangue fatta dal Dottissimo Boile. Parmi, che qualche giuditioso medico potrebbe ricavare una somma lode racconciliando e con decoro degli antichi, e con la stima de' moderni quelle opinioni, che pajono fra se stesse incompatibili. Non può ne devesi negare, non habbiano quelli detto verità; ma perche da non poche ambiguità ottenebrate, dalle esperienze de' moderni sono state liberate. E pur troppo deplorabile, che fra tanti mali, delle febri, più frequenti nell'esser medicate, confuse siano in ogni sentenza le cause. Stabilito fu dagli antichi autori dell'effervescenza la bile, ed essere oleoginosa, il Boile fece vedere la vitellina nell'oglio giallo. Determinarono gli antichi molt'altre differenze della medesima; ma di queste agente il calore, & ideale il modo come operi. Perche ci sono non sprezzabili fondamenti, siano introdotte queste differenze nel corpo dà cibi; osservandosi di più oglio rubicondissimo, spiriti acidi nella massa de fluidi, forse col riflettere à queste scoperte, ed à cibi, ne risultarebbono rilevanti cognitioni per tanta diversità di nocivi fluidi, e admettere si potrebbe il calor operante.

Talor habbiamo molti febricitanti, alcuni de quali son con l'orina e faccia pallidissima, altri con l'una, e l'altra rubicondissima In altri diaree e poco calore, in altri con urine alli sani simili, bassissimi polsi, ed altri mortali sintomi, attribuendosi la cagione à qualità occulta, ò col nome di malignità, nomi fatti solo ad esprimere la sola morte. Non sprezzandosi de' moderni le scoperte, forse si spiegarebbono dottrinalmente, e con più distintione si medicarebbono ancora co' remedj degli antichi. Così cessarebbe l'avversione d'alcuni pochi medici verso la gran republica de moderni.

Restarebbe dilucidato, goder alcuni d'esser nominati antichi, ma servendosi de' medicamenti de moderni, non hanno poi altro che il nome. Non si può negare, haver cavato i moderni gran quantità di remedj, da quelli se ne servirono gli antichi onde che l'affare si ridurebbe essere gli antichi moderni, e questi antichi, con questa differenza, di spiegarsi le cose molto meglio di presente, di quello si facea per il passato; e levato ogni superfluo à rimedj, senza pregiudicare alla virtù, con più delicatezza esser sicura la di loro operatione.

Quando la virtù di V.S. Illustriss. non approverà queste mie dicerie, sarò pronto ad incontrar di buon cuore quello motiva Aristotile, *propter veritatem philosophi debent sibi contradicere*. Se m'illuminerà della verità, multiplicheransi in me quelle obligationi, per le quali son tenuto farmi conoscere à tutto il mondo, come veramente sono,

Di V. S. Illustriss.

V. 18. Luglio 1705.

Devotiss. & Obligatiss. Servitore
Lodovico Testi.

LA

LA QUADRATURA DEL CERCHIO

DI

N. Ercole N. Corazza N.

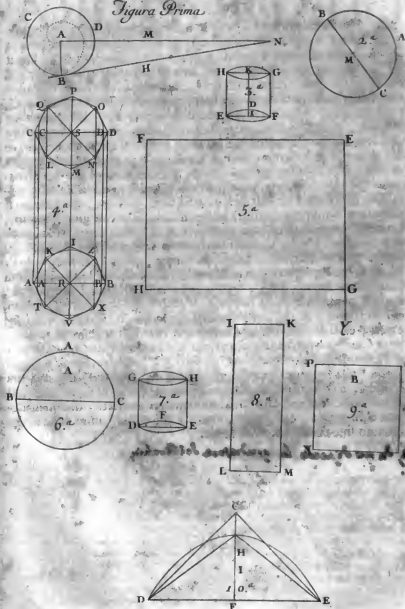
Accademico Fisiocritico.

DEDICATA

Agl' Illustriss. & Eccellentiss. Signori, li Sign. Riformatori dello Studio di Padova

FRANCESCO LOREDAN CAVALIER, e PROCURATOR.
SEBASTIAN FOSCARINI CAVALIER, e PROCURATOR.
GIO: LANDO CAVALIER, e PROCURATOR.

IN VENEZIA, M. D. C C V.
Appresso Girolamo Albrizzi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Figura Prima
C
D
A
M
N
H
B
B
A
2.a
M
C
H
K
G
3.a
D
E
F
P
Q
O
C
S
D
L
M
N
F
E
4.a
5.a
I
K
L
A
R
B
T
X
V
H
G
Y
I
K
A
G
H
B
C
7.a
8.a
9.a
F
6.a
D
E
L
M
C
H
I
10.a
D
F
E

A chi legge.

Assai manifesta cosa è, che le Scienze Matematiche, che insino a' tempi nostri sono stato, in uso, e sempre più saranno, anno trovato Filosofanti si gelosi dell'aumento di esse, che a comune beneficio anno lasciato scritto moltissime Opere; il che veggiamo essere stato tanto utile, e necessario, che senza tal fatica impossibile quasi saria stato a' Posteri l'apprendere di esse alcuna cosa, e nondimeno veggiamo ancora, che il Problema della Quadratura del Cerchio, benche v'abbiano applicato l'Animo, alcuno insino ad ora non l'ha trovato, quantunque trovar si possa. Il che credendo io, e dai giovenili Anni sempre avendo creduto, e parendomi, ch' io non dovessi dare più indugio al mio aviso, cominciai meco stesso a Meditare, & in brieve tempo d'un pensiero in un altro travalicando, m'avenne di solvere, la Dio mercè, così alta Quistione, la quale io ti presento, è supplicemente ti priego di riceverla con grato Animo, e non prima giudicarla, che di essa', con diligenza leggendola, non sii pervenuto al fine, per non fare contro le Regole del Metodo del Signor Renato Cartesio. Leggila adunque, ed io m'assicuro (se l'Amor di me medesimo non m'inganna) che troverai le Proposizioni senz' alcun Paralogismo, e compiutamente spiegate. Ma prima, che alla proposta impresa io venga, debbo dirti, che io presuppongo, che tu sappia, & ciò, che ha lasciato scritto Archimede nelle sue Opere, ed il Modo, che dee tenersi per tirar le Tangenti di tutte le linee Curve, e particolarmente della Spirale + il quale potrai vedere nel Libro Intitolato: *Analyse des infiniment Petits pour l'intelligence des lignes courbes*: alla Sezione seconda, e dapoi io mi contento, che alla tua censura, e correzione questa mia fatica sia sottoposta, preggandoti di attribuire l'onore a Dio ente infinitamente Perfetto, dal quale deriva ogni grazia, e compiuto dono, e che col suo aiuto m'ha al desiderato fine condotto. Vivi felice.

+ in cui però si suppone la stessa a quella di un arco di cerchio e però non può servire a ritrovare questa stessa, da cui dipende la quadratura del Cerchio, come qui si cerca.

PROPOSIZIONE PRIMA

Problema Primo.

Ritrovare una retta linea uguale alla Circonferenza di nn dato Cerchio.

Sia dato il Cerchio ABCD, la di cui circonferenza BCD: Dico, ch'egli è possibil cosa di ritrovare una retta linea uguale alla circonferenza BCD. Fig. I.

Si concepisca, che mentre il semidiametro AB (rivolgendosi con uguale velocità intorno al punto A fisso, e immobile) descrisse il Cerchio (*a*) ABCD, un punto sopra la medesima retta AB si cominciasse a muovere dal principio A ugualmente veloce a se stesso, e discorresse tutta la linea AB, e nello spazio del Cerchio ABCD, lasciasse le vestigie del suo moto, come è la linea AEB, la quale (*b*) con Archimede chiamasi, ed è spirale. Dal punto B si tiri la retta BH, (*c*) che tocchi la spirale AEB nel punto B, e sopra la retta AB nel punto A si eregga la perpendicolar (*c*) AM, la quale prolongata (*d*) manifesta cosa è, che concorrerà con BH similmente prolongata in alcun punto N. Dico, che la retta AN è uguale alla circonferenza del Cerchio ABCD.

Egli è chiaro, che la retta AN è uguale alla circonferenza BCD per la 18. Proposizione delle spirali di Archimede, per la qual cosa abbiamo trovato una retta uguale alla circonferenza di un dato Cerchio. Il che era da farsi, e dimostrarsi.

(*a*) Borelli nella Difinizion del Cerchio.

(*b*) Archim. de Helicibus Def. 1.

(*c*) Analyse des infiniment petits pour l'intelligence des lignes courbes.

(*c*) 11.1. Euc.

(*d*) Archim. 16. prop. de Helicibus.

PROPOSIZIONE SECONDA

Problema Secondo.

Dato un Cerchio ritrovare un Cilindro retto, la di cui Superficie senza le basi gli sia uguale.

Sia il dato Cerchio ABC, il di cui diametro CB, e debbasi ritrovare un Cilindro retto, che abbia la superficie senza le basi uguale al medesimo. Fig. III.

Si descriva il Cerchio EDF, il di cui diametro EF sia uguale al semidiametro CM: Dapoi si concepisca fatto il Cilindro retto HEFG, che abbia per base il Cerchio EDF, e l'asse IK uguale al diametro EF. Dico, che la superficie Cilindrica HEFG senza le basi EDF, HLG è uguale al Cerchio ABC. Fig. II.

Percioche li Cerchi ABC, EDF, anno l'istessa (*a*) proporzione, che anno i quadrati de' loro diametri, & il quadrato del diametro CB è quadruplo del quadrato del diametro EF, sarà il Cerchio ACB quadruplo del Cerchio EDF. Oltre a ciò, percioche la superficie Cilindrica HEFG senza le basi, è (*b*) uguale alla superficie di quella sfera, il di cui massimo Cerchio è il Cerchio EDF, e la superficie di detta sfera è (*c*) quadrupla del Cerchio EDF, sarà la superficie Cilindrica HEFG senza le basi, quadrupla del Cerchio EDF. Ma fu dimostrato il Cerchio ABC parimente quadruplo del medesimo Cerchio EDF, adunque la superficie Cilindrica EFGH senza le basi sarà uguale al Cerchio ABC. Il che dovea farsi, e dimostrarsi.

(*a*) 2. 12. Euc.

(*b*) 39. prop. del 1. lib. della sfera e del Cilindro di Archimede.

(*c*) 37. prop. del medesimo lib.

PROPOSIZIONE TERZA

Problema Terzo.

Ritrovare un Rettangolo uguale alla superficie di un dato Cilindro retto senza le basi.

Fig. IV.

Sia dato il Cilindro retto ABCD. Dico, ch'egli è possibile descrivere un Rettangolo uguale alla di lui superficie senza le basi.

Fig. V.

(a) 14. prop. del 1. lib. della sfera, e del Cilindro d'Archimede.

(b) 11. 1. Euc.

(c) 3. 1. Euc.

Per la prima Proposizione si trovi una retta linea uguale alla circonferenza d'una delle basi del Cilindro, che sono fra loro uguali, come del Cerchio AVBI, e sia la retta EF: Si tiri la retta linea AC nella superficie del Cilindro. Essendo la retta CA (a) uguale all'asse RS, sarà CA l'altezza del Cilindro ABCD, e perciò della sua superficie. Inoltre sopra la retta EF nel punto E si (b) ereggala perpendicolare EY, dalla quale se ne (c) tagli la parte EG uguale alla retta CA, e si compisca il rettangolo EGHF. Dico, che il rettangolo EGHF è uguale alla Cilindrica superficie ABCD senza le basi.

Se egli non è tale, o sarà maggiore, o pur minore. Sia prima s'egli è possibile maggiore. Percioche la superficie del Prisma circonscritto intorno a qualunque Cilindro è maggiore della superficie Cilindrica senza le basi; e la superficie di quel' Prisma circonscritto, che è composta di piu rettangoli è minore di quella, che è composta di minor numero di rettangoli (per la 15. proposizione del primo libro della Sfera, e del Cilindro di Archimede) manifesta cosa è che potremmo circonscrivere intorno al Cilindro ABCD un Prisma, la di cui superficie senza le basi ecceda per picciola Quantità, la superficie Cilindrica senza le basi. Or sia conceputo fatto quanto si è detto, e sia circonscritto intorno al Cilindro ABCD il Prisma ATVXBZIKCLMDOPQ, la di cui superficie senza le basi si concepisca uguale al rettangolo EGHF maggiore della superficie Cilindrica ABCD senza le basi.

(d) corol. 1. 6. Euc.

Perche i rettangoli CT, LV, MX, NB, DZ, OI, PK, QA anno la medesima altezza del rettangolo EFHG, saranno i detti rettangoli giunti insieme, cioè la superficie del Prisma senza le basi, al rettangolo EH (d) come le loro basi, volli dire come il Perimetro del Poligono ATVXBZIK, alla base EF; ma abbiamo supposta la superficie del detto Prisma uguale al rettangolo EH; sarà adunque il Perimetro ATVXBZIK uguale alla base EF. Ma fu fatta per construzione EF uguale alla circonferenza del circolo ABI, sarà il Perimetro ATVXBZIK uguale alla circonferenza del cerchio ABI il che è impossibile per la 1. proposizione del 1. libro della sfera, e del Cilindro d'Archimede. Adunque il rettangolo EF non è maggiore della superficie del Cilindro ABCD. Nella medesima maniera dimostraremmo non esser egli minore, iscrivendo nell'istesso Cilindro un' Prisma, la di cui superficie senza le basi supporemmo uguale al rettangolo EH, e dimostraremmo, che il Perimetro dell'iscritto Poligono cioè della base del Prisma sarebbe uguale alla base EF il che è impossibile per la prima proposizione del primo libro della sfera, e del Cilindro di Archimede. Non essendo adunque il rettangolo EGHF maggiore, ne minore della superficie Cilindrica ABDC per quanto si è dimostrato, egli sarà uguale. Per la qual cosa dato un Cilindro retto egli è possibile descrivere un rettangolo uguale alla di lui superficie senza le basi: Il che dovea &c.

PRO.

PROPOSIZIONE QVARTA

Problema Quarto.

DAto un Cerchio descrivere un Quadrato uguale al medesimo.

Sia dato il Cerchio ABC, e debbasi descrivere un Quadrato à lui uguale. Si faccia per la seconda proposizione il Cilindro DEHG la di cui superficie senza le basi sia uguale al Cerchio ABC, e per la terza proposizione si descriva il rettangolo IKLM uguale alla detta superficie DEHG senza le basi: dapoi si ritrovi la (a) media proposizionale fra LI, & IK, e sia la retta NO, sopra la quale si descriva il (b) quadrato NOPQ. Dico, che il Quadrato NQ è uguale al Cerchio ABC.

Fig. VI. Fig. VII. Fig. VIII. (a) 13.6.Euc. Fig. IX. (b) 46.1.Euc.

Percioche le rette linee LI, NO, IK, sono proporzionali per construzione, il rettangolo contenuto dall'estreme LI, IK, cioè il rettangolo LIKM è uguale al quadrato della media NO, cioè al quadrato NOPQ. Ma il rettangolo LIKM è uguale alla superficie del Cilindro DEHG senza le basi, e questa fu fatta uguale al Circolo ABC, sarà adunque il Quadrato NOPQ uguale al Cerchio ABC. Il che &c.

Corollario.

Da quanto abbiamo detto è manifesto il modo di trovare eziandio un Quadrato uguale all'Elisse sapendosi già il modo di trovare un Cerchio uguale alla medesima, come insegna Apollonio.

PROPOSIZIONE QVINTA

Problema Quinto.

DEscrivere una Parabola uguale a un dato Cerchio.

Sia dato il Cerchio A, e si voglia descrivere una Parabola uguale al medesimo.

Fig. VI.

Per l'antecedente Proposizione si descriva il Quadrato B uguale al Cerchio A, similmente si descriva il triangolo DCE uguale al quadrato B; la di cui (a) base DE si divida in due parti uguali in F; dal punto C al punto F si tiri la retta CF, la quale si divida in quattro parti uguali, una delle quali sia CG. Dapoi si prendi FG, come diametro della Parabola, il punto G, come Vertice, e la retta DE come ordinata, e si descriva per la 61. propos. del 1. de' Conici la Parabola DGE. Dico, che la Parabola DGE è uguale al Cerchio A. Si tirino le rette DG, GE.

Fig. IX. Fig. X. (a) 10.1.Euc.

Percioche la Parabola DGE (per la 24. prop. della Quadratura della Parabola d'Archimede è sesquiterza del triangolo DGE, che ha la medesima base, e la medesima altezza, & il triangolo CDE è parimente sesquiterzo del triangolo DGE, sarà la Parabola DGE uguale al triangolo CDE. Ma il triangolo CDE fu fatto uguale al quadrato B, cioè al Cerchio A, sarà adunque la Parabola DGE uguale al Cerchio A. Il che &c.

Compendiosa notitia della Kinakina con le sue rare virtù, e stupende qualità, raccolta da molti gravi Autori del Padre F. Pasquale Prati di Venezia Minore Osservante Riformato.

NEl Secolo passato si è scoperto, l'uso d'un'insigne Febbrifugo, il quale si chiama Kinakina, & altri, secondo riferisce Sebastiano Bado, lo dimandano Gannaperide, Chinianepide, Guananepide, Guananegide, e con simili altri nomi. Dagli Spagnuoli viene detto Palos de Calenturas, cioè legno delle Febbri: Non manca chi lo dice China Febris, e Gentiniana Indica, ò Geotiana indica.

In Italia, e particolarmente in Roma comiociò à comparire del 1650. in circa sotto il nome di Polvere dal Cardinale de Lugo Spagnuolo della Compagnia di Giesù, à riguardo che quell'Eminentissimo Signore non solamente nè diede la cognitione in Italia; mà di più con caritativa muoificeoza la faceva dispensare à poveri languenti. La medesima obligatione si deve conservare verso li Rever. Padri della stessa Compagnia di Giesù, i quali furono li primi, à portarla dal Messico in Europa, con publicarne le sue virtù, e farla mettere in uso.

Nell'America dunque si trova nel Regno del Perù la Provincia di Quito, nelle cui Montagne, che sono in luogo particolare, vicioe alla Città, che gl'Indiani chiamato Lox, overo Lexa, ò Loja, nasce spontaneamente il precioso Albero che produce la vera Kinakina, ò sia Corteccia Febbrifuga: Quest' Albero non è di grande altezza, & à pena arriverà alla grandezza d'una Cerasa ordinaria; Egli hà le foglie verdeggianti, ritonde, e deotate, le quali in certo modo li assomigliano a qoelle dell'Albero del Pruno rosso: Produce copiosissimi fiori, che sono belli à meraviglia, mischiati di colore bianco, e ceruleo, e conveogono alquanto con li fiori del Melo granato, da quali oasce una specie di guscio, ò sia frutto, che s'assomiglia per appunto al Cardamomo maggiore volgare, entro di cui si trova uo grano fatto come un'amandola, piatto, o bianco, rivestito da una sottilissima scorza.

Circa la cogoitione di questa Corteccia febbrifuga dovrà avertirsi, che già li truffatori l'hanno falsificata in varie maniere, benche della vera se nè vede con qualche variatione, niente di meoo tutte si assomigliano alla Caoella tanto nella forma, quanto oel colore della parte di dentro; Alcuoe scorze però nella parte esteriore sono aspre, come le scorze dell'Albero vecchio del Pruno, & altre sono più liscie con alcune macchie bianchiccie, e sono di sapore amaro coo qualche astringenza, il che non si trova nella scorza dell'Albero del Pruno.

La Kinakina, che nasce à basso di quelle Montagne ha maggiore grassezaa, e densità, perche essa cava più nutrimento dalla Terra: la sua scoraa è liscia d'un giallo biancuccio per di fuori, e d'un colore di muschio pallido per di dentro. L'Albero, che cresce oella Cima della Montagna, hà la scorza molto più sottile: Ella è gruppolosa, più bruna per il di fuori, & augumenta in colore per di dentro; Mà gl' Alberi, che crescono nel mezzo di quelle montagne, hanoo le scorze ancora più brune, e più trinciate. Sono però tutte amare, mà quelle da basso la Montagna hanno manco di amarezza delle altre.

Quindi rissulta, che la Kinakina inferiore sia quella, che cresce ne lunghi bassi, perche ella è troppo caricata di parti terrestri, & acquose; E che quella di cima sia migliore per la raggione contraria; E che la più isquisita di tutte sia quella, che cresce nel mezzo delle Mootagne, perche ella non hà troppo, nè troppo poco nutrimeoto. V'è un altra specie di Kinakina, che viene nelle Montagne del Potosì, che è più bruna più arromatica, più amara, e più piccante delle precedenti; Mà questa è assai più rara.

Le facoltà di tale pretiosa Corteccia sono, di sanare tutte le sorti di Febbri, che assaltano il Corpo humano, essendone al presente diventato l'uso non poco commune: Vero è, che ciascheduno vi vuole aggiongere del suo; Mà egli è ancora più vero, che conviene al più che si può accostarsi al Metodo del Signore Cavalliere Talbot Medico Inglese principalmente oelle Febbri, in coi non s'osserva alcun segno pericoloso, ò mortale, perche in quelle, che minacciano della vita, è necessario astenersene, ò farlo precedere da salassi, & altri rimedj proportionati alla qualità del male, e che dispongano le parti, e gl'umori, ad approfittarsi dell'utilità di questo rimedio. E non occorre stupirsi nella recidiva delle Febbri, che ordinariamente non succede per altro, sè non perche non si cootinua assai lungo tempo l'uso di questo rimedio à proportione della grandezza della causa del male; ò dall'incontinenza de gl'amalati, quali si devono schivare almeoo per quaranta giorni doppo guariti da cibi crudi di qualsivoglia sorte. Qualunque cosa ne sia, egli è evidente, che mai trovò la Medicina rimedio più sicuro, nè più specifico contro le Febbri, purche si sappia farne un buon uso. Io ciò convengono li Medici tutti, e quelli, che ne faranno studio particolare, come si è essequito in Francia, & in Italia, non solo oe resteranno pienamente convinti; Mà di più troveranno, che questa meravigliosa scorza è altresi buonissima contro mali maligni, ribelli, contro catarri, e reumatismi, e per fortificare lo stomaco asserendolo Gerolamo di Santa Sofia celebre Lettore in Padova, che se nè è servito anco, per guarire molti huomini ipocondriaci, e seconda quello riferisce Christofano Pallavicinio Medico Milanese, ella è buona contro la Cachasia, cioè contro uo principio d'Idropisia, overo diminutione del calore naturale in un corpo di cattivo abito flemmatico, e freddo. Possono servirsene anche le donne gravide in qualunque mese della loro gravidanza esse siano, benche fosse ne primi giorni, con sicurezza, d'ottenerne beneficio.

Chi poi volesse vedere estese diffusamente *le relationi* delle virtù, & amirabili qualità di questa singolarissima Droga, oltre il Signore Sebastiano Bado Medico celebre, e li sopraoominati Autori, potrà vedere il Signore Vincenzo Protospataro Dottore di grande riputatione nel suo libro, che hà per titolo: Anastasis Corticis Peruviæ, cioè à dire Descrizione della scorza Peruviana. Trattandone parimente il Donzelli, & altri Moderni, che si tralasciano per brevità.

Quelli finalmente, che bramassero sapere oltre le singolari virtù delle Kinakina, anche le relationi distinte intorno alla maniera, di servirsi d'essa in tutte le Febbri, & altre gravi indispositioni per ogoi sorte d'età, sesso, e Complessione, secondo l'esperieoze, che ne sono state fatte in Francia, particolarmente nella Casa del Rè, e frà Grandi della Corte, che sono stati perfettamente guariti, come pure desiderasse intendere un'esatta ioformatione di tutti li modi, che s'osservano in Parigi, per renderne l'uso più facile ad ogni conditiooe di persone, & il nuovo Metodo ritrovato dal famoso Dottore Elvetio Medico Olandese, per valersi di tale efficace rimedio, senza prendere cos'alcuoa per bocca, potrà leggere li Libri ristampati in Venezia da Gerolamo Albricci uno intitolato; La Kinakina, e le di loi stupende qualità coo la maniera di servirsene, &c. e l'altro col Titolo: Ipocrate dell' uso della Kinakina, &c. Portati dal Francese in Italiano per commandamento espresso del Sereniss. Sign. Duca di Parma à beneficio publico.

Lettera di N.N. Diretta à sua Eccellenza il Signor BERNARDO MEMO sopra la quadratura del Cerchio publicata dal Sig. N. N. N. Accademico Fisiocritico.

Illustriss. & Eccellentiss. Sign. Sign. Patron Colendissimo.

CONfesso il vero, che quando mi fu detto star sotto à Torchi un Problema intorno la quadratura del Cerchio, sofersi con tanta impatienza il tedio delle stampe, quanta ne merita assieme con la grandezza d'una tal impresa, il mio desiderio di veder ampliata anche in questa parte la mathematica; tanto più che fin dalle prime notizie che n'hebbi, havea protestato ad alcuni Amici l'impossibilità di questa quadratura tenacemente sempre
credendo ò di dover vedere alcuna cosa quasi più che mathematica, ò pur fondata sopra de Paralogismi; se pure questo nostra Problematista tentava la quadratura Geometrica ricercata; mentre che le quadrature Mechaniche, ne qui si considerano, ne esso è stato il primo à rinvenirle; Parlando adunque della vera quadratura, che si deve tentare ò con la Geometria, ò pure più universalmente con l'Arithmetica, V. E. sà benissimo, che quest'ultima, dalla quale si potea sperarne alcun'sussidio, finalmente hà mostrato la proportione che tiene il Cerchio al quadrato del Diametro star involta frà numeri irrationali è sordi; nè fino à quest'hora potendosi havere di questi il vero valore, se non estrandone v. g le radici, con aprossimazioni, quali veramente se continuassero all'infinito, io non tengho dubbio, cho non esprimessero il vero valore; ma come che à quest'infinito mai si giugne, adunque ne anche à quadrar esatamente il Cerchio, così che il Signor Wallis dopo il suo grand'apparato dell'*Arithmetica degli Infiniti* a C. 473. si contenta d'esprimere che

ut 1. ad □ sic Circulus ad quadratum Diametri
& ut 1 ad B sic Circuli Diameter ad Perimetrum

& apresso di quest'Authore V. E. potrà vedere il significato del □ è del B come pure lo esibire che fa in numeri più vicini che può il suo valore, cose che io tralascio, perche le scrivo una lettera.

Credevo adunque che questo Signore che professa di quadrare il Cerchio calcando simili strade, fusse oltrepassato gli altri nelle approssimazioni, ò pure havesse trovato novi modi d'esprimere la sovradetta ragione del Diametro, al Perimetro. Ma pervenutomi alle mani lo scioglimento del Problema, e di botto guardando la prima proposizione vedo che supone il methodo di condur le Tangenti alle *Spirali* lasciatosi dal Signor *Marchese dell'Opital*, in somma che tenta la quadratura alla moda d'Archimede ò al hora si che molto mi meravigliai come questo soggetto doppo tante speculazioni, non habbi mai avertito che lavorava sul non Geometricho. Io supongo che havrà letto il Signor Cartesio, dove nel Libro secondo à C. 38. della sua Geometria considera quelle Linee curve che sono da riceversi in Geometria, è quelle che sono da rigettarsi al Mechanico, abenche ne esclami l'antichità che il solo Circolo considerava per Geometricho; esso però con maggior prudenza ponderatene le raggioni riceve in Geometria anche le Sezioni del Cono, & degli altri corpi mentre che le considera non solo in generale per le sezioni come li antichi; ma le tratta come descritte in piano da moti varii di diverse linee, o sieno Regole variamente disposte, che fanno apunto l'ufficio, benche diverso che fa il compasso stesso descrivendo il circolo: come doppo il Cartesio eruditamente han messo in essere *Barrovio* è *Wit*. Quelle linee poi che con due moti differenti si generano, come è apunto la *Spirale* prodotta dal moto circolare, è rettilineo, come che non soggiacciono universalmente à certo calcolo, perciò si chiamano Mechaniche; Ne più Geometriche riescono le Tangenti di tale linee curve; Archimede che non diede il metodo di condur queste Tangenti alle *Spirali*, anche se lo havesse dato, come di presente lo hanno datto i dottissimi Uomini *Barrovio*, *Wallis*, *Leibintz*, *e Marchese de l'Opital* con tutto ciò poco havrebbe avanzato nella sua quadratura d'avantaggio di quello ci habbi lasciato scritto; gia che determinarsi la BN mediante la Tangente BN della *spirale* AB, come si vede nella prima figura, e per conseguenza al circolo BDCB uguale, nó si può Geometricamente mentre che la longhezza della *spirale* BA è la metà del circolo generante, è questa *spirale* determinandosi dalla raggion di tutto il perimetro fatto dal mobile per BDCB al suo raggio AB percorso dal mobile con il moto rettilineo, ne viene in conseguenza, che senza la cognitione della longhezza di questi moti non possi determinarsi la longhezza della *Spirale* medema, come ne pure il circolo BDCB; che è apunto la strada curvilinea del mobile, cioè il doppio della linea *spirale*; come pure ne anche la AN uguale alla strada curvilinea del moto per BDCB. adunque la AN è indeterminata (quando bene questo Signore non la volesse determinare à punta di compasso, il che non discorderebbe dal resto delle invenzioni mechaniche non ritrovando la mia Analisi alcuna sorta d'equatione per determinarla) adunque sarà bensi sempre mechanicamẽte vero che il circolo generato dal moto curvilineo per BDCB sij uguale al rettilineo equabile per NMA ma non essendo uno determinato ne anco l'altro lo sarà se pure per cognito non suppongasi il perimetro; e per incognita la AN. Che se fusse cognita la ragion del perimetro BDCB al raggio AB si verebbe pure à conoscere la vera misura del viaggio del moto cioè la vera lunghezza ancora della *spirale*, il cui doppio e la AN e per conseguenza sarebbe sciolto il Problema:

I metodi pure di condur le Tangenti di queste linee tutti suppongono la quadratura, come ben notò il Sign. *Wallis* nel Trattato de *Curvarum Evolutione* Et *Mensuratione* pag. 561. dove apertamente dice. *Sed & fatendum erit Tangentem spiralis* (parla di quelle altre non considerate d'Archimede) *non magis duci posse Geometricè, quam spiralis Archimedea, ut quæ ex quadratura circuli dependeat, ut & spiralium omnium Tangentes, adeoque nec angulum A. Geometricè assignari.*

Per lo che ben vede l'E. V. con quanta Geometria venghino portate queste ragioni, mentre questo Problematista deve prender per hypothesi, ciò che intende di dimostrare; si che il Cerchio già è suposto quadrato avanti di quadrarlo. Sarebbe adunque stato assai meglio, che il sottil ingegno di tal sogetto si fusse impiegato con più frutto attorno alcuna altra quadratura del Cerchio, che devesi desumere non da linee mechaniche *spirali* ò *quadratrici*, che per trattarle geometricamente tutte suppongono la quadratura. Ma bẽsì più tosto dalla considerazione de gli elementi indefiniti del medemo Cerchio, che si ritrovano esser una serie di Radici Universali, che sono nel quadrante il di cui raggio V.G. uguale al R & l'altezza d'un elemento indefinitamente piccola uguale al c, cosiche il restante sarà $R-c$ & come che tutti questi elementi hanno la medema altezza perciò quello seguica sarà $R-2c$ l'altro $R-3c$ è così indefinitamente è per haver i quadrati del ordinate nel quadrante basterà multiplicare respetivamente $R+c$ per $R-c$ & $R+2c$ per $R-2c$ è così sẽpre quali rettãgoli sarãno sẽpre uguali à quadrati dell'ordinate, come è evidẽte per la natura del Cerchio; & estraendo da questi respetivamente le radici havrassi li stessi ricercati elementi, cioè il quadrante del Cerchio è saranno al segno qui anesa.

$\surd: R^2 - 0c^2$
$\surd: R^2 - 1c^2$
$\surd: R^2 - 4c^2$
$\surd: R^2 - 9c^2$ sino al massimo. $R^2 - C^2$

e già che questi numeri sono sordi; tentar le note aprossimazioni, ò con li usitati metodi, o pure, che è quello che si ricerca con altri, che mettino in essere le vere radici, ò almeno le più prossime, così che la differenza dalle vere sia minore di qualsivoglia assignabile, se pure non si vole contentare di quella del Signor *Vvallis*, che esprime nella seguente maniera la ragione del Diametro al perimetro, come

$$1. \text{ al } 1 - \frac{1}{8} - \frac{1}{40} - \frac{1}{112} - \frac{9}{1152} - \frac{7}{2816} - \frac{33}{13312}$$

ò pure quella del Signor *Leibnitz* come

$$1. \text{ al } \frac{1}{1} - \frac{1}{3} + \frac{1}{5} - \frac{1}{7} + \frac{1}{9} - \frac{1}{11} + \frac{1}{13} - \frac{1}{15}, \frac{1}{17}\ \frac{1}{19}$$

e così al infinito

& il Signor *Nevvton* suposta la corda del Arco del quadrante di Circolo uguale al unita, & il Diametro uguale a $\surd 2$ ritrovo la longhezza dell arco quadrantale uguale à

$$1 + \frac{1}{3} - \frac{1}{5} - \frac{1}{7} + \frac{1}{11} - \frac{1}{13} - \frac{1}{15} + \text{ e così al infinito}$$

Che se questo Signore riverito abhorisce tali mezzi per tentare la quadratura; si impieghi con maggior frutto in che ci ha lasciato scritto nel suo gran Volume il P. Gregorio di S. Vicenzo, diducendone esso la quadratura lasciata intata da un Uomo si grande ò pure in quello che ultimamente M. *Slusio* nelle Miscelanee agiunte al suo *Mesolabo* inserì intorno alla quadratura del Cerchio mediante il ritrovare il centro delle gravità della Lunula d'*Hypocrate* Chio: Che se vol pur contentarsi del suo Tetragonismo, affiga à suoi Problemi il titolo che le compete che è *Alcuni Corollarii che si diducono suposta la quadratura del Cerchio*. Che è quanto posso dire à V. E. intorno al sentimento che ho circa il divolgato Problema.

Di V. E.

Venezia li 20. Gennaro 1705. M. V.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
N. N.

Commentarj Sacro-Storici della Vita, Dottrina, e Miracoli di Giesù Christo figliolo di Dio, e di Maria sempre Immaculata &c. opera del R. Sacerdote D. Nicolò Alberti Palermitano divisa in due Tomi. In Palermo per Felice Marino 1703. in folg.

MOlti Santi Padri, e Sacri Dottori, e innumerabili e gravissimi Autori si affaticarono a scrivere lodevolmente la Vita, Dottrina, e miracoli di Christo N. S. così ne' tempi antichi, come moderni. Ma la maggior parte di essi tempi cò le latiche o in mistiche riflessioni, è ponderationi devote a profitto dell'anime, o in riferire con istorico stile la semplice narrazione, contenutisi ne limiti delle Sacre carte; narrando sol tanto che si legge registrato ne' Santi Euangelj: Quindi siccome molte cose tralasciarono gli Euangelisti, così riuscirono sempre manchevoli i loro volumi nella tessitura d'una perfetta istoria. Il Sacerdote ò Nicolò Alberti Palermitano per dottrina, ed erudizione riguardevole, abbandonati già gli studj poetici, e l'esercizio di belle lettere, seguiti con somma lode e applauso nell'età giovanile; avendosi consagrato a più serie applicazioni, s'accinse all'impresa di scrivere una vita di Cristo N. S. e con essa quella di Maria V. e con la fatica indefessa di molti anni raccolsè quanto si trova sparso ne' SS. Padri, espositori, dottori. Così sacri, come profani, e Rivelazioni autentiche, ed approvate che riguardano la loro vita, opera, e dottrina. Il tutto riferisce, e dispone con lodevole distinzione intorno a tempi, e luoghi: e con tutte quelle minute circostanae che spettano alla perfetta dilucidazione di quanto operò, disse, e patì il Redentore, e essa sua SS. Madre. Le questioni, e difficoltà che occorrono circa l'ordine, e sostanza dell'istoria, e circa la connessione, e spiegazione de Vangeli sono aggitate con la dovuta chiarezza; apportandosi la varie sentense de' dottori antichi, e moderni, e il più approvato senza della Cattolica Chiesa, e SS. Padri: Rivogliendosi con lodevole erudizione tutti i dubbj che frequentemente s'incontrano, e conciliando la sentenza oposta, quando è possibile. Ma perciò intitolato l'opera Commentarj Sacro-Storici, non cótenēdo solo la semplice istoria, ma anche la discussione dottissima delle varie opinioni, che si riferiscono ad ogni passo con la positiva brevità: racchiudendo in brieve ciò che averebbe potuto aggitare più largamente; stimando questo basteвole a sodisfare con più diletto, e men tedio. Et ancorche per la più situata in tutta l'opera del senso litterale come più proprio dell'istoria, non lascia allo stesso addurre con brevità il mistico a beneficio dell' anime che dalla lezione dell'opera posson cavare notabil profitto.

Racconto di tutta l'operazione per l'elevazione, e abbassamento della Colonna Antonina fatto d'ordine della Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI. E descritto da Gio: Mario de' Crescimbeni. In Roma, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. 1705. Con Licenza de' Superiori.

N occasione d'un getto di case fatto l'anno passato da' Padri della Missione per la loro Fabbrica a Monte Citorio, ritornò alla considerazione di Roma una grossissima Colonna, che quasi affatto seppellita, si stava non accurata in un'angolo del loro Giardino imperciocchè vedutosi da i curiosi, che concorrevano al getto, tale smisurato Sasso: immantinente a cagion del suo sito, si sparse per tutta Roma la voce, che egli era l'antica Colonna Citatoria, dalla quale si solevano citar le Centurie a dare i suffragi nelle elezioni de' Magistrati, la quale appunto, dicono, che fosse situata su'l detto Monte. La onde l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Niccolò Giudice Cherico di Camera, e Presidente delle Strade, alla cui generosa Idea è molto a cuore il mantenimento dello splendore di questa Città, appoggiato principalmente alla carica, che egli sostiene, riflettendo alla magnanima inclinazione di Nostro Signore verso simili antiche memorie, si stimò in obbligo d'antiporre, siccome fece, alla Santità Sua il discoprimento di tutto il Sasso, per riconoscerlo. Piacque a Sua Santità il pensiero, e ne ordinò l'effettuazione all'istesso Prelato, che lo fece tutto scoprire con ogni diligenza, e fu trovato, che egli non era già la Colonna Citatoria, come fallamente veniva creduta; e nè meno alcuna delle Colonne del Portico d'Europa, come inclina a credere il Nardino nella sua Roma antica; Ma bensì la famosa Colonna, che Marco Antonino, e Vero Figliuolo d'Antonino Pio fecero alzare al Padre nel Campo Marzio per la Deificazione, o Consecrazione di lui: per tale dichiarandola alcuni bassirilievi, e l'Inscrizione, che si veggono nel Piedistallo, delle quali cose appresso faremo piena menzione; e con ciò rimase scoperta anche un'altra falsa credenza, non solo del Popolo di Roma degli stessi Antiquarj, i quali anno sin'ora tenuto, che la Colonna alzata per tal deificazione fosse quella, che si vede nella Piazza, che da essa riceve il nome.

Questa Colonna, che vien giudicata la maggiore, che sia in Roma, e di granito rosso, ovvero Marmo Tebaico. La sua altezza di solo fuso ascende a palmi 67. e mezzo, e la grossezza nel corpo maggiore a palmi otto, e mezzo di diametro, e di circonferenza a venticinque, e un sesto; ed è di peso circa quattrocento mila libbre, compresovi però il letto, e l'armatura, delle quali cose parleremo a suo luogo. La base sotto essa à di marmo statuario, e di forma Attica, alta palmi quattro, tutta corrosa, e guasta. Dello stesso Marmo è il Sottozoccolo alto palmi due. Il Piedistallo è alto in tutto palmi sedici, e mezzo; ed è formato con cimasa, e sottogola intagliata di perfetto, e ricercato contorno; ma è mancante della sua base consumata in tutto dal tempo. Finalmente il primo Zoccolo, che posa sopra la platea di Travertino, anch'esso è tutto guasto, e consumato, ed è di marmo Greco d'altezza di palmi tre.

Maraviglioso poi si è questo Piedistallo, non solo perchè egli è tutto d'un pezzo di marmo, ma perche oltre all'intaglio di bellissimi fogliami, è ornato d'alcuni bassi rilievi d'esquisito lavoro, i quali minutamente appresso descriveremo.

Nella faccia adunque di esso, non vi è altro, che la seguente Inscrizione, indicante a chi, e da chi fu alzata questa memoria.

Divo. Antonino. Aug. Pio. Antoninus Augustus. Et. Verus. Augustus. Filii.

Nella contrafaccia v'è un basso rilievo, in cui dall'una parte si vede scolpita Roma in sembiante di Donna Galeata, che sedendo, e quasi calpestando alcuni Elmi, e Scudi, ed altre armi, tiene il braccio destro alzato a mezz'aria, e disteso; e appoggia il sinistro sopra uno Scudo di forma ritonda, nel corpo del quale, entro un festone d'alloro, è intagliato il Simbolo della fondazione di Roma, cioè la Lupa, che allata Romolo, e Remo. Dall'altra v'è una figura di Giovane ignudo dal mezzo in sù, in atto giacente, che col braccio destro s'appoggia al terreno, e col sinistro abbraccia un'Obelisco. Nel mezzo un altro Giovane ignudo, se non che ha gettato alle spalle un panneggiamento svolazzante, ch'egli sostiene colla destra mano, e col sinistro braccio. Egli è alato, e ad ali distese sorvolando tra due grandi Aquile verso il Cielo, porta su gli omeri i Simulacri d'Antonino, che tiene un bastone, o Scettro, e di Faustina sua Moglie coperta col velo; e questa figura sostiene nella sinistra il Globo stellato, in cui si vede la fascia del Zodiaco, co' segni de' Pesci, e dell'Ariete, e col principio di quello del Toro. Oltre a ciò fuori del Zodiaco, e sopra il segno dell'Ariete v'è la Luna crescente, o, secondo il termine degli Espositori, cornicolata, fra due Stelle; e sopra il globo una Serpe, che lo va circondando.

Tre scritture abbiamo noi vedute intorno alla spiegazione di questo bassorilievo: Due uscite dalle stampe, ed una, che ora sta per uscire, quantunque sia stata fatta prima delle altre; e sebbene il nostro uffizio non dovrebbe stendersi ad altro circa la Colonna, che al puro racconto del suo materiale, e del suo formale: nondimeno per maggior soddisfazione de' Lettori, ci avanzeremo a riferire anche i suddetti pareri, i quali concordano nel generale, che egli accenni l'Apoteosi d'Antonino: ma discordano ne' particolari.

Il primo di essi si è di Monsignor Francesco Bianchini Cameriere d'Onore di N. Signore, Matematico, e Antiquario assai riguardevole, il quale nelle sue eruditissime Dissertazioni sopra il Calendario già date alle stampe, stima, che il Giovane alato sia il Genio Celeste il quale porti sulle spalle verso il Cielo l'Immagine d'Antinino Deificato: il globo stellato, per la positura de segni in esso scolpiti, indichi il giorno preciso, in cui seguì la Deificazione, cioè il dì 24. di Marzo dell'anno dell'era Christiana CLXI., la serpe sopra il globo s'intenda per il Dragone celeste, col quale gl'Egizzj solevano simboleggiare il corso annuale del Sole, e il mestruale della Luna: Il bastone coll'Aquila in vetta nella destra d'Antonino, sia il segno dell'Imperio: Delle due Aquile volanti l'una mostri l'Apoteosi dell'istesso Antonino, e l'altra quella di Faustina sua Moglie, quantunque seguita molti anni avanti: La figura di Roma col braccio alzato a mezz'aria verso il Giovane giacente, stia in atto di spettatrice; E le armi che ha a piedi, dinotino le spedizioni Britanica, Dacica, Germanica, e Giudaica felicemente condotte a fine sotto l'istesso Antonino: e finalmente l'altro Giovane giacente simboleggi il Genio del Popolo Romano, e del Campo Marzio, o, con più fondamento, del Circo, ove solevano farsi i Givochi Circensi in simili Consecrazioni: parendo, che tale lo dichiari l'Obelisco, che egli sostiene.

La seconda interpretazione è dell'eruditissimo

Mi.

Michelangelo della Chausse in una sua Lettera stampata in Napoli l'anno passato, ove l'Antore per il Giovane alato intende l'Eternità, ò il genio di essa, figurata colle immagini del Sole, e della Luna sopra il globo (il Sole però non vi si vede, ma bensi, oltra la Luna, due Stelle) ovvero coll'istesso globo, che anch'esso è simbolo dell'Eternità: per li segni de' Pesci, e dell'Ariete scolpiti nel medesimo globo, il tempo che Antonino diede il congiario de' suoi proprj beni al Popolo: per il Serpente, la Prudenza di questo Principe nel governare il Mondo: per l'Aquila sopra il Bastone, la Digoità Imperatoria sostenuta da lui, mentre visse, e la sua Eternità dopo la morte. Oltre à ciò, è di parere, che l'altro Giovane, che sostiene l'Obelisco, alluda ad una Medaglia d'Adriano Padre di Antonino, nel cui rovescio si vede una simil figora, che ha una Ruota nella destra, e tre Obelischi accanto, coll'Inscrizione. ANNO. DCCCLXXIV. NAT. URBIS. P. CIR. CON: S. C. battuta in occasione, che Adriano fabbricò il suo Circo, in cui sedici anni dopo, cioè nel 890. della sondazione di Roma, nel qual'anno seguì l'Adorazione d'Antonino, vi furono celebrati i giuochi per li Vicennali, e Tricennali d'Adriano. Vuole altresì, che la figura di Roma stenda la mano verso il Giovane giacente, e accenni col dito verso lui (di questa mano è ella mancante) e le armi a' suoi piedi indichino le vittorie d'Antonino; e che finalmente le due Aquile sieou ambedue indizj della Deificazione d'Antonino; perciocchè quella delle Donne Auguste soleva additarsi, non già coll'Aquila, ma col Pavone.

Ma molto diversa da queste due spiegazioni si è quella non ancor pubblicata del dottissimo Abate Gio: Vignuoli, della quale l'anno 1703. uscì in istampa la Sinopsi; imperocchè la figura alata egli pruova essere il Genio del Mondo, del quale è simbolo la sfera, che questa figura tiene colla sinistra: I segni scolpiti nella fascia di essa sfera, essere un mero arbitrio dell'Artefice, dopocchè quando ha a rappresentarsi il Zodiaco, per lo più si pone il primo segno di esso, che è l'Ariete con gl'altri due segni precedente, e susseguente, cioè Pesci, e Toro: La Serpe, che posa sulla stessa sfera, essere l'anima del Mondo figurata dagli Egizaj con simil bestia: La figura giacente, che abbraccia l'Obelisco, indicare il Genio dell'Immortalità, così dagli stessi Egizzj simboleggiata: La figura di Roma starvi, come spettatrice della consagrazione d'Antonino; nè la destra mancante di essa stare in atto d'indicare cosa alcuna, ma solo di sostenere il Palladio, come ordinariamente viene rappresentata; e nelle medaglie, e in altre antiche memorie: Le armi, o spoglie militari sparse a' piedi di Roma, riferirsi o alla vittoria Brittanica d'Antonino, o all'oso sepolcrale degl'Imperadori, ed altri illustri Uomini, i cui sepolcri sogliono anch' oggi ornarsi di simili Trofei: L'Aquila sopra il bastone, che tiene Antonino, essere un puro segno de' suoi Consolati; e finalmente delle due Aquile laterali, l'una appartenere alla consecrazione d'Antonino, e l'altra a quella di Faustina, benchè seguita molt'anni innanzi: provando egli, cha non solo il Pavone, come stima l'antidetto Michelangelo della Chausse, ma anche l'Aquila indicasse la consagrazione delle Donne Auguste. Circa la figura di Faustina, il primo Espositore non assegna ragione alcuna, perche ella vi fosse posta; ma gl'altri due concordano, che ciò seguisse, non già perche anch'ella fosse allora consagrata: mentre la sua consagrazione era addivenuta molto prima. come indicava il velo, del quale era coperta: ma solo per adulare il genio di Faustina minore, figliuola di lei, e moglie di Marco Aurelio Antonino, uno degl'Imperadori allora Regnanti.

Tutte queste opinioni sono finora uscite, come abbiam detto, intorno al bassorilievo, del quale favelliamo; e perche a noi non s'appartiene il decidere, qual di esse debba prevalere, lasceremo il peso di ciò alla Repubblica letteraria; e proseguendo il nostro raccooto, concluderemo intorno a questo bassorilievo, egli d'assai buona maniera, e ben conservato: mancandovi altro, se non che la mano destra, e alcune dita della figura di Roma: il braccio destro dal mezzo in giù; la metà dell'indice della sinistra, una piccola porzione del fianco, e tutto il piede destro altresì della figura giacente: le dita del piede destro del Giovane alato: le teste delle due Aquile, e quella anche della piccola Aquila, che posta sopra il bastone, o scettro d'Antonino: tralasciando noi alcuni altri piccolissimi difetti non degni di considerazione.

Ne' lati finalmente del Piedistallo v'ha due altri bassi rilievi molto mancanti, massimamente nelle teste delle figure; e in essi, secondo l'opinione di Monsig. Bianchini, sono scolpite le decursioni militari, che si facevano ne' Givochi Circensi: secondo il detto della Chausse, qualche spedizione, o decursione del medesimo Antonino; e secondo l'Abate Vignuoli le decursioni celebrate, giusta l'uso, intorno al rogo dell'istesso Antonino. Consistono queste in un numero d'Uomini a cavallo, armati, alcuni d'Asta con Vessillo, o Labaro, ove non è alcun segno, alcuni con Elmo, e Usbergo, e alcuni affatto disarmati: Tutti i quali co' loro Cavalli in corso formano un circolo, in cui si chiudono due partite di Pedoni, armati, quei della destra d'Asta Usbergo, Elmo e Scudo, quei della sinistra d'Elmo, Usbergo e Scudo solamente. Ciascuna Truppa da per se con opportuno moto aggirandosi, va secondando la forma del corso de' Cavalieri; ed ha alla testa un'immaginifero disarmato.

Ne taceremo, che l'Abate Vignuoli discorda anche circa il tempo, che su alzata questa Colonna; imperocchè ove gli altri Espositori suddetti affermano, che ciò seguisse d'ordine de' figliuoli dopo la morte, e la consagrazione d'Antonino; egli è di parere, che fosse alzata dal Senato, e Popolo Romano nel principio dell'Imperio di quel Principe, come segno di felicità; e che i figliuoli dopo la morte del Padre l'ornassero co' simboli della sua Deificazione.

Ora riconosciuto il Sasso, avvisossi Monsignor Giudice, che ben doveva una tanto insigne memoria, alzata ad un Principe, che per la clemenza avea meritata la Deificazione, richiamarsi alla pubblica luce sotto gli auspicj d'un'altro Principe Clementissimo, che tiene in Terra le veci di Dio. Per lo che viepiù accalorato fece ritorno a' Piedi di Nostro Signore, e gli rappresentò la qualità della cosa.

Ascoltolla benignemente la Santità Sua, e ben tosto s'accese d'un magnanimo, e giusto desiderio di riscuotere sì cospicua Colonna dalle ruine, ove stava; il quale fu poi avvalorato non solo da varie belle fatiche degli Amadori dell'antichità, che non potendosi trattenere fecero subitamente palese al Mondo questo discoprimento con eruditi discorsi mentovati di sopra; ma dal considerare, che se si fosse permesso a' Padri della Missione di seppellirla di nuovo nelle viscere della lor fabbrica, non vi sarebbe mai più stata speranza di dissotterrarla, mercè della magnificenza dell'edifizio, che sopra vi si doveva gettare: e che il lasciarla tornar sotterra sarebbe paruto costume anzi di Vandalo, o Goto, che di Padre amantissimo di Roma, quale egli è. Oltre a che trascurandosi questa degna operazione, si chiudeva alla somma Pietà della Santità Sua una larga strada di soccorrere in questi calamitosi tempi que' poveri, che si guadagnano il vitto col mezzo del sudore, e della fatica, a' quali al pari, se non più, che a qualunque altra sorta di bisognosi, è obbligato il Principe di provvedere d'aiuti, e d'occasioni di guadagno, che sono le limosine, che si convengono loro.

Ordinò per tanto all'istesso Monsignor Giudice, facesse apparecchiare quanto era d'uopo per trasportare

tare la Colonna in altro luogo da ſtabilirſi, dapoichè nõ poteva, nè doveva laſciarſi nell'antico baſſo, ed anguſto ſito, ove ſi trovava, per la profondità di quello, la quale aſſorbiſce quaſi due terzi della Colonna; e all'incontro era impoſſibile metterla al piano, e farla intorno Piazza, onde ſi foſſe potuta comodamente godere a cagione delle fabbriche laterali, e in particolare di quella de' medeſimi Padri, che non potevano atterrarſi, per la ſpeſa infinitamente più grande: tanto maggiormente che i motivi, per li quali pareva ad alcuni, che non ſi foſſe dovuto fare il traſporto, cioè che laſciandoſi la Colonna nel ſuo ſito ella avrebbe indicato il piano di Roma antica, e ne farebbe riſultata l'erudizione altresì del luogo preciſo, ove fu poſta la memoria della conſagrazione d'Antonino, non ſono di grand'importanza a rimpetto di ciò, che ſi è detto di ſopra: mentre il piano di Roma antica viene dimoſtrato da altre memorie, che tutta via ſi veggono ne' loro proprj ſiti, e ſpezialmente dalla Colonna Trajana; e l'erudizione del luogo, ove queſta Colonna era alzata, abbaſtanza potrà averſi dalle dette Scritture già uſcite, e da altre, che uſciranno.

Incominciò Monſignor Preſidente ad intendere con ogni maggiore accuratezza il modo di felicemente eſeguire l'ordine antidetto: e perche nel ſentire varj Architetti, e altri Intendenti, trovò gran diverſità di pareri, preſe conſiglio di ſupplicare la Santità Sua a deputare una Congregazione particolare, alla quale egli non fidandoſi del proprio ſentimento, avrebbe propoſti tutti i pareri, per maturamente farne la ſcelta.

Si compiacque N. S. di condeſcendere alla ſupplica, e deſtinò per queſto affare, oltre all'iſteſſo Monſignor Preſidente gli Eminentiſſimi Signori Cardinali Panciatichi, e Spinola Camerlingo, Monſignor Corſini Teſoriere, Monſignor de' Cavalieri Commeſſario della Camera, e il mentovato Monſignor Bianchini. Furono ancha traſcelti tre Architetti, cioè il Cavalier Carlo Fontana, il Cavalier Franceſco ſuo Figliuolo, deſcendenti del Cavalier Domenico Fontana, che alzò la Guglia nella Piazza Vaticana in tempo di Siſto V., e Gio: Batiſta Contini; e un'inſigne Capomaeſtro, che fu Pietro Jacopo Patriarca.

Stabilitaſi la Congregazione, la prima volta, che ella ſi adunò, vi propoſe Monſignor Preſidente i pareri degli Architetti, e del Capomaeſtro, i quali erano diverſi: imperocchè il Cavalier Franceſco Fontana proponeva, che, per fare l'operazione, era neceſſario il Caſtello; e il Patriarca ſupponeva di poter ſenza Caſtello appoggiare la Colonna ſopra un letto di Pozzolana (ſorta di terra da fabbricare così appellata in queſta Città) e queſta diverſità diede motivo alla Congregazione d'ordinare i modelli d'ambedue le maniere, acciochè praticamente ſi foſſe potuta riconoſcere la più ſicura.

Dopo varj congreſſi particolari tenutiſi con Monſignor Preſidente, furono nella ſeguente Congregazione portati i modelli, cioè quello del Cavalier Fontana, che deſcriveremo appreſſo, e quello del Capomaeſtro, il quale rappreſentava un monte della ſuddetta terra, alzato avanti la Colonna dalla parte, onde aveva a traſportarſi; ſopra cui doveva quella, veſtita del ſuo letto, ſenza punto eſſere alzata dal Piediſtallo, tirarſi per via d'argani, e a poco a poco farſi collocare; perciocchè, dopoche ella foſſe collata, togliendoſi la ſottopoſta Terra, ſi ſarebbe trovata col ſuo letto ſopra i curli, ſenza altro ſtento, e artifizio.

Riconobbe la Congregazione l'uno, e l'altro; ed eſaminate eſattamente tutte le difficultà, che vi s'incontravano, fu trovato, che il modo del Capomaeſtro era più facile, sbrigato, e di minore ſpeſa, e di tal ſicurezza, che non avrebbe potuto la Colonna patir nulla nel collare, per l'afforzamento de legni, e ferri, co' quali doveva eſſer veſtita, maſſimamente ne' luoghi difettoſi, e per la morbidezza del Terreno, ſopra il quale dovea ſeguir la caduta, e finalmente per la maniera di farla con agiatezza cadere: contuttociò ſi convenne nel ſentimento di doverſi fare il Caſtello, col quale ſi foſſe dovuta alzare, e poi abbaſſare la Colonna, mentre di queſto modo ſi aveva l'eſperienza, fatta nella mentovata Guglia di San Pietro. E ſebbene la ſpeſa dell'altro poteva eſſer minore, nondimeno tanto del Caſtello vi ſarebbe ſtato biſogno per alzar la Colonna al luogo, che a ſuo tempo verrà dalla Santità Sua ſtabilito.

Per eſeguire tal determinazione, la quale fu anche approvata da Sua Santità, che volle riconoſcere nel modello formato diligentemente a proporzione, tutta l'operazione, che dovea farſi, ſi diede principio al lavoro del Caſtello, il quale ſotto la direzione del Cavalier Franceſco, che ne avea fatto il diſegno, e coll'aſſiſtenza del detto Capomaeſtro in breve tempo fu terminato.

Sopra la ſuddetta Platea antica di Travertini, la quale rimane ſotto il piano del Cortile de i PP. della Miſſione per l'altezza di palmi comuni Romani cinquantuno, e ſotto il piano preſente della ſtrada Pubblica avanti gli Uffizj de' Notaj dell'Eminentiſſimo Cardinal Vicario, palmi venticinque, fu piantato il Caſtello: eſſendoſi in prima riportata ſopra l'iſteſſa Platea, o Piano antico di Roma, la terra cavata in tutta la ſuddetta maggiore altezza, acciochè comodamente vi ſi poteſſe locare il Telaio maeſtro del Caſtello, la pianta del quale era lunga palmi cinquanta, e larga nella ſua fronte palmi trentotto.

Il Caſtello era formato di ſei Colonne, ovvero Antenne di legni inneſtati inſieme, ed erano ſituate tre per parte, ciaſcheduna di groſſezza palmi tre, e mezzo per diametro, e palmi quattordici in circonferenza; e queſte Colonne venivano fermate ſopra il detto Telaio maeſtro fabbricato di groſſe travi, che poſavano, come abbiam detto, ſopra la mentovata Platea, ed erano fortificate l'una coll'altra da un contrattelaio più alto, che le abbracciava, e le ſtringeva col mezzo di groſſi gattelloni inchiodati ne' ſuoi opportuni luoghi.

E levavanſi le dette ſei Colonne ſino all'altezza di palmi centodieci, ſormontando ſopra la teſta ſuperiore della Colonna palmi ventidue, per lo neceſſario inveſtimento de i traglioni, o più comunemente, taglioni; e ciaſcuna di eſſe era compoſta di dodici Travi fermati ſenza chiodi con groſſe ſtaffe di ferro, diſtanti l'una dall'altra palmi otto in circa, e circondati tra l'una ſtaffa, e l'altra da multiplicate legature di corda, acciocchè frangendoſi per diſgrazia alcuna delle ſtaffe nel riceverſi il total peſo ſopra il Caſtello, poteſſe trovarſi pronta la legatura contigua, per riparare all'aprimento, o ſecondo il termine proprio, sbracamento, che farebbe l'antenna ſenza le ſtaffe.

Queſte ſei Colonne, o antenne piantate alquanto in pendio a guiſa di ſproni, dovevano ricevere in ſe tutto il peſo della Colonna: per lo che gli altri travi, che ſervivano di comporre la macchina di queſto Caſtello, ſervivano quaſi tutti per fortificazione di quelle, e particolarmente ventotto legni, che componavano ſette incavallature ſuperiori, le quali reggevano dieci altri travi accomodati in croce, per ſoſtenere tutto il peſo ſuddetto, ne' quali erano di ſotto fermate le taglie, o come qua dicono, traglie, e di ſopra quattro verocchi deſtinati per li tiri morti, e poſti per la facilità dell'abbaſſamento della Colonna.

Dalle parti eſteriori poi erano le dette ſei Colonne, o antenne, afforzate da' venti groſſi travi chiamati ſaettoni, e fermati in dovuto pendio: i maggiori de' quali, per la loro ſtraordinaria lunghezza, erano inneſtati nel piede con forti ſtaffoni di ferro, e ſi contrapponevano inſieme con gli altri inferiori, poſti verſo il mezzo, alla debolezza, che aurebbe-

ro avuta la dette Colonne, per la loro già descritta elevazione: formando con ordinato pendio una base di Palmi ottantadue per ogni lato; e sopra i quattro angolari di essi erano fabbricate le scale per la necessaria salita, e discesa degli Operaj.

Al pari del piano del Terreno si vedeva un gran solaio tessuto anch'esso di grossi travi, che coprivano tutto il vacue rimanente fino alla Platea: sopra il qual solaio dovea collare, e giacere la Colonna, acciocchè poi agiatamente si fosse potuta trasportare col mezzo de'Curli, sopra gli straicini, al destinato luogo: e del mezzo di ciascuno di detti Travi era accomodato un legno in piedi, che arrivava fino alla Platea: di modo che tanto questi, quanto gli altri Travi posti a traverso tra le dette sei Colonne formavano la figura del Rombo; ed erano calcati a coda di Rondine: per istabilire, siccome stimava l'Architetto, una ben collegata fortezza

Sotto il mentovato Telaio, e composto, come si è detto, di grossi legni erano accomodate due incavallature, l'una dall'una, l'altra dall'altra parte del Piedistallo, sopra le quali si vedevano situate due grosse leve lunghe, ciascona palmi venticinque, e ambedue composte di Travi commessi insieme con chiavarde di ferro, e colle Teste serrate da tutte lo parti, per resistere all'operaaione violenta, che dovevano fare tra la Colonna, e la base, ove erano state fatte le tracce per questo effetto: le quali leva collocate in pendio dovevano al tempo dell'operaaione esser tirate nel disotto, col mezzo de i Canapi, e delle traglie, da i Verocchi a Ruota fermati nel Telaio maestro del detto Castello.

Colla descritta Macchina, la quale a cagione de' puntelli, e saettoni accennati appariva di figura cuneata, si fece a' 18 d'Ottobre del detto anno l'operazione. Prima d'entrar nella descrizione della quale, si debbe avvertire, che essendo la Colonna della considerabil misura raccontata, e trovandosi in più luoghi assai malcondotta dal fuoco, che si vede aver patito, e anco da qualche peso traversale, era stata ella assicurata, e fortificata con fasce di grossi ferri poste sopra liste di tavola, che la circondavano in otto altezze, co'suoi occhi nel mezzo, da tirarle con proporzionate zeppe, e oltre a ciò con dieci cerchi parimente di ferro, che abbracciavano le dette otto liste, fermati, e stretti altresì da zeppe, e contrazzeppe, co'loro bottoni superiori, che facevano viregno, acciocchè non potessero scorrere all'in sù; e disposti in congrua distanza, secondo il bisogno, e i luoghi difettosi della Colonna.

Di più sopra i medesimi cerchi si vedeva fermato addosso alla Colonna, e verso la parte, ove dovea seguir l'abbassamento, un letto composto di travi di Quercia della stessa altezza della Colonna, e di grossezza, ciascuno palmi tre, inchiavardati con sode chiavarde di ferro traversali, e fermati con replicate legature di canapi nella stessa Colonna, mediante il ritegno di detti cerchi di ferro, ch: nella parta interna si nascondevano in essi, e a questo letto erano attaccate le traglie de i tiri morti, acciocchè la Colonna avessa dovuto comodamente calare, e sopra i curli già preparati su'l sottoletto mentovato, posare senza alcuno nocumento.

Degna parimente di considerazione si è la qualità del sito, che rendeva l'operazione di gran lunga più difficila, che non fu quella fatta intorno alla Guglia di S. Pietro, sì per la sua grand'angustia, la quale ne'contorni non ammetteva quella quantità d'Argani, che era necessaria pel dovuto tiro: perlochè l'industria dell'Architetto Soprantendente ricorse al supplimento da'verocchi, co'quali stimò di potere felicemente spedir l'operazione: sì anche per la differenza dell'altezza de'piani, e per l'inegualità delle distanze, nelle quali erano collocati gli otto Argani, dal che nasceva la difficultà dell'unione de'tiri. Laonda con tale avvertenza, e riguardo dovettero distribuirsi, e fermarsi detti argani, cioè quattro nel piano de'Padri della Missione, e altri quattro nel basso della Casa contigua, oltre a due altri di riserva par qualunque bisogno, che potesse con franchezza sperarsi il felice esito dell'operazione, non ostante la detta difficultà. E notisi, che a tutti i predetti argani erano investiti i Canapi maestri, grossi nel diametro once quattro di palmo, che procedevano da i Traglioni, e dalle Traglie soprannarrate, ed erano disposti in più tiri, che si movevano con esattissima unione, e concordia: i quali traglioni, e traglie erano i medesimi, che servirono per alzar la detta Guglia Vaticana, e furono donati da Sisto V. alla Fabbrica di S. Pietro.

Messo all'ordine tutto ciò, e avvicinandosi il tempo dell'operazione per provvedere ad ogni disordine, che fosse potuto nascere per la confusiona degli Operaj, e per lo concorso del Popolo, Monsignor Presidente, coll'Oracolo di N. S. fece pubblicare a gli 21. del detto mese d'Ottobre il seguente Editto.

Invigilando la Santità di Nostro Signore col suo Paterno zelo non meno alla conservazione di quelle antiche memorie, le quali oltre moda distinguono l'Alma Città di Roma da tutte l'altre, che a riscuotere, e ravvivare quelle, che restano sepolte, e neglette con non poca maraviglia delle straniere Nazioni, mentre non solo sono atte a render chiare le confuse notizie appartenenti all'Istorie, ma altresì a correggere molti errori, ne'quali sono incorsi varj Scrittori per difetto di necessarj lumi; Et avendo commessa a tal riguardo lo scavo, e poi la direzione del trasporto della Colonna Antonina, chiamata prima col falso nome di Citatoria, ad una particolare Congregazione deputata, la quale fin' ora con l'approvazione di Sua Beatitudine ha fatto eseguire tuttociò, che si è giudicato convenire per il buon esito di una operazione tanto desiderata, e così gelosa; applicando questa, dopo essersi convenuto nella cose più essenziali, a dare un'esatto regolamento anche a quelle più minute, che egualmente influendo nel buon successo dell'opera, trascurate potrebbero partorire gravissimi inconvenienti; Quindi è, che dovendosi venire all'effettuazione dell'abbassamento, e trasporto della Colonna suddetta, e della sua Base, doppo essersi maturamente, e minutamente considerato tutto ciò, che fu praticata con tanto accerto nell'abbassamento, e trasporto della Guglia Vaticana in tempo della fa. me. di Sisto V. E avendo la Santità Sua approvato tutte quelle precauzioni, che giustissimamente assicurano il felice successo di un'operazione così azzardosa; Per espresso comandamento della Santità Sua datoci a bocca, ordiniamo, & espressamente comandiamo.

Che per evitare qualsisia disturbo, che potesse facilmente nascere da i clamori, e dallo strepito, così gli Spettatori, come gli Operaj si astengano da ogni benchè leggiero, e minimo susurro, che potrebbe causare confusioni, e disordine, sotto pena di tre tratti di corda, & anche della Galera, seconda la qualità de'casi, e delle persone.

Nè dovrà esser lecita ad alcuno di dare qualsivoglia sorte d'impedimento a i Muratori, Falegnami, Marinari, & altri, che dovranno operare, sotto le pene accennate nel precedente Capitolo.

Inoltre, che nessuno ardisca in conto alcuno di entrare negli steccati interiori, espressamente disposti per tener lontano tutte quelle persone, che riuscirebbero d'imbarazzo, e per lasciare il comodo di operare, e con libertà a quelli, che dovranno entrarvi col contrassegno di una medaglia; e quando alcuno temerariamente tentasse, o di sormontare, o di sforzare gli steccati suddetti così interiori, come esteriori, in tal caso si dovrà procedere irremissibilmente, e de facto contro questi tali, non solo alle pene sopraccennate, ma ad altre anche più gravi.

Comandiamo anche espressamente, che tutti gli Operaj destinati al lavoro, dopo essere entrati negli steccate, non si slontanino dal luogo, e sito, che verrà loro destinato, dovendo tutti puntualmente eseguire con intiera rassegnazione, e quiete gli ordini, che loro sa-

ranno

ranno dati, o da Monsignor Presidente, o dall' Architetto, o dagli altri Ministri subalterni, a' quali ne sarà stata appoggiata la cura: avvertendo di non sgomentarsi al primo moto sensibile, che dovrà necessariamente fare il Castello di legno, nel primo atto, che sosterrà tutto il peso della Colonna, e d' invigilare egualmente al suono della Tromba, che sarà il segno per dar moto a' Canapi, ed Argani, e alla Campana, che sarà l'altro per desistere; mentre contro i trasgressori si procederà de facto alle pene accennate con tutto il rigore nella forma sopraddetta.

Avverta dunque ognuno di osservare puntualmente quanto resta disposto, e ordinato in questo Editto, il quale affisso che sarà dovrà obligare ciascheduno all' osservanza di esso, come se fosse stato personalmente intimato. Dato in Roma questo dì 11. Ottobre 1704.

E oltre a ciò fece alzare il tormento della corda nella facciata laterale della Casa de' medesimi Padri, ne' giorni dell' operazione: ma prima d'incominciarle, fu risoluto di fare una pruova, per riconoscere, se tutte le cose camminassero a dovere, e quando vi si fosse osservato alcuno inconveniente, aver tempo di darvi remedio. Il Mercordì dunque 15 dello stesso mese, a ore 14. si adunarono nella Piazza di Monte Citorio 340. Operaj, cioè cento Marinaj destinati al governo delle Traglie; cento quaranta Muratori per assistere agli Argani, e cento Falegnami, che dovessero sovrastare a i verocchi, a i tiri morti, e alle leve; e oltre a questi, vi furono anche cinquanta Soldati per guardare gli steccati esteriori, e cinquanta Svizzeri della Guardia Pontificia, per custodire il sito interiore. Tutti gl' Operaj suddetti furono poi da Monsignor Presidente condotti alla Chiesa della Missione, ove egli aveva disposto, che quel Superiore gl' istruisse, per entrare il giorno dell' operazione al lavoro, confessati, e comunicati: al qual fine ne' giorni susseguenti fu continuato a darsi loro qualche santo avvertimento; e mentre questi s'instruivano si disposero le guardie accennate.

Terminata l' istruzione verso le 16. ore andarono tutti all' operazione, alla quale furono introdotti dentro gli steccati col segno d' una Medaglia contenente l'effigie di S. Santità, la quale a questo fine era stata loro distribuita da Monsignor Presidente; e quivi fu a ciascuno assegnato il suo luogo, e il suo ufizio sotto la general direzione del medesimo Monsignor Presidente, che con singolar vigilanza volle assistere, e riconoscere il tutto, accorrendo ovunque richiedeva il bisogno; e sotto la particolare del detto Cavalier Francesco, a chi assistevono per l' esecuzione l' antidetto Capomaestro Pietro Jacopo Patriarca, Niccola Michetti soprastante a i lavori, e alle munizioni, Tommaso Madoni detto il Parmigianino Capofalegname, e Jacopo Visco Capofabbro.

Per l' angustia del sito non fu permesso ad alcuno di far palchi per gli spettatori: solo uno ne fu alzato in opportuno luogo, ove stettero Monsignor Presidente, e il Cavalier Francesco per iscoprire la condotta dell' operazione, e dar gli ordini necessarj, particolarmente per l' unione, e concordia del moto degli Operaj: il che si fece col mezzo del suono della Tromba, che dallo stesso Palco dava il segno, ogni volta che il moto doveva seguire; e quando gli Operaj avevano a desistere, era loro accennato col suono d' una Campana quivi pronta altresì.

Con tutti questi riguardi, e preparamenti si venne finalmente alla pruova verso le ore 18. la quale riuscì buona, ancorchè uno de' traversoni, che erano sopra il Castello, facesse moto, e notabilmente patisse: ed essendo stata distaccata la Colonna dal Piedistallo senza alcuno ostacolo, per non essersi trovato alcun perno, furono sotto di essa conficcate alcune zeppe di ferro, e poi fu lasciata in sì fatta guisa fino al giorno dell' operazione con tutti i canapi investiti in opera, e guardati da cinquantotto Soldati, i quali ogni quattr' ore mutarono la guardia, per toglier l' occasione d' ogni disordine, che fosse potuto nascere, ò per altrui malignità, ò per altra cagione; e perchè il Castello non fosse danneggiato dal cattivo tempo, che sovrastava, fu coperto tutto di grosse tele incerate.

Questa pruova fu privata: contuttociò vollero vederla gli Eminentissimi Cardinali Rubini, Panciatichi, de Fourbin, e Ottoboni, e gli Eccellentissimi Ambasciadori dell' Imperio, di Spagna, di Venezia, e di Malta, oltre a diversi altri Personaggi di considerazione; e grandemente ne lodarono la buona condotta: anzi dopo il desinare, circa le ore 21. la medesima Santità Sua si degnò di portarsi a veder la Macchina, e benedirla con segni speziali di compiacimento.

Veduta si tal buona riuscita fu stabilito immantinente il giorno dell' operazione, cioè il Sabato seguente (giorno dedicato a San Luca Evangelista Protettore della celebre Accademia del Disegno con tanto splendore promossa, e favorita da Nostro Signore, e per conseguenza dell' Architettura, che principalmente intende a questa nostra operazione, ed è una delle nobili Arti, che compongono la detta Accademia, della quale ambi i Cavalieri Fontani sono Ufiziali) Ne' due giorni, che intercederono, badò l' Architetto Soprantendente a dar rimedio al moto fatto dalla trave, e raccontato di sopra, afforzandola con altre travi, che le soprappose, e con forti legami di ferro, e di funi. Riconobbe altresì tutto il Castello, e pose ogni cura per assicurarsi sempre più della riuscita dell' operazione: Siccome i Padri della Missione continuarono ad ammonire, e istruir gli Operaj nella pietà Christiana; i quali il Venerdì nella Chiesa di quelli si confessarono, e comunicarono con ogni più esatta divozione; e a tutto ciò assistè sempre con inesplicabile attenzione, e zelo Monsig. Presidente.

Erano alcuni di sentimento, che prima di farsi l' operazione, dovesse la Colonna col mezzo degli esorcismi purgarsi da ogni profanità del Gentilesimo; e si avanzarono a farne parola anche colla Santità Sua, quasi che ella non avesse per se stessa saputo di ciò avvisarsi, quando ve ne fosse stato bisogno nella Funzione presente: ma perchè sì fatte espurgazione non ha luogo, quando il Sasso si rimuove dal suo sito: ma bene allorchè dee consagrarsi ò all' Altissimo Iddio, o a qualche Santo, come seguì delle sì spesso rammentata Guglia Vaticana, che fu consagrata alla Santissima Croce, però quando Nostro Signore risolva (come speriamo dalla sua somma clemenza) d' alzarla, e consagrarla, allora, siccome fece Sisto V. della Guglia Vaticana, vedremo farsi di questa Colonna dalla Santità Sua, con tutte le cerimonie, e pompe, che si richiedono in simili occasioni.

La mattina dunque stabilita, alla stessa ora, furono introdotti gli Operaj al lavoro collo stesso segno, e per gli stessi rastelli, che in questo giorno furono tutti custoditi dagli Svizzeri della Guardia di Nostro Signore; e mentre si disposero all' opera, si fece il concorso, non già del Popolo, perche per l' angustia del luogo a pochissimi Popolari fu permessa l' entrata, ma ben della Nobiltà, che non solamente occupò tutte le finestre, le logge, i veroni, e qualunque altro luogo, onde potesse con qualche comodo vedersi l' operazione; ma gli stessi tetti, sopra i quali stava sotto le ombrelle, per guardarsi dal Sole. Intervennero a questa Funzione la Real Maestà della Regina di Pollonia, la quale nella stessa Chiesa de' Padri della Missione volle in prima ascoltar la Messa: gli Eminentissimi Cardinali di Fourbin, Panciatichi, Paolucci, Sacripanti, e Bichi, e i Signori Ambasciadori dell' Imperio, di Spagna, di Venezia, di Malta, di Bologna, e di Ferrara, oltre a gran numero di Prelati, e d' altri Personaggi cospicui, e moltissime Dame; a' quali servirono le finestre della Casa de' Padri, ove spezialmente stettero la Regina, i Cardinali, e gli Ambasciadori dell' Imperio, e di Venezia; e quelle de' Vicini, che anno corrispondenza

denza col luogo dell'operazione; e a tutti questi Personaggi furono imbanditi nobilissimi rinfreschi.

Alle ore 18. fo dato principio all'operazione, dalla quale convenne ben tosto desistere, perciocchè si ruppe nel Castello un altro Travarione contiguo a quello, che aveva patito nella pruova; e sebbene a ciò fu subitamente dato rimedio, essendo stati soprapposti a quello due travi detti Archerecci l'uno sopra l'altro, e tuttitrè stretti insieme con istaffe di ferro, e con più legatura di funi, nondimeno ricominciatasi l'operazione circa le 20. ore, accadde un' altra rottura d' uno de' fusi degli argani, che stavano dalla parte de' Padri della Missione, la quale fu risarcita con un nuovo fuso, messo in opera con tal prontezza, e attenzione, che l'argano rimase nello stato di prima senza punto allentarsi. Ma non per questo potè compirsi l'operazione, imperochè ripresasi per la terza volta, fu osservato, che pativa notabilmente l' angolo superiore del Castello situato dalla detta parte de' Padri, a cagione d' una in cavallatura aperta, ò come quà dicono, sbiegata, ò sbracata; il qual difetto non essendo paruto tale da potersi correggere senza lunghezza di tempo, fu fermata affatto l' operazione, e licenziati gli Operaj circa le 23. ore: essendo in tutto il giorno stata alzata la Colonna circa altre quattro once.

Questo accidente unito agli altri precedenti, operò, che il Cavalier Francesco prudentemente pensasse a cautelarsi di modo, che più non avesse avuto a mettersi in dubbio la buona riuscita. E perche varii erano i discorsi, che per Roma correvano in ordine a queste cose, massimamente circa la qualità della Macchina, però la Santità Sua per troncarli tutti, e con ciò dar campo al detto Cavalier Francesco d' operare secondo, che la sua perizia, e il buon servigio del Principe gli dettavano, ordinò, cha egli solo colla libertà della spesa, e independentemente da tutti, fuorchè da Monsig. Presidente, da indi in poi, a fino al fine dell'operazione soprantendesse: siccome egli s' addossò totto il peso, e tutto l' onore della riuscita.

Incominciò egli adunqne a rivedere, e minutamente riconoscere tutto il Castello; e stimò bene per maggior sicurezza di rinforzarlo, siccome fece, nel tetto superiore, colla giunta d' alcuni legni posti alle sei Colonne, e con una catena di ferro, che formando telaio intorno alla sommità d'esso, lo rendesse concatenato, in luogo delle ventole, che non vi si potevano porra a cagione del sito scabroso, e ineguale.

Il tempo, che ha richiesto il lavoro, il quale non si è potuto fare continuatamente, sì per la stagione dell' Inverno contraria a simili operazioni, come per varj altri lavori di riguardo, a'quali ha dovuto assistere il Signor Cavaliere; ha fatta differrire l'ultimazione dell'operazione fino al presente, ehe rimesso nella suddetta guisa il Castello in essere, jeri Giovedì 24. di Settembre dopo il desinare, si fece novella pruova privatissimamente, e colla sola assistenza di Monsignor Presidente, la quale riuscì contanta felicità, che fu stimato opportnno di continuar l' operazione senza altro intervallo di tempo; di maniera che nel solo spazio d'un ora, e mezza fu alzata la Colonna palmi quattro in circa, e investitovi poi sotto lo strascino, col suo letto, e i curli, si rivoltarono tutti i canapi degli argani per incominciare a lescare, cioè a far collare la Colonna sopra i curli: senza, che in tutta questa operazione il Castello facesse un minimo moto, ò accadesse disordine di sorte alcuna; e perchè intanto sopraggiunse la sera, fu differita la terminazione a questa mattina, che tuttavia privatamente è stata fatta; e nel brevissimo termine di circa tre ore, e in pochissime polare, la Colonna è giunta a giacere sopra i curli suddetti, colla stessa felicità, per non esservi accaduto altro, che il frangimento d' una traglia vecchia, alla quale immantinente, e senza disturbo alcuno n' è stata surrogata una nuova.

Coricata, che ella fu, si osservò, che tanto sopra, quanto sotto essa erano scolpite alcune lettare Greche, le quali verisimilmente indicheranno i nomi dell' Artefice, che la lavorò, e dell'Architetto, che l' alzò: ma per essere molto corrose dal tempo, e tuttavia ricoperte in qualche parte dalle funi, e da i ferri, che cingono la Colonna, in questa angustia di tempo non è stato possibile d'osservarle bene, e interpretarle; e però in altra occasione si darà di esse distinto ragguaglio.

In questa nuova operazione le traglie, e i traglioni impiegativi sono ascesi tra tutti al numero di ventotto, investiti in diverse fila, ehe unite insieme facevano il numero di sessantasei fila di canapo, grosso once quattro di diametro; e oltre a ciò sono stati accresciuti gli argani fino al numero di tredici, quattro de' quali sono stati collocati dalla parte de' Padri della Missione, tre nel Giardino de' Signori Granelli, tre verso la strada di Campo Marzo, e altri tre nel sito avanti gli Ufizj del Signor Cardioal Vicario, e questi argani sono stati guidati da tredici Capimaestri de primarii di Roma; siccome altresì è stato accresciuto il nnmero degli Operaj a cinquecento venti, i qnali sono stati governati opportunamente coll' suono della Tromba, e della Campana dette di sopra, dall' Ingegnere, che a questo fine è stato sempre sopra il Castello, per dominare tutta l' operazione.

Dopo la terminazione tutti gli Spettatori con liete grida anno applaudito alla felice condotta, sì di Monsig. Presidenta, come del Sig. Cavaliere, del fio della quale è stato subitamente dato segno a Palazzo collo sparo de' Mortaletti, e col suono della Campana di Monte Citorio. Terminati gli applausi, e le congratulazioni, Monsignor Presidente d' ordine di Sua Santità ha distribuito trecento scudi di regalo agli Operaj, i quali, tuttavia festeggiando anno accompagnato il Signor Cavaliere a Palazzo, nel cui Cortile Sua Santità ha data loro dalla finestra la benedizione; e finalmente l' anno anche servito insino alla sua Casa, ove tra gli allegri strepiti delle Trombe, e de' Tamburi; gli ha egli riconosciuti con mance, e rinfreschi.

La Colonna ora stà, come hò detto, sopra i curli; e si crede, che tra pochi giorni seguirà il suo trasporto alla Piazza di Monte Citorio; siccome anche lo scavo, e il trasporto del Piedistallo, per vederli poi in luogo cospicuo, come el fa sperare la clementissima Magnificenza di Nostro Signore, a cui Roma, nel rendere ossequiose grazie, applaudisce, e seco l' Italia tutta, co' seguenti nobilissimi Epigrammi del Reverendissimo Monsignor della Torre Vescovo d'Adria, insigne Letterato del nostro Secolo.

Ad CLEMENTEM XI. Pont. Max. de Columna Antoniniana detecta.

E P I G R A M M A.

QUis moderatorem non te, Pater optime, rerum
Credat, & imperio cuncta patere tuo?
Prisca tibi jussæ retegerunt monumenta ruinæ,
Et sentit nutus Roma sepulta tuos.
Scilicet egestum cogis secedere montem,
Marmoreque excelsum tollere ad astra caput.
Quæ dùm spectamus, votis hoc poscimus omnes,
Urbs vetus, ut redeat, nam nova Te minor est.

A L I U D.

DUM centum post lustra solum indignata profundum,
Detegit augustum celsa Columna latos.
Turba ruit visura Urbis miracula priscæ;
Et triplici inscriptum Cæsare laudat opus
Mirantur Populi: sed vox tamen omnibus una est,
Quod maius nil Te Principe Roma tulit.

Istorica, e Veridica Relazione della Mole funebre fatta inalzare in occasione delle solenni Essequie all'Augustissimo Imperadore LEOPOLDO I. di gloriosissima ricordanza nell'Imperial Chiesa della Madonna Santissima dell'Anima. Dall'Illustrissima Congregazione dell'Inclita Nazione Germana. Con Disegno, Disposizione, & Invenzione dell'Illustrissimo Sign. Cavalier Carlo Fontana Architetto, & Ingegnero Pontificio, e di Sua Maestà Cesarea, con la spiegazione di tutto il figurato, con i Motti, e con le Iscrizzioni, e con quanto di artificioso, e di mirabile osservavasi nella detta Machina lugubre. Il tutto Composto, e Descrito da Francesco Posterla Romano.

DOpo la perdita deplorabile per tutto il Mondo Cattolico dell'Augustissimo, e Clementissimo Imperadore Leopoldo I. (il di cui solo Nome basta per far noto l'immenso numero delle ammirabili Virtù, delle quali era adornato il suo Animo veramente Cesareo) rivolse subito il Pensiero l'Illustrissima Congregazione dell'Imperial Chiesa dell'Anima dell'Inclita Nazione Germana, composta di riguardevoli, e nobilissimi Sogetti di palesare à Roma con le publiche Essequie il suo interno dolore. Fin d'allora il Celebratissimo Signor Cavalier Carlo Fontana Architetto, ed Ingegniero Pontificio, e di S. M. C. risvegliò nella mente quelle magnanime Idee, e quelle spiritose Invenzioni, delle quali è stato, & è per sempre fecondo con universal meraviglia mentre nella multiplicità dell'Opere sà multiplicare i prodigi. Ma perche le varie congionture, che nel corso de' Mesi sogliono accadere, differirono, non frastornarono questo celebre attestato di Gratitudine, fu trasportato il solenne Funerale fino al giorno 19 di Decembre dell'Anno corrente 1705. in cui si è con somma meraviglia veduto corrispondere la Generosità della sudetta Illustrissima Congregazione, e la sublimità dell'Invenzione del prenominato Signor Cavalier Fontana alla Grandezza, e alla Maestà d'un'Imperador così pio, le di cui Azzioni anche dopo la sua morte sono degne d'ammirazione, e d'ossequio.

Era dunque disposta la Machina funebre nel modo che segue, con tanta bizzaria, e nobiltà, che sapeva cangiare per lo stupore in Archi di Trionfo le ciglia de Riguardanti.

Il Sito che Ella occupava era longo palmi 50. largo palmi 42. e alto da Terra fino sotto la volta del Tempio palmi 76 Dava principio al suo inalzamento dal Piano della Cesarea Chiesa il primo Zoccolo obliquo per più versi, secondo la disposizione della Pianta Architettonica, ivi posto in vece di gradini, e finto di Marmo di Bardiglio con suo strato sopra di Panni negri; Nasceva il secondo Zoccolo circolare nelle linee diametrali con quattro Circoli verso il Centro, i quali davano luogo, e comodo à varie, e diverse cose; Ergevasi il detto Zoccolo Palmi 4. colorito di Gialdo, in cui leggevansi vari motti, come dirassi in appresso. Nelli quattro angoli circolari della Machina esteriore vedevansi eretti 4. gran Piedestalli isolati di figura quadrata con sue Basi, Cornici, e Requadri di legnami rilevati finti di Marmo, le di cui faccie nella fronte del Requadro, e de' lati erano ornate di varie Pitture di chiaro oscuro lumeggiate d'oro fino rappresentanti, e più Eroiche, e virtuose Azzioni di quel defunto Monarca, le quali saranno sosseguentemente descritte. Sopra i sudetti quattro gran Piedestalli s'inalzavano le 4. Mete di Altezza Palmi 25. l'una, e di Diametro palmi 6. con la loro base sotto circolare di Stucco indorata, & intagliata con ottimo lavoro.

Nel medesimo piano erano disposti otto Cannoni Isolati di lunghezza del Naturale coloriti di Bronzo, e indorati i quali stavano à lato delli 4 Piedestalli Erano i detti Cannoni sforacchiati nella loro bocca i quali nell'atto della solenne Assolutione, mediante il fuoco artificiosamente nascosto, vomitarono Fiumi odorosi con somma maraviglia di tutti gl'Astanti. Sotto ciaschedunо di essi leggevasi un motto allusivo à gl'odori, & alla bontà della Vita del Defunto Cesare, cioè - *Sicut incensum in conspectu tuo Ps. 140. — Cum virtutum odoribus ad Dominum S. Gregor: Hom. 21. Bonus odor sanctorum bona est. S. Aug. lib. 3. in Evang. Odor in omni loco S. Aug. Appropinquet in conspectu tuo Domine. Ps. 40. Veniam & apparebo ante faciem Dei Ps. 41. Circumdate Sion, & complectimini eam Ps. 47. Permanet in æternum in conspectu Dei Ps. 60.* Nella fronte di queste Mete giravano intorno spiralmente à guisa della Colonna Trajana alcuni Cordoni di festoni di lauro, e fogliami intagliati nell'estremità, tanto da capo, quanto da piedi rilevati, e inargentati, con sue Bacche indorate, dai quali festoni erano circondate, e divise le prenominate Mete in più spazj, ove scorgevansi dipinte à chiaro oscuro di Gialdo, lumeggiate d'Oro fino le Illustri prerogative di Cesare, che si descriveranno in appresso. Nella cima di esse posavano quattro grand'Aquile di Altezza palmi 5. lavorate di Stucco fino da eccellente mano, inargentate, e situate in atto violante con le teste rivolte verso il Simulacro di Cesare, tutte in varie positure, denotando, che l'Aquila Impresa, e Stemma dell'Augustissima Casa d'Austria, hà formato il volo do-

ve Leopoldo hà prefissa la mèta alle virtuose operazioni. In quell'altezaa, che era trà la fronte de Piedestalli, e il Basamento delle dette Mete, scorgevaosi quattro Medaglie Circolari con figurativi dipinti di chiaro oscuro Gialdo, messi à Oro fino rappresentanti l'origine delle Virtù di Leopoldo, che poi veoivano proseguite nell'accennate Mete. In Cima di ciascheduna di esse quattro Medaglie, vedevasi una Cartella di legno indorato nobilmente dipinta con il suo Motto da registrarsi inferiormente nella descrizzione del figurato.

A fronte della Machina, scorgevansi due Basi, ò sian sostegni delle Croci, fatte à guisa d'Urne, una situata verso l'Altar Maggiore, e l'altra verso la Porta Maestra, di figura quadrata, piramidalmente verso terra di quattro lati, con suoi Scorniciamenti di Cornici, e Basamenti di legname rilevato, finte di Metallo, e nelle faccie erano dipinti gli Scudi, gli Stendardi, e l'Armi dell'Augustissima Casa d'Austria, in esse si leggevano due Motti per ciascheduna, cioè in quella verso la Porta. *Factus est in pace locus ejus, Psalm. 75. Hic accipiet Benedictionem à Domino Ps. 23.* In quella verso l'Altar Maggiore leggevansi i seguenti, *Ante Solem permanet nomen ejus Ps 71. Hic absconditus est fortitudo ejus. Abacuc* Sappiasi pertanto, che tutti i Motti che leggevaosi in quella Mole funebre, furono presi da i Salmi di Davide, e da i Santi Padri, & appropriati all'Operaaioni del Defunto Cesare con sommo Studio, e particolar diligẽza dall'Autor medesimo di questa relazione. Sopra à ciascheduna delle basi predette, sedeva un Putto di Stucco fino alto palmi 7. lavorato da Eccellente Artefice, Vestito di Velo nero, in atto di sostenere la Croce; e questi Putti erano stati fatti dall'Ingegnosissimo Architetto, come versatissimo in tutte le antiche erodiaioni ad imitaaione degl'Insigniferi antichi, come si scorgono in molti Marmi, celeberrimi avanzi della Romana magnificenza. Reggevano un Asta i sudetti Putti con i Tondi dipinti coo Croci, e Calici & in vece della mano pratticata da i Gẽtili Romani, in cima di essa era, come si è detto, la Croce, & in altre Insegne il Calice, denotãdosi con ciò come l'Austriaco Imperadore Defunto, hà procurato sempre d'inalberare per suo Stendardo la Croce; Quali Insegne erano tutte isolate di legno nobilmente lavorate, intagliate, & indorate. Ciascheduno di detti Putti era circondato da 4. Cerj grossi più di meazo Palmo di Diametro, alti Palmi 4. di Cera fina di Veoeala, e di peso 24 li. l'uno, sostenoti da sue Tielle circolari di legno nobilmente scorniciate, e messe à Oro, & intorno alli Putti girava un festone d'Alloro rilevato d'Argento.

Nei 4 semicircoli verso il Centro del prenominato Zoccolo, cioè dalla faccia verso la Porta Maggiore, e verso l'Altar principale, spiccava una Corona Regia nobilmente lavorata di fogliami, & arabeschi rilevati, e fatti da celebre Artefice, & era ciascheduna vacua di dẽtro, ove celavasi il Fuoco, che doveva abbrugiare gl'odori, che dalle medesime uscivano in globi di Fumo nell'atto, che si dava l'incenso per mano Episcopale intorno al Catafalco. Dagl'altri due lati dei dd. semicircoli vedevãsi due Putti parimente sedenti lavorati di Stucco fino coperti di Velo, alti palmi 7. i quali sostenevano i Fasci Littorali solite insegne della Giustitia; Sotto i piedi dè quali Putti erano alcuni Vessilli Ottomani piegati verso Terra in atto d'esser calpestati con due gran Lune messe à argento di circonferenza palmi 8. in una delle quali leggevasi *Donec auferatur Luna*, e nell'altra, *Luna sub pedibus ejus*, con 4. Timpani di piena circonferenaa, sopra due de quali leggevasi *adversus Barbaros exivit Sonus eorũ*, e negl'altri *à Voce eorum contremuerunt impij Cãt. Abac*: Dai 4. lati interni oltre gli scudi, in cui era figurata la Croce, & il Calice, vedevãsi l'altre insegne Isolate messe à Oro con il Calice, e l'Aquile sopra Ne 4. lati esteriori vedevansi 4. Caratti rilevati Isolati cõ sue frezze il tutto messo à Oro, e à Argento con 4. Turbanti sopra di Stucco fino parimente inargentati, & indorati, intorno à cui leggevansi i seguenti Motti,

Et meditati sunt inania. Ps. 2.
Projiciamus jugum ipsorum. ibi.
In furore suo conturbabit eos. ibi
Tamquam vas figuli confringet eos. ibi

Terminava sopra detto Zoccolo il piano del Feretro, e vi posava un gran piedestallo quadrilungõ, sostenuto da sei Palle, cõ sua base, e Cimasa Scorniciate di legno rilevato, tutte messe à Oro fino, e ne i quattro lati erano dipinte di chiaro oscuro Gialdo dumeggiate d'Oro fino le quattro più famose Battaglie miracolosamente ottenute contro l'Ottomana Potenza, con suoi Requadri parimente d'Oro fino, e ne i quattro Angoli di detto Piedestallo stavano quattro gran Cornucopie di Stucco fino isolate, e lavorate con vaghi, e nobilissimi intagli, indorate d'Oro fino, vestite di gramaglie di Velo, e d'altri pãni lugubri trasparenti, sopra le quali veoivano situate quattro altre gran Tielle di legno lavorate al Torno tutte indorate, parimente d'Oro fino, le quali reggevano i 4. altri Ceri di altezza, grossezza, e Peso, come i già di sopra descritti.

Sopra questo gran Piedestallo risiedeva il secondo di medesima figura fatto à Cuspide col Zoccolo di legno messo à Oro fino, nel principio del cui piano, posavono li festoni d'Alloro inargẽtati, che circondavano la Cuspide, la quale era vestita ne i 4. Requadri de i detti lati di Velluto guarnito di Trine d'Oro fino con Requadri, e Fasce similmente messe à Oro fino, ne i quali quattro Vani di Velluto erano riportate tutte di Ricamo, e Rilievo d'Oro fino le seguenti parole cioè. *LEOPOLDUS I. semper Augustus Austriacæ Domus Imperator XV.* alludendosi all'esser stato Leopoldo il XV. Imperadore della sua Augustissima Casa, cioè Alberto I. Alberto II. Ridolfo I. Federico I. Alberto III. Massimiliano, Filippo, Carlo V. Ferdinando I. Massimiliano II. Ridolfo II. Mattias, Ferdinando II. Ferdinando III., e Leopoldo. Sopra le dette lettere Ricamate veniva circondata la Cuspide da una nobilissima Cornice di legno indorata d'Oro fino. Posava sopra la preaccennata Cuspide il gran Cuscino longo palmi 16. largo palmi 12. vestito di Velluto cõ Ricami ricchissimi d'Oro fino di tutto rilevo disposti arabescatamente in tutta quella estensione, ed'intorno erano l'Aquile, e le ossa de Morti, parimẽte riportate di Ricamo d'Oro fino, dalle quali pendevano attorniatamente doppie Francie d'Oro, che facevano Baldacchino alle predette nobilissime Lettere, e ne i 4. Cantoni pendevano quattro gran fiocchi con sue Cascate d'Oro fino di alteaza palmi 4. in circa con pomi Ricamaci parimente d'Oro fino. Sopra il piano d'esso Cuscino, stava deposta la Corona Imperiale tutta lavorata di Stucco, e messa à Oro fino pretiosamente adornata, & in altri due luoghi del medesimo, cioè à mano destra era la Corona Regia, & à mano sinistra la Corona Ferrea, parimente lavorate tutte di Stucco, e messe à Oro fino. In una delle quattro Cascate, si vedeva pendente lo Scettro Imperiale, nell'altra il Regio, e nell'altre due lo Stocco, e la Spada. Sopra dette Corone si stendeva un gran velo di gramaglia negra, chiamato Cvivelletto, il quale era guernito d'Argento con quattro fiocchi parimente d'Argento, e calava à guisa di Padiglione à coprire tutta la cuspide, in guisa tale, che distingueva la parte più nobile, e decorosa, accrescendo alla Machina con questa inusitata invenzione, con somma gloria del Sig. Cavalier Carlo Fontana, una grandezza & una Maestà non mai ne' tempi passati in consimili occasioni veduta.

Miravasi poi perpendicolarmente sopra il Feretro la gran Medaglia di palmi sette di Diametro, nella quale era l'Augustissima Effigie di Leopoldo tutta Rilevata, e Scolpita da singolare Artefice, con festoni d'Argento, e con sue Cornici intorno Rilevate, e messe à Oro coo quattro Fame scherzaoti in atto di Volo, che reggevano detta Medaglia, la quale dall'altra parte dimostrava l'Imagine del medesimo defunto Imperadore dipinta con à Motti seguenti. *Coronabitur, quia legitime certavit. S. Paul. Dabit ei Coronam Vitæ S. Io.* Frà queste Fame pendevano molti Veli lugubri, con varj Pendoni per decorar maggiormente la gran Medaglia. la qual veniva sostenuta da sode Corde, vestite coo Pendoni di velo sudetto. Sopra di questa Medaglia scorgevasi la cima del Padiglione coperta di panni lugubri, dalla qual cima pendevano le quattro gran parti del padiglione, i Tripponi del quale, erano sostenuti da 4. gran Morti di tutto rilievo di due naturali di grandeaaa tutte messe à argento. Dalla cima interna di detto Padiglione calavano quattro gran festoni di palmi 40. in circa l'uno di Longhezaa, le di cui

foglie

foglie erano divisamente indorate, & inargentate, & in vece delle Bache d'Alloro, pendevano frà quelle numerose foglie infinite Carafine di Cristallo poste con tale artificio, che apparivano tante lagrime, che cadessero dal Cielo, per la perdita di un si pietoso Monarca, è le quattro Morti sudetti erano situate sotto à reggere i detti festooi, le quali anch'esse stavano io atto piangente, e dalle medesime grondavano altre lagrime, che andavano ad unirsi con la pioggia dell'altre superiori, à ciascuna delle quali era il suo Motto, cioè. *Lachrymis meis rigabo Ps. Convertisti gaudium in Planctum Ps. 29. Gemitus meus à Te non est absconditus Psalm. 38. Dolor meus in conspectu meo semper Ps. 37.*

Scorgevasi esteriormente situato il finimento del Padiglione alto da terra palmi 65. circondato da un Baldacchino Orbicolare e con Cronice rilevata di legno indorato cō suoi Pendoni attorno d'altezza palmi 6. dipinti con vari Arabeschi, Rose e pendoni messi à argento, e Oro con vari Fiocchi posti in quelle divise, & in detta Cornice erano quattro risalti, da i quali si reggevano quattro grandi Orologi à polve di altezza palmi 6. tutti isolati con suoi Balaustri messi à Oro, e argento. Ne l'altri 4. lati di detto Padiglione posavano quattro gran teste di Morti tutte di rilievo, fatte artificiosamente, le quali erano in atto spaventoso, con le loro ossa sotto di rilievo, il tutto messo parimente à Oro, a Argento, con due grandi Ali dalle parti di detti Orologi tutte indorate, indicandosi con queste la velocità del Tempo, e la fugacità della nostra vita mortale.

Sotto questi 4. Risalti si vedevano quattro Medaglie di palmi 6. di Diametro con sue Cornici intorno d'argento, in ciascuna delle quali leggevasi un Motto allusivo alla brevità della Vita: *Quia venit Hora. S. Jo. Breves dies Hominis sunt. Iob. Non est vestrum nosse Tempora, vel Momenta. Act. Ap. Cap. 1. Quae est enim Vita vestra? Vapor est. S. Iac. Cap. 4.* Da i Pendoni sudetti oscivano i Drappi Gialdi di Seta, che recavano al prenominato Padiglione un'ornamento non men bizarro, che mirabile, guernito nobilmente con altri Tripponi disposti anche intorno alle Medaglie con vari fiocchi isolati d'argento; Oltre alcuni Veli bianchi che uscivano dalla Volta, & altri Veli negri che adornavano le Medaglie, i Cannoni, e tutta la Mole funebre. Sopra la Cornice circolare di Esso Padiglione spiccavasi la Cuspide di Drappi negri che terminave sotto la volta per dar spicco maggiore a gl'Orologi predetti sopra ciascuno de' quali era posata una Bandiere con l'Arme de ll'Augustissima Casa d'Austria.

Nel 1. ingresso della Chiesa entrandosi dalla Porta Maggiore vedevasi à mano destra la Meta della Carità col Motto. *Qui manet in Charitate in Deo manet S. Jo.* con la Medaglia in cui si rappresentava l'Imperadore con la Carità à mano sinistra, e la Misericordia à mano destra, con il Soccorso, io atto di viaggiare per la Città; dalle quali Virtù venivano à lui reddita le le Carceri col Motto. *Aures eius in Preces eorum. Ps. 33.* Nella Prima faccia del Piedestallo si rappresentava l'Imperadore che à mano destra haveva la Magnanimità & à mano sinistra la Gratitudina col Motto. *Intelligit super Egenum, & Pauperem. Psal. 40.* Nella 2. faccia si rappresentava l'Imperadore, che à mano destra haveve la Temperanza, & à mano sinistra la Tolleranza, & avanti i suoi Traditori in atto supplichevole col Motto. *Ostende Misericordiam tuam. Ps. 84.* Nella 3. faccia vedevasi l'Imperadora con la figura à mano sinistra, che rappresentava il Prossimo con il Pallicano nelle braccie, in atto di porgerlo io seno all'Imperadore; A mano destra scorgevasi la figura che rappresentava l'Amor Divino con un Cuore in mano, e facella accesa di foco, col Motto. *Extendit manum in retribuendo. Ps. 54.*

A mano sinistra miravasi la Meta della Divozione col Motto. *Orationes tua ascenderunt in conspectu Dei. Act. Ap. Cap. 10.* con la Medaglia, che esprimeva l'Imperador Leopoldo fanciullo con l'Angiolo Custode che lo guideva alle cose Sacre, & Ecclesiastiche, con l'Altare in lontananza col Motto *Gressus meos dirige. Ps. 1.* Nella 1. faccia del Piedestallo si rappresentava l'Imperadore genuflesso in atto di guardare à mano sinistra una figura con la Croce, e con la Mano destra veniva dal sudetto Imperadore indicata la Fede Cattolica con la Tiara della Dignità Pontificon un Crocifisso sopra un'Altare in mezzo alle Corona Imperiale col Motto. *Fortitudo mea es Tu. Ps. 30.* Nella 2. faccia del Piedestallo si rappresentava l'Imperadore genuflesso con l'Orazione col Turribolo à mano destra, & è mano sinistra ona nobil Donna, che teneva un Candeliere con Candele accesa che significa la vera ardenza nell'Orazioni col Motto, *Semper laus eius in Ore meo. Psal 33.* Nella 3. faccia si rappresentava l'Imperadora che con la Mano destra sosteneva l'Autorità della Chiesa, figurata in una Matrona, che tiene in mano le Chiavi, e col Piede calpesta alcuni Turchi col Motto. *Irritaverunt Te Domine. Psalm. 5.*

In faccia all'Altar Maggiore sù la mano destra era le Meta dalla Giustizia col Motto. *Qui sequitur Iustitiam inveniet Vitam. Prov cap. 21.* con la Medaglia che rappresentava l'Imperadore in piedi col Scettro io mano, con la Realtà à mano destra, e Sincerità à mano manca con diverse Corone Regie nel braccio col Motto *Misericors, Patiens, & Verax. Ps 85.* Nella Prima faccia del Piedestallo si esprimeva l'Imperadora in atto di guardare la Mansuetudine à mano destra, & haveva la Benignità à mano sinistra col Motto. *Mansuetis dabit gratiam. Prov. cap. 3.* Nelle 2. faccia si rappresentava l'Imperadore genuflesso con la Pazienza à meno destra, e la Penitenza à mano sinistra col Motto. *Eripe me de Inimicis. Ps. 58.* Nella 3. faccia si rappresentava l'Imperadore che poneva la mano sopra le spalle dell'Onestà a mano destra, e della Pudicitia a mano sinistra vestita di bianco cō velo fino alla Cinta, e con un Giglio in mano col motto. *Ambulans in via immaculata. Ps. 100.*

Sù la mano sinistra ergevasi la Meta dell'Ingrandimento dell'Imperio, e del sostegno della Chiesa col Motto. *Exaltabo Te quoniam suscepisti me. Ps. 29.* Con la Medaglia in cui si scorgeva l'Imperadore che aveva à mano destra un Angiolo con la fiamma di foco in Capo con Cornucopia in mano, & à mano sinistra la Clemenza, che porgeva un Ramo d'Olivo sopra il Capo dell'Imperadore con un Fascio Littorale che le stà à lato, denotandosi la buona Guida nelle Guerre giuste contro il Turco col Motto. *Iustitia plena est dextera tua Ps. 47.* Nella Prima faccia del Piedestallo si rappresentava l'Imperadore con la Geografia à mano destra, e la Ragione a mano sinistra denotando nella Carta Geografica l'Ingrandimento dell'Ungaria, con altri luoghi tolti all'Ottomana Potenza col Motto. *Iustitia de Caelo prospexit Ps. 84.* Nella 2. faccia si rappresentava le Germania sedente con la meno destra aperta, e con la sinistra, che posa sopra un Giobbo, in cui sono figurati i Paesi Settentrionali, e l'Italia con un'Aquila Imperiale che solleneva detto Globo opprimendo la mezza Luoa negl'artigli con li dui Fiumi dalle bande cioè Danubio, e Reno, con due Arbori di Palme, sopra de' quali scorgevansi due Fame, che mietevano le Palme gettandole sopra gl'Esereiti col Motto. *In Umbra Alarum suarum. Ps 56.* Nella 3. faccia del Piedestallo si rappresentava l'Imperadore in atto che guardava il Cielo con la Fortezza a mano destra, e la Tribolazione à mano sinistra, appresso stava il Consiglio con Leoni io terra colchi avanti il Cuseino Imperiale, col Motto. *In Deo speravi non timebo. Ps. 55.* Sappiasi per tanto che l'Invenzione di questo Figurativo, e Rappresentativo, con tutto l'Inalzamento della Machina fu del calebre Sig. Cavalier Carlo Fontana che in quest'Opera insigne non solo si fè vedere da quel grande Architetto che Egli è, ma anche da Pittore, e da Erudito rappresentando, & inventando con la sublimità del suo Ingegoo tutto quello che in detta Mole funebre si rimirava, seguendo lempre la scorta degl'Antichi Romani, su la di cui Imitezione egli corre à gran passi. Tutte le sudette Virtù del gran Leopoldo sono state diffusamente descritte nella sua Vita da mè composta, e stampata in Roma da Giorgio Placho.

Corrispondeva alla Magnificenza di tutta l'Opere l'apparatura del Tempio, il quale fu vestito di lutto da Terra fino all'imposta delle Volte, e che parimente erano coperte di Lutto, siccome anche tutte le Pareti si dell'Ambito interiore, che delle Nevate, e delle Capelle.

Ambi-

il tutto disposto con varj Tripponi, e cascate in mezzo agl'Arconi con varie requadratore sotto le Volte finte à Crociera riportate di bianco, acciò si accordasse tutta l'apparatora sudetta con la Mole Funebre, il tutto disposto in tal Modo, che figurava una divisa lugubre, e maestosa con somma ammirazione de'Riguardanti. Nell'Arcone principale dell'Altar Maggiore scorgevasi un gran Medaglione, che poi per maggior Comodo fu posto sopra la Porta grande, nel quale si rappresentava la Virtù Eroica sotto la figura d'Ercole con il ritratto di Leopoldo in Mano, seguito dalle sett'Arti liberali in atto di condurre detto Imperadore al Tempio dell'Immortalità col Motto. *Date nomini eius Magnificentiam. Eccl. 29.* Era sostenuta questa gran Medaglia da nobilissima cascata di lutto con pendoni laterali, che rendevano quella fronte non meno Magnifica dell'altre Parti del Tempio; E la Tribuna veniva parimente guarnita di lutto à corrispondenza dell'altre Parti del Tempio, mà perchè fosse decorato maggiormente, e distinto quel luogo, in cui risiedevano nella solenne funebre cerimonia gl'Eminentissimi Porporati, fu tutto trinato d'Oro con Damaschi Pavonazzi. Fuori della Tribuna dalla Parte dell'Epistola era il Pulpito lugubremente adornato per l'Oratione latina fatta in tal Martina dal Dottissimo Signor Abbate Nicolli dà Trento celebre Oratore. Nel medesimo lato erano i Cori per i Cantori. La 2. Orazione funebre in Idioma Latina fu recitata dal Signor Abb. Gasparo Probst di Vienna Nobilissimo, & Eruditissimo sogetto. La 3. in lingua Toscana fu recitata dal Sig. Abbate Antonio Teodoro Carbonara Arciprete della Rotonda versatissimo nella Sacra Facondia come è noto à Roma tutta, e la 4. in lingua Tedesco fu recitata dal Sig Dottore D. Gio: Pietro Artinghar Sagrestano dell'Ven. Chiesa Nazionale dell'Anima sogetto degno per zelo, e per Dottrina.

Nelli due Pilastroni, che prima si incontravano nell'ingresso principale della Chiesa si vedevano disposti molti Stendardi con le Armi Imperiali, con le Aste messe à Oro Ornate in Cima di Francie d'Argento, si come anche ne i due Pilastri verso l'Altar Maggiore i quali tutti erano trinati d'Oro, e sopra la Porta Maggiore leggevasi divisa in due gran Telaroni la seguente Iscriazione composta dall'Eruditissimo, e Reverendissimo Padre Abbate D. Giulio Lucenti, uno de primi soggetti, che adorni la Letteraria Republica.

Amplectere
Clementissima Animarum Tutelaris
De suo Nomine
Animati Templi huius Tutelaris, & Gentis
Alma Parens Virgo Maria
Austrii Leopoldi
Terreno Imperio ereptam Animam
Siderum super Orbes locandam
Celsiori Trano
Cuius fortia pandit
Sacra in hac Tibi Nuncupata Æde
Religiosa Moles
Nitidius Solis fulgoribus
Piis irradiata lineamentis
Quibus
Mors devicta in Vita Triumphum vertitur
Et hinc
Gloria plena Augusta Majestas
Triplici sublimiori Terrarum Imperii
Unica Regum Regis Garana
Dignatur

Furiali Tract terque, qualterque domite
Christiadum in exitium
Multiplici Victoriam jam pene exultante
Mille Millenis Mortalibus
Ad Orthodoxam Fidem conciliatis
Statis obsequiis Armis excitatis
Romano adorando Apostolico dominatu
Potentissime propugnata
Hostibus ferro victis caeteris virtute vinctis
Solo Nomine fulgens, & fulgurans
Sola Mitiores, sola soavi fama
Solitus Dei flagrans incendio
Amorem incussit animis, & timorem
Operosius Heros grandium rerum
Ardua per omnia scandens
Olympum semper tenuit
Nusquam terrena retractius anere
Calestes tandem invexit Cælo spiritus
Dedisset, & exuvias
Quas More Calitum circumradiatas luce Virtutum
Gessit in Terris
At Maluit
Mortale Vinculum ad immortalis Vita exemplum
Heredes habere Posteros

La Facciata del detto Tempio era parimente adornata di Lutto, & in un gran Telarone soprapposto alla Porta principale leggevasi la seguente inscrittione composta dal Prenominato Reverendissimo Abbate Lucenti, in lode del di cui elevatissimo Ingegno quanta potrebbesi dire dalla mia Penna sempre sarebbe poco.

LEOPOLDO
Augustiss. Romanorum Imperatori
Ter: Max: Ubique Pio
Invictissimo semper
Iustus Religionis Præsidiis
Super Æthra attollendo
Adesta à Roma
Ad veram fœderatum Gloriam
Spectare Theatrum
Optimi Principis
Præcibus lacrymis
Prosequere funus.

Sopra di questo spiccavasi un'altro Telarone alto palmi 24. nel quale era dipinta di chiaro oscuro lumeggiata d'Oro una grand'Aquila Imperiale, la quale teneva nel Petto un Teschio con lo stemma della Casa Austriaca, e lateralmente pendeva il Tosone, e sopra la Corona, e Diadema Imperiale con sua Cornice attorno messa à Argento, e poi ornato tutto il detto Telarone di riportati Panni lugubri disposti con Tripponi, e cascato intorno per accrescere ornamento alle parti rimanenti di essa facciata.

Nella Mattina dei 19. sudetto con l'intervento degl'Eminentissimi Sig. Cardinali fù cantata solennemente la Messa di requie, da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Gozzadini, & 14. Vescovi Assistenti furono i seguenti Monsig. Ledrou, Monsig. Vescovo di Livonia, Monsig. di Galles, e Monsig. Vescovo di Sirmio, terminandosi la funzione lugubre con applauso commune tanto delle Eroiche attioni del defunto Imperadore, quanto della generosità mostrata dall'Illustrissima Congregazione dell'Inclita Nazione Germanica, siccome anche dell'invenzione, disposizione, e disegno dello spesso nominato, e non mai abbastanza lodato Sig. Cavalier Carlo Fontana.

Al Reverendissimo, e Dottissimo Padre il Padre

CAMMILLO LANDI

AGOSTINIANO.

Reverendissimo, e Dottissimo Padre.

NOn istimerò far cosa ingrata al Vallisnieri nostro, se mi prenderò l'ardimento di consacrare a V. R. un'ammirabile caso a lui indiritto, e che venga, come di riflesso riverberato avanti di Lei. Le cose rare cercano, come da loro stesse i rari ingegni, e dissi quasi, che hanno anche gli stupori la propria incognita simpatia. Le alte prerogative, che adornano la di Lei bell'anima, la virtù sua profonda, e rara, la protezione instancabile delle buone lettere, e de' Letterati; il commercio nobile, che ha con i capi più cari alle Muse della nostra Italia, fanno conoscere abbastanza in Lei un non so che di grande superiore a tanti altri, quanto Ella col ritirarsi dal Mondo s'è fatta superiore del Mondo. Nè le è bastato il trionfar del medesimo. Ora la veggo anche trionfare del tempo coll'immortalità del suo nome. Ne sento parlare con distintissime lodi al Fardella, al Zeno, al Vallisnieri, al Ramazzini, ed a quanti con occhio non tinto di fiele sanno conoscere il di Lei merito, e che sono degni di lodarla, perchè lodati. Gradisca anche questo piccolo attestato della mia divozione, che ha voluto farsi palese sulle stampe, non contenta di rimanere solamente tacita, e troppo salvatica dentro l'angustie del cuore. Goderà pure il Signor Saporiti di vedere onorata in fronte col nome riverito di V. R. la sua bella Storia, e la paziente stessa si rallegrerà, che i suoi sudori di sangue vengano, dirò così, corteggiati da più sudori, e accreditati da più nomi, che lor dian nome, e baciandole la sacra mano; mi protesto immutabilmente &c.

Divotiss. e Obbligatiss. Servitore

Ettore della Valle.

Illustrissimo, Clarissimo, & Amicissimo viro Antonio Vallisnerio de Nobilibus de Vallisneria Publico Patavino Medicinæ Practicæ Professori in primo loco, Illustrissimi Collegii Veneti, Arcadum Romæ, ac Regiæ Societatis Anglicanæ Socio.

ARGVMENTVM.

Ccasio scribendi. Prodroma in eleganti juvene naturæ errantis signa. Sanguis spontè per varias, & incustoditas vias erumpens, ab ore scilicet, oculis, auribus, digitorum apice, vola manuum, umbilico, ex medio pectore, mento, acumine linguæ, ab imperforata saphena; tandem per ferè universa cutis spiracola gemens sub forma sudoris miras exprimens, & imprimens figuras, eructati. Serum album tenue concrescibile in alia, loco cruoris emanans è vena scissa. Hypocondriaci casus alter rarissimus intestina crassa callo adinvicem inosculata, & ferè cartilaginea habentis, diris conflictati, ac obscuræ indaginis torminibus, dum in vivis erat.

Gratulari Tibi, amice, quem jamdiù plurimi faciebam, venio, sic tua te studia disposuisse, ut quo æternitati vivas, ampliori nomine non indigeas. Quis enim ambigat, te ad summum gloriæ fastigium ipsis miraculorum alis evehendum, qui Monstra, & contra Naturæ leges parta novis typis illustrare satagis? Videbaris literarii honoris apicem attigisse arduo illo quidem, sed felici opere, quo ingeniosis experimentis prima viventium stamina detexisti, animaliumque principia per tot disputationum ambages antea agitata ad sensum usque manifestissima incredibili studio reddidisti. Sed altiùs adhuc potuit assurgere liber spiritus, & quandoquidem ipse supra ordinem est, ea persequi sibi proposuit, quæ extra ordinem sunt. Vellem aliquod observantiæ, & amoris erga te mei, ob tantam excelsæ mentis alacritatem, documentum præbere, quod certè dignius præstare posse non arbitror, quàm si aliquam ex rarioribus meis observationibus tibi dicaverim. At conquereretur oblivionis rubigine penè deletas plurimas, & digniores, quas è cadaverum inspectionibus dudum collegi, nisi penso faveret recens, longèque curiosior formosæ Virginis casus, ad quem libens converto calamum, nil dubitans, ita me pro genii tui delectatione facturum.

Honestissima, visendæque speciei juvenis, cui natura ad XVIII. annum integerrimam valetudinem, hilaremque genium dederat, per multiplices nunc ducta morborum modos incidit in fluxum sanguinis ex insuetatis partibus, & tandem in de-

terrimam partialis sudoris speciem ex ambitu corporis. Quamprimum in ea ætata concipiendæ spei amplissima gravi lensu correpta fuit, post diuturnum stomachi laborem cœpit sanguinem tussi expuere occasione cmentitæ pleuritidis, qua die nona Aprilis febricitabat cum dolore lateris, & difficili respiratione. Quarto insultus die thoracis morbo evanescente, capitis dolore, quo & antea laboraverat, gravari, & sine levamine sanguinem fundere è naribus observabatur, quocirca hujus copiam è pede detraxit Chirurgus familiaris, qui bis eductum primis diebus ex brachio gelatinosum inspexerat. Verùm haud potuit decrescere morbus, qui conceptum virus in promptu habebat movere ad ulteriora; hinc superaddita est afflictæ juveni cardialgia, unde vomitus primum viscidi, & viridis humoris, mox sanguinis, nec proinde capitis ægritudine allevabatur, quin circulo quodam ordinato recurrentibus purpureus liquor ex utraque paria, & ad multos dies prodibat. Malorum importuna vicissitudo nimis adhuc increbuit, cum circa initium Maii erumperent menses, & prout ipsi mos erat, in sufficienti mensura. Quid inde opinaretur Chirurgus, qui usque modò solus curationi aderat, haud potui ab ipso edicere. Mannæ potionem exhibuit post septimum diem, & ab ea licet non parum perturbata in pejus ægra ruere videretur, attamen paulò postea febris in totum cessavit, quæ antea plus, vel minus unà cum vigiliis ingravescens fuerat continua. Vix per integram hebdomadam habuit otium morbus, cum febris rursus invasit comitata dolore artuum, & potissimùm ventris, quibus licet sese citiùs expediverit, absumpto nempè oleo amigdalarum dulcium recenti sine igne extracto, nihilominus constans vomitionis molestia, & sanguinis jactura summoperè urgebant.

Diro symptomati, ut occurrerent clarissimi Medici consuluerunt in minori dosi, & per vices sanguinem ex salvatella extrahere, anodina, adstringentia, & alia quamplurima adhibere, quod etsi execqutioni mandatum fuerit, inconstanti methodo procedens affectus frequentiores excretionum vias ferè omnes cum attigisset, cœpit per innsitatas errare.

Cum igitur circa initium Junii thesaurus vitalis ex auribus effluxisset, paulo post curiosiori spectaculo ex acumine digitorum primò manuum, deinde pedum se fundere visus est. Mox ex umbilico, & ex angulo oculi, bine pluries per sudorem, inde tantùm ex medio pectore, postea ex pede, eoque loci, ubi tunditur saphena; tandem ex utraque vola manuum, & ex opposita parte; post triduum ex mento, noctu ex acumine linguæ, ita ut 14. dierum spatio discrimen hoc, veluti fabulosum, maxima ex parte absolverit.

Motus novitate rei, & amicorum impulsu veni ad juvenem, quam, miratus viribus mediocriter constare, & jucundo vultu singula mihi enarrare, prout ab aliis audiveram. Adhuc cernere erat superstes cicatricula in vola sinistræ manus adinstar inæqualis puncturæ leviter impressa, unde sanguis pridiè fluxerat, retulitque id non sine tensatione tristi factum fuisse, uti semper contigerat, cum ex speciali loco prodiret. Ubi verò ex pectore, aut aliis partibus sudoris specie emanaverat, nullum aperti pori reliquerat vestigium; id tantùm ex indusiis patebat, quorum duo vidi ad latitudinem scuti aurei cruore roseo sparsim colorata. Die 14. Junii apparentibus Menstruis justò copiosioribus inde sublatum morbum nonnulli crediderunt, potissimùm quod viginti dierum inducias fecisset. Varùm inchoato altero sudoris exordio, & ad multum temporis procedente misella debilitari sentiebatur, & sanguis discolor apparere; hinc recreandi spiritus, mutandæque fortunæ gratia in alterum aerem sese transtulit; At qualis secesserat, rediit ad urbem die quinta Augusti, immò infirmior, quòd præter morbi acerbitatem, artis quoqua methodo exhausta ulteriorem jacturam fuisset experta. Hinc non dissimili modo progrediente ægritudine, & paucis tantùm habitis intervallis effundendo sanguinem modò ex una parte, modò ex altera, sæpiùs per sudorem, quod reliquum erat ejusdem mensis, & medium Septembris confecerat. Petii egræ domum, & confabulando diutiùs cum immorarer, accidit, quod fortè expetiveram, ex dolore lancinanti in extremo unius digiti manus admonitam fuisse, sanguinem inde exstillaturum, quem notavi, veluti ex profundiori punctura, mox ex altera parum distanti guttatim decidere, & indusium supra pectus recenti macula signari viderem, priusquam recederem.

Post triduum mirabiliorem sanguinei sudoris copiam exhibuit, quo sa multis crucibus, aliisque characteribus Divinæ passionis indusia supra pectus depingebantur. Huius rei primi inspectores Astrologis assimilandi videri potuerunt, quod ut isti ex stellis, ita illi ax sanguinis asterismis varias figuras propria imaginatione componerent, Verè tamen, clarèque apparebant figuræ. Unde factum id fuarit, prorsus ignoro, & quoniam Sacri Antistites id strictiùs inquirendum minimè judicarunt, ita veritati suæ omnia relinquens ad finem historiæ redeo.

Vel nullum, aut exigui sudorem momenti deinceps passa est, attamen reticere non debeo ex levi excoriatione supra maleolum casu torturæ pedis facta uberiorem inde penum serositatis effluxisse, ut stipticis remediis, & compressis fasciis non facilè sisteretur.

Inauditi eventus difficultas commovit ingenia Physicorum; Non naturale prodigium existimasset vulgus, nisi plures historiæ in promptu fuissent. Omnium senior Medicus (Fabritius scilicet Ardisonus) qui nonagesimumtertium attingit annum, retulit mulierem annorum triginta se olim curasse, cui suppressi erant menses, & sanguis ad multum tempus ex oculi angulo fluebat, revocatis nimirum menstruis ad consueta naturæ.

Extant & alia exempla videnda apud auctores, Benivenium nempè, Hollerium &c. Attamen horum omnium aliqua inculpanda venit, unde sanguis extra vasorum confinia cogeretur. In præsenti casu alio ratiocinio procedendum est, quòd obstructionum idea non obscurè locum non habeat. Sanguinis tantùm subtilissima crasis in conspectum venit, unde color ejusdam roseus in principio, mox dilutus satis apparuit. Nec aliquis dicet in principio observatum fuisse gelatinosum, hoc enim minimè evincit crassiorem substantiam, sed partium tantùm concrescibilium majorem elixationem, idque præsertim fit obvium, cum educitur ingravescente febris accessione. Pluribus abhinc annis aderam, cum nobili filiolæ occasione acuti morbi vena tundebatur, & vidi album serum, & tenue emanare loco cruoris, & concrevit. Attamen haud inficior, eam causam, ut adæquatam minimè posse sufficere, multò minus posse arridere Naturæ mystis, quibus certam, & insensibilem quandam cruoris dispositionem hariolandam mitto. Hoc studium deponere me plura docuerunt, non modò, quòd Praxim exercentibus, cum ad minus sensibilia distorquemus ingenium, urgente ægritudinum statu, fallimur; verùm quia & ipsæ observationes anatomicæ planè evincunt, ut plurimum inveniri aliquod insigne, quod in mente excidere nunquam poterat.

Liceat mihi dare exemplum, quia rarissimum, & si minus faciat ad rem propositæ historiæ. Accessit curandus nuper elapso mense Octobris vir rusticus, & ex multo tempore extenuatus laborans torminibus ventris, atque hypocondriorum spasmodicis

con.

contractionibus; nil ferè dejiciebat per inferiora; & continuo languore exolutus spiritu tandem defecit. Non esset, qui non deduxisset morbum hunc adsiccatorium ab Hippocrate appellatum, maximè quia, quæ ab hypocondriis [illegible], vel deformiter procedunt ad [illegible] referre omnes consuescimus; hinc in fermentis, & succis tartareis posita causa Syndromen totam explicare parum quisque laborasset. Aperto cadavere invenimus intestina crassa præcipuè ubi in vicinia Duodeni flectuntur mediis protuberantiis callosis invicem, & cum adjacentibus consolidata, ut obscurum esset unum ab altero distinguere, & quod pejus erat, eorum substantiam adinstar duriusculæ cartilaginis concretam, & crassam, ut nulla ferè cavitas amplius superesset. Itaque rejiciens ulteriorem indaginem eorum, quæ magis recondita sunt, dicam cum Philosopho morali *Tantùm verùm Naturam umbram esse aut inanem, aut fallacem, neque me transfes illis, qui nihil nos scire volunt, neque illis, qui ne hoc quidem nobis relinquunt*. Tu interim amice, quem diutiùs amare me vellem, ut diutiùs valeas, cura.

Genuæ. Decembris 5. 1703.

Tibi veteri, & recenti iure Amicissimus
Antonius Maria Saporitus M.

Ettore della Valle al Cortese Lettore.

Prima, che si fissino gli occhi sulle misteriose figure, è d'uopo avvisare il Leggitore prudente, che si mettono più per capriccio, a disinganno del Mondo, che per necessità della nobilissima storia. Restò sulle prime sospeso a tali venerabili Cifre, e spettacoli non intesi il Vallisnieri: dopo ritirato in sè stesso, a più volte pensolo conchiuse potere anche il caso far comparire sì prodigiosi artificj, e figure sì rimarcabili. Quindi è, che intendendo dalla prudentissima Narrazione del Signor Saporiti, che que' savissimi Prelati non le anno punto considerate, come miracolose, anzi Lui burlarsi di quegli, che *ex sanguinis asterismis varias figuras propria imaginatione componerent*, ha sospettato o di cosa naturale, non prodigiosa, ma dependente da cagione accidentale, e bugiarda con innocenza, o d'accrescimenti artificiali, e fantastici da chi diè fuora primo le figure, o forse anche di qualche altro inganno. Non gli par così facile, come crede il vulgo, che Iddio ponga mano alla sua onnipotenza, e scriva oracoli, dirò così, con orrori di sangue. Sospettò dunque, che mediante l'incastro de' Muscoli, e l'eminenza dello sterno, e costole con qualche grinza, o piegatura nella Camicia della Giovane potessero accidentalmente accadere quelle figure, come veggiamo sovente nelle pareti, o nelle travi casualmente effigiate da qualche liquido sovrafluente varie curiosissime immagini, o come successe a quell'irato Pittore gittando la Spugna inzuppata in faccia del dipinto cavallo, le quali poi da chi le disegnò ricevettero perfezione, e forse nuova stampa, e decoro. Ovvero, che la Giovane avesse qualche divozione pendente sul petto nudo simile in parte al *Bavaglio de' Frati*, sulla quale fossero ricamate, o trapuntate le dette Sacre figure, che inzoppate anche forse più dell'altre parti circonvicine di quel fluidissimo, e colorato liquore imprimessero la loro forma, come stampa sovraeminente al suo piano nella Camicia. Variavano in varj giorni, perchè variavano la suddetta, mutandola. Ciò parvegli di comprendere dalle due Lettere, o caratteri, che si veggono nella seconda figura del giorno 18., hora 13, A.Z., essendo quella S, alla rovescia, come accade a chi stampa senza i dovuti riflessi, venendo sempre impresso quello, ch'è dalla parte destra nella sinistra, a quello della parte sinistra nella destra. Le Lettere dunque nella Pazienza, o Bavaglio stavano bene, ma nella Camicia restavano impresse alla rovescia, perlochè si scuopre l'equivoco, per non caricarlo d'inganno. Scrive pure il prudente Signor Saporiti d'aver veduto co' proprj occhi stillar il sangue da varie parti, ma non iscrive d'aver veduto formarsi co' proprj occhi le disegnate figure, ma solamente, che *verè tamen, & clarè apparebant figuræ*. In uno di questi due modi adunque concludeva il Vallisnieri poter essere seguite le suddette figure, o casualmente co' spruzzi di sangue nelle varie rughe, e pieghe della Camicia, accresciute poi, a ripulite con maggior arte da chi le disegnò con animo preoccupato dall'opinione, a creator di miracoli, ovvero trasudando, o trapelando da qualche lavoro appeso al collo dalla stupita paziente.

Serva donque questo caso d'avviso a chi è amante del mirabile, e a chi si pascola di stupori a non correre subito nelle opinioni del vulgo credulo, ed ignorante, o delle semplici donnicciuole, ma ponderare prima bene il fatto, non impegnando l'Altissimo a maraviglie non sue, nè imascherando gli accidenti naturali con abbigliamenti celesti, o far parlare a caratteri muti strepitose menzogne, e politiche, e misteriose bugie.

Ecco le ſuppoſte Figure.

Die 18. hora 13.

GALLERIA DI MINERVA

Parte VII.

Della Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli Patrizzio Fiorentino e Forlivese, Accademico Gelato, Dissonante, Concorde, Incitato ed Intronato.

SCANZIA XVI.

I. M. I.

LA Cooversione di San Romualdo Abate, Oratorio per Musica da cantarsi oella Chiesa di S. Biagio de' PP. Camaldol. io Fabriano con occasione di siogolari soleonità ad onore del S. Patriarca, fatte celebrare dalla pietà del Reverendissimo P. D. Romualdo Felina ivi Abate; Poesia dell'

Accademico Elisio fra'Coocordi di Ravenoa: Musica del Signor Gio: Aotooio Torriani Cremonese: In Bologna 1688. per gli Eredi del Sarti in 8. Averò sempre per ambizione il registrar l'opere noo solo di questi miei SS Coaccademici, ma dell'altre Accademie ancora alle quali per loro mera bontà, non già per alcun'ombra di merito, sono stato con tanta cortese benignità aggregato.

Inventario fatto per pubblico rogito di tutte le robe contenute in un Canterano fabbricato io Roma dall'Illustriss Sign Conte Orazaio Ferretti aobile Perugino l'aono 1699. in 12. Noo si vede in questo Opuscolo il luogo della stampa, ma secoodo l'opinioοe di persone intendenti, si tien per certo che sia stampato io Roma l'anno 1699. onde qui si registra co'l nome del Notajo, che ha fatto detto Instrumento ed inveotario per pubblico rogito, come si legga nel fine di esso a 22. coo queste parole

Aemilius Gottus Natarius rogatus &c. Questo Canterano, come si vede dalla pag. 2. e 3. come anno asserito molti dignissimi e sincerissimi Amici che l'anno veduto, è di lunghezza palmi sei e mezzo di canna, che di passetto sooo palmi sette, largo palmi di passetto trè, e trèquarti, alto palmi sei e mezzo di passetto. Si contengono poi deotro di esso tante, e tante robe, ch'è cosa mirabile, e che pare affatto incredibile. A. M.

Manuale de'Giardioieri diviso io tre Libri, che trattano del modo di coltivare, moltiplicare, e conservare qualsivoglia sorte di Fiori, opera di Frat'

Agostino della Mirandola dell'Ordioe de' Minori Conv. di S. Francesco da Castelfidardo, aggiuntovi il quarto libro che dimostra le qualità, e virtù medicinali maravigliose de'fiori descritti in questo volume. In Veoezia per il Brigna nel 1684. in 12.

Lepidi Comici veteris Philodoxios Fabula ex antiquitate eruta ab

Aldo Manuccio: Lucæ 1583 in 8. A. M. Con error troppo grande il Mannucei, o vero come dicono i Lombardi, il Manuzio, per altro eruditissimo dette in luce questa Commedia come componimento di Lepido Comico antico, mentre è certo, che è del nostro Leon Batista Alberti, che l'aotico stile coo bell'industria imitando ingaonò il Manoucci, che come cosa antica la dette fuori; Nominai questo Opuscolo nella prima mia Scanzia a 16. come opera di Lepido seguitando l'ingaono del Mannucei; In altra l'ho nomioata come di Leon Batista Alberti suo vero autora. Qui la replico per Aldo che la pubblicò, per additarne l'errore, e per non privarlo della dovuta lode.

Propositiooes damnatæ a Sacr. Congreg. contra hæreticam pravitatem de mand. SS. DD. NN.

Alexandri Papa VII. & Innocentii XI. Venet. 1695. in 12. Typ. Dominici Lovisæ.

B. Ambrosii Abbatis Generalis Camaldulensis Hodoeporicon a Nicolao Bertolini Bargensi C. R. Congr. Matris Dei publicæ luci assertum, ex Bibliotheca Medicea: Ad Illustrissimum & Amplissimum Dominum Antonium Magliabechium Seren. Mag. Etr. Ducis Cosmi tertii Bibliothecarium &c. Florentiæ ae Lucæ apud Marescandalos Fratres in 4. Benchè questo Odeporico passi i 6. fogli, con tutto ciò, e per il gran merito dell'Autore, e per la preziosità dell'operetta ho voluto inserirlo in questa Scaoaia.

Circa l'Autore, è notissimo che fo grande per santità di Vita, per Dottrina, per Cariche cospicuissime, e per Cortesia &c. Di tanti, e tanti scrittori, che di esso faono meozione, noo se oe troverà pur'uno che ne dica male, e che grandemente non lo celebri. Intorno poi all'Operetta, ell'è veramenta d'Oro, onde in si poco tempo ch'usci io loce, è stata citata coo lode da moltissimi Letterati celebri, e fra gli altri, dal P Mabillon io più luoghi del suo Itinerario d'Italia; Dal S Bayle nel suo Lessico Critico, dal Signor Wharton a 84. della sua Appendice all'Istoria Letteraria di Guglielmo Cave, e da diversi altri.

Con l'occasione dell'aver registrato questo Odeporico, stimo, che sia per esser grato ch'io pubblichi, a chi la Repubblica Letteraria ne de'l'obbligazzioni, essendomi tal cosa più che nota, e non potendo in questo preodere errore; Sappiasi per tanto ch' il Sigoor Magliabechi fu quello, che di sua mano lo copiò dal Manoscritto, ch'è nella celebre Libreria di S. Lorenzo, e come quello che ha sempre affaticato per benesizio pubblico, perocchè d'animo grande, e sfuggita la propria gloria, diede il soo Manoscritto al P. Bertolini, perchè potesse farlo stampare come cosa sua. Vero fu ch'il P. Bertolini per riconoscēza del favore glie lo dedicò senza che esso oe sapesse cosa alcuna, toccando fra l'altre cose nella Dedicatoria,

quanto il Sign. Magliabechi sfugge e sta alieno dalla propria gloria, e che esso è l'unica cagione che l'Odeporico sia escito in luce. Non solamente il Sign. Magliabechi diede al P. Bertolini il M.S. dell'Odeporico ch'avea di sua mano copiato perchè potesse farlo stampare, e quelle testimonianze d'Ambrogio Camaldolense, che si leggono in fine dell'Odeporico, ma anche più di due Quaderni di carta, scritti tutti di sua mano, di notizie recondite eruditissime, e curiosissime, cavate per lo più da' M.S. acciocchè il detto Padre Bertolini potesse fare l'Annotazzioni all'Odeporico, che prometto nella breve Prefazzione al Lettore. Dopo la morte del P. Bertolini, il Signore Iddio sa dove che sieno andate, ed in mano di chi si trovino quelle preziose Scritture, che forse usciranno fuora un dì con un'altra livrea, lontanissima da quella di cui son figliuole; E tanto più è da dolersi quanto che con esse era anche l'Apologia fatta dal medesimo Signor Magliabechi per l'ottimo e celebre Niccolò Niccoli contro le calunnie e bugie di Lionardo Aretino, e di alcuni pochi altri, e che il detto Signor Magliabechi alla sua solita usanza trascurando sua gloria aveva data al P. Bertolini, perchè potesse stamparla per sua; Promette il detto P. Bertolini di darla in luce, senza scrivere d'averl a avuta dal Signor Magliabechi a 7t. dell'Odeporico. Veramente scrive che la detta Apologia è fatta *a nava manie*, e che esso solamente la darebbe in luce, ma ne meno scrive, che ne fosse l'auto re il Signor Magliabechi, forse per non disgustarlo, sappiendo sua estrema avversione alle lodi ed alla propria gloria; Coloro a' quali dopo la morte del P. Bertolini saranno capitate le sue scritture, vedranno benissimo, che se l'Annotazzioni all'Odeporico, come l'Apologia del Niccoli non solo sono scritte dal Magliabechi, ma anche composte, il che si conosce benissimo dalle mutazzioni, cassature, e richiami od altro che vi sono.

Il Ritiramento dell'Anima in se stessa per gli affari dell'Eternità, Esercizio di Divozione per gli Confratelli della Congregazione della Divina Grazia nella Cesarea Parrocchia di S. Michele de PP. Bernabiti consagrata alla S. C. Maestà di Leopoldo I. Perpetuo Clementissimo Protettore della medesima da D

Anacleto Catelani Predicatore di S. Maestà Ces. Vienna appresso Giovanni Van-Ghelen 1698. in 12. Era stato questo Opuscolo stampato del 1695.

Andreæ Morellii de Nummis Consularibus Epistola ad Vir. Clarissimum Iacobum Perizonium. In 4. La data di questa eruditissima Lettera è la seguente. Dabam Arnstadiæ Kal. Septembr. 1701. Il Signor Morello è uno, senz'alcuna eccezzione, de' più periti nella cognizione delle Medaglie, che viva.

De auspicata salute Urbi Venetæ divinitus reddita adventante Rosa a Gregorio XIII. Pont. Max. missa & ab Illustrissimo Domino Annibale de Capua Utr. Sig refer. & S. Pont. domestico Prælato & Nuncio allata ad Invictissimum Sebastianum Venerium Venet Ducem, Oraculum fratris

Angeli Rocchæ Augustin. S. Theol. Doct.

La Visiera Alzata Hecatoste di Scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di Carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Jacopo Villani Sanese Accademico Umorista, Infecondo, Geniale &c. Passatempo Canicolare inviato all'Illustrissimo e Sapientissimo Signor Antonio Magliabechi Museo spirante e Bibliotecario del Serenissimo Cosmo III. Duca di Toscana In Parma per gli Eredi del Vigna 1689. in 12. Nominai questo Opuscolo nella 13. Scanzia a 69 come si vede in persona del Villani che lo diè fuori, ma fu suo vero Autore il P. Maestro

Angelico Aprosio Ventimiglia ch ha dato alla luce più opere; A car 91 e seguenti si leggono

Pentecoste d'altri Scrittori, che andando in maschera fuor del tempo di Carnovale sono scoperti da Gio. Pietro Villani Sanese Accademico Ansioso, Infecondo &c. Continovazione della Visiera Alzata: Dedica il P. Angel. Aprosio la detta Pentecoste all'Illustrissimo Sign. Iacopo Magliabechi fratello dell'Enciclopedico Signor Antonio Bibliotecario del Serenissimo Gr. Duca, Accademico generale della Nunziatura di Polonia, suggerto nelle leggi non punto inferiore all'Eccellentissimo in ogni Scienza suo fratello, che da troppo immatura morte ci fu poco fa con pianto universale rapito.

I Quattro Novissimi Poema Sagro di

Angelo Poggesi Accademico Arcade: All'Altezza Serenissima di Ferdinando Principe di Toscana. In Pisa 1700. in 4. Tanto questo quanto l'altro della Caccia sono per ogni capo due bellissimi Poemetti del Signor Abate Poggesi.

Journal du Vojage de sa Majestè Catholique Philippe V. de puis Naples jusqu' a son depart de Milan, ecrit par

Antoine Bulifon, Dediè a son Altesse Rojale Monsigneur le grand Duc de Toscane &c. A Naples chez Feliz Mosca 1702 in 4.

Lettre ecrite par

Antoine Bulifon a un de ses amis en France contenante un recit de ce qui s'est passè a l'entrèe solennelle de sa Majestè Catholique Philippe V. dans la Ville de Naples: Dedieè a son Excellence Monsieur le Conte di Marcin Lieutenant General des armes du Roy Tres Chretien, & Ambassadeur extraordinaire aupres de sa Majestè Catholique. A Naples chez Felix Mosca 1702 in 4.

Il Trionfo Palermitano nella solenne acclamazzione del Cattolico Re delle Spagne e di Sicilia Filippo V. festeggiata in Palermo li 30. Gennajo 1701. Relazzione distinta scritta da D.

Antonino Mongitore Sacerdote Palermitano: All'Illustrissimo Senato della Felice, e Fedelissima Città di Palermo: Ivi per Felice Marino 1701. in 4.

Lo stesso anno 1701. nella medesima Città di Palermo il sopraddetto Sign. Mongitore fece stampar le vite de' due Santi Momiliani Arcivescovi e Cittadini di Palermo e de' suoi Discepoli pure Palermitani, descritte da esso Signor Mongitore: In breve farà stampare la seguente sua Insigne opera, la notizzia della quale stimo che sia per esser grata a' miei amorevoli e benigni Leggitori; Eccone il titolo.

Bibliotheca Sicula, sive de Scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora sæcula illustrarunt Notitiæ Locupletissimæ. In quibus non solum Siculorum Auctorum, qui ad hæc usque tempora scripserunt Codices excusi, vel manuscripti adnotantur; Verum etiam eorumdem Patria, Ætas, Professio, Munia, Dignitates, Memoranda, Obitus, & Epitaphia recensentur; Encomia itidem, quibus adhuc exteri Scriptores Siculos Auctores exornarunt in Lectorum gratiam indicantur; Nonnulli Scriptorum lapsus corriguntur: Pluresque Siculi scriptores, vel ab exteris Provinciis usurpati vere Patriæ restituuntur. Accessit apparatus Præliminaris Operi prævius, complectens Sicanæ Historiæ prospectum; Disquisitiones de nomine Sicilia, Siculorum ingenio, & Literis, & de Computo Olympiadum: Cuncta excerpta, studio ac labore D. Antonini Mongitore Presbyteri Panormitani; Ad un' immensa fatica s'è sottoposto il Signor Mongitore essendogli stato d'uopo ricercar più sorte di materie, poichè chi scrive Lessici, prova pene d'Inferno; Parlo per esperienza, essendo che dal 1677. in quà le provo nella mia opera de gli Scrittori Fiorentini e Toscani della parte di Toscana però al mio Serenissimo Patrone sottoposta, gli quali ancorchè non passino, o di poco il novero di quattromila cinquecento, m'anno dato perciò non poco che fare, ed il min maggior dolore si è, che non avendo possibiltà di farla stampare a mie spese, sarò forzato lasciarla Dio sa in che mani, onde averò perduto il tempo, e la fatica; Non descrivo però altro ch'i nomi, e l'opere delle quali ho potuto aver notiazia, stampate

e M.S.

è M. S. ne la mie potrà mai ne pur all'ombra di quella del Signor Mongitore egguagliarsi, avvegna ch' egli d'un Regno, io d'una non intera Provincia ebbie favellato.

M. Antonii Mureti I.C. ac Civis Romani Institutio Pueeilis ad M Antonium fratris filium. Ejuidem Monodia in Cheistophorum Thuaoum Principem Senatus Pecisiensis, & io utrumque Poema

Antonn Constantini Notæ. Romæ excudebar Vinc. Accolius 1584. in 8. Nella XV. Scanzia è mentovato questo Opuscolo per il Mureto Autor de' versi; qui per il Costentini che vi fe l'Annotezziooi,

Le Tre Corone in morte di Caelo M. Maggi: In Milaoo per Giuseppe Pandolfo Malatesta 1699. in 8. La prima di queste Tre Corone è del Signor Abate

Francesco Puricelli, che sotto questo nome si è accenoeta in altra Scanzie antecedentemente; La seconda è del Signor D,

Antonio Gatti; e la terza è del Signor D. *Lodovico Antonio Muratori* degnissimo Bibliotecerio dell'Ambrosiaoe, posto encor questo oella XV. Sceneia, ancorchè non si legga in alcun luogo di questo dottissimo Opuscolo il riverito nome di così degni Letterati. A. M.

La Porta Santa da eprirsi ne' petto d'ogni fedele a' colpi di veea cootrizzione per dare ingresso alla Divina Graaia, mercè l'acquisto del Giubileo nel presente Anno Santo 1700. Varie Orazzioni e questo fine, e più riflessi del molto Reverendo P. M. fr.

Antonmaria Maggi da Bologna Agostiniano dedicata all'Eccellentissima Signora D. Costanza Chigi Altieri Duchesse di Montanaro; In Roma nella stamperia di Giuseppe Monaldi e Pasquino 1700. in 12.

L'Incendio Veneto Rime d'

Apostolo Zeno Dedicate al Serenissimo Marcantonio Giustiniano Principe di Venezie; Ivi presso al Bosio 1686. in 8. Opere giovanile, e da lui composta in età d'anni sedici.

Griselde Drame per Musica da rappresentarsi nel Teatro di S. Cassiano l'anno 1701. consacrata all'Illustrissimo Signor Antonio Ballarini Ministro dell'Altezza Serenissima di Modona. In Venezia 1701. per il Niccolini in 12. Questo bellissimo Drama è componimento dell' eruditissimo e gentilissimo Signor.

Apostolo Zeno, come in parte si può conoscere dalle lettere iniziali A. Z. che si veggono in fine della Dedicetoria s'aspette con gran desiderio de' Letterati la Storia della Poesia, e de' Poeti Toscani di questo dottissimo e cortesissimo mio Signore.

Corona in lode del Molto R. P. D Matteo Brunori Cremonese, Abate di S. Pietro di Cremona Visitatore della Religione de' Can. Reg. Later. e Predicatore famosissimo del R. P. D.

Arcangelo Rossi C. R. Lat. Lettor di filosofia e Predicatore degnissimo. In Reggio per Ercolano Bertoli 1585 in 4.

I N C E R T I.

L'

Amor Divino trionfante nella morte di Cristo, Oratorio composto da un Devoto, e posto in musica da Francesco Mancini. Da cantarsi nella Ven Archiconfraternità della Pietà della nazione Fiorentina in Roma per la quarta Domenice di Quaresima dell' anno del Giubileo 1700. In Rome 1700. nella nuova stamperia di Lucantonio Chraces in 4.

B

Del vero opobalsamo Orientale discorso Apologetico dell'Illostrissimo Signor

Baldo Baldi Medico di N. S. Papa Innocenzio X. dato in luce da' Signori Antonio Manfredi e Vincenzo Panuzio Aromatari in Rome presso Vitale Mascardi 1646. in 4. Ieno Nicio Eritreo di Baldo ne favella con lode, ed io nominai due altri suoi Opuscoli nella quarta Scenzie a c. 14. e nella settime e 16.

Baptista Guarini Junioris in funere Aloysii Estensis Princ. Illustrissimi & S. R. E. Card. emplissimi Oratio: Ferrariæ excudebar Victorius Baldinus 1587 in 4.

Concerto e Concordia spirituale sotto la protezzione della B. Vergine per beneficio dell'Anime, predicato in Pisa dal molto Reverendo P. D.

Bartolommeo Gavanti Barnebita l'anno 1610. facendo il Quaresimale oella Chiesa de' Cavalieri di Santo Stefano; Rinnovato l'enno 1685. da un Padre delle medesima Congregazione nel terminar le sue fatiche Quadragesimali sotto le protezzione del Serenissimo Cosimo 3. Gr. Duca di Toscana, con l'Indulgenze concesse da Gregorio XV. In Lucca per i Marescendoli 1685. in 24. Il Pedre delle medesima Religione che l'anno 1685. lo rinnovò, fu il P. D. Anacleto Catelani come dalla Dedicatorie si vede.

Benedicti Accolti Aretini Dialogus de præstantia Virorum sui Ævi ex Bibliothece Illustrissimi ac eruditissimi viri D. Antonii Magliabequii Mag. Etr. Ducis Bibliothecarii. Parmæ epud hæred. Macii Vigne 1689 in 12. Fu questo elegantissimo Dialogo quasi che subito ristampato in 8. L'eruditissimo Padre D. Benedetto Bacchini, dedica esso al Sig. Magliabechi l'Opuscolo, e fra l'altre cose gli scrive: *Omnis eruditionis ac singularis pietatis Viro D. Antonio Magliabequio Serenissimi Etr. M. Ducis Bibliot. D. B. B. S. P. D.*

Etsi nemini ignotum sciam, quanta Musa, quanta Musarum cultores Tibi debeant, V. C. opportunè tamen ejus recordari, ac illud memorare juvat, cum Te largiente, aureum profectò Benedicti Accolti Opusculum in lucem prodit &c. &c. Mores tuos ad pietatem compositos, ac ab omni voluptate remotos, animi tui candorem, comitatem, sinceritatem, ac demum Te

Cui pudor, & justitia Soror

Incorrupta Fides, nudaque veritas,

si cum veterum virtute conferamus; habebimus hercle quo Te unam, frequentem antiquitatis gloriam æquasse gloriemur; Quod si ad Tuam eruditionem convertimus animum, majori argumenti vi causa nostra fulcitur. Nec enim forte credent Posteri, quæ de ea, & coram magno sane voluptatis fœnore experti sumus, & sæpe sepius ex sapientissimorum virorum paginis hausimus. Quod veteres scriptores quamvis abditum dummodo ad nostram ætatem superstes post sæculorum antecedentium barbariem pervenerit, omne novisti; assiduo improboque sedula lectionis, ac scriptionis labore quidquid usquequaque in absolutissimis Europa Bibliothecis asservatur, ita assequutus es, ut nihil novi afferat Tibi facundissima Literatorum Respublica. Confluunt undique ab ultimis cultioris Orbis partibus doctissimi Viri, & cum magna te fama præcesserit, majorem inveneris &c. &c. Siami qui permesso dir quattro parole sopra l'elegantissima e giudizziosissima Dedicatoria del detto Aureo Opoiculo dell Accolti; Di essa può con ogni ragione dirsi, ciò che più volte sentii dire dal P. Meestro Enrico ed oggi Eminentissimo Noris, aver egli udita da Monsignor Olstenio intorno alla Vita di S. Agostino scritta dal P. Rivio: Che in essa molte cose si poteveno aggiugnere, ma niona levere; Alcune cose però credo ch'il dottissimo Autore delle Dedicatoria, l'abbia e bello studio taciote, e tra esse quelle particolermente della prodigiosa memoria, che da tutti quasi vieo celebrata nel Signor Magliabechi, la quale dall'essere applicato, *Sacris Musarum, diu, noctuque*, come di esso pure scrisse il citato Eminentissimo Noris, derive; Vede ben chi che sie, ch'e' non solo ogni lecito divertimento trascure, ma dello cose enche necessariissime si priva, stando l'intere notti su' libri senza mai chiudere occhi a segno che ne meno gli Ana-

ce-

coreti della Nitrià è delle Tebaide stimo che vita tanto rigida a verso di se crudele menassero, ed è in vero gran miracolo, che la sua per altro debole complessione tanto resista, come disse lo stesso Noris al P. Paoloantonio Appiani della Compagnia di Gesù mio carissimo Patrone, ed io ne sono stato testimonio oculato, e perchè veramente sappiendolo non posso ingannarmi; *Memoria minuitur nisi exerceas eam, numquam tamen quemquam senam audivi oblitum quò loco thesaurum obruisset. Cic. Cat. major.* Tanto mi sovviene aver sentito in questo proposito dire dal Canonico Lorenzo Pancietichi, (degno certo di miglior fine) il quale da Monsignor Fabbretti, con ragione a carte 79. di sue dissertazioni *de Aquis & Aquaductibus Veteris Romæ num.* 140. vien chiamato *portentum eruditionis & memoriæ*. Non poco si sdegnava quando veniva lodato di gran memoria, dicendo, se costoro in cambio di stare alla pancaccia, a'Marmi, ed al Catino vegghiassero come me l'intere notti su libri, averebbero non solo le medesima, ma eziamdio maggior memoria della mia. Me tornando alla Dedicatoria, tralascio di rapportar qui il restante, perchè saria d'uopo riscriverla tutta: Dopo la dedicatoria vi son molti componimenti in versi Latini e Toscani in lode del Sign Magliabechi di varj letterati come de'Signori Jacopo Maria Cenni, del P Appiani della Compagnia di Gesù, del Berrettari, Podereti, D. Federigo Nomi, Tavecchi, D. Giuseppe Barbesio, Francesco Cilli ed altri, che ora non mi sovvengono.

Per la ricuperata salute del Sommo Pontefice Innocenzio XII. Canzone di

Benedetto Menzini Canonico di S. Angelo in Roma 1699. nella nuova stamperia di Gaetano Zenobii, e Giorgio Placho in foglio. E questo buon Poeta, e sento aver composte belle satire, nelle quali ha favorito nominar me ed un mio carissimo Amico; Non posso però credere ch'un Sacerdote abbia si poca cura dell'anima sua, ma se pur fusse, vo render bene per male, e dir come Stilpone della figliuola che lo disonorava, *Ego nolo esse minus illi ornamento quam ipse mihi dedecori*; e si rammenti il bel detto di Salvestro del Berrette e conto di chi fa invettive contro altri.

Per il Sommo Pontefice Clemente XI. Canzone di

Benedetto Menzini Canonico di S. Angelo in Roma 1701. Nella stamperia di Gaetano Zenobii e Giorgio Placho in 4.

Benedicti Menzini Florentini Can. S. Angeli & in Romano Archigymnasio Publ. Eloquentiæ Profess. de Morum Philosophia Humaniorum Literarum studiis edjungenda Oratio; Eminentissimo ac Reverendissimo Principi Joanni Baptistæ Card Spinulæ S. R. E Camarario. Romæ Typ. R. Cam. Apost. 1701. in 4 *Qui tui erant & te digni tecum vescebantur et delectabantur in multitudine pacis: foris autem sues, & canes & simiæ, & omnis lividus & malignus*, disse un grand'uomo; Non ho grand'occasiona di lodarlo, perchè sento, se è vero, che ad un mio Amico ed a me ha nelle sue Satire dato ad amendue la berta, ma non studiava il libretto del Vossio *De regimine sui*.

Considerazzioni per le quali mediante la grazia di Dio l'anima può pervenire al dispregio delle cose terrene ed all'amor delle Celestiali di San

Bernardino Albizzeschi da Siena, prima edizziona. In Lucca per il Paci 1686. in 12. Dette io luce questo Opuscolo di S. Bernardino l'ottimo e dottissimo Padre Gio: Francesco Vanni della C. di Gesù ancorchè non si legga in verun luogo suo nome, ma bensì quello di Domenico Vanni suo fratello ch'al Canonico Amaden Sanminiati dedicollo. Lo stampatore nella lettera a chi legge fra l'altre cose scrive così. Questa fruttuosissima operetta fu copiata nel 1563 dall'originale già composto, e scritto di propria mano da S. Bernardino de Siena, e la copia s'è trovata nel Collegio Romano fra le scritture che furono già del composto, e scritto di propria mano da S. Bernardino da Siene, e la copia s'è trovata nel Collegio Romano fra le scritture che furono già del P. Girolamo Brunelli Sanese della C. di Gesù, il quale avendola diligentemente confrontata con gli originali di suo pugno, vi corresse gli sbagli del Copiatore

Sonetti Epitalamici nelle Nozze de gl'Illustrissimi Signori Giobatista Gualtieri e Giulia Staccoli parente di Nostro Signore Dedicati all'Illustrissima Signora Contessa Maria Eleonora Staccoli Materi Saracinelli da

Bernardino Boncambi Son diversi sonetti di varj Letterati, ed il Boncambi n'ha fatta la raccolta: in Perugia per il Costantini 1702. in 4.

Vindiciæ Editionis S. Augustini a Benedictinis adornatæ adversus Epistolam Abbatis Germani. Auctore D. B de Riviere. Romæ 1699. typis Joannis Jacobi Komarek Boemi prope SS. Vincentium & Anastasium in Trivio: in 12. Mi viene asserito da persona degna di fede, che l'Autore di quest'Opuscolo sia il dottissimo Padre Don

Bernardo de Mons Fancon, della Religiosissima Congregazzione di San Mauro, celebre per la sua insigne edizzione dell'Opere di S. Atanasio stampato ultimamente con molta nobiltà in Parigi in tre Tomi in fogl.

Oratio Secolaris quem primom habuit in Patavino Athen.

Bernardinus Ramazzinus Pract. Med Ord. Professor die 12. Decembris Anno 1700. Venet. Typ. Aloysii Pavini 1701. in 8.

La Rappresentazzione di Barlaam, e Giosafat composta per Messer

Bernardo Pulci: In Firenze in 4. Fu talmente questa nobil famiglia amica della Poesia, che non contenta d'aver ad un tempo medesimo trè fratelli Poeti, che furono Luigi, Luca, e Bernardo, ond'il Verino disse

Carminibus patriis notissima Pulcia proles;
Quis non hanc Urbem Musarum dicat amicam,
Si tres producat fratres domus una poetas?

a non contentandosi d'esser Poeti gli Uomini, vollero esser Poetasse anche le donne, come M. Antonia donna di Bernardo detto.

De Spiritus Sancti Adventù Oratio habita in Sacello Pontificio ad Sanctissimum Dominum nostrum Innocentium Duodecimum Pont Max. a Canonico

Bernardo Cajetano Guadagni Sem Rom. Conv. Romæ Typ. Dominici Antonii Herculis 1693. in 4.

Esposizione della Domenica Orazione con il modo d'orare delli Reverendi Frati Ingiesuati di S. Girolamo, composta del Beato Antonio Bettini Sanese frate del medesimo Ordine, e Vescovo di Foligno; In questa nuova ristampa dedicata all'Illustrissimo Signore Michel Cammillo Pallavicino Governatore degnissimo della nobilissima e fedelissima Città di Savona dal molto Rev. Sign. Don

Bettino de'Bettini Dottor dell'una e l'altra legge e Protonot. Apostol. utilissima ad ogni divoto Cristiano. In Brescia 1586. appresso Vincenzo Sabio, e in Genova 1690. per Antonio Casamara. In piazza Cicala in 12. Questo opuscolo è stato nominato in altra Scanzia antecedentemente cioè nella 15. per il detto Antonio Autore, e quì si rimette per Bettino Bettini che l'ha fatto ristampare.

I N C E R T I.

Breve Relazzione del modo come fu portata da Roma a Siena la Sagra Testa della Serafica S. Caterina Sanese, e di ciò che occorse. In Siena nella stamperia del Pubblico 1683. in 24.

Con licenza di chi dice che S. Caterina è Sanese, sappia ch'ella nacque in Firenze al Canto a'Soldani, Suo Padrone fu Fiorentino, e le sorelle, e nipoti fu-

ron

ron tutti tali, come si cava dalle sue lettere citate da me nella mia Storia de gli Scrittori Fiorentini e Toscani.

C

Cantata per la Notte del Santissimo Natale nella Congregazione del Gesù di

Carlo Olivieri Dottor di Leggi. Perugia 1701. per Francesco Desideri in 4.

Caroli Hannibalis Fabroti Antecessoris Aquisextiensis ad Tit. Cod. Theodosiani de Paganis, Sacrificiis, & Templis Notæ: Lutetiæ Parisiorum ex officina Novalliana, sumptibus Sebastiani Cramoisii 1618. in 4.

Il Signor Fabroto è stato uno de' maggiori e più insigni Letterati del secolo passato, e non solamente celebre J. Consulto, ma dottissimo ancora in tutta l'erudizzione sì sagra come profana, come è notissimo a tutti i Letterati; e fanno vedere gli suoi tanti dottissimi ed eruditissimi Libri.

Il Manco Male Commedia col Prologo a due Intermezzi, recitata in Casa privata il Carnovale del 1693. in 4. Non vi è il luogo della stampa, ma sarà verisimilmente impressa in Milano. Nominai questo gentilissimo e graziosissimo componimento nell' XI. Scanzia per opera del Signor Francesco Lemene, ma avendo esso Signore scritto ad un Amico mio carissimo non esser sua opera, la restituisco al suo vero Autore che è il Signor

Carlo Maria Maggi.

Centuria Thesicion de Theriaca, quam Illustris ac Gratiosæ facultatis Medicæ in alma Salana Permissa, Præside.

Cristiano Wedelio Medic. Doctore Publico Eruditorum examini subjiciet Hieronymos Erhardus 1700. In Auditorio Medicorum Jenæ Literis Ehrichianis. In 4.

Dissertatio Medica Inauguralis de Therebinthina, consensu & auctoritate illustris, ac gratiosæ facultatis Medicæ in alma Salana, Præside Georgio Wolfgango Wedelin &c. Medicinæ Doctore, Comite Palatino, Cæsareo Consiliario, & Archiatro Ducali Saxonico, Theorices Professore Ordinario h. t. Pro-Rectore Designato Magnifico, Parente suo omni pietate perpetuo colendo, pro Licentia insignia, & Privilegia Doctoralia more majorum, legitimè consequendi, publicè disquisitioni exposita, a

Cristiano Wedelio Jenensi in Auditorio majore horis ante & post meridianis A. D. Augusti 1700. Jenæ Literis Krecsianis in 4. Il sopradetto Signor Cristiano Wedelio è di dottissimo Padre dotto figliuolo, ed è il terzo figliuolo del celeberrimo Sig. Giorgio-Wolfgango Wedelio.

Homilia Sanctissimi D. N.

Clementis XI. Pont. Max. habita inter Missarum solemnia festivitatis Sanctorum Petri & Pauli in Basilica Principis Apostolorum tertio Kal. Julii 1701. Florentiæ typ. Regiæ Celsitudinis apud Petrum Antonium Brigonci in fol.

Homilia Sanctissimi Domini Nostri

Clementis XI Pont. Max. habita inter Missarum solemnia in Die Natali Christi Dom. in Basilica Principum Apostolorum. Anno 1701. Florentiæ typis Regiæ Celsitudinis apud Petr. Antonium Brigonci 1701 in fol. Il buono sempre cerca di doventar migliore, e quindi è ch'il nostro Santo Pastore stà continovamente allo spirito applicato, ed al bene del suo gregge; I Grandi col quadrante delle prudenza deno regolar le loro azzioni, come fece la Santità sua nell'elezzione, mostrando spirito superiore a se stesso ed alla grandezza dell'animo suo, che per non lasciarsi abbagliare dallo splendor delle grandezze vi vollero trè giorni, oh cosa senz'esempio! di persuasioni di tutto il sagro Collegio per farlo piegare

Gall. di Minerva *****

ad accettare il grave peso del Camauro:

Le Prerogative del Senator Gherardini Auditor Generale della Città di Siena dedicate da

Cristofano Palmieri al merito immortale dell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Sign. Card. Giacomo Rospigliosi. In Siena nella stamperia del Pubblico 1682 in 12. Conobbi assai familiarmente il Signor Gherardini, il quale coabitò meco nel Collegio Ducale in Pisa lo spazio di tre anni, e si laureò poco dopo di me, avendomi egli medesimo favorito d'invitarmi al suo Dottorato. Era pieno di modesta gravità anche da giovane: Compose in quell'età benissimo in versi Latini, ed in Toscano gli udii recitar più volte Ode bellissime, sì nell'Accademia de' Disuniti di Pisa, come in quella de gli Apatisti. Gli amici suoi più cari prima ch'andasse al Governo di Siena ove intempestivamente finì i suoi giorni, erano li Signori Giobatista Cini, Canonico Panciatici, ed Antonio Magliabechi, fra' quali aveva ancor'io la fortuna alcune volte trovarmi.

Conrad. Samuelis Schurtzfleischii Epitomes Historicę a J. S. ceptæ, deinceps ad annum 1669. productę nunc ad annum 1676. prolatæ series, rerum temporumque ordine conserta. Wittembergæ Saxonum prelo excudit Matth. Henckelius Academ. Typogr. Impensa Nat. Gabrielis Huoneri 1678. in 12.

In diverse altre Scanzie ho fatta menzione d'altri eruditissimi opuscoli di questo celeberrimo Sign. come nella 3. 4. 5. 7. 8. 9. 11. e 12. Sento però che o tutti, o la maggior parte di questi suoi bellissimi opuscoli sieno in un volume ristampati.

INCERTI.

La

Chiesa Trionfante componimento per Musica da cantarsi nel Palazzo Appostolico per la notte del Santissimo Natale nell'Ingresso dell'Anno di Giubileo. In Roma 1699 nella stamperia della R. C. Apost. in 4.

Compendio della Vita di S. Rosalia Vergine Romita Palermitana. In Palermo per Domenico Cortese 1703. in 12.

D

Disputatio de Atomis Auctore D.

Davide Deredom Professore Philosophiæ in Collegio Regio Neumalensi: Editio altera auctior & locupletior: Genevæ sumpt. Joannis Ant. & Samuelis de Tournes 1662. in 8.

Dionysii Andrea Sancassani Saxolensis in Urbe Cymacli Med. Pract. Pub. Prof. inque Ferrariensi celeberrima Intrepidorum Academia College &c. Polyandrum, nempè Dissertationum Epistolarium quibus Medica eruditis intersternendi, Sepulchralia nonnulla monumenta tum nova tum antiqua ab obscuritatis situ, ac squallore vindicata Doctiorum criteriis sistuntur, Enneas, cui attexitur Suggrundarii specimen; Uberiora suggeret Index sequens &c.; È questo un Indice di nove Dissertazioni, ch'il Signor Dottor Sancassani descrive nel suo Poliandro, con un Suggrondario stampato in Ferrara 1701. in 4.

Dominici Calciati Novariensis Fragmentum Poeticum de Bello Gallico in Insubribus gesto, Nunc primum in lucem prodit, Edente ac Notante Lazaro Augustino Cotta de Ameno in Riparia S. Julii Diocesis Novariensis. Ad per illustrem & Reverendissimum D. Joseph Calciatum J. V. D. & in insigni Basilica S. Gaudentii Novariæ Præpositum & Canonicum. Mediolani 1700. Ex Typ. Caroli Joseph Quinti in 4.

INCERTI.

Distinta Relazione della celebre e solenne Processione del Santiss. Sacramento fatta fare dalla Chiesa de' Santi Lorenzo, e Damaso nel Mercordì fra l'ottava del Corpus Domini dall'Eminentissimo a Reverendissimo Signore il Signor Card Pietro Ottoboni, con l'esatta notiaia dell'ordinanza di essa, del numero grande della Torce, e del solenne apparato fatto in detta Chiesa, a nella facciata del Palazzo della Cancallasia con altro di notabile e curioso. In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

Distinta Relazione della celebre Processione del glorioso S Antonio di Padova fatta dalla Ven. Chiesa de' Santi Apostoli la Domenica dell'ottava della sua festa; Con la distinta dichiaraaione de' fanali, e della gran mecchina portata in essa Processione, e con la notizia de' Personaggi, che v'intervennero, e del numero granda delle Torce & altro di notabile: In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

E

Narbonensium votom, & Aræ Dedicatio, insignia Antiquitatis Monumenta Narbonæ reperta in marmore è terra effosso; Questo opuscolo va ed è notato fra gl'Incerti alla Lettera N. in quasta, ma qui si pone in riguardo dell'esplicazaione ingagnosa fatta dall'eruditissimo

Elia Vineto. Burdigalæ 1572. in 8.

Bibliotheca Gallo-Svecica, sive syllabus operum selectorum, quibus Gallorum Svecorumque hac tempestate, Belli proferendi, Pacis evertendæ Studia exhibentur.

Erasmus Irenicus collegit: Accessit Prologus: ad concordiam Germanicam adhortatio Utopiæ apud Udonem Neminem Vico Ubique ad insigna veritatis hoc anno. In 12. Senza dubbio, che Erasmo Irenico è nome finto, perche Erasmo significa Amadore, ed Irenico proccuratore o mezzano di Paça: Non sò già chi sotto questo nome s'asconda

Orazione fatta dal Cavaliere

Ercole Cato nell'Esequie dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor D. Ipolito d'Este Card. di Ferrara celebrate nella Città di Tivoli; In Ferrara per Vittorio Baldini 1587.

Breve descrizaione dell'antichissima Città d'Osimo fatta dal Signor

Ercolle Gallo: In Ancona appresso Marco Salvioni 1615. in 4. Osimo fu sottoposto alla S. Sede da Fulcieri Calvoli Capitano e condottier d'eserciti, como dice il P. Angelmaria Tolosano Servita nell Orazzione in lode di Forlì dove oggi questo ramo di mia famiglia è spento, come attesta il Cavaliera Ferdinando Marchesi nella sua aggiunta alle stor. di Forlì.

INCERTI.

Sonetti

Epitalamici nelle felicissime Nozae de gl'Illustrissimi Signori Contessa Eufrosina Montemellini, e Bernardino Montemellini Nobili di Perugia. In Foligno 1702. nella nuova stampa dell'Antonelli in 4.

Sonetti

Epitalamici nelle nozae de gl'Illustrissimi Signori Giobatista Gualtieri a Giulia Staccoli Parente di N. S. Dedicati all'Illustrissima Signora Contessa Maria Leonora Mareri Saracinelli; Perugia per il Costantini 1702. in 4.

Negli antecedenti componimenti ha il raccoglitore prima nominata la *Sposa*, a poi lo *Sposo* contro l'usanza, ne so per qual cagione: Questo secondo opuscolo è nominato anche sopra alla lettera B. a Bernardino Boncambi come quello che gli ha raccolti, non si veggendo di suo altro che la Dedicatoria,

F

Invito e Pratica per far la Confessione generale facilitata dal Cavaliere

Fabiano Lambardi Arciprete d'Arezzo per uso della Sagre Missioni. In Ancona nella stamperia Camer. in 12 Stimo che questa non sia la prima edizziona per non vi esser l'anno.

Onosaodro Platonico dell'ottimo Capitan generale e del suo uffizio: Tradotto dal Greco in Lingua volgare Italiana per Messer

Fabio Cotta nobil Romano: In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1548. in 8 Questo opuscolo è stato da me nominato nella XV. Scanzia come parto d'Onosandro, qui l'ho replicato per il traduttore.

Discorso di Monsignor

Ferdinando Nuzzi Cherico di Camera e Prefetto dell'Annona intorno alla Coltivazzione della Campagna di Roma: Alla Santità di N. Signore Papa Clemente XI. In Roma 1702. nella stamperia della R. C Apost in fogl Di grandissimo utile sarebbe la coltivazzione della Campagna non tanto per la rendita dal grano, a di molt'altre cosa al vitto bisognevoli, ma per lo miglioramento dell'aria che molto per gli fuochi delle case resta purgata; Non era l'aria di Roma di mala qualità la state per la quaotità grande del popolo, che co'l moto la ripurgava.

Lettera di

Filippo Baldinucci Fiorentino nella quale risponde ad alcuni Quesiti in materia di Pitture. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1681. in 4. Pretese questo Sign. correggermi, perch'io dissi nelle Bellezze di Firenze ch'Andrea Tafi nella Tribuna di S. Gio: aveva fatto quel magnifico spropositone d'effigiarli la sinistra a rovescio, perciò fui necassitato fare una lettera la quale non è mai uscita alla luce. Ma perchè gli parve ch'io avessi ingiuriato il Tafi, sentasi ciò cha ne dice il Vasari nella di lui vita; di questa figura favellando; *Le quali cose essendo goffe (parla del Mosaico di S. Gio:) senza disegno e senz'arte, e non avendo in se altro che la maniera Greca di que' tempi, io non lodo semplicemente*; Notisi quelle tre parole ultime; E più sotto dice; *Fu veramente felicità grandissima quella d'Andrea nascere in tempo che goffamente operandosi, si stimasse assai quello, che pochissimo o più tosto nulla operare si doveua*; Questo è voler gettar, come suol dirsi, la polvere negli occhi in una cosa manifestissima che ha per giudice l'occhio, e che in altro modo non può scusarsi che co'l coprirla perchè non si vegga; ma si vegga

La Veglia Dialogo di Sincero Veri. in Lucca appresso Jacinto Paci 1684 in 4. Sincero Veri è nome finto, ed il vero autor di questa Veglia, è lo stesso

Filippo Baldinucci compilatore del Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno.

Cantata per la Notte del Santissimo Natale nella Congregazione de' Nobili del Gesù in occasione del Discorso del Conte

Francesco Abate Aurelii l'anno 1701. Dedicata all' Illustrissimo e Reverendissimo Signor Monsignor Antonfelice Marsilii eletto di Perugia. Ivi per Francesco Desideri 1701. in 4

Sette saggi morali del Sig Cavaliere

Francesco Baccone non più veduti e tradotti nell' Italiano, Con trentaquattro Esplicazzioni d'altrettante sentenze di Salomone. In Venezia appresso Girolamo Piuti 1626. in 8.

Relazione intorno alla vera Patria di San Leone Papa primo di questo nome detto il Magno composta da

Francesco di Paolo Baldelli da Cortona: In Fuligno 1702. in 12. per Francesco e Gio: Antonelli; Ha questo dottissimo Signore portate molte ragioni per prova che S. Leone sia Cortonese, o vero della diaiona di Cortona come nato nella valle di Pierla o

nel

nel Castello di Pierla, ed il suo principal fondamento si è l'Immagine di detto Santo nella Chiesa Parrocchiale di S. Biagio di Pierla con questa memoria sotto adessa.

La Comunità di Pierle in onore di S. Leone Papa Primo, di questo luogo, per sua devozione.

Il secondo fondamento, ch'è assai più del primo valevole e possente è fondato nella Legge dicente: *Filius quoad originem sequitur Patrem ut docet Bartol. in l. assumptio §. fin ff. ad municipium, & in l. 2. C. de municip. ex orig. libr. 10.* e porta gli esempli di Giulio Terzo dal Montesansavino nato in Roma, da Pio II. da Siena nato in Corsignano oggi detta Pienza, di Marcello Secondo da Monte Pulciano nato in Montesano della Marca, d'Urbano Settimo da Genova nato in Roma, di Pasquale Secondo da Bieda in Toscana nato in Roma, di Clemente Settimo nato in Montesano, o in Fano nella Marca, ed era Fiorentino, benchè in diversi luoghi nati, nondimeno in quanto all'origine anno seguito il Padre, come dispongono le leggi Comuni, Se dunque questa legge è vera come è verissima ed è praticata, essendo stato il Padre di S. Leone, che Quinalo chiamavasi, nome fra' Volterrani frequentissimo quanto siano gli nomi di Venanzio, ed Ansuino frequenti in Camerino, ne segue per conseguenza che San Leone secondo la dotrina citata, sia Volterrano *& ad originem sequatur Patrem*: Ragione è questa talmente forte, ch'è incontrastabile; Ma passiamo all'altro fondamento dell'Immagine dipinta nella Parrocchiale di Pierla, la quale per la caduta dell'antica è stata per quanto intesi, non sono molti anni rifatta: E questa come l'inscrizzione fatta da una piccola Comunità nella quale non sò che teste sien quelle che questo corpo compongono, ma se questa ha forza di provagione, essendo Comunità d'un piccolo Castello, stimo che molto maggiore e di più forza la farà lo Statuto della Città di Volterra dove il Consiglio e la Comunità non solo è anrichissima, ma di Cavalieri e Letterati in buon novero composta; Proibisce dunque ab antiquo questa legge Municipale, che le botteghe non possano tenersi aperte, ma stiano serrare il giorno undici del Mese d'Aprile, nel quale si solennizza la festa di San Leone primo Papa detto il Magno loro Patrice sotto pena di lire venticinque da pagarsi ipso facto &c. Se questa legge fa com' io credo maggior Provagione dell'Inscrizzione di Pierla, lo decida chi intende, perchè io direi assolutamente di sì; Prego però la somma bontà dell'Autore a non isdegnarsi, se con la ragione alle sue proposizioni m'oppongo, e perchè, *ex lite literaria nemo læditur*, e perchè

——— Diis proximus ille est
Quem ratio, non ira movet; Claudian.

ed il Padre della Romana eloquenza nel primo de' Paradossi.

Plus apud nos vera ratio valeat quam vulgi opinio. Stimo che lo Statuto di Volterra sia molto più autorevole come legge da centinaja d'anni in quà approvata, che non è l'inscrizzione di Pierla, fatta da qualche ben'affetto al Santo, in nome del Comune, per darli maggior credenza, che quando anche fusse di consenso della Comunità, non ha valenza bastante ad atterrar una legge invecchiata d'una Città ragguardevole come è Volterra ch'è una delle dodici della Toscana antica; Oltre che la sola inscrizzione della Comonità di Pierla è troppo debole appoggio per sostener questo assunto; Che Quinzio Padre del Santo fusse Volterrano si cava da cento luoghi, onde secondo le Leggi Comuni, Volterrano il Santo dee dirsi, oltre la frequenza con la quale i Volterrani usano familiarmente il nome di Quinzio, o Quinziano, il quale per qual cagione si riducesse ad abitare in Roma non sò, ma è ben vero, ch' è tradizzione volgatissima che S. Leone fusse da giovanetto Cherico attualmente servente la Chiesa di San Gio: Laterano, e perciò anche da molti creduto Romano, della quale opinione è anche il P. Quinzio nel suo S. Leone Magno fondato in quelle parole, *& Quadragesimus septimus Pontifex Patria præsentatus est*, ed in altro luogo quando si scusa il Santo di non essere andato al Concilio, *non potuit Sedem & Patriam deserere*; il che si dice comunemente, perchè Roma è Patria di tutti; Ma sentiam la parole dello Statuto, che dicono così.

Omnes quatuor Domini Deputati, quos supra peracta prædicta recognitione considerantes de omnibus Vulterranis Sanctis aliquid scriptum fuisse, præterquam de S. Leone Papa qui Magni nomen accepit, qui licet ab iis qui Pontificum res gestas ediderunt in lucem, sit tantummodo nominatus Hetruscus, neque in qua Patria sit ortus recenseant, hic tamen a nostris semper Civis Vulterranus est habitus & habetur, non antiquissima tantum traditione, & quia in antiquis Urbis nostræ Constitutionibus, quæ in Secreto Archivio Vulterrano manuscripta conservantur in membrana Cap. 1543. de Festo S. Leonis Papæ & in Additione 90. Anni 1543. pag. 126. & in Additione 93. Ann. 1547. pag. 20. ejus Festo publico Decreto præcipitur his verbis, quæ ab originali exscribuntur.

Ad onore e pace e buon governo della Città e Popolo Volterrano, Volsero li prefati Riformatori, che ogni anno in perpetuo il dì 11. del mese d'Aprile sia & esser debba feriato, e come giorno solenne nella Città di Volterra da qualunque riverito sotto pena di soldi quaranta, nel qual giorno S. Leone nostro fu assunto alla gloria de' Beati.

Et quia ejus Natalem Vulterrana Ecclesia solemniter celebrat & ut festivum diem honorifice colit, sed etiam quia Plinius, Libro 3. Cap. 5. dicit Volaterranis Cognomine Hetrusci, concludit Volaterranum eumdem esse qui Hetruscus, & tantum valere, ut sonare Hetruscum quam Volaterranum, & observatur eum authorem Arist. de adm. Aud. magno ponderata acumine in suis variis lectionibus a Petro Victorio magno literarum Cognitore. Cum enim Vulterra olim Caput & Regia fuerit Hetruriæ, tum dignitate, tum consuetudine Hetruria, & Hetruscorum nomen Vulterra & Vulterranis adscribatur. Hoc ipsum notavit, & perpendit Dominus Jacobus Guidius Volaterranus Episcopus Pennensis & Adrianensis, qui in Concilio Tridentino clarum nomen meruit, & Acta illius & vota Patrum summa & mira diligentia conscripsit, in Tractatu de Magni Ducis Cosmi Principatu, ab eo diligenti judicii acumine descripto, cum Magno Cosmo fuit intimus a secretis, & originale exemplar a me visum, & lectum à Domino Jacobo ejus Nepote conservatur, asserens Volaterranos cognomento Hetruscos Aristotelis auctoritate maximo honore decoratos fuisse: Prædictas voces eodem modo interpretati sunt Breviarii Romani Reformatores, seu potius S. Mater Ecclesia in S. Lini Lectione, namque ubi ante 1568. Breviaria legebant Linus Pontifex in Hetruria natus, in Reformatis legitur, Volaterris natus; Quare sicut Divus Linus. quamvis antea manifestissimè constaret Vulterra e Maurorum familia ortum fuisse, Hetruscus tamen dicebatur, ut hodie Sanctus dicitur Leo: Ita cum conclusum sit verbum illud Hetruscum pro Vulterrano accipi & intelligi, Sanctus Leo qui Hetruscus vocatur Vulterranus omnino est habendus. Insuper cum liquido appareat neque sit ullus qui audeat huic veritati contradicere, & obstare, omnesque fateantur Hetruscum esse Leonem, cumque in Hetruria nulla oppida, nullaque Civitates præterquam Vulterra sibi Leonem vindicent Civem suum, nullus dubitandi locus relinquitur quin Volaterranus fuerit, & in eadem Urbe genitus. Il Ciatti nella sua Storia di Perugia stampata nel 1638. dice che S. Leone fu Perugino, ma lo dice con tanto dubbio, che bene si conosce che egli stesso dubitava di ciò che in questo particolare scriveva. Nella Congrega di S. Giusto di Volterra, ch'è distinta in dieci Prefetture sotto il titolo ognuna di esse d'un Santo Volterrano, vi è la Prefettura di S. Leone come Santo Paesano,

fano; Ma quel che figilla e conferma quanto in questo propolito s'è detto, si è; Che nella Chiesa Nuova di S. Giusto si vede una pietra antichissima, che vi fu trasportata da un'altra Chiesa pure del titolo di S. Giusto, la quale più di 50. anni sono restò per l'antichità desolata, e disfatta, nella qual pietra sono le seguenti parole scolpite

LEO MAGNUS URBIS HÆTRURIÆ LUMEN

E se bene Gio: Annio Viterbese, dicono alcuni, ch'e' dica, che in Toscana fusse una Città chiamata Etruria, è Autore comunemente stimato e riputato Apocrifo, e fra gli altri Vincenzio Borghini ne'suoi Discorsi scrive, che tal Città d'Etruria sia favolosa.

Porto queste ragioni con la dovuta riverenza al Signor Baldelli non già perch'io intenda tor S. Leone alla nobilissima Città di Cortona, ma per portar quel ch'all'incontro dicono i Volterrani, lasciando all'arbitrio d'ogn'uno averlo o per Cortonese, o per Volterrano come più gli aggrada.

Il Felsino ò vero il Magnanimo e Pio Pastore, Dramma Latino composto da

Francesco Grimaldi della Compagnia di Gesù in occasione di solennizzarsi il ricevimento di Monsignor Illustriss. e Reverendiss. Antonfelice Marsigli fatto Vescovo di Perugia, dedicato al merito impareggiabile del medesimo da'PP della Compagnia di Gesù in Perugia per il Costantini 1702 in 4.

Discorso Accademico dell'Abate

Francesco Guadagnolo detto fra' Pellegrini Sesilio del Rodope; Dedicato all'Illustriss. Signore il Signor Demofonte Gioacchino Ferrini. In Roma per il Bernabò 1699. in fog.

La Sfinge in Parnaso, o vero Sonetti Enigmatici dati nuovamente alla luce con le loro dichiarazzioni di

Francesco Moneti da Cortona. In Arezzo per Lazzaro Loreti 1699. in 4. Il sopradetto Francesco Moneti è Religioso de'Min. Conv. di S. Francesco, ed è grand'Astrologo, diligentissimo ne' suoi calcoli, e però l'indovina.

Elegia in Morte Mariæ Picæ; è stampata ne' Fiori Poetici sparsi sopra il sepolcro dell Illustriss. & Eccellentiss. Signora Principessa Maria Pica. Nel fine di essa si legge

Franciscus Picus Princeps & Nepos; Il Componimento è elegante al maggior segno, essend' egli stato dottissimo umanista, e questo è l'unico che del suo si trova, avendogli tutti fatti ardere, ancorchè modestissimi, per mera umiltà, come frascherie vane, il che fece fare avanti di morire: Questo solo s'è salvato perch'era co'fiori Poetici in luce, che per altro anch'esso sarebbe perito, con dolor de'letterati.

E Cœlestis Sapientiæ Thesauris Gemmulæ quædam in Opusculis Beatissimi Patris

S. Francisci de Paula, Ord Minimorum maximi Fundatoris, Denuo Typis Orbi expressæ sub auspiciis Illustrissimæ Dominæ Marchionissæ Franciscæ Sfondratæ Rotæ, opera adm R. P. Fr. Isidori de Cavaleriis ex eodem Ordine. Charitas. Cremonæ typ. Laurentii Ferrarii 1680 in 24

Le Trè Corone in morte di Carlo Maria Maggi. In Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta 1699. in 8. La prima di queste Trè Corone è opera del Sig. Abate

Francesco Puricelli, la seconda del Signor Antonio Gatti, la terza del Signor Dottore Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario dell'Ambrosiana, benchè in alcun luogo non si vegga il nome di essi; Il sopradetto Signor Muratori, scrive per quanto da caro amico mi vien detto, la vita del Signor Maggi per darla alla luce, che sarà grata essendo parto di sua dottissima penna.

Breve trattato del Giubileo & Anno Santo Composto già dal P.

Francesco Rodriguez della Compagn. di Gesù nel 1600. & ora a benefizio de Devoti di nuovo dato alla luce: Dedicato all'Illustriss. & Eccellentiss. Signore D. Gio: Batista Borghese Principe di Sulmona. In Roma nella stamperia della R. C. Apostol. 1700 in 12.

Quod Fridericus I. Aug. ab Alexandro III. P. M. calcibus non fuerit protritus benevolo Ordinis Philosophici permissu evincent

Fridericus Gregorius Lautensack, & Henricus Timotheus Lasius Rhuda Brunsuicensis in celebri propter Elmum Julia ac 1701. VII. Id Maii. Helmstadii in Saxonibus Literis Georgii Wolfgangi Hammii Acad. Typogr. in 4.

A car. 12. vi si legge: *De hoc exponam sigillatim, atque adeo cum cura, in Vindicis Henrici Leonis brevi a me divulgandis.*

Francisci Carduli Narniensis Oratio in funere Reverendissimi D. Ardicini Secundi de la Porta Card. Novariensis, Episcopi Aleriensis heri sui habita ad RR Cardd. Anno Domini 1493. die septimo Februarii. Mediolani apud Heredes Ghisulphos. In quarto.

Lettera nella quale si raccontano i prodigj fatti dalla Statua di marmo di S. Niccola di Tolentino in Venezia nella Chiesa di S Stefano de'PP. Agostiniani l'anno 1652; stampata nella stessa Città in 4. Questa è opera del P. Fra

Fulgenzio Arminio d'Avellino Maestro Agostiniano, come si vede dalla soscrizzione.

I N C E R T I.

Fiori Poetici sparsi sopra'l sepolcro dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Sign. Pincipessa Maria Pica: in Bologna 1684. in fog reale. Con componimenti Toscani e Latini di diversi rinomati Ingegni, gli quali perch'oltre la letteratura sono ancha Nobili, anno con concetti pari al talento alla Nascita, ed alla grandezza della Principessa per cui impiegarono le penne fatto un composto di tutta Magnificenza; E questi toltone l'Oratore, che ha con elegantissima Orazione tanta perdita compianta, di cui non m'è noto il nome, è giusto che siano nominati e compariscano alla luce, per incitare i Lettori a goder di lettura si nobile, e si vaga; E prima di tutti gli altri componimenti oltre l'accennata Orazzione è un Sonetto dal Senatore Angel Michele Guastavillani, Conte Angelo Antonio Sacco, Dottor Bernardino Bianchi, Dottor Biagio Palmerini, Carlantonio Bedori, Federigo de'Riccardi d'Ortona, Gio: Francesco Lazzarelli, Giuseppe Avveduti, Girolamo Ardizii, Dottor Girolamo Desideri, Cavaliere Lodovico Marcolini, tutti con un Sonetto per ciascuno; Con un'Ode Epitalamica, Leonardo Cominelli, seguitando con Sonetti il Signor Dottor Mario Mariani mio riveritissimo Patrone, Ottavio Vernicci, Pietro Maria Marcolini, Pietro Giubilei, Senator Vincenzio Maria Marescalchi con trè Sonetti, un'altro del Canonico Ulisse Giuseppe Gozzadini. Oltre una Parafrasi Istorico-Poetica alla vita e morte dell'Eccellentiss. Sign. Principessa Maria, Zia Paterna del Serenissimo Sign. Duca Alessandro Pico della Mirandola del Canonico Vincenzio Marescotti, che si pone anche al suo luogo in questa nella lettera con due altri Sonetti.

P. Annibalis Leonardelli Soc. Jes. Anonimi Tumulus; P. Bartholomæi Donati S. Jes. Elogium, e qui trovo un'altro mio riveritissimo Patrone; Aliud Elogium Bernardini Bianchi, aliud Auditoris Blasii Palmerini; Aliud Elogium fecit Julius Maria Florenzi Bonon. Canonicus Sanctissimi Salvatoris Serenissimi Ducis Theologus, Elogium & Disticа Leonardus Bonettus Congr. Somasch., Ludovici Picinini Junior. Ode, & Octavii Vernicii alio Elogio coro-

coronatur opus.

Veritiera e distinta Relazzione ovvero Diario de' danni fatti dal Terremoto dalli 14. Gennajosino alli 22 Febbrajo 1 03. Con un'esattissimo ragguaglio di tutte le funzioni, ed opere pie fatte in questo tempo nella Città di Roma dalla Santità di N. Signore Papa Clemente XI. e da tutto il Popolo, con la distinta notizaia delle Processioni, Penitenze, Missioni, Giubilei, ed altro fatto nel corso di cinque settimane; Data in luce dal Signor

F P R Si vendono da Pietro Leone libraro in Parione all'insegna di S. Gio: di Dio in Roma 1703. nella stamperia di Gio: Francesco Buagni in fol.

G

Trionfo de' Martiri diecimila Crocifissi: Dedicato all'Altezza Serenissima di Cosimo Medici Gran Principe di Toscana: In Milano per Ambrogio Ramellati 1660 in 12. L'Autor di questo Opuscolo è il P. Fr

Gabriello Angelo Rossi Francescano Min. Conv. come dalla Dedicatoria chiaramente si vede.

Nella Promozione alla Sagra Porpora dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Antonio Morigia Patriaio Milanese Arcivescovo Fiorentino della Congregaaione de' Cher Reg di S. Paolo detti Barnabiti, Ode Panegirica di

Gabbriello Maria Meloncelli: In Roma per Marcantonio ed Oraaio Campana 1699. in 4.

Trattato di Grammatica opera del Beato

Gabbriello Sforza Arcivescovo di Milano. è M.S. come si dirà: Questo celebre in Santità ed in lettere, fo chiamato al Secolo Conte Carlo Sforaa Attendoli da Cotignola, e fu fratello di Francesco Duca di Milano, e figliuolo di forza da S. Fiore: La Madre fu D. Antonia figliuola del Signor Cocco, o sia Niccolò Salimbeni potentissimo nel suo tempo nella Repubblica Sanese, che gli diè per Dote la Città di Chiusi, il Castello di Montajone, o Montereggioni, Montenero ed altre Terre come si vede da Comment. di Pio II. pag 26 dal Malevolti pag. 3 fog. 7. Essendo Gabbriello di complessione delicata e per ciò inabile all'Armi, prese l'abito di S. Agostino nel Monastero di Lecceto a'29 Gennajo del 1442 e professò come si vede al libro vecchio de' Professi di mano dello stesso a'24 Ottobre 1443. benchè per la sua singolare umiltà di non ordinarsi Sacerdote determinato avesse, ma mediante sue rare virtù vi fu sforzato dall'ubbidienaa de' Superiori, e poco dopo destinato Maestro de' Novizi, carica che non si dava se non a gli sperimentati nelle virtù eroiche. Mentr'era Maestro de' medesimi Novizi fu forzato dal precetto di Niccolò V. ad instanza del fratello ad accettar l'Arcivescovado di Milano nel 1454. adi 12. Giugno nella qual dignità mantenne sempre lo stesso rigor di Vita, e purità di costumi; Fu di giovamento ben grande al Duca suo fratello nell'amministrazione del governo, e fe si, ch'e' fondasse il grande Spedale, ed altr'opere rare di pietà: Dop' aver sostenuta la carica di Pastore trè anni con Santità rimarcabile morì nel 1457 e fu seppellito nella Chiesa dell'Incoronata fondata dalla Duchessa Bianca Maria con questa Inscrizzione *MCCCCLVII: die XII. Sept. Obiit B Pater Gabriel de Cotignola Archiepis. Mediolan. Ord. Observantiæ fratr. Eremit. S. Augustini, ac frater germanus Illustrissimi Domini D. Franc. Sfortia Ducis Mediolanensis*; E però da sapersi ch'il Bzovio erra notabilmente negli Annali chiamandolo dell'Ord. Francescano: Donato Bossio contemporaneo di Gabbriello lo chiama *Vir sanctissimus*: Il Bergomense nel supplemento dice: *Vir gravissimus ac in omnibus religiosissimus*: Giuseppe Ripamonti nelle Storie di Milano ne favella con gran riverenza: L'Ughelli nel 4 Tom dell'Ital. Sacr. pur ne favella con lode: Il Torelli nel 6. e 7. libro de' Secoli

Gall. di Minerva * * * * *

Agostiniani. Il Landucci in amendue le selve, e con essi tutti gli storici della Religione Agostiniana Ma fra questi non è alcũ ch asserisca aver lasciato Scritti. il che è con mio stupore, e non avendol potuto collocar nella mia Toscana letterata, o sia Storia de gli Scrittori per riaccender la face splendidissima di sue virtù, oscurata dalla trascuraggine di tanti scrittori: essendo stato favorito ad altro fine della maggior parte di queste notizzie, per ravvivarla, ho voluto qui riportarle, appoggiato all'asserzione dell'Eruditissimo Pietro Crescenzi nel suo Presid in Romano stampato in Piacenza del 16,8. in fog. libro 3. pag 101 dicente. Altresì l Arcivescovo Sforaa di Milano morì nel 1457. Lasciò Libri di Grammatica, Humanità, Rettorica, Loica, Istorie, Epistole, Oraaioni, Libri di Fisica, e dell'Anima: Varii trattati Morali, le Croniche di Milano, opere spirituali, Volumi di Prediche e Sermoni; Comentò i Vangeli, e tutti e quattro Libri della scolastica Teologia: fece di Greco in Latino una nuova Parafrasi d'Aristotile. le quali opere penso che saranno notate ancora nel detto Atheneo e nell'Apparato ad Biblioth. August dal P. Domenico Antonio Gandolfo, che le sopraddette notizie m'ha benignamente partecipate.

Leopoldo Rom Imperatori ec. Oratio a Cæsareo Soc. Jes Goritiano Collegio recitata per

Gaudentium Hilarium Goritianum Hera Cristiana 1660. in 4 Utini ex Typogr. Nicolai Schiratti 1660. Il vero Autore e recitatore di questa Orazzione è il P. Martino Bauzer Gesuita, che la recitò quando l'Imperadore fu in Gorizia nel detto anno; Ha scritto questo Padre un libro Intitolato Annales Norici cioè di Gorizia, ed è M. S. presso i PP. Gesuiti di Gorizia. Per altro mi scrive un'amico ch' il libro è pieno di favole, siccome anche l'Orazzione nella quale cita spesso i detti Annali

Georgii Wolffgangi Wedelii Tabule Chymicæ XV. in Synopsi universam Chimiam exhibentes. Jenæ Literis Krebsianis 16,0 in 4.

Illustri & Magnifico Viro Doct Lucæ Schrockio Med. Doct. Archiatro & Comiti Palatino Cæsareo, splendidissimo S. R. I. Nobili, Academ Leopoldinæ Imperialis Naturæ Curiosorum Præsidi Celeberrimo, Augustanæ Vindelicorum Reipublicæ Phisico famigeratissimo, Patrono atque Fautori suo Colendissimo, Adscriptionem in illustre Collegium ac Societatem jam laudatæ Academiæ benignissimè offerenti, & Diplomate solemni eum imposito Symbolo Nominis Olympiodori, obsignanti, Cogitationes suas de Medicina Medicinę necessaria & propositum, Disquisitionem de Natura, sensu Medico: loco penis sui Symposiaci, & ex sua mente, ad modo ductam Medicinæ instaurationem fundamenti, aperit

Georgius Ernestus Stahl, Med. Doct & Prof. Publ. Halæ Magd. Literis Christiani Henckelii Acad. Typogr. 1702. in 4.

L'Innocenza protetta Oratorio a 4. voci dell'Abate

Giacomo Buonaccorsi: posto in Musica da Pietro Paolo Bencini: da cantarsi nella Chiesa della venerabile Arciconfraternità della Pietà della Nazione Fiorentina in Roma per la seconda Domenica di Quaresima dell'anno del Giubileo 1700. nella nuova stamperia di Lucantonio Chracas in 4.

Il Trionfo de' Giusti Oratorio dell'Abate

Giacomo Buonaccorsi posto in musica da Francesco Grassi Maestro di Cappella della Real Chiesa di San Giacomo de gli Spagouoli: da cantarsi nella Chiesa della Venerabile Archiconfraternità della Pietà della Nazione de' Fiorentini in Roma per l'ultima Domenica di Quaresima dell'Anno del Giubileo 1701. Nella nuova stamperia di Lucantonio Chracas in 4.

La Rosa di Primavera sermone del Padre D.

Giacomo Mainoldi C. R. detto da lui alle molto RR MM Agostioiane del Religiosissimo Monastero di S. Monaca di Cremona in occasione della Pro

fessione Solenne de'voti fatta in esso dalla molto Reverenda Madre Soor Francesca Teresa Midenarchi nob. Cremonese il giorno 8. d'Aprile 1668 in Cremona per Gio: Pietro Zanni in quarto.

Il Pellegrino instruito nella visita delle Chiese del presente Anno Santo 1700. a cui si da breve notizia, che cosa sia il Giubileo, da chi sieno state fondata le sagrosante Basiliche, le Reliquie, Stazioni, & Indulgenze, che in esse sooo con gli fatti più memorabili in loro accaduti, oltre le cerimonie che si fanno nell'aprirsi e serrarsi le Porte Saote e loro significato; Compilato da diversi gravi scrittori da D.

Giacomo Massi da Montegranaro, già Curato di S. Pancrazio d'Albano: Consagrato all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Monsignor Girolamo Berti. In Roma 1700 per Gaetano Zeoobi e Giorgio Placho in 12.

L'Erbillo Poema del Signor

Giacomo Francesco Parisani Ascolano, diviso io Trè Canti; In Bologna 1616. in 12. Leggoosi anche di qoesto Signore

La Filomeoa Zingara Vagabonda dedicata a D. Alberto Acquaviva Cavaliere Gerosolimitano; ed in oltre

Cioqoe Trionfi, cioè d'Astrea, della Politica, della Poesia, del Verme da Seta e di Filomanta Egiziaca; li quali tutti sono impressi separatamente in Bologna nel 1626. Furono poi ristampati tutti insieme in un Volometto in 12. Sono pienissimi di Dottrine, di Legge, di Filosofia, Chiromanzia, e molte altre Scienze, tutte opere del medesimo Signore.

L'Adda nelle Glorie dell'Illustrissimo Sig. Conte Francesco d'Adda Conte di Sale con due raccolte, l'una de'capi, l'altra delle cose notabili, opera di

Giovan'Ambrogio Biffi: In Venezia per Benedetto Somasco 1609. in 8. Tradusse ancora il Biffi il discorso de'Nei del Settala dalla lingua Latina nella volgare, il qual'opuscolo del Settala nominai nella XIV. a 64.

Relazzione copiosissima della nobilissima Cavalcata fatta coo l'occasione del Possesso preso alli 4 Novembre 1691. dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Senatore di Roma il Signor Ottavio Riari, Marchese di Monte Peloso e Senatore di Bologna descritta da

Giovann'Andrea Lorenzaai Romano, e dal detto dedicata all'Eminentissimo e Reverendiss. Sign. Card. Pietro Ottobuoni Cancelliere di S. Chiesa. In Roma nella stamperia del Boagni 1691. in 4 Questo Loreozaoi è nominato con lode nella Biblioteca Romana del Signor Cavaliere Mandosio nella Ceot. 4. num margin. 3. ed io ho fatto menzione d'altri suoi compooimenti nella 9. 11. e 13. Scanzia. La sua professione è d'Ottonajo, ma è Poeta, e Comico; Ha stodio di Medaglie, raccolta di libri e particolarmente di Commedie, di quadri, *& satis est laudari a laudato viro*, com'è il Signor Cavaliere Mandosio, che conosce il di lui merito, e la vivezza di qoel pellegrino spirito.

Orazione funerale in lode della Serenissima D. Margherita d'Austria Reina Cattol. di Spagoa, dal P. Fr.

Gio: Batista Borgo Cremonese dell'Ord. de gli Eremiti di S. Agostino dell'Oss. di Lombardia, o lettor di Sagra Teologia, composta e recitata in Cremona nell'anno 1611. il giorno 19 Decembre. In Cremona appresso Marco Antonio Belpiero 1612. in 4.

Breve racconto del S. Anello co'l quale fu sposata Maria sempre Vergine, che si conserva nell'Illustrissima Città di Perugia, cavato dall'Istoria Latina di Monsignor

Gio: Batista Lauro Perugino; Ivi per Sebastiano Zecchini in 8. L'opera Latioa del Lauro fu stampata in Roma nel 1621.

In Honorem S. Philippi Nerii Rhytmus; Incipit; Charitatis flagrans igne. O Philippe Ecclesiæ gloria &c. questo bellissimo e devotissimo componimento è parto della dottissima e religiosissima penna del Sign. Abate

Gio: Bernardino de'Conti di Noceto Prelato Domestico di N. Signore Clemente XI. è un foglio volante Roma per gli Eredi del Vaoacci 1703. in fogl.

Discorso detto nella Reale Accademia della Maestà di Cristina Regina di Svezia in lode di Giacomo secondo Re della Gran Brettagna da Monsignor

Giovan Francesco Albani Accademico Reale, innanzi al festoso e solenne applauso musicale fatto nella medesima Accademia su lo stesso argomento: Io Roma per il Tinassi stampator Camerale 1687. in fogl.; Di questo bellissimo, elegantissimo e giudiziosissimo Discorso si leggono a 8. della Relazzione di quella Accademia le seguenti parole. *E s'ebbe tanto nel Venerdi quanto nella Domenica oltre all'incredibil Concorso della maggior Nobiltà l'avvantaggio d'una elegantissima Orazione sopra il Soggetto, recitata da Monsignor Albani Prelato, che per essere d'inestimabil Virtù, non lascia luogo alla debolezza di chi scrive il poterne esprimer quelle lodi che meritamente se gli devono*: Fin qui l'Accademia; Ma per molto che dica in lode di Sua Santità, pur dice assai poco, perchè quegli uomini che son lontani dall'interesse, si possono senza menomissimo scrupolo canooizaar per giusti; Ammirisi dunqoe da tutto il mondo il candor dell'animo di S. Santità per essere stato particolarmente trè giorni fermamente costante nel non volere accettare il Pontificato, ch'è cosa senza esempio.

Pianto di S. Pietro di

Giovan Maria Pavolo Cremonese al molto Magnifico Signor il Signor Ottaviano Cantù Geotiluomo Cremonese: In Cremona appresso Cristofano Draconi 1584. Sonovi alcuoe Ottave. Osservisi quant'è cresciuto il lusso da'titoli. Ad un'Nobile in quel secolo era assai onorevole il Magnifico: Oggi fino i muratori pretendono l'Illustrissimo, ed un di questi poco fa esagerò meco, che noo voleva a niun patto che se gli dicesse Maestro.

Corona Poetica rinterzata in lode della Santità di N. S. Papa Clemente XI. da

Giovan Mario de'Crescimbeni Custode d'Arcadia. In Roma 1701 nella Stamperia di Lucantonio Chracas presso la Curia Innocenziana in 4. Il sopraddetto Signor Crescimbeni fa a questo libretto una bellissima dedicatoria in terza rima, ed in fine a 58. vi è un suo Sonetto: Del resto tutti gli altri Sonetti sono di diversi Signori Arcadi, gli nomi de'quali si leggono in fine Qui rendo gratie alla sua cortesia d'avermi nomioato, ancorchè mi confessi immeritevole di questo onore, a 355. di sua Storia della volgar Poesia.

Oraazione di

Giovan Pietro Nazaro avutà nell'Accademia di Cremona; Ivi per Vincenzio Conti 1564 Questa orazzione fu fatta da questo Gentiluomo nella fondaazione dell'Accademia de gli Animosi, nella Patria Insigne per i letterati da essa usciti, come mostra la Cronologia fattane dall'Eruditiss. Arisi.

La vera Sapienza, o vero Considerazioni utilissime all'Acquisto del Santo Timor di Dio, disposte per tutti i giorni della Settimana del P.

Gio: Pietro Pinamonti, con l'aggiunta di ciò ch'è necessario a uoa buona confessione: Timor Domini ipsa est Sapientia, & recedere a malo iotelligentia. Job. 28. In Bologna per il Pisarri in 24.

La causa de'Ricchi, o vero il debito, ed il frutto della limosina a'medesimi Ricchi, di

Gio: Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù; Beatus qui intelligit super egenum & pauperem. In Bologna 1697. per il Monti.

L'Inferno aperto al Cristiano perchè non v'entri, o vero Considerazaioni delle pene Infernali proposte a meditarsi per evitarle, e distribuite per tutti i giorni della settimana da un Religioso della C. di Gesù; In Roma per Domeoico Aotonio Ercole 1691. in 8. Questo Opuscolo benchè non vi sia il nome è

me è del P.

Gio: Pietro Pinamonti sopraddetto.

Il Cuor contrito, o vero motivi per eccitare alla Contrizione, esposti in sette Considarazaioni, e distribuite per ciascun giorno della settimana da un Religioso della Compagnia di Gesù; In Roma ed in Parma per Alberto Pazzoni e Paol Monti Compagni 1695. in 24. Anche questo devoto opuscolo è del P.

Giovan Pietro Pinamonti accennato.

La Croce alleggerita, o varo motivi per confortarsi nelle tribolazaioni esposti in 7 Considerazzioni, distribuiti per ciascun giorno della settimana da

Giovan Pietro Pinamonti della Compagnia di Gesù: In Modana 1699. per Antonio Capponi in 12.

Esercizio di Preparazzione alla Morte proposto da un Religioso della C. di Gesù per indrizzo di chi desidera di far bene un tal passo: In Bologna ed in Parma per Alberto Pazzoni e Paolo Monti 1695. in 24. Anche questa devota operina è del medesimo Padre

Gio: Pietro Pinamonti Pistojese, mio carissimo Amico, che sia in gloria

La Giuditta Dramma Sacro d'Amaranto Sciatidico Pastore Arcade, dedicato all'Illustrissime & Eccellentissime Signore D. Maria Luerezia, e D. Maria Candida Rospigliosi: In Siena nella stamperia del Pubblico 1693. in 12. Amaranto Sciatidico è il Signor

Girolamo Gigli mio singolarissimo Padrone, come si vede dalla Dedicatoria del Drama.

Le Spose de' Cantici Dialogo per Musica da cantarsi ne' giorni di Passione nella Chiesa di S. Caterina da Siena: dedicato all'Illustrissimo Sign. Cavaliere Aurelio Sozzifanti Auditor generale della Città e Stato di Siena per S. A. R. In Siena nella stamperia del Pubblico 1702. in 4. Anche questo bellissimo Dialogo, è opera dell'Eruditissimo Signor

Girolamo Gigli, come si vede dal fine della dedicatoria di esso.

Risposta Cavalleresca dell'Illustrissimo Signor Conte

Girolamo Frigimelica Roberti nobilissimo Padovano e nelle materie Cavalleresche versatissimo, ad un Quesito intorno a due puntigli &c. In Lucca 1700. per i Marescandoli in 4. sopra questi due puntigli scrisse anche l'Illustrissimo Signor Conte Niccolò Monte Mellini, come si accenna al suo luogo.

Saggio di Sonetti Sagri e Morali del Dottor

Giulio Benedetto Lorenzini con alcune Annotazzioni all'Illustrissimo Signor Cavaliere Giobatista d'Ambra: Io Firenze nella stamperia di Jacopo Guiducci 1700. in 4. Grandissime sono l'obbligazzioni che professo al dagnissimo Signor Lorenzini, perchè *sponte oblatum dupliciter gratum*: nelle mie persequzioni s'è degnato sempre non solo compatirmi, ma senza mia saputa, non che preghiera all'occasioni ancora costantemente difendermi, per segnal di vero amico di 24. caratti.

Cecità Illuminata, cioè Breve compendio della formazione e struttura dell'Occhio e delle sue parti costituenti; d'onde si mostra come si formi la visione, con l'assegnazzione de' mali dell'occhio e le loro cause co'l modo di guarirle per mezzo del salutifero estratto di varie assenze; Studio particolare di

Giuseppe Botti Servitore familiare di S. A. S. con suo Privilegio; Consecrato all'Altezaa Serenissima di Dorotea Sofia di Neoburgo Duchessa di Parma, Piacenza &c. In Parma 1698. per Giuseppe Rossetti in 8.

L'Umiltà vera sede della Felicità, Discorso Accademico del Signor Avvocato.

Giuseppe Liverotti Accademico Insensato nelle Pompe festive celebrate alli 2. di Luglio 1698. dalla Ven. Compagnia di S. Maria delle Grazie dell'Illustrissima Città d'Ascoli, e descritte dal Dottor Tullio Lazzari Accademico Innestato. In Macerata 1698. per Michel Arcangelo Silvastri in 4.

Tesoro Spirituale nel presente Anno Santo 1700. con una breve notizia dell'Indulganze, suoi requisiti e suoi effetti con un'instruzaione facile e succinta per ben confessarsi, opera dell'Abate

Giuseppe Migliorati Teologo dell'Eccellentissimo Signor Principe Panfilii in S. Agnese di Navona: Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo Sign. il Sign. Card. Gabbrielli: In Roma per il Bernabò 1700 in 12.

Corteggio de' Pianeti nelle Nozze de gl'Illustriss. Signuri Baldassare Montecatini, ed Anna Luisa Buonvisi, Epitalamio di

Giuseppe Natucci: In Lucca per Domenico Ciuffetti 1699 in 4.

Orazione funebre per la morte dell'Eminentissimo e Reverendiss. Sign. Card. Francesco Buonvisi Vesc. di Lucca, detta dal Molto Reverendo Padre

Giuseppe Sardi della Congr. della Madre di Dio, nell'esequie celebrate nella Cattedrale di S. Martino li 27. Agosto 1700. in 4.

Alla Santità di N. S. Papa Clemènte XI. Canzone del Dottor

Giuseppe Vaccari Ferrarese. In Roma per Pietro Ulivieri 1702. in foglio.

Collegii Romani Obsequia Clementi XI Pontif. Maximo exhibita Anno 1703. Romæ ax Typ. Joannis Jacobi Komarek Boheini 1703. In 4. Questa bellissima Orazzione è componimento del molto Reverendo Padre

Giuseppe Ignazio Chaberge. Le Poesie m'è ignoto di chi sieno.

Gottifredi Vendelini Luminareani Arcanorum Celestium Lampas ΤΕΤΡΑΛΥΧΝΟΣ Quatuor obvelata Hexametris, quæ totidem velut umbræ sunt: Quatuor Anagrammatismis revelata, quæ totidem Lumina omnibus Orbis Terrarum Mathematicis ac Physicis traditur, Spectemur agendo Bruxellæ typis Joannis Mommarti 1643 in 12.

Tractatus de Computo Ecclesiastico ad usum Seminarii Montis Falisci & Corneti, jussu Eminentissimi & Reverendissimi S. R. E. Card. Marci Antonii Barbadiei Archiepiscopi Montisfalisci & Corneti Auctore Fr.

Guillelmo Bonjour Tolosano Ord. Eremit. S. Augustini apud Montefaliscum 1702. ex Typ. Seminarii: In fol. Questo dottissimo Padre Bonjour fa presentemente stampare alcune sue fatiche sopra la Sagra Scrittura.

H

Revelatio de Tribulationibus nostrorum Temporum, de Reformatione Universæ Dei Ecclesiæ, authore Deo, & de Conversione Turcarum & infidelium ad fidem nostram citò & velociter, ostensa olim Florentiæ a

Hieronymo de Ferraria Servo Jesu Christi Ordin. Præd. Libellus hic Florentiæ Typ. mandatus ast in 12.

I

Panegirico in lode di Santa Maria Maddalena de' Pazzi recitato dal Raverendo P. Maestro

Jacinta Tonti Agostiniano, nella Chiesa di N. S. del Carmine, ad instanza de' Confratelli di detta Santa il giorno di Pentecoste 1703 in Genova per Antonio Casamara 1703. in 4. Questo degnissimo Padre, oltre l'insigne sua letteratura, e tratti nobilissimi, è Orator celabre, ed ha cavalcato i primi Pulpiti di nostra Italia; In attestazzione di che nel fine di questa lettera si legge sotto nome d'Innesto di fiori Poetici fra gl'Incerti, quantità di componimenti in sua lode.

Jacobi Barneri D. Spiritus Vini sine acido, hoc est; In spiritu Vini & Olei indistinctè non esse acidum, nec ea propterea a Spiritu Urinæ revera coagulari, Demonstratio curiosa, cum modo conficiendi Salis Volatilis, eorumque usu. Lipsiæ sumpt. Joannis Fritzschii, Literis Joannis Ericii Hahnii 1675. in 8. La materia che tratta il Signor Barnero è veramente dotta e curiosa

Series Regum Hungariæ è Nummis aureis quos vulgò Ducatos appellant, collecta & descripta, ac Imp. Cæs. Leopoldo I. Fel. Aug. P.P. Optimo Principi, humili ac devota manu oblata à

Jacobo a Mellen Lubecensi; Lubecæ sumpt. Joan. Weidemeyer Bibliopolæ 1699. in 4.

Jacobi a Mellen Lubecensis Specimen SyllogesNummorum ex argento Uncialium quos vulgo Thaleros appellant. Hamburgi apud B. Schillerum Bibliopolam 1696. in 4.

Joannis Antonii Astorii J. C. Veneti Dissertatio de Dis Cabiris Eruditissimo atque Præstantissimo Viro Justo Fontanino Foro-Juliensi, Cardin. Eminentiss. Joseph Renati Imperialis Bibliothecario D. Venetiis 1703. in 8. La cortesia del Sign. Fontanini è indicibile, la sua Letteratura inarrivabile, e l'obbligazzione che devo al suo merito infinita.

Disputatio Medica Inaugnralis de Hydrope Saccato, quam Deo Præside Gratiosissimæ facultatis Medicæ indultu in inclyto Noricorum Athenæo pro Licentia summos in Medicina honores & Privilegia Doctoralia Majorum more solemniter, ac legitimè impetrando, publico Philiatrorum Examini sistit.

Joannes Abrahamus Mercklinus Norimbergensis ad d. 8. April. A. Æ. C. 1695. H. L. Q. S. Excudit Henricus Meyer Univers. Typ. In 4. Un'altro suo dotto ed elegante Opuscolo dedicò il Sign. Mercklino al Sign. Magliabechi.

Epistola ad virum Nobilissimum atque Amplissimum D. Joelem Langelottum, Serenissimi Ducis Holsatiæ Archiatrum, de Alcali, & Acidi insufficientia pro principiorum seu Elementorum Corporum naturalium munere gerendo. Conscripta a

Joanne Boba Phil. ac Med. Doct. & in Acad. Lipf. Prof. P. Lipsiæ sumpt. Joan. Fritschii Literis Jo. Erici Hahnii 1675. in 8.

Joannis Angeli Guidarelli Canonici Perusini in Patrio Augusto Lyceo Ethices antea, nunc eloquentiam Profitentis A. I. inter Arcades Ægyti. Pralusio Habita Non. Novembr. 1703. Perusiæ Typ. Constantinianis 1703. in fol. Di questo sublime ingegno, e dottissimo Signore, mi fu mandata per l'instanza fattane da me, dal Sign. Conte Niccolò Monte Mellini un'Egloga, ch' io voleva inserire nella X. Scanzia, ch'era stata dal medesimo Sign. Conte consegnata al Poletti, ma veggendo che l'indugio pigliava vizzio, dop'averla cavata per mezzo del medesimo Signor Conte da mani poco amorevoli che l'avean tenuta otto anni, e pur me l'avean domandata, come posso far veder per lettere che conservo, la feci consegnare per l'impressione all' Albrizzi che datala à rivedere, per mia disgrazia, la Scanzia s'è perduta, onde per riempir la laguna del X luogo ne ho in quella vece sostituita poco fa un'altra; Ma per non avere avuta alle mani la bellissima Egloga del Sign. Guidarelli, non ho potuto servirlo, perchè la mandai frettolosamente allora al Poletti; Del merito del Sign Guidarelli fa onorata menzione con gran lode il Padre Papebrochio, la cui dottissima penna non celebra che Letterati grandi;

Sixti Quinti Pont. Max. Creatio ad Alexandrum Perettum Cardinalem Montaltum S. R. E. Vice Cancellarium.

Joannis Antonii Peretti Faventini Carman; Romæ apud Jacobum Ruffinellum 1591. Bisogna dir che questo tal Peretti non fusse della famiglia del Papa, perchè non solamente amò e favorì i Virtuosi, ma innalzò e fe grandi i suoi.

De Motu & circuitu Sanguinis Tractatus Jatrophysicus

Joannis Baptistæ Scaramucii Medici Lopidonensis adversus dissertationem Logico-Empyricam nuper editam de eodem argumento N. O. P. Firmi apud Andream de Montibus 1677. in 12. Le trè lettere N. O. P. significano Niccolò Orfeo Paoloni Medico da Caldarola, il quale del 1675. impugnò la Circolazione del Sangue, e di questa sua contradizzione ho brevemente in altra Scanzia favellato parendomi che la sua differtazzione Logico Empirica, fusse quand'esso la fece, in tempo che tutte ò la maggior parte delle scuole Mediche l'avevano abbracciata, e come vera ricevuta.

Oratio in Funere Guilielmi Gonzaghii Mantuæ Ducis Serenissimi habita à

Joanne Francisco Terzanio Cremana J. C. Ferrariense: Ferrariæ in Sacra Principis Æda V. Kal Sept. 1587. Ferrariæ excudebat Victorius Baldinus. Nominai nella prima a 48. l'Orazzione di Ubbidienza fatta da questo letterato a Clemente 8 per Alfonso II. Duca di Ferrara, nella seconda a 72 per Alfonso pur secondo a Sisto V. e nell'Ottava replicai per errore l'orazzione del medesimo per Alfonso II. a Clemente ottavo.

Gloria Redux in Assumptione Sanctissimi D. N. D. Clementis XI. P. O. M. Poema D. Hieronymo Staccoli Urbinati eximio Equiti Sanctitatis suæ Patruo Dignissimo dicatum Auctore

Joseph Quagliotti de Roccacontrata; Aesii Typ. Alexandri Seraphini 1701. in fol.

Doloris Sensus in Funere Eminentissimi & Reverendissimi Gregorii Card. Barbadici Episcopi Patavini, seu Oratio habita ad Eminentissimum & Reverendissimum Marcum Antonium Card. Barbadicum Montis Falisci & Corneti Episcopum vigilantissimum, cum in Ecclesia Cathedrali D. Margaritæ solemnibus exequiis illi justa persolveret Auctore D.

Josepho de Rubeis Rhetoricæ Professore in Seminario D. Eminentissi Card. Montefalisco 1697. Typ. Seminarii in 4.

Orazione di Madonna

Isicratea Monterodigina nella Congratulazzione del Serenissimo Principe di Venezia Sebastiano Veniero. In Venezia 1577. appresso Domenico e Giobatista Guerra fratelli Furlani in 4.

I N C E R T I.

Imeneo Coronato di Fiori Poetici per le Nozze celebrata in Ascoli de gl'Illustrissimi Signori Rutilio Ciucci, e Francesca della Torre; In Ascoli per i Salvioni 1668. in 4.

Questa è una raccolta di Poesie Nuzziali composte da gli Accademici Innestati, e Disuniti dell'istessa Città mescolatisi insieme in occasione di queste nozze; Il Titolo di questa Raccolta si nominò Imeneo Coronato di Fiori Poetici, e la ragione si fu perchè posti in un'Urna i nomi di varj fiori, in altra quelli de'Poeti che compor doveano, e sì gli uni, come gli altri cavati a sorte in varie polizze poste nell'Urne, ciaschedun di que'gentilissimi Sign. compose sopra il fiore a sorte toccatogli adattando le lodi date al fiore al merito a prerogative de' Signori sposi

Innesto di Fiori Poetici intessuti da Muse divote al merito del Reverendissimo Padre Maestro Fra Jacinto Tonti Agostiniano Orator facondissimo in San Zaccaria di Venezia l'anno 1704. per Gio. Francesco Valvasense in 4. Son Sonetti di varj elevati ingegni in lode del d. Padre, meritevole, suo valore nell'Orare mediante, d'ogni gran lode.

Cu-

L

Cotta vulgo Boda post difficillimam Obsidionem a Carolo Lotharingiæ Duce Serenissimo supremo Cæsarei Exercitus Ductore expugnata. Carmen Illustrissimo ac Reverendissimo D. Francisco Comiti Ilcio Archiepiscopo Pisarum, Corsicæ & Sardiniæ Primati & io eisdem Lagato nato. Dicatum a

Laurentio Adriano Cive Lucensi Belga, Seminarii Pisani Rectore; Lucæ apud Hyacinthum Pacium 1686. in 4. Vieo desiderato da tutti gli amadori delle lettere ch' il Signor Adriani faccia ristampar tutte queste sue Poesie impresse in fogli volanti in un libro.

In funere Eminentissimi Principis Francisci Car. Bonvisii Episcopi Lucensis cum eidem Obscurorum Academia publicè parentaret Epicedium ad Illustrissimum D. Bonvisium Bonvisium; Nel fine di questi versi Latini stampati in un foglio aperto vi si legge

Laurentius Adrianus in suæ pietatis erga Eminentissimi Domini memoriam argumentum; Non vi è il luogo dove questi elegantissimi versi sieno stampati, ma per cosa sicurà saranno impressi in Lucca come è credibile.

Præstantissimo Oratori P. Petro Vallio è Soc. Jesu in sacra Basilica Pisana disertissimas Conciones habenti Lucæ Apud Iacinthum Pacium 1692. In un fog aperto; In fine de'detti elegantissimi versi Latini vi si legge, Auctore

Laurentio Adriano Cive Lucensi Belga, Sem. Pisani Rectore

Dominici Calciati Novariensis fragmentum Poeticum de Bello Gallico in Insubribus gesto, nunc primùm in lucem prodit edente ac notante

Lazaro Augustino Cotta de Ameno ad perillustrem & Reverendissimum D. Joseph Calciatum J. V. D. & in insigni Basil. S. Gaudentii Novariæ Præpositum & Canonicum. Mediolani 1700. in 4. S'è messo questo Opuscolo alla lettera D a Domenico Calciati Autore, qui si replica per Lazzaro Agostino Cotta che l'ha dato fuori e fattovi le Note.

Apologeticus discursus auctoritatibus & rationibus suffultus a

Laureto de Baptistis Phil. & Med. Doct. Medico Primario Illustrissimæ Civitatis Urbini ejusque status Protomedico Generali contra R. D. Bartholomæum Petruccium exorcistam Civit. Urbaniæ, Mulierem Juvenem Virginem Veneficiis obsessam appellantem. Urbini Typ. Ubaldi Laquanti Impress. Camer. 1703 in 4.

Ebbi l'anno 1685. in Fanano una Monaca d'età di 30 anni robusta, di temperamento caldo ed umido, abito di corpo bilioso, scarleggiante ne'lochi, alla quale sopravvenne un dolor gravativo sopra l'osso Ilio sinistro su'l capo del femore; volli purgarla per venir poi ad un'esiccante; Contradisse alla mia proposizzione un Padre ch'esorcizzava, e parmi fusse suo parente, e teneva per fermo che questa fusse obsessa, e cha questa fusse un'illusione del maligno spirito, ma l'illuso fu il Padre, e la povera paziente, perchè veggendo crescere il tumore di sua natura freddo persuasi che si venisse al taglio; Il Frate repugnò fortemente perseverando nel suo proposito, finalmente dop'alcune settimane la natura aperse l'abscesso, e ne seguì la carie, onde la suora restò zoppa; e però direi, *tractent fabrilia fabri*.

Carcer d'Amore tradotto dal Magnifico Messer

Lelio de Manfredi dall'Idioma Spagnuolo nella lingua materna, Istoriato, e nuovamente con diligenza corretto. In Venezia per Francesco Bindoni e Matteo Pasini 1530. del mese di Decembre In 8. Questo Opuscolo è anche stampato col Dialogo di Fortuna d'Antonio Fileremo Fregoso, come si è

Gall. di Minerva *****

detto di sopra alla lettera A.

Lepidi Comici Veteris Philodoxios Fabula ex Antiquitate eruta ab Aldo Mannuccio Lucæ 1583. In 8 Rimase Aldo ingannato come ho accenoato nella X e XV Scanzia; Ma per cosa certissima è componimento del nostro

Leon Battista Alberti Fiorantino che imitò con arte lo stile antico, e però qui come suo proprio componimento si replica.

Il Ritratto a Riflesso: Orazzione consagrata alle ceneri di Maria Pichi religiosissima Principessa della Mirandola da

Lionardo Bonetti della Congregazzione di Somasca 1684. in fog reale. Questa bell'Orazzione è stampata ne'fiori Poetici sparsi sopra il sepolcro di detta Principessa.

Per l'Avventurosa Morte dell'Eccellentissima Signora Principessa Maria Pica Ode di

Lionardo Cominelli. In Bologna per il Pisarri 1684. in fog reale; è stampata come l'antecedente Orazzione ne'Fiori Poetici.

Eloge de Messire François de Harlay, Archevesque de Paris, Duc & Pair de Fraoce, Commandeur des Ordres du Roy, Proviseur de la Maisoo de Sorbonne, Superieur de celle de Navarre, & l'un des Quarante de l'Academie Françoise. A Paris chez la veuve de Jacques Langelois & Jacques Langlois 1695. in 8. Autor di questo Elogio è

Lodovico le Gendre Canonico di Parigi, coma si vede dal fine di esso.

Elogium Claudii Thevenin Ecclesiæ Parisiensis Canonici; Parisiis in 8 Autore di esso Elogio è il medesimo Signor Canonico

Lodovico le Gendre, come dal fine di esso raccogliesi.

Nouveau Eloge de Messire François de Harlay Archevesque de Paris, Duc & Pair de France, Commandeur des Ordres du Roy, Proviseur de la Maison de Sorbonne Superieur, de celle de Navarre, & l'un des Quarante de l'Academie Françoise. Publié le 6 d'Aoust 1696 jour Anniversaire de sa mort. A Paris, chez Jacques Langlois 1696. in 8 Anche di questo è Autore lo stesso Signor

Lodovico le Gendre, Canonico di Parigi come si vede dal fine del medesimo Elogio

Francisci de Harlay, Archiepiscopi Parisiensis, Ducis & Paris Franciæ &c. Laudatio cum pro eo Anniversaria sacra solemni ritu fierent die 7. Augusti 1698 Auctore

Lodovico le Gendre Canonico Parisiensi. Parisiis apud Ioannem Guignard 1698. in 8.

Claudii Solii Præcentoris ac Canonici necnon officialis Parisiensis Laudatio, Auctore

Ludovico la Gendre Canonico Parisiensi: Parisiis apud Jo: Guignard 1700. in 8. Quando mi trovava in Firenze il Sigo. Magliabechi ricevè più lettere dal detto Signor Canonico Solis dottissimo certamente; Morì di 93. anni il dì 15. Gennaro 1700.

Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte del Signor Marchese Scipione Maffei Veronese fra gli Arcadi detto Orillo Breoteatico. Con l'Annotazioni sopra lo stesso del Signore Abate

Lodovico Gualtieri nominato fra gli Arcadi Andrio Cilleneo: seconda Edizzione riveduta dall'Autore. All'Eminentissimo e Revereodissimo Principe il Signor Card. Francesco Barberini. In Roma per Domenico Antonio Ercole 1699. in 12.

Questo Opuscolo è nominato in altra Scanzia sotto nome del Marchese Scipion Maffei suo primo Auctore, qui per l'Annotatore.

La divotissima Rappresentazzione della Serafica Vergine e Sposa di Cristo Santa Chiara d'Asisi; Raccolta dal Reverendo P. Baccelliere Fra

Lodovico Nuti d'Asisi Min. Conv. di S Francesco In Siena in 4.

Le Trè Corone in morte di Carlo Maria Maggi: In Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta 1699.

In 8. La prima Corona è componimento del Signor Abate Francesco Parricelli; la seconda del Signor Dott. Antonio Gatti; la 3. del Signor Dottor

Lodovico Antonio Muratori degnissimo Bibliotecario dell'Ambrosiana, ancorchè in alcun luogo non si vegga il nome di essi; ond'è che s'è triplicato questo opuscolo per dar ad ognun di essi il suo.

La Rappresentazzione di S. Gio: e Paolo in 4. Nel fine di questo opuscolo vi si leggono le seguenti parole: Finita la festa di Sancto Giovanni e Paolo per lo Magnifico

Lorenzo de Medici: stampata in Firenze per Zanobi da Prato l'anno 1547.

Driadeo d'Amore di

Luca Pulci Istoriato, nuovamente stampato e ricorretto: In Firenze per Lorenzo Peri 1546. in 4. In altre edizzioni apparisce, che il detto Driadeo sia componimento di Luigi Pulci, e così veramente credo che sia, e non di Luca Pulci: Perchè l'edizzione del 1487. finisce con le seguenti parole; *Qui finisce il Driadeo compilato per Luigi Pulci, al Magnifico Lorenzo de' Medici; Impresso in Firenze per maestro Antonio di Francesco Venezziano adì quattordici di Luglio del mille quattrocento ottantasette*: Onde essendo detta edizzione fatta nel medesimo tempo di Luigi Pulci, è molto più da credergli, ch'a quella del 1546.

Oratio de eligendo Summo Pontifice post Obitum Innocentii XI. Habita in Basilica Vaticana coram Sacro Collegio a

Ludovico Sergardi Senensi: Romæ 1689. typ. Joannis Jacobi Komarek Bohemi, in fol. Il suddetto dottissimo ed eruditissimo Prelato ha per le mani alcune insigni opere che a suo tempo darà in luce.

Ludovici Martelli Utinensis Academici Atestini, Oratio Atestæ habita ad VIII. Id. Novembris 1575. Patavii Laurentius Pasquatus excodebat 1575.

Compendioso Ragguaglio della Vita e Virtù del Servo di Dio Carlo Marcello Ditaiuti Canonico d'Osimo fatto al Signor Angelo Accorretti da

Luigi Martorelli Osimano; Venez. 1703. in 4.

I N C E R T I.

Lettera scritta al Santissimo Papa Clemente XI. da' PP. della Compagnia di Gesù della Cina, con suna risposta dell'Imperador della Cina data ad essi sopra i Riti Cinesi. Anno 1705. In 8.

M

Predica d'Amore molto placevole e bella nuovamente ristampata. In Firenze nel 1556 del Mese di Novembre in 8. In questa edizzione di Firenze non vi si vede punto il nome dell'Autore, ma è certissima cosa, ch'ell'è Componimento di Maestro

Marco Rosiglia da Fuligno, trovandosi stampata più volte co'l suo nome nel Libro dell'altre sue Poesie; In però non poco mi maraviglio, ch' in Firenze si permettesse che si stampasse un Componimento tanto licenzioso per non dire altrimenti

Ralazzione dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Card.

Marcantonio Colonna sopra la Canonizazzione di S. Diego de Halcalà fatta avanti la Santità di Sisto V. nel Concistoro celebrato a 20. di Giugno 1588. In Roma per il Zannetti in 4. E anche stampata nella Canonizazzione di detto Santo.

Il Trionfo della Bellezza e d'Amore per le felicissime Nozze de gl'Illustrissimi Sign. Giobatista Gualtieri d'Orvieto, e Giulia Stacoli d'Urbino Oda del Priore

Marcantonio Vincioli da esso consacrata all'Illustrissimo Signor Abate Gio: Laureoti da Todi; In Perugia pe'l Costantini 1702. in 4.

Frammenti di Poesie divote della Venerabil Suora

Maria Cecilia Massini Perugina Monaca Carmelitana Scalza nel Monastero di Santa Teresa in Terni. In Perugia per Francesco Desideri 1703. in 12.

Tributo di Poetici Componimenti fatti in lode dell'Illustrissima Signora la Signora Maria Compagnoni Patrizia Maceratese nel Monacarsi nel Venerabile e nobilissimo Monastero di S. Caterina di Macerata; Ivi per Michelangelo Silvestri 1704. in 4. Sono 16. Sonetti, tutti senza nome d'Autore, ond' essendo dedicati alla medesima Signora Maria, dalla Signora

Maria Giulia Marefoschi, parmi che possa argomentarsi esser componimenti della medesima che gli dedica, il che quando non sia, vi è di suo la dedicatoria; Questo Munistero è ragguardevole molto, e fra l'altre prerogative ha il Privilegio di far Dottori, onde quelli che per debolezza d'animo si perdono nel recitare i Punti davanti un Collegio, con più facilità possono alla presenza di quelle molto Reverende Madri con franchezza recitargli.

Flavio Cuniberto Drama per Musica, rappresentato nella Villa di Pratolino. In Firenze 1702. nella stamp. di S.A.R. appresso Pierantonio Brigonzi in 8. Nel fine dell'Argomento vi si leggono le seguenti parole, cioè: *Egli è parto della già dotta penna del Signor*

Matteo Noris, *che averà la discretezza di soffrire la mutazzione fattasi quivi nell'arie, le quali non si sono rinnovate per riprovare in conto alcuno quelle, che sigentilmente vi stavano, ma per recare qualche sorte di varietà ad un'Opera, che viene in scena dop' essere stata già veduta comparire su più famosi Teatri.*

Matthæi Olivoni Clerici Cesenatis, pro demortuo Aloysio Estensi Principe Illustrissimo & S.R.E. Car. Amplissimo, Oratio: Ferrariæ apud Victorium Baldinum 1587. in 4.

Melchioris Viroli Theodorancatis de Morte D. N. J. Christi Elegon libr. tres ad Gregorium XIII. Pont. Max. Ferrariæ excudebat Victorius Baldinus 1591.

Eos qui Scholas instituunt, & restituunt, laude dignissimos, & memoria sempiterna colendos esse, Oratio in Gymnasio nostro, Deo volente habebitur D. VI. Maii post Auditam X. A. Mer. significat, & ad eam audiendam invitat, ut par est,

Michael Kirstenius Phil. & Med. D. PP. & R. Hamburgi ex officina Georgii Rebenlini Senat. & Schol. Typogr. in 4.

Oratio Supplex ad Sanctissimum D. N. Clementem VIII. Pont. Opt. Max. pro obtinenda consueta propagatione in antiquissimo Classensi Monast. Auctore

Michaele Leonardellio Cesenate S. T. Magistro Abate Sancti Marci Mantuæ Ord. Camaldul. Mantuæ 1598. in 4.

Rimæ Sacre in esposizzione della devotissima sequenza de' Morti del Reverendo Padre D.

Michelangelo Desiderio Romano Canonico Regolare; In Bologna & in Macerata per il Picini in 8.

Lettera del Signor

Michelangelo de la Chausse, indrizzata al Signor N.N. in cui si fa parola della Colonna nuovamente trovata in Roma nel Campo Marzo, ed eretta già per l'Apoteosi d'Antonino Pio; Data in luce da Niccolò Bulifoni; In Napoli nella stamperia di Felice Mosca 1704. in 8.

La Nuova e bellissima Istoria della preziosa Cintura della Gloriosa Vergine Maria quale ora è in Prato, in ottava rima composta per

Mancatio Rubeo da Monte Granaro. In Firenze 1552. in 4. la qual opera dedicò al Signor Proposto di Prato Messer Pietro Riccio Majordomo del Serenissimo Gran Duca Cosimo I.

La

Mitologia Sacra ò vero il Panteon della Gentilità consecrata alle glorie di S. Rosalia Vergine Palermitana nella Trionfale solennità di questo Anno 1703. d'ordine dell'Illustrissimo Senato Palermitano &c. In Palermo nella stamperia del Cortese 1703. in quarto.

N

Natan Lacy Med. Doct. de Podagra Tractat. Venetiis per Andream Poleti sub ligno Italiæ 1691. in 8.

Nicolai Parthenii Giannettasii Soc. Jes. Panegyricus & Carmen Secular. Innocentio XII. Pont max. dict. ad Eminentiss. Cardd. Fr. Vincentium Ursinum Archiepiscopum Beneventanum, & Jacobum Cantelmum Archiepiscopum Neapolit. 1699. ex Typogr. Jacobi Raillard. Neap. in 8.

Nicolai Parthenii Giannettasii Soc. Jes. Panegyricus in Funere Innocentii XII. Pont. Max. Dictus ad Eminentiss. D. Card Cantelmum Archiepiscopum Neapolitanum. Neapoli Typ. Jacobi Raillard 1700. in 8. Scrive ammirabilmente bene, tanto in varsi, quanto in prosa l'aruditissimo Padre Giannettasio, come fanno vedere gli suoi insigni Libri

Il Magistrato Coppella del Cavaliere Orazione dal Conte

Niccolò Montemellini Accademico Insensato &c. detta a gl'Illustrissimi Signori Consoli, a Giurati del Nobil Collegio della Mercanzia di Parugia, Alla presenza dell'Illustrissimo, a Reverendiss. Signore Monsignor Giorgio Spinola nobil Genovase, Governatore della medesima Città, e Presidente Generale dell'Umbria; Con l'intervento di due Illustrissimi Signori Nobili di Magistrato del medesimo Collegio, Rendimento di Grazie per l'aggregazione de gl'Illustriss. Sign.

Filippo Vinciol:
Gio: Federigo Floramonti
Andrea Ansidei
Conte Francesco de gli Oddi

Il di 28. Luglio 1701. Foligno per Niccolò Campitelli in 8.

Le trè Virtù Teologali all'Unisono nel cantar le Glorie dell'Illustrissimo a Reverendiss. Sign. Monsignor Antonfelice Marsigli Vescovo di Perugia, Dialogo per musica da cantarsi da gli Accademici Unisoni nell'Accademia de gl Insensati in Perugia, discorrando il Sign. Uditore Simeon Tosi, nel Reggimento dell'Illustrissimo Signor Giuseppe Ansidei, Poesia del Conte

Niccolò Montemellini: In Perugia Città Augusta pe'l Costantini 1702. in 8.

L'Innesto della Pietà, e Nobiltà nella Divozzione di Maria Vergine, considerandosi nella sua Gloriosa Annunciazione, che siccome Iddio Padre in Cielo sempre in se genera eternamente il Verbo Divino: Così Maria nel Mondo vuol sempre generarne l'Amore ne'Cuori de'suoi più nobili Divoti; Dialogo per Musica consagrato all'Eminentissimo e Reverendiss Signore Signore a Patrone Colendissimo il Signor Cardinale Galeazzo Marescotti da cantarsi nella Congregazione de'Nobili al Gesù di Perugia, alludendosi ad un sermone quivi da recitarsi dal Signor Abate Tiberio Baldeschi: In Perugia pe'l Costantini 1702 in 4 E opera del Sign Conte

Niccolò Monte Mellini come si vede dalla Dedicatoria.

Problema fatto da Antonfrancesco Bertini Professore di Medicina intorno ad alcuni puntigli &c. Risoluto dall'Illustriss Sign Conte

Niccolò Monte Mellini nobilissimo Perugino: In Lucca 1700. per i Marescandoli in 4.

Narbonensium Votum, & Aræ Dedicatio, insignia Antiquitatis Monumenta, Narbonæ reperta in marmore è Terra effosso: quum fundamenta condendo propugnaculo aperirentur Anno Christi 1566 Burdigalæ apud Simonem Millangium 1572. in 8. Sopra le due sopraddette inscrizzioni vi è l'esplicazzione dell'Eruditissimo Elia Vineto.

O

Maschere di Bergiere alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze appresso Giorgio Marascotti 1590. in 4. Le sopraddette nove bellissime ottave, ancorchè suo nome non vi si vegga, son del nostro

Ottavio Rinuccini. A carte 258. 259. 260. 261. e 262 della prima parte dalle notizaie Letterarie ed Istoriche interno a gli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, nelle quali si parla del sopraddetto Ottavio Rinuccini, non vi si fa menzione alcuna di queste ottave; Non si può però tale omissione metter per errore, a que'nobilissimi ad eruditissimi Signori, poichè a car. 267. scrivono così: (*Oltre alle sud. dette*, (cioè a quelle che essi registrano) *ci sono stampate altre Poesie del medesimo Ottavio Rinuccini in fogli volanti*.

Otthonis Sperlingii Consiliarii Ragis, & J. C. de Nummorum Bracteatorum & Cavorum nostræ ac superioris Ætatis origine & progressu ad Reverendum D. Jacobum a Mellen Epistola. Lubecæ sump. Jo: Wiedemeyar 1700. in 4. Di varie opere stampate e da stamparsi del sopraddetto dottissimo Sperlingio, veggasi il Giornal de' Letterati, che si stampa in Lubeca intitolato; *Nova Literaria Maris Baltici & Septentrionis*.

INCERTI.

Oratio Caroli V. Rom. Imperatoris habita in Conventu Bruxellensi ad Ordines ac Belgicæ Regionis Proceres in declarando Philippum filium ejusdem Regionis Principem: Florentiæ 1556.

Oratio Antistitis Atrebatum Amplissimi Viri, & Cæsaris primi Consiliarii; habita in eodem Belgicæ Civitatis Conventu & ad eosdem Proceres, in qua mandata de eodem Principe eligendo plenius exequitur.

Orazione con alcuni versi Latini e volgari nel Dottorato del molto Raverendo Signor Giacomo Bettini nobil Cesenate; in Ferrara appresso Vittorio Balni 1590. in 4.

P

Presagio di Felicità all'Armi Cristiane nel presente Assedio di Vienna di

Paolo Franceschini Aretino. All'Eminentiss. e Reverendissimo Sign. Card. Lorenzo Brancati di Lauria. In Roma nella stamperia di Niccolò Angelo Tinassi stamp. Camerale 1683. in 4.

Le Desolazioni dell'Anime Purganti nelle Compagnie &c. del P.

Paolo Stabile di Castrovillare, de' Minimi. Dedic. al merito dell'Illustrissimo e Raverendiss. Sign. Monsign. Bartolommeo Maffei Coppiere di Nostro Signore Clemente XI. e Priore della Collegiata di S. Maria in Vialata di Roma In Perugia nella stampa Vescovale per gli Eredi del Ciani e Sebastiano Amati 1701 in 8.

Il Braccio forte, e Benefico, Panegirico in lode di S. Ansano Battezzatore di Siena, del P.

Paolantonio Appiani della C. di Gesù nella Chie-

sa

sa Metropolitana dell'istessa Città il dì primo di Decembre festa del Santo 1683. Dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor Marsilii Arcivescovo della medesima; In Siena nella stamperia del Pubblico 1683. in 4.

Otto Meditazioni sopra la vita, morte, e gloria di S. Giuseppe per gli otto dì dell'Ottava della sua festa del P.

Paolo de Barris della Compagnia di Gesù; in Macerata per Michelarcangelo Silvestri 1701. in 12.

Mars Austriacus D. Leopoldus Austriæ Marchio & Tutelaris, sive Panegyricus in ejusdem Sancti Tutelaris festa luce, nomine inclytæ Nationis Austriacæ antiquissimæ & celeberrimæ Universitatis Viennensis: Dictus in Basilica D. Stephani Protomart. ab Illustrissimo Juvene

Paulo Sixto Trantson Comite Austriaco Orator. facult. Auditore. Viennæ Austriæ Typis Cosmerovianis Anno 1648. in 4.

Orazione di

Pietro Buccio Bresciano al Serenissimo Principe & Illustrissima Signoria di Venezia sopra la Vittoria Cristiana contro i Turchi ottenuta l'Anno felicissimo 1571. a 7. Ottobre. In Venezia per Domenico Franceschi 1571. in 4.

Relazzione generale delle ruine e mortalità cagionate dalle scosse del Terremoto de' 14 Gennajo, e 2. Febbrajo 1703. in Norcia, e Cascia e loro Contadi, compresi li Castelli delle Rocchette e Ponte, Giurisdizzione di Spoleto, trasmessa da Monsignor Illustrissimo e Reverendiss.

Pietro de Carolis Commissario Apostolico de' detti luoghi all'Eminentiss. e Reverendissimo Cardinal Paolucci degnissimo Segretario di Stato di N. S. Papa Clemente XI. e riferita sotto li 5. di Marzo del medesimo Anno, nella Sagra Congregazzione da S. Beatitudine deputata sopra l'occorrenze dal Terremoto. In Roma 1703. per Lucantonio Chracas presso S. Marco al Corso. In 4.

Pompeii Ugonii Romani, Oratio in funere Jacobi Sabelli Card. Summi Pont. Vicarii, & generalis Inquisitoris, habita in Templo Jesu Farnesiano X. Kal. Januar. 1587. Romæ apud Vincentium Accoltum in 4. Nominai di questo degnissimo letterato altri Opuscoli nella 3. Scanzia a 86 e nella 6. a 99 del quale favellano con lode Giano Nic. Eritreo, il Marracci, il Cartari, ed il Signor Cavaliere Mandosio

Relazzione della Canonizazzazione di S. Diego di Alcalà di Henares dell'Ord. di S. Francesco dell'Osservanza, che fece la Santità di Sisto V. alli due di Luglio 1588 Con la Relazzione dell'Illustrissimo Signor Card. Marcantonio Colonna sopra di ciò fatta avanti sua Santità nel Concistoro celebrato alli 20. Giugno 1588. ed Orazzione Latina di

Pompeo Arrigone Avvocato Concistoriale, e del Re Cattolico nel Concistoro Pubblico alli 25. dello stesso Mese, con la Risposta Latina d'Antonio Boccapadule Segretario di S. Santità. In Roma per Francesco Zannetti in Piazza di Pietra 1588. In 4. Questa è in riguardo di Pompeo registrata

Pratica della Divozione da farsi ad onore di San Gaetano Fondatore de' C. R. per ottener le sue grazie: Cavata fedelmente dal viaggio al Cielo di esso Santo descritto dal

P. Vitale, e dal medesimo Autore revista & ordinata; Venez. 1680. per Gio: Francesco Valvasense in 12.

Philippus, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Episcopus Adrianensis: Dilectissimis Fratribus & filiis, Clero & Populo Adriensis Dioecesis Salutem & benedictionem. Romæ 1702. novis Typis, & Fusoria Cajetani Zenobii ad magnam Curiam Innocentianam. Questa bellissima e gravissima lettera Pastorale di Monsign. Filippo del Torre Vescovo d'Adria, è stampata in un fogl. aperto.

Apologia contro l'Opinione di coloro che dicono che l'Immagine della Nunziata di Firenze è stata dipinta da' seguaci di Giotto fra' quali fu Pietro Cavallini Romano: fatta da Fra

Prospero Bernardi dell'Ord. de' Servi di Maria sempre Vergine Teologo dell'Università Fiorentina In Pisa 1679. per il Ferretti e Paci in f.

INCERTI.

Propositiones Damnatæ a Sac. Congregat. contra Hæreticam pravitatem de mandato SS. DD. NN. Alexandri Papæ VII. & Innocentii XI. Venetiis 1695. Typ. Dominici Lovisæ in 12.

R

Ritratto di gran Personaggio rappresentato a gli occhi della Serenissima Adelaida Duchessa Elettrice di Baviera nata Real Principessa di Savoja dal Marchese

Ranuccio Pallavicino: In Monaco 1667. in 8.

INCERTI.

Relazzione della Canonizzazzione di S. Diego di Alcalà di Henareo dell'Ord. di S. Francesco del Osservanza, che fece la Santità di N. Signore Papa Sisto V. alli 2. Luglio 1588 Con la Relazione dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Card. Marco Antonio Colonna sopra di ciò fatta avanti S. Santità nel Concistoro celebrato alli 20 di Giugno 1588 ed Orazzione Latina di Pompeo Arrigone Avvocato Concistoriale e del Rè Cattolico nel Concistoro pubblico alli 25. dello stesso mese, con la Risposta Latina d'Antonio Boccapadule Segretario di sua Santità in Roma per Francesco Zannetti in Piazza di Pietra 1588. in 4.

Relazzione della solenne Processione della Madonna Santissima del Carmine fatta dalla Ven. Archiconfraternità di detta Vergine, eretta nella Chiesa de' Santi Silvestro e Martino a i Monti. In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

Relazzione della Solenne Entrata fatta in Vienna dal Grand'Ambasciadore Ottomano Ibrahim Pascià Beyler Bey di Rumelia seguita li 30. Gennajo 1700. In Roma l'anno medesimo nella stamperia di Lucantonio Chracas in 4.

Relazzione dell'Apparato fatto nella Chiesa del Gesù per le Quarant'ore dell'Anno Santo 1700. da' Signori della Congregazzione dell'Assunta. In Roma per Gio: Giacomo Komarek 1700. in 4.

Relazzione della Nobilissima Macchina esposta nella Celebre Chiesa del Gesù per l'Esposizione del Santissimo Sagramento nelli giorni 21. 22 e 23 di Febbrajo del presente Anno Santo fatta fare da gl' Illustrissimi Signori Prelati e Cavalieri della Congregazzione dell'Assunta, con l'esatta dichiarazione e notizia dell'Istoria sacra ch'in essa viene rappresentata; In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

Relazzione distinta della Sontuosissima Macchina, e calebre apparato fatto fare dall'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Card. Pietro Ottobuoni Vicecancelliere &c. per l'esposizione del Santissimo Sagramento nella Chiesa de' Santi Lorenzo e Damaso fatta adi 18 Febbrajo 1700. In Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

Relation de ce qui est passé la Campagne 1685. entre l'Armée Polonoise & celle des Turcs; La premiere commandée par son Excellence Monsieur Jablonouski Palatin de Russie, & Grand General du Royaume de Pologne; La seconde par le Serasquier, & le Kam des Tartares de Krim; Imprimé a Bruxelles 1685. in 12.

S

Samuelis Reyberi J. C. Cod & Mathem Prof. Pub. in Academia Christian-Albertina, Dissertatio Juridico-Historica de Crucifixi Jesu titulis, Puniendorum Superdictionibus, nec non exaltationis Hora. Kiliæ Holsatorum 1694 typ. Joach. Reumanni Academiæ Typogr. in 4. Dedica il dottissimo Sign. Reyero questa sua Dissertazione al mio riveritissimo Signor Antonio Magliabechi, e principia con le seguenti parole; *Viro Illustri ac eruditissimo Domino Antonio Magliabechi Serenissimi & Potentissimi Magn. Ducis Etruriæ &c. Consil. & Bibliothecario Famigeratissimo; Literarum Literatorumque fautori per Universum Orbem Literariam Celebratissimo; suo quoque Fautori & Amico honoratissimo*; Altri suoi Libri ha dedicati il Signor Reyero al Signor Magliabechi, come anno fatto molti altri, de' quali se S. D. M. mi presta vita prometto darna a' miei Lettori la nota, perchè non paja Iperbole quand' ho detto, che non vi è Principe al quale altrettanti na sieno stati dedicati; E di più prometto darti un'intero libro di Poesie di Vari ed insigni Uomini, ch' anno co' loro versi encomiato il merito di questo mostro delle Lettere, del quale fino Mehemet 4. Gran Sultano mosso dalle Relazaioni domandò a Monsù di Monforte, chi era Antonio Magliabechi; Le quali Poesie saranno tante, che empieranno un non piccolo Volume, che prometto dare alla luce; Intanto eccoti Leggitore Amico il saggio di questi dua

All'Illustriss. Sign. Antonio Magliabechi Dottissimo Bibliotecario di S. A. R.

Saggio Signor, di cui più saggio forse
Non fu soggetto d'immortale Inchiostro,
Ne con l'ingegno mai tant'alto sorse
O nell'antica etade, o al secol nostro.
Te il Mauro, a l'Indo, e'l torrid' Austro, e l'Orse
Ammiran quasi nuovo altero Mostro;
Che là Tu giugni, ov'uman piè non corse
E d'altro ornato che di Gemme, a d'Ostro;
Poichè non pur, già d'ogn'intorno cinto
Sei di terreno onor per tante bella
Doti, ond'ogni ampio atro livore ai vinto;
Ma di fulgidi il Ciel lampi e fiammelle
Vive di gloria a Coronarti accinto
I raggi invola alle più chiare Stelle.

Questo bellissimo Sonatto del Signor Angelo Marchetti Professor Pubbl. di Matematiche nell'almo Studio di Pisa, figliuolo del Signor Alessandro vien seguitato da un'altro del Signor Abate Niccolò Buti al medasimo Signor Antonio bibliotecario &c.

Sonetto.

Colei ch'all'altrui ben mai non s'unio,
Oltre l'usato un dì, nemica e fiera,
D'ogni Savio gentil l'immortal vera
Gloria spargea d'amaro tosco e rio.
Ma vidi Antonio, Antonio sol vid'io
Entro la folta ed onorata schiera
Lieto gir di sua laude alma, e sincera,
Ch'attonito diceva il pensier mio:
Ond'è che si di Lui, e parli, e scriva?
Ogni lingua, ogni penna, e'n fargli onore
L'Invidia stessa andar non possa schiva.
Poi disse: Antonio ormai divien Signore
Sì grande ovunque il chiaro nome arriva,
Che nell'Invidia ancor fatto è maggiore.

Nell'Ottava Scanzia di questa mia Biblioteca portai a 76 un Sonetto, che fu d'un tale Ebreo Veronese chiamato

Semia Cuzzeri, il quale nell'udire il Venerdì *Gall. di Minerva* ***** Santo la Predica della Passione detta dalla facondissima lingua del P. Giuseppe Perini della Compagn. di di Gesù in Verona, nel fine della quale alzò un Crocifisso, fece il seguente

Sonetto

In questo dì che sù vital tormento
Il buon Gesù lasciò d'amore il pegno,
E di morte più vile un reo tormento,
Divenne a nostro prò nobil sostegno,
Con sì forte energia d'alto spavento
Alzate, o gran Giuseppe, il sagro legno,
Ch'atterrato e compunto in un momento
Togliete alle mie lagrime il ritegno;
Voi di saggio sudore, ed io bagnato
Tutto di pianto al vostro dir m'arrendo,
Voi di me vincitor me fortunato,
Grand'Orator, oh come chiaro apprendo,
Che se Cristo atterisce or giudicato
Quant'egli in giudicar fia poi tremendo!

Ho replicato questo Sonetto per nō privar della dovuta lode Semà, sì del componimēto come di sua santa risoluzzione a confusione dell'Ebraica perfidia.

La Gioventù Politica Orazione recitata nell' Augustissimo Collegio de Nobili di Perugia detto della Mercanzia, nell ammissione dell'Illustrissimo Sign. Conte Claudio Aurelii Comandante di Guerr a per lo gran Monarca de' Francesi Luigi XIV. dell'Auditor

Simeone Tosi Accademico Insensato nel dì 23. di Maggio 1700 alla presenza di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Gio. Marchese Patrizi di Perugia ed Umbria Governator generale, ed a lui dedicata. In Perugia 1700 pe'l Costantini in fogl.

T

Al molto Reverendo Padre della Compagnia di Gesù Autore della Risposta alla lettera scritta da un Religioso dell'Ord. da' Pred. a' PP. Gesuiti del Collegio di Pechino nella Cina: Muta fiant labia dolosa quæ loquuntur adversus justum iniquitatem in superbia & in abusione. Psal. 30. V. 29. Tridenti superiorum permissu anno 1702. in 8. Nel fine di questa risposta a 126. si legge

Servo Umilissimo nel Signora
L'Autore del Disinganno

L'Autor del Libro intitolato il Disinganno, è il Padre Maestro

Tabaglia Piacentino, Domenicano, onde Autore di questa acceonata Risposta, viene ad essere il medesimo Padre Maestro Tabaglio.

Divis Christi Martyribus Julio & Camillo de Nazariis, quos Brixia inter strenuos Fidei, atque Evangelii tutores ad mortem usque invictos suspexit olim, & nunc ritu colit quo decet sanctos Idyllium quod

Tobias Luva Torniensis Illustrissimo D. Marchioni Joseph Antonio de Nazariis ex Nobilibus Civitatis Novariæ Decurionibus inscribit; Impressio secunda auctior & castigatior. Mediolani 1702. ex Typogr. Caroli Josephi Quinti in 8.

La Rappresentazzione di S. Gio. Batista il quale essendo piccolino, e volendo andar nel diserto chiede licenza al Padre ed alla Madre; E quando predica in detto Diserto, composta da

Tomaso Benci. In Firenze 1618. in 4.

Aminta de

Torcuato Tasso traduzida de Italiano en Castillano por D. Juan de Jauregui. A. D. Fernando Enriquez de Ribera Duque de Alcalà &c. En Roma por Esteran Paulino 1607. in 4.

Ascoli supplicante a' piedi di S. Emidio per la liberazzione da' Terremoti dall'anno 1703.; o vero Relazzione distinta delle Divozzioni fatte in quella Città a tale effetto, e delle grazie ricevute per mez-

zo del di lei Santo Protettore, descritta e dedicata dal Dottor

Tullio Lazzari all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsign. Giacomo Buonaventura Vescovo e Principe della stessa Città; In Macerata per Giobatista Sassi 1703. in 4.

V

Parafrasi Historico-Poetica alla Vita e Morte dell'Eccellentissima Sign. Principessa Maria Zia Paterna del Serenissimo Signor Duca Alessandro Pico della Mirandola del Co:

Vincenzio Marescotti. In Bologna 1684. in fogl. reale per gli Eredi di Antonio Pisarri. E stampata ne' Fiori Poetici sparsi sopra il sepolcro della Principessa Maria Pica; Sono anche in essi due Sonetti alla medesima alludenti.

Canzone nella Creazzinne del Sommo Pontefice Urbano VIII. in Pistoja per Pierantonio Fortunati 1624. in 4. Questa Canzone è come si cava dalla fine di essa di

Vincenzio Comandi, Canonico della Cattedrale di Pistoja, e di esso vanno attorno alcuni Sonetti burleschi M S. ma però satirici assai: Uno di essi è anche stampato in una raccolta di varie simili cose, il quale principia

Io son di Villa un faticante Prete, ec.

Nella stampa però non vi si vede suo nome. Al tempo ch'io era in Pisa a Studio, mi trovava spessissimo in Casa il Maestro di Campo fra Francesco Lanfreducei, ove fra gli altri familiari domestici praticava un Sign. Cavalliere Comandi, che faceva secondo l'uso della Religione le sue Carovane: Era anch'esso bellissimo umore, allegro e faceto, ed amato da tutta quella Converiazzione.

Wilhelmi Ernesti Tenzelii Historiographi Ducalis Saxonici Epistola de Sceleto Elephãtinco Tonnę nuper effosso, ad Virum toto Orbe Celeberrimum Antonium Magliabechium Serenissimi Etrur. Ducis Bibliothecarium ec. Gotæ Literis Reyheranis 1696. in 12. Il Celeberrimo Sign. Teotzelio principia la sua Lettera con le seguenti parole: *Tanta nominis Tui apud omnes eruditos pridem invaluit admiratio, Magliabechi Illustrissime, ut quem Isaaco Casaubono defuncto cultum decernebat Morronus, in Epitaphio exclamãs:* O Doctorum quidquid est assurgite, huic, tam, tam colendo Nomini. *hunc Tibi vivo adhuc spirantique ultro cuncti & certatim deferant. Et cat. & cat.* Non piccolo onore del Signor Magliabechi, fu ch'il Serenissimo Signor Duca di Gotha gli mandasse a donare alcune ossa del suddetto Elefante, scrivendo il medesimo dottissimo Teotzelio nell'istessa Lettera: *Vides Doctissime Magliabechi, quale discrimen intersit inter vera ossa Elephantina ex terris eruta, & mineralia. Age itaque, conferamus Tonnensia, & simul aspice fragmenta, quæ Serenissimus Princeps meus dono tibi misit.*

INCERTI.

Veridica Descrizzione della Solenne Cavalcata e delle Cerimonie fatte il dì 23. d'Ottobre 1689 dal Palazzo del Vaticano alla Basilica di S. Gio: Laterano, pe'l possesso preso dalla Santità di nostro Sign. Alessandro ottavo, con la dichiarazzione dell'Arco Trionfale fatto erigere in Campo vaccino dal Serenissimo Signor Duca di Parma, con le particolarità seguite in tal funzione, e delle Cartelle poste da gli Ebrei nel Coliseo. In Roma per Gio: Francesco Buagni 1689 in 4.

LA FINE.

INDICE DE' CASATI.

Oli.

L A F I N E.

ECLIPSIS SOLARIS

Observata Romæ

Feria Quarta, die XII. Maii M.DCCVI.

Post meridiem ex horologio automato pluribus diebus ante & diei præcedentis post observationem ad meridiem exacto

Hor.	Min. ′	Sec. ″	
20	53	0	ECclipsis nondum cœpit
	57	48	Nondum cœpit
	59	48	Modò cœpit limbus Lunæ attingere limbum Solis circa gradum 68. numeratum à puncto verticali Solaris disci versus Occasum. Punctum verticale Solaris disci definiebamus in ejusdem imagine, per tubum opticum de more excepta in charta ad rectos angulos cum Axe tubi constituta, & inscripta circulo, in digitos XII. diviso. Singuli verò digiti subdividebantur in partes quatuor per circulos concentricos. His ita paratis, & graduum notis externo circulo appositis quem Solis imago exactè implebat, extendebamus filum à plumbo pendulo rectà extensum, ut ejus umbra per centrum transiens in superiori partes imaginis, per communem sectionem umbræ fili & circuli ostenderet in azimutho punctum quod dicimus verticale. Magnitudo circuli qua usi sumus paulò minor fuit ea, quam Hevelius adhibuit in observatione Eclipseos Solaris anno 1684. die 12. Julii, & incidit æri in suis observatis anni climacterici pag. 182. Aderat ILLUSTRISS. & ECCELL. DOM. JO: FRANCISCUS MAUROCENUS SERENISSIMÆ REIPUBLICÆ VENETÆ ORATOR pro singulari benevolentia qua disciplinas literarum prosequitur: nec non complures nobiles atque eruditi viri: in primis verò Abbas Philippus Monti & Marchio Franciscus Zambeccarius, qui paulò post supervenit, pro ingenito studio erga cœlestium motuum experimentatum scribundo adfuerunt, tum observationibus horologii, tubi optici, & sextantis diligentissimè invigilarunt.
21	2	40	Limbi luminarium intersecantur in gr. 50 & 80 à verticali jam definito, & indicato per umbram fili penduli
	5	38	intersectio limborum in gr. 45. & 90. Digiti obscur. Sexag.
	6	33	——— 45. & 95. ——— 1. 0
	8	15	——— 42. & 103 ——— 1. 45
	11	48	——— 38. & 105 ——— 2. 0
	14	15	——— 30. & 110 ——— 2. 45

Hora

Horæ	Min. ′	Sec. ″	post Meridiem diei præcedentis Interfectio limborum ☉ & ☽	Latent Digiti & Sexag.	
21	21	45	in gr. 15 & 115	4. 0	
	26	30	10 & 122	5. 0	
	29	45	10 & 127	5. 15	
	31	45		5. 30	
	34	0		6. 0	
	35	15		6. 15	
	39	45	0 & 130	6. 45	
	41	15	0 & 135	7. 0	
	44	5		7. 45	
	46	45	358 & 147	8. 0	
	48	0		8. 15	
	49	35		8. 30	
	51	5		8. 45	
	53	15		9. 0	
	54	15	340 & 145		
	56	30		9. 30	
	57	45		9. 45	
22	1	15		10. 5	
	4	30		10. 30	
	7	45	278 & 100		
	9	15		10. [illegible]	
	11	45	fere insensibili augmento obscurationis occultantur Digiti plusquam	10. 36	Maxima obscuratio
	14	45		9. 45	
	23	12	40. & 232	9. 30	
	27	0	28. & 225	9. 0	
	29	45		8. 30	
	33	30		8. 0	
	35	45		7. 30	
	42	45	in gr. 350 & 225	6. 0	
	46	15	in gr. 345 & 224	5. 45	
	48	45	338 & 222	5. 30	
22	49	45	in gr. 338 & 223	5. 15	
	53	0	337 & 227	4. 45	
	56	45		4. 30	
	58	45	337 & 238	4. 15	
23	3	40	337 & 245	3. 30	
	5	16	337 & 250		
	7	0	336 & 256	3. 0	
	11	8	335 & 260	2. 15	
	12	32	336 & 263	2. 0	
	18	20	324 & 274	1. 15	
	19	38		0. 50	
	20	40	319 & 281	0. 42	
	21	55	315 & 285	0. 30	
	24	5	Finis circa gradum 305.		

23 26 30 Diſtantia limbi ſuperioris Solis à vertice per ſextantem excepta fuit gr. 24. 46. adeoque centri 25. 2

Exceptæ etiam fuerant diſtantiæ Solis à vertice non ſemel in ipſa Eclipſi

nempè Hora	Min.	Sec.		diſt. Limb. ſup. à V. G. M.		& centri Solis. G. M.
22.	38.	30	———	29 16	———	29 32
23.	2.	20	———	26 34	———	26 50
23.	24	18	———	25 1	———	25 17

Diſtantiæ à vertice limborum Solis obſcuratæ in meridie diei 12. poſt Eclipſim

Ad ædes Cancell. Ap. per ſextantem

diſtantia à vertice limbi { Superioris gr. 23. 34
{ Inferioris gr. 24. 6

adeoque centri gr. 23. 50

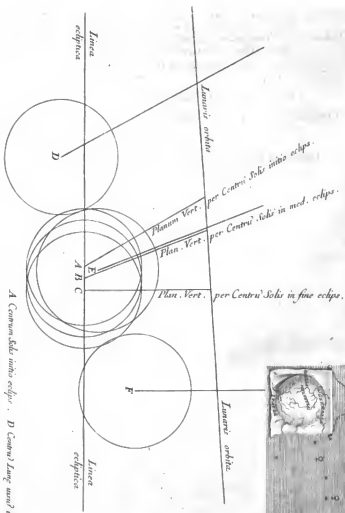
Ad Thermas in Meridiana Clementina

Tangentis diſtantiæ à vertice limbi { Sup. 43593 Corr. 43643 gr. 23. 24 50
{ Inf. 44754 44704 gr. 24 5 10

adeoque diſtantia viſa centri ☉ à vertice gr. 23 49 55

′ ″

Declinatio Borea Solaris centri in Meridie gr. 18. 4. 10

Quare Sol verſabatur in gr. 21. 10 ♉

Altera Eclipsis figura Tyguri obseruata
Lunaris orbita
Lunaris orbita
Planum Vert. per Centrū Solis initio eclips.
Plan. Vert. per Centrū Solis in med. eclips.
Plan. Vert. per Centrū Solis in fine eclips.
Linea ecliptica
Linea ecliptica
D
E
A B C
F
A Centrum Solis initio eclips. D Centrū Lunę uisu initio eclips.
B Centrum Solis in med. eclips. E Centrū Lunę uisu in med eclips.
C Centrum Solis in fine eclips. F Centrū Lunę uisu in fine eclips.

OBSERVATIO SOLARIS ECLIPSIS

Die 12. Maii 1706.

Astronomis Germanis Salutem

ACHILLES BEVADELLUS SOC. JESU.

NUperæ Solaris Eclipsis observationem in manus vestras incidere opto. Si quid ex hac in Stedia vestra derivabitis gratum fore mihi intelligite. Si nihil aliud hoc certè vos probaturos spero, diligentiam scilicet in observando, & Sinceritatem in scribendo, dum qualia observata sunt chartæ consignavi. Osservationes ejusdem Eclipsis hisce in regionibus factas etiam, atque etiam opto; ero proindeut Parmam eas Mittatis Valete.

Parmæ Anno 1706. Maii 12. ☉ Eclipsis Observatio.

D I C A T A

FRANCISCO CAROLO COMITI CO: D'I NTAGIO

Sacræ Cæsareæ Majestatis Camerario, & à Cubiculo Consiliario.

Tempus P. M. Dei 11. per Horologium oscillatocii Cycloidale	Eclipsis Phases Observatæ.	☉ Circumf. Deficiens.	Arcus per centra Inclinatio ade verticali ad partem Occid. in Boream,
H. I. II.	Digiti	Grad.	Grad.
20. 55. 16.	Vix	cępta eclipsis,	sed non observata ex nubium inter cursu.
59. 45.	1.	42.	73. $\frac{1}{2}$
21. 5. 25.	2.	68.	70. $\frac{1}{2}$
11. 23.	3.	73.	73.
17. 22.	4.	98. $\frac{1}{3}$	74.
23. 43.	5.	109.	74.
28. 46.	6.	124. $\frac{1}{2}$	74.
34. 38.	7.	135.	75.
40. 33.	8.	153.	70. $\frac{2}{3}$
46. 30.	9.	161.	67. $\frac{1}{2}$
52. 42.	10.	178. $\frac{2}{3}$.	61. $\frac{1}{2}$
59. 6.	11.	207. $\frac{2}{3}$	46. $\frac{1}{3}$
22. 2. 50.	11. $\frac{1}{3}$	218. $\frac{2}{3}$	19.

RUdito notatum initinm minuto uno primo tardius circiter. Cum enim frequentes nubes urgeret in Solem subsolanus, vitæ limbus Occidentalis nituit, cum Luna eumdem limbum stringebat fortius. Ab eo momento purgatum omnino Cœlum.

Horologium Tempus numerat P. M. Ver. diei 11. Notat autem minuta Secunda Temporis apparentis motu æquali.

In meridie diei 12. Observata est diam. App. Solis in Steliometro cuius radius est Palma Romanor. 22. $\frac{1}{2}$. fuit autem 30. 4".

Diam. Apparens ☽ observata est maior Solari certe 1. 34. unde fuit 32. 14.

Observabat Achilles Bevadellio Soc. Iesu.

Mathemat. Public. Lector in Universitate Parmensi.

ECLIPSIS SOLIS

Observata Bononiæ in Specula
D. Co: Marsigli

Anno 1706. *Die* 12. *Maii*.

CONSECRATA

IACOBO MARCHIONI
De Buoi Bononiensi.

Phases Observatæ	Per Telescopium 8 pedum			Per Telescopium 17 pedum		
Digiti	Hor.	Min.	Sec.	Hor.	Min.	Sec.
Initium	20.	58.	51.	20.	58.	50.
1	21.	3.	23.	21.	4.	5.
2	21.	8.	17.	21.	10.	4.
3	21.	14.	30.	21.	15.	14.
4	21.	20.	22.	21.	20.	50.
5	21.	25.	30.	21.	26.	48.
6	21.	31.	51.	21.	32.	15.
7	21.	37.	50.	21.	38.	20.
8	21.	43.	50.	21.	43.	42.
9	21.	50.	0.	21.	49.	40.
10	21.	56.	55.	21.	55.	58.
11	22.	3.	14.	22.	3.	10.
11 19.	22.	7.	10.	.	.	.
11 20.	.	.	.	22.	9.	12.
11	.	.	.	.	.	.
10	22.	19.	26.	.	.	.
9	22.	25.	29.	.	.	.
8	22.	32.	25.	22.	32.	10.
7	22.	38.	19.	22.	39.	32.
6	21.	44.	15.	22.	44.	57.
5	22.	50.	29.	22.	51.	53.
4	22.	57.	0.	22.	58.	20.
3	23.	3.	12.	23.	3.	56.
2	23.	10.	11.	23.	10.	36.
1	23.	16.	4.	23.	16.	18.
Finis	23.	22.	27.	23.	22.	30.

Notizie Letterarie Communicate al Reverendissimo Signor Abbate Giacinto Gimma dal Signor N. N.

I. PEr Lettera scritta da un virtuosissimo Cavalier Bolognese, che si truova in Monpellier si ha, che colà s'erigge un'Accademia Sperimentale con Diploma del Re; del che ogni Letterato di buon gusto se ne rallegra, veggendo così piantato un nuovo Seminario per illustrare le verità Filosofiche, e distruggere i falsi cavilli, e gl'ingannatori Soffismi.

II. Da Lettera di Zurigo del virtuosissimo Signor Gio: Giacomo Scheuchzero scritto al nostro Signor Antonio Vallisnieri più conosciuto di là che di quà da Monti, si hà, come l'Ecclisse del Sole poco fa seguita a loro fu totale, e in Francfort d'undici deta con altre circostanze, onde stimo bene quì registrare uno squarcio di detta Lettera. *Prima Posta* (scrive il sovramentovato Schenchzero) *abs Te rescire cupio, quomodo apud vos, vel in reliqua Italia visa fuerit Eclipsis nupera Solis, quæ Francofurti fuit undecim digitorum, apud nos verò totalis simul & annularis, scilicet per Refractionem, cœpit autem hora 8. 84. min. Obscuratio media totalis, quæ per 4. Duravit minuta fuit hora 10. quæ visæ fuerant stellæ tum erraticæ, tum fixæ. Finis incidit in horam 11. 12. Si figuram typis editam videre lubet, hanc mitto &c.*

III. Nuova scoperta del Seme della Lenticola Palustre fatta dal nostro Signor Antonio Vallisnieri, e della di lei mirabile vegetazione, il che affatto tracolla tutte le fondamenta de' Signori Difenditori de' nascimenti spontanei. Eccone l'Argomento.

ARGUMENTUM EPISTOLAE.

Illustrissimo, & Excellentissimo D. D. Christino Martinelli Patritio Veneto, Caro Musis, & Apollini capiti, dicata ab Antonio Vallisnerio de Nobilibus de Vallisneria, Pubblico Patavino Professore Medicinæ Practicæ in primo loco, & Regiæ Academiæ Anglicanæ, atque Arcadum Romæ socio &c.

CAusa scribendi de vilissima licet Naturæ parte. Textus Aristotelis de Plantarum aquatilium origine ex sola aquæ crassitie ad examen revocatur. Liceti, Aristotelis, & aliorum opinio tùm circa Lenticulæ ortum, tùm circa ejusdem structuram refellitur. Mathioli, ac Delecampii falsa observatio, quod Lenticula aliquando in plantam cauliformem excrescat sisymbrio consimilem. Hac data occasione tot decantatæ plantarum methamorphoses revocantur in dubium. Putre enim istud antiquorum ulcus, Vallisnerio notante, si penitus eradicandum non est, mitigandum saltem, & ad meliorem Naturæ ordinem restituendum. Eò namque simplicitatem quorundam devenisse observat, ut ad miraculum usque plantarum transmutationem evexerint, arborum nempè in Agnos, frondium in Aves, fructuum in vermes, muscas, Papiliones &c., Granorum in mures &c., quæ debita in authores modestia nervosis abservationibus, & Experimentis refellit. De transmutatione ipsa tam celebri Tritici in Lollium, Lollii in Triticum dubitat, & plures suas, & aliorum observationes, & experimenta refert. Imò pace Clarissimi Malpighii, quod uvarum racemi in Capreolos udo tempore non vertantur, existimat, quod suis pariter observationibus demonstrat. Redit ad Lenticulum, concluditque Sisymbrium nec mutari; nec tam enormiter adolescere posse. Ortum Lenticulæ describit ex proprio semine, quod sub follio in folliculo lateralibus quibusdam in areolis genito latet, donec maturescat, sensimque se prodat. Primis hyemis frigoribus major pars Lentis, ac ejusdem semitum aquæ fundum petit, à quo primis veris temporibus sensim attollitur, & in superficie stagnorum sedet. Ratio, & modus describitur. Diarium Observationum,

quibus seminis ortum, & calamo, & figuris delineat, & exprimit. Mirabilis citæ vegetationis modus describitur, ac figuris illustratur. Propagatur non solum seminis beneficio, sed filiorum virescentium, hinc quasi subdubitat, an exemplo quorumdam animalium possit vocari, & ovipara, & vivipara. Anatomes Plantæ, & seminis. Lentes aliæ cum semine, uti Lens *Patavina* vocata, & alia *quadrifolia*. Varia curiosa enodanda proponit, epistolamque claudit laudibus *Tournefortis*, utriusque *Triumphetti*, *Viali*, *Scarella*, aliorumque doctissimorum amicorum, Elenchum addit aliarum Observationum, quæ sub lima sunt circa lenticulæ palustris vegetationem, & ortum, ut ulterius omnia evidentissimè corroborentur, &c.

INDICE DE' LIBRI NOVI.

I Cesari in Oro, ed i Cesari in Argento raccolti nel Farnese Museo, e publicati colle loro congrue Interpretazioni. Tomi 4. composti dal P. Paulo Petrusi della Compagnia di Gesù, e dedicati all'Altezza Serenissima di Francesco Primo Duca di Parma, Piacenza &c. In Parma nella stamperia di S. A. S. in fogl.

Il più bel Tesoro, che gode il Serenissimo di Parma, si è il ricchissimo, e rarissimo Museo delle Medaglie antiche, Onde havendo S. A. S. appoggiato il decoroso peso d'interpretare i misteriosi sensi de' loro significati al sudetto Autore, hà egli adempito con tanta singolarità le sue parti, che ad evidenza fà conoscere, quanto sia grande il valore del suo merito in ogni genere d'Erudizione.

Il medemo instancabilmente s'affatica per dar in brieve nuovi saggi di valore de' suoi lodevoli Studj nel Quinto Tomo, quale riuscirà non meno plausibile, ch'erudito degl'altri.

Le notizie di Fierenze mi portano la ristampa da Giacopo Carlieri Libbraro dell'Opere di *Monsig. Gio: della Casa*, con l'aggiunta di molte lettere non più stampate.

Quelle di Milano m'assicurano, che in breve vedransi alla luce le seguenti Opere. L'Istoria di *Luigi il Grande*, dalla morte del Padre sino all'Anno corrente 1706. del Sign. Filippo Casoni Gentiluomo Genovese in due Tomi.

Joannis de Sitonis de Scotia Nobilis I. C. Mediolanensis Chronicon bipartitum Patrii Collegii Judicum, Aequitum, & Comitum. Pars prima de Origine, Antiquis Sedibus, Honoribus, Privilegijs, alijsque memorabilibus ejusdem Collegij. Pars secunda de Viris illustribus ejusdem Collegii. In fol. Reale: e *la Fenice della Medicina*, discorso Fisicomorale in 12.

Quelle di Parigi mi danno la notizia, che frà poco goderanno la luce dell'infrascritte Opere.

Methode abregè pour apprender la Geographie. In 12.

Application de l'Algebre à la Geometrie par Mr. Guinee.

Eloge du Roy prononcè dans l'Eglise des Capucins de Rochefort, par le R. P. Esprit de Blois.

Quelle di Napoli m'avvisano essere già uscita fuori la Prima Parte della *Tromba Quaresimale* di Antonio Ardia della Compagnia di Gesù dalla Stamperia di *Michiele Luigi Musio*.

Joannis Torre Patritii Lucensis, ac supremi Consilii Serenis. Francisci I. Placentiæ, & Parmæ Ducis VII. Præsidis Variarum Ruris Quæstionum, Tomi Tres Clementi XI. Pontifici Opt. Max. dicati. Placentiæ M.DCCV. In Ducali Typographia Lealdi Leandri Bazachii in fol.

L'Opere di questo Autore donate in varj tempi alla luce dimostrano ad'evidenza la celebrità del suo Nome. In questa però delle Questioni Legali tanto s'avanza la sua Fama, che l'innalza all'auge della gloria: Quivi la numerosità delle dottrine, la sottigliezza delle ragioni, e la pulitezza del dire, sono gl'ornamenti preziosi di così dotti Volumi.

Tratta nel primo de Majoratibus, & Primogeniturís. De Substitutionibus, & Fideicommissis, de Testamentis, & Ultimis Voluntatibus. De Legatis De Donationibus &c.

Nel

Nel Secondo de Pactis futuræ Successionis, & Renunciationibus. De Dote, Antephato, & donationibus propter Nuptias, vel causa Matrimonii. De Filiis Illegitimis, & de Filiatione probanda. De Statutis, & de Statutorum Interpretatione. De Regalibus. De Mercatura Miscellanearum Pars I.

Nel Terzo vi è Miscellanearum Pars II. Variarum Juris Definitionum.

Si rende celebre ancora a pari del primo, il secondo, e terzo Volume, ambidue stampati in Parma, non meno per la nobiltà delle materie che per la singolarità delle dottrine, che parmi che siano per incontrare il pieno gradimento di chi di materie legali suol dilettarsi.

Compariscono le dotte, e sante Opere del celebre *P. Pinamonti* agl'occhi de' Letterati dopo la sua morte, per continuare le sue *Appostoliche Missioni*. Fu questi *compagno* del famoso *P. Segneri*; due Anime Grandi, che tanto vicendevolmente s'ingegnarono avanzarsi nel Frutto dell'Anime, che resta in dubio, a chi d'essi debbasi la palma del maggior bene fatto, o coll'esemplarità delle loro Vite, o colle loro fervorose Missioni, o coi loro Sagri Libbri, che seguitamente anno dati alle stampe. In questo prezioso Volume si ritrova racchiusa tutta la sua *Eredita Appostolica*, che a comun beneficio in varj tempi avendola lasciata in piccioli Libbri, per maggior vantaggio di ciascuno il Sign. Paulo Monti a proprie spese l'hà tutta raccolta. L'Opere, che quì racchiudonsi, sono diciassette: cioè *Esercizj Spirituali di S. Ignazio. La via del Cielo appianata. La Religiosa in solutidine. Lo Specchio, che non inganna. La Vera Sapienza. Il Cuor Contrito. La Croce alleggerita. L'Inferno aperto. L'Albero della Vita. Il Sagro Cuor di Maria. La Causa de' Ricchi. Le Leggi dell'Impossibile. La Vocazione Vittoriosa. La Sinagoga disingannata. Compendio della Dottrina Cristiana. Il Direttore dell'Anime. Exercista ritè edoctus.*

De Majori, & Minori Magistratu, sive de Competentia Iurisdictionis inter Iudices Feudorum, & eos Civitatum Dominantium. Tractatus diu desideratus, & omnibus in Foro versantibus omninò necessarius. Authore Antonio Gatto in Gymnasio Ticiensi Antecessore. Ad Excellentissimum Senatum Mediolanensem. Cum decretis antiquis de Majori, & Minori Magistratu in fine Operis; ac novis intrà opus insertis; necnon cum duplici Indice, uno Questionum, altero rerum notabilium Mediolani, M.DCCV. & Typographia Iosephi Pandulphi Malatesta. In Fol.

È così utile, e plausibile il Trattato *de Majori, & Minori Magistratu*, ch'hò stimato cosa necessaria il passarne à tutti la notizia, affine di poter ogn'uno a suo bell'agio soddisfare il proprio genio nel provedersene.

Di D. M. A. N. nostro Academico. I sforzi prodigiosi della fedeltà Siracusana, per la nascita del Duca di Brettagna. La Costanza fra le pene Oratorio. La Luce fra gl'orrori, Orat. L'Inverno fiorito, Orat. L'amorose Nenie di Maria, e Giuseppe al Bambino Gesù nel Presepe, Orat. Il Trionfo della castità; orat. L'Idolatria abbattuta, Orat. L'Innocenza trionfante, Orat. Il Peccator pentito, Orat. Le devote gare alla Bellezza di M. V. Orat. Il disprezzo delle vanità, Orat. Il Tripudio della Corte Celeste per l'Assunt. di M. V. Orat. La forza del Divino Amore, Orat. Trium plus Artigiæ, Orat. Le lagrime dell'Aurora per l'Eclissi del Sole, Orat. Devote espressioni d'affetto verso M. V. Orat. Le tenebre esterminate, Orat. Le Glorie dell'Humanità redenta, Orat. La Tirannide rintuzzata, Orat. L'Ecclisse rischiarata, Orat. L'Arca dei portenti, Orat. Il Serio col Faceto, overo Prologo, ed Intermezi. Compendio della Grammatica latina. L'Innocenza protetta del Cielo, Drama per musica, che stà per liberarsi dalli miei Torchi.

IL P. Fr. Gio: Battista Mazzoleni da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori hà dato alla luce quest'anno 1705. due Tometti intitolati *Il Crocifisso Venerato*. In essi propone divoti esercizii ad honore del Crocifisso fondati nelle Sacre historie correnti in ciascun giorno dell'anno, in pie riflessioni corrispondenti alle historie medesime, e in molte opportune sentenze de' Santi Padri, ò de' Sacri Autori.

Egli è anche Autore de' *Preggj della Sacra Lettione*, in cui si conosce, quanto siano

no nocivi all'Anima i libri profani, e quanto utili i Sacri.

Hà pure stampato un libro di miracoli moderni del Rosario, non più raccolti da altri scrittori, intitolato: *Il Rosario Tempio Sacrosanto*.

Un'altro col titolo: *Il Rosario Perpetuo, ò sia il Rosario recitato in tutte le hore dell'anno à prò degli Agonizanti*.

Del suo Rosario Coronato si è data notitia nel Tomo quarto di questa Galleria.

Il P. Maestro Michele Cavalieri da Bergamo de' Predicatori hà stampato in Benevento due Tomi in quarto intitolati: *Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi dell'Ordine de' Predicatori*. Opera degna di molta lode, che rapporta con cinque Cronologie tutti i Religiosi Domenicani, i quali sono stati assunti da quella Religione à Mitre, à Porpore, e al Soglio di San Pietro, notando diligentemente le loro gloriose Attioni, e il tempo della loro assuntione.

Hà stampato anche *Tesoro delle Grandezze del Santissimo Rosario*, libro utilissimo per accendere i Fedeli nella Divotione di Maria Vergine, e del Rosario.

Monsignor Fr. Marcelli Cavalieri dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Gravina hà dato alle stampe in Napoli *L'Ecclesiastico in Coro*. Opera, in cui risplende la Pietà, e il sapere dell'Autore; e molto profittevole à Religiosi, & alle Monache, che hanno l'impiego degli Esercitii Corali, à quelli, che hanno in privato l'obbligo del Divino officio, ed à Laici, che agli officii assistono.

Negli anni scorsi hà anche stampato due Tomi col titolo: *Il Pellegrino al Gargano*, ne' quali riferisce l'historia del Monte Gargano ed i pregii dell'Arcangelo San Michele, che colà è venerato. *Il Rettore Ecclesiastico*, in cui dà una abbondante instruttione delle regole da tenersi nella fabrica, e nella suppellettile delle Chiese, e un libro latino intitolato: *Statera Sacra*, che tratta con sode dottrine i riti della Santa Messa.

E Vscita alla Luce da un Autore incognito la Risposta al Libro di Baldan Francolino Gesuita che fu da esso Intitolata Clerus Romanus &c. la quale ora è Intitolata Francolinus Clerici Romani Pædagogus, laxioris, in administrando Pœnitentiæ Sacramento, disciplinæ Magister, commentitiæ Rigoristarum Sectæ, fictitiarumque in Ecclesiam veterem, ac recentem calumniarum impugnator; Observationibus Historico-critico moralibus exagitatus. Delphis apud Henricum Van-Rhin 1706.

Divus Augustinus summus prædestinationis & Gratiæ Doctor a calumnia Vindicatus. Adversùs Ioannis Launoii Traditionem, seu posthumo recens editam, & peculiari CLEMENTIS XI. Pontificis Maximi Decreto nuper inustam. Auctore Fr. Iacob Hiacinto Serry Ordinis Prædicatorum, Doctore Sorbonico, & in Serenissimæ Republicæ Venetæ Academia Patavina Theologo primario. Coloniæ apud Nicolaum Schouten. 1704. in 8.

Confutatio responsi à Gabriele Daniele Societatis Iesu ad Primaris Academiæ Patavinæ Theologi litteras dati: Qua singula ejusdem Responsi capita continuata serie refelluntur. Coloniæ apud Nicolaum Schouten. 1704. in 8.

Epistola Joannis Launoii ex Elysio ad Generalem Societatis Jesu præpositum data. Qua conceptum, ex lata in suam de gratia, & prædestinatione Traditionem sententia, dolorem amicè significat: Augustini abs se traducti culpam, societatis Theologorum exemplo depellit: nihil demum toto fermè Libello scriptum ostendit, quod ab iis summa fide non delibarit. In 4.

Lettre du R. P. Serry Docteur de la Faculté de Paris, & premier Professeur en Theologie dans l'Vniversité de Padoue. Au R. P. Daniel Iesuite Pour servir de response à la Lettre de ce Pere, addressée au tres R. P. General de l'Ordre de Saint Dominique, en datedu 22. Feurier 1705. A Cologne chez Nicolas Schouten. 1705. in 16.

GALLERIA
DI MINERVA
Parte VIII.

Dilucidazione a' Lettori.

L'Autore del seguente Breviario Istorico del Caso di Sciacca è quel celebre Letterate della Sicilia, il M. R. P. GIROLAMO RAGUSA, Siciliano della Città di Modica, della compagnia di Gesù, Uomo pur troppo cognito agl'Eruditi. per il suo grand'animo, memoria, studio, ed'ingegno capacissimo di tutte le discipline. Ci viene tuttociò autenticato da un buon numero delle sue eruditissime Opere, ò siano Filosofiche, ò Teologiche, Sacre, ò Morali, Istoriche, ò Poetiche, in Prosa, ò in Verso, Stampate, ò Manuscritte. Le più dotte penne d'Italia hanno procurato di maggiormente accreditarsi nel celebrare con encomiastiche composizioni d'un tanto Soggetto il Nome, e le Virtù. Fra gl'altri un raro Ingegno Siciliano, alludendo alla sua famosa Bibliotheca antica degli Scrittori Siciliani, prima stampata in Lione, e poscia ristampata in Roma, ed alla moderna, che si pubblicherà ben presto alle Stampe in Venezia; così cantò:

Innumeros libros libro qui scribit in uno,
Et Siculos parvo cogit in orbe Sophos;
Sicelidas Musas omnes, atque omnia laudum
Carmina non dicam demeruisse sibi?
Ast uno, & parvo tu dixeris omnia versu:
Est major, quantò est Ætna, RAGUSA suis!

La presente Istoria è stata fedelmente cavata ad literam da un libro in 8. del medesimo Autore, titolato, Fragmenta Progymnasmatum diversorum, *che à momenti stà per liberarsi dal Torchio. La troverai affatto povera di que'abigliamenti, che più tosto snervano, che rendono sodo, ed elegante il discorso: ricca però d'una latinità la più pura, la più leggiadra, e la più erudita, che possa mai desiderare questo Secolo tanto delicato. Del sudetto Autore, e delle sue Opere vi è chi studia di dare al pubblico con qualche accuratezza una notizia più distinta di quella, che habbiamo reggistrate nel Tomo 4. della Galleria, parte 9. pag. 121.*

BREVIARIUM
HISTORICUM
CASUS SACCENSIS.

Autore Hieronymo Regusa, Siculo Motycensi, Societatis Jesu.

SUperiori seculo, cùm externus hostis deesset, domesticæ factiones, atque bella civilia non uno malo Siciliam divexarunt. Ugo Moncata, Siciliæ Prorex, populari seditione Panormo in fugam ejectus, Supremæ Curiæ primariis administris ad ludibrium, & crudelitatis documentum captis, privatis tumultibus prælusit. Messanæ Siscarii, & Moletii, patritii ordinis, Catanæ Guerrerii, & Paterniones, Drepani Sanclementes, & Fardellæ, Agrigenti Nasellii, & Montapertii, Neti Landolinæ Superni, & Inferni, invicem conteruntur. Florentissimum Regnum intestinis dissidiis funditùs corruisset; nisi Carolus Austriacus, Ferdinandi Catholici ex Joanna filia nepos, postmodùm Quintus ejus nominis Romanorum. Imperator, extincta Regum Castellanorum prole mascula, Rex Siciliæ in Belgio salutatus, sua præsentia turbas composuisset. Nam bello Punico feliciter confecto, ex Africa in Siciliam venit, Victoris, & Regis majestate sedatis motibus, quos cæcus furor excitaverat. Saccensis autem Casus, quem in sui perniciem ediderunt Perolli, & Lunæ, memorabilis in primis fuit. Compendiariam hujus narrationem, Siculis Scriptoribus omissam, vel levissimè tactam, ego scribere statui eo consilio, quo res gestæ, bonæ, malæve ex sint, ab aliis scribi solent: neque, ut calamum parva materia exercerem, antequam opus grande de Rebus Siculis aggrederer. Id exemplo non caret: cùm proxima tempestate Augustinus Mascardus, vir literatissimus, Aloysii Flisci Conjurationem præmiserit Commentariis Rerum Italicarum, quos moliebatur. Veritatem, ex libris manu exaratis potissimùm erutam, nudè proponam, nullarum

partium studiosior. Attamen ad perfectiorem ejus notitiam paulò altiùs facti originem repetam.

Nicolaus Peralta, Calatabillo&tentium Comes, cùm sibi finem vitæ adesse intelligeret; coram amicis, & cognatis testamento hæredes instituit Joannam, & Margaritam, quas ex Elisabethâ Claromontia, singularis exempli conjuge, susceperat: ea conditione, ut sine consensu Martini Senioris, Aragoniæ, ac Siciliæ Regis, Infantis Leonoræ Aragoniæ ejus parentis, tùm Petri Serræ Cardinalis, Bernardi Cipreræ, Motycensium Comitis, Joannis Perolli, Toparchæ Castrimaris Galli, Nini Talliaviæ, Baronis Castriveterani, necnon Calcerani Peraltæ, nemini nuberent. Erepto Saccæ Nicolao, cupiditatem adjecere præter cæteros in patrimonium latum, & copiosum, Artales Luna, Aragonensis, & ipse Regiæ stirpi propinquus, Perollus quoque supradictus. Utrinque diu certatum, donec, Martino aliis morem gerentibus, Joannam Artales in matrimonium duceret, Perollo à ferendo suffragio excluso, ac spe nuptiarum injuriosiùs dejecto. In ipso sponsaliorum apparatu Joannæ diem suum obeunti Margarita, minor natu, Pontificia facultate subrogatur, ex qua illustris posteritas nascitur. Conceptum inde odium Antonius Artalis, & Petrus Joannis filius, perpetuis contentionibus pro Baronatu Sancti Bartholomæi auxerunt. Non enim deficiunt litigiorum causæ, ubi ad veterem injuriam ulciscendam ingenita discordia urget. Hos libido maxima invaserat alterius perdendi: dum atrox facinus patrarent, nihil pensi ducebant. Petrus maturandi sceleris avidior, anno MCCCCLV. octavo Idos Aprilis, quando Spina è Christi Servatoris Corona summa populi religione per Urbem circumfertur; Antonio, Andrea, Stephano, Perollis, Antonino Noto, nonnullis stipatus, quos adulatio in exitium rapuerat, Lunam ex improviso adoritur, nec paucis vulneribus, præsertim quibusdam os turpiter fœdantibus, affectum reliquit, extra mœnia in Castellum Hieracense sibi perfugium quærens. Henricus Vigintimillius, illius Castelli Comes, Lunæ apprimè infensus, Perolli consilium probaverat.

Interim Luna feroci animo cruentam vindictam meditari: quò melius ei esset, eò magis gaudere proximæ cædis memoria. Confirmato igitur corpore, amicum quemque manu promptum delegit, perditorum hominum turmas præmii spe planè conduxit. His universis consilus ædes Perollianorum aggreditur, vastat, incendit: in hostes consanguineos, inermes, atque imparatos grassator, familiares miserabiliter trucidat. Quotquot Perollo adhæserant, vel hæsisse putabantur; acerbissimè pœnas luerunt.

Rei insolentia perterritus Urbanus Magistratus, cùm ad exortam procellam ablegandam, aut infringendam impares vires obtineret; quid consilii caperet, ignorabat. Demum Alphonsus cognomento Magnanimus, qui Martino, & Ferdinando Justo in Regnum successerat, ut modum tantæ calamitati poneret, prudenti consultatione utrique familiæ omni Sicilia interdixit. Ita in peregrinas terras transpositus, crudelem indolem exueret, quam patriæ damno in patrio solo contraxerat, Nobilis factiosus. Quemadmodum noxiæ plantæ, in exoticas oras migrantes, virus deponunt, edocto ad meliora ingenio sub novo Cælo. Cunctorum tamen procerum rogatu paulò post exules revocantur: percussoque veluti fœdere centum fermè annos simultatos resedere.

Atqui diu compressa inveterati odii flamma fædiùs erupit, Carolo V. Rego, Hectore Pignatellio Prorege, anno à Partu Virgineo MDXXIX. Erat eo tempore Saccæ Jacobus Perollus, Pandolfinæ Baro, Portus Præfectus. Is fretus Proregis consuetudine, quocum in Hispaniensi aula ephebus honorarius vixerat, simul opum abundantia elatus; nimia potestate in Urbe, oppidisque vicinis dominabatur. Pro voluntate officia publica impertiri, reos suppliciis liberare, hos plectere. Arcem perantiquam, quam Juliettæ filiæ à Magno Rogerio Siciliæ Comite prius traditam, per majores suos acceperat, undique tormentis munitam, centum militibus custodiendam tradiderat. Domi, forisque luxu diffluens, erga plebem impensè liberalis, primores Regni Dynastas aut necessitudine, aut affinitate sanguinis conjunctissimos babebat. Magnam hinc invidiam, immodicæ potentiæ pedissequam, sibi conflavit apud Nobiles Saccenses. Ut alieno damno Perollo damnum accerserent, collectis veluti studiis Sigismondum *Lunam*, virum cumprimis pollentem quà nobilitate, quà divitiis, Artalis Lunæ non minus fortunarum, quàm fortunæ hæredem; conveniunt. Adfuere Accursius Amatus, Hieronymus Peralta, Joannes Philippus Montiliana, iique Barones: ex equestri ordine Bartholomæus Talliavia, Nicolaus Vastus una cum fratribus, Erasmus Lauria, Hieronymus, & Calogerus Calandrinus, Petrus Antonius, Ferrans, Marcus Antonius, & Julianus, Lucchesii, Franciscus, & Joannes Petrus Infontanecta, Honuphrius, & Antonius Imbiagna, Simon Mauricius, Vitus, & Franciscus Bicchectus, Joannes Petrus Syracusa. Erant etiam complures paulò occultiùs hujusce consilii participes Nobiles, quos Perollæ domus prosperitas perstrinxerat. Principio in Sigismundi pectus illabuntur, Regiam ipsius prosapiam extollunt, ipsum opibus, virtute præstare Siculis. Deinde Perolli superbiam exaggerant, importatam iterum in Siciliam tyrannidem queruntur. Probra illata Lunæ genti à Perollis dilatant Jacobi jactantia, qua tanquam in praeclaro suorum facinora gloriantem audivisse testabantur. Modò nos ignavia non torpemus, quousque abutetur patientia nostra? Quousque feremus istam Reipublicæ pestem? Omnis gratia, honos, apud illum sunt, aut tibi ille vult: nobis repulsæ, dedecus. Tua maximè interest cives in libertatem asserere, Nobiles tueri, tuorum avorum ignominias delere. Clamant eorum manes inustam generi maculam hostis cruore detergendam. Tantummodò incæpto opus est: boni quique favebunt: nobis militibus utere: neque animus, neque corpus à te aberunt. Romanus Pontifex, Clemens Septimus, cujus nepotem, Aloysiam Salviatam, & Medicæam, uxorem tenes, dexteram tendit, suumque præsidium pollicetur.

Ferox Sigismundi animus, natura elatus, verbis conjuratorum impotenter exarsit: se Perollos extincturum sacramento affirmat. At Perollus non ignarus rerum, acri judicio pollens, Sigismundum eructantem iras humanitate mitigandum statuit. Gabrielem Salvum, Urbis Archipresbyterum, communem amicum, ei nunciatum misit: ne se præcipitem ferri sinat adulatorum falsis delationibus: oblitum se Majorum offensiones, imo paribus officiis rependere paratum esse. Sin malit armis suspicionem decernere; pericalola plenum opus alea impendere utrisque: deplorandæ posteris ruinæ specimen utrosque daturos. Ad hæc accedente Archipresbiteri probitate, placatos Sigismundus, forsitan pacem obfirmasset; nisi nova occasio in extremum exitium negotium traxisset.

Per eam tempestatem Sericonus Bassa, vulgò Judæus, viginti duabus Turcicis navibus mare Siculum infestans, Baronem Bicarensem, alii Solentinum asserebant, ad Drepanum captivum fecerat. Prætoria in Saccæ conspectu grandioris tormenti displosione dato signo Redemptionis vexillum erexerat. Luna captandæ gloriæ cupidus ingenti auri pondore Bassam adit. Verùm barbari avaritia infecta re valdè perturbatus domum redit. Contra Perollus non pecuniæ magnitudine, sed muneribus, rebusque cibariis Baronem obtinuit: adeoque infidelem piratam sibi obstrinxit; ut is edicto sanxerit, se daturum operam, ne quis unquam à promon-

montorio Sancti Marci ad Caput Candidum in catenas redigatur. Decem insuper Christianos io grati animi monumentum solotos vinculis abire permisit, Perollum ipsum iogeoti adamante donavit. Mortales docens siogulos, ne beneficia delabi patiantur: conentur potius minora majoribus compensare. Tonc Sigismundos invidia exagitatus, æmulom suæ famæ de medio tollendum decrevit. Communicato sociis coosilio, dum intus necessaria parabantur; Parollus, fastu tumens, centum quioquaginta eirciter comitantibus, io obsequantium elientum speciem, ædem Divo Vito Sacram ingreditur: aderat Luoa, quem nonnulli abjectioris spiritus è Perollianis indignis salibus carpsere.

Ea de causa mox Calatabilloctam anxius tendit. Eò venire jubet ex beneficiariis pagis equitatum omnem, atque pedites. Itaque CCCC. pedites, equites CCC. tumultuariò coacti, Calatabilloctam advolaot. Accesserant Petrus Gilibertus, Nobilis Panormitanus, Michaël Puxadius, Agrigentinus, cum duobus fratribus, Petrus Ugo, Thermitaous, Franciscus Saocetta Salemitanus, qui& equites viginti duxit. Præterea homicidæ plures, ære alieno oppressi, latrociniis infames, quique flagitiis mores à juventute corruperant. Hos inter Georgius Comitus, homo nequissimos, Græcorum ductor manipularis. Expedito ad profectionem exereitu, rei gerendæ rationem capiendam deliberat cum Ducibus, uti nocte concubia per fenestram quandam, ex qua facilis intra pomerium patebat aditus, non amplius ceotum, & hi seosim, iotra mæoia iotroducantur. Aliquot dies silentio prateriere, Parollum, qui se in arce continebat, frustra moratus hostis. Prælusere tameo funestæ tragediæ Antonii Morgecti, Viti Politii, aliorumque Perollianorum occisione. Io lupanari perpetrata oex est, non minus ad corporum, quàm ad animorum perniciem. Cladis lacrymabilis auctores Amatus, & Joannes Petrus Iosontanecta, pretiosis gemmis, Ferraos Lucchesius equo egregiè armato donantur.

Perculsus repentino casu Perollus, filium natu maximum secretis itineribus cum literis Hectori Pignatellio Proregi Messanam mittit: quibus redditis, decurritur ad illud ultimum: vadat Dux armorum, summa potestate, qui diligeoter io reos inquirat, digna factis animadversiooe puniat. Acceptis mandatis Hieronymus statella Catanensis, Bucelline Baro, incorruptæ constantiæ, Saccam mittitur. Eius advantu conjurati timere sibi occæperunt. Amatus Insontanecta, Lucchesius, exilio, alii quidam morte mulctaotur. Digressus inde Bivonam, Lunensis ditionis oppidum, Hieronymum Crastam, Lunæ gratiosum, suspendio affecit. Severitatem quęstionis gravatè ferentes oppidani, Statellam per teoebras Saccam expulere. Luna, deteriora consilia suggereote desperatione, ad bellum accingitur. Ergo Regiam auctoritatem nihil veritus, noctu Urbem ingressus, portas obstroit, vicos, plateasque ioædificat, fossas traosversas viis perducit; atque ibi sudes, stipitesque præacutos defigit. Castrametatus Puxadius in area Parthenonis palmarum silvestrium delecta Equitum turma subsidia obsessis arcebat. Portam Sanctæ Catharinæ, domumque Hieronymi Perolli occupat Luna. Vix illucescente die post pugnam summa contentione pugnatam Statellam, eiusque Regios administros ad uoum ioterficit. Cadavera è fenestris proiecta per summum dedecus inhomata jacuerunt: unos Statella, sine ulla pompa funaris elatus à duobus viris religiosis, à Marco Rappa, fabro ferrario, virili sanè pietate cunctis civium trepidaotibus in divi Cataldi sepultura mandatur. Scissæ paginæ, io qoibus acta notabantur, flammisque absumptum quidquid criminum in tabulis supererat. Obsecundaote primis ausibus fortuna invadit arcem, expugnataque geminatis arietibus Cotonii janua, qua in arcem ducebatur; alteram, quæ in Divi Petri sacellum ultrò, citròque transitom dabat, omoi vi prætentat. Atqui Ioaones Perollus, vir strenuus, militari disciplina instructus, qui bellis Gallicis ioterfuerat; è sublimi turri saxa, tela, ollas incendiarias deiciens, subeuotem hostem attritum propulsavit, ac sæpè aliàs perculit.

Ioterea Luna in principe templo militum extinctorum manibus parentari jubet, Nobilium corpora Bivonam asportari, eisque funus satis amplum facieodum curat. Obfirmatis deinde suorum aoimis præ fervida cohortatione, oppugnatiooem instaurat tribus locis. Ex adversis Cosmæ Luchesii ædibus pinnas, atque editiorem turrim quatit, gravi tectorum damno, atque incommodo defensosum. At obsessis ad biduanum impetum sustinendum virtus non defuit. Perollus laborantibus succurrere, iotegros pro saucиis accersere, omnia providere, multum ipse pugnare, sæpe hostem ferire: strenui militis, & boni imperatoris officia simul exequebatur. Atrox utrioque obstinatio, neutram in partem adhuc victoria inclinante. Desiderati è conspicuis Perolliaois Petrus Geona, Petrus Antonius Trombetta, Hieronymus Rizus. E Luneosibus Joannes liparia, Patrus, & Franciscus Ugo, Joannes Antooius Ritondus, Petrus, & Franciscos Rainerius.

Franciscus Sancetta, dum muro scalas admovet, bitumine, lapidibus, calida obruitur. Periissat codem fato Luna, dum intemperanter effervescens spe capiũdæ arcis, arriperet scalas, nisi Amatus temeritati obstitisset peropportuno monito. Amatus paucis adscitis per subterraneum specum coosidētiùs intra arcis viscera emicans, à Perollo, quem quinquaginta stipabaot, caput eose pereutitur cedeote galea: prudentior alieno capiti avertendo malo, quàm suo. Adeo quisque in rebus suis fallaci consilio utitur. Gilibertus non minus illata, quàm accepta clade insignis, loco cessit, partim cæsis, partim in fugam effusis militibus. Hine Joannes Paulus Perollus viodictæ iohians, impressionem in hostem facit, contentus non audacia operis, aut incusso Luneosibus metu; sed exultans irrogato lethali vulnere Giliberio, qui, miooris fistulæ igueu globo precordia transverberatus, coram Luoa bellatricem animam effuderat; in arcem excipitur: portaque ioterclusa Lucchesium, & Infontanectam, qui subiti ad acclamantes accurreraot, elusit.

Cæterum Luna reputaodo, quæ sibi obvenerant, summum malum ultimis remediis curandum ratos; octo è majoribus tormentis ex Urbis propugnaculis sobductis, excitatis opportunis aggeribus io arcem librat. Perollus ioterea portas munit, parietes imbecillos firmat, ruptos sarcit, omois generis machinas edocit. Præteritis successibus elatus, jam factas lacinias oblongis hastis præfigit, faustis clamoribus plaudeote factione. Ecce lux tandem, horret campus, contioeoti tormentorum displosiooe aër immugit, abdueitur fumo, contremiscunt ædificia: utrinque obstioatissimè pugnantur. Vel obsessæ fœminæ importando pilas ferreas, vel iaculando tela, seu picem ebullieotem deonerando è lebetibus in appropinquantem hostem, sese viros præbuere. At diruto propugnacolo, portæ prætento, undique fatiscentibus muris, Perollus de arce dedenda colloquium exposcit. Itaque in speciem componendarum legum arma per diem cessant. Postea veroquàm intellexerit Perollus, tune vitam à Luna impetraturum, cùm ei per Deum, hominumque fidem supplex precaretor, intempestivam superbiam indignatus, Talliaviam internuncium flagris cæsum ad Lunam dimisit, atque Aodrea Carusello, veteri famulo, fidoque, comitatus, occultè per porticum dilapsus, à Luca Parisio in altam foveam abduntur domi. Sequenti die postquàm Lunenses arce potiti sunt, diversi Perollum quęrere, occursantes interimere, scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu, ac

tu-

tumultu cuncta miscere: vestes, vasa, tabulas diripere, equos in stabulo exenterare, nihil reliqui facere, salva mulierum vita, quas Partheonii addixerunt. Matthæus Bonfantius flexis genibus veniam petens, summis auribus, naso, labiisque obtruncatis, turpi dedecore mortem redemit. Ancillæ indicio pecuniam è cisterna eruit, præ lætitiâ in insaniam traductus miles. Ubi compertum per Antonellum de Palermo, qui silentii fidem multis aureis Perollo vendiderat, latere Perollum apud Parisium; Erasimus Lauria cum Græcorum coborte quæsitum properat. Relicto Carusellio, ne tot ærumnorum socius eodem fato sua culpa raperetur; egressus è cavea Perollus, ultrò se quæsitoribus offert. Cùm ad Lunam deferretur, non victo, sed triumphanti similis, togenitæ nobilitatis memor in ipso quasi funere; nolente Lauria non paucis vulneribus à flagitiossimis quibusdam à tergo confossus, invictam animam exhalavit prope puteum Sancti Martini decimo Kalendas Augusti anno M D X X I X. Eo exitu Jacobus Perollus, Baro Pandolfinæ, Portos Præfectus, Majorum splendore, suisque rabus gestis clarissimus, extremum vitæ actum clausit: Luna capta præda lætabuodus, cùm io vivum immoderatæ vindictæ inclementiam experiri non posset; per vias, Urbisque principes regiones cadaver equi cauda raptari mandat: deinde biduo pro foribus Friderici Perolli miserando spectaculo iacere. Carmelitæ cum Franciscanis ter, atque iterum id precantes, squallenti, ac fætido in suo templo iusta exequiarum persolvunt. Ilicet in Perollianos promiscuè sævitum: tribules, familiares interfici, rem domesticam extrahi, ædes fundamentis convalli, stemmata, monomenta, inscriptiones, deleri universa. Sunt, qui ferant pyri arborem à custode pomarii Perollo tantùm cultam exustis radicibus in Urbem delatam, atque in foro concrematam. Nec animantia bruta vindictâ caruerunt. Lunenses nec tot rapinis, nec prœmiis expleti, Urbem tum latrociniis, adulteriis, sacrilegiis, complere; donec omnes Bivonam cum Sigismundo migrarent. Publica facies immutata, & ex jucunda, atq; hilari in mæstissimam, atque teterrimam, strages, ruinæ, luctus ubique, & ejulatus. Clausa Curia, Tribunal sileos, obserata Templa. Barbarus furor nunquam Saccæ attulisset, quantæ calamitati civilis discordia fuit.

Brevi fama tanti facinoris divulgata, Prorex vehementer commotus, coacto Senatu Lunam cum partibus perduellionis damnat, Nicolaum Pullastram, & Joannem Recanatum, Regiæ Curiæ Judices castissimos, ducentis velitibus, atque Hispanis peditibus sexcentis, ad persequendos reos mittit. Verùm, cùm non longè abessent à Bivona, ex insidiis à Lunensibus ad Castrum novum funduntur, cæsis eorum triginta. Igitur Saccam obliquis itineribus sese recipiunt: hic in conjurationis reliquias durè agunt. Joannes Mauricius, & Joannes Philippus Montiliana, Urbis Jurati, (eo nomine Urbanus Magistratus appellatur:) conjurationis participes in arce Guelfonia Messanæ custodiæ traduntur: Antonius Sancetta, Nobiles alii capite plectuntur, plures in exilium acti, fortunis spoliati. E popularibus in crucem sublati, ac triremibus damnati non pauci. Plures imminentem justitiæ gladium suo jugulo timentes, desertis laribus, bonisque aliò demigrarunt. Urbs Saccensis, Agatocle Cive, patre figulo nato, Syracusarum Rege, vetustis seculis clara, civium frequentia, Nobilium præsertim familiarium splendore ante id tempus florentissima; ita intestino illo malo afflixitur, ut nunquam convaluerit, accissis plaga illa nervis, quibus Reipublicæ salus consistit, robur viget.

Sigismundus Luna uxore, liberis, paucisque amicorum, atque servorum Romam celeri navigatione confugit. Clementem Pontificem obortis lacrymis orat, delictum absolvi sibi, veniam à Carolo Rege impetrari. At Clemens misertus nepotis casum, à Carolo, cui totius facti series perspecta erat, cùm esset Bononiæ Imperator inaugurandus, ægrè obtinuit, uti fortunas, quæ perduellionis crimine Regio Fisco obvenerant, Petro filio attribueret. Is Petrus penè extinctum Lunæ domus splendorem præclaris animi dotibus ab interitu vindicavit: exaruit tamen in Joanne filio cum virili germine Lunæ nomen. Habita ex eo, & Elisabetha Vega, Joannis Vegæ, Siciliæ Proregis, filia, præter cæteras Aloysia primo loco, Cæsari Moncatæ, Principi Paternionis, nupsit, ex quibus Duces Bivonenses, ac Duces Montis Alti, geminato Magnatum Hispaniensium titulo, successere. Cæterum Sigismondus vitam omni solatio vacuam pertesus, sibi, atque aliis gravis, in profluentem Tyberim sese præcipitem dedit. Profectò si opes, nobilitatem, potentiam, in meliores usus convertisset, nec privatis odiis animum planè corrupisset; majorem infamis, quam spontè subiit, gloriam sibi comparasset. Post hæc summa tranquillitas Siciliam pervadit.

INDEX AVCTORVM,

Qui vel ex instituto Casum Saccensem scribunt, vel obiter memorant.

Angelus Galliottus, cognomento Candela, Saccensis, Minorum Observantium, Regius Historiograhus, in Historia M. S. Casus Saccensis, quæ omnium manibus teritur, eamque mihi legendam obtulit Vincentius Auria Jurisconsultus Panormitanus.

Vitus Bicchectus, Saccensis, Urbanus Juratus, in Relatione M. S. Casus Saccensis, quam Proregi misit, eamque mihi legendam obtulit Franciscus Invegius, Nobilis Saccensis.

Joannes Baptista Mineus, Saccensis, Urbanus Tabellio, in monomentis diversis M. SS. Sui temporis, quæ mihi legenda obtulit Josephus Zaceus Sacerdos Saccensis.

Andreas Lucchesinus, Nobilis Saccensis, qui universæ tragædiæ ab initio ad exitum interfuit, in Relatione M. S. penes me.

Cataldus Florentia de pactiis, Nobilis Ragalbutensis, in Historia Italica in lucem edita, cui titulus: Tragica monumenta Casus Saccensis. Venetiis apud Balleonium 1671. in 12.

Thomas Fazellus, Saccensis, Ordinis Prædicatorum, Siciliæ Provincialis, in Historia rerum Sicularum Decad. 2. lib. Ultimo.

Franciscus Maurolicus, Messanensis, Abbas S Mariæ Partus, in compendio Historiæ Sicaniæ libr. Ultimo.

Philadelphus Mugnos, Nobilis Leotinus, in Theatro Genealogico Siciliæ famil. Luna.

Roccus Gambacurta, Nobilis Messanensis, in Foro Christiano pag. 85. ubi refert Montaltum Fisci Patronum ad commovendum Proregis animum, ut singularis exempli vindictam de reis sumeret, initio Declamationis flebili voce illud Hier. 31. usurpavisse. *Vox in Roma audita est, lamentationis, luctus, & fletus; Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis.* Idem ibidem pag. 391.

Dall.

CASO PROPOSTO

dall'Eccellentissimo Signor

BARTOLOMEO BARATI

FISICO MEDICO VENETO

à

LODOVICO TESTI

Da Reggio Medico in Venezia.

Eccellentiss. Sign. Sign. Patron Colendiss.

L motivo di parteciparle il caso raro di Diabete occorsomi nell'essercitio prattico di Medicina è stabilito sopra due fondamenti. Si è il primo la stima grande, che faccio della di lei virtù, accreditata da celebri professori, e studii rinomati di Medicina. Il secondo dipende dall'antica servitù, & amicitia, che m'animano incommodarla, desideroso de suoi pareri in materia sì ardua. Li presento perciò l'annessa historia del male fedelmente rappresentata, à fine si compiaccia portar il di lei spirito sopra quella copia d'acque, che sortirono con sì strana periodo, & in sì gran copia dal corpo dell'inferma significandomi raggioni, ò congetture probabili circa la causa, e fenomeni principali concomitanti il male medesimo. Io mi persuado, che sturberò i di lei studii, & interromperò il filo di quelle applicationi, che tiene per le nove opere che è per dar alla luce; m'assicuro però, che compatirà con animo generoso la brama, & incontrerà con genio il motivo d'obligar sempre più la mia antica divotione con che mi sottoscrivo essere

Di V. S. Eccellentiss.

Humiliss. Devotiss. & Afflittiss. Servitore
B. B.

Illustrissima Monaca N. N. nel Monastero di S. Rocco e S. Margherita di Venezia d'anni 33. temperamento bilioso, di bel colorito fu soggetta per il corso d'ultimi otto anni à diverse infirmità, e croniche, & acute Pleuritidi iterate, febri biliose, emiplegia, febre continua lenta per il corso di due anni dipendente da ostruttioni delle viscere naturali, Cefalea &c. dalle quali con il lungo uso de rimedii si restituì alla desiderata salute - Superati apenna tanti malori, ne principiò un altro non men lungo, che grave; poiche l'anno 1700. alli 11. del mese di Maggio sin li 21. detto ogni matina circa il nascer del Sole era eccitata dalla neccessità di scaricarsi di copia insolito d'orina cruda come acqua, quale all'hora stessa ogni matina replicando s'avanzava in copia; per il che fui chiamato alli 20. suddetto per tal novità, e li preferisci raccolgerla, e farne essatta diligenza per la quantità giornaliera, qualità, e tempo. Tal osservatione hebbe principio li 21. nel qual giorno fu di libre VII. limpida, e dolce, & in tempo d'un hora in circa terminava la copia suddetta, non orinando altro per il resto del giorno.

Nelli tre susseguenti cioè 22. 23. e 24. all'hora pur rifferita successe la stessa quantità senza notabile accrescimento; indi poi alli 25. fu di lib. VIII. alli 26. e 27. di lib. IX. alli 28 di lib. X. così li 29. 30. 31. detto e primo Giugno. Alli due sin li 5. fu di lib. XI. alli 6. di lib. XII. e così di giorno in giorno anticipando à poco à poco l'hora suddetta andò accrescendo hor una libra oltre il solito, hor due, hor tre, e più, eccettuatine alcuni ne quali la quantità era eguale al giorno precedente, dilungandosi anco à proportione della quantità stessa il tempo d'orinarla. Nel primo di Luglio principiò alle hore 8. & all'or fu di lib. 30. e questa era espulsa in tempo d'hore 4. incirca con la stessa osservatione, che terminata tanta copia non orinava altro fra'l giorno; onde si notò dal principio, e progresso del male manifesta periodo. Indi poi giornalmente per il più accrescendo la quantità dell'orina stessa andavasi anco à poco à poco come sopra anticipando il solito tempo del suo principio, come pure prolungandosi il termine d'eliminarla; one

de alli 10. dal suddetto mese ne orinò pocco prima dalle hore 8. lib. 39. alli 20. circa le hore 7. lib. 46. Alli 31. circa l'hore 7. furono lib. 57. & in tempo d'hore 6. terminava tutto il profluvio d'orina, seguendo pure lo stesso ordine di non orinar altro per il corso del giorno se non alle hore notate. Nel primo d'Agosto se ne raccolsero lib. 58. e tal corrente d'acque quanto più s'allontanò dal suo principio, tanto più s'andò aumentando giornalmente, in quantità, & anticipando similmente il tempo d'orinarla; onde alli 20. principiò alle hore 5. di notte e ne orinò lib. 110. alli 21. 113. & alli 22. lib. 116. e terminò nel corso di 7. hore seguendo lo stesso ordine di non orinar altro per il resto del giorno. Successe poi li 23. la liberatione del male con il miracolo, che non rifferisco attesa la diversità dalla materia che si tratta.

Si che fatto il calcolo di tutta la quantità che fu raccolta nel corso di giorni 94. ascende la somma di lib. 3674. in circa non, compresa quella portione, che orinò ne primi giorni del suo male, cioè dalli 11. sin li 21. Maggio; poiche della medesima non se ne fecce l'osservatione distinta.

Hor esposta l'historia del male, con ciò che non hò già letto, ne udito di periodico, repetro ne seguenti distinti capi i fenomeni concomitanti il male sudetto.

I. fu accompagnato il detto male da febre continua lenta, emaciandosi giornalmente l'inferma sempre più, ridotta negl'ultimi giorni del male steßo come si vuol dir pelle, & ossa.

II. sofferiva una sete intensissima, ne poteva bevere, resoli in horrore qualunque fluido, da cui diceva gonfiarsi oltre modo.

III. Grande era il calore di cui si querelava sparso per tutto il corpo, specialmente nel petto, e viscere naturali, à segno che diceva l'inferma haver il foco fin negl'ossi.

IV. Il suo cibo, e bever giornaliero priso con inappetenza, e sforzatamente non eccedeva il peso d'oncie 8. eccettuatine quei giorni ne quali prese il latte.

V. Prima d'orinar la suddetta copia d'orina cruda, ne sortiva un pocca di color palleacea naturale circa hor due, hor tre oncie al più.

VI. Ne fecci distillar lib. X. dell'orina cruda, quale era al sapor dolce, e ne restò nel fondo del vase distillatorio un sal bianco caustico al peso d'una drama, e grani 4. portione del quale gustato, non poteva tolerarsi sopra la lingua.

VII. Nell'aumento del male sin al fine provò tal ansietà, che non poteva contenersi in un sito, obligata spesso mutarlo, & esser in continuo moto.

VIII. Terminata d'orinar la copia suddetta per breve spatio di tempo li pareva esser sollevata, indi poi à pocco a pocco diceva gonfiarsi internamente, tanto che nel progresso del giorno massime verso la sera diceva esser come un pallone gonfio, specialmente circa il petto e lombi, provandone da ciò una grande difficoltà di respiro.

IX. Nelli primi giorni d'Agosto l'ultima portione d'orina, che giornalmente facceva circa oncie 6. era attualmente fredda come acqua all'or estratta dal pozzo, qual quantità andò poi nel progresso de giorni accrescendo sino a lib. 3. e da questa ne provava tal impatienza è prorito che pativa più di quelle ne orinasse le lib. 100. anzi prima d'orinarla sentiva raggirarsi ne precordii un freddo intenso, & à pocco à pocco diffondersi per tutto il corpo sin all'hippogastrio, nel qual tempo alcune volte patì lipotimie, & ogni giorno in tal occasione si vedeva impallidire nel volto.

X. L'ultimo giorno casualmente alzando uno de bicchieri dell'orina al raggio del Sole, v'osservai quantità di piccioli, e minutissimi vermetti saltellar per l'orina stessa e così in altri vasi più e meno.

XI. Fu sorpresa negl'ultimi otto giorni ogni sera circa l'hora stessa da gravissimi accidenti perso il senso, & il moto, con faccia cadaverica senza sudori, con polsi molto depressi, e respiro tardissimo, resi vani i remedii eccitativi suggeriti dall'arte persistendo in tali accidenti ne primi giorni un hora, poi ne seguenti fino à tre è 4. e ne sentiva i preludii de medesimi da un forte, & acuto dolore di stomaco; Finalmente pocco prima che rinvenisce, precedevano moti spasmodici assai gagliardi, hor delle gambe, hor de bracci hor di tutto il corpo.

RIS-

RISPOSTA

Al proposto caso dell'Eccellentissimo Signor

BARTOLOMEO BARATI

FISICO MEDICO VENETO

Fatta da

LODOVICO TESTI

Da Reggio Medico in Venezia.

L'impresa di volere svelar le cause, che producono effetti di tal rilevanza, che compariscono col carattere di prodigiosi, và involta con difficoltà niente minori, di quelle che sian le oscurità delle medesime. Tanto avvien per appunto in ordine alla cagione, che si ricerca, del presente caso, il quale non vero sembra, ma sognato successo. Dubitar tuttavia non si può della verità di questa storia, e in riguardo all'oculata prudenza di V.S. Eccellentissima, e rispetto à tante Illustrissime Monache ammiratrici. Non ostante apprenda come impossibile il potersi assegnare la cagione di escretione tanto copiosa, e periodica, la quale come morbosa, devesi nominar Diabete; tenterò nondimeno d'imitar i primi osservatori delle nascenti scienze, ed arti, i quali dalle incontrate difficoltà niente atterriti, con rozzo metodo formarono alle medesime le fondamenta, che servirono all'ingrandimento, nel quale si ritrovano.

Che io habbia à dire inconcussa verità, osservo non pretendersi dalla sopragrande virtù di V.S. Eccellentissima ne io mi ritrovo in capo questa gran Chimera. Ben che arduissimo sia questo assunto, nel quale non dovrei cimentarmi, scansar non posso l'impegno; tenuto ad obbedir à di lei cenni, e astretto dalla mia divotione. Esporrò dunque della cagione qualche oscura probabilità; che se non stabilirò la vera, attenderò quale sia, ò dal suo profondo sapere, ò da qualche altro versato, ed acuto Filosofo. Distruggendo questi la mia opinione, sarà tenuto far comparire la propria, non solo dalla ragione ma dall'esperienza altresì accompagnata.

Premesse queste proteste, dico essermi noto, che da non pochi Filosofi degnissimi d'ogni lode, fu stabilito, essere la cagione del Diabete la conversione dell'aria in acqua. Qual poi di tal conversione fosse l'agente, la sorte non mi è stata favorevole di poter leggerlo. Certo è non potersi attribuire al caldo un tal effetto, attenuando, disgregando, e risolvendo. Non al freddo, mentre un corpo vivo non havrà le conditioni delle caverne, nelle quali osservasi la conversione dell'aria in acqua. Negar non si deve tal conversione, essendo cosa facilissima, dà tutti osservabile nel maggior fervore dell'estate. Ciò succederà, se riempito verrà gran Bozzone di ghiaccio, perche nell'estrinseco di questo scorrerà acqua d'aria condensata.

Non ostante che conosca esser questo Diabete un intrigatissimo Labirinto, entrar voglio nel medesimo per la porta del numero terzo, osservando in questo liminare, che l'Illustrissima Patiente veniva molestata per tutto il corpo da vemente calore simile al fuoco. Perche mi è necessario un filo affin di non perdermi fra tante intrigate tortuosità, mi formerò questo di sale. Per spiegar dunque di questo primo fenomeno la più probabile cagione, considero, quanto sensatamente si osserva del Salprunella, il quale polverizzato e posto sopra qualche ulcerata parte, si prova dal Patiente infiammante calore. All'incontro mescolato con acqua, diviene per l'Angina ottimo refrigerante, così negli ardori di orina con escoriationi, nelle febri &c. e muove, l'orina.

E molto più vemente il sal di Saturno, così che posto sopra qualche piaga, opera da vero caustico. Unito poi à certa portione d'acqua, e un singolar refrigerante, e precisamente lodato nelle infiamagioni d'occhj. Stante queste osservationi con qualche fondamento dedurrò una conseguenza, (la quale verrà dilucidata in progresso di questa scrittura) che intanto si facese sentir nelle parti calore uniforme al fuoco, in quanto in queste coadunato ritrovavasi quantità notabile di sale, atto à produrre un tal effetto.

L'infelice stato de' Leprosi non poco gioverà à ben spiegare; Mentre ne' medesimi un sale caustico è la cagione del di lor orrido male; tormentandoli con rabbioso prurito, ed infiammante calore. Il sale dunque sarà la cagione d'ogni considerabile sintoma, creduto da me della conditione de' lissiviali. Non intendo sia stato calcinato dal calore, ma che senza calcinatione possa produrre l'effetto, simile à calcinati. E manifesto, che i sali lissiviali convertono l'aria in acqua; ella però avverta, che io intendo di presente & in progresso che la conversione dell'aria in acqua, sia di quelle particelle acquee vaganti per i piccoli vani dell'aria sotto forma di vapori. Fra tanti rendesi considerabile il calcinato Tartaro, mentre più d'ogni altro, ne converte in abbundanza. E benche si dica liquefarsi il sale dall'umido, sia come si voglia, l'aria ch'era prima invisibile, per il sale acquista corpo, e diviene visibile.

Si verebbe in cognitione della forza del sale, non solo per condensar l'aria, ma per fissarla in ghiaccio, se maturamente si ponderasse la generatione della Neve, e del ghiaccio. Queste meteore diversamente succedono nell'aria, di quello dovrebbonsi osservare; attesoche nevicando nell'inverno, liquefata la neve, convertesi frequentemente in ghiaccio. E perche non tempesta in tale stagione, e non nevica nell'estate? Nell'estate si forma il ghiaccio in aria, e nell'inverno in Terra? In questa dovria esser minore nell'inverno la dispositione, per fissar l'acqua in ghiaccio, di quello sia nella terza regione, dove dicesi seguire la generatione della tempesta,

onde tanto più nell'inverno dovria tempestare, perche tanto più sarà fredda. L'antiparistesi viene addotta per risposta, che pare tutto salvi, ma niente spiega.

Entrar non voglio in grande impegno, alieno in tutto dal presente caso, mentre rimostrar si potrebbe, che tali coagulationi sono effetti del sale. Abbandonate dunque le meteore, ricorrerò à sensate esperienze, nelle quali senza l'antiparistesi, ed il freddo della terza regione, si osserverà la condensatione. In pruova di ciò è cosa certa, nell'estate rendersi il ghiaccio, asperso di sale, e più durabile, e più attivo nell'impietrire i liquori. Se dunque il sale rende più attivo e resistente il ghiaccio al calore, dunque fa l'affetto ascritto al freddo nell'inverno; il sale dunque hà forza di stringere, e fissare. Ma più, nel maggior fervore dell'estate dal salnitro si converte l'acqua in ghiaccio, come nota l'Eruditissimo P. Bartoli della compagnia di Giesù.

Non havendo attione alcuna nè l'anteperistasi, ne il freddo in questo fatto, per necessità convien concedere al sale una gran forza, per condensare, coagulare, e fissare. A tutti è di più manifesta la medesima in strettamente condensare i corpi più fragili, preservandoli immuni dalla corruttione, come carne pesce, &c. Tutte le cose ricevono del sale consistenza; e senza di questo non possono sussistere. Vero è, succeder ciò più e meno, secondo la quantità, e purità del medesimo, e la condizione de'corpi.

Ma capitiamo à fortissima sperienza, nella quale sensatamente si comprenderà la gran forza del sale; e quello che la fa rimarcabile, dipendente da pochissima portione. Considerabile dunque sarà quella del Coagulo: attesoche una minima quantità di due mandorle, è atta à coagulare più di quaranta libre di Latte. Che il coagulo sia un sale, son certo mi verrà accordato; facendosi conoscere per tale al gusto. L'esperienza poi mostra la forza del medesimo, ristretta in menomissima portioncella, valevole à produrre il proprio effetto in gran quantità di fluido.

Non intendo, che spiegato venga da questo fatto il mio assunto; sapendo ancor io non operarsi dal coagulo nell'aria, quanto nel Latte si osserva. Questo ò dagli acidi, ò per se stesso inacidendo, può coagularsi. Il mio punto è, che menoma portione di coagulo, per essere sale, operi quanto hò motivato, senza intervenirvi l'operatione dell'antiparistesi, ne quella del freddo: anzi in tempo d'inverno essere necessario l'ajuto del calore, per acquagliare col coagulo il latte.

Or à mio proposito dico; sicome è certissimo, che il Tartaro calcinato, ch'è un sale fisso, visibilmente condensa l'aria in acqua, detta oglio di Tartaro per deliquio; e quello che rende più considerabile l'esperienza, tutti confessano, essere unico più di ogni altro sal calcinato, per convertirne in quantità; non devesi dunque credere, sia impossibile alla natura il generarne un'altro di forza maggiore, per produr anche un effetto molto più grande, benche à noi sia incomprensibile. Che ciò sia vero consideriamo quello dice l'Etmulero del sal Gemma di Polonia. *Res interim mira est, quod sal gemma Polonicum in fodinis sit leve, aeri verò expositum gravescat, adeò ut massa, quam unus homo potuit portare infodina, per aliquot dies aeri exposita, vix à quinque viris possit auferri id quod valet tantum de sale gemma, Polonicum.* Anche questo sale spiega quello si dibate, e fa conoscere, che la natura si serve molto del sale, per far comparire fenomeni alla nostra intelligenza oscuri.

Potria essere che V. S. Eccellentissima mi facesse molto forte obbietto, qual è. Se il sale havesse la supposta attività, non più raro, ma frequente sarebbe il Diabete Attesoch'è notabile la quantità delle persone abbondanti di morbosi sali ne'loro corpi. Rispondo, che ciò si verificherebbe, se tutt'i sali fossero di uniforme natura. Manifesta comparisce l'esperienza, che ciò prova; mentre è osservabile, che fra tanta diversità di sali, due distinte prerogative ritrovansi nel Tartaro Calcinato. L'una è, ch'esso solo (salvo la di lui madre, della quale nella notomia del Latte ragiono) abbondantemente converta l'aria in acqua. L'altra è, ch'esso solo sia atto à cavare *radicitus* le tinture di que'corpi, per estrar le quali, riesce infruttuoso ogni accido più attivo; il ch'è notissimo à Tentori.

Io dimando, e perche tali particolarità in questo sale, e non in tutti? Non havendo per anche ritrovato chi mi renda la ragione; imitando Galeno in ordine a'rimedii, dirò; *Si mihi nota essent ultima rerum differentia, alter Esculapius essem.* Ma egregiamente *de subjecta materia* ha scritto l'Illustrissimo Signor Guglielmino nel di lui eruditissimo libro *de salibus Fogl. 2. Adeo ut mihi saltem nullum amplius supersit dubium, quin in qualibet sale exprimigeniis suum sit immutabile schema, quod ejus forma vices gerat, illi à D. O. M. in prima rerum origine insculptum, a quo proprietates cujusque derivent, sicuti à diversorum mixtura, & gradu, differentiisque agitantis motus, anomaliæ quæcumque in cristallisationibus observabiles, quia & Salium compositorum variæ proprietates, & actiones contingunt.* Se dunque l'Onipotente per levare le confusioni, creò le molecule de sali; e se il salnitro hà forza di fissar l'acqua in ghiaccio; sarà egli impossibile la generatione di uno, che validamente converta l'aria in acqua? Perche questo non è cognito, dunque è impossibile? E cosa certa, voltarsi la calamita verso del Polo, e tirar il ferro; ma perche non si sa veramente, che cosa sia in se stessa, e come produca i due rilevanti effetti, dunque quelli non son possibili?

Ma ritorniamo al coagulo circa del quale dubitar si può, che dal medesimo unite vengano le parti fibrose del Latte, dalla qual unione, dipenda l'universale coagulatione, Ancorche si conceda tutto, nè per questo vien distrutta la forza coagulativa del sale; anzi sopramodo comparisse più manifesta. Dovria rendere ammiratione, dilatarsi portioncella di coagulo per tanta copia d'umido, senza che la di lui forza sia estinta, non che snervata; ma che fortemente unisca le disgiunte e vaganti fibrette.

E di più osservabile, generarsi questo sale nello stomaco, dove non si coagulano, ma disciolgono i cibi. In portione di siero distemperato, e bevuto, non coagula, ma discioglie le feci, e l'espelle per secesso. Questi effetti rendono considerabile il coagulo, non ammirato per esser cosa triviale; da me espressi per esser sale; del quale se priva ne fosse l'Europa, e portato venisse dall'America, sarebbe oltremodo considerato.

In ordine al Latte quagliato dal medesimo, certo è non poco cooperare la naturale inclinatione delle fibre ad aviticchiarsi assieme. Tanto credo ancor io, l'aria esser umida, molto più disposta à convertirsi in acqua, di quello sia, quando è asciuta; il che manifestato viene dalla rugiada. Essendo quella prima aria, che di giorno invisibile andava vagando, nel succedere della notte, dal sal nitroso framischiato con la medesima, coagulata in crasso vapore, cade e bagna come l'acqua.

Forse la rugiada per questo sale muove il corpo, e stimandolo alcuni la materia de'Filosofi Ermetici, fanno sopragrande raccolta di rugiada, stanteche hà in se stessa poca portione di detto sale. Se dunque questo sale ha forza non solo di convertire l'aria in rugiada, ma la stess'acqua in ghiaccio nell'estate; non si potrà dalla natura formar sale di maggiore, anzi di somma attività per convertir l'aria in acqua in eccedente abbondanza? Se i sali lisciviali sono una troppo

mini.

minima candeluccia, per questo vasto ed oscuro Laberinto, dirò, sotteraneo; servirà per argomento, sia per succedere un giorno, che comparisca qualcheduno premunito di gran torcia à incaminarci con franchezza, e scoprire il tesoro della verità. Se per fino al tempo presente è stato asserito, ritrovarsi le Talpe senz' occhj; altrimenti conviene credere; attesoche studioso investigatore degli arcani della natura fece vedere all' Eruditissimo Sig. Gio: Cinelli Calvoli Fiorentino, havere detti animali i proprii occhi, e questi nerissimi, e lucentissimi.

Rimostrando dunque l'esperienza, esser forza nel sale di condensare coagulare, e fissare: dirò, che probabilmente la cagione della conversione dell'aria in acqua nel nostro caso, fù sale, della natura de' lixiviali. Prima d'inoltrarmi in questo considerabile impegno, stimo necessario premettere due cognitioni. La prima sarà, ch'essendo stata da diversi mali molestata per alcuni anni la patiente, in occasioni tali facilmente seguì la depositione del sale nelle parti, e ciò un poco alla volta, Questo sale poi col tempo acquistò la dispositione per la mottivata conversione. La seconda è, che la patiente nel cibarsi fù sempre parchissima, ma molto più in questo incontro; ondeche non potè havere abbondanza tale di sangue, che ci obblighi à credere; che per la sopragrande evacuatione di acqua, ne fosse la cagione la dissolutione del sangue. Ancorche havesse mangiato e bevutto à satietà, ne per questo havrebbe generato sufficiente sangue per ciò stabilire.

Per rendere molto più chiaro questo ponto, stabiliamo con larga mano, si ritrovassero nelle vene ventiquatro libre di sangue, allorche principiò il Diabete. Determiniamo ancora, habbia mangiato nel corso di tre mesi cinquanta libre di cibo; il che repugna al fatto, mentre cibatasi di sol ott'oncie al giorno, queste computano trentasei libre. Di umido voglio concedere né habbia bevuto cento libre, e che il corpo pesasse trecento libre. Detratte dunque quatrocento, anche cinquecento libre; restano ancora tre milla e più libre di acqua, per orina avacuata. Per questa portentosa evacuatione, ò che convien determinare, sia sopra naturale; il che stabilito, cessa l'occasione di filosofare; ò che no: e in questo caso conviene admettere per necessità la conversione dell'aria in acqua.

Benche difficilissimo sia da concepirsi, che di una tal sorgente di acqua l'agente sia stato il sale; imperoche se si formasse un ammasso di Tartaro calcinato uniforme ad un corpo naturale, arduissimo ancor sarebbe potersi credere, che succedesse conversione così copiosa d'aria in acqua. Benche, dico, conosca essere rilevantissima la consideratione; osservandosi nondimeno essere in tante cose oltremodo potente la natura, non mi voglio rimovere dall'ardua intrapresa.

Perch'è vera la conversione dell'aria in acqua nel macrocosmo, investigherò con rilevanti congetture, succedere la medesima nel microcosmo. Considero dunque, quanto è notato nel numero otto; che terminata l'evacuatione, dopo haver goduto per qualche spatio di tempo interna pace, conobbe, doverne andar priva, attesoche un poco alla volta sentiva tingonfiarsi internamente; aumentandosi senza bere acqua l'interna tumidezza, e così ancora un poco alla volta con la difficoltà del respiro ogni altro incommodo. Questa è un'evidenza, e che tanto più dipendesse la gonfiezza dall'aria, convertita in acqua; quantoche disgonfiavasi, non per l'uscita di vento, ma di acqua in copia. L'aria dunque veniva convertita in acqua. Molto più vien ciò confirmato, quantoch'è notato nel num. 5. orinasse separatamente due ò tre oncie di colorita orina, in tutto differente da quella, che copiosamente e successivamente dopo certo tempo ne usciva; mentre questa nel colore, e sapore, era simile alla commune. Ma perche non fù tutta colorita, ò simile alla commune?

Queste differenze obligano à credere, due, tolte le sorgenti, fra se stesse differenti di questi due dissimili fluidi. La colorita dunque si potrà riconoscere, per poco recremento separato dal poco sangue nelle vene contenuto; perqua perciò si ritrovasse tal orina di sali silvestri, atti à renderla di un tal colore, come di questi motivai nella mia lettera antecedente. Tanto più ciò si accosta alla verità; quantoche detta colorita orina contenea materia filamentosa, che le cagionava tenesmi. Questa materia può farci dubitare di crudo chillo, nel quale unito si ritrovaser tali acri silvestri, quali mordicando il collo della vessica, cagionasero i tenesmi.

Ma passiamo ad un ardua proposta nel num. 6. espressa, quale, che la copiosa acqua non solo nel colore, ma al gusto era simile alla commune. Forse parerà in sussistente, che dal tal acre dipendesse la conversione dell'aria in acqua. Questa oppositione però non è d'alcuna rilevanza: attesoche ogni più violento caustico, in molta acqua disciolto, anzi della sol aria imbevuto, perde la forza di caustico. Tanto per appunto si fece conoscere questo sale, contenuto nell'acqua; perche liberato da questa, fù acutissimo, e bianchissimo. Per l'una ed altra conditione diverso ancora riesce da quello di orina, ch'è giallo.

Se la scoperta del contenuto sale nell'acqua, principia à rendere qualche piccola scintilla di chiarezza alla probabilità del nostro sistema; molto più s'aumenterà, riflettendosi all'ordine, col quale l'evacuatione principiò, ò rispetto alla quantità, che fu minore su le prime, ò in riguardo all'anticipatione del moto, che fù interrottamente periodico. Inordine dunque a questi movimenti, rispetto alla quantità, la quale s'accrebbe dopo certo tempo, e verso il fine con eccesso s'aumentò; si potria dire, che ciò fosse seguito per il calore, il quale in quel primo tempo fosse stato smoderato; e per ciò meno disposta si ritrovasse l'aria, per restar convertita abbondantemente in acqua; e l'impediente ne fossero state le parti sulfuree, che rendeano, l'aria oltremodo sottile. Che nel Luglio poi si fosse rimesso il calore, e molto più ciò fosse accaduto nell'Agosto; nel quale liberata notabilmente l'aria dalla soprabbondanza di dette parti sulfuree; fosse poi per questo seguito l'ornar' acqua in eccesso,

Sprezzar non si deve questa congettura, in ordine alla quale, havendo io procurato ricavar con diversi modi qualche barlume di verità; mi accertò finalmente certo mercante da legumi, che il prezzo di questi nel 700. fù minore di tutti gli anni susseguenti, ne quali crebbe per fino al 704. In questo fù altissimo il prezzo di detti legumi, per l'eccedente aridità, che in detto anno efficcò sommamente la terra; onde restarono inariditi arbori, non sol' erbe. Sarà dunque probabile, che nel 700. l'aria di Luglio e molto più nell'Agosto fosse in qualche parte più temperata de susseguenti anni; mentre se la raccolta de' legumi fù abbondante, l'erbe non restarono inaridite; ma ò goderono il benefitio de venti umetanti, ò dell'abbondanza delle rugiade. Se ciò non fosse successo, non ci sarebbe stata abbondanza de legumi; mentre questi si maturano ne due motivati mesi.

A questo riflesso ne aggiungo più rilevante, spetante all'interna cagione; il qual forse in progresso spieghe - rà con qualche chiarezza oscuri fenomeni. Considerar dunque devesi lo stato, nel quale si potea ritrovare il sale coagulante; mentre credo con qualche probabilità, fosse oltremodo fissato, così che non solo si ricercasse tempo, ma la conditione di certo tempo, per disporlo à produrre l'effetto.

Prima di capitar à spiegare, quanto hò proposto, premetter voglio incontrastabile verità, qual è. Per quanto tempo verrà lasciato il Tartaro crudo in umidissimo luogo, mai da quello si osserverà, ciò che succede dopo la calcinatione del medessimmo. Benche il fuoco lo calcini, non per questo gli comunica forza particolare, dalla quale direttamente dipenda un tal effetto. Altro non opera nello stesso, che disgregarlo, e renderlo poroso,

Con-

Considero di più, che l sali non calcinati, posti in luogo angusto strettamente si condensano; con quella differenza però, di molto più unirsi & ad densarsi strettamente le molecule saline nella parte inferiore; cioè quelle prime, che furono depositate; cosiche col tempo paiono pocomeno che impetrite. In questo stato non si osserva quella portione di sale, che si ritrova verso la parte superiore, mentre è al quanto rarefatta.

In ordine dunque à quanto concerne al mio assunto perche per molti anni fù gravemente travagliata da mali la patiente, in tali occasioni seguì la depositione del sale un poco alla volta in tutte le parti del corpo, come hò motivato di sopra. Se un poco alla volta si andò facendo tal raccolta; è certo che si andò ancora fissando quella prima portione di sale, dopo le sopraggiunse la seconda depositione; e cosi questa quando sopraggiunse la terza &c., onde quel primo doveva essere più fissato dell' ultimo.

Or se io tutte le parti più rimote del corpo sentiva tormentarsi dal calore come di fuoco; ne doveva dunque di questo sal essere io quelle. Se il sal coadunato si ritrovava io tale positura, allorche principiosi la conversione dell' aria in acqua, è verisimile che questo effetto fosse prodotto da quella portione, che ritrovavasi nella superfitie.

Questa dunque penetrata con facilità dall' aria, restò convertita in acqua. La stess' aria poi io progresso di tempo andò rarefacendo soscesivamente maggior quantità di fisso sale; il che seguì col benefitio dell' aria notturna; come quella ch' era molto più umida di quella del giorno. E perche verso il vigesimo giorno d' Agosto, le notti erano notabilmente prolungate, ritrovosi ancora disposto il sale à ricevere in se stesso abbondanza d'aria onde fù anche soprabbondante l' evacuatione dell' acqua.

Per questi riflessi verranno spiegati molti fenomeni del Diabete, il primo de quali è, perche l' evacuatione andò sempre anticipando, e l' altro perche ciò seguì di notte, non di giorno. Per questi due fenomeni son' astretto levare un' equivoco; il qual verte se anticipò, ò pospose l' evacuatione. E vero, che anticipò, se miriamo la sera, mentre andò sempre appressandosi verso di questa. Riflettendosi poi, che l' evacuatione principiò alle ore 9. e si ridusse alle cinque della note; per poter esprimere il mio sistema, son astretto dire, retrocedesse.

In ordine dunque al primo sintoma, in tanto l' evacuatione andò retrocedendo, in quanto consunto il sale più rarefatto, ricercavasi più tempo, perche si rarefacesse, e liquefasse il più fisso. Quest'era la prima cagione della ritardanza; alla quale in progresso di tempo si aggiunse la lontananza e fissezza di quel sale, che ritrovavasi nelle più rimote parti del corpo, In tanto dunque andò retrocedendo l' evacuatione, io quanto la fissezza e lontananza del sale erano le prime remore. Che ciò sia vero, è notabile, che mai s' aumentò di giorno tal evacuatione, ma sempre più abbondò, quanto più prolungaronsi le notti, Può bendirsi con franchezza; si come i sali lissiviali convertono l' aria in acqua con facilità, quando l' aria è umida; così perche la diurna era meno umida della notturna, questa era anche più disposta ad essere convertita io acqua. Per queste cause tutte unitamente addotte, eravi necessità di dover retrocedere, e perche il sale era fisso, e perche si ricercava aria notturna più abile della diurna.

Spiegata la positura, nella quale probabilmente si potea ritrovar il sale nelle parti del nostro caso; dopo la consideratione de due antecedenti sintomi; uno se ne presenta di gran rilevanza, notato nel num. 9. ed è, come ne' primi giorni d' Agosto sentì uscire certa portione di orina nel fine, la qual era fredda, come fosse stata cavata dal pozzo. E perche non fù tutta calda, se per tutto il corpo tormentata venia da calore; simile à quello del fuoco? ò perche non fu tutta freda? se da mucosità fosse stata accompagnata, si potea credere, esser stata la pituita Vitrea degli antichi, Tirandosi à questo punto le di sopra segnate linee, saremo astretti di stabilire, che questo considerabile effetto havrà ricevuto la sua origine dal sale; tanto più che nell' acqua non fù ritrovato che sale. Perch' era di più bianco, e non giallo, à differenza di quello di orina; questa particolarita lo rende nostro caso molto osservabile.

In ordine à questo si dia un occhiata agli sali Prunella e saturno, e specialmente a questo, più dell' altro veramente caustico; in riguardo del quale io così argomento. Benche il Sal di Saturno sia caustico, ciò non ostante refrigera, nè si comprende nell' acqua, anzi al gusto la rende dolce. Non dovrà dunque arrecar maraviglia, se giudicherò, che il ritrovato sale nell' acqua diaberica, come più acuto, benche in poca quantità, habbia prodotto l' effetto refrigerativo, non ostante che liberato dall' acqua, si facesse conoscer caustico alla lingua.

Per tanta varietà di sintomi da me attribuiti al sale, ciò forse non riuscirà grato al palato della di lei virtù. Per questa consideratione prenderò motivo di adattare al mio proposito la massima di Celso, *mel ius est anceps remedium, quam nullum*. Dirò dunque essere meglio, che in qualche modo io spieghi tanti sintomi, che fermarmi estatico ammiratore di questo gran male, ommettendo que' mezzi, che à me paiono proprii, per indagare, se non in tutto, in qualche parte, la verità.

La spiegatione dunque del detto sintoma, mi conduce alla spegatione di altri due; i quali, sono, perche il freddo non fosse nel principio, ma nel fine di terminarsi l' evacuatione. Il secondo perche questo sintoma habbia principiato dopo il corso di due mesi.

In quanto al primo, la ragione mi persuade, che cadendo l' acqua nella Vessica, di questo sale se ne andasse deponendo nel fondo della medesima. Che questo sale fosse del più fisso, e però con più facilità e prontezza discendesse. Questo fatto verrà spiegato da ciò che si osserva in certi pozzi di Venezia, ne quali entra qualche portioncella d' acqua salsa. Ciò non ostante, quando si ritrovano pieni, l'acqua è dolcissima. L'esperienza farà conoscere questa verita; e non dirò, esser questo cognito al gusto; ma ottimamente cucinarsi i legumi, e col sapone farsi la saponata. Quando poi succede la penuria delle piogge, e si riduce l' acqua ad esser vicina al fondo; oltre il comprendersi al gosto salsetta, nè si cucinano i legumi, nè fa saponata. Di si minima portione, mentre i perfetti sono totalmente liberi dal salso.

Or perche nel fondo della Vessica si deponeva portione di tal fisso; allorche unito si ritrovava à poca portione d' acqua, cagionava il senso di freddo; come di sopra hò motivato in ordine à Sali prunella e Saturno.

In quanto al secondo di haver procrastinato due e più mesi à comparir l' altro sintoma, che seguì d' Agosto, e non prima; ad uscire sei oncie di acqua fredda, simile à quella di pozzo; la quale un poco alla volta s' andò multiplicando, e pervene al peso di tre libre, come si osserva nel num. 9. Tal tardanza, & accrescimento molto più spiegano, quanto antecedentemente da me è stato espresso.

Già hò motivato, che probabilmente la fissezza e lontananza del sale fossero li ostacoli della procrastinatione. In ordine poi all' esersi aumentato il peso, di tal acqua fredda, parmi che sia ragionevole, l'asserirsi, che se non fù ritrovato altro che sal ed anche bianco nell' acqua orinata, di questo ancora se ne andasse separando di giorno in giorno maggior quantità dalle parti del corpo, dove fù depositato.

Successe poi nell' Agosto, perche l' aria si ritrovava molto più umida, in riguardo all' esersi prolungate le notti; l' aria perciò era più disposta, e à rarefare ed à liquare il sale, e ad essere convertita in acqua; come per appunto seguì in quello tempo, e non prima, di vedersi molto più moltiplicarsi l' evacuatione dell' acqua, come nella storia vien' espresso.

Per questi riflessi sarà facile da intendersi l' origine del

del violento irritamento, sperimentatosi dalla patiente intolerabile più in poca quantità di acqua fredda, di quello provasse, allorche ne doveva orinare cento libre. Se il sal ritrovato nell'acqua, si avvicinava alla conditione de' caustici, doveva oltremodo irritare ancora il collo della Vessica, quando l'acqua che lo contenea si ritrovava in poca quantità. Questa dunque era la cagione delle smanie, non provate nelle cento libre. La copia dell'acqua al Kalizante rintuzzava le acute punte de' sali, onde cessava l'irritamento. Non così succedea in quel sale mescolato in poc'acqua; mentre la di lui acutezza prevaleva agli alcalici dell'acqua.

Per spiegar in altro modo, come il sale, benche acuto, mescolato nell'acqua passa refrigerare; servirmi voglio dello spirito di vino, ch'è acuto, e di più arde. Certo è, che postone di questo in bocca mordica, è introduce ardore molto grande nelle fauci, e in riguardo all'esquisitezza del senso di queste parti, e rispetto al penetrare con facilità nel sangue, contenuto ne vasi sanguiflui; eccitando perciò orgasmo nel medesimo, tanto più aumentato viene l'ardore delle parti. All'incontro posto in mezzo della mano, la di cui cuticula essendo alquanto densa, e più profondi i vasi sanguiflui, sperimentasi ancora diverso effetto, perche senso di freddo, che si comunica à tutta la mano. Bevutto accende l'interne viscere: all'incontro mescolatone moderata quantità con molt'acqua diviene molto più refrigerante. Mi persuado dunque, che tanto accadesse nella Vessica, quando ritrovavasi la poca quantità di acqua imbevuta del sal bianco acuto, la quale cagionar le potesse è stimolo, e freddo. Estendevasi questo all'altre parti interne per consenso; come dice Hippocrate *consensus unus conspiratio una, consentientia omnia*; e per questo sentivasi affligere oltremodo tutto l'interno. Se per tal violento senso di freddo si scoteano, e contorceano le interne parti, molto più offesi restar dovevano gli spiriti; con facilità perciò susseguero pallidezze, svenimenti &c.

Non sarà forse lontano dalla verità, credere, che se questa notabilissima conversione di aria in acqua è accaduta in Venezia; la di cui aria è sempre, ma precisamente nell'estate, feconda di acide evaporationi, com'espressi nella mia lucrubratione della salubrità dell'aria di Venezia; cosiche oltre l'acuto sale, all'acqua unito, si ritrovasse tale spirito acido, atto à facilitar la conversione, & à solecitare l'evacuatione per orina.

Nell'aumentarsi la conversione dell'aria in acqua, com'è notato nel num. 3. crescevano parimente le inquietudini, dalle quali violentata la patiente, era anche astretta di moversi quà, e là, cercando nel moto la quiete. Ignota non è di tal inquietudine la cagione, se rifletteremo à quanto è stato di sopra espresso, non potendosene figurare diversa dal sale, che stimolasse le interne fibrette à noiosi; perche irregolari e violenti movimenti. Questi restavano frastornati da moti maggiori, procedenti da nervi e musculi, allorche volontario era il moto della Patiente.

Non poco verà invigorito il mio assunto dal doloroso sintoma sopraggiunto negli ultimi giorni. A tanti rilevanti molestie si aggiunser ancora acerbissimi dolori di stomaco, com'è notato nel num XI. Questi non poteano esser effetti dipendenti dall'acqua mentre per l'avvanti afflitta ne sarebbe stata la Patiente. Se le violenze de dolori non si devono attribuire all'acqua, sarà conforme alla ragione, che derivassero dal caustico sale. Questa opinione non dovria soggiacere ad alcuna oppositione; stante la forza di questo sale come acuto e mordente in irritare oltremodo ne l'istesso tempo il collo della Vessica, parimente potea essere la cagione de' dolori nello stomaco. La comparsa di questo doloroso sintoma dopo lungo tempo, e poi otto giorni avvanti di terminare, persuade molto accostarsi alla verità, quanto da me fù antecedentemente considerato. Con fondamento dunque mi figuro, seguisse in questi ultimi otto giorni universale liquefattione di detto sale; consimile, dirò, al dileguarsi dell'impetrito ghiaccio, allo spirar de' sirocchi. E perche l'abbondanza fù considerabile & universale, se ne portò del medesimo alle glandole stomacali. Da queste sboccato il liquefatto sale, punse e corrose le fibrette dello stomaco; insorsero moti spasmodici; per i quali convellendosi con le fibre le tuniche, segui ancora la contrattione del nervo cardiaco, appiccato allo stomaco e cuore. Per tal contrattione impedito venne al medesimo cuore il necessario raggrizzamento, per dilatare i proprii ventricoli. Perche vietata le venia la conveniente diastole; poco sangue per ciò entrava, e poco ne usciva; qual disordine cagionò delle artorie oscurissimi i movimenti nel dilatarsi e constringersi, cosiche insensibili erano le pulsationi. Tra la violenza de' dolori nello stomaco, e quella che inferivasi dal freddo alle parti, e la depressione dello spirito; seguirono nel volto le pallidezze, la somma languidezza delle forze, gli svenimenti, lipotimie, ed angustie di morte.

Senza parità considerabile riesce questo Diabete; non solo perche in tre mesi uscì per orina eccedente copia di acqua; ma perche fù anche accompagnato da tanti sintomi, dipendenti da una stessa cagione. Tra i tanti osservabilissimo fù quello d'intensissima sede; il che non ostante abborri ogni bevanda, e precisamente l'acqua, come notato è nel num. 2. L'abborrimento all'acqua con sete, è sintoma, che osservasi nel affetto *Idrofobico*, ò dove la mente non è sana: come suole accadere in certe febri maligne. Ma perche non fù nè da detto male oppressa, e godè mente sanissima la Patiente, questo sintoma è degno anch'esso del suo particolar riflesso.

In ordine donque à questa sete, con abborimento all'umido, astretto mi ritrovo, di far precedere istoria, di quanto in tal proposito accadè in me l'anno 1702. Aggravato dunque da febre maligna, fra i diversi sintomi ritrovandomi con lingua negrissima & aridissima, fui persuaso à bere, ma recusai. Fui di mente così sana, che oltre l'havere havuto distinta cognitione del mio pericoloso male, potei stabilir, e voler quel rimedio, il qual solo con l'aiuto divino, à misura del bisogno fece la sua operatione. Non tanto per le dette distinte cognitioni, quanto dello stabilito prognostico del tempo, che dovevo essere afflitto dalla febre, si conobe dall'esito seguito con piena felicità, nonostante che fosse vemente la febre, mi ritrovavo con mente sana. Aggiungo di più, benche in tempo di sanità assuefatto fossi à bere trenta oncie d'acqua nel pranso, nella quale mescolato vi era un solo bichiero di vino; nulladimeno non potei bere acqua. Per non farmi credere ostinato, alcune volte feci à me stesso violenza col berne, ma sempre riuscì di tanta offesa allo stomaco ed infimo ventre, che fui astretto di abbandonarla. Fra questa e brodo nel corso di otto giorni non presi dieci libre di umido; ed uscirono più di ottanta libre di serosità per orina, e con l'aiuto Divino guarii.

Or in proposito del nostro caso considero, succedere per lo più la sete, ò perche inaridite vengono da' cibi salati, arrostiti, con aromati &c. le tuniche dello stomaco: ò perche ne' fluidi ci è qualche violento esto, come succede nelle febri ardenti; per il quale svaporando l'umido, che contemperava l'acrimonia, divenuti efficaci consumano l'umido delle parti: ò perche da' vasi salivali non fluisce la linfa, ad umettar le fauci; succedendo ciò per esser impedita da qualch'escremento arenato nelle medesime glandole, ò loro vasi. Nella nostra Patiente non ci fù motivo di temere delle due prime cause;

se; si può bensi dubicare della terza cagione, come mi figurai, si ritrovasse in me stesso.

Per questo probabile fondamento, considero poi, come si facea la più considerabile raccolta d'acqua nelle parti, situate nell'infimo ventre; mentre manifestamente sentiva gonfiarsi le medesime. Non poca quantità di acqua doveva anche fermarsi nello stomaco. Se l'abbondanza dunque dell'umido era così considerabile, che le parti si ritrovavano come sommerse nello stess'umido; per necessità cessava l'appetenza ad ogni liquido. Anzi perche soprabbondava l'umido, cagionava l'avversione, e però da' liquidi ne doveva restar offesa; come à me successe, allorche tentai di berre acqua. Se continua era la sete, per la privatione della linfa, che non umettava le fauci; à queste, non alle parti come natanti nell'umido, si potea accomodar l'acqua.

All'avversione del berre accoppiosi l'inapetenza, com'è notato nel num. 3. cosiche à pena con repugnanza potea prendere ott'oncie di alimento. Se fù osservato dalla di lei singolar prudenza, esser ridotta à strettissime angustie la Patiente, per provedere alle quali, stimò espediente dovers nutrire con alimento, che si opponesse all'acredine, come procurato haveva con tanta diversità di dolcificanti, volle ancora praticar il Latte; ottima fù la deliberatione. Ma perche facilmente dovevano esser rilasciate le tuniche dello stomaco, e snervato il fermento; quindi successe l'inapetenza, e di non potersi fermentare i più delicati cibi, per le quali difficoltà non potè continuar nell'uso del Latte.

A questo gran sconcerto di stomaco, illanguidita ritrovandosi la parte spiritosa, snervata l'attività de fermenti, sovvertita la vicendevol corrispondenza delle parti, in grande confusione vedevasi l'armonia del corpo. Maraviglia dunque non fù, se di più vedesi afflitta da continua febretta, originata dalla confusione de' fluidi, i quali con moto disordinato tumultuantemente circolavano. Se si smagrì, e fu come arefatta, così notando il num. 6. successe questo inconveniente, e perche eiera penuria delle fibrette nutrienti, e perche quelle poche, che si generavano, ritrovandosi rilasciate dall'abbondante umido, erano inabili, per avviticchiarsi alle parti del corpo, per tanti sintomi, e per tanto tempo afflitte e languenti.

Dopo haver raggruppato moltissime volte il filo, formatomi di frangibile sale, ecco Eccellentiss. Sig. uscito dal Laberinto construtto dalla natura, e con intricatissimi ravvolgimenti, e in lueco da densissime caligini ingombrato. Per mancanza del vero filosofico lume, non hò potuto ritrovare, ed apportare alla luce la verità, ma un solo abbozzo delle rincontrate difficoltà. Vivamente prego la di lei singolar bontà, di ricavar da questa mischianza di confuse ragioni, il distinto rispetto, e desiderio che conservo di voler continuar à farmi conoscere, che immutabile sono,

Di V.S. Eccellentiss.

Devotiss. Obligatiss. Servo.
Lodovico Testi.

RISPOSTA

DI

LODOVICO TESTI

Fisico Medico in Venezia.

Data al Sig.

PAVLO TVRINI

PER L' OBIETTIONE

Che la forza magnetica non sia stata la cagione della portentosa generatione di acqua nel rarissimo Diabete.

All' Eccellentissimo Signor

PROSPERO MAGATI

Medico Virtuosissimo in Reggio.

L sopragrande caso di Diabete, seguito in Venezia nel 1700 ha dato motivo ad alcuni di star perplessi nel credere, se sia vero, ò finto. Sono poi restati appagati della verità del medesimo, quando hanno considerato, che oltre l'essere l'Eccel. Barati per la virtù ed altre dignissime prerogative Medico d'onore; che non mi haurebb' esposto imaginaria storia; questa successe alla fine nel conspicuo Monasterio di S. Rocco, e S. Margherita, nel quale oltre l' essere numeroso d' Illustrissime Monache, si ritrovava ancora considerabile quantità di putte in educatione. E perche queste e quelle dalla stravaganza del male stavano in continua ammiratione, in occasione d'essere visitate da' Parenti, gli raccontavano le stravaganze del medesimo, onde diedero motivo se ne discorresse con ammiratione non tanto da' Medici, che da ogni altro in questa considerabile Città; con che resta levato ogni dubbio, che sia una Chimera, per non essere seguito od in Villa; od in privata catapecchia; ma in questa Dominante, e Monasterio.

Se V. S. ammise la Storia, non restò sodisfatta, che forza magnetica, da me motivata, fosse la cagione dell'aria della coversione in acqua. Aurà poi à memoria, che mi posi à ridare, stimando scherzasse; stanteche nõ è medico (per altro da me venerata, perche versatissima in altre scienze) mentre nessuno de' Medici per fino adesso si è mostrato ripugnante al mio supposto. Dopo pensai, di volere appagare in qualche parte il di lei dubbio, dimostrandole, non havere stampato à caso quanto hò espreso; tanto più che hò giudicato che da lei non siano state considerate le mie espressive: e perciò hò determinato porle sotto l'occhio le seguenti considerationi, acciochè possa farmi ò nuove difficoltà, ò ammettere la mia opinione.

Ella dunque deve sapere, che oltre l' havere fatto leggere il mio manuscritto à versatissimi Suggetti del primo rango, miei fidatissimi amici, acciochè mi avvisassero de' sbaglii; tutti (lode à Dio) furono uniformi di parere, che dovessi stampare la mia risposta. Anzi l' Illustrissimo Signor Vallisneri, insigne Lettore nello studio di Padova; mi soggiunse: *Stampate che [illegible]*: perche niuno hebbe repugnanza alla forza magnetica, da me stabilita per cagione di convertir l'aria in acqua; con coraggio stampai la risposta.

Non ostante poi habbia dimostrato, che il mio sentimento ritrovavasi appoggiato all'esperienza, hò corroborato il medesimo con l'autorità, onde non si può sprezzare con tanta facilità. Ciò non ostante, hò poi ancho scritto con tutta circospittione, come potrà leggere nella stampa, nella facciata del numero 3. ove dico. *Che io habbia à dire inconcussa verità, osservo non pretendersi da V. S. Eccellentissima; ne io mi ritrovo in capo questa gran Chimera &c. Esporrà dunque della cagione qualche oscura probabilità, che se non stabilirò la vera, attenderò quale sia ò dal suo profondo sapere, ò da qualche altro versato, ed acuto Filosofo. Distruggendo la mia opinione, sarà tenuto far comparire la propria, non solo dalla ragione ma dall'esperienza altresì accompagnata.* E' dunque necessario me l'allegni, attesoche non è risposta da filosofo il dire semplicemente, haver io preso un' equivoco. E' in arbitrio di chi si sia il negare; ma come ciò è un distruggere, non può da tal negativa nascere la verità. Convien prima fabricare una verità, e poi distruggere l'altrui supposto, con che si mostra di havere cognitioni filosofiche.

Di più nella facciata del numero 5. Ella legga dove dico. *Benche difficilissimo sia da concepirsi, che di una tal sorgente di acqua l'agente sia stato il sale; imperoche se si formasse un ammasso di Tartaro calcinato uniforme ad un corpo naturale, arduissimo ancor sarebbe potersi credere, che succedesse conversione così curiosa d'aria in acqua &c.* Confesso ancor io di conoscere esser negotio arduo da concepirsi, come si possa dare pre-

prepotente forza magnetica, atta à convertire tant' aria in acqua. Ma perche io non la posso concepire, dunque la devo negare, essendo un fatto visibile? E che ciò sia vero; si vede visibilmente convertirsi l'aria in acqua da sali lissiviali, e precisamente da quello di Tartaro, come motivo nella facciata al numero 4. ove dico, *Or à mio proposito dico; sì come è certissimo, che il Tartaro calcinato, ch'è un sal fisso, visibilmente condensi l'aria in acqua, detta oglio di Tartaro per deliquio; e quello che rende più considerabile l'esperienza, tutti confessano, essere unica più di ogni altro sal calcinato &c.* Come si può negar questa evidenza, senza essere deriso da Speciali? La Terra del Salnitro spogliata, è assolutamente infeconda. Lasciata esposta all'aria in loco coperto, col dovuto tempo diviene feconda, e perche? Perche le resta certa materia bianca, ch'è un sal fississimo, il quale di nuovo tira parti nitrose, ò converte in nitro parti nitrose disperse per l'aria, e così divien feconda. Questa è opinione de più forbiti filosofi, i quali non attribuirono l'effetto di fecondarsi, che alla magnesia esistente nella Terra. O' che conviene ammettere questa magnetica forza nella natura, ò formare una qualche Chimera, per non convenire con una faragine di Filosofi non meno antichi, che moderni.

Fra' Moderni mirabilmente spicca il dottissimo Etmulero da me citato immediatamente nello stesso capitolo, ovè in corsivo si legge. *Res interim mira eam, quod sal Gemmæ Polonicum in fodinis sit leve, aeri verò expositum gravescat, adeo ut massa quam unus homo potuit portare in fodina, per aliquot dies aeri exposita, vix à quinque viri possit auferri &c.* Essendo gran Filosofo, gran Medico, e stimatissimo nella Republica medica portando tal considerabilissima sperienza, si comprende da questa la sopragrande forza del sale in convertire in se stesso le parti saline per l'aria disperse. Come dunque si può dire haver io solo preso uno sbaglio.

In aggiunta di questo considerabile autore addurrò altro molto più moderno, che da me sarebbe stato citato, se havessi letto il di lui eruditissimo libro. Dopo dunque che dal famosissimo Sig. Gio: Battista Nuccarini Medico di Foligno fù letta la mia stampa, m'avviso, che la mia opinione era uniforme à quella dell'Eruditissimo Sig. Gio: Battista Scaramuccia. Perche non mi ritrovavo tal libro, fui favorito dal virtuosissimo Signor Faustino Gavinelli Medico Veneto, che fù lettore di Notomia nell'Almo Teatro di Venezia. Se dunque ella leggerà il terzo Teorema di detto Scaramuccia, nel quale per apponto tratta di un Diabete, non solo ritroverà addursi da questo le stesse sperienze da me motivate, come se prima da me lette, le havessi estese, (effetto della forza della ragione, che fa conincidere le opinioni) ma osserverà una profonda efficacia teorica, esprimente il modo, col quale da sali esotici, lissiviali si converte l'aria in acqua.

Fra viventi, e conspicui letterati ritrovasi il Sig. Giacomo Sinibaldi dottissimo professore, e publico lettore di medicina in Roma, il quale diffusamente tratta della forza del sale in convertire l'aria in acqua. Benche io non habbia goduto l'incontro felice di leggere l'opere virtuosissime di detto Signore, di tal opinione ne son stato avertato dal Celebratissimo Sig. Girolamo Paolucci Medico d'Assisi. La Teorica da me fù ommessa, attesoche restai distratto dalla quantità de' rilevantissimi sintomi, non più osservati in altri Diabeti. Come dunque si può dire haver io solo preso uno sbaglio? È dunque necessario farmi conoscere altra verità, altre sperienze, e che tanti Filosofi, e tanti Medici siano in errore; e che l'esperienze da me motivate siano imaginarie. La sola negativa non vale un Zero, conviene addurre cagione diversa dalla mia, e che spieghi tutt'i fenomeni del caso; e poi negare quanto da me è stato scritto.

Non tralascio però di avvertirla, come accennai nella stampata risposta, che non intendo per conversione d'aria in acqua una trasmutatione d'un Elemento in un altro, ma un semplice ammassamento di particelle acquee fatto attorno i sali per ragione dalla loro mole, e figura, seminata per i vani dell'aria, il che intendo d'ogni altra cosa.

Ella mi dirà, non sapersi veramente il modo, col quale dal sale si operi magneticamente. Io le rispondo, perche veramente non si sa, come la Calamita tira il Ferro; dunque non è vero, che lo tiri? Se le ricercherò, qual veramente sia la purissima essenza della Natura, che tutto giorno, anzi ad ogni momento si nomina, se ben ne Lei, ne chiunque si sia me lo dirà, dunque non ci è la Natura?

Aggiungo espressiva di versatissimo Lettore dello Studio di Padova, il quale dopo haver letto la mia stampa, mi disse, che haveva preso di te, ò che haveva veduto un sale di tanta forza in convertire aria in acqua, che in due ò tre giorni se ne raccoglieva straordinaria quantità, più del sale lissiviale di Tartaro. L'Eccellentissimo Barati quando lesse la mia risposta, mi soggiunse d'aver letto potersi formare una tela simile all'incerata, con la quale in poco tempo convertivasi abbondantissimamente aria in acqua. Voglio concludere con singolarissima autorità dell'eruditissimo P. Kirker, spetante alla forza magnetica. Quello mi spiace, è, che questa oltremodo la ferisce, ed è à me soverchiamente favorevole. Ma perche la filosofica politica m'obliga, di non havere alcun rispetto, stante l'interesse della Republica letteraria, Ella mi deve compatire, e perdonare, se l'adduco senza riguardo del di lei merito, e virtù. Il sopradetto dunque nel suo Libretto intititolato *Magneticum Naturæ Regnum* nel cap. 2. così esprime.

Adeo quidam reconditarum insolentia perculsi perterrerunt, ut Socratica quadam pusillanimitate convicti, nihil sciri, nec ullius rei veram & genuinam causam assignari posse asserant; quosquidem ego, quantò in veram philosophiam sunt iniquiores, tantò minùs reliquis tolerandos censeo. Dici vix potest, quàm mihi hujusmodi modici animi Philosophi bilem moveant, qui dum effectus quosdam à communi hominum sensu degeneres comperiunt, subito ad propudiarum ignorantiæ asylum confugientes, occultam qualitatem esse, ac nullam proinde aliam genuinam causam inquirendam; hic Naturam humano ingenio metas præscripsisse; frustra quod Natura nobis abditum esse voluit, inquiri; nihil quod ex primis qualitatibus non proveniat, sciri posse aliaque sexcenta vana, & futilia effutientes ingeminant: eum hac ignorantiæ pallio, præterquam quod exiguos in Philosophia progressus se fecisse monstrent, alta & generosa pectora à tam laudabili veritatis inquirendæ studio mirum quantum avertant. Ego certè dum mundanum hoc infinita quadam varietate rerum instructum Theatrum penitus contemplor, nullum affectum adeo prodigiosum, nullus rei adeò occultam vim reperio, cujus à solerti sagacique ingenio causa probabilis, saltem, aut verisimilis; si non certa, aut evidens, adsignari possit &c.

Voglio credese, che non meno dalle mie considerationi, che dall'autorità di un tanto letterato Ella resterà persuasa, non haver io ad occhi chiusi appoggiato la mia cagione à strana ed ignota opinione: essendomi di più espresso nella prima facciata di motivare, non la verità, ma qualche oscura probabilità di quella: e che sarò pronto à ritrattarmi, quando mi sarà accennata la vera, od altra, che più della mia à quella si accosti. Ella dunque deve pensare di levarmi le caligine da'

gli occhi dell'intelletto con affertiva, e ben fondata propofitione, e non fervirfi di negativa; attefoche incontrerà nell' opinione di Ariftotile 3. Metaphificon *Magis dicimus fcire illum rem, qui fcit eam affirmative, quàm qui fcit eam negativè*. La riverifco, e mi confermo per continuar ad effere

Di V.S. Molt'Illuft.

Devotifs. Obligatiff. Serv.
Lodovico Tefti.

ORATIO
IOSEPH GRANDI
PHILOSOPHI, ET MEDICI

Publicè Venetiis Anatomen profitentis Ampliffimis, & Excellentiffimis D.D. Veneti Abhene, & Patavini Lycei moderatoribus D.

'Eruditiffimo Signor Giufeppe Graodi Pubblico Profeffore di notomia in Venezia hà foddisfatto alla curiofità de' Letterati col dar' alla luce alli veot'otto del mefe paffato la tanto defiderata fua prima Prolufione latina recitata nel decorfo Febrajo all' aprirfi, giufta il coftume, del Teatro Anatomico, nella quale foodatamente moftra ad evidenza la notomia d'Italia effere la migliore di tutto l'altre. Ella è lavorata d'uoa maoiera affai nuova, e dilettevole, noo tanto per la fcelezza della Lingua Latina, e per le formole del dire molto piene, e luminofe, quanto pe'l fondo della Dottrioa; e dell'Eruditione, di cui con uo ordine aggiuftatiffimo è doviziofo di nobiliffimi fali va d'ogn'intorno gueroita.

Finge in primo luogo, e lo fuppone per coftume invecchiatiffimo è celebre il raunarfi ad ogni principio di Secolo un concilio, o fia finodo oniverfale di tutti gl'uomini forti, e di tutti eziamdio li Letterati nel Tempio d'Apolline, eretto su la tefta di un monte, da lui chiamato, Moote Filofofico, ed ivi efporfi da ciafcheduno di effi tutto ciò, ch'anno inventato, o partorito oel fecolo antecedente, acciò nel raccoglierfi, che fi coftuma, dagl'altri Dei minori tutte le loro fattiche fe vi fi trovi per buona forte qualche cofa affai diftiota per la novità, o proffittevole per l'ufo, quefta fii collocata qual Afterifmo nel Cielo col nome fteffo dell'Autore; il quale per l'appunto dia oome all'ingegniofa coftellazione.

In fecundo fuppone, che fendo ftato à Mercurio addoffato tutto il pefo d'invitare i Letterati, e gl' Uomini Forti al Coocilio, qoefto havefse prolongato il chiamarli attefe le Guerre correnti, affinchè oon incontraffero qualche difaventura. Finalmente effendo offervato nalle Goerre, e ne Guerrieri de ftratagemi, e delle ftudiate indifferenze onde confumare io mifteriofo ripofo la campagna, determioa fciegliere certi gioroi opportuoi all'intento, in d'evitare qualunque difordine, e quefti fono gl'ultimi tre dì del Carnovale Italiano, ne' quali par che marte non domini, ma più tofto qualche altra divinità. Perciò ftende un cartello nella Regione di mezo dell'Aria ai confini dell'ono, e l'altro Emisfero con un invito affai follene à tutti li fopracenati Campioni.

Finge in terzo che li Primi al camino dopo s'illuftre chiamata fiino gl'Ingegnieri da Guerra, li quali colle loro inventioni delle Bombe, Granate, &c. vogliano falir la Montagna, affine d'entrar nel Tempio; ma il Po, che veglia alla cuftodia di quelle facre foglie glie ne vieta feveramente l'ingreffo; con tutto ciò uno di quefti ardito, tolerando di mala voglia la grave, ed à loi inufitata ripulfa tenta l'entrata. Allora il Po prefa una Carcaffa, la quale dall'Autore è chiamata la prima fiata in latino à mifura della fignificatione Francefe, un fcheletro di Ferro Incendiario, gliela mette come parla io altro affare il Taffoni, à capelletto, è lo precipita furiofamente gio dalle facri Pendici.

Finge in qnarto che terminata quefta contefa, e compito il caftigo approdino tutti gl'altri Letterati, e che le mufe fcendendo alle falde del Monte cortefemente li acolghino, guidandoli al Tempio.

Finge in quinto che fendo difpofte à mifura della qualità de foggerti, e delle nazioni le fedi loro, pretendano alcuni Oltramontani, particolarmente li Notomifti, occupar quelle, che per il poffeffo perpetuo, e pacificamente goduto fi chiamavano fedi degl'Italiani. Quefti in veggendo, ch'altri contro ragione empir le voglino s'infuriaoo, e moftrino

quan-

quanto la nazione propria sopra l'altre goda di dignità in ogni genere di letteratura Sacra, Amena, a Profana, annoverando ancora in materia d'Armi Uomini rinomatissimi, onde Giove ad impedire gl'imminenti disordini, ed a compiacere gl Oltramontani, che confessavano non potere dir loro ragioni, sendo troppo luminoso, e in consegueoza terribila, lo stesso Giova risolva di far publicare pe'l meao del suo gran secretario un Editto, nel qual per questa volta solamente conceda ampia libertà à tutto il Concilio di eleggere Giudici competanti, approvati però con tutti li voti, e dal pieno applauso de'soggetti ivi raccolti, avanti li quali s'agiti in primo luogo questo Articolo, cioe qual sia la più Eccellente notomia dell'altre. A tal nuova si eccita un grido universale, ad un giubilo, e à voce commune si stabilisse sciagliere per Giudici gl'Amplissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dellio studio di Padoua, cioè Giovanni Lando, Sebastiano Foscarini, e Fraocesco Loredano Cavalieri, o Procuratori di S. Marco, ogn'uno de quali vale un Senato, e tutti tre pesano una Republica.

Immediatamente si cavano quatro Ambasciatori da tutto il corpo dell'Assemblea per avvisare della nuova dignità li Giudici, e seco loro rallegrarsi della gran stima guadagnata io così purgato paese. Vengono indrizzati per Ambasciadori quatro Italiaoi cioè, il Toricelli, il Galileo, il Tartaglia, il Porte, ciascheduno de quali con qualche loro ritrovato, o speculatinne, onde vadino agl Oltramontani superiori. Cotesti vengono trattati con dimostrationi di Gentilazza eguale alla magnificenaa de Giudici, li quali stabiliscono per giorno da ventilar la causa il XXIII di Pebrajo; li regallano d'alcune galentarie Italiane tolte dal P. Lana Bresciano, dal Borelli Napolitano, dal Patrizio Senese, ed altri lavori di Cristallo travagliati in Murano, particolarmente di que' Triangoli di vetro, usati dal P. Matteo Ricci da Macerata nel Vastissimo Impero della Chioa, allorchè v'intro-usse colle lettere la pietà, e à forza di Dottrine la feda.

Finge per ultimo l'Autore asser lui desso passato à fortuna nel giorno stabilito alle causa di buon mattino nal Foro, à ritrovar un Avocato suo amico à titolo di certa Lita, e d'aver incontrato nella sala degl'Eccelleotissimi Signori Riformatori uo ceppo, e denso numero di popolo. Egli tratto dalla curiosità entra coo violenza, a ritrova un suo confidente, che li espone tutta la serie fin qui descritta, e vi aggiunge aver per l'appunto terminato l'Avocato Forastiere, e che immediatamente sta per salia'il Rostro l'Italiano; il quale intende di provere la nostre Notomia essere la migliore di tutte. Ei l ascolta attento, e nell atto della prolusione finge con gl'Ascoltatori di loro ripettere l'udito nelle prossima antecedente mattina.

Spartisce per taoto la notomia (per dar metodo alla caosa) in Anatomia sorprendente, ò sia Portentosa, in Erudita, & in dotta. Pianta avanti tutto con deduzione, e con discorso il fondamento mostrando in cha si fondi, e come chiamar si debba un Arte, ò scienza più eccellente dell'altra, e in qual parte, a in qual modo spicchi sempre questo predominio, e qual carattere di novità separato dalle illusioni, dalle preventioni, e dagl'inganni; a dopo cava fuori l'Anatomia Portentosa sotto la quale considera bensi tre altre notomie, a non le amnette cioè la Fortuita, ò sia Accideotali, la Teribile, o sia la Guerriere, e la meschia di far, che gl'Uomini Habbion la voce da Femina.

Tanninaie cotesta passaggiere considerationi, rese dalla maestria del dire, a de moti non indecanti ma sententiosi, e gravi più piccanti, e più vaghe ripiglia da dovaro la Notomia sorprendente, ò sia Portentosa, a intende quella di estraere qualche parte necessaria negli Animali, come milaa, o altra simile, senza che l'Animale sa ne muoja, e trova in questa prima gl'Italiani aver avaoaati li Notomisti di la dall'Alpi; considera sotto questa spetie la Transfusione del sangue, e trovando in Italia essersi prima chiaramenta conosciuta, ch'in Inghilterra, o in Francia, o nella Germania, mostra di concedere questa nuova discoperta a que' di la de' Monti, per fargliela non solo vedere dannosa, ma di più condannata da loro stessi Tribunali supremi con severissimi Editti.

Indi s'avanza alla Nótomie Erudita, e trovando primieramente l'Arveo aver portato al Clima natio la circolatione del saogue, della quale ne avea succhiate le prime notizie solamente in Padova, ed in Venezia, mostra essere stata scoperta à pezzi, o a poco a poco da Paolo servita; su l'avvertimento delle Valuole Venose del Fabricio dal Acqua pendente, dal Colombo, e poi tutta intiera dal Cesalpino. Da questa passa ad un confronto fra gl'Oltramontani, e gl'Italiani circa li Ritrovati d'ogni specse, ed ogn'ordina in affari di Notomia nel tempo, nell ordine, nella qualità, e nel numero, e conclude con avidenza di fatti, più che con sottigliezza di frasa avere di gran lunga guadagnata la mano, l'onore à gli stranieri li nostri.

In ultimo dà di piglio alla dotta Notomia, e dichiarando, che senza una seniata Filosofia regolata su'l piade meccaoico non potremo o goder molto, o spiegar chiaro l'uso di così celebri ritrovati, ed avvantaggi Anatomici; e i fa vedere avere noi godotimestri Italiani tali, e cotanto valorosi, che da questi anno bevuto ancora l'Alpi Forestiere il lor buono, e il lor bello per le loro studiose condotte, e che noi loro abbiamo concesso, e vita, e forze. In somma è un lavoro degoo d'essere attentamente goduto non tanto per onore delle belle, e buona lettere, quanto per la gloria dell'Itala, ed emmenenza degl'Italiani. Ha però molt'altre galanterie in materia amena, a rigida, che non solo riguardano la gentilezza dell'ingegno, o la curiosità dell'Intelletto ma che passaoo negl'Arcani più vaghi, e più cupi della natura. &c.

Pensieri sopra la Generazione dell'Uomo del Dottore Antonio Domenico dal Pino.

In Lucca, per Domenica Ciuffetti, 1706 in 4.

IL Signor Dottore Antonio Domenico dal Pino Pistoiese Autore di questo libro, lo distingue in dodici Capitoli, dove con Metodo grande tratta della Generazione in Universale, di quella de Viventi, e di quella dell'Uomo, & ove fà una digressione della fecondità degli Uovi, e spiega alcune sue riflessioni Metafisiche, & Anatomiche degne del suo gran talento. Passa da poi a trattare dell'Uovo nelle Ouaje delle Donna, come, e dove si fecondi, e della sua discesa nell'Utero; del medesimo Vovo nell'Utero, della Placenta Uterina, dell'Alimento del Feto dentro l'Utero, dell'Uscita del Feto dall'Utero, de Puerperj, e Guarigione dell'Utero, della Generazione del Latte, del Sangue, che esce naturalmenta dell'Utero delle Donne in ogni Mese, e finalmente della Necessità della Donna, cioè del Fine per cui è stata fatta la Donna. In tutti gli accennati Capitoli da saggio del suo gran Giudizio, non si mostra appassionato d'alcuna Scuola, facendosi strada con le sue giudiziose riflessioni, per iscoprire le cose delle quali tratta.

In somma egli da in questa picciola Operetta un saggio tale della sua Virtù, che io mi credo, che debba essere uno de primi Letterati d'Italia.

A V C T O R V M

Quorum Opera continentur in viginti Voluminibus BIBLIOTHECÆ MAXIMÆ PONTIFICIÆ,

CATALOGUS.

Promovente, æſque ſuppeditante Illuſtriſ. & Eccell. D.D. Fr. Joanne Thoma de Rocaberti Prælato domeſtico aſſiſtente ſacro Solio, ab INNOCENTIO XI. Archiepiſcopo Valentino: olim in eiuſdem Urbis Univerſitate S.Theologiæ Primario Profeſſore, Ordinis Prædicatorum in Provincia Aragoniæ Provinciali, poſtmodùm totius Religionis Generali Magiſtro; ſemel, atque iterum Valentini Regni Prorege, & in præſentia Hiſpaniarum Inquiſitore Generali.

Romæ, ex Typographia Jo: Franciſci Buagni, 1698. & ſeqq. in fol.

ABraham Bzovius Polonus Cracovienſis Ordinis PP. Prædicatorum anno 1619. edidit librum *de præſtantia, officio, auctoritate, virtutibus, felicitate, rebuſque præclaris geſtis Romanorum Pontificum*. tom. 1. pag. 1.

Abraham Maronita patria Ecchellenſis Biblienſis Diœceſis Montis Libani librum compoſuit *de Origine nominis Papæ, eiuſque primatu*; qui anno 1661. typis editus fuit Romæ in Collegio de Propaganda fide. to. 1. ex Ecchellenſi. pag. 1.

Adamus Tannerus Germanus Tyrolenſis Oenipontanus Societatis Jeſu edidit commentaria in D. Thomam, quibus inſervit tractatum *de Summo Pontifice, & de Conciliis*. to 1. ex Tannero pag. 1.

B. Ægidius Columnius nobilis Romanus Ordi. PP. Eremitarum S. P. Auguſtini S. Thomæ Aquinatis auditor Archiepiſcopus Bituricenſis, & Aquitaniæ Primas, S. R. E. Cardinalis *Doctor fundamentarius* appellatus tertiodecimo ſæculo ſub Bonifacio VIII. ſcripſit librum *de Renunciatione Papæ*. tom. 2. pag. 1.

Adolphus Schulckenius apud Ubios Doctor, & Profeſſor ſacræ Thelogiæ ſub Paulo V ſcripſit Apologiam pro D Roberto Cardinali Bellarmino *de poteſtate Temporali Romani Pontificis*, quæ Coloniæ Agrippinæ fuit impreſſa anno Domini 1603 to. 2. ex Adolpho pag. 1.

Agobardus Archiepiſcopus Lugdunenſis floruit ſæculo nono, & inter alia monumenta, quæ ſcripſit, brevem tractatum reliquit *de Comparatione utriuſque regiminis Eccleſiaſtici, & Politici, & de præeminentia Dignitatis Eccleſiaſticæ ſuper Imperatorum Maieſtatem*; quem ad Imperatorem Ludovicum tranſmiſit. tom. 2. ex Agobardo pag. 1.

Alanus Copus Anglus ſcripſit ſex dialogo Antuerpiæ anno ſalutis 1566. impreſſos *contra Summi Pontificatus, ſacri Cœlibatus; ſeu Monachatus, ac ſacrarum Imaginum oppugnatores*. to. 2. ex Alano pag. 1

Albertus Pighius Campenſis inter alia opera edidit opus *De Hierarchia Eccleſiaſtica* Coloniæ excuſſum anno ſalutis 1558 to. 2. ex Pighio. pag. 1.

Albertus Pius Comes Carpenſis ſæculo elapſo ſcripſit *de primatu D. Petri, Pontificis Maximi poteſtate, vitaluſque, ac honore cæterorum Præſulum* tom. 2. ex Alberto Pio. pag. 1.

Alexander à S. Elpidio Ordinis PP. Eremitarum S. P. Auguſtini Prior Generalis, & poſtea Archiepiſcopus Ravennas ſcripſit librum *de Eccleſiaſtica poteſtate* Joanni XXII. dicatum Taurini impreſſum ãno Dom 1496 to. 2. ex Alexãdro à ſãcto Elpidio. pa. 1

Alexander à Turre Cremenſis Canonicus Regularis Lateranenſis edidit librum impreſſum primitus anno ſalutis 1588 Sixto V. oblatum *De fulgenti radio Hierarchiæ Eccleſiæ Militantis* inſcriptum. to. 2. ex Alexandro à Turre Cremen. pag. 1.

Alphonſus Alvarez Guerrero Hiſpanus J. V. Doctor Monopolitanus Epiſcopus librum edidit Venetiis excuſſum anno ſalutis 1659. *De Eccleſiaſtica Divina poteſtate, & de unitate S. Matris Eccleſiæ, ac de unitate, & pleniſſima poteſtate ſacri Summi Romani Pontificis*. to. 2. ex Alvarez. 1.

Alphonſus de Caſtro Hiſpanus Ordinis PP. Minorum S. Franciſci elapſo ſeculo inter opera, quæ edidit, ſcripſit *de Romano Pontifice*. to. 2 ex Alphonſo de Caſtro. pag. 1.

Alphonſus Mendoza ex Ordine PP. Eremitarum S. P. Auguſtini in Academia Salmanticenſi Veſpertinus S. Theologiæ Profeſſor anno ſalutis 1595. ſub Sixto V. edidit quæſtiones quodlibeticas *de Regno, & Dominio Chriſti Domini, & de fixione Summi Pontificatus*. to 3. pag. 1.

Alvarus Pelagius Ordinis PP. Minorum S. Franciſci Hiſpanus Epiſcopus Coronenſis in Achaia, & Sylvenſis in Luſitanorũ Algarbiis Scoti auditor ſub annũ 1340. ſcripſit opus *de planctu Eccleſiæ*: to. 3. pa. 23.

Ambroſius Catharinus Ordinis PP. Prædicatorũ primùm Eccleſiæ Minorenſis Epiſcopus, & poſtea ad Campſanum Archiepiſcopatum tranſlatus, unus ex Tridentini Cõcilii Patribus ſcripſit librũ *ad Univerſas Eccleſias adverſus Marthinũ Lutherũ*. to. 3. pa. 265

Amedeus Chirolus de Raconiſio Ordinis PP. Servorum B. M. Virginis Generalis opus compoſuit inſcriptum: *Lumina fidei Divinæ, quibus Chriſtiani ducantur in cognitionem veritatis*; typis mandatum Lugduni anno Domini 1671. to. 3. pag. 327.

Andreas Dualius Ponthefianus Doctor Sorbonicus, & in Academia Pariſienſi ſacræ Thelogiæ Profeſſor libro in ſecundam ſecundæ S. Thomæ Doctoris Angelici tractatum inſervit *de ſuprema Summi Pontificis auctoritate* anno Dom. 1631. to. 3 pag 405.

Andreas Lao Carmelita ſacræ Ritum Congregationis Conſultor anno ſalutis 1663. edidit librum Romæ impreſſum *de Summo Pontifice contra Sectarios*. to. 3. pag. 591.

Angelus de Clavaſio Ordinis PP. Minorum Obſer. Regul. Summæ Angelicæ inſervit brevem tractatum *de Summo Pontifice*. to. 3. pag. 619.

Angelus Petricca à Sonnino Ordinis PP. Minorũ Conventualium S. Franciſci ſcripſit librum *de appellationibus omnium Eccleſiarum ad Romanam ſancti Petri Cathedram; & de poteſtate Apoſtolorum adverſus Gabrielem Philadelphum; & confutationem Imperii Summarum Poteſtatum circa ſacra* impreſſam à Grotio anno 1652. *& redargutionem diſſertationis*, quam David Blondellus nuper ediderat. to 3 p. 623

Angelus Roccha Camers ex Ordine PP. Eremitarum S. P. Auguſtini Apoſtolici Sacrarii Præfectus Epiſcopus Tagaſtenſis ſub Paulo V. ſcripſit *Commentarium de ſacra communione Romani Pontificis ſolẽniter Miſſam celebrantis*. to 4. pag. 1;

Annibal de Graffis Bononiensis Episcoporum Faveotinus circa annum salutis circiter 1580. scripsit opusculum *de universali jurisdictione Romani Pontificis in temporalibus* to.4.pag.21.

S. Anselmus Episcopus Lucensis annum Domini 1080. circiter scripsit *duos libros pro Gregorii VII. decreto, & de rebus gestis contra Henricum IV. Imperatorem, & contra Guibertum Antipapam Archiepiscopum Ravennatensem* . to.2.pag.41.

S. Antoninus Archiepiscopus Florentinus ex Ordine PP. Prædicatorum assumptus circa annum salutis 1450. suæ Summę Theologicę inservit titulum XXII. *de Summo Pontifice* to.4 pag 2.

Antoninus Diana Siculus Clericus Regularis sub Alexandro VII. scripsit de *primatu solius D. Petri, et differentia inter Petrum, et Paulum* tom.4.pag.119.

Antonius Augustinus Hispanus Archiepiscopus Tarraconēsis scripsit Epitome juris Pontificii typis mandatum anno 14. sæculi currentis, in quo de *Pontifice Maximo* eruditè disservit to. 4. pag 161.

Antonius Florebellus Doctor Theologus Mutinēsis edidit opus *de auctoritate Ecclesiæ ad Jacobum Sadoletum Episcopum Carpentoractensem* S R.E Card. Presbyterum *de auctoritate Ecclesiæ* to 4.pag.229.

Antonius Paulutius Jurisconsultus Venetus Auditor causarum sacri Palatii Apostolici sub Innocentio XI. edidit opus *de Jurisprudentia sacra*, in quo Principatum Ecclesiasticum contra Novatorum ineptias ostendit. to.4. pag 253.

Antonius Possevinus Societatis Iesu scripsit *de potestate Papæ* tractatum magno Moscoviæ Duci transmissum tom 4. pag.455.

Antonius Sanctarellus Societatis Jesu scripsit Tractatum de hæresi, schismate, apostasia, & sollicitatione in Sacramento pænitentiæ, cui inservit *de potestate Romani Pontificis in puniendis Principibus hæreticis*, qui typis prodiit Romæ āno 1655. to.4 p 459.

Augustinus Barbosa I. V. D. Lusitanus Prothonotarius Apostolicus inter alia opera edidit tractatum *de Summo Pontifice* to 4 pag.469.

Augustinus de Bellis sacræ Theologiæ Professor sub Innoc. X circa annū salutis 1647. edidit Romæ librum *de absoluta D. Petri Monarchia, qua solus Ecclesiam aurigavit* contra quendam Neotericum anonymum constituentem ex Petro, & Paulo unum Pontificem. to.4.pag 529.

Augustinus Oregius præsbiter Cardinalis tit. S. Sixti Archiep Beneventanus Thelogiæ in quatuor tomos divisæ inservit opus *de Ecclesiastica Hierarchia* sub Urbano VIII. typis mandatum. to.4. pag.619.

Augustinus Steuchos Eugubinus ex Canonico Regulari Episcop Kisaoi, & Apostolicus Bibliothecarius scripsit cōtra Lutherū *de unitate Religionis Christianę, quę ex uno Capite, atque Sede Romana* pēdeat Bononiæ impressum anno salutis 1530 to.4.pag 653.

Antonius Perez ex Oppido S. Dominici de Silos ex Ordine S Benedicti Episcopus Tarraconensis scripsit *Fidei Pentateuchum*, seu quinque volumina *de Ecclesia; de Conciliis, de Scriptura sacra, de Traditionibus Sacris, & de Summo Pontifice* circa annum salutis 1504. to 4.pag 669.

Balthassar Nardus Aretinus tempore Pauli V. circa annum 1618. edidit Parisiis librum, cui titulus, est *Expunctiones, & animadversiones locorum, qui in libro de Papatu Romano ignoti Auctoris depravāntur, mutilantur, & tam falsò afferuntur, quam in prima parte Marci Antonii de Dominis, &c.* to 5.pag.1

Baptista Fragosus Lusitanus ex Oppido Sylvii in Regno Algarbiorum ex Societate Jesu inter alia, quæ composuit, opera circa finem sæculi elapsi scripsit *de obligatione Summi Pontificis; de eiusdem potestate quoad indulgentias, & de potestate quoad Ecclesiasticas dignitates*. tom 5 pag 109

Barlaam Græcus de Seminaria Episcopus Gyracensis, vel Hieracensis circa annum salutis 1303 sub Bonifacio VIII. Benedicto XI. & Clemente V. scrisit epistolas ad Episcopos Græciæ *de unione Ecclesiæ Romanæ, et processione Spiritus sancti*. to 5 pag.587.

R Bartholomeus Fumus Villaurensis Placentinus Ordinis PP. Prædicatorum Hæreticę pravitatis Inquisitor sub annum salutis 1545 scripsit Summam casuum conscientiæ, quam vocavit *Armillam*, in qua plura resolvit *de Romano Pontifice* to.5 pag.619.

Bartholomeus Mastrius à Meldula Ordinis PP. Minorum Conventualium S. Francisci in Opere Theologico ad mentē Scoti edito tomo 4. Venetiis impresso anno Domini 1675. *quæstiones de Summo Pontifice* inservit to 5 pag.621.

Balduinus Junius Hollandus Ordinis PP. Minorū inter plura, quæ edidit volumina circa anoum salutis 1630. evulgavit tractatum unum *de Romano Pōtifice*, & alterum *de Ecclesia Militante*. to 5. pag 641.

Bernaldus, seu Bertoldus, aut Bernoldus, vel Bernardus Costantiensis præsbyter temporibus Henrici IV. Imperatoris circa annum Domini 1060 scripsit *librum Apologeticum pro Gregorio VII*, seu *tractatum de Sacramentis excommunicatorum juxta assertionem SS. Patrum*. to 6 pag 708.

Boetius Epo Rordahusanus Frisius inter plurima opera, quæ edidit, circa annum salutis 1570 scripsit *de jure sacro*, seu *de principiis juris Pontificii, de jurisdictione temporali Ecclesiasticorum; glossemata in Cap. Constantinus; de Hierarchia Ecclesiastica*, vel *de uno Capite Ecclesiæ in terris aspectabili*, & *de provocatione à Summo Pōtifice ad Concilium generale*. to.5. pag.761.

Cataldinus de Boncompagnis Bononiensis I. C. paulò post Concilium Basileense scripsit *tractatum solemnem, et aureum de translatione Concilii Basileensis ad inclitam Civitatem Ferrariæ; et de viribus, et importantia literarum ejusdem; ac de potestate Sanctissimi Domini nostri Papæ*. to 6. pag. 1.

Celius Mancinus Ravennas Canonicus Regularis Congregationis Lateranensis Episcopus Alexanensis in Salentinis scripsit novem libros *de juribus Principatuum* Romæ editos anno salutis 1556. to 6.pa.33.

Christianus Lupus Iprensis Ordinis PP. Eremitarum S Patris Augustini in Academia Lovaniensi Professor primarius inter plurima, quæ elucubravit volumina, edidit eruditissimū tractatum *de antiquis Gallicanæ Ecclesiæ appellationibus ad Apostolicam Sedem contra Pascasiū Quesnellum, de Africana Ecclesiæ Romanis appellationibus; de appellatione Eutychetis; S Flaviani Episc Costātinopol et Theodoreti Episc. Cyrensis; et* Scholiis Conciliorū *Dictatum S. Gregorii VII.* inservit. Obiit anno salutis 1681 sub Innocentio XI, à quo in summo pretio fuit habitus ob ejus singularē eruditionē, aliasq; animi dotes eximias. to.6 pa 81.

Chrystophonus Marcellus Patritius Venetus Corcyrę Archiepiscopus inter alia opuscula ab ipso typis mandata anno Domini 1518, & 1520 edidit etiam volumen *De hæresis pravitate, et Martini Lutheri perfidia*. tom.6 pag.685.

Cælestinus Sfondrato Mediolanensis ex Ordine S. Benedicti S.R.E. Cardinalis inter alia scripsit librū, cui titulus: *Gallia vindicata* contra Maimburgum de potestate summi Pontificis in Reges. Floruit hoc sæculo circa annum Domini 1680. usque ad 1696. tom. 6. pag.729.

S. Cyprianus Martyr, & Ecclesiæ Carthaginensis Episcopus, & totius Africæ Primas inter opera innumera, quæ reperiuntur impressa ab ipso elucubrata circa ann. Domini 248. scripsit *etiam de unione Ecclesiæ Catholicæ* to 6 pag 903.

Carolus Scribanus Bruxellensis Societatis Jesu inter alia opera non pauca, quæ scripsit, edidit etiam volumen *De controversiis fidei, earumque Iudice*; impressum Antuerpiæ anno salutis 1612. to.7.pag.1.

Cæsar Petrus Michael Delphinus Parmensis sub Pio III. & sub Julio III. scripsit librum, cui titulum fixit: *Certissima, & novissima Decisio de proportione, Papæ ad Concilium, & de utroque eiusdem Principatu*. tom 7.pag 7.

Costantinus Cajetanus Syracusanus Ordinis S. Benedicti Abbas Cassinensis sub Paulo V; Clemente VIII; & Innocentio X. scripsit librum *De singulare S. Petri solius primatu*, quem manuscriptum imprimendum reliquit tom 7.pag.17.

Camillus Campegius Ordinis PP. Prædicatorū fer-

tur

tur scripsisse manuscriptum repertum in Bibliotheca Vaticana *de Primatu Romani Pontificis contra Matthiam Flaccum Illyricum Centuriarum Auctorem*, & floruit tempore Concilii Tridentini, cui interfuit, to.7.pag.133.

Cathedræ Apostolicæ Oecumenicæ Auctor anno 1674. scripsit librum *contra quatuor propositiones Cleri Gallicani* anno 1671. in conventu Parisiensi editas, tom 7. pag 265.

Cyprianus Benettus ex Regno Aragoniæ Ordinis PP Prædicatorũ Doctor Parisiensis anno 1512. scripsit librum *de prima Orbis Sede, de Concilio, de Ecclesiastica potestate, & de Pontificis Maximi auctoritate.* tom 7.737.

Cunerus Petrus de Brovvershaven Zelandus anno 1568, scripsit librum, cui titulus: *Vera, ac germana Domini Nostri Jesu Christi Ecclesia, quæ columna, & firmamentum est veritatis, designatio; atque ejusdem per quatuordecim proprietates ostensio* to 7. pag.798.

Didacus de Cea Agudensis, vel Andensis Hispanus Ordinis PP Minorum Commissarius Generalis Curiæ Romanæ 1636 edidit librum inscriptum *Archelogia sacra Principum Apostolorum Petri, & Pauli.* tom.8 pag 1

Didacus Nugnus Cabezudo Villalonensis Hispaniæ ordinis PP. Prædicatorum Collegii D. Gregorii Vallisoletani Regens primarius anno 1609 in Tertiã partem Summæ D. Thomæ Aquinatis edidit *De his, in quo usus clavium potest exerceri.* to.8 pag.229

Dionysius Petavius Aurelianensis Societatis Jesu annum 1612. circiter scripsit librum *de Hierarchia Ecclesiastica.* tom. 8. pag 279.

Dominicus Bannez Mondragonensis Ordinis PP. Prædicatorum in Salmaticensi Academia Professor primarius quæstionibus de fide, spe, & charitate inservit tractatum *De Romano Pontifice* to.8.pag 309.

Dominicus Gravina Neapolitanus Ordinis PP. Prædicatorum annũ circiter 1620 edidit librũ *Catholicarũ præscriptionum adversùs hæreses; ubi de legitimo, & pratipuo Magistro, & Iudice infallibile Romano Pontifice in decretis fidei, & morum, & canonizationis Sanctorum & de Ecclesia notis, de causis conciliorum; & librum Apologeticũ de Sacro fidei Catholicæ, & Apostolicæ deposito à Romanis Pontificibus fideliter custodito.* tom 8 pag.371.

Dominicus Iacobatius Romanus S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis circa annum Domini 1500. scripsit de Concilio tom 9. pag 1.

Dominicus Maria Marchesius Neapolitanus Ordinis PP. Prædicatorum Puteolorum Episcop. sub Innocentio XI. scripsit tractatum *de Capite visibili Ecclesiæ* inter alia opera, quæ sunt typis Neapoli impressa tom. 9. pag 6 3.

Dominicus Segnerus ex Urbe Antii antiquissima juris utriusque Doctor sub Alexandro VII. scripsit lib; cui titulus *Opus Dei admirabile*; seu *de Suprema Dignitatis, ac potestatis plenitudine S Petro, ejusque successoribus à Christo Domino concessa.* to 10. pag 1

Franciscus Soto Ordinis PP. Prædicatorum annum 1545. circiter edidit in quarto libro sententiarum tractatum *de potestate Ecclesiastica, & exemptione Clericorum.* tom. 10 pag.115.

Dominicus de S. Thoma Ulysseus Hispanus Ordinis PP. Prædicatorum Academiæ S. Dominici Olysiponensis Regens circiter annum 1600. scripsit *de Ecclesia Christi Domini, et Papa*; quẽ tractatum inservit libro *de Incarnatione* to. 10 pag. 145.

Dominicus à SS. Trinitate Carmelita Excalceatus Nivernensis Gallus anno 1666 edidit Romæ cursum Theologicum, cui apposuit tractatus *de Ecclesia Romana, de Summo Pontifice Romano, et de Sacris Ecclesiæ Conciliis* tom.10 pag. 411.

Elias Astorinus Consentinus Ordinis PP. Carmelitarum anno 1693. scripsit opusculum, cui titulũ præfixit: *Prodromus Apologeticus de potestate S. Sedis Apostolica* contra modernos hæreticos to 11 pag 3.

Emmanuel à Schelstrate Antuerpiensis Bibliothecæ Vaticanæ Custos primarius sub Innocentio XI scripsit librum, cui titulus est: *Antiquitas illustrata circa concilia generalia, et provincialia, decreta, et gesta Pontificum, & præcipua totius historiæ Ecclesiasticæ Capita*, & dissertationem *de auctoritate, ac sensu decretorum quarta, et quinta sessionis Concilii Constantiensis; & acta, et gesta ejusdem Concilii Costantiensis, et de Ecclesia Africana subiectione ad Ecclesiam Romanam*; ac dissertationem *de iure patriarchatus Romani*; item dissertationem *de auctoritate Apostolorum*; & dissertationem *de D. Petri primatu*. to. 11. pag 28.

Eugenius Lombardus, seu Cælestinus Sfondratus Mediolanensis S.R.E Cardinalis anno 1684. edidit *Regale Sacerdotium* contra quatuor propositiones Cleri Gallicani in Convẽtu Parisiensi editas. to 11. pag 307.

Franciscus Vargas Mexia I.V.D Toletanus, qui Concilio Tridentino interfuit, & anno salutis 1563. Romæ edidit tractatum *de auctoritate Pontificis Maximi, & Episcoporum iurisdictione*. to 11. pag.519.

Franciscus Agricola Lonensis in Ducatu Juliacensi Archipresbyter Susterensis sub Clemen. VIII edidit tractatum *de primatu S. Petri Apostoli, & eius successorum Romanorum Pontificum* tom.12. pag. 1.

Franciscus Macedo à S. Augustino Lusitanus Conimbricensis Ordinis PP. Minorum Conventualium sub Alexandro VII scripsit dissertationem *de clavibus D. Petri, & potestate Romani Pontificis, & de illius auctoritate; et de judicio veritatis fidei, & morum in dubiis circa eam ortis; & de infallibile auctoritate Romani Pontificis, & de Antichristo* to 12 pag. 112.

Franciscus Penia, seu Penna Aragonius ex Oppido Villaroja Romæ Sacræ Rotæ Auditor, & Decanus anno 1570 edidit librum *de Regno Christi*. to 12. pag 255.

Franciscus Suarez Granatensis Societ. Jesu in Academia Conimbricẽsis primarius Professor anno 1613. edidit librũ, cui titulus: *Defensio fidei catholicæ adversùs Anglicanæ Sectæ errores, de Summi Pontificis supra Reges temporales excellentia, et potestate*; & anno 1619. alterum *de Antichristo*; & alium *de Summo Pontifice*; & disputationem *de Conciliis*. to. 12 pag 362.

Gregorius de Valentia Hispanus Methymnensis Societatis Jesu in Academia Ingolstadiensi Professor circa annum 1598 quæstionibus Theologicis in lucem editis interservit tractatũ *de Romano Pontifice*; & alterũ tractatũ, cui titulum fecit: *Analysis fidei catholicæ* adversùs multiplices Sectariorum errores. to. 13. pa. 1.

Gaspar Contarenus S.R.E Cardinalis à Paulo III. creatus scripsit duas epistolas ad ipsummet Paulum Pontificem, unam *de potestate Romani Pontificis in usu clavium, et compositionibus*; alteram *de potestate Pontificis in compositionibus*. to 13. pag. 175.

Gennadius Scholarius Patriarcha Constantinopolitanus circa annum 1454. scripsit librum *de primatu Papæ*. to 13. pag. 188.

Henricus VIII Angliæ Rex circa annum 1520; edidit librum *de primatu Romani Pontificis, et de indulgentiis* contra Martinum Lutherum tom. 13 pag. 210.

Hieronymus Mutius Justinopolitanus sub B. Pio V; & aliis Pontificibus inter alia opera scripsit *de Ecclesia Romana*. to. 13. pag 216.

Jacobus Latomus Camberonensis Lovanii S. Theologiæ Professor circa annũ salutis 1550. scripsit *de primatu Romani Pontificis* contra Lutherũ to.13. p. 232.

Jacobus Simancas Hispanus Episcopus Pacensis circa annum Domini 1560. scripsit librum *de Catholicis Institutionibus*, cui titulum quadragesimum quintum *de Papa* inservit. tom. 13. pag. 270.

Joannes de Turremata Hispanus Ordinis PP. Prædicatorum S R E Cardinalis sub Eugenio IV scripsit *de potestate Papali, de Conciliis; et de Summi Pontificis, et Concilii generalis potestate*. tom. 13. pag 285.

Joannes Baptista Gonet Biterrensis Ordinis PP. Prædicatorum Provinciæ Tolosanæ circa annum salutis 1660 cursui Theologico typis impresso edidit tractatum *de Summo Pontifice*. to. 14. pag 1.

Joannes Eckius natione Suevus Sacræ Theologiæ Professor, & Vicecancellarius in Universitate Ingolstadiana circa ãnũ Dom. 1518. scripsit librũ *de primatu Petri* adversùs Martinum Lutherum. to. 14. pag. 36

Joannes Fader Leukirchensis Algovius Episcopus Cõstantiensis in Spiritualibus Vicarius circa annum 1520 scripsit librum *de primatu D. Petri, et Romani Pontificis* adversùs Martinum Lutherũ to. 14. pa. 226.

Ioa-

Joannes Mattheus Cariophilus Cretensis Archiepiscopus Iconiensis sub Urbano VIII. scripsit *de Papæ primatu contra Nilum Thessalonicensem*. to. 14. pag. 477.

Joannes Roffensis Episcopus in Anglia à Paolo III. S. R. E. Cardinalis creatus scripsit librom, cui titulus est. *Convulsio calumniarum Ulrichi Velem de adventu D. Petri Romam*, & alterum inscriptum: *Confutatio errorum Lutheri contra D. Petri successores*. to. 14. pag. 514.

Laurentius Brancatus de Laurea Ordinis PP. Minorum Conventualium S. Francisci S. R. E. Cardinalis Virorum doctrina præditorum verè amantissimus ab Innocentio XI ad Cardinalatum evectus suo Operi Theologico, quod priùs excusserat, inservit disputationem *de Ecclesiæ Decretis*; & alteram *de Proponente legitimè res fidei*. tom. 15. pag. 1.

Lælius Jordanus Romanus Episcopus Acernensis circa annum Domini 1567. scripsit *de maioribus, rerùmque Capitalium Episcoporum causis ad Papam deferendis; et de Romanæ Sedis origine*. to. 15. pag. 142.

Leonardus Marius in Universitate Coloniensi Sac. Theologiæ Ordinarius Professor circa annum Domini scripsit librum, cui titulus est: *Catholica Hierarchiæ Ecclesiasticæ assertio, in qua D. Petri, et Romanæ Sedis primatus contra hæresim, et scisma Marci Antonii de Dominis Spalatensis quondam Archiepiscopi ex Scriptura, SS. Patribus, et Conciliis defenditur, ac simul illius mendacia impostura, et fraudes detenguntur* to. 15. p. 191

Leonardus Coqnæus Aurelianensis Ordinis PP. Eremitarum S. Patris Augustini Theologus Parisiensis circa annum Domini 1595. scripsit librum, cui titulus: *Antimornæus, seu confutatio mysterii iniquitatis, seu historiæ Papatus Philippi Mornei Calvinistarum in Gallia Archisynagogi; ubi errores, et imposturæ, ex quibus contextum, et consarcinatum totum est Opus, facilè deteguntur, et refelluntur*. tom. 15. pag. 267.

Ludovicus Thomassinus presbyter congregationis Oratorii Domini Jesu annum circiter 1670. scripsit *viginti dissertationes in plura concilia generalia, et provincialia*. tom. 15. pag 380

Marcus Antonius Cappellus Venetus Ordinis PP. Minorum Conventualium S. Francisci circa annum 16 0 scripsit *de Summo Pontificatu B. Petri, et de successione Episcopi Romani in eundem Pontificatum; et de Papatu Romano; nec non de Suburbicariis regionibus, et Ecclesiis, seu de Præfectura, et Episcopi Urbis Romæ diœcesi*. tom 16. pag. 1.

Melchior Canus Hispanus Ordinis PP. Prædicatorum Episcopus Canariensis composuit librum *de Locis Theologicis* circa annum 1552; cui interseruit tractatū *de Ecclesiæ auctoritate, de auctoritate Conciliorum, et de Romanæ Ecclesiæ auctoritate*. tomo 16. pag 252.

Michael de Aninyó Cæsaraugustanus in Aragonia I. V. D. circa annum Domini 1588. edidit librum *de unitate Pastoris, et Ovilis*. tom. 16. pag. 132.

Martinus Beccanus Belga ex Brabantia S. Theologiæ Magister Societatis Iesu circa annum 1590 edidit opusculum *de Antichristo reformato*; alterum *de Ecclesia Romana*; aliud *de Republica Ecclesiastica*; aliud *de primatu Petri*; & aliud *de primatu Summi Pontificis*, ac *de Iudice controversiarum* tom. 16. pag. 430.

Nicolaus Coeffetean ex Ordine PP. Prædicatorum ad Massiliensem Sedem evectus anno 1614. scripsit librum *pro Sacra Monarchia Ecclesiæ Catholicæ, Apostolica, et Romana adversùs Rempublicam M. Antonii de Dominis quondam Archiepiscopi Spalatensis* to 17. pa. 1

Nicolaus Sanderu Angelus Sacræ Theologiæ Professor tempore Henrici VIII. circa annum 1540 scripsit *de Clave David; seu de Regno Christi*. to. 17. p 395.

Onuphrius Panvinius Veronensis Ordinis PP. Eremitarum S. P. Augustini circa annum 1556. scripsit librum *de primatu Petri*. tom. 17. pag 534.

Paulus Fabulotus Romanus ex Religione SS. Barnabæ, & Ambrosii anno 1613. edidit disputationem Theologicam *de potestate Papæ supra Concilium*. to. 18. pag. 1.

Petrus Labat Tolosanus Ordinis PP. Prædicatorum circa annum 1659. tractatui *de Divina gratia, & virtutibus Theologicis* inservit disputationes *de infallibilitate, potestate, & superioritate Papæ ad Concilia*. tomo 18. pag. 46.

Petrus de Soto Cordubensis Ordinis PP. Prædicatorum circa annum Domini 1557. scripsit *defensionem Catholicæ Confessionis* adversùs confessionem Wvitembergensium oblatam à Duce Wvitembergæ Concilio Tridentino, & contra prolegomena Brentij, & cæteros Lutheranos. tomo 18. pag 62.

Petrus à Monte Venetus Episcopus Brixensis sub Eugenio IV. scripsit opus *de conciliorum generalium Monarchia, & de Romani Pontificis potestate, ac præstantia*. tomo 18. pag 100.

Reginaldus Polus ex Regio Angliæ sanguine Henrici VIII. consanguineus S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis sub Paulo III circa annum 1546 scripsit *de Summo Pontifice Christi in terris Vicario, ejusque officio; & potestate*, & libros quatuor *pro Ecclesiasticæ Unitatis defensione*, & librum *de concilio, & de baptismo Constantini*, nec non *Angliæ reformationem*. to. 18. pag. 128.

Robertus Bellarminus Hetruscus Montis Politiani societatis Jesu S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis circa annum 1600. scripsit *de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus; & de Hierarchia Ecclesiastica Romani Pontificis*. tomo 18. pag. 365.

Rodulphus Cupers insignis Jurisconsultus à Terra Plebis S. Stephani edidit librum Venetiis impressum anno Domini 1588 *De Sacrosancta universali Ecclesia, ejusque Sacramentis, Principatu, Senatu, Conciliis, Magistratibus, & Ministris jure Divino institutis, prostratis impiorum rationibus*. tomo 19 pag. 1.

Sylvester Prieras Astensis Comitatus in Cisalpinis Ordinis PP. Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister circa annum 1520. edidit librum *de irrefragabili veritate Ecclesiæ Romanæ*, & alterum *de Papa, ac ejus potestate*. tomo 19. pag. 225.

Sixtus Senensis Ordinis PP. Prædicatorum, sub Pio V. libro, cui titulus: *Bibliotheca Sancta*; inservit *de Petri primatu*. tomo 19 pag. 379.

Stanislaus Hosius Polonus Cracoviensis Episcopus Varmiensis S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Concilii Tridentini legatus scripsit *de auctoritate Romani Pontificis, epistolam de Papatu, de Conciliis Oecumenicis, & de Ecclesia*. tomo 19. pag 385.

Thomas de Vio Cajetanus Ordinis PP. Prædicatorum S. R. E. Cardinalis circa annum 1530. scripsit *de auctoritate Papæ, & Concilii; & de Romani Pontificis institutione*. tomo 19 pag. 413.

S. Thomas Aquinas Ordinis PP. Prædicatorum Doctor Angelicus inter alia ejus volumina scripsit contra Græcos *de Superioritate, & potestate Romani Pontificis in totam Ecclesiam*. tomo 19. pag. 562.

Thomas Campegius Bononiensis S. R. E. Cardinalis circa annum 1512. scripsit *de auctoritate, & potestate Romani Pontificis*. tomo 19. pag 568.

Thomas Stapletonius Anglus sacrarū Scripturarum in Academia Lovaniensi Regius, ac primarius professor sub Clemente VIII. scripsit *de Magnitudine Ecclesiæ Romanæ: de subiecto primario potestatis Ecclesiasticæ; de conciliis, & de primatu Romani Pontificis contra Ivellum*. tomo 20. pag 1.

Thomas Uvaldensis Angulus Ordinis PP. Carmelitarum tempore Martini V. edidit inter alia opus egregium contra Uvicclefistas, Hussitas, & alios sui temporis hæreticos, quod inscripsit *Doctrinale antiquitatum Catholicæ fidei*. tomo 20 pag 263.

Vincentius Ferre Hispanus Ordinis PP. Prædicatorum Operi Theologico in tractatu de Fide circa annum 1675. edidit tractatum *de Supremo Capite Ecclesiæ, de infallibilitate Summi Pontificis in definiendis quæstionibus fidei, & morum, & in canonizatione Sanctorum, ac in approbandis Religionibus, nec non de electione Summi Pontificis, ac de potestate Papæ supra Concilia*. tomo 20. pag 358.

Uvilhelmus Lindanus Belga Episcopus Ruræmundensis circa annum Domini 1570 inter alia opera edidit opus *vera Jesu Christi Ecclesia, ubinam locorum nunc tempestatis certo, juxta, & infallibiliter inveniendæ*. tomo 20 pag. 463.

Zacharias Boverius Salutiensis Ordinis Capuccinorum Sancti Francisci sub Urbano VIII. edidit librum *Demonstrationum Symbolorum veræ, & falsæ Religionis adversùs præcipuos, ac vigentes Catholicæ Religionis hostes, Atheistas, Iudæos, Hæreticos præsertim Lutheranos, & Calvinistas*. tom. 20. pag. 478.

LETTERA

Del Signor Don

MARCO ANTONIO

NICOLICCHIA

MESSINESE

Accademico Argonauta, e della Galleria di Minerva,

Al Reverendissimo Signor Abbate

D. MICHIEL ANGELO FARDELLA,

Publico Lettore di Meteore, ed Astronomia, nello studio di Padoua.

E notizie, che V. S. Reverendiss. mi richiede della Persona, e delle studiose applicazioni del Molto Rever. Padre Girolamo Ragusa Modicano della Compagnia di Gesù, sono degne della vostra curiosità: ed io non mi lascerei fuggir dalle mani così opportuna occasione d'approfittarmi de' suoi riveriti comandi, se questi non fossero appoggiati ad un uomo, che per debolezza d'ingegno di poco potrà appagarvi. Con tuttociò accennerouvi piuttosto qualche cosa di tre sue eruditissime Opere, che a momenti stanno per liberarsi dal Torchio: allo resto supplirà in brieve il Signor Dottor D. Girolamo Renda-Ragusa, Nipote materno del sudetto Eruditissimo Padre, con una Lettera di ragguaglio, di già consegnata alle stampe, in cui con sensi più proprj ed acconci verranno divisate tutte le rare qualità del Soggetto con una compendiosa relazione della Vita, e di tutte le Opere così a stampa, come a penna di sì degno Zio: rapportandovisi di passaggio tutti gl'Uomini illustri della di lui Famiglia, che anno fiorito si nelle Lettere, come ne'Maneggi più cospicui del Regno di Sicilia. Dirò dunque, che in quest'anno si stà publicando il Breviario della Vita, e Virtù del Venerabile Servo di Dio, P. Baldassarre Loyola della Compagnia di Gesù, Figliuolo del Rè di Fes: sotto nome del sudetto Sig. D. Girolamo Renda-Ragusa Modicano. Un componimento sì pellegrino hà rapito gl'occhi più purgati degli Storici Sagri, e si hà tirato dietro l'ammirazione d'ogn'uno, che l'hà letto prima di darsi alle stampe. La materia varia, e rara, non più udita in queste nostre parti, appaga la curiosità, e la mistura, che fece portano gli avvenimenti, di divozione, nodriscono con diletto le anime divote. La Frase poi supera quanti volumi si veggono di vite simiglianti. Certo è, che il Capuccino Scozzese, parto di Monsignor Rinuccini, tutto Maestà, ed eleganza, vi perde di lunga mano: gli altri appena meritano di venir a confronto.

In Venezia l'istesso Autore hà dato al Torchio un Volume di ***Ragionamenti Panegirici, Morali, Misti*** all'idea de' primi Oratori, e pieni di scelta erudizione, Sagra, e profana, collocata con gran simetrìa, non alla rinfusa, ò ammassata, ò dispersa.

Di più in Venezia appresso il Signor Girolamo Albrizzi l'istesso Authore hà publicato un tometto di Componimenti Latini, intitolati: ***Fragmenta Progymnasmatum diversorum***: E sono un Breviario Istorico del famoso caso di Sciacca in Sicilia, che nella purità della lingua, si accosta à Giulio Cesare, nella brevità chiarissima à Crispo Salustio, e ne' riflessi acconci à Quinto Curtio. Alcune Prefazioni di materie Filosofiche, e Teologiche, in cui spicca la felicità della penna nella spiegatura di articoli molto scabrosi con locuzioni opportune, con un arredo di profonda erudizione. Vi sono alcune Elegie, con pochi Elogj di ugual maestria. Non dico altro: poiche l'Elogj magiori d'un Soggetto così famoso sono le di lui stesse Opere; e l'onore più grande di queste sarà l'essere scorse dall'occhio purgatissimo di V. S. Rever. a cui invio per adesso l'accluso Proemio de' discorsi Panegirici: nè mancherò d'inviargliene lo resto nel tempo d'avvenire, e mi confermo. Venezia &c.

PROEMIO

De' Discorsi Panegirici &c.

LA lingua Italiana da piccoli oatali è crescìuta in tanto pregio di Signoria, che le Corti de' Principi di Europa quasi tutte le prestano trihoto di rivereoza. Ma come avviene de' fiomi, che nascono limpidi nelle sorgenti, nel corso ingrossati da acquacce, ò morte trà via, ò scolate da nevi gìà vecche, portano feco e ciottolani, che romoreggiano anco nel letto, e fango, che imbratta: così quella per colpa degl' iogegni lussurianti par, ehe habbia perduto il candor antico, e le sia scemata con gli accrescimenti la grandezza. Poiche, parlando in particolare della dicitura Oratoria, costoro hanno iotrodotto tanti vocaboli strani, tante formule barhare, che ne resta macchiata l' eleganza primiera, ed alla tempesta de' concetti, che rotolano da capo à piè delle dicerie, ne assordano gli uditori. Scordati del argomento sono intenti à far vana pompa di sè: nelle materie sacre fanno à guisa de' villani, che adornano la facciata delle chiesette rurali di fronda, nulla curandosi di migliorarne le pareti, e di cambiar in tempj decenti quelle capanne: cioè, lasciano di riferire le azzioni do' Santi, e d' ingrandirle colla facondia; sol'ostentano pampini di parole, ò accendono razzi, che da loro lumi d'intelletto vengon chiamati. Sarehbe si grave sconcerto mal comportabile, se di più non le profanassero con favole sconvenevoli, e con seotimeoti poco onesti. Somiglianti a' Gentili, che rizzarono à Venere una statua su'l Calvario, dove morì Crocifisso il Redentore, uoa ad Adonide nel presepio, dove nacque. Tuttavia non sol gli Accademici di Fiorenza col setaccio han saputo raccorre dalla Crusca il fior della farina: ma molti altri l'han saputo formentar in maniera co' sali, e coll'acro delle sentenze grate: che'l cibo riesca gustoso al palato de' moderni. Potrem diro à questi ciò, che Agostino Mascardi scrisse all'Accademia de' Signori Umoristi di Roma, dedicandole l'Arte Istorica, per cui non basterebbon à lodarla quegli Oratori, che egli loda. (Mi congratulo ben di cuore, che colla gravità del vostro giudizio vi siate opposti alla leggerezza dell'abuso altrui, mantenendo incontamioata fra di voi la candidezza, è la maestà dell'antica Eloqoeoza, che altri si studia di macolare. Proseguite generosamento, Signori, o mantenete intero il patrimooio della vera facondia, che à voi tramandarono le anime grandi de' Latini, e de' Greci, e lasciate, cho certi fumi d'ingegno lusinghino per un poco le menti giovanili, e vulgari: della cui approvazione se si pregiasse il vostro sapere, non sareste quegli oomini siogolari, che siete.)

Or io avezzo fin da fanciullo alla lettura de' huoni Autori, sian Poeti, ò Prosatori, sian Greci, ò Latini, ò Italiani, seguendo le loro pedate, hò fatto alcuni componimenti, secoodo han portato le occasiooi, li quali goderanno successivamente venir alle tue mani col beneficio delle stampe. Al presente ti offerisco Dodeci Ragionamenti, composti nella favella Italiana. I primi Quattro sono di stil differeote da' Quattro seguenti, gli ultimi Quattro partecipano delle qualità degli uoi, e degli altri. Sono i primi Esornativi, li secoodi Morali, gli ultimi Misti: tutti accommodati a' soggetti, ed alle circostaoze estrinseche, le quali per debito di decoro esiggono diversità di carattere: sicome alle persone convengono gli abiti, secondo la condizione de' tempi, anzi de' giorni, de' negozj, e de' luoghi. Non hanno le perfezzioni, che desidero, non riuscendo di ogual fatica conoscer, e voler il meglio dal conseguirlo; nè hanno que' vizj enormi, che biasimo in altri, se la propria opinione coo dolce inganno non mi tradisce. Le parole son communi, trite dall'uso: se alcuna delle nuove ne và framischiata, ò la gravità dell'argomento comparisce colle goance colorite da qualche metafora, e tra le seotenze de' Padri scorre qualche motto concettoso; scusa la mia intentione. Coll'amor al sapere, che nasce in noi colla vita, nacque in me la brama, che altri sapessero, e che i giovani caminassero per la strada della virtù, che hanno hattuto colle sue orme gli Scrittori Classici: e, perche non è cosa facile tenersi nel diritto sentiero, se si prescrivono esempj di rigido insegnamento; hò voluto infiorar loro la via, e mostrar, che possano accoppiarsi senza scrupolo le vaghezze de' moderni alle austerità degli antichi. In somma mi son contentato d'incorrere oelle censure de' Catoni più accigliati; acciò col mio mal esempio gli studiosi della Eloquenza Sacra Italiana meno errassero, leggendo certi libri, che si dovrebbono con publico decreto di Apolline abruciare nel fooco con gli Autori vivi, per non generar parti sì perniciosi, rimanendo essi esenti dal castigo di morte. Con ciò non intendo farmi esempio nell'Arte Oratoria, e di dar in fatti regole di scrivere: potendo da ciaschedune imparar io precetti à ben parlare; mà per ottener quella indulgenza di perdono, se non approvazion, a lode, che tu daresti a' giovani, che volendo caminar diritto, errassero nel modo, che hò errato io, e tu scorgerai, se ti degnerai scorrere coll'occhio questi Ragionamenti.

IN-

I N D I C E
D I
LIBRI NUOVI

LA vera politica d'una persona di qualità; portata dal Fraocese nell'Italiano per Giovan Francesco Gerardi. In Trento, per Giovao Parone 1705. io 12. è questo libretto un tesoro che racchiude io sè tante gioje quante sono le massime che lo compongono: è un estratto della più fina politica Cristiana, che insegna il vero modo del viver civile, che recherà non poco utile a chi desidera approfittarsene.

Sibyllina Oracula Grecè & Latinè cum notis in 4. apud *Boomium* Amstelod.

Strimegli dissertatio Theologica de Pace Ecclesiastica. in 12. juxta exemplar impressum Francofurti ad Viadrum.

Ludovici capelli, S. Theologiæ olim in Academia Salmuriensi Professoris, Commentarii & Notæ Criticæ in Vetus Testamentum. Accessere *Iacobi Cappelli* Lod. Frat. in Acad. Sedanensi S. Theologiæ olim Professoris Observationes in eosdem Libros: item *Ludovici* Arcanum Punctationis auctius & emandatius, ejusque Vindiciæ hactenus ineditæ: Editionem procuravit *Iacobus Cappellus* Lud. Fil. Hebraicæ linguæ in Academia Salmuriensi nuper Professor. Amstelodami.

Reflexion sur le nouveau principe Mechanique di M. l'Abbè D. C.

Christ. Cellarii Smelcadiensis Historia Medii Ævi, a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam deducta, cum notis perpetuis & Tabulis Synopticis. Cisæ in 12.

Commentarius *Caroli Patini* in Antiquum Monumentum *Marcellinæ* è Græcis nuper allatum. Patavii.

Petrus Ciacconius Toletanus de Triclinio, sive de modo convivendi apud priscos Romanos, & de conviviorum apparatu. Accedit *Fulvii Vrsini* Appendix & Hiermercurialis de accubitu in Cæna Antiquorum origine Dissertatio. Amsteloda. mi.

Histoire de France avant Clovis, par le S de Mezeray in 12 chez Vvolfgang.

Sermoni detti in varie Chiese di Roma dal P. F. Deodato da Roma Min. Os. Rifor. Parte Prima, e seconda in Roma, M D C C V. per Gio. Francesco Chracas in 12.

Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli, descritta dal P. Francesco Schinosi della medesima Compagnia. Parte Prima. In Napoli, per Michiele Luigi Muzio. MDCCVI.

Biblioteque curiense, & instruttive de divers' Ouurages anciens, & modernes de Litterature, & des Arts, ouuerte pour les personnes qui aiment les Lettres. Amsterdam. MDCCV. in fol.

Prattica del Confessionario, e spiego delle Proposizioni condannate dalla Santità d'Innocenzo XI. ed Alessandro VII. Sua Materia. Li Casi più scielti della Teologia Morale, sua forma. Vn Dialogo fra il Confessore, ed il Penitente. Composta dal P. F. Giacomo da Correglia Capuccino, Lettore di Teologia, e Missionario Apostolico. Tradotta dallo Spagnuolo nell'Italiano dal P. F. Pietro Francesco da Como dell'istess'*Ordine*.

Confusius Sinarum Philosophus; sive Scientia sinensis, latinè exposita, studio & opera Patrum Societatis Jesus: Prosperi Intercetta, Christiani Herdtrich, Francisci Rougemont, Philippi Couplet, jussu Ludovici Magni.

Eximio Missionum Orientalium, & Litterariæ Reip. bono, è Bibliot. Regia in lucem prodit &c.

Parisiis, Apud Danielem Horthemelis, via Jacolua, sub Mecenate. M. DC. LXXXVII. cum Privilegio Regis.

Trium Fratrum *Amaltheorum* Hieronymi, Joannis Baptistæ, Cornelii, *Carmina*: Editio secunda, plurimis in locis castigata. Amstelod. in 12.

Entretiens de la *Pluratite* des *Mondes*. Novelle Edition, augmeotee d'un nouvel Entretieo. Amsterdam in 12.

Il Premio trà gl'applausi del campidoglio per l'Accademia del disegno celebrata il dì 7. Maggio 1705. presedendo il Cavalier Carlo Maratti celebre dipintore, descritto da Giuseppe Ghezai Pittore, e Segretario Accademico; e dedicato da gli Accademici alla Santità di N. S. Clemente XI. Pont. Ott. Mass. In Roma nella Nuova Stamperia di Gaetano degli Zenobj. in 4.

Per la Traslatione delle Reliquie di S. Cassiano Vescovo, e Martire, Protettore primario della Città d'Imola, discorso del P. Gio. Tedeschi Modanese della Compagnia di Gesù detto dal medesimo in occasione d'un Oratorio cantato nelle solenni Feste della Traslazione li 28. Settembre 1704 in Bologna, per Costantino Pisarri 1706. in 12.

Riflessioni Sagre, e morali con autorità de' gravi Dottori circa le materie predicabili della Quaresima formata da Monsignor Pietro Barugi Vescovo d'Urbania, e S. Angiolo in Vado per commodità de' Parochi, e Predicatori, ed altri Operarj Ecclesiastici a benefizio de fedeli. In Bologna 1705. per Pier Marco Monti in 12.

Horatii de Floranis M. E. P. Epistola, quà plus eeotum, & quinquaginta errores ostenduntur in recenti Libro inscripto: Oculorum, & Mentis Vigiliæ ad distinguendum studium Anotomicum, & ad Praxim Medicam dirigendam; nec non incliti Viri Philosophi, Medici, & Anatomicorum nostræ Ætatis facilè Principis Marcelli Malpighii innumeri loci propugnantur, & exponuntur. In eadem plures alii Recensiores obiter defenduntur, & emendantur. Huic præfixa est quasi vice Præfationis altera Epistola in illud idem Argumentum a Luca Terranova M. S. Romæ MDCCV. Typis Joannis Francisci Buagni. in 4.

Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia ligustica nella esaltazione del Serenissimo Stefano Onorato Feretti Doge della Serenissima Repubblica di Genova. In Genova per Antonio Calamara. in 4.

Relazione intorno alla Patria, Famiglia, e tempo della Morte, ed altre particolarità del B. Ugolino Zefferini da Cortona dell'Ordine Eremitano di S. Agostino; fatta da Francesco di Paolo Baldelli Gentiluomo Cortonese, per informazione del M. R. P. F. Domenico Antonio Gandolfi Licenziato in Theologia, Predicatore Generale, e Cronista

Ago-

Agostiniano. In Firenze, nella Stamperia di S.A. R. in 12.

Investigatio Momentorum, quibus gravia tendunt deorsum. Autore Joanne Francisco Vannio è Societate Jesu Romæ, Typis Dom. Ant. Herculis. in 8.

De Ultimo Paschate Christi D. & de Prima Christianorum Pentecoste. Opusculum, in quo ad graviſſimas Controverſias dirimendas, Feſtorum Judaicorum geminatio, multifariam ſtabilitur. Autore Ioanne Franciſco Vannio è Societate Jeſu. Romæ M. DCCV. ex Typographia Antonii de Rubeis. in 4.

Pro Philippo Quinto Catholico Hiſpaniarum, ac Indiarum Monarcha Piiſſimo. Oratio Panegirica per Fratrem Hieronimum de Montefortino Ordinis Minorum Strictioris obſervantiæ conſcripta, Neapolis, apud Felicem Moſcam. in 12.

Solilo Moloſſio paſtore Arcade Perugino, e Cuſtode degli Armenti Automatici in Arcadia, gli difende dallo Scrutinio, che ne fa nella ſua Critica il Signor Pietro Angelo Papi Medico, e Filoſofo Sabineſe. in Roma, MDCCVI. Per il Zenobj Stampatore.

Il Trionfo degli Acidi vendicati dalle calunnie di molti Moderni; opera Filoſofica, e Medica Fondata ſopra de' Principi Chimici, & adornata di varii eſperimenti; contro il Siſtema, e Prattica delli Moderni Democritici, & Epicurei Riformati, divisa in quattro libri; di Martino Poli Spargirico in Roma, aggregato alla Reale Accademia delle Scienze in Parigi; in Roma, MDCCVI. per Giorgio Placho.

Sacra Authorum recentiorum Critica in Philoſophia, Chimia, & Medicina. In qua ſexaginta, & ultra errores ſacris Dogmatibus diſſoni deteguntur, & confutantur; ac inde ſub regimine *Cauſæ primæ* à veris deprompta principiis contra mentem Recentiorum Sacra Phiſica demoſtratur: *Anatomes*, *Medicinæ* magnificè extolluntur, ejuſque omnes Detractores refelluntur: Novum *Siſtema* de ſecretione Urinæ; *de generatione plantarum*; & de *Generatione humana* proponitur, *Ovulis* ex teſtibus Mulierum, aliiſque quamplurimis abſurdis hodiernis rejectis Opus in tres Tractatus diſtinctum Medicis præcipuè, Philoſophis, & Theologis valdè utile. Authore Petro Angelo Papi Medico, & Philoſopho Sabinenſi. Romæ, Typis Herculis, 1706

Lucubrationes Phyſico-Mechanicæ Doctoris Philoſophi Ferdinandi Santinelli a Foreno Neapolis in novem Tractatus diviſæ, quarum Lucubrationum Numerum, & Ordinem inverſa pagina indicat. Quibus in fine additus fuit completiſſimus tractatus de Febribus: Neap. Apud Dom. Ant. Parrino Typographum Archiepiſcopalem 1705.

Franciſci Mariæ Pitonii advocati Romani Diſceptationum Eccleſiaſticarum in quibus frequentiora Eccleſiaſtici Fori litigia, unà cum Decretis tàm Datariæ Apoſtolicæ, quàm Sacrarum Congregationum Concilii Tridentini, Epiſcoporum, & Regularium, Sacrorum Rituum, Fabricæ, & Conſiſtorii, necnon Deciſionibus Sac. Rotæ Romanæ continentur. Acceſſit in fine Votum pro Capitulo Generali Ordinis Cartuſienſis. R. P. D. Marcelli Severoli. Pars I. & II. Cum Triplici Indice Argumentorum Deciſionum Sac. Rotæ, necnon Locorum Cornelii Taciti ſparſim in opere deductorum. Item Parergon, ſeù ſupplementum ad utramque partem diſceptationum. Opus practicis Cauſidicis, & Judicibus utile quin etiam *Fratribus Minoribus Sancti Franciſci* de Obſervantia, quorum capacitas hic diſputatur recipiendi legata perpetua cum onere Miſſarum ad imitationem *Bartoli* in Tractatu Minoricarum. Romæ, Typis, & Sumptibus Jo. ſephi Monaldi. MDCCIV.

Comentariolum, cum expoſitionibus Theologicis, Ni verius Sacris Meditationibus, ſuper petitionibus Orationis Dominicalis. Authore P. D. Michaele de Collibus, Alexandrino. Cler Regul. S. Pauli, Barnabita, Sacr. Theologiæ Profeſſore &c. Curiæ Epiſcopalis Examinatore Synodali, S Inquiſitionis Conſultore. Sub Auſpiciis Papiæ, MDCCIV. Apud Heredes Caroli Franciſci Magrii.

Dalle ſtampe d'Antonio Bortoli è uſcito il Libro *Saette di Gionata ſcagliate à favor degli Ebrei*. Componimento del P. Lettore F. Luigi Maria Benetelli Vicentino dell'Ordine de' Minimi. L'opera è Polemica Tripartita, piena d'erudizione Sacra, e Profana; ove con teſti ſcritturali, Rabbinici, ed Iſtorici ſi provano le Cattoliche verità, e s abbattono le menzogne Giudaiche.

Poi dalle ſtampe di Domenico Loviſa ſono uſciti *i Dardi Rabbinici*. infranti dal medeſimo autore. Queſti ſono riſpoſte dotte ed erudite à Quarantaſette Argomenti, fatti da gli Ebrei alle ſaette di Gionata. Vi ſono opportuamente inſerite otto Appendici ſopra materie legermente toccate nel libro precedente. Sono ſtampati anco due piccioli libricciuoli *Ottavario ſantificante ſottogli Auſpici di San Franceſco di Paola*, *e la Calamita alla Tramontana* Novena di S. Franceſco di Sales [del terz'Ordine di S. Franceſco di Paola.

La Galleria delle Donne Forti del P. Pietro Le Moyne della Compagnia di Gesù, traſportata dalla lingua Franceſe nell'Italiana dalla M. L. M. F. adornata con le figure in Rame, In Modona MDCCI. per Antonio Capponi.

LET-

LETTERA

Del Signor Don

MARCO ANTONIO NICOLICCHIA

ACCADEMICO ARGONAUTA, E DELLA GALLERIA:

All' Illustrif. Sig.

APOSTOLO ZENO.

LA gloriosa fatiga della Galleria di Minerva promossa, e che senza interruzzione di tempo sirvà felicemente proseguendo dal Signor Girolamo Albrizzi à favore delle buone lettere, esigge di giustizia quel universal credito, ed applauso, che tutti gl' Eruditi le prestano. Et in verità, in essa ognuno ritrova pabolo pel suo palato: mentre i Professori di tutte le Arti, e Scienze possono a lor bellagio scegliere quella sostanza distillata dall' anima de' libri, che stimano più propria a nutrire il loro genio, e talento. Io, che d'un Opera di sì speziosa carattere ne vivo parzialissimo, stimerei commetter errore non degno di scusa, se capitandomi notizie letterarie, che non portano il preggio nell' apparenza de' Titoli, ma nella forza dell' erudizioni, non le inserissi nella medesima, col farle prima scorrere sotto l'occhio purgatissimo di V. S. Illustris. ch'è lo splendore della nostra Accademia. La supplico perciò in questa mia assenza da Venezia, che sarà di puochissimi giorni, di emendare, pria che s'imprima, l'acclusa notizia, estratta dall' Originale del nostro dottissimo RAGUSA, Soggetto, che colle sue Opere stampate in Lione, ed in Roma hà non poco illustrato le cose di Sicilia. Si compiacerà di farla collocare nel Tomo quinto, che stà a momenti per liberarsi dal Torchio; e di far assistere con diligenza alla correzzione, ch'è l'anima de' Libri, e la riputazione delle stampe: una sola lettera, una virgola, un punto che per negligenza si cangia, ò si tralascia, altera il senso, sfreggia la frase, e ruina il concetto degl' Auttori, e resto.

In Palermo appresso Onofrio Gramignani l'anno scorso 1705. in 12. si è publicato il *Breviario della Vita, e virtù del Venerabile servo di Dio, Padre Fra Vincenzo Ragusa, Siciliano della Città di Modica, de' Minori Osservanti:* Scritto dal Signor Dottor D. Girolamo Renda-Ragusa, Modicano.

Rgomento ben degno d'una tal penna, penna ben degna d'un tal argomento. L'eroiche Virtù, e le fatiche Apostoliche del servo di Dio vengono rappresentate co' proprj colori d'uno stile leggiadro, ed egualmente grave, inzuppato di spirito, che istilla sensibilmente nell'animo de' leggenti sensi di divozione, ed imprime nelle loro menti un alto, ma giusto, concetto di questo religioso. Per essere l'opera ristretta in compendio, non mi par di sfigurarla, con più premerla, e calcarla, riducendo in poche parole quello, che registrato in alcuni fogli non vien espresso con molte. Per dar però qualche notizia del Soggetto, espongo quì sotto un Elogio, fattogli da un suo fratello, essendo egli ancor vivo, quando la modestia ei proibisce di lodare troppo anco i lontani non meno di parentela, che di luogo. L'Elogio, che riferisco, è alquanto diver.

so nell'introduzione da quello, che vien rapportato nel fine del Breviario sudetto: ma il mio è cavato ad literam dalla Biblioteca de' moderni Scrittori Siciliani, desiderata con tanta impazienza dalla Republica letteraria, che have assaggiato con incredibil suo gusto in alcuni passi della Biblioteca degli antichi Siciliani la dolcezza della favella latina dell'Autore.

De Vincentio Ragusa pauca edisseram, quamvis plura debeam: nec ea prosequar accurato stylo, quamvis eidem accepta referam elegantiarum rudimenta: Hunc enim amantissimum fratrem tenerioris eruditionis magistrum, & morum institutorem, sortitus sum: at fraternum pectus, novis beneficiis conferendis paratum, nullam vicem collatis exposcit. Mea tamen causa, ne plus amori tribuere, quàm merito, videar, ne voluntati satisfacere magis, quàm judicio, ex quo laudum munus pendet. Quanquam exempla clarissimorum virorum suppetant, quæ me ad domestica præconia decurrenda impellant, præsertim Emmanuelis Thesauri, qui Elogia singulis suorum dedicavit, & Magni Decii Ausonii Burdigalensis, qui libellum elegantiorum Epigrammatum in Parentalia gentilium suorum scripsit. Quis autem nostrum de Patria nostra, de Familia, de Domo, fateri erubesceret, quod idem Ausonius in Panegyrico ad Gratianum Imperatorem pro Consulatu dixit? (Non possum fidei causa ostendere imagines majorum meorum, ut ait apud Salustium Marius, nec deductum ab Heroibus genus ad Deorum stemma replicare: nec ignotas opes, & patrimonia sparsa sub Regnis: sed ea, quæ nota sunt, dicere potius, quàm prædicare, Patriam non obscuram, Familiam non pœnitendam, Domum innocentem, innocentiam non coactam, angustas opes, veruntamen libris, & literis lætas, frugalitatem sine sordibus, ingenium liberale, animum non illiberalem, victum, vestitum supellectilem, munda, non splendida.)

Vincentius Motycæ natus est anno 1630. Februarii 7. Balthasare Ragusa, communi parente. Pueritiam addiscendæ Grammaticæ, ac Musicæ locavit, & quidem Musicæ tres annos incubuit in aula Marchionis Ispicæfundi, apud quem plurimùm valuit, in benevolentiæ testimonia non vulgaria munera secum in patriam ferens. Substitit ad annum decimum octavum, quo Ispicæfundum revisit, in eo Cœnobio Franciscanorum Observantium vitæ sanctioris tyrocinium ponens: quo exacto in nostro Cœnobio severiores disciplinas apprehendit. Inde Philosophiæ tradendæ Bideni admotus, ea provincia perfunctus, Guardianus Buterensis effectus, iterum in nostrum Cœnobium redit, Theologiæ magisterium exercens ad annum 1668. quo primùm patrium Cœnobium gubernandum suscepit, Didaco Salemio Motycensi, Provinciale Vallis Netinæ. Post Cœnobio Melitensi præfuit, subrogato in Provincialatum Vallis Netinæ Motycensi altero, Aloysio Armenia: Ibidem Lector Generalis docuerat Theologiam. Hinc Cœnobio Ispicæfundi regendo suffectus, iterum, ac tertiùm Motycensi, Victoriensi, Calatajeronensi, quo anno 1684. Provincialis Vallis Netinæ renunciatus est, incredibili studio, & exemplo majorum suorum instituta promovit. Deinde Custos, & Definitor Provinciæ, aliorum quorumdam Cœnobiorum Guardianus, generarim creatus, sortem suam lugebat, quòd nunquam privatus in cella quiesceret, honoribus, & honorum subinde curis subductus. Amabat enim vitam ab omni fuco, & strepitu semotam, ambitionis hostis, paupertatis studiosissimus, turbis infensus, concordiæ cultor, silentii, & secessus literarii amantissimus. Cùm gereret Præfecturas, Concionibus Quadragesimalibus onus levabat, cùm ab eis vacaret, sacris Missionibus obeundis per Diœcesim Syracusanam spiritum relaxabat. Habuit Conciones Cinerales in Panormitano Templo Virginis Angelorum, in principe Templo Agrigentino, in primariis Syracusanæ Diœceseos ro[illegible]ris: &, quod mirandum, decies in Urbe patria Motycæ: semel in Divi Petri, ter in Divi Georgii, ter in Divæ Mariæ Bethlemiticæ, ac totidem in Divi Joannis Evangelistæ: quo fructu, quo plausu, auditores interroga. Superest hoc anno sæculari, & Magni Jubilæi 1700.

Edidit *Modum recitandi Rosarium pro Animabus Purgatorii*. Panormi apud Petrum de Insula 1675. in 12. suppresso nomine. Quem paucissimis immutatis suo nomine apposito recusit Paulus Jordanus Drepanensis Carmelitanus. Messanæ apud Costam 1691. In 12.

Thesaurum rerum spiritualium edidit Frater Franciscus Mirabella, ex Capellanis Equitum Hierosolymitanorum, & Canonicis Motycensibus Sanctæ Mariæ Bethlemiticæ idem dedicavit. Panormi apud Bossium 1676. In 12.

Thesaurus rerum spiritualium unà cum Arte salutis spiritualis, prodivit secundùm apud Felicem Marinum Panormi 1700. in 12. Immaculatæ B. V. M. Conceptioni D. D. D.

Habet m. s. omnibus numeris absolutum: *Opus Dramaticum carmine Italico inscriptum: Gloria Immaculata B. V. M. Conceptionis in modum Tragædiæ repræsentata*. In 8.

Habet quoque *m. ss. plurima*, quorum minimum, sed cunctis prius, *volumen quoddam, continens varias devotiones, ex variis Auctoribus excerptas, præsertim ex Ludovico Granatensi, & Divo Bonaventura*, jam ab anno 1647. cùm adhuc in sæculo degeret. In 24.

Silva Maxima rerum prædicabilium pro quatuor Quadragesimalibus conficiendis. Conciones pro quatuor Adventibus. Octavaria pro Sanctissimo Eucharistiæ Sacramento, & pro Immaculata B. V. M. Conceptione. Conciones alias de B. V. M. de Sanctis: pro Dominicis annuis, & Sacris Missionibus peragendis. In 4.

Silva parva, quæ continet argumenta in Evangelia Dominicalia, Quadragesima, Adventus, de Purgatorio, de Sanctis, & Conciones Quadragesimales florido stilo contextas. In 4.

Opuscula pia: nimirum: officium Divi Bonaventuræ. Volumen suspiriorum. Ave Diva Anna carmine Italico. Septem gaudia, & dolores Divi Josephi, Rythmis Latinis expressa. Septem Ave Angeli Custodis, Latina, & Italica. Atque alia hujus generis multa, Latina, & Italica, vincta, & soluta. In 8.

Logica. In 4.
Physica. In 4.
De Anima. In 4.
De Trinitate. In 4.
De visione Beata. In 4.
De Incarnatione. In 4.
De Angelis. In 4.
De Sacramentis. In 4.
Plurima de rebus musicis. In 4.

Extant partim apud Auctorem, partim in Bibliotheca Cœnobii Motycensis Sanctæ Mariæ de Jesu, ab eodem Vincentio erecta, nec parva librorum supellectile locupletata. *Multa* quoque in dies molitur, quamvis septuagenario major.

De Vincentio Ragusa mentionem faciunt Thomas Campailla, & Didacus Mataratius in Relationibus m. ss. Scriptorum Motycensium. Cajetanus ab Ispicæfundo, & Bonaventura à Rutiliano in Approbationibus Artis Salutis. Placidus Carafa in Motyca illustrata. Franciscus Mirabella in Epistola Nuncupatoria Thesauri Spiritualis. Monumenta Gallica Trevolciana An. 1703. tom. 5. pag. 171. Porticus Veneta Minervæ Tom. 4. Part. 9. pag. 122. in Elogio Hieronymi Ragusæ. Hieronymus Ragusa in Recenti Siciliæ Bibliotheca, Centuriâ I. Elogio C.

Lettera del M. R. P. Fra Serafino da Corlione Siciliano, dell'Ordine de' Minori Osservanti, sopra le qualità della Provincia di Guattimala esistente nel Vecchio, Messico. Al Signor D. Marco Antonio Nicolicchia Accademico Argonauta, e della Galleria di Minerva.

LA relatione che V. S. brama sapere da me delle qualità della Provincia di Guattimala esisteote nel Vecchio Mexico detto hoggi di Nova Spagna nell'Indie Occidentali dell'America, procurerò d'ioformarla con le mie debolezze di tutto quello, che hò potuto raccogliere nel tempo, che ivi facevo dimora. Li dico dunque che la Provincia di Guattimala è una delle tre Udienze ò Governi del Mexico, dependente però dal Vicerè di tutta la nova Spagna, o sia Mexico Vecchio. Ella giace in una assai lunga costa del Mare del Sud, confina dal Settentrione con la Provincia di Honduras; dall'Oriente col Nicaragua; e dall'Occaso con la Provincia di Soconuico. Il terreno è assai fertile di Erbagi, Caeao, Cottone, Indico, Vaniglia, e buonissimo solfo.

La sua Città capitale è Guattimala, detta altremente San Giacomo di Guattimala, qual giace vicina di dui Volcani. Vi risiede il Vescovo, & il Tribunale della Reale Udienza, ove si giudicano tutte le cause dell'altre Provincie che da questa dependono. E' discosta dal Mare circa 15. leghe non lungi dal fiume Metataia. L'altre Città di essa Provincia sono S. Salvatore; S. Michele, la Trinità, & Acaxutla coo un Porto assai commodo al mare del Sud, distante di S. Salvatore 7. leghe.

Non tralascierò di dirle una nova discoperta che fu fatta in quelle vicinanze; e perciò deve sapere che non lungi di questa Provincia di Guattimala, di là delle sue vaste campagne, e di quelle del Jucatan, trovasi la Provincia, o sia Regno chiamato Itza, il quale fin qui fù sempre sotto la Giurisditione del suo proprio Rè gentile. Alli 13. però di Marzo dell'anno 1698 sotto il comando di Don Martino Ursua de Arismende Governatore spagnolo della Provincia del Jucatā, fu scoperto, e ridotto all'Obediēza del Rè Catolico Carlo secondo allora regnante. La capitale di detto Regno giace in una Isola posta fra una Laguna, che gira di circuito 81. miglio, il di cui Rè chiamato per nome CANECH con tutto il suo Popolo ricevette il santo battesimo secondo il rito della Santa Romaoa Chiesa. Quest'Isola abonda di Zuccaro, Arangi, Cedri, Palme, Cacao, Vaniglia & altri frutti, come anche Alberi di coco, Pepe, Granati, Pomi, Persichi, e Noci. Vi è dell'Indico, Cottone cociniglia, legno Aloe, Salza pariglia, e legno da colorire la tela & altri panni. Vi sono Montagne di alabastro finissimo, & il Lago, ch'è assai profondo abonda di quantità di varii Pesci assai squisiti: Vi cresce il formento due volte l'anno con altre sorti di Biade; E nel mese di Giugno, e di Decembre si maturano dell'Vve in abondanza. Mi creda ch'è paese abondantissimo. Ch'è quanto li posso dire per adesso di ciò, che richiedendomi mi honora, e resto.

Gladius utraque parte acutus, seu Scotus Dogmaticus. in quo Agitantur omnes Quæstiones contra errores Philosophorum & Hæreticorum super quatuor Libros Sententiarum.

QUesta è un'Opra del Padre Ludovico da Murano Minor Osservante di S. Francesco Lettora di Sagra Teologia in Bologna. Ella sarà divisa in cinque Tomi in foglio, il primo de quali attualmente sta sotto il torchio. Ne quatro primi si seguita lo stile delli quatro delle senteoze di Scoto. Nel quinto, poi, che dee servire per Proemiale, si tratterà *de vera & falsa scriptura, de Ecclesia, summo Pontifice, Conciliis* ed altre cose simili. Secondo l'ordine delle materie si sono cavati dalli quatro dalle sentenze li errori delli Filosofi & Eretici, i più massici: ma gli altri di poco momento non restano senza brieve impugnatione. Le Armi, di cui si serve l'Autore in ogni questione, sono il vecchio, e novo testamento, i Sagri Concilii, Santi Padri, e raggioni naturali. Trattandosi contro delli Filosofi s'adoprano le proprie loro armi, contro gli Ebrei il vechio Testamento, & autorità de Rabbini, il tutto con struttura mirabile e virtuosa. Perciò è stimata l'Opra utile à Filosofi, à Teologi, Morali, Predicatori, ed Eruditi, essendovi mischiate molte eruditioni Sagre, e Profane, e belle lettere. Pretende l'Autore, si come fa, cavare tutto il Dogma da Scoto suo Maestro. Onde per questo fine in ogni Questione se n'entra con un passo di Scrittura, e doppo, qualche santo Padre, o che spieghi quel passo, o che parli a proposito, e doppo un'autorità di Scoto. Si che posono scorgere i scotisti veramente scoto Dogmatico. In un Paragrafo d'ogni Questione si narano i nomi, e gl'errori tanto de Filosofi, come delli Eretici; iodi s'impugnano con bell'ordine. L'Opra si proseguisce senza intarpositione di tempo in Padoa presso gli Sardi.

Lettera del M. R. P. Serafino da Corlione Siciliano dell'Ordine de' Minori Osservanti, sopra le qualità della Regione chiamata Luigiana, o Luisiana, esistente nella parte Occidentale del Canadà, Al N. H. sier Zan Battista Rezonico Patricio Veneto.

SAtisfeci alla curiosità di Vostra Signoria col' inviargli la descritione discoperta del Regno di Itza fatta li 13. di Marzo 1698. da Don Martino Ursua de Arismendi Governatore Spagnolo del Liucatan nella Nova Spagna sotto l'obedienza di Carlo secondo Re Catholico. Adesso che mi richiede voler sapere cosa sia la Regione chiamata Luigiana ò Luisiana esistente nella parte Occidentale del Canadà gli dico, che questa Regione detta Luigiana, ò Luisiana fù prima scoperta circa l'anno 1673. dal Signor Gioliet Francese, e poi dal Cavaliere Roberto della salle pur Francese Normando, il quale ne riconobbe la più gran parte in tempo ch'egli era Governatore del forte di Fontenac, da dove partitosi per detto scoprimento alli 18. del mese di Novembre l'anno 1678. (in compagnia del R. P. Luigi Hennepin Religioso Francescano Recoletto, di natione Fiamengo, Missionario, e Prothonotario Apostolico; e del P. Luca Buisset pure Missionario Apostolico

ſico dell'iſteſſo Ordine Franciſcano ſuo compagno ; con alcuni Officiali, e Soldati Franceſi in numero di 60. in circa) in un Vaſcello di 40. tonelli ; con il quale eſſendo arrivati à Niagara Villagio de' Iroccoeſi ſul Lago di Erie , ove detto Cavaliere fece coſtruire un Forte. Quindi continuò il viaggio , & entrò nel Lago de' Huroni , ancorando oella Baya de' Puani. Poi penetrò ſino al fiume de' Miamis , ove fece fabricare un'altro Forte . Indi per ſcortare il viaggio, per cauſa del gran giro che fa il fiume) intrapreſe il camino per terra ſino al fiume degl'Illinois, ove s'iobarcò di ouono paſſando nel paeſe di queſto popolo, di cui il fiume porta il nome, e vi fece fabricare il terzo Forte, che lo chiamò di Crevecoeur, il quale giace diſtante da quello di Fontenac circa 400. leghe . Finito dunque di Fabricare detto Forte , il ſudetto Cavaliere Roberto diviſe la ſua gente di 60. homini in due parti , 30. per ciaſcheduna , cioè la metà ne diede ſotto la condotta del Signor Dacan con il R. Padre Luigi Hennepin Franceſcano di ſopra menſionato , e di due homini ſelvagi del paeſe , che ſervivano di ſcorta . Diſceſe al fiume degl'Innoiſi ſin dentro di quello di Miſſiſipi, il quale rimontò ſin dentro il paeſe degl'Iſſatis , verſo il ſettentrione , ſpacio di circa 450. leghe : da dove ſi avanzarono ſioo al Lago degli Aſſinipoils, tra li gradi 55. e 58. di latitudine ſettentrionale , e 266. in a-o-di longitudine , e di là ſi portorono tra gli Chonsgas Kabes .

Fra queſto mentre , che il Signor Dacan ſcopriva la parte ſettentrionale del fiume Miſſiſipi , ò Meſchaſipi , il Signor Cavaliere Roberto della Salle fece qualche ſtabilmento fra le nationi , che habitano verſo queſti gran Laghi ; quali dividono le parti Orientali del Conadà da quelle della Luigiana .

Finalmente ſi poſe ſul fiume degl'Illinoiſi , & arrivò dentro qoello di Miſſiſipi , e diſcendendo per queſto gran fiume , oſſervò , che verſo alla ſiniſtra vi era il fiume di Oubache , e di Ochio .

Poi ſeguitando il ſuo viagio entrò frà i Taenxas , con i quali Popoli fece aleaoza . Indi paſſò l'imboccatura del fiume Sabloniere , e rientrando in quello di Miſſiſipi , perveooe deotro del Golfo del Mexico, alle cui ſpiaggie fece piantare una Croce , feee cantare il Tedeum in rendimento di gratie, e poi fece ſcolpire ſopra d'un groſſo albero l'arme del Rè di Francia. Ciò fatto fece ritorno a Quebec per informare il conte di Frontegnac ò Fronenae Governatore Generale della novella Francia di quanto havea ſcoperto.

Il Fiume Miſſiſipi tiene il ſuo principio nel paeſe degl'Iſſati , ſino dentro del Golfo Mexicano , cioè da gradi 54 di Latitudine Settentrionale ov'è il ſuo Origine , ſino alli gradi 28. dell'iſteſſa latitudine , ove sbocca nel Golfo del Mexico . Il Paeſe non è troppo fertile , e pieno di folte ſelve e di copioſi laghi . vi è abondanza di animali chiamati Orignac grandi come un Mulo , la di cui pelle ſerve per fare colletti , calzoni , e giuſtacori con altri veſtimenti . La Luigiana tiene al Setteotrione per confini la novella Brettagna , e delle Terre , che ci ſono per anco incogoite ; all'Oriente il Canadà proprio ; al Mezogiorno la Novella Spagoa , & all'Occidente il novo Mexico. Che quanto per hora li poſſo ragguagliare conforme gli honori che mi porge de ſuoi cõmodi, e di vero cuore me l'inchino per eſſere di V.S.&c.

INDICE DI LIBRI NUOVI.

Numiſmata Pontificum Romanorum , quæ à tempore Martini V uſque ad annum MDC. XCIX. vel authoritate publica , vel privato genio in lucem prodiere , explicata , ac multiplici erudizione ſacra , et Prophana illuſtrata à P. Philippo Bonanni Societatis Jeſu , Tomus Primus , continens Numiſmata à Martino V. uſq: ad Clemente VIII Roma, MDCCVI in fol.

Nell'iſteſſo anno è ſtato ſtampato il Tomo ſecondo della medeſima Opera in Roma : contiene gl'Antiquarii , ſeu Monete , ò medaglie da Clemente VIII. ſino ad Innocenzo XII. di felice memoria. E' queſta un Opera degna di molta lode ſi per la curioſità dell' argomento , che con Sacra erudizione non poco illuſtra le Iſtorie Pontificie , come anche per il metodo chiaro , facile , & ornato col qoale ci viene ſpiegato il genuino ſenſo della iſtruizione ſopra le ſudette Medaglie così antiche , come moderne , tutte impreſſe in rame per maggior intelligenza , e ſodisfazione degl'eruditi , e curioſi .

La Prima Radunanza della Colonia Arcadia Veroneſe in Cervia MDCCV. in 4. Si gode in queſto libro la lettura di varie , & erudite Compoſitioni con un diſcorſo incitativo fatto dal Signar Marcheſe Scipione Maffei Promotore della medeſima Academia .

Il medeſimo Signor Marcheſe Maffei hà dato alla luce on libretto in materia Cavalleresca , già ſtampato in Trento ſin dall'anno 1704. nel quale pone varia ſue oſſervazioni , & accenna certo nnovo penſiere intorno alla ſcienza Cavalleresca , Opera erudita , curioſa , e di non poca otilità .

Villa Borgheſe fuori di Porta Pinciana con l'ornamenti , che ſi oſſervano nel di lei Palazzo , e con le figure delle ſtatue più ſingolari , libro in 12. ſtampato in Roma per Giovan Franceſco Buagni 1700. in 8.

Saggi di Rime Amoroſe , Sagre , & Eroiche dedicate all'Altezza Sereniſſima di Ferdinando Terzo Prencipe di Toſcana dal Dottore Ippolito Neri . In Lucca per Domenico Ciuffetti , in 8.

Incontrerà queſt'Opera il publico applauſo , e gradimento , meotre nella medeſima ſpiccano le belle Idee , l'erudiaione , la fecondità del dire , ed una tenerezza , che hà del ſingolare .

Sommario Compoſto uſcito ſotto il glorioſiſſimi Auſpici dell'Illuſtriſſimo , & Eccellentiſſimo Signor Giovan Domenico Tiepolo , Senatore Veneto &c. in Antenara per Balena 1706. in 4.

Contiene queſto Sommario le leggi , e tutti que' Soggetti , che ſin ora ſi ſono aggregati alla nuova Accademia col Titolo de' Compoſti del Reverendiſſimo P.D. Taddeo da Lendenara Cattaoeo , Abbate Olivetano Conſultore Teologo della Sacra Inquiſizione della Città d'Adria .

Lezzioni ſopra la Sacra Scrittura compoſte , e dette da Ferdinando Zucconi , Sacerdote della Compagnia di Gesù Tomo Quarto , Quinto , & Ultimo della Geneſi . In Firenze : MDCCV. per Michele Neſtenus in 12.

Queſte due ultime Opere date alla luce dal celebre P. Zucconi non diſcordano punto dall'altre, trovandoſi in eſſe quel prezioſo d'erudizione , che giamai ſi poſſi deſiderare .

Tavola Iſtorica , e Cronologica degli avvenimenti più celebri de Principati per MDC. anni dall'Imperio d'Auguſto ſino al principio del preſente Secolo , diſpoſta ſecondo l'Ordine de' tempi , & ornata con figure , che accennano la prova delle Iſtorie. Della medeſima Tavola ſe ne ſono formati diverſi Mazzetti di carte , di 40. carte l'uno , che ſi ritrovano nelle Botteghe del Signor Girolamo Albriazi . E' queſta una moderna invenzione , degna d'ogni lode , ſtante che con facilità , e per via di givoco , ci guida alla Cognizione di tutte le Iſtorie , e di tutti l Imperadori , Rè , e Potentati , che han goveroato ſino al preſente ſecolo , con la notizia de' loro fatti più *illuſtri &c.*

Explicatio legis Cincia Jacobi Braomer variis ad notationibus ditata . Pariſiis ſumptibus Sebaſtiani Lanier . Tratta quanto ne' primi Secoli della Republica Romana nobilmente, e ſenza venalità s'eſercitava la profeſſione degl'Avvocati . Poi ſpiega come Cincio Tribuno per rimediare agl'abuſi , che col tempo inſorſero circa le gravezze de' Clienti , fece una legge dal ſuo nome detta Cincia , che in queſta dotta Opera ci viene ſpiegata con le più degne notizie così antiche , come moderne .

Il Fine della Settima Parte.

GALLERIA
DI MINERVA
Parte IX.

La Sicilia Inventrice, overo le Invenzioni lodevoli nate in Sicilia. Opera del Dottor D. Vincenzo Auria Palermitano, con li divertimenti Geniali, Osservazioni, e Giunte alla stessa di D. Antonino Mongitore Sacerdote Palermitano.

In Palermo per Felice Marino, 1704. in 4.

CHe la Sicilia sia stata in ogni tempo fertilissima di acuti ingegni al pari della celebrata fecondità, de'suoi campi non v'è chi ne possa dubitare. L'attesta il detto proverbiale *Siculus Acutus*, conche s'addita l'acutezza degl'ingegni Siciliani, che in ogni tempo si son fatti conoscere non inferiori nell'acutezza della mente all'altre Nazioni. Mostra ciò ben chiaro il Sig. D. Vincenzo Auria, il quale consumato già negli studj istorici della sua Patria Palermo, e della Sicilia, e in ogn'altra erudizione versatissimo, fin dall'età giovanile scrisse quest' Opera. In essa s'osserva, che furono autori i Siciliani di molte mecchaniche, e letterarie invenzioni, poichè in quell'Isola nacque l'uso del coltivar la terra, del seminare il frumento, dell' olio, miele, e greggi: e un Siciliano inventò il modo di raddolcir l'acque del mare. Nell'arti fabbrili mostra, che l'arte del ferro, la fabbrica delle Torri, e il lavoro de'marmi con pietre mischie sono invenzioni Siciliane. La nautica ebbe dalla Sicilia le galee a 5. e 6. remi. Riconosce il mondo letterato dalla Sicilia l'invenzion delle leggi per lo governo publico, molte opinioni Filosofiche, e l'arte Sofistica. La Medicina ebbe da'Siciliani l'Empirica, la Chirurgia, il modo di risar i nasi, labra, ed orecchie tronche, e lo strumento detto divulsile. La Matematica e Stronomica sono state mirabilmente illustrate per l'ingegno d'Archimede, fecondo d'invenzioni. Sua invenzione fù la sfera, lo specchio Istorico, l'organo d'acqua, la Cioccola, la Tromba per la sentina delle navi, l'Argano, e'l modo di conoscere la mistura d'argento nell'oro. Altri Siciliani seguaci d'un tanto ingegno ritrovarono la misura del circolo della terra, l'Orologio Solare, e de'vari climi del mondo, il Plinto, l'orecchio di Dionisio, e Tre stelle fisse. L'Oratoria deve a'Siciliani l' invenzion della Retorica, dell'orazioni improvise, le declamazioni, e l'Antitesi. La Poesia confessa che in Sicilia nacquero la Poesia Buccolica. il Buccoliasmo, il Coro Pastorale, i dialoghi negl'Idillj, le Rime Italiane, nate con la lingua Italiana, l'ottava Rima, gli Epitalamj, la Comedia antica, e nuova, i Mimi, il Parasito, la Maschera, la Persona del servo, l'antica Tragedia, il coro della stessa, le macchine tragiche, e tutti gli ornamenti della Scena. Alcune lettere aggiunte all'Alfabeto Greco, la Palinodia, e una sorte di cifra furono pur da'Siciliani inventate. All'arte militare diede la Sicilia la Catapulta, la Saetta, alcuni stromenti giaculatorj, la branca di ferro, le Balestriere, la lotta, la Scherma, e la squa-

dra sacra. La Musica fù arricchita da' Siciliani di molti stromenti, fra'quali deve collocarsi la Sampogna; o Sambuca; a'quali aggiunse il modo del ballo. Il parlare a'cenni, il rader la barba, il tagliar pulitamente i libri, son invenzioni venutici da Sicilia. E finalmente fà conoscere, che nelle materie di Religione i Secolari si siano segnalati con varie invenzioni valevoli a fomentare il fervore della pietà Cristiana.

All'opera dell'Auria sieguono l'osservazioni, e Giunte del Sign. D. Antonino Mongitore, il quale ancorchè occupatissimo nella stampa della Bibblioteca Siciliana, volle co'suoi Geniali divertimenti illustrar la fatica dell'Auria suo Amico. Egli considerando l'opera in molte cose bisognevole di slargarsi, e l'età dell'Auria avanzata a segno di non poter sostenere la fatica di nuove imprese, abbracciò questo lavoro, che di gran lunga superò la mole del libro scritto dall'Auria: onde dopo un'esatto Elogio della nobiltà, letteratura, e opere pubblicate dall'Auria, col quale fà conoscere in qual grado riguardevole sia nella Repubblica letteraria, con le sue osservazioni ricche d'una copiosa, e recondita erudizione và notabilmente ampliando con nuova autorità, notizie, e circonstanze le Invenzioni Siciliane riferite dall'Autore: e tal volta fa conoscere, in una invenzione ritrovarsene altre accoppiate: Tanto che le riflessioni aggiuntevi illustrano non solo l'opera dell'Auria, ma anche risultano in considerabil decoro della Sicilia, e del medesimo Mongitore.

Dopo l'osservazioni sieguono la giunta dello stesso che sono altre invenzioni Siciliane da esso ritrovate, nelle quali mostra, che tutti gli strumenti rusticali, le misure del frumento, il far del pane, l'uso de'legumi, lino, ceste, e corone di spighe furono invenzioni di cerere Siciliana. Osserva altresì, che inventarono i Siciliani alcuni cibi, un certo modo di bere, le vesti di pelle, la veste talare, le Torri d'auviso, le navi chiamate mariplacide, l'albero, e vela su le prore delle Galee, la legge del letalismo, l'opinione teologica come il fuoco dell'inferno tormenti gli angeli rubelli, e l'anime, l'osso della testa chiamato stapode, l'unguento Megaleo, con altri medicamenti, l'opinione del sistema del mondo, le tavole de'secanti, il centro della gravità ne'corpi solidi, l'interseczioni delle linee orarie, lo scrivere in difesa dell'Astrologia, i nomi di cinque pianeti, l'effemeridi delle stelle Medicee, alcune regole di prospettiva, lo scrivere l'Istoria Filosofica con cultezza di stile, il verso esametro, canapestico, i versi Ibici, la Poesia e picarmia, i versi d'amore, la Poesia lirica, e l'eleganza Alemanica, gli scherzi poetici, l'Ilaro-tragedia, i nomi finti nella Tragedia, la Diple, il Sicilico, lo strumento chiamato vite, l'Ibicino stromento musicale, la Pittura ad oglio, la Vernice d'oro, i fiori di talco, e smalto, l'invenzione delle Tonnare, il lavoro del corallo, le monete di rame, gli Agostali, i giochi Trojani, e i giuochi del Cottalo, e degli Asili, e altre sagre, e lodevoli invenzioni, dall'erudizione del Mongitore si concepisce speranza di goder fra breve un'esatta, e riguardevolissima Opera nella sua Biblioteca Siciliana, di cui tiene già il primo tomo sotto del torchio in Palermo, aspettandosi con impazienza dalla Repubblica letteraria, con altre sue nobilissime fatiche.

L'Anima in Espettazione del Sacratissimo Parto.

IL Padre Pietro Coronato di Bassano Min. Riformato hà dati alla luce per la Novena del Santo Natale nove Discorsi intitolati l'Anima in Espettazione del Sacratissimo Parto: Opera singolare, in cui spicca egualmente la divozione, e l'ingegno dell'Autore non meno dotto, che pio.

Si Vende in Venezia da Girolamo Albrizzi 1707. in 12.

Ge-

GEnealogia del Nostro Signor GESU CHRISTO secondo la carne, e discendenza Spirituale del Medesimo nella Propagazione del Cattolichismo. Divisa in tre Parti, che sono rinchiuse in due Tomi. Nel Tomo Primo, alla parte prima, si reca coll'ordine della Successione dei Patriarchi una brieve notizia del Testamento Vecchio, con suoi sentimenti morali, inserendovi le principali relazioni della Storia profana.

Alla Parte Seconda, si narra la serie della Vitta, Dottrina, e Miracoli dello stesso Signor Gesù Cristo, colla sua dolorosa Passione comprovata da varie Profezie, ed illustrata da diverse memorabili osservazioni, e notizie Vangeliche, Teologiche, e Istoriche.

Nel Secondo Tomo, che contiene la Parte Terza; Si portano in compendio la Cronologia dei Pontefici Romani con molti suoi Decreti, fino al Regnante Pontefice Clemente XI. le Memorie dei Concilj con i loro Canoni corroborati dalle Scritture sacre, l'Origine degl'Instituti Religiosi, il principio dell'Eresie con sua reprovazione Scritturale, ed una pia riflessione sopra il giorno del Giudizio. Con un copioso Indice di tutte le Materie Storiche, Morali, e Dogmatiche della medesima parte Terza.

Opera di D. Vittore Silvio Grandi Riminese Dottore nell'una, e nell'altra Legge, e Protonotario Apostolico. Consegrata in segno di ossequiosa riverenza all'Illustrissimo, e Reverendiss. Signor Monsig. Arcivescovo Giovanni Antonio Davia, e Degnissimo Vescovo di Arimano.

In Venezia, 1706. Si vende dal Albrizzi.

IOannis Torre Patritii Lucensis, ac supremi Consilii Ser. Francisci Primi Placentiæ, & Parmæ Ducis VII. Præsidis Variarum Juris Quæstionum Tomi tres Clementi IX. Pontifici Optimo Maximo Dicati. Tomus Primus Cui accedit ad Calcem Operis Index copiosissimus omnium Materiarum.

Placentiæ, 1705. In Ducali Typographia Lealdi Leandri Bazachii.

IOseph Laurentii Mariæ Decasaregis I. C. Genuen. Collegiati Discursus Legales de Commercio in quibus fusissimæ tractantur materiæ concernentis Nempe. Assecurationes. Naula, & Naves, Avarias, seu Contributiones. Accomendas, ac Implicitas. Cambia nundinaria, & Maritima: Et alia ad mercaturam pertinentia. Quibus accessit brevis tractatus de Avariis Quinti *Vveitsen* in novam methodum ad faciliorem usum ab Auctore presentis Operis accomodatus.

Jenuæ. Typis Joannis Baptistæ Scionici Superiorum Permissu.

PRatica d'instruire li Giovanetti alla Sagrosanta Communione di Marc'Antonio Maria Dottor di Leggi, e Sagra Teolog. Canonico della Chiesa di S. Lorenzo Metropolitana di Genova.

In Genova, nella Stamparia d'Antonio Giorgio Franchi
Con Licenza de'Superiori. 1696.

PRatica d'asister à morienti d'Marc'Antonio Marana Dottor di Leggi, e Sacra Teologia, Canonico de Santi Lorenzo e Siro Chiesa Metropolitana di Genova. Divisa in Trattati Preghiere, Esempi.

In Genova, Per Gio: Battista Franchelli. Con Licenza de'Superiori.

MAgnum Theatrum Vitæ Humanæ, hoc est, Rerum Divinarum, Humanarumque Syntagma Catholicum, Philosophicum, Historicum, & Dogmaticum; ad normam Polyantheæ universalis dispositum. Per locos communes Alphabetico ordine distributum, novisque Titulis, Definitionibus, Apophthegmatibus, Hieroglyphicis, nominum Etymologiis, Historiis, & Exemplis locupletatum: necnon serie Summorum Pontificum, Imperatorum, Regum, Principum, &c. ad hanc usque diem auctum, & ornatum. Auctore Laurentio Beyerlinck Theologo, Protonotario, Canonico, & Archipresbytero Antverpiensi.

Venetiis, 1707. Apud Nicolaum Pezzana, in fol.

SAcra Authorum Recentiorum Critica in Philosophia, Chimia, & Medicina. In qua sexaginta, & ultra errores sacris Dogmatibus dissoni deteguntur, & confutantur; ac indè sub regimine Causæ Primæ à veris deprompta principiis contra mentem Recentiorum Sacra Phisica demostratur: Anatomes, Medicina magnificè extolluntur, ejusque omnes Detractores refellnntur: Novum Sistema de secretione Urinæ; de Generatione Plantarum; & de Generatione Humana proponitur, Ovulis ex testibus Mulierum, aliisque quàm plurimis absurdis hodiernis rejectis. Opus in tres Tractatus distinctum Medicis præcipuè, Philosophis, & Theologis valdè utile. Authore Petro Angelo Papi Medico, & Philosopho Sabinensi. Ad Eminentissimum, & Reverendissimum D. Principem S.R.E. Cardinalem Amplissimum Franciscum Barberinum.

Romæ, Typis Herculis. 1706. Super. Permissu in 8.

MAnductio ad Theologiam Moralem, Qua per dilucidam questionum ad eam spectantium explicationem illius studium mirè facilitatur. Opus Tyronibus necessarium, & omnibus Confessariis peropportunum. Authore Joanne Juliano e Societate Jesu.

Patavii, Ex Typographia Seminarii; 1707. in 4.

IL Trionfo degli Acidi Vendicati dalle calunnie di molti Moderni; Opera Filosofica, e Medica fondata sopra de Principii Chimici, & adornata di varii esperimenti; contro il Sistema, e Prattica delli Moderni Democritici, & Epicurei Riformati, Divisa in quattro Libri; di Martino Poli Spargirico in Roma, aggregato alla Reale Accademia delle scienze in Parigi.

In Roma Nella Stamparia di Giorgio Placo, 1706. in 4.

R. P. F. Felicis Potestatis Panormitani Ordinis Minorum S. Francisci de Observantia Ministri Provincialis, Lectoris Jubilati, & S. Officii Consultoris, &c. Examen Ecclesiasticum, in quo universæ materiæ Morales, omnesque ferè Casus Conscientiæ excogitabiles, solidè, ac perspicuè resolvuntur. Cum denuntiationibus ad Monitoria, atque Edicta; necnon Instructione Sacræ Pœnitentiariæ, Propositionibus damnatis, Examine Ordinandorum, & Arte Prædicandi. Opus non tantum confessariis, ac Pœnitentibus, verùm etiam Prædicatoribus, Ordinandis, Missionariis, cunctisque Ecclesiasticis, summoperè utile, ac necessarium.

Venetiis, Apud Paulum Balleonium, 1706. in 4.

H O.

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI.

PONT. MAX.

HABITA

Ad Populum Romanum in Vaticana Basilica

In Celebritate Beatorum Apostolorum

PETRI, & PAULI.

Upra petram ædificata, impulsa pluries, eversa nunquam, stet, stetit, semperque stabit Ecclesia. Irruant licet adversus eam furentis Inferi ferales portæ; irrita semper collustatione deficient: pugnabunt, non expugnabunt: certabunt, non vincent: bellabunt, non prævalebunt. Ea nimirum est solidissimæ illius petræ inviolabilis virtus; ut nullo unquam adversantium potestatum impetu fracta, nulla desævientium hostium incursione dejecta, sed suismet eucta periculis, ac ipsis, quibus assiduè exagitatur, ventis validior effecta, firmior semper, atque immobilior consistat. Petra hæc, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, petra hæc Petrus est; à quo scilicet nobis admirandæ divinitatis fides & cœpit, & permanet. Hic nempe ille est Petrus, qui suorum, si fas est dicere, ope discriminum, tam feliciter crevit, ut qui sibi antea infirmus fuerat, factus sit omnibus firmamentum, suoque nos exemplo docuerit, fieri nobis à Domino cum tentatione proventum: Hic ille est Petrus, qui, dum Christum respicit, procellas non cogitat, ejusque illectus amore, dum descendit è navi, solidum inter undas vestigium invenire non dubitat. Hinc, ventis licet pelagus conturbetur, mcetur fluctibus mare, non turbatur Petri semita, quæ ducit ad Dominum; eadem scilicet unda, quæ fluctuet, ambulantem super equas sustentat Apostolum; idemque, qui mergere natus est, gurges, generosi Viatoris pedibus fideliter famulatur. Hic demùm ille est Petrus, qui ab Herode apprehensus, ut placeret Judæis, dum inter custodes milites vinctus catenis duebus servebatur in carcere, Danielis ed instar intra septa crudelitetis securus, tam placido sopore dormiebat, ut minimè viso lumine, quod refulserat in habitaculo, non nisi eb Angelo percutienté ejus latus excitari potuerit: adeò hæc demirante Chrysostomo, ut, si sibi datum esset eligere, an vellet esse Angelus Petrum solvens, aut Petrus vinctus, se potius esse velle Petrum dormientem, & catenis vinctum, quam Angelum excitantem, & à vinculis exolventem, liberè pronuncieverit. Didicerat profectò somnum hunc amantissimus Discipulus à Magistro, quippe qui, cum motus magnus factus esset in mari, its ut navicula operiretur fluctibus, impertur. batus dormiebat. Numquam siquidem quietiùs dormit Petrus, quàm catenis vinctus. Numquam se-

curius incedit, quàm cum ambulat super aquas. Nunquam procellis magis insultat navis, in qua confidet Christus, quàm cum fluctibus operitur. Nunquam supra petram fundata Ecclesia immota magis, atque inconcussa subsistit, quàm cum gravibus undequaque angustiis conflictata, vehementioribus minarum ventis impellitur; eisdem sanè, quibus divinitus extructa est, machinis nunquam non mansura, ærumnis nimirum in felicitatem conversis. In hac itaque petra à Domino exaltati, dum anxiatur cor nostrum, assiduas, quibus premimur calamitates, minimè formidemus. Iuxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde: statuet ipse super petram pedes nostros, & diriget gressus nostros; proptereà non timebimus, dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris. Migrabunt in spem lætitiæ timoris nomina, cedentque in argumentum victoriæ ipsa cladium insignia. Qui enim Apostolici Ordinis Principem ambulantem in fluctibus, ne mergeretur, erexit, illumque de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Iudæorum, eripuit: ipse adiutor noster erit in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis: excutiet ipse flammam ignis de fornace, & faciet medium fornacis, quasi ventum roris flantem: ipse in pharetra sua abscondet nos: ipse in foraminibus firmissimæ hujus petræ custodiet nos. Oportet tamen nos meminisse, admirandam illam Petri quietem inter catenas, ac constantiam inter fluctus, opus fuisse excelsæ illius charitatis, quæ foras mittit timorem: illic scilicet plena securitas, ubi perfecta dilectio; charitas ignis est: eventilant ignem tempestates, non extinguunt: augent, non minuunt: hæc ignis securitas est, agitari. Accendamur igitur, Dilectissimi, divina hac flamma æternæ charitatis, quam trina confessione contestatus est Petrus. Conflagremus beati illius ignis ardore, quem suo mundum renovaturus illapsu divinus Spiritus sibi adoptavit in typum; ut ita quavis humanorum affectuum glacie dissoluta, etiam inter catenas dormiamus impavidi, ac supra tumidum maris dorsum substratis fluctibus ambulemus: nostro confirmantes exemplo, nullis unquam illos posse perturbationibus concuti, quos divina charitas in Apostolicæ confessionis petra solidavit.

HOMILIA

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

CLEMENTIS XI.

PONT. MAX.

HABITA

IN DIE NATALI CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia

IN BASILICA LIBERIANA

S. MARIÆ AD PRÆSEPE.

ANNO DOMINI MDCCIV.

INeffabile Divinum Verbum, quod [a] in principio erat, & apud Deum erat, & Deus erat: è Patris sinu prodiens, Patri coæternum, in ipsa Patris substantia semper manens: & ex ipsa semper effulgens, Verbum, per quod [b] facta sunt omnia, & sine quo factum est nihil: per quod perfecta est creatio initio temporis, per quod perfecta est redemptio in plenitudine temporis: hoc sanè Verbum, ut nuper audistis, [c] caro factum est, & habitavit in nobis. In [d] nobis, quos Verbi sibi divinitas coaptavit, cuius caro de utero Virginis sumpta nos sumus; gemina nimirum in unam personā conveniente natura, verus Deus, & verus Homo natus est Christus, ut illi [e] vera inesset Deitas ad miracula operum, nec vera deesset humanitas ad tolerantiam passionum. Mirabile hoc, ac supernum Dominicæ Nativitatis Mysterium non alio profectò meliùs explicari nobis poterat eloquio, quàm Discipuli illius, qui fluenta Evangelii de Sacro Dominici pectoris fonte in cœna potaverat. Sed quia adhuc homo erat, [f] qui de Deo dixit, non totum dixit quod est, dixit quod potuit. Excedit siquidem, [g] longèque supergreditur humani sermonis facultatem divini operis magnitudo, & inde oritur difficultas loquendi, unde adest ratio non tacendi. Gaudeamus tamen, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, gaudeamus, quòd ad eloquendam salutis nostræ altitudinem impares sumus: gaudeamus, probè agnoscentes bonum nobis esse, quòd vincimur; ac quoniam infirmitatis nostræ præpedimur angustiis, quo minùs tantæ misericordiæ sacramentum dignè promerevaleamus, veneremur obsequio, quod eloquio explicare non possumus. Verùm, ut Nativitatem [h] Domini, qua Verbum caro factum est, non tam præteritam recolamus, quàm præsentem quodammodò inspiciamus, piæ cogitationis gressibus Sacrum adeamus Puerperæ Virginis diversorium, ac Bethlehemicum antrum, in quo [i] cognovit bos possessorem suum, mente lustrantes, vagientem Filium, oran-

a Ioan. c.1.V. b Ioann. c.1. V.14. d S.Leo serm. 10 in solemnitate Nativitatis D.N.I.C. e S.Leo ser.8. in ead. solemn. f S.Aug. in Ioan. tract. 1. n. 1. g S. Leo ser. 9. in ead. solemnitate in princ. h S.Leo d. serm 9. i Isa. c.1. V.3.

orantem Matrem, Nutricium sedulum, canentes Angelos, Pastores vigiles contemplemur: mixtisque *l* gaudio fletibus dicamus: Salve Bethlehem domus panis, in qua natus est ille panis, *m* qui de Cœlo descendit: Salve Ephrata regio uberrima, cujus fertilitas Deus est: Salve felix Terra Juda, nequaquam *n* minima in principibus Juda; Ex te enim *o* ortus est Dominator in Israel, cujus egressus ab initio, à diebus æternitatis. Sed cur jam quærimus animo, quæ oculis cernimus? Gratulemur, Dilectissimi, felicitati nostræ; nobis quippè datum est hodie in hoc sacratissimo Templo, in hac ipsa, ad quam litamus, Ara propè intueri, ac venerari sacra cunabula Salvatoris. Hoc in Præsepi reclinatus æterni Patris Unigenitus Filius in similitudinem *p* hominum factus apparuit, & habitu inventus ut homo. Hic gelidas inter tenebras brumalis noctis frigore obriguit Parvulus, qui *q* natus est nobis, & Filius, qui datus est nobis. Hic reciprocantis spiritus calidis vicibus è brutorum pectore animantium olentem animam reflantibus incaluit. Hic pannis *r* involutus à Matre: hic visus à Pastoribus: hic demonstratus à Stella: hic adoratus à Magis. Hic tenero substrata capiti pungentia gramina asperioribus adultam frontem coronaturis vepribus proludere. Hic uberes effudit lacrymas Divinus Infans, sui olim pro redemptione nostra fundendi sanguinis tyrocinia. Hic virgineis exceptus ulnis tremulus Puer, castissimæ Genitrici amplexibus ventura lenivit vincula crudelitatis, quæ sibi parari noverat ab osculo proditoris. Verùm, ut Beatus ait Hieronymus, diuturnus olim, dum viveret, Bethlehemici specus incola, nunc verò propè Bethlehemicum Præsepe in hac Basilica conditus: *s Præsepe illud, in quo infantulus vagiit, silentio magis, quam infirmo sermone honorandum est.* Igitur taceamus; priùs tamen pacis *t* Principem, qui humanum genus æterno Patri reconciliaturus, Præsepe hoc non abhorruit, suppliciter deprecemur, ut quemadmodum nascens olim in terris pacem hominibus per Cœlites annunciari voluit, pacem hodie itidem *u* loquatur Gentibus quæ conflantes *x* gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces, non ultrà exerceantur ad prælium, ac Regem pacificum, cujus est terrena bella restinguere, verè advenisse lætentur.

l *S. Hieron. ad Eustochium Epitaph. Paulæ Matris Epist. 27. V. 22.* m *Ioann. cap. 6. V. 33. & 51.* n *Matth. c. 2. V. 6.* o *Michææ c. 5. V. 2.* p *Philippen. cap. 2. V. 7.* q *Isa. cap. 9. V. 6.* r *S. Hieronym. ad Marcellam epist. 18. V. 13.* s *S. Hieron. ad Marcell. ubi supra.* t *Isa. cap. 9. V. 6.* u *Zaccar. cap. 9. V. 10.* x *Isai. 4. V. cap. 2.*

HOMILIA
SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
CLEMENTIS XI.
PONT. MAX.
HABITA
IN DIE NATALI CHRISTI DOMINI
Inter Missarum solemnia.

In Basilica Liberiana S. Mariæ ad Præsepe

ANNO DOMINI MDCCV.

Ic Deus *a* dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret. Sic Mundus neglexit Deum, ut Filium ejus Unigenitum non cognoverit. In Mundo *b* erat, & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit. Unigenitum, *c* qui est in sinu Patris, quot sæculorum vota, quot gentium suspiria vocarunt, ut roris adinstar antelucani placidissimè flueret? Rorate *d* Cœli desuper, (una omnium vox erat) & nubes pluant Justum. Venit tandem desideratus *e* cunctis gentibus: venit, dum quietum *f* silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet: è regalibus *g* sedibus venit: nec secus ac pluvia *h* in vellus è Cœlo descendens, tacito in terras permeavit illapsu. Sic tamen venientem Mundus eum non cognovit: Clariora idcircò Dominus mirabilis adventus sui dare debuit indicia, *i* ut jam non expectaretur, quasi venturus, sed qui venerat, videretur. Hinc nox illa quavis die splendidior emicuit, ut videre posset *k* omnis caro Salutare Dei. Adsunt *l* Angeli, alloquuntur Pastores, reconciliata terrestria superis, conclamant: & si unus pridem Gabriel obumbrationem virtutis Altissimi secretò nunciaverat Virgini; Multitudo *m* nunc militiæ Cœlestis Salvatorem Mundi, gratulationes inter, & plausus, publicè prædicat advenisse. Vagit inter homines Deus: pacificam terris næniam concinunt Cœlites.

Sed

a *Joan. cap. 3. V. 16.*
b *Joan. cap. 1. V. 10.*
c *Ibid. V. 18.* d *Isai. cap. 45. V. 8.*
e [illegible]. 2. *V. 8.* f *Sapien. cap. 18. V. 14.*
g *Ibid. V. 15.* h *Psalm. 71. V. 6.*
i *S. Cyprian. de Nativit. Christ. in princip.*
k *Luc. cap. 3. V. 6.* l *San Cyprian. ubi supra*
m *Luc. cap. 2. V. 13.*

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI.

PONT. MAX.

HABITA

IN DIE NATALI CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia

In Basilica Principis Apostolorum.

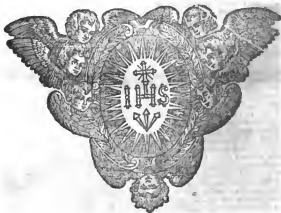
ANNO MDCCVI.

LUx in tenebris lucet, *a* & tenebræ eam non comprehenderunt. Lux *b* venit in Mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem. Falsò ergò queritur humanum genus, dum suis prætendere satagens excusationes erroribus, improborũ hominum verbis illis dolet: Sol intelligentiæ *c* non est ortus nobis: justitiæ lumen non luxit nobis. Verè siquidem lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt: verè lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem. Illuminavit Dominus, Venerabiles Fratres, Dilecti filii, illuminavit Dominus *d* abscondita tenebrarum illustratione *e* adventus sui. Habitantibus *f* in regione umbræ mortis lux orta est eis. Ortus est Sol justitiæ: orta est Stella ex Jacob: ortus est inter homines Deus; ita sane declinante ad nos Cęlo, ut non jam Solem è longinquo suspiciamus cęcutientes, sed propinqua, ac penè nobis domestica ejus luce collustremur. Tanti luminis coruscante fulgore, qui adhuc non vident, suorum agnoscant vitium oculorum, non lucem accusent. Deus *g* lux est, & tenebræ in eo non sunt ullæ. Tanto rebelles *h* lumini, qui errores suos veritati præferentes, in iis potiùs versari malunt, quàm lucem in illos redarguentem recipere, culpare nequeunt lumen, quod refugiunt; tenebras quippe magis diligentes, quàm lucem, recta quidem *i* cognoscunt, quę sequi debeant, sequi tamen despiciunt, quæ cognoscunt. Indè verò sequitur, ut qui prius videre despexerunt, obscurentur *k* subindè oculi eorum, ne videant, & dorsum eorum ad ferenda peccatorum onera semper incurvetur; qui enim prius fuerunt rebelles lumini, quod noverunt, postmodum *l* excęcantur, ut nesciant: & quia bonum noluerunt facere, quod sciebant, jam non cognoscant bonum, quod faciant; Carnalium scilicet desideriorum supercecidit *m* ignis, & non viderunt solem; undè eum Regio Propheta exclamare compelluntur: comprehenderunt *n* me iniquitates meæ, & non potui ut viderem; Dereliquit *o* me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum. Quid porrò luce pulchrius, quid innocentius? Quid contrà tenebris fędius, quid criminosius? Et tamen sic *p* in tenebris, quasi in luce ambulant: ità *q* gaudentes in nocte peccati, ac si eos lux justitiæ circumfunderet; dicentes *r* enim se esse sapientes, stulti facti sunt: & obscuratum est insipiens cor eorum. Cęci sunt, & putant se videre: servi *s* sunt, & servitutem amant: vincti sunt, & vincula non horrent: miseri sunt, nec agnoscunt se esse miseros. Quid jam *t* miserius miseris non miserantibus seipsos? Tanti est lucem, quæ in tenebris lucet, non recipere. Tanti est tenebras magis diligere, quàm lucem. Tanti est bonum nosse, & à malo non declinare. Tanti denique est orientem æternæ lucis splendorem in Christi nativitate recolere, & adhuc opera *u* tenebrarum non abiicere.

a *Joan. cap. 1. V. 5.* b *Joan. cap. 3. V. 19.*
c *Sapien. cap. 5. V. 6.* d *Corint. cap. 4. V. 5.*
e *Thessal. cap. 2. V. 8.* f *Isaias cap. 9. V. 2.*
g *Joann. cap. 1. V. 5.* h *Job. cap. 24. V. 13.*
i *Ex S. Gregor. moral. l. 16. in cap. 24. Job. in princ.*
k *Psalm. 68. V. 24.*
l *Ex S. Gregor. ibid.* m *Psalm. 57. V. 9.*
n *Psalm. 39. V. 13.* o *Psalm. 37. V. 11.*
p *Job cap. 24. V. 17.*
q *S. Gregor. ubi sup. cap. 25.*
r *Roman. cap. 1. V. 21 & 22.*
s *Ex S. August. soliloq. cap. 6.*
t *S. August. Confession. lib. 5. cap. 18.*
u *Roman. cap. 13. V. 12.*

Verùm, ne ; quam aliis facimus recidat in nos exprobatio, perpendamus sedulò quanta nos Dominus, qui certè non *x* fecit taliter omni nationi, dignatus fuerit luce perfundere; perpendamus itidem, ao eo, quo debemus, sollicito studio rectas illas, quas splendidior ea lux nobis ostendit, semitas jugiter inire satagamus. Quanta, ut benè nostis, illuxit nobis, & adhuc illucet, Dominus luce gratiarum! Quaotis ipsam etiam sagittarum *y* lucem qua nobis aliquandò, ut nos emendaret, illuxit, misericordiarum radiis temperavit! Caveamus Dilectissimi, ne tot inter lumina simus *z* adhud tenebræ, non autem lux in Domino, & filii lucis. Surgent profectò in judicio cum nobis Viri *aa* Ninivitæ, & condemnabunt nos: quia pęnitentiam egerunt in prædicatione Jonę. Et ecce plusquam Jonas hic; qui toties de Sion *bb* rugiens, dedit de Jerusalem vocem suam, ut nos ad pęnitentiam vocaret. Regina *cc* Austri surget in judicio cum nobis, & condemnabit nos: quia venit à finibus terræ audire sapientiam Salomonis. Et Ecce plusquam Salomoo hic; qui venit ad nos Rex pacificus, ad docendum nos viam prudentiæ. Surgent in judicio cum nobis remotissimæ Sioarum gentes; longo terrarum, mariumque intervallo à nobis dissitæ, quæ missos ab hac Petri Sede divini Verbi Præcones insuetis honorum significationibus exceperunt, & novos licet, ac extremos Evangelicæ lucis radios non despexeruot. Surgent gentes istæ in judicio cum nobis, & condemnabunt nos, quippequi in splendoribus *dd* Sanctorum, adeòque inter ipsos meridianæ lucis fulgores, caligantibus penè oculis, opera tenebrarum abiicere adhuc nescimus. Surge ergò, *ee* illuminare Jerusalem, quia venit lumeo tuum, & gloria Domini super te orta est: super te orta est. Super te Jerusalem ortus *ff* est Dominus, & gloria ejus in te visa est. Orta est *gg* in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ factæ sunt sicut meridies. Super nos, Dilectissimi, orta est magna illa lux, quam *hh* populus vidit, qui ambulabat io tenebris. Super nos orta est gloria Domini, qui tot, tantisque nos cumulans divinæ suæ clementiæ beneficiis, fulgidiori illustravit nos lumine suæ claritatis. Transierunt *ii* tenebræ, & verum lumen jam lucet. Ne igitur simus rebelles lumini, quo tam splendidè collucemus. Hoc *Kk* in nostro resplendeat opere, quod per fidem fulget in mente. Anouotiemus *ll* virtutes ejus, qui de tenebris nos vocavit in admirabile lumen suum. Ambulemus in luce, *mm* ne nos tenebræ comprehendant; fructus verò lucis *nn* sit in omni bonitate, & justitia, & veritate.

x *Psalm.* 147. *V.* 20.
y *Habac cap.* 3. *V.* 11.
z *Ephes. cap.* 5. *V.* 8.
aa *Matth. cap.* 12. *V.* 41.
bb *Joel cap.* 3. *V.* 16. & *Amos cap.* 1. *V.* 2.
cc *Matt. cap.* 12. *V.* 42.
dd *Psalm.* 109. *V* 3.
ee *Isa. cap.* 60. *V.* 1.
ff *Isaias ibid. V.* 2.
gg *Isai. cap.* 58. *V.* 10.
hh *Isai. cap.* 9 *V.* 2.
ii *Ioann. cap.* 2. *V.* 8.
kk *Ex Oration.* 2. *Missæ in Nativit. Domin.*
ll 1. *Petri cap.* 2. *V.* 9.
mm *Ioann. cap.* 12. *V.* 35.
nn *Ephes. cap.* 5. *V.* 9.

BRE-

BREVE RAGGUAGLIO

Della Vita, e prodigiosa uniformità d'accidenti, accaduti nell'infermità, e morte dell'

ILLVSTRISSIMI, ED ECCELLENTISSIMI SPOSI

IL N. H. GIOVANI MOROSINI,

E LA N. D.

ELISABETTA MARIA TREVISANI,

Descritto dal Sig. D. MARCO-ANTONIO NICOLICCHIA Messinese, Accademico Animoso, Argonauta, e della Galleria di Minerva;

All' Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, Monsignor

D. ASDRUBALE TERMINI,

Vescovo di Siracusa, del Conseglio di S. M. Cattolica &c. Accademico della Gall. Sudetta &c.

INTRODVZIONE:

A Providenza Divina, la quale in un istante così immutabile, e immoto, ch'equivale all'eteroità, e con una, si può dir, creazione continua sostiene, e regola il Mondo; siccome nella serie delle cose naturali, e ordinate tanto chiaramente è palese, che non vi è sesso d'uomo, o stolido, o male istrutto, che in ogni parte non la ravvisi; così negl' avvenimenti dalla natura, e dall'ordine commune lontaoi, in tal guisa si manifesta, che non v'è intelletto o tracotante oppur empio, che finalmente oon sia costretto di contemplarla. Se io quella con una disposizione sempremai diretta ad un fine ostenta l'iofallibile sapere da cui deriva; in questi con un fine dappiù disparate disposizioni prodotto, pubblica il potere che l'accompagna. Ma se della prima però ne sono così affollati gl'esempj, che noo possiamo stender la mano, ne girare lo sguardo seoza ad ogni momento incontrarne; de' secondi rari in effetto ne appariscono gl'argomenti: perchè non merita l'oomo, che di frequente la bontà d'Iddio Signore si impegoi a segnare un ordioe distinto di cose per un particolare soggetto. Se nascono, si debbono ammirare come porteoti di quella pietà con cui Dio si degna manifestare gl'individuali riflessi della sua grazia: si debbono accogliere con sommesse benedizioni; e si deno pubblicare a documento dell'uomo, così da Dio prediletto. Per tale motivo adunque Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, avend'io di preseoza ricevuto le notizie più esatte d'un successo maraviglioso, accaduto in Venezia poch'anni sono, il di cui simile non accaderà forse ne' secoli davveaire; hò stimato conveniente il riferirlo con questo mio Breve Ragguaglio a molti curiosi, che mel han richiesto, in particolare al gran Regno della Sicilia, ove, per quanto io sappia, non hà finora peoetrato contezza veruna; ed hò creduto mio debito appoggiare lo stesso al sublime Patrocinio di V. S. Illustrissima noo solo per rendervi alcuo piccolo tributo di quegl'oblighi, che con tutti di mia casa Vi professo; che per l'ambizione, che hò di veder da ciascheduno che si degnerà scorrere cogl'occhi i miei fogli, riverita l'immagine di V. S. Illustrissima, giacchè pari al Sangue, al Merito, ed alle Virtù Vostre sono gl'Eroi, che Vi rappresento. Non mi troverete in questo racconto accompagnato da quei abbigliamenti Rettorici, che adombrando il vero, tengono io dubio l'intelletto di chi legge, se deve cedere alla forza delle raggioni, o all'artificio delle parole: poiche hò stimato sempre tanto maggiormente avvicinarmi al chiaro della verità, quantoppiù dallo splendor de' concetti mi troverò lontano. Spero nondimeno accostarmi brevemente all'ordine proprio, e natural spiegatura delle cose, noo permettendo, che l'amenità dal dire, pregiudichi la serietà del fatto.

In Venezia, anima, e capo della più potente, e gloriosa Repubblica dell'Universo, che nel solo corpo del suo prudentissimo Senato vanta taoti Personaggi degoi di Corona, e di Scettro, quanti sono i Patrizj che lo compongono; nacque l'anno di Cristo 1680. li 18. Gennajo, la N. D. ELISABETTA MARIA Trevisaoi da Nobilissimi, e cospicui Genitori, l'Eccellentissimi Signori Bernardo, ed Emilia Trevisani, ò Trivigiani, che così da molti, e dal Bembo vien scritto. Era questa d'un temperamento sanguino, ed allegro. Sendo fanciulla ebbe qualche infermità: poi riavuta era quanto vaga, altresì sanissima di corpo. Dacchè ebbe l'uso della ragione fù educata dall'Ava pateroa, Elisabetta Maria Tagliapietra, ultimo, ed illustre germaglio di codesta oobilissima, ed antica Famiglia, e dalla madre, Dama pietosissima. Non istette mai appresso Maestre, ne io Munistero, ove spesso la vocazione viene consigliata dall'interesse, o dalla violenza de' Pareoti. Apprese in Casa propria ogni sorte di lavoro donnesco, ed in ogouno vi riuscì eccellente. Dotata d'un aoima buona, e d'un ingegno robusto, faceva conoscere, che quella virtù, la quale aoticipatamente in lei fioriva, rendeva frutti primaticci. Serbava un cuor virile, e di nulla si prendeva briga o timore: anzi in un gravissimo principio d'incendio, in cui si può dire, che il Padre solo riparasse il Palagio dalle fiamme, per essere i servi rimoti di stanze, e la ootte più avanzata; essa sola intrepidamente accompagnò il suo diletto Genitore.

Quantoppiù s'avaozava nell'età, tantoppiù in essa crescevaoo le facoltà esteriori, ed iuterne. In lei le doti della natura erano così bene perfezionate, che dalla sola proporzion delle parti si argomentava la composizion degl'affetti. Disinvolta oe' tratti, geoerosa d'animo, e savia nelle operaziooi vil-

sapèva mostrarsi ragionevolmente affabile senza viltà, e grave seoza superbia. Dal suo gran Padre, ch'è un Signore in cui fanno un raro, e mirabil consertio Nobiltà e Virtù, siccome ci viene discifrato dalle sue eruditissime Opere così a stampa, come a penna; apprese diverse lingue: onde pronunziava così bene la Francesa, Spagnuola, Tedesca, e Portughesa, che leggeva ogni libro scritto nelle medesime sulla sua materna correntemente. Non perdeva mai il tempo nella lettura di cose profane o di faceaie: ma continuamente attendava a pascer la mente, e l'animo con libri Sacri, Morali, o d'erudizione, a quali mostrò sempre tanto di genio, per quanto ebbe d'antipatia verso le vanità delle donne. Suonava, ma giammai volse applicar al canto: poichè sapeva i grandi sconcerti, che suol spesso produrre negl'animi. Ballava ottimamente, ma con somma gravità, e ritiratezza. Poco parlava, ma sempre con arguzie, e modeste facezie. Solea spesso dire, che la Dama dovrebbe, se le fosse tanto permesso, intender tutte le lingue del Mondo, per sapere ciò, che di lei si dicesse: ma parlare nemmeno nella propria. Tanto alle donne il parlare è pericoloso. In essa mai osservossi un trasporto di desiderio, mai udissi una sola buggia, mai si vidde una minima alterazione di colera. poichè sapeva così bene contrapesare i bollori dell'età verde colla gravità de' suoi costumi, che la gioventù non lasciava scuoprirsi in altro, che nel bel viso.

La fama di così rare prerogative fè ch'Elisabetta divenisse l'oggetto di gran Veneti pretensori. Fra il concorso però di molti lo Sposo eletto fù il N. H. Primogenito del Signor Angelo Morosini, che adesso và Bailo in Costantinopoli, di nome Giovanni, degno germoglio della più antica Nobiltà Veneta, e del glorioso Doge conquistator della Morea. Era questi di soli due anni maggiore alla Sposa, di mediocre statura, gentile di volto, e d'un temperamento piuttosto malancolico, e peccante d'umidità. Bambino cominciò a bevere con il latte materno i precetti della vita Cristiana, e Civile, ed avvta in sorte un'astrema bontà d'animo, la coltivò coll'educazione incorrotta, istradato da quell'istesse virtù, ed esempj, che nella propria Casa rinvenne. Cresceva, e crescevano cun esso lui l'ammirabili doti de' suoi candidi costumi. Non s'vdirono mai dalla sua bocca puerili buggie: non furo mai in lui osservati trasporti fanciulleschi, o desiderj disordinati: ma in loro vece, devozione verso le cose Divine, vbbidienza verso i Parenti, pietà, ed amore verso i poveri. Sotto la savia disciplina de' R R. PP. Giesuiti, che sono il vero esempio di probità, e dottrina, fece il corso ordinario di tutti quei studj, che sono necessarj ad un Nobile: dirò meglio, il noviziato di quella perfezion Cristiana alla quale doveva arrivare più adolto. Incaminato dal suo buon genio, e da Maestri così esperti per la strada del santo timor di Dio, e dell'onore, rigidi censori dell'azioni interiori, ed esterne; invogliossi a scrivere molte Parafrasi sopra i Salmi, ed alcune Operette Ascetiche, e divote; ed in esse si fece acconoscere non solo buon discepolo, ma perito Maestro. Serbava nel petto un'animo così soave, tranquillo, ed a qualsivoglia passione superiore; che giunto a quell'età in cui i figli de' Nobili Veneziani entrano nel corpo del libero dominio cangiando abito; non cangiò mai costumi Giovanni: anzi quãto più l'auttorevole Stola li premeva il dorso, tãto più le sue azioni spiravano prudenza, ed umanità Lontano dall'inganno del volgo Cavalleresco, sapeva ben farsi divisar Nobile, senza riuscire incivile. Le sue cottidiane occupazioni non erano quei liberi congressi, ove s'offende Iddio per palitica, e si perde l'anima per complimento. La Chiesa, gl'uomini spirituali, e i libri di devozione erano il suo ordinario divertimento

Il dì delle stabilite nozze, fù li 23. di Gennajo dell'anno 1699. nel giorno istesso che il Padre della Sposa fù dato in nota alla gran Carica di Auogadore, che la Figlia nacque; ed in cui lo Sposo puoch'anni prima fù scritto Cittadino nel libro della Repubblica, dove si comincia a vivere al Principato della libertà. Non istò quì a spiegare le pompe, e le vitte delle Dame, e de' Cavallieri: dirò solo ch'era estrema l'allegrezza de' due Parentadi, che vedevano appoggiata la speranza della loro posterità in due Sposi, ambi d'ottima indole, ed ambi con doti ammirabili di probità, e d'ingegno: sebbene per questo dirò che prevaleva, rispetto al sesso, la Sposa.

Gli sponsali dovevansi stabilire di là a pochi mesi: ma perche le dolcezze umane non sono mai così pure, che non venghino interrotte da qualche amarezza; convenne differirli: perchè calata allo Sposo una maligna flussione negl'occhi, li tolse quasi per un anno intiero la luce. Si riebbe però intieramente nell'entrare dell'anno 1701. e si destinava nelli primi d'Ottobre del medesimo, che il matrimonio si concludesse. Onde si principiarono le solite premesse di quelle gioje, che sogliono precedere: e per la prima, & unica volta si videro li Sposi li 20. Maggio nella Casa dell'Eccellentissimi Trevisani, dove praticarono alla presenza de' molti parenti un complimento non luogo. Dopo di questa sera amendue si portarono ad una brieve villeggiatura in parte diversa di situazione, e temperie d'aria. Ritornati li 16. Luglio ambi si posero in letto con lo stesso principio di male, che fù creduto dai Medici certa ebbulluzion di sangue, che dal volgo vien detta Elsere.

Se eguale fù il principio del male stesso, non diversi furono i suoi progressi. Furono in ambidue li sintomi sempre conformi: furono conformi tutte le loro vicende: nè di ora in ora si scorgeva nell'una miglioramento, oppure qualche avmmento del male, che l'istesso non si divisasse nell'altro: e fino quell'effetto, che il febrifugo della China fece nell'una, il medesimo fece precisamente nell'altro, che fù argomento di poco profitto. La febre era in ambi pertinace, e continua: ma continua per subingresso. Il mirabile però fu, che sendo erratica, e non mai avendo ad vn'ora istessa il principio; s'osservò bene, che quando in uno degl'infermi anticipava, anticipava parimente nell'altro: e così per contrario, etiamdio se la medesima veniva a posporre.

Li Medici, ch'erano respettivamente diversi, diversamente ancora diressero le loro operazioni e la cura. Allo Sposo fù da certo Spargirico disposto, che dovesse per qualche tempo prender per bocca certo balsamo da lui stesso manipolato. La Sposa per consiglio d'altri Medici fù invitata ad assumer le acque salubri di Monte Orsone vicino ad Abbano, pochi miglia lontano da Padova, manipolate dalla natura, o dalla Vergine benedetta. Rimedj così diversi partorirono nondimeno sempre consimili effetti. Poco miglioramento causarono: ma questo in un tempo eguale: in un tempo stesso all'uno, e all'altra furono indifferenti; e a tutti due in un tempo se causarono incommodi, li causarono eguali, e conformi..

E curiosa l'osservazione, chi aurebbe molto prima lasciata la bibita dell'acque, che riconosceva esser prejudiciali la Dama, e con questo motivo pure avrebbe prevenuto lo Sposo nell'abbandonar del balsamo, ch'anco a lui si rendeua inofficioso o di danno: anzi quella, lasciando le stesse che sono sulfuree, e che le concitavan ardor febrile, averebbe forse o fuggito, o prolungato il morire; se li Medici replicatamente a due avvisi del discapito che dall'acque si risentiva, e di tutti gl'accidenti che s'incontravan nell'uso delle medesime; non avessero sempre risposto, che si dovesser continuare.

Vedendosi per fine l'aperto danno, che quelle arrecavano, si tralasciarono dalla Sposa appunto, quãdo lo Sposo tralasciò in Venezia l'uso del balsamo, e la medesima si trasferì a Padova, dove sono curiosi

due

due incontri. Il primo che nel tempo in cui li Parenti dello Sposo io Venezia feccer essaminare lo stesso dappiù Sacerdoti esperti delle malie, per investigare se una infermità così strana potesse aver sopra di esso un abominevole fondemento, e furono assicurati, che di certo alcuoa forza d'incanto in questo caso vi fosse; lo stesso fecero in Padova li Parenti della Spose, ed ebbero eguali risposte. Il secondo, che alli tre di Settembre, ad un ora medesima amendue rivocarono dalla bocca qualche piccola copia di sangue. Parve tuttavia, che lo stesso accidente oon fosse nelli Sposi considerabile: poichè nel giorno segueote se li osservò un raggio di migliorameoto: ma, poichè sono troppo facili in adularsi i nostri poveri desiderj, si vide in effetto, che ciocchè sembrò giovamento, fù preludio della loro morte: mentre alli cinque del sudetto mese furono tutti e due considerati io istato di disperata salute: anzi dubiosi li Medici, che replicasse uo ouovo impetuoso regurgito, non promettevano così lontana, o non repentina la morte.

Questo obligò li parenti dell'ona, e dell'altra Famiglia ad accudire respettivamante all'anime loro. Quindi all'ora medesima dello stesso giorno ambi furono communicati per viatico: allora istesse della medesima notte ambi ebber l'estrema unzione. Ma quello ch'è più meraviglioso: tra l'una, e l'altra di queste sante funziooi, il Cardinal Badoer, allora Patriarca di Venezia, Soggetto d'ammirabile esempio, e virtù, si portò a dispensare le Pontificie benedizioni al Morosini, del qoele più si temeva per la complessione più debbole; allora istessa, che fù circa li tre della notte, il Cardinal Cornaro, Arcivescovo di Padova, per un equivoco, si portò a far l'istesso ufficio dove abitave la Trevisana. Dissi per equivoco: poiche il Paroco, che assisteva alla Sposa, si era portato da Sua Eminenza solo per impetrare la facoltà di dargliela lui stesso, insorgendo improvisamēte caso di necessità: ma sendo rappresentato al Prelato dignissimo, che il caso era presente; con quel zelo caritatevole che l'accompagna in tutte le azioni, risolse di portarsi personalmente con abito solenne, e con oumeroso equipaggio, sebben l'ora era così intempestiva.

Venne: e perchè non attempo avvertiti i Parenti, ch'afflitti si eran ritirati in una parte remota di quella Casa; entrò nella stanza dell'Inferma improviso Doveva atterrirla colla novità dell'oggetto, e più coo il tenore dell'espressioni: poichè supponend'egli, che fusse giuata agl'ultimi de'suoi respiri, la persuase a ricever con rassegnazione la morte: quelle morte che finallora essa aveva creduta lontana: poichè lusingata da Medici, e da Parenti non essere in istato pericoloso: e perchè sebben aveve ricevuto la Communione, ciò li medesimi le feccer credere, che fosse bene, per esser giovevoli anche i rimedj del Cielo: e li Medici qualificarono la forma della necessità di dover darle ogni poco tempo qualche cosa, per trattenerle lo sputo del sangue, quando ne fosse stata dispolizione.

A questo insolito, e così soleone anouozio di morte vicina, ella però punto si scosse: ma accordò intrepida i suoi sentimenti, e rispose contutta fortezza: che sapeva di esser mortale: che il morir prima era grezia; e che tutto riceveva dalla mano Divina per tale. Non fecero impressione veruna nell'animo giusto d'Elisabetta i suoesti evisi di morte: poichè sapeva che moriva qual visse. Dopo tali pietose funzioni esercitate negl'istaoti medesimi, non che nelle medesime ore, e giorno con l'uoa, e l'altro de'Sposi; ambi fur lesciati alla custodia de'Sacerdoti: ed i Parenti più non frequentarono le loro stanze. Questa privazione fù ricevuta con rassegnazione del Morosini, diceodo: che faceveno bene a starsene lontaoi per non contaminarsi: non già per contaminarlo: meotre egli cominciave acconoscere altri Parenti.

Dalla Trevisane fù interrotta due volte. La prima chiamando il Padre che teneramente amava; li disse, che si compiaceva a vederlo. Al che il prudeote Genitore con fortezza d'animo, e serenità divolto rispondendo senza lusinga, ch'egli allora Padre non voleva più essere, ma che la rinunziava ad altro Padre migliore, che era Gesù Crocifisso, padrone della sua vita, e della sue morte; ella con giubilo mostrò di ricevere una tale renunzia, a volle recitare il Salmo Miserere con tutti di quella stanza. La secooda, che di là poche ore chiamando non solo il Padre, ma quanti da'Perenti, ed estranei vi erano nelle stanze vicine; attestò con faccia ridente ed allegra a tutti il cootento con cui morive. Disse, che niuno più conosceva d'aver al mondo, mentre con gran suo vantaggio aveva accettato il gran Padre, che il suo terreno aveva subrogato a se stesso; e che solo ricercava perdóno da tutti quelli che oel mondo lascieva, se gl'avesse turbati con scandali, o con disgusti. Sensi così teneri espressi con più forza, e con maggior tenereaza esigevano gl'ullulati, non che le lagrime degl'astanti. Da lei furono tuttavia proferite tali, ed altre parole con ioconcussa costanza, anzi quasi espressameote con riso.

Due giorni abbandonati da Medici, e da Parenti, in stato, che si può dir d'agonia, vissero amendue quest'Infermi, replicando sempre demostrazioni della maggiore pietà. Ambi però dopo di questo spazio, cootro ogni aspettazione, respirarono alquanto: sicchè i Medici ritornarono men disperati al teotativo de' loro rimedj, li Parenti alla loro prima essistenza. Con eguali vicende, e quasi formalmente colle stesse parole, ed i medesimi ufficj l'una, e l'altro vissero fino li due di Ottohre. In questo giorno morì la Sposa: nel seguente dì mattina lo Sposo; e respettivamente la somiglianza degl'altri ammirahili accidanti, e morte d'entrambi successero nelle segueote maniera.

Viveva Elisabetta, ch'erano tre giorni, con ilerità non solo superiore al male, & ai dolori atrocissimi che l'affliggevano, de'quali ordinariamente si sollevava offerendo a Dio Signore la sua toleranza, e pregandolo moltiplicarglieli, quando potessero essere in espiazione dell'anima sua; ma superiore a quella, che dimostrava ne'gioroi evanti. Sempre, ma specialmente in quell'ultimi gioroi, frammischiava oel suo parlare de' sali, e qualche innoceote motteggio: solo la sera ricercava d'aver seco il suo dòttissimo Padre con cui si prendeva diletto di parlare di cose superiori al sesso, ed al suo sapere. La prima sera discorse in particolare ben quasi due ore della vanità delle cose mondane: e disse fra l'altre cose, che certo ad un punto come il suo dovevano tutti arrivare: che allora le cose passate nulla servivano se non ad affliggere l'intelletto del maggior obligo verso Dio, che aveva permesso il goderle; a contrastare la memoria con maggior colpe nel tempo stesso commesse; ed a render più guardigna la volontà di lasciar questo Mondo al quele sempreppiù si attacchiamo. La seconda, andò consolando sestessa con il riflesso, che solo gl'accidenti di quel corpo, che la vestivano (parti che sempre le pertarono dolori, & agitaziooi) dovevano con la morte disciorsi: non quella parte coo cui discorreva, qual non poteva essere se non immortale. La terza parlò della vision Beatifica, e della Gloria coo sensi così sublimi, che solo il suo gran Padre che l'assisteva, e che le fù Maestro potrehbe con sensi più proprj, ed acconci descriverli. In questa sera dopo di tali discorsi, o piuttosto formando gli stessi, parve ch'ella fosse stata sorpresa dal sonno, seppura non fù rapimento, o visione. E, siccome qualche volta, specialmente io questo suo male, era auezza d'esprimere qualche senso; disse diverse cose altresì in questo incontro. Nell'altre occesioni volle magginrmeote accertare la purità di qoella coscienza colla quale visse: poi anche io quel tempo, nel quale si suaga colla fantasie seoze ricever norma dalla ragione; espresse

espresse de' sensi, ch' eran veramente quietati, o almeno affatto innocenti. In questo mostrò di parlare con l'Ava paterna, Dama di pietosissimi sentimenti; e che mancò quattr' anni prima. Da essa, quasicchè fosse chiamata, rispose VENGO. Come se fosse invitata a miglior stato mostrò prontezza d'aderire all'invito.

La stessa sera ella aveva di già rinovato la Confessione, che frequentemente iterava con intenzione di ricevar la Communione, cha per pura pietà, e divozione voleva replicar la mattina seguente, dedicata a Maria Vergine del Rosario, ed all'Angelo nostro custode. Perciò tutta la notte mostrò segni di raccoglimẽto, e d'amore Divino per apparecchio: ma perchè quelli che l'assistevano fur costretti di somministrarle qualche licore, per reprimere la violenza dalla tosse che segl'era mossa; non puotè assumere il Venerabile: ne il bisogno pareva tale di replicarlo per Viatico, com'è solito farsi ne' casi estremi. Supplì ad ogni modo con affetti, e desiderja questa mancanza: poi volse, che il Padre, e la Madre con alcuni Sacerdoti che l'assistevano, l'accompagnassero in certe orazioni, e recitassero secolei le Litanie. Indi allegra, e con qualche motteggio innocente, com' era solita sempre fare, mandò li Sacerdoti a celebrare la Massa, caccomandandosi, che nella medesima pregasser per lei. Sollecitò la Madre di andar nella Chiesa de' Domenicani, il Padre in quella di *S.* Antonio, celebre in quella Città, e rimase sola colle serve, ed vna sua Amica, cha sempre le fù assistente in tutto il male; e con in Casa il Zio paterno, Monsignor Francesco Trevisani, Prelato d' insigne pietà, e dottrina, Degano de' Ponenti della Sacra Consulta, ed vnico fratello del Signor Bernardo. Discorse ELISABETTA coo l'Amica per qualche spazio di tempo con tutta ilarità sopra varj indifferenti motivi: poi improuisamente invocato il prezioso nome di Gesù, la supplicò ad assisterle, ed a chiamar il Zio ch' era in una stanza vicina. Accorso questo, ella li chiese l'assoluzione *in articulo mortis*, che sapeva aver ampla di dare specialmente a congionti; e fatto nel riceverla un atto efficace di contrizione, invocando l'ajuto Divino, placidamente morì.

Questa fù la preziosa morte, che fece la Vergine Sposa. Ne dissuguale fù quella altresì dello Sposo. Egli cha puotè ridorsi a questo tarmine con intatta virginità: egli che sempre nudrì nel seno castigati tutti gl' affetti; non puotè in questo incontro esser conturbato, o da impuri peosieri, o da contumaci passioni. Mostrò eguale rassignazione, eguale pietà, eguale costanza, ilarità eguale: mentre pur egli sin negl'ultimi suoi momenti scorse con innocenti motteggi, effetti della sua buona vita cha li fè incontrare tranquilla la morte. Questa sola fù posteriore di poco tempo a quella della Sposa: ma sentite il perchè. Alli tre d'Ottobre, giorno destinato dai Parenti alle nozze, e dal Cielo al funerale de' Sposi; nell'ora appunto che il cadavere della Sposa, portato alle quattro della notte da Padova, giunse in Venezia, disse: ORA E' GIVNTA LA MIA SPOSA IN CITTA'. Così detto s'affrettò alla partenza, e subito ricercando assistenza, ed assoluzione da un Sacerdote, che li era vicino, e rivolto parimente ad un Immagine del Crocifisso, con sensi ed atti di vero amore, e contrizione verso la medesima, dolcemente spirò. Di questo modo chiusero l'ultimo periodo de' loro giorni questi Vergini Sposi: ma non terminò quì la somiglianza de' loro accidenti: volle questa accompagnarli fino al sepolcro.

Di male così mirabile noo si potè investigar la cagione: perchè due cose ambi concordemente ordinarono. Prima, fù l'abito con cui dovean esser condotti alla sepoltura, che non fù l'ordinario: la seconda, di non esser esposti ad anatomia nemmen secreta. Tanto fù dai Parenti eseguito: anzi questi si contentarono piottosto di tormentar la propria cuciosità, che manca[illegible] fede, e lasciar di consolare la virginal modestia de' loro cari figliuoli. Bensì al mirabile di tanti conformi successi s' aggiunse anche quest' altro. E' costume in Venezia, che le persone più Nobili si portano alla sepoltura in certe Barche con tutto il loro seguito di Sacerdoti, lumi, ed equipaggio: or avvenne, che la *Sposa* dovendo esser condotta fuori del grand'abitato in un'Isoletta chiamata di S. Cristoforo, dove hà il suo deposito antico la Famiglia Trevisana; il cadavere dello Sposo nella medesima ora veniva portato alla Chiesa di S. Caterina dentro della Città, lontanissima dall Isola sudetta. La condotta della *Sposa* fù anticipata contro l'ordine da' Parenti non ancor giunti da Padova: quella dello Sposo fù diretta dalla volontà de' suoi non lontani: ma perchè certe Barche, rese immobili per la mancanza accidentale dell'acque, impedirono a quella cha conduceva lo Sposo il far la strada ordinaria; doverono i barcajoli praticar nn insolito giro, e promovere anco l'incontro fatale de' corpi.

Io cercai casi ch'abbino cotante particolari conformità, e veramente non ne ritrovo d' eguali negl' antichi. In Valerio leggo, che due Gemelli sortiti complessioni conformi, soggiacquero a conformi accidenti, ed in un tempo stesso morirono: ma mi par di veder più chiara la raggione di questi successi, e che li successi siano men stravaganti. In Sigisbecto, tra' più moderni, osservo che due altri Gemelli furon ordinati Vescovi in vn medesimo giorno, ed in essi mancarono: ma ciò non mi reca stupore, poichè alla fine erano Gemelli. Potevano dire gl' Astrologi, & i Medici, che avevano communi gl' influssi, ed eguale la complessione. Da varj Auttori, ed in particolare dal Tasso vien celebrata la morte di due cari Amanti, seguita in un tempo stesso, e con osservabili circostanze: ma queste non sono quanto li nostri maravigliosi; e tutto il loro mirabile fù solo nella morte. In Cardano osservo, cha un parto sortito insieme di due teste, e due corpi mancò tutto nello stesso tempo, che uno de' medesimi fù incautamente oppresso dalla Nutrice: ma che maraviglia, se è probabile, ch' arano ad entrambi communi tutte le facoltà della vita, ed nn anima sola? Se trovo altri casi seguiti, o tra Parenti, o anche tra Amici, questi non han la condotta di tante conformità. Ciò che può forse agionger ancora qualche maggior maraviglia è, che de' casi simili, che così mi s' incontran nelle Storie, se ne incontran replicati nella Casa medesima della *Sposa*. Li conformi successi seguiti nell' uso dell' eroica Amicizia di Marco Trevisano, e Niccolò Barbarico sono ormai resi famosi dalle migliori penne, che scrivevano nel principio del Secolo già spirato. Nel 1576. mancarono in un giorno stesso due Gemelli di questa Casa, l'uno nominato Bernardo, e l'altro Francesco: e tra l'Istrizioni degl' Agri Patavini vi è quella del loro sepolcro. Con questi mancò la linea del Patriarca, e degl' Abbati di S. Cipriano: come nel 1366. in un altro Francesco, e Bernardo il gran Filosofo s'estinse de' Conti di questo Casato, ed ora in Monsignor Francesco, e nel Signor Bernardo, gran Filosofo del nostro Secolo, s'estingue quella degl' Abbati di S. Tom., e l'iotiera Famiglia Trevisana di questo glorioso Ceppo.

Fù compianta la morte de' sudetti Nob. Sposi con un eruditissimo ANNIVERSARIO dalli più celebri ed eccellenti ingegni d' Italia, cha si legge impresso in un grosso Volume in quarto, dedicato al Regnante Pontefice. Nel medesimo vengono anco divisati alcuni discorsi di grã d'erudizione sopra le cause donde sieno derivati tanti consimili effetti: e fra tutti è ammirabile quello del dottissimo Padre della Sposa, indiritto senza il suo nome all' Illustrissimo Bibliotecario del Gran Duca di Toscana. Il sudetto Ragguaglio poi è un ristretto d' un altro mio più diffuso, e distinto, che spero di dare alla luce arrivando alla Patria. Son stato forzato di porlo così imperfetto in questo quinto Tomo della Galleria di Minerva dall' auttorità, e comandi de' Superiori della medesima Accademia, non dalla propria gloria o ambizione.

LET-

LETTERA DI RAGGUAGLIO

Sopra alcune notizie letterarie, e la solenne Entrata di Procuratore di S. Marco fatta li 18. Gennajo del 1707.

DALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR CAVALLIER

CARLO RUZINI,

Scritte dal Signor D. MARCO-ANTONIO NICOLICCHIA Messinese, Accademico, &c.

Al Molto Reverendo Padre

GIROLAMO RAGUSA,

SICILIANO DI MODICA,

Della Compagnia di Gesù, Accademico della Galleria di Minerva, &c.

O' ricevuto la lettera di V. P. M. R. piena dell'antico amore, e della vostra cortese, e naturale umanità, a me tanto nota per quaoto sono chiare per sperienza al Mondo tutto le vostre singolarissime Virtù. Desiderato, e forse non senza raggione, che mi restituisca presto alla Patria; ed io vi assicuro, che mi sforzo di adempire presto quest o vostro desiderio, si per continuare a servirvi di presenza; come anche per goder del frutto della vostra Amicizia, ed erudita conversazione. Questa lontananza però sebben mi toglie la fortuna di servirvi, e l'utile di conversar con voi; non mi torrà giammai il costante desiderio di sempre ubbidirvi, e la fissa memoria delle Virtu vostre, che stanno tanto bene si nelle bocche come nelle penne degl' uomini dotti. I vostri *Panegirici Morali, Misti, e Fragmenta Progymnasmatum diversorum* sono digià liberati dal Torchio; ed anno esatto di giustizia l'applauso universale di tutte queste Accademie, che ne anno assaggiato con gusto particolare la purità della lingua, e la leggiadria dello stile grave, sentenzioso, e pieno d' erudizione: onde attendono con impazienza la vostra *Biblioteca-Sicula* colle altre Opere di maggior rimarco. Le notizie, che poi Eruditissimo P. mi chiedete d'alcune cose letterarie e riguardevoli di quest'Inclita Città di Venezia, sono degne del vostro grand'animo, ed ingegno, non del mio poco taleoto al quale voi l'appoggiate. Tuttavolta, piuttosto per ubbidirvi, che per appagarvi, dirò in ristretto, che i Tomi della Galleria di Minerva col favore delle stampe del Signor Girolamo Albrizzi, seguitano ad auanzarsi con quell'istesso fervore, col quale furono principiati: ed il quinto Tomo che fra pochi giorni si terminerà di stampare sarà forse da preferirsi agl'antecedenti, stante le notizie più riguardevoli ed erudite che in esso vi si contengono, ed in particolare per quelle dell'Illustrissimo, ed Eruditissimo Signor Antonio Vallisnieri, Nobile di Scandiano, chiarissimo Professore di Medicina Pratica nello Studio di Padova, Accademico delle più celebri Società d'Europa, e gran sostegno della nostra. Primacchè finisca il Carnovale uscirà alla luce l'Istoria de' Turchi, che viene ad essere il decimo Tomo in continuazione del Mappamondo Storico del P. Foresti, parto erudito dell'Illustrissimo Signor Marchese D. Domenico Suarez, Cavalliere il di cui grand'Animo, e Virtù supera di gran luoga la sua verd'età di 22. anni. Dell'altre Opere che hà terminato l' Illustrissimo Signor Apostolo Zeno, e l'Eccellentissimo Sigo. Bernardo Trevisaun di cui l'accennato Signor Marchese è nipote, col seguente Ordinario ve ne darò distinta relazione; con questo contentatevi delle sudette notizie, e della sequente, di cui mi vi siete mostrato curioso di sapere: delle altre, che non posso divisarvi, in una sola lettera, mi riserbo farvene consapevole, ritornando colla grazia del Signore in Sicilia, ove a me il riferirvele a bocca sarà più opportuno, ed a voi il sentirle più commodo.

RACCONTO.

FU' conferita al gran merito dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Sign: Cavallier Carlo Ruzini la Dignita di Proccurator di S. Marco con istraordinaria pienezza di voti a' 3. di Marzo dell'anno scorso, mentr'egli era in Costantinopoli Ambasciatore straordinario per la Sereniss. sua Patria a quel Gran Signor de' Turchi, Achmet Terzo; ed era questa la quinta Reale Ambasceria di S. E., che ne havea prima sostenute due ordinarie, una in Ispagna a Carlo Secondo, l'altra a Leopoldo Primo io Vienna, dove pure accordò, e sottoscrisse la Lega Offensiva, e Diffensiva trà la Serenissima Repubblica di Venezia, & il Gran-Czar di Moscovia: e due straordinarie, l'una a Carlovitz, dove intervenne con quelli degli altri Principi Collegati Plenipotenziario anch'egli della sua Patria, e vi stabilì la Pace trà essa, e il Turco; l'altra a Milano a Filippo Quinto Rè delle Spagne. Come fù veramente singolare

il

il merito dell' Eccellentissimo Signor Cavalliere, che in tante, e si diverse parti del Mondo fece spiccare a gloria della Patria la sua splendidezza, la sua prudenza, e il suo corraggio; così la Patria stessa diede a lui contrassegni pur singolari della magnificenza, e gratitudine nel giorno, in cui egli prese il solenne possesso della Porpora Proccuratoria conferitagli, come si disse, mentre era lontano, con tanta distinzione di voti, e di applausi. Veramente il più bello dell' Ingresso fù l'Ingresso stesso, in cui ben potea godersi, ed ammirarsi il grande, ed il maestoso della Repubblica; essendo accompagnato l'Eccellentissimo Signor Proccuratore, che, come tale, era in Porpora, e, come Cavalliare, avea la *Stola* d' oro, da numero straordinario d'altri Proccuratori, di Senatori, e di Gentiluomini a più centinaja tutti anch'essi vestiti di Porpora. Corrispondeva alla maestà dell'accompagnamento l'apparato sontuoso de' luoghi soliti addobbarsi in occasione di simili Funzioni. Erano esposti in campo a San Bartolameo, e sotto a' Portici delle Proccuratie Vecchie, e Nuove varj quadri di ottime mani; oltre quel dippiù, ond'erano ornate le Botteghe, che sono in tai luoghi. La Marzaria poi, se in altre occasioni fece mai pompa di se stessa nello sfoggio vagamente ordinato delle sue ricchezze; parve, che questa volta nella industria, e nella magnificenza degli ornamenti, e delle invenzioni superasse se stessa. Ogni Bottega, per dir così, fece a gara nell'onorare il merito, e nell'applaudere al premio del Porporato, mettendo perciò in vista, quanto havea di più prezioso: e questo quasi in ogn'una appariva variamente disposto in Istatue, o in Geroglifici, o in altre simili Figure allusive per lo più co'suoi motti proporzionati alle Ambascerie, e alle Imprese di S. E. Così in una v' erano riccamente formate la Corona Imperiale con di sotto questo verso:

Fama quid adjiciat? Summum est à Cæsare nomen.

La Corona di Spagna, e il Turbante del Turco con di sotto quest'altro:

Quò cadit, atque oritur Sol, Orbem implevit utramque.

L'Arme di Milano col seguente:

Regi dum gaudes, Regnorum gaudia crescunt.

La Colomba simbolo della Pace stabilita in Carlovitz col motto:

Bella procul.

Varie altre Figure, che rappresentavano la Lega della Repubblica col Moscovita, e con gl' altri Principi, v' era scritto:

Vires Regina, Decus per se Concordia præstat;

All'Arme, finalmente di S. E.

Exprimit Una omnes, & par est omnibus Una.

In un'altra Bottega v'era figurato l'Imperio, la Gloria, e l'Albero gentilizio dell'Eccellentissimo Signor Proccuratore, col motto:

Uno avulso non deficit alter Aureus.

In vn'altra v'era pure inalzato lo Stemma di S. E. con quattro Colonne, e due Piramidi di finissimo punto in aria con cinque motti espressivi delle Figure, tra quali quello dello Stemma, che è vna Rosa sopra il Corno Ducale, era il seguente:

Aurea purpureo quid adhærent Cornua Flori?
Purpureum summus nempe sequetur honos.

Vedevasi rappresentata in un'altra Bottega con Figure al naturale l'Vdienza di Congedo del Gran Signore de' Turchi, che di sua mano consegna le Capitulazioni della Pace all' Ambasciatore straordinario di Venezia, espressovi anch' esso nella comparsa decorosa, che veramente allora vi fece: La Prudenza in un luogo mostrava lo Stemma di Sua Eccellenza; e al merito di lei in un'altro l' Adria porgeva la *Stola* d'oro: qui v'era formato un Giardino di Rose d' oro, e d'argento; là un'Anfiteatro col Ritratto del nuovo Proccuratore. Simili Figure, ed espressioni vedevansi in altre Botteghe, le quali tutte erano in varie guise addobbate delle merci lor proprie con dapertutto Immagini di Sua Eccellenza in istampa, e varie Composizioni in sua lode. Le Immagini (oltre qualcheduna a pennello in quadro, e un quadro pure di mano eccellente, ov'era dipinto il solenne suo Ingresso in Costantinopoli con le Figure al naturale di quei di sua Corte;) erano due imprese in ampio foglio, e il rappresentavano l' una in abito di Bailo, l' altra in abito di Cavalliere, e Proccuratore: l' una e l' altra con dintorno a guisa di cornice varj scudetti, in cui erano l' Arme de' Principi, e de' Regni, ov'egli è stato Ambasciatore, e con di sotto in un' ovato di Figure più piccole l' Udienza di Congedo di Achmet Terzo, dal quale Sua Eccellenza ricevè le Capitulazioni della Pace confermata. Le Composizioni stampate separatamente erano moltissime; e se ne vedevano non per tanto in alcune Botteghe di manuscritte. Oltre di quelle vi è stato in un Libro separato una Raccolta numerosa di Composizioni poetiche d'ogni sorte, e quasi in tutte le lingue d'Europa, e del Levante: e in due altri libri due Orazioni Italiane, ciascheduna delle quali era un gran Panegirico all' Eccellentissimo Signor Cavalliere, e *Proccuratore*. Ma il miglior Panegirico consisteva negli applausi uniformi sì in pubblico, come in privato d'ogni genere di persone, le quali, riflettendo ai tanti anni del faticoso, ed utilissimo suo merito a prò del Pubblico, gli formarono nel giorno del solenne suo Ingresso alla Proccuratia di San Marco un giorno di gloriosissimo Trionfo.

DE

DE ARCANO LENTICULÆ PALUSTRIS SEMINE,

Ac admiranda vegetatione.

ILLUSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO D. D.

CHRISTINO MARTINELLI

ANTONIUS VALLISNERIUS DE NOBILIBUS DE VALLISNERIA

Publicus Medicinæ Practicæ Extraordin. Profess. in primo loco, & Academiæ Regiæ Anglicanæ Socius fælicitatem.

Ilissimam rerum Naturæ partem, si spectes usum formam, Natalia, Tibi sisto, vir Sapientissime, si verò effectuum pondus, Physicæ augmentum, & percelebris quæstionis enodationem considercs, haud penitus indignum gravitate tuâ, meoque obsequio munusculum. Utinam pari studio, ac luce per singulas herbas ire possemus, & simulanti Matris vultum *Putredini* liceret totam larvam detrahere. Quot caderent opinionum commenta? Conatus fui ante plures annos, favente amico Cestono, a Algæ Marinæ semen in apricum proferre, nunc non sine longo temporis, & laboris tædio detexisse mihi videor Lenticulæ palustris Semina, conciliante certiorem invento fidem per secundas observationes Antonio Orsato, nobilissimi sanguinis, & ingenij juvene. Libentissimè convolavit in sinum tuum parvula hæc exploratio, sibi gratiam, & decus aliquod ex magno nomine surreptura. Tu æquus rerum æstimator, & qui omnium herbarum ingenia calles, timidis adhuc seminibus, & de latebrâ sua emergere dubitantibus audaciam, & robur adjicies. Vilia fuit aliis inter vetustas fabellas otio languentibus observationum, & experimentorum momenta, ubi præsertim Microscopico Vitro innixa fuerint, lubrico nimis, ut putant, ac fallaci fulcro. Tu interim, cui oculorum acies, & mentis contigit vividissima, nec solùm patronus es recentis industriæ, sed etiam exemplum, descende parumper in amœnissimum tuum hortum, & viridi superficie à stagnantibus aquis derasâ tum animum recrea curis gravibus fessum, tum veritatem vitio temporum decoloratam.

Hujus seminis descriptionem multis abhinc annis in secundo meo Dialogo inter Malpighium, & Plinium promisi, b uti cernere est in Venetæ Minervæ Musæo, in quo incessens juveniliter ortus spontanei defensores, me aliquando demonstraturum pollicebar Lentium Palustrium semen, *ch' hanno anch' esse molto bella, mostrabile, e visibile senza occhiali la loro radice, ed i loro semi contro tanti gloriosi, ed eruditissimi negatori*. Nunc stare promissis æquum est, paruumque inventum parvis meis aliis adnectere.

Ex aquæ crassitie sponte nasci credidit Philosophus c cujus generationis modum, quasi interiora vidisset, elegantissimè describit his verbis. *Quæ verò per superficiem aquæ nascuntur planta non aliundè, quam è crassitie aqua fiunt. Nam dum color aquam attigerit, hæc cursum non habet, quo moveatur, provenit super ea quiddam nubi simile, parumque aeris continens, et putrescit humor ille, atrahitque ipsum calor, qui per superficiem aquæ est expansus.* Sed suo, non Naturæ genio auscultabat. Diù sanè, multumque hæsitavi, an veritati consona patefecisset, dum etenim tacitus quandoque superficiem aquarum stagnantium rimabar, viridem quendam mucum bullulis immixtis turgidulum, qui prima Plantarum aquatilium stamina texere videbatur, curiosè observabam, ex quo parum abfuit, quin huic sententiæ meum calculum adderem. Congruentia etenim cum Aristotelis dicto notabam, *quiddam*, scilicet, *nubi simile, parumque aeris continens*. Sed re acuratiùs pensitatâ tandem eò deveni, ut, ni me Phylautia fal-

Gall. di Minerva *****

Ddd lat,

a Tom. 2. *Mus. Miner. part. 4. p. 121,*
b *Tom. 3. Mus. ai Veneta Miner. part. 2. p 316.*
c *Lib. 2. Plant. cap. 1. num. 60. p. mihi 1671.*

lat, errorem acu pertigerim. Pluries namque in die me viridem telam lustrantem, ac desideratum herbarum ortum expectantem spes irrita frustrabatur, dum paulatim cum pallore subherbaceo flavescens, mox pallescens mucus, ampullulis turmatim evanescentibus, omnem expectationis aleam deludebat. Nimirum primo viridi crediderunt colori, qui & me juvenilibus annis observantem penè decepit. Rubet alibi, nigricat, flavescit aqua, mutatâque juxta diversam superficiem lucis refractione incautos fallit, non cognatos effectus prodir. Putant alii, inter quos Licetus de Ortu Spont. cap. 23. quod ex pulvere, corrasisque cadaverum, ac Plantarum ramentis in aquas deciduis pristinos spiritus adhuc tanquam in putri vase continentibus deformes animæ rursus pullulent, cogitantes ita ad meliorem frugem Aristotelicas revocare affanias. Ipse vides, pauperum ritu foris emendicant, quod non inveniunt domi, animarumque transplantationem etiam in plantis Pithagorico somnio cudunt. Cespitantes cæcorum more à verâ viâ aberrant, dum alter dextrorsum, sinistrorsum alter tendit, neuterque ad scopum collimat. Tabescent in aquâ squallidâ inutili structuræ conatu pallentes, ut ita dicam, animæ, si loci genius non respondebit, lentoque tabo satiscent. Ita videmus grana ipsa integra ex nimiis pluviis Cælo cadentibus in cultis etiam agris putrescere. Id quod fortasse Aristotelem, omnesque ejusdem, alioquin doctissimos sectatores decepit, fuit, quod interdum Lentis, vel alterius aquaticæ plantæ semina à vento, vel præterfluentibus vndis, aut animalculis transportata intra viscosas muci areolas progerminarunt, falsamq; originem præoccupatos philosophos docuerunt. Vel quod dictæ præcipuè plantæ semina folliculo proprio involuta, vel foliolo tabefacto inclusa germina, dum è limo ad aquæ superficiem inobservata ascendunt, quendam veluti nubeculæ glomum aere tumentem effingunt, ut postea patebit. Calor enim, aqua, sordes semen actuant, fibras expandunt, totum nutriunt, non generant.

Descriptionem totius plantæ subdit Philosophus, *Radicem verò*, d inquiens, *non habet: nam in duris terra partibus fixa sunt, radices, neque folia habet, nam à temperie multum abest, & neque partes ipsius inter se coharent.* Quod etiam Theophrastus, & Theophrasti, & Aristotelis Commentator Scaliger e confirmavit, *Absque radice* (scriptum reliquit) *non pauca vel exempla vivunt, ut Sempervivum, & Aloe, aut sua natura, ut aquatica Lenticula. Sic homo vivit mancus, & Lacerta amissâ cauda.* Quibus succenturiavit etiam Dioscorides lib. 1. cap. 1 t. An hæc cum veritate consentiant primus Spigelius f palam fecit, dum hujus plantæ radices ante se neminem observasse miratur; Matthiolus tamen ante Spigelium eas sub nomine capillamentorum indigitavit. Quod sanè rudi etiam observatione adeò patet, ut nullus dubitandi locus relinquatur. Non tamen harum radix in adeò longa filamenta protenditur, ut in altissimis etiam aquis fundo adhærescat, ut nonnulli volunt. Sæpè enim innatat, & à ventis quandoque sine ullo sui detrimento hinc inde dispergitur, quandoque per mucosam quandam pulticulam vndis insidentem serpit, præcipuè, si recens nata, & in altis gurgitibus nunquam fortasse radiculis ima petit. Neque vnquam vidimus, si casu à pigris aquis, ab inundationibus, vel è natiuo loco deradatur, atque ad fluminum ripas transvehatur, quod adeò adolescat, *ut in plantam cauliformem excrescat Sisymbrio consimilem*, quod Dalechampius, & Matthiolus Dalechampio prior, se observasse non sine admiratione testantur. Acaulis enim est, in principio saltem Monophyllon, reptilis, uni radix, seminifera, vesicularis. Vidimus enim sæpè in vmbrosis Littoribus hanc in latus mirè expansam, non in altum erectam, cum loci genius, pinguesque, ac rorantes glebæ magis fæcunda semina, plantamvè magis succulentam, ac luxuriantem reddere, non primam illam insculptam, ut ita dicam, ideam, tam enormiter detergere queant. Quoniam, si hoc minimè à vero abluderet, fælix hæc aquarum incola, tam admirabili dote, ac, ferè dixi, Protheiformi uultu ditata super alias hujus saltem generis emineret herbas, nam si in Sisymbrium, vel in Sisymbrio consimilem, & Sisymbrium in Mentham vertatur, ut Theophrastus, & alii credunt, fatali permutationum gyro, antiquo prorsus humili charactere deleto, in altissimas plantas adolescere posset. Sed hic inter clarissimos viros, quos summâ veneratione prosequor, pulverem excitare non audet animus, an detur scilicet hæc vera in vegetabili regno metamorphosis, an sit simplex morbosa alteratio, aut lascivientis naturæ lusus. De hujus plantulæ transmutatione sanè firmiter dubitamus, si ejusdem structuram, modumque vegetationis spectemus. Si enim non miraculum est, ferè est miraculo proximum, quod forma hæc saltem mutetur in aliam adeò dissimilem, ut cum Scholis loquar, vel quod hujus forma interna sit capax diversæ formæ, vel figuræ totaliter discrepantis, vel quod in eadem ipsâ materiâ diversæ formæ nimium advenæ existant. Quod etiam strictiùs præclarum illud sapientissimæ Societatis Iesuiticæ lumen Honoratus Fabri notavit g. Hinc potius fibrarum plexum aliqualiter posse immutari, non seminalem formam constanter accusat. In multis etenim plantæ vitiatæ debent esse, secundum laudatum auctorem, non vitiatis similes, in multis dissimiles, quod in Lenticulâ, & Plantæ Sisymbrio consimili desideramus. Putre igitur istud antiquorum ulcus, si penitus eradicandum non est, mitigandum saltem, & ad meliorem Naturæ ordinem restituendum. Plures namque præconcepta opinio, & similitudo aliqualis decepit, multos oscitantia in observando, & nimia credulitas. Eò enim incauta, & audax quorundam simplicitas devenit, ut ad miraculum usque Plantarum transmutationem evexerint, *Arborum nempè in Agnos, frondium in Aves,*

d *Eodem dicto loco.* e *In lib. 1. de Plant.*

f *Isag. g lib 2 cap. 5.* g *Lib. 2. de Plant. Propos. 105.*

Aves, fructuum in Vermes, Granorum in Mures, Quæ omnia inter alios, exemplo Teredinum, quæ in medio ligno latent Petrus Ioan. Faber pro infallibili veritate asseverare non erubuit.

Fœlices animæ, quibus hæc cognoscere primum
Cura fuit.

Nos usque adhuc centenis experimentis attriti, nullam veram, & realem metamorphosim, nullum spontaneum ortum neque in animali, neque in vegetabili regno vidimus. Expectamus tamen in posterum, si hæc speculandi fœlicitas inolescet; quod & plantæ gignant homines, & Ovidianæ fabellæ sub Philosophicâ Porticu suum locum inveniant, fidemque, ac gratiam aliquando meditantium habeant. Multa ex anilibus hisce figmentis observationi, & experimento innixus in meis Dialogis ex veritatis albo delere tentavi, alia in Opusculo, quod meam adhuc curam desiderat, auverruncare conabor.

De Lolii etiam transmutatione, quæ tam altè populorum in mente sedet, subdubito. Observavi enim sæpè, quod tempestate siccâ humile repit, itavt interdum vix ad spithamæ longitudinem excrescat, hinc eum non æquat proceritate triticum, inter stramina, stipulasque calcatur pedibus, & inobservatum latet, cujus semina rursus humi cadunt, ibique servantur. E contra verò pluvio Cœlo campos nimis irrorante Lolium cum aliis malè natis seminibus luxurians non solùm Tritici culmos, & ar istas exæquat, sed superat, triticum vel obruit, vel occultat, marcescente interea plurimo tritico, plurimo effœto, humilique pallente. Dum autem rustici meliores segetes tundunt, Lolium siccâ tempestate breviusculum non palmant, cæcumque in agro relinquunt. Quod humidâ tempestate non evenit, imò contrarium sequitur. Hinc orta primò apud bardos rusticos æquivocatio, quod Lolium in Triticum, Triticum in Lolium mutetur, quæ fabella nescio, quo fato, è campis in scholas irrepsit. Id quod clarius patet, si datâ operâ feratur utrumque in terrâ eribratâ, & cordatè celebretur experimentum. Incassum enim decantatam transmutationem expectavit Malpighius, ut in Opere Posthumo testatur, incassumque pariter, si ullameis verbis fides, per biennium tentavi. Id quod etiam aliis, & signatè D. Camerario *h* contigit. Ait enim, quod celebratis per triennium experimentis, sicuti, nec unius quidem grani tritici in Lolium mutationem obtinuit, ita secundò nec avenam vel siccâ, vel humidâ culturâ eò deducere potuit, ut aliquando loliasceret. Adeò utrumque fuit constans, & Naturæ suæ tenax. Quod pariter confirmat Tanara rationibus, & observationibus innixus in suo Libro Oeconomico, *i* cujus auctoritatem in hac quæstione non parvi pendendam existimamus, cum celeberrimus suorum temporum Agriculturæ Magister extiterit, uti ex ejusdem Consiliis patet. Concludit enim. *Gall. di Minerva* * * * * *

Che perdendosi assai formente per causa delle soverchie pioggie a lui nocive, in suo luogo ne' campi moltiplica, e popola il Loglio, l' Avena, & e quella stessa, che hà portato nel Campo il Villano o nel Lettame, o nel Loco, vel addo ego cum tritico malitiosè, vel oscitanter immixta, vel invisa in agris annis elapsis relicta, ut innuebam. Ita fallaciæ subsunt in aliis vulgò creditis transmutationibus, ut Lini in Dracunculum, si ejusdem semen perforatæ cæpæ committatur, ut me experientia fefellit, & ante me, magnos illos Naturæ genios, Gesnerum, Matthiolum, Hist. Lugd. A. Dalechãpium, Bauhinum. Imo, pace etiam clarissimi Malpighii, quod Uvarum racemi in Capreolos udo tempore vertantur valdè dubitamus, sed racemi remaneant semper racemi, licet officio quandoque Capreolorum fungantur. Interdum etiam Capreoli b. b. b., & l, l, in racemo hinc inde nati post pistillorum casum adeò excrescunt, ut obscuratâ racemi structurâ in sui officium cogant illum deflectere, in cujus obsequium à Naturâ destinabantur. (Tab. I. Fig. 1. & 3.) Succus enim, qui copiosus per hiantes fistulas adhuc fluit, vt Botrum, vel sacculenta Uvæ grana nutriat, cum non inveniat pistillos, vel rudimenta Baccarum, quæ in uvam facessere debent, corrivat ad annexum Capreolum, eumque ampliat, & roborat. Hinc enormiter elongatur, & crescit, ac supra racemi costulas adolescit. Ex quo patet, cur lætior sobolescat acuto, & flexili mucrone, atque spiraliter obliquatus contorto funiculo non absimilis, quicquid arripit, arctissimè liget. Ab hoc verò non sequitur, quod racemus in Capreolum vertatur, sed inserviat potius pro basi, vel fundamento Capreoli. E contra, si Uvæ granula non cadant, cum sibi ferè quantum succi ascendit, asciscant, & absorbeant, Capreoli exinaniti, ut plurimùm arescunt, & cadunt, sicuti etiam, ut plurimùm, racemo proprio partu orbato post paucos dies flaccescentia, & marcor succedit. Ita provida Mater Natura vel rerum necessitati, vel superfluitati prospexit.

Non dispari modo suspicamur de multis aliis, quæ vulgò in diversam speciem verti creduntur. Alterari posse vltronei concedimus, transformari in totum ambigimus. Statutas & plantæ suas leges habent, & monstrorum ipsa generatio non est, penitus exlex. Creationis etenim, non mutationis naturam redolet perfecta metamorphosis. Seminum illa turpis immixtio suas servat motuum, & figurarum coordinationes, cognatasque cohærentias, quorum quodlibet suo munere fungitur, non violato penitùs primo illi indito imperio, sed alterato, propter diversum aliqualiter loci genium, diversos contactus, intrusasque diversas, sed amico plexu moleculas. Hinc monstra utriusque parentis Naturam sapiunt. Iisdem & plantæ, si specierum ordinem spectes, obstringuntur legibus, ac animalia. Alterari possunt, immisceri semina, non antiquam penitus exuere formam, sive structuram,

Agnus Tartaricus &c. Anates Bernicla &c. Plinius Nel men. Aristotel ferè omnes Panchym. lib. 3 c. 5.

h *A. n. 3. Decad. 3. Miscel. Cur. Ger. Obser. 143.*
i *Lib. 6. p. 451.*

novam induere. Quandam etiam analogiam habes in metallorum mixturis, ex quibus resultare videtur nova metalli species, deletâ veteri, quod falsum est, si strictò modo loquamur. Quodlibet enim rursus propriis menstruis ab aliorum consortio dividitur, ac præcipitatur, priscumque revocat ingenium. Cautè igitur totales transmutationes etiam in vegetabili Regno statuendæ sunt, ne fiat specierum confusio, ac inanis multiplicatio, cum crispæ, crenæ, costulæ, vel fibrillarum major laxitas, aut corrugatio possit diversam aliqualiter apparentiam, non novam formam inducere. Ita hominum facies, licet tot lineamentis multiformis humanam speciem non variat. Detorquet igitur, intricat, immiscet, abbreviat, expandit monstrifica interdum natura, vel in morboso statu necessitate coacta, vel artis libidine adulterata, vel nimio succo dives fibrillas, fistulas, areolas, vtriculos, non primam illam seminum, salium, cribrorum, spirituum indolem, vel ideam penitus immutat, ni perdat.

Ex quibus omnibus deducere est, falsam etiam Lenticulæ nostræ transformationem in plantam Sisymbrio consimilem, licet fœliciori aspergine, vel vberiori soli gremio enutritam, quicquid afferant Matthiolus, ac Dalechampius, cum potius agglomeratam cum Sisymbrio, vel arctè amplectentem viderit, distortum etiam forsan Sisymbrium, & ab ordinariâ figurâ aliqualiter devium, ob novum incolam ibi hospitantem, quod ansam errori dedit. Plantæ enim aquaticæ sumuntur pro exemplo a Scaligero *l*, ut demonstret, quod nonnullæ adeò agresti pollent ingenio, vel, ut ipse ait, *rusticitate, ac feritate adeò sunt indomita*, ut nullo modo mutentur. *Ac sanè* (scribit) *aquatica planta satis sunto pro exemplo nobis. Quo enim cultu fiat melior vel Alga, vel Prassum, vel Lenticula, vel Salgamazum?* Si non mitescere, nec immutari poterunt.

Ita malè *Uvam barbatam*, tanquam rarum in Naturâ Monstrum posuit Lychosthenes, aliique stupidi admirabilis amatores, cum barba illa pendeat à cuscutâ, ab ejusdem semine casu à ventis delato, Uvæque Botris annexo, ac germinante, ut aliàs animadvertebam, quod elapsâ æstate Liburni pariter, præsentibus doctissimis viris D.D. Marcellino, & Io: Contestabili, carissimoque Cestono in ocymo Tellis floralibus imposito cernere erat, arte Cuscutâ velato, quod malè nonnulli credulis, ac imperitis pro Ocymo particularis speciei capillato imponebant. Sed me nimis in longum res abripit provocante materia. Manus ad tabulam.

Nascitur Lens palustris ex proprio semine, quod sub folio in folliculo lateralibus quibusdam in areolis genito latet, donec maturescat, sensimque se prodat. Observatur variis anni temporibus, sed præcipuè in suis vtriculis Mense Iulii, aut Augusti, & quandoque Septembris, si anni tempestas non adeò torrescat, vel si Lenticula sub umbraculis deliteat.

Primis Autumni, hyemisvè frigoribus in fundum aquæ stagnantis major pars Lentis descendit, limoque sedet, à quo rursus primis vernæ tempestatis caloribus, cum Cœli clementia frigoris sævitiem mulcet, sensim attollitur, & superficiem aquæ petit, provido sanè Naturæ consilio. Hinc lacus fossæ, paludes, paucâ, aut sine viridi crustâ hyemali tempore squalent, nisi riparum marginibus, aut quisquiliis, radicibus, aliisvè herbis adinvicem agglomeratis innatantibus casu adhærescat. Cum enim succulenta sit herbula, fibrisque, ac membranis tenerrimis contexta, ne brumali asperitate tabescat, provisum est, ut primis rigoribus constrictæ ejusdem vesiculares capsulæ, quasi spongiformes sacculi tantum aeris eructent, quantum sufficit, ut specie gravior evadat aquâ, sicque, propter etiam fortasse ejusdem figuram minus expansam, fundum petat, ibique ab injuriis frigoris sartatecta degat. Tepescente autem rursus vernali tempore aquâ, dilatantur denuò vesiculæ, pulmonaresvè quasi tracheolæ, tantumque aeris absorbent, quantum est sufficiens, ut iterum levior aquâ evadens, sesèque magis expandens summa petat, ibique virescat, atque lætificet.

Nec solum Lens, sed & Lentium semina idem fatum sortiuntur, hinc volupe est, citra Lacuum ripas sedenti, cum radii solares aquas concalefaciunt, videre eadem ascendere, necnon viride, leviusculum, uliginosum quoddam fundorum sedimentum, bullulis hinc inde turgidulum, variasque in fimbrias dilaceratum, quod postea tenerrimis plantis, uti terra levis in testâ natanti; nutrimentum uberrimum præbet. In illo enim suam figunt quandoque radicem, quæ tunc albo-viridi colore suffunditur. Plures Lentes gregatim univntur, univsque folium alterius marginem superequitans, velut imbricatim dispositum adeò extenditur, ut brevi tempore herbaceo veluti tabulato totam aquæ superficiem occultet.

Die primâ Martii observationes ordiebar, quâ favente aeris tepore sedem mutabant, & die decima Maii jam ubique, quanta erat fossa, læto germine virescebat. Ubi verò solaribus radiis magis erat obnoxia, cum virore dilutus rubor, & pallida flavedo foliorum dorsum colorabat, quod oculo vitro armato spectatum punctis purpureis in viridi-flavescente cortice tessulatim veluti dispositis exornatum apparebat.

Revoluta folia, quæ in rudem orbem, seu ovalem figuram rotundantur, turgebant admodum inæqualibus, & ferè diaphanis tuberculis, quibus apertis manifestabantur loculi cum exiguis, & ferè invisibilibus granulis, quæ pro primis seminum rudimentis accepi.

Observatâ scrupulosius aquâ inter retiformes illos radicum, & fundi crustæ plexus maxima exiguorum folliculorum quantitas reperiebatur, qui ut postea didici, nil aliud erant, nisi capsulæ seminum, vel pelliculæ earundem vacuæ, è quibus semen eruperat, vel etiam lentium antiquarum

l Lib. 3. Theophrast. de caus. Plant.

quarum tabefacta folia, quæ postea describam. Turmatim quandoque omnia hæc insimul adsociata vicissim inosculantur, ita ut *Favaginis Marina* figuram ferè æmulentur. In nonnullis tamen tum foliolis prædictis, tum folliculis casu non emissam lenticulam vix germinantem aliquando vidimus, quæ vel ob tabum contractum, vel ob deficientiam ambientis albescebat, ut aliis herbis humi sepultis, vel ab aere non percussis contingit, quæ Receptaculum novorum foliorum, vel feminum esse, me nondum satis edoctum, ac titubantem firmabant.

Ferrantis Imper.

Dum Lentium dorsa in lenem tumulum in medio fastigiata Microscopio lustrabam, in crusta cujusdam cute alveolum excavatum inveni, in quo bina exigua ovula coloris albi, tanquam in nido deposita protuberabant, quæ tam enormis parvitatis erant, ut quamlibet nudi oculi aciem etiam auctissimam præterfugerent, è quibus diligenter in vase vitreo aqua pleno proprio in cubili servatis, post octo dies bini agiles, albique vermiculi eruperunt, de quibus in meo *Generali Insectorum Opere* fusius agam. In parte etiam inversa folii sæpè variæ erosiones reperiuntur, quæ feminum capsulas dilaceratas facilè mentiuntur, meque non semel primis diebus harum invento inhiantem deceperunt. Vide Fig. iiij f. d. Tab. 3.

Plantula hæc Monophyllon est in primo exortu, atque rotunda, è cujus centro, quasi ab umbilico ocorsum versus radix descendit. Hæc quandoque serpentiformis est, & bruma præcipuè, cum cassu aliquo aquis innatat in circinnos in fine revolvitur. Basis radicis per folii ventrem variis furculis, ac propaginibus divaricatur, quod solùm in reficcatis patet, ut in Fig. sexta conspicuum est. Quando enim herba virens suo turget succo, potius quasi e vaginulæ labris extra monticulos semicirculares exit anticam versus partem dulciter prominulos, ubi fulcus potius apparet primis eruptionis diebus excavatus. Vide Tab. 2. Dum crescit folium figuram ovalem sortitur, sensimque sine sensu tumet lævorsum, atque dextrorsum in parte acutiori, ex cujus marginibus inter corticem superiorem, ac inferiorem tandem fissura vtrinque hiat, ex quarum singula singulum aliud foliolum erumpit sub forma verè lenticulari. Vide Tab. 2. Postquam mediocrem adepta sunt hæc mox enata foliola magnitudinem, è medio eorum incipit pariter emergere radix diaphana albovirescens crassiuscula, tenella, obtusa, horizontaliter tunc curvata, & in prædicto fulco semi-sepulta. Vide Tab. 2. Emissa radice, quæ paulatim perpendiculariter dirigitur, terramque versus elongatur in justam magnitudinem folia expanduntur, apparetque tunc temporis ab hiantibus primi folii labris adhuc appensus funiculus, veluti vmbilicalis, à quo nutrimentum sugebat, adhucque forsan fugit. Vide Tab. 2.

Tab. 3. Fig 6. d. d.

Tab. 2 Fig. 1. f.

Tab. 2. Fig. 2. g. g.

Tab. 2. Fig. 6.

Tab. 2. Fig. 3. & 4. d. g.

Interea hæc folia lateraliter enata aliis foliis lateralibus, & ipsa turgent, quæ pariter elutriantur à consimilibus parenti rimis. Vide Tab. 2. Non semper tamen vtrinque germinant lateralia hæc foliola, sed interdum etiam ex vna tantum parte prolificant, & si vtrinque, diverso quandoque tempore, itaut unus fœtus adultus appareat, altero vix enascente. Id quod curiosè notabam, est, folia hæc lateralia nunquam erumpere à folii apice, qui primus lucem vidit, sed semper à parte posteriori, quæ ultimò emersit. Rursus nata folia fœtificant, itaut circa primum folium, quod alia genuit, sex, & septem parvo temporis intervallo emicent, itaut citò videat, penè dixerim, filiorum fillos, *& qui nascuntur ab illis*. His adde, quod progressu temporis ligamentum illud vmbilicale disrumpitur, itaut sui juris facta, & quasi emancipata primò nata folia eodem modo nova progenerent, ac portentosè multiplicent. Ex quo clarè ostenditur, cur tam citò sobolescat, viridique amictu aquas omnes, quas semel invasit, cooperiat.

Tab. 2. Fig 3. c.

d. e f. Fig. 4. b. c. e.

Vides igitur, Nobilissime Domine, quomodo festinanter propagetur fœcundissima hæc aquarum hospes, vel propagari etiam possit sine seminú auxilio semel à semine nata, & quomodo vnicum tantum foliolum tot fœtuum feracissimum immensam aquarum molem occupare possit. Ita Ficus Indica, vel Opuntia, aliæque plantæ succulento folio ditatæ hac gaudent dote, quod nempè tùm mediante semine, tùm solis foliis in amico solo dispositis radices agant, & plurimæ evadant. Hinc quasi effugit, quod hujusmodi Plantæ sunt *Vivipara*, *& Ovipara*.

Quandoque observabam, quod folium primiparum flaccescit tandem in eâ præcipuè parte, ex qua fœtus erùperunt, quandoque totum exsiccatur, remanente solùm veluti Spongiformi ampullula, nidulante adhuc in vna parte viridi prole vix germinante. Hyemali præcipuè tempore plures lenticulæ, quæ fundum petunt, hoc fato laborant, ascendunt tamen & ipsæ primo vere sub forma nubeculæ ab Aristotele olim observatæ, sobolemque virentem, quæ ante earundem marcorem persecta erat, prodnnt, ut superius delibavi.

Folium reficcatum, tabefactum prius, deinde rursus aqua turgens, si transversaliter resecetur, apparet undique cavernulis antrosum, variis veluti laminulis, aut parietibus arrectariis hinc inde distinctum, ut in Tab. 2. patet.

Nec solum propagatur foliorum beneficio, sed feminum. Adeò est cordi Naturæ vilissimæ hujus plantulæ conservatio. Sub folio enim celat sua femina in subrotundis quibusdam loculamentis, quæ supra planum folii, quasi verrucosa protuberant, ut in Tab. 3. cernere est. Hæc loculamenta, vel vesiculas seminigenas innuere videtur Mauritius Hoffmannus M.D. in sua Flora Altdorffina, ubi de Lenticula aquatica mentionem faciens, *Passim*, inquit, *in stagnis duplex occurrit, foliis majoribus subtus rubentibus, & minoribus in vesiculas deductis in fine æstatis, è quibus radicum filamenta manifestissimè descendunt*. Modò vnica, modò duabus pollet vesiculis. Flores non producit, nisi ficuum exemplo, in ventre condantur. Non in omnibus Lentibus reperiuntur, vel quia multæ ex nimia foliorum generatione

Tab. 3. Fig 6. b. e c.

neratione velut effœtæ tandem sterilescunt, vel quia, ut in Cannabe, aliisque similibus aliæ infæcundæ, aliæ seminali succo graves luxuriant. Lentè semen coquitur, atque maturat propriæ placentulæ, atque pedunculo affixum. Elegantissimæ in suo pericarpio involutum figuræ est, oblongis persimile Melopeponibus, exiguæ adeò molis, ut vix oculis nudis appareat. Sulcatur per longum flexis canaliculis per æqua intervalla dispositis, qui à basi in mucronem desinunt, eminentqne inter illos distincti pulvini arcuato dorso prominuli, ut Microscopium minimè fallax ostendit. Vide Tab. 3. In decem, & quatuo. circiter segmina resecatur, pulpaque gaudet subalbida sua calyptra, & duriuscula theca involuta Folliculus, qui semina suo sinu fovet bicapsularis est, quarum quælibet, tanquam vagina septo intermedio distincta, suum granulum servat. Hinc in quolibet duo grana ordinaria Naturæ lege præcluduntur. Ejus figura subrotunda est, uti Tab. 3. patet. Exsiccatus sulcis subobscurè excavatur, sequens forsan lunatas seminum crenas, nonnullique bifido mucrone divaricantur, ut in Tab. 3., secuti numerum, formamque seminum, tanquam in modulo contentorum. Proprio & folliculi gaudent petiolo, per quem nutritius succus, aerisque moleculæ meant, & remeant. Cum ad perfectam maturitatem pervenere suo iure gaudent, quoniam ligamentis, quibus annectebantur, laxatis, à materno velut ubere discerpuntur, hinc clausis antiquis hostiolis, novis adapertis, aliæ circulantis humoris leges, ut in animalibus, statuminantur, ac aliundè victum, ac augmentum quærunt. Ab aqua scilicet pingui, terra, salibus, aliisque necessariis particulis saturata sugunt subtiliora ramenta, ut evolvatur inclusum germen, partesque in arctum ligatæ, vel in compendium coactæ expandantur. Ita crescente seminum mole, & deficiente capsularum circumferentia foras ex postica parte folii exprimuntur, ut libertatem nacta sibi vivant, ac sobolescant. Fundum, ut plurimùm subitò petunt, ut magnæ matris forsan amico calore foveantur, vel pinguiori, aut crassiori succo imprægnentur, deinde dilatatis tracheolis, ac aere copiosiore intruso sensim rursus ascendunt. Sic fœta & aereo spiritu, & nutritio succo semina thecam dilacerant; apparetque statim marginatum subrotundum foliolum viridi pallore perfusum, donec firmius factum saturatur magis, & crescit. Quandoque, vel delassata fibrarum in nativis utriculis vi energetica, vel incongruè filamentis marginalibus crispatis seminum capsula, tanquam in utero retinetur, in quo interdum pullulant; vique tunc facta vel sibi vias dilatant, & exeunt, vel etiam in utero incarcerata progerminant. Imbricatim ut plurimum Lenticulæ per aquas repunt, viridemque telam lento, ut ita dicam pectine, laxoque nodo percurrunt. Fig. 5. thecam seminum è folio prodeuntem ostendit.

Tab. 3. Fig 3. c.
Tab. 3. Fig. 1. a.
Tab. 3. Fig 2 b.
Tab 3. Fig. 5. a. b.

Nec novum est in Natura, Præclarissime Domine, quod aquaticæ Lentes semine gaudeant. Datur enim, & alia Lentium species, in quarum radicibus appensa seminum pericarpia euidentissimè patent. Hæc alia Lentium familia à Bauhino Patavina vocatur, non quod alibi non sit obvia, sed quia forsan hanc primò in Patavinis aquis stagnantibus observavit, ut clarissimus Botanologus, mihiquè amicissimus Jo: Baptista Scarella affirmabat. *Sub folijs*, inquit Bauhinus, *subrotundis copiosa lenticula aliquando singula, aliquando terna, & quaterna rugoso pratenui cortice donata adhærent, quibus semen copiosissimum, minutissimum, & flavescens includitur. Sapore aqueo constat.* Loquitur de illa Lente, ad cujus costulas longiusculas adnascuntur utrinque in alæ modum folia denso agmine mutuò sese plurimùm tangentia ex oblongo rotunda, semuncialia, superius stigmatis notata, inferius musco, ut ipse dicit, obducta, quam Cæsalpinus etiam descripsit.

Histor. Plant. lib. 37.

Datur & alia Lens quadrifolia dicta, quæ & ipsa futuræ plantæ numerosa incrementa servat, semuncialibus pediculis cohærentia, & circa ramulorum divaricationes, pediculorumque exortus nixa. Hanc primò acceptam fatetur Matthiolus m Jacobo Cortusio, qui postquam eam diligenter descripserit. *Semen* (addit) *profert in racemi modo in ipso Caule intra foliorum pediculos, Lentium ferè effigie, non tamen adeò, ut in Lente compressum subnigrum, & longiusculis pediculis appensum, densum, durumque.* Id quod Bauhinus, Histor. Lugdun. ac Cæsalpinus, ut oculati testes firmarunt, quibus alias addam observationes, si Deus, ac Veneti Patres meliora dabunt otia.

Si igitur & aliæ Lentium species non ignotis turgent seminibus, ut auctoritate, & facili patet observatione, mirari desinent acerrimi spontaneæ generationis assertores, si & nostra etiam vilis Lenticula inter abjectam nascentium ex putri plebem infimo in subsellio certò certius posita, nulli, nisi Anati, cum pumila est, in cibum gratissima, semine & ipsa proprio lasciviat.

Tournefortius, clarissimum sæculi in re herbaria lumen, cautè admodum herbarum, quæ sine semine nasci creduntur, Classem instituit. Inter utrumque solerti dexteritate pendet, nec à se assensum totaliter impetrat, nec delet. Magnorum scilicet virorum in modum nec aliis nimis, nec sibi nihil fidit. Sub judice pendentem litem relinquens. *De Herbis*, inquit, n *marinis, aut fluviatilibus, quarum flores, & fructus vulgò ignorantur.* Sperans, scilicet, quod quis aliquando, vel alterutros, vel utrosque cognoscat. Nonnullas etiam hujus arcanæ indolis plantas in albo reliquit, quarum accurata disquisitio, vel lento gradu maturescit, vel nondum satis operosam scriptorum limam experta est. Multa enim usque adhuc latuere vitio temporum, non hominum, nunc meliori fato temporum usu, hominum industria patebunt.

Nonnulla superessent enodanda, sapientissime Domine, an nempè Planta hæc verè dici possit *Monophyllon*, licet mediante quodam villo, quem *funiculum umbilicalem* vocavi, progressu temporis pluribus aliis adhærescat foliis, & an rectè appellari queat *Vivipara simul, & Ovipara.* Sed hæc summæ tuæ sapientiæ, celeberrimo nostro Viali, præclarissimis fratribus Triumphettis,

aliisque

m *In Comm. lib. 4. Dioscord. p. 783.*

n *Inst. Tom. 1. Clas. 17. sec. 2. Gen. p.*

aliisque egregiis Artis Botanicæ Magistris decernenda relinquo. Quo ad primum, cum quodlibet folium propria gaudeat Radice, sit prolificum, sejungatur tandem aliquando à primo genitore, suique juris evadat, omnibusque distinctissimè partibus ditetur, ac genitor, non dissonum videtur, quod potiùs novus fœtus, vel nova plantula dici mereatur *unifolia*, quam pars alterius. Quo ad secundum, cum prædictus fœtus ex aperta folii crepidine, tanquam ex dilatatis vaginæ uteri labris erumpat, qui postea eodem modo, ac à semine nata planta fœtificet, non irrationale prorsus putamus maternam plantam posse dici *Viviparam*. Quod tandem sit *Ovipara*, vel *Seminipara* jam satis ex antea dictis clarescit.

Hæc sunt paucula, quæ oculo teste vidimus, & quæ sumus hæsitanter suspicati. Alia rursus tentamina plus Naturæ, quam artis habentia, moliri est animus, quæ alias communicaturus sum amplitudini tuæ, nisi pudor obstiterit. Quantum enim mecum verecundiæ tacitæ devoravi, quod te moratus per hasce paginulas peccarim in publica bellorum, pacisque commoda? Sed fas sit Lenticulæ meæ magno frui patrocinio cæterarum plantarum exemplo, quæ ntuntur Sole siderum principe ad natales suos illustrandos, atque fovendos.

Observationes, quas subcisivis horis suscepi peragendas ejusmodi sunt, quæ vel dictis robur, vel obscuris lucem aliquam tentent afferre, vel mearum me prævaricationum admoneant. Distinctis in vasculis aqua plenis varia ad Lentium ortum, & vegetationem spectantia nudius tertiùs immisi.

Primum continet nuda semina æstatis elapsæ, ut scrupulosiùs observem germinationis modum.

Secundum Folliculos dum inclusis seminibus.

Tertium Folia Lentium tabefacta nubis speciem referentia, quæ notavit Aristoteles.

Quartum Cruda adhuc evulsi fœtus foliola ex rimis vi extracta, nondum radices adepta, & lenticularis figuræ.

Quintum Folia sola sine fœtibus lateralibus, vel foliolis.

Sextum Lenticulas radicibus penitùs obtruncatis.

Septimum Lenticulas cum radicibus, & foliis aliis circumexistentibus suis umbilicis adhuc annexis.

Sed dum me alio vocant Practicæ Prælectiones claudam Epistolam Bacconis consilio, quo Philosophos relictis generalibus, quæ cæco impetu extra Veritatis semitam plerumque transversim agunt, ad particularia rimandum invitat his verbis. *Descendant tandem homines ex praalta turri, ex qua Naturam à longè tantum despiciunt, & circa generalia nimium occupati sunt. Si attentiùs, & diligentiùs particularia aspicient, magis vera, & utilis erit comprehensio.*

Patavii Postridiè nonas Februarii Anno 1706.

Lib. 4. de Augm. Scient. cap. 2.

Ta-

Tabula Prima.

Figura Prima,

Uvæ Racemus florescens.

A. Ramus, vel Palmes Vitis.

b. b. b. b. b. b. Quinque Capreoli inter florum pedunculos, ac in racemi costis, unusque in trunco ejusdem.

c. c. c. Florum sex stamina Calici adnexa, quorum apicibus flos rosaceus, veluti inversus vmbellatim adhæret.

d. d. d. d. d. Flores, quibus cecidit vmbella cum suis apicibus circa Pistillum erumpentibus.

e. e. e. Flores cum petalis adhuc clausis.

Figura Secundæ Icones.

Vmbellæ florum polipetalæ, vel flores rosacei

f. f. Vmbellæ floris pars cava.

g. Vmbellæ floris pars convexa.

h. Vmbella lateraliter sita.

Figura Tertia.

1. Racemus, cui ob tempestatem nimis pluviam ceciderunt flores cum suis pistillis, & peduneulis. Pistillum est ea pars, quæ abit in Uvæ granum succulentum, quatuor plerumque seminibus, seu gigartis pyriformibus fœtum.

l. l. l. l. Capreoli quatuor tum in basi racemi, tum in superioribus ejusdem partibus aucti.

m. m. Racemi brachium obtusum sine Capreolis, sicut apex racemi.

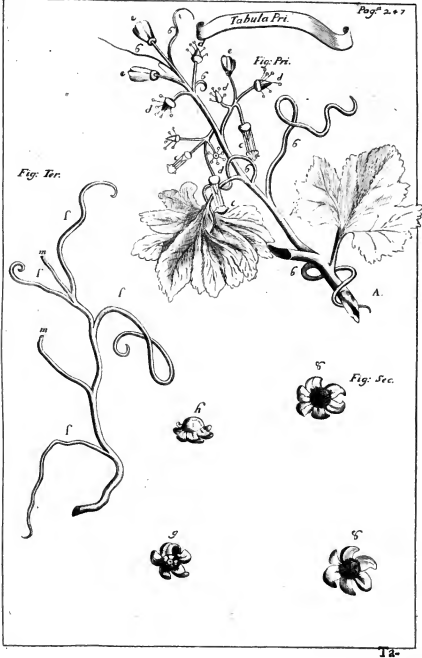
Pag.ª 247
Tabula Pri.
Fig: Pri.
Fig: Ter.
Fig: Sec.

Tabula Secunda.

Figura prima.

a. Lentis folium inversum sine fœtibus, vel foliolis vtrinque erumpentibus, & cum radice obtruncata.
b. Radix eumpens veluti ab vmbilico è centro folii obtruncata.
c.c. Pars postica folii cum rimis vtrinque apparentibus.
d. d. Vesiculæ, quibus totum inversum folium disseminatur, quarum benefitio fortasse innatat aquæ.
e. Sulcus anticam versus partem, in quo primò radix erumpens jacet.
f. Pars antica lenticulæ licet obtusior.

Figura Secunda.

Lens, à qua foliola lateralia, sive fœtus g. g. erumpunt.

Figura Tertia.

a. Lens genitrix cum pluribus foliolis, vel fœtibus circumadjacentibus adhuc funiculo vmbilicali adnexa.
b. Lenticula, quæ mediante funiculo vmbilicali g. adhuc Lenti genitrici est appensa.
c. Folium laterale ab alio foliolo enascens.
d. Folium aliud laterale fœtum f. emittens,
e. Fœtus, sive foliolum laterale, à quo radix incipit erumpere.

Figura Quarta.

a. Lens primipara inversa cum foliis primis adhærentibus.
b. b. Duo fœtus laterales, sive foliola imbricatim posita.
c. Fœtus, cui radix elongatur.
d. Funiculus vmbilicalis, cui folia appenduntur.
e. Folium Lentis, à quo omnes aliæ eruperunt.

Figura Quinta.

a. Lens transversim scissa, prius exsiccata, deinde turgefacta, quæ cellulata apparet.

Figura Sexta.

a. Lens inversa adhuc adolescens, è cujus medio incipit radix emergere, adhuc tamen in canaliculo servatur.
b. Vas Vmbilicale.

Ta-

Pag^a 249
Tabula Secunda.
Fig: Ter.
a
b
c
d
e
f
g
Fig: Sec.
g
g
Fig: prima.
a
b
c c
d
f
Fig: 4.
a
b
b
c
d
e
Fig: 5
a
Fig: 6
a
b

Tabula Tertia.

Figura Prima.

a. Folliculus Seminum Lentis ſubrotundus.

Figura Secunda.

b. Folliculus alter in vertice bipartitus.

Figura Tertia.

c. Semen Lentis proprio pericarpio denudatum à folliculo.

Figura Quarta.

d. Folium inverſum à vermiculis excavatum ſeu eroſum in e, & f.

Figura Quinta.

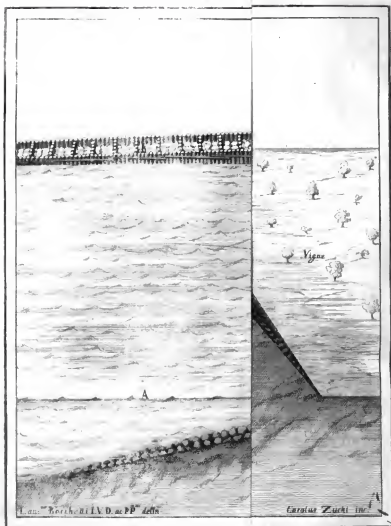
a. Lens Semen b. parturiens.

Figura Sexta.

Bina folia, quæ vtriculos ſeminales oſtendunt.
a. Folium, quod vnicum habet vtriculum b.
c.c. Folium, quod binos habet vtriculos.
d.d. Radices, quæ intra folium in varios vermiformes Surculos divaricantur, & qui ſolum apparent in foliis exſiccatis.

Ta-

Vigne
A
Carolus Zuchi inc.

Pagª 251
Tab: Tertia
Fig: 6.
a
c
c
b
d
d
Fig: 5.
a
b
Fig: 4.
f
e
Fig: 2.
d
Fig: pª
a
Fig: 2.
b

DIMOSTRATIONE

SCENOGRAFICA,

E T

ORTOGRAFICA

D'UN NVOUO RIPARO PER LI PVBLICI LIDI VENETI

CONSACRATA

AGL'ILLVSTRISSIMI, ET ECCELLENTISSIMI SIGNORI

ALVISE MOCENIGO PRIMO,
GIO:BATTISTA GRADENIGO, } *Savij alle Acque*
ALVISE ZVSTO.

ANZOLO FOSCARINI,
PIETRO BARBARIGO, } *Esse-cuto-ri.*
ZVANNE ZEN.

DA LORENZO BOSCHETTI DOT. IN AMBE LE LEGGI PERITO.

Illustrissimi & Eccellentissimi Signori.

DAll'esperienza de fatti approvate per vere le massime da me in più incontri humiliate al loro Eccellentissimo Magistrato, che per la valida sussistenza de Ripari à Veneti Lidi si rendono necessarie operationi di nuovo metodo, con cui restino le difese construtte in tal conditione, che la Scarpa dell'Argine dalla parte del Mare sia al possibile più estesa dell'ordinario, e meno inclinata. Che nelle fitture de Pali si procuri minorarne il numero, e siano di poca altezza, che non faciano oppositione all'impeto dell'Onde. Che li Sassi siano di qualche regolata maggior grandezza del consueto, e di tal obligato ligamento, & unione, che non resti dal Mare facilitato l'asporto delli detti, con che dal risparmio

mio de Tolpi nell'operationi Littorali riuscendo facile l'intiera provisione de legni per la construtione delli distrutti Spironi ò Palade siano queste rimesse per la sicura conservatione delle Spiaggie.

Ordinata con tali fondamenti la formalità d'un tanto riparo con l'ossequio più riverente tributo à VV. EE. impressa nell'unito foglio la figura dello stesso, quale per le considerationi più ponderate maggiormente si fà conoscere distinta frà le migliori operationi si siano mai praticate nella difesa de Lidi, e riuscirà oltre la sicurezza dell'opra d'un notabilissimo Publico vantaggio à riflesso degl'effetti benefici, ne sortirano per convalidar la sussistenza dell'operatione medesima; Poiche divenendo per essa poco l'impiego de Tolpi nel lavoro degl'Argini resterà facilitata la construtione delli antedetti Spironi ò Palade in Mare come sopra, con quali pure restando in distanza dalle diffese rotte, e spezzate l'Onde, cesserà la gran violenza delle dette nel profondar la spiaggia à piedi dell'Argine; Ed' interrotta per esse la correntia circolare dall'Acque Marine, & allontanato da ripari quel corso nell'ascender dell'Onda verso il Lido accopierà quantità grande de Sassi, & Arene, per di nuovo stabilire le sudette spiaggie danneggiate, quale pure avanzandosi, & alzando la lor superficie sopra la prima fittura de Pali, coprirà il piede dell'Argine, & assicurerà dalle Bisse li Pali stessi con lunga durazione dell'Opera intiera.

Nè le Palisselle basse, e ligamento de zaplni, per sicurezza de sassi, con la dolce inclinatione della Scarpa dell'Argine, permetterà più si continuino li danni consueti d'esser levata la terra delli Argini, ed al solito soggiettati alle Rotte; mentre dall'ascender con libertà l'Onde sopra sodo lavoro, e senza alcun ostacolo, anderanno lentamente nell'estenderli perdendo la natural forza, ne potrano inferir alcun danno. Con che sempre più con la perfezione dell'opre fatti maggiori gl'avanzamenti di Spiaggio resterano anco verso terra assicurati dalle Bisse, parte de Pali delli Spironi, e ritirandosi à poco à poco il Mare, lascierà in abbandono li stabiliti lavori, senza alcun altro dispendio al loro Eccellentissimo Magistrato, che per il solo mantenimento di qualche parte delle antedette Palade ò Spironi, che non riuscirà di molto rilevo.

Accettino con bontà generosa, e gradimento benigno questo tenue parto delle mie, non mai interrotte applicationi, che ad'altro fine non tendono, che alla gloria di ben servire l'Adorato mio Prencipe, e far conoscer à VV. EE. gl'attestati della mia divotione, con cui mi rassegno

Di VV. EE.

Venetia li 25. Febraro 1706.

Humiliss. Devotiss. Ossequioss. Servit.
Lorenzo Boschetti.

DICHIA-

DICHIARATIONE DELL'OPERA.

A Superficie dell'Acqua del Mare considerata à Comune, quale accresciuta à tal altezza s'estende per piedi sei so pra la scarpa dell' Argine.

B Spiron ò Palada empita de sassi, estesa in Mare quale di lontano spezza l'onda, e ferma li sassi, e Sabie per innalzare le spiaggie.

C Palisella de Tolpi Gentili fitti nel Molo Vecchio ò Terreno piedi cinque in sei, alti sotto comun piedi uno, distanti l'uno dall'altro oncie sei.

D Sassi riposti sopra il Molo Vecchio, che formano scarpa à piedi dell'Argine, e restano incassati trà la prima, e seconda fittura de Pali.

E Seconda Palisella de Tolpi Cervati, distanti dalli primi piedi dodeci, e lontani fra loro oncie sedeci tutti legati con chiavi de Larice, e pironi di Cornolaro.

F Terza fittura de Pali Cervati, distanti come li sopradetti, quali tutti sono piantati à norma dell' inclinatione della Scarpa dell'Argine, e sopravanzano li sassi piedi uno.

G Tolpi Zapini fitti nelle Chiavi di Larice, che legano li Pali, come sopra, quali cuoprono li sassi, e li diffendono dal pericolo d'esser asportati dall'Onde.

I Scarpa dell'Argine, fatta con dolce inclinatione, e coperta de sassi, ridotti anch'essi in figura di Scarpa con più mano verso la parte inferiore, ridotti in una solamente verso la parte superiore.

L Somità dell'Argine larga piedi dieci inclinata oncie sei verso il Mare.

M Profilo di tutta l'Opera, delineata con giuste misure.

N Spiaggia in Mare coperta de sassi, levati in più tempi dall'operationi ordinarie, e dall'Onde collà trasportati.

GALLERIA DI MINERVA

Parte X.

Lettera di Ettore della Valle al P. D. Pier-Catterino Zeno C. R. S. nella quale s'espone un nuovo ritrovamento del Signor Antonio Vallisnieri Pubbl. Profes. di Med. Pratica in primo luogo nello Studio di Padoa, e Socio dell'Illustrissimo Collegio Veneto, col quale mostra con evidenza la nascita dell'uovo de' Vermi delle Piante, e come, e con quale ammirabile ordigno vengano queste depositate nelle medesime.

SApendo, o Virtuosissimo Padre, che voi non siete nel numero di certe anime servili, che non sanno, e nè meno si curano di sapere altro, che quel che seppe un certo antico, e nel pensare fantastico, e misterioso Filosofo, mi prendo ardire di porvi sotto l'occhio una cosa piccola sì, ma pesante, e ne' giorni lieti di Primavera, e d'Estate a chichesia visibile, e facilmente palpabile. E pure con istupore attonito di me stesso, non era stata ancora scoperta, nè portata sotto gli occhi purgatissimi di tante operose Accademie. So, che rideranno certi venerabili uomini di eresta fronte, e rabbuffato ciglio in vedere il nostro *Vallisnieri* uomo per altro serio, e tutto occupato nella soda pratica di Medicina, essere ancora intento ad iscoprire, ead domesticar nelle Scuole le opere più salvatiche, e più recondite della natura; ma so ancora che non riderete Voi, che sapete il peso dell'Opera, e l'ordinata catena di tutte le cose, che si dan mano l'una con l'altra, il lume necessario d'ogni nuovo, benchè piccolo scoprimento in tanta oscurità di Quistioni torbide, e nere, e la gioja, che provano tutte l'anime belle, e disappassionate in vedere avanzata la Naturale Storia semplice, e nuda senza ideali cavilli, e ingannatori Sofismi. Si sa, che il Vallisnieri fà questo per suo semplice divertimento, o per essere, senza nota però di superbia, fra la turba di tanti *Maggior Medico, non miglior Medico*, seguendo il parere dove lasciò scritto l'Ippocrate nostro Romano nel Libro primo. *Ista quoque Natura rerum contemplatio quamvis non faciat Medicum aptiorem, tamen Medicinæ reddit prefectum. Veroque simile est, & Hyppocratem, & Erasistratum, & quicumque alii non contenti febres, & ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte scrutati sunt, non ideò quidem Medicos fuisse, verum quoque MA*JORES MEDICOS EXTITISSE. E questo basta per ora, per far argine à certi spinosi, e squallidi Timoni traspiantati dalla Greca in questa nostra Atene Italiana, ch'ogni giorno vomitano Sarcasmi per non divenire oppilati.

Passeggiava il Maggio scorso il suddetto Signore nell'Orticello suo Padoano, per sollevare l'animo, benchè non mai stanco, nè mai satollo dall' aspre, e lunghe Lezioni di Medicina Pratica nello Studio Pubblico di questa illustre, e letterata Città, quando vide gittarsi sopra un tenero ramicello d'un Rosajo una certa galatissima specie di peregrina Mosca tinta tutta d'un color violato lucente nell'ali, busto, e capo, ma col ventre colorato d'un bellissimo dorè carico. Appena assicuratasi sopra di quello, vide cacciar fuora dall' infima parte del ventre un'Ordigno curvo, acuto, e sodo in forma di coltelletto falcato, e cacciarlo dentro del ramo. Dopo varj atti, e divincolamenti strani mostrava di depor qualche cosa, gonfiando ora, ora restrignendo *l'ombricato*, dirò così, *suo ventre*, facendo chiari sforzi di partorire. Terminata ivi l'azione senza cavare l'ordigno strascicò alquanto più avanti se stessa, squarciando, o solcando bellamente il ramo, e poi tornò a fare il sovrammentovato curiosissimo giuoco. Così fece la terza volta, la quarta, la quinta, e più nello spazio di molte ore, finattantochè scaricatasi di quanto chiudeva nell'utero, volò altrove. S'immaginò il *Vallisnieri* aver questa depositate le uova, avendone già altre volte fatta l'osservazione, come accennò nel suo Dialogo degl' Insetti stampato nel primo Tomo della Galleria di Minerva in Venezia fino l' anno 1696. il che questa volta osservò con più rigore, e fece di tutto diligentissima Notomia, esprimendolo in naturali figure, che mancarono a' Dialoghi. Io qui non ho intenzione di riferire tutta la Storia della nascita, nutrimento, mutazioni, costumi. di questa rara, e bizzarra Mosca, poichè già il tutto è stato esposto in una lunga Lettera latina dal suddetto Signore scritta al *Sig. Breyno di Danzi*-

ra, Accademico della Real Società di Londra, il che tutto dopo fecegli vedere, e toccar con mani, quando ebbe il contento di godere sovente la sua eruditissima conversazione in Padoa, ma voglio solamente accennarvi questo nobile ritrovamento, acciocchè veggiate, quanto al di grosso si ingannino certi dottissimi sì, ma appassionati, e testuali Filosofi, che ancora fissi, e immutabili credono dalle Piante nascere spontaneamente i vermi, come poco fà ho avuta la fortuna di leggere in un Libro per altro nobile d'*un illustre Professore di Roma*.

Non voglio però tralasciare di darvi almen qualche saggio, anzi di porvi sotto l'occhio qualche piccola particella della *Vallisneriana osservazione*. Tormentava (com' egli confessa nella sua Letttera al Breynio) fra l'altre cose l'animo suo curiosissimo la *Struttura delle Cellette, l'ordine, è pareti divisorj fra esse, e la positura d'un' uovo solo per cadauna*, non potendo mente umana capire, come un'Ordigno acuto, e lunato non maggiore della punta d'un'Ago cacciato dentro il tenero fuscelletto della Rosa nè mai più cavato fuora, fino dopo l'operazione fornita, potesse scanalare, o scavare con ordine tale *que' ripostigli*, o *nidi*, che vi restasse fra tutti indispensabilmente una divisione tanto laterale, quanto media, quindi è, che si mise al forte di volere scoprire l'interna ammirabile fabbrica di quell'*aculeo lavoratore*, supponendolo, come in fatti era, composto di molti ordigni, ed'inimitabile maestria.

Osservò dunque primieramente, che quel portentoso aculeo non istà intanato dentro, e come inguainato all'uso di quel delle Vespe, Calabroni, Api, ò simil tazza d'Insetti vendicatori, ma s'appiatta fra due rialti in una lunga fossetta coricato all'ingiù, e si rialza pure a suo piacimento mediante una base, o piè membranoso, o musculoso, che si combacia strettamente, e s'unisce con le sue radici. Quando questi stà affatto nascosto, e disteso nel fondo, si chiudono i margini tumidetti della scanalata fossetta, la quale rassembra allora un non so che di vergognoso, e muliebre come appare nella Tavola seconda, Figura prima.

Egli è tutto d'ossea, o cornea sostanza, e guardato per fisco a prima vista senza di viderlo, ed anche senza Microscopio ha qualche similitudine così al digrosso d'un certo *scalpelletto de' Chirurgi* chiamato da Greci *Scolopomacherio* (σκολοπομάχαιρα), da'Latini *cultellus falcatus*, dagl'Italiani con un tronco, e barbaro vocabolo *Gamant*, come si vede nella figura decima sesta, Tavola prima, piccolo al naturale. E'largo nel fondo, ma appoco appoco s'assottiglia e incurva a guisa di rostro, terminando in una *punta lunata*. Pare avere quattro coste, e tutte queste agguisa di sega dentate, co'denti guardanti all'ingiù, ma divisi poi non sono, che i margini delle seghe, e i *denti pettiniformi* (dirò così) de'quali latteralmente è armato, come si vede, quando è diviso, nella figura quinta della seconda Tavola.

Nel tempo, che vuole applicarsi al lavoro di fendere il ramo, acciocchè serva *e di nido*, e *d'utero alimentatore* alle di lei uova, lo tira fuora dalla tessura descritta, e l'alza pian piano, e subito, ch'esce incomincia a vedersi la folta selva de'denti, che lateralmente l'adornano, come nella figura seconda, Tavola pure seconda.

Venne voglia al *Vallisnieri* di staccar lo dal proprio sito, e collocato sopra d'un vetro osservarlo con diligenza per ogni parte con un Microscopio di perfezione non ultima. Restò sorpreso per la sovrumana maestria, che scoperse prima a guardarlo nel dorso, o nella parte sua deretana guardante l'estremità del corpo, Imperocchè oltre un potentissimo *canale*, che gli scorreva per mezzo largo nel suo principio, e che appoco appoco andava strignendo, poi di nuovo dilatando, e di nuovo assottigliando fino al fine, lo vide guernito con un' ordine mirabile di denti, e fortificato *con tendini, o funicelli posti a spira* dall'una parte, e dall'altra, come appare nella Fig. 3. T. 2.

Per assicurarsi bene, se quell'ombreggiamento era veramente un canale, o un'illusione del vetro, lo appiccò in modo con colla tegnente, che stesse in piedi, poi con le forficette troncatolo per traverso, lo guardò dall'alto al basso, e trovò in fatti la struttura d'un *canale semicircolare*, come si vede nella figura nona, Tavola seconda.

Non contento di questo ne prese un'altro, e l'osservò per fianco, e lo vide sempreppiù bizzarro, ed ingegnoso, come nella figura quarta, posciache allora apparirono evidetemente tre cose osservabili, cioè prima i denti nel taglio, o margine concavo delle seghe, secondo altri denti laterali simili a que'de'pettini distesi guardanti al basso, e terzo la metà del dorso, o i fianchi dell'aculeo, per così dire, *coclei-formi*, *e turbinati* per le suddette *fibre*, *o funicoli*, che li circondano, e gl'incassano con cert'ordine, dirò così, *verticoso*.

S'arrischiò con memorabile pazienza a dividerlo con un'acutissimo spillo che gli riuscì con somma fortuna, e come si vede nella figura quinta guardato in faccia, o nella parte verso il bellico. Incominciò allora a capire quel prodigioso artificio, e quella massima Sapienza del Creatore anche nelle cose minime, e inosservabili. Lo trovò composto di tre ordigni, cioè due seghe, e un *tubo scanalato* anche nella parte d'avanti nel bel mezzo con una larga cavità nel fondo circolare all'intorno alquanto dentata, e fortificato ne' fianchi fino vicino al dorso, dov'è l'altro canale descritto da una sostanza cornea, e forse anche membranosa posta a vicenda fasciata con quelle fila, o cordicelle dette di sopra poste a modo di *turbine*, *o spira*. Dice il *Vallisnieri forse anche membranosa*, poichè sospetta, che questo tubo, che serve, come d'*Ovidutto* esteriore alla Mosca, cioè di *Canale movibile*, per portare le uova nelle cellette, che fabbricano nel ramo della Rosa li laterali seghette, possa dalla Mosca allongarsi, ed accorciarsi a suo piacimento mediante que'funicoli, o tendinetti, che lo circondano, per potere con più franchezza volgerlo ora a sinistra, ora a destra, restrignerlo, spianarlo, e dilungarlo, altrimenti non par così facile il capire, come poste le uova nelle cellette a destra, lo pieghi subito a sinistra senza tirarlo a sè, e abbreviarlo, per un traverso, *o parete divisorio*, che s'interpone fra un'ordine, e l'altro, come si può vedere nella Tavola

pri-

prima Fig. quinta. Oltrechè non è improbabile, ch'anche questo condotto abbia il suo *moto vermicolare*, o *peristaltico*, come hanno simili canali, per potere spignere bellamente all'ingiù l'uovo, che in loro contengono.

Separò pure le seghe, e volle vedere cadauna per ogni verso con l'ajuto di quell'esquisitissimo Microscopio, facendo illuminare anche le medesime con la luce riverberata del Sole. Le trovò della struttura segnata Figura sesta, degne veramente d'ogni contemplazion più sublime. Non m'estendo molto a descriverle, ma mi contento solo di rozzamente abbozzarle; poichè sottoposte agli occhi fedeli meglio comprendonsi, e vi soddisferà poi più a lungo il *Vallisnieri* nella sua Lettera. Non sono rette in punta, ma *lunate*, ed *ogni dente è dentato*, siccome lo spazio fra un dente, e l'altro è *scabbro*, *ed aspretto* di molti piccoli *denticelli*. Dalla quale struttura potrebbono imparare gli artefici a formare una mordacissima, e presto penetrantissima sega, che composta di *denti dentati* troncherà senza dubbio con felicità, e prestezza maggiore ogni sorta di fibre più *ferruminate*, e più dense; Ma qui non termina tutto l'ingegno di questa artificiosissima sega. Vide V. R. quelle ordinatissime fila di lunghi denti, come di un pettine chiaro guardanti al basso? Questo è un'altro segretto inarrivabile per isminuzzare lateralmente, e stritolare io particelle invisibili ogni più tenace sostanza, che si opponga a' fianchi di questa. Sono anch'essi di dura sostanza sino alla base, con la quale s'appiccano alle pareti della sega, poichè diventano colà pieghevoli, ed arrendevoli per ogni banda; cioè sono, come attaccati a un *piedestallo membranoso*, *e flessibile*. Quindi è, che s'alzano, e s'abbassano all'alzarsi, e all'abbassarsi della sega, e da ogni parte si piegano, onde spezzano, e dividono in piccoli minuzzoli, quanto ritrovano senza mai potere spezzarsi. Ogni dente marginal della sega, fuorchè i primi due, e la *rostrata punta* ha il suo ordine laterale de' mentovati, che sono, come spine alquanto ottuse, o punte di chiovi poco meno, che infrante, o come dicemmo, denti d'un pettine chiaro, e dirò così, *di prima carminatura*. Il primo ordine è di quattro, il secondo di otto, e così il terzo, il quarto, il quinto fino al nono, ma il decimo, ed ultimo torna di quattro. Tanto da una parte della *sega*, dirò, *maestra*, quanto dall'altra si veggono, onde facilmente adesso si capisce la felicità della *Vallisneriana Mosca* in far le *cellette*, o *covili* per le sue uova nascoste sì bellamente nel tenero ramicello.

Vide pure con qualche fortuna, che queste seghe nell'animale vivente si muovono a vicenda, cioè quando una penetra, l'altra s'alza, e così quando questa s'abbassa, l'altra sollevasi, come uno, che lavori separatamente a due mani, dando tutta la forza, e l'energia a una parte, e dopo all'altra.

La medesima architettura d'ordigni osservò in un'altro aculeo d'una *Mosca rosifica selvaggia*, cioè di quelle ch'allignano, o annidano nelle Rose silvestri, come dalla sua sega si comprende nella figura settima, Tavola seconda.

Avverta V. R. che la figura quarta, e la sesta della Tavola seconda non è terminata sino al fondo della sua sega, ma solo la figura settima della tavola pure seconda, essendo i denti maestri del curvo margine della sega dodici senza la *falcata punta*, e gli ordini de' *denti pettiniformi laterali* sono dieci.

La figura ottava mostra la metà per fianco del tubo di mezzo chiamato dal *Vallisnieri Ouidutto esteriore*, o *Canale tubiforme* per portar le uova nelle *lavorate casette*. Senza, che m'affatichi a descriverlo, lo vedete con quelle fibre *semicircolari* già menzionate, che fortificano, e nervosamente circondano il suo canale poste senza dubbio dalla natura maestra per qualche gran fine.

L'ultima figura della Tavola prima mostra un'aculeo intero non separato nelle sue parti co' denti laterali rabbuffati a bella posta, e rivoltati all'insù dal *Vallisnieri* con un'ago, acciocchè si vegga la loro mobilità, e il loro *sito versatile in varie forme*.

Questo è tutto il segreto scoperto, come giocando, e per suo semplice divertimento dalle nojose cure, che gli da l'Arte, e la Cattedra, *dal nostro Filosofo sperimentatore*, parendogli sollevarsi dalle fatiche, mutandole. Voi vedete col vostro perspicacissimo ingegno il peso, il lume, l'utile grande che se ne cava per ispiegare un Fenomeno sinora occulto, e misterioso.

Discendano adesso, li prego con candor filosofico, dalla strepitosa Cattedra al muto orticello Accademico gl'ingegnosissimi, e dottissimi seguaci del *grande Aristotile*, e riconoscano la nascita degl'Insetti, se lo permette la loro lodevole ingenuità, che si trovano nelle Piante, *da una virtù particolare*, *che risiede nelle radici*. Contemplino adesso la *Galla*, *come vero frutto*, *cujus rudimentum sit in radice*, *non casu ex vitiato humore compactum*. Dicano adesso, se lo soffre il loro bel cuore, i seguaci del Signor Redi, *quod una*, *eademque anima*, *vel virtus*, *quæ flores generat*, *& fructus Plantarum*, *vermes quoque ex plantis producat*. *Red. de Gen. Insect.* Sieguano altri intrepidamente le pedate dell'immortale *Arveo*, e eredano, che nelle piante *Ovum sua sponte nasci ex materia sponte*, *vel casu concocta*, *ut Aristoteles videtur asserere*, *quorum scilicet materia potest à sè ipsa moveri eo motu à casu*, *quo semen movet*, *&c.* Perdonino, li supplico, all'ardir mio questi ingegnosi Signori, fra' quali ultimamente un nobilissimo spirito uscì fuora contro Il *Malpighi* munito con l'autorità del sovraddetto, e di cento celebri ingegni, eredendo un'enorme misfatto lo staccarsi dall'opinione dell'*Arveo* e di tante anime illustri accreditate e dalla fama, e dal tempo. A me, che sono di talento rozzo, e mezzo salvatico, e che nelle cose sensibili non so alzarmi un palmo da terra senza l'ajuto de' sensi, pare che più vaglia un'oculare, e palpabile osservazioncella, benchè piccola, e quasi dissi, plebea, che il peso venerato di cento gravissimi Autori, che hanno potuto immaginarsi a lor modo, come credevano potesse essere, non come fosse. In queste cose *sensui magis*, *quam rationi credendum*,

dum, diceva anche il loro *fatale Oracolo Aristotele*. *De Gen. Anim. lib. 4. Cap. 10.*

Il Svvammerdamio grande anch'esso fra la poca, e poco stimata turba degl' *Insettologi* non fà tanta stima dall' *Arveo*, quanta ne fanno in *Roma* que' dottissimi *Capi degni di Roma. Miramur* dice Soc. 3. p. 33. *miramur inquam, quoties eius viri* (parlava d'Arueo) *errores adeò splendidos, & crassos* (in genere degl'Insetti, e loro nascita) *respicimus in hisce, quæ ipsa rerum evidencia, vel cralaticia, vel superficiaria diligentia manifestissima ad oculum exhibet*. Perlochè pare al mio grosso intendimento, che si faccia un troppo sensibile affronto al nostro *Italiano Malpighi* con anteporglielo in simil sorta di cose, e credere più a quello, che a questo. Quando ciò non sia un destino delle cose nostre, le quali con certo tacito, e incognito impulso stimiamo sovente meno delle forestiere, benche di virtù minor, e men degne. Si sa, e si vede da mille libri a chiare note in quanta venerazione sia il nostro *Malpighi* appresso tutte le *Accademie straniere*, e più dotte, che lo stimano degno d'ogni lode più strepitosa, anzi (mi sia lecito il dirlo senza taccia di Medica bestemmia) più di qualche primo Gran Padre nostro *nel suo genere*, onde io, che sono un'uomacio all' antica un buon' Italiano, anzi un sempliciotto Lombardo, non so, nè voglio coprire le pubbliche acclamazioni, il decoro più illustre della *nostra Lombardia*, anzi della *nostra Italia*.

Nè, per passare ad altre cose, *nè fuora di proposito à chi m'intende*, creda già quel *chiaro scrittore*, che il Signor *Redi* nel suo bel libro *degli Animali viventi dentro i viventi* tacesse il modo della loro nascita, perchè non volesse più sostenere una gran parte del suo più nobile assunto, onde quella taciturnità fosse un *segreto rimprovero*, o un generoso *Retractationis specimen*. Avea promessa la *seconda opera nel fine del suddetto libro*, nella quale meditava svelare i suoi sentimenti, cioè, che potessero gl'Insetti degl' animali nascendo anch'essi, come disse di que'delle piante *dall'anima del vivente*, e ciò solamente per escludere affatto quella *gran Madre Comune* della Putredine troppo dirò benigna, quasi *beata maestra delle scuole antiche*, ma convinto con oculari osservazioni da quell'uomo celebre, e benemerito della buona Filosofia *Signor Diacinto Cestoni* volle piuttosto tacere, che *nuovamente ingannare il Mondo, o in quella parte sola disdirsi*. Dico *in quella parte sola*, col rinunciare a quella sua favolosa opinione giustamente impugnata, e derisa dal dottissimo P. Buonanni, che *le Piante avessero anch'esse l'anima sensitiva, con la quale generassero anche vermi animati, e sensitivi*, e che così poi potesse anche succedere negli animali, mantenendo però sempre illibata, e incontrastabile quell'altra, che *mai alcuno non potesse nascere dalla Putredine, e moltissimi dall'uovo*:

Resto pure sospeso, e meco stesso pensoso, quando leggo in un'eruditissimo Filosofo sperimentato, da me venerato con distinzione, che i vermi delle Galle, *postquam ad certam magnitudinem pervenerint, nunquam in Museas abeunt, ibique moriuntur*, poichè il nostro *Vallisneri* hà nel suo *curioso Museo* centinaja di *Galle*, *Rizzi*, *bernoccoli*, *Gallozzolette*, *tubercoli*, e simili distesi in *Tavole*, *e in Vetri* tutti col *loro Volatile* appresso, essendogli sempre riuscito vederli tramutati nell'esterna apparenza, e *farsi volanti*. Dico *sempre*, quando ha raccolti i detti vizj di piante in tempo, ch'*era maturato, o arrivato alla destinata grandezza il verme* rinchiuso non prima, come sarà accaduto al suddetto riveritissimo Padre non per difetto della sua diligenza, e pesato giudicio, ma per mancanza o di tempo, o di luogo proporzionato a tali osservacioncelle, dirò così, boschereccie, e mezzo selvatiche, poichè in fatti, quando si staccano acerbi, privi, come *delle poppe loro alimentatrici*, periscono. Il che accade non tanto a detti vermicivoli, ma a quanti animali beono di quest'aria. Così successe pure al detto Padre, discorrendo *del verme della Pulce, che benissimo fabbrica il suo bozzoletto*, dal quale torna a scappare *una Pulce*, come si puo vedere nella Galleria di Minerva T. 2. P. 9. dimostrato *dal Cestoni, e dal Vallisneri*.

Bisogna dunque accertarsi un poco più de'successi prima di stabilire proposizioni assolute, e generali, umiliare l'alta sua mente a *dipendere in tali fatti dal senso*, a non paventare sovente l'orrore de'boschi, e il solitario de'Campi dove si parla più da vicino con la natura stessa, e si vede senza pompa, e senza veste la nudità delle cose; Ouvero lasciando almen qualche volta nel loro fosco, ed eterno combattimento i *Circoli loquaci, e le clamose scuole* calcar solo, se non v'accompagnano i pensieri del vero, l'Orto vicino, dove l'occhio curioso rintracciando sempre fitto i segreti della gran Madre serve all'anima affaticata, *e di sviamento, e di studio*. Si contentino una volta di spezzare *quelle servili, e rugginose catene dell'autorità in materia di Filosofiche Tesi*, assicurandosi con gli occhi proprj, non con que'degli altri, nè una sol volta, o due, *ma cento volte, e cento*.

Ne qui io pretendo di fare autorità nessuna, nè con la Toga indosso con laureata, o forestiera superbia tuonare Oracoli o scrivere leggi. Non deve salire tant'alto l'oscurità del mio nome, ne la bassezza della mia nera, e secca penna. Non voglio, che prestino punto di fede alle mie parole, ma a loro stessi, a'suoi occhi, a'suoi sensi sperimentatori del vero. *Eh che sono forniti*, dirò col mio *Vallisnieri*, *secoli de'sogni, e delle fole*, s'è squarciato una volta qual fosco velo di credulità plebea dalla bella faccia del vero, che impediva i generosi progressi della *naturale storia*. Beati noi, beata la Repubblica letteraria, se ne'secoli andati avessero speso il tempo in cercare in seno della Natura la verità, non fra carte fantastiche, e menzogniere. Commentarre, tradure, interpretare, impallidire le notti intere sopra una vil paroletta, era lo scopo de'loro vasti ingegni, e il termine de loro tormentati pensieri, e intanto dormiva, o stava oppressa in fra le affumicate pareti la verità, non sentendosi *ne' loro circoli, che strepito di parole, e distinzioni vane, incapibili da loro stessi*, e dirò così *Proteiformi*,

Ma troppo mi strascina il zelo d'un miglior uso di tanti sudori fuora del nostro spinoso sì, ma non

falla-

fallace ſentiero. Ritorniamo a dare un'occhiata così alla sfuggita al ſolo aculeo della noſtra moſca degna degli encomj più del *ſavio Democrato*, che dell'*empio Luciano*.

Già V. R. avrà veduti gli abbozzi, e la ſudata Notòmia di queſto, che potrà incontrare la Primavera vegnente nel ſuo Orticello con gli Originali, e ſatollarſi appieno lo ſpirito. Reſterebbe il deſcrivere il modo, e l'uſo d'ogni ſua particella, ma la voſtra alta mente ſaprà comprenderlo da ſe medeſima, laſciando, che il *Valliſnieri* appieno poi vi ſoddisfaccia *in una lunga Lettora Latina*, come ho accennato ſulle prime, nella quale deſcriverà a puntino non ſolamente *l'aculeo*, *ma tutta la vita*, *i coſtumi*, *le mutazioni d'una Moſca*, quaſi diſſi, *Filoſofica*, ed utile ad ulteriori avanzamenti, e cognizioni più certe. Non voglio però privarla del diletto di moſtrarle almeno alcune Tavole, e la muta figura della medeſima moſca lavorante il nido, e ſe movente, come delle ſue metamorfoſi, favoritemi corteſemente con tutto quello, che ſinora hò rozzamente eſpoſto, dal ſuddetto Signore.

Conchiudo eſſere il lavoro della noſtra Moſca *una matematica baſe*, *un'idea ſemplice*, *e chiara*, *un primo modello immancabile di tutte l'altre*, *che depongono le uova nelle piante*, dalla quale, come da luciddiſſimo ſpecchio ſi vede, come ognuna poſſa fare una cotal ſorta *di vitale inneſto*. Variano ſolo il ſito del taglio, o del foro, variano il tempo, ed i *Sughi fermentatori*, co' quali accompagnano le loro uova, e mediante i quali naſce ora *una ſorta di morbo*, o di *mentito frutto*, ora un'altra nelle piante, ma non variano *nell'eſſenza*. Tutte ſi ſervono d'*aculei di lime*, *di ſeghe*, *di punte* per incaſtrarle in quel ſito, o nicchio a loro più proprio da tutte naſcono *vermi*, e tutti finalmente s'*incriſalidano*, o ſi fanno *ninfe*, e quaſi diſſi *ninfeggiano*, dalle quali poi a ſuo tempo ſcappa il *volatile* ſimiliſſimo a loro parenti.

Baſta queſto poco per ora ad uno, che ſa tanto, e che ſaprà illuſtrarlo colle ſavie ſue rifleſſioni, e accommodarlo nel proprio luogo *della ſua bella Naturale Storia*, Viva intanto V. R. in quel ſuo glorioſo, e ſacroſanto ritiro a Dio, e alle ſue grand' opere, che per lui ſteſſo veneriamo d'accordo anche in queſte minime coſe, delle quali ne ha tutta la cura, che delle grandi, viva all'onore dell'Accademie più dotte, facendoſi conoſcere degno fratello di quell'anima illuminata, e grande del Sig. *Apoſtolo Zeno*, *lume immancabile delle Muſe preſenti*, *e delle paſſate*, e pregandovi a portare i miei devoti riſpetti, per la prima occaſione, che gli ſcrivete, al dottiſſimo, ed ingenuo P. D. Antonio Alberghetti, che ho ſentito tante volte lodare al *Valliſnieri*, conchiudo con quella ſanta rifleſſione di Seneca (lib. de Nat. Beat. c. 33.) *Curioſum nobis natura ingenium dedit*, *& artis ſibi*, *ac pulchritudinis ſuæ conſcia ſpectatores nos tantis rerum ſpectaculis genuit*, *perditura fructum ſui*, *ſi tam magna*, *tam clara*, *tam ſubtiliter ducta*, *tam nitida*, *& in uno genere formoſa ſolitudini oſtenderet*, *ut ſcias illam ſpectari voluiſſe*, *non tantùm aſpici*, *&c.*

Padoa. *Adì primo Gennajo*. 1705.

Spicgazione della Tavola Prima.

Figura 1. *Mosca Rosiseca* della grandezza naturale guardata lateralmente nell'atto, che fende il ramicello della Rosa.

Fig. 2. *Mosca Rosiseca* guardata dall'alto al basso nell'atto, che fende il suddetto Ramicello col solco, che lascia dopo di se.

Fig. 3. *Mosca Rosiseca* delle Rose selvaggie in atto d'incominciare il lavoro.

Fig. 4. Ramo della Rosa guardato dopo alcuni giorni, ch'è dilatato nella fessura fatta, e mostra oscuramente le infrapposte uova.

Fig. 5. Ramo della Rosa guardato dopo alcuni giorni, ed ingrandito alquanto con una Lente, accicchè si veggano chiaramente le vova nelle loro cellette distinte con le loro pareti divisorie.

Fig. 6. Uova cavate fuora, ed ingrandite con una Lente.

Fig. 7. Vermi, o Bruchi nati dalle suddette uova divoranti le foglie della Rosa con la coda per lo più rauncinata.

Fig. 8. Verme, o Brucolino suddetto ingrandito alquanto con una Lente, acciocchè meglio si distinguano le sue fattezze.

Fig. 9. Bozzolo fabbricato dal detto Brucolino ingrandito alquanto dal naturale, il primo non forato, il secondo pertugiato dalla Mosca uscita.

Fig. 10. Quattro Bozzoletti grandi al Naturale, da uno de' quali è uscita la mosca.

Fig. 11. Bozzoletto diviso nel mezzo, acciocchè si vegga la sua struttura *Retiforme*.

Fig. 12. Ninfe della Mosca cavate da'loro bozzoli,

Fig. 13. Spoglia del brucolino raggricchiata in in sè stessa, che lascia nell'atto di farsi *Ninfa*, o *Aurelia*.

Fig, 14. Altra Moschetta ingrandita alquanto con una Lente, che fende il *nervo*, o *funicello* medio della foglia della Rosa, che colà pone anch'essa le sue Uovacinee.

Fig. 15. Foglia della Rosa, fra le pellicole della quale allignano vermi nati da uova disposte da un altro Moscherino, e fanno fra esse, come *cunicoli serpentiformi*, da'quali a suo tempo scappa pure *un moscherino selvaggio*.

Fig. 16. Aculeo della Mosca prima *Rosiseca* della Naturale grandezza.

Fig. 17. Aculeo della Mosca prima *Rosiseca* ingrandito col Microscopio gruardato in faccia co' denti *pettiniformi* rabbuffatti ad arte.

Questa Figura dovrebbe andare nel fine della seconda Tavola ma per non esservi luogo s'è posta qui.

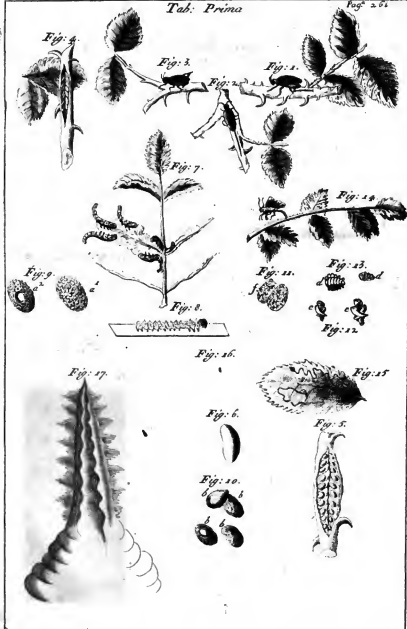
Tab: Prima
Pag.a 261
Fig: 4.
Fig: 3.
Fig: 1.
Fig: 2.
Fig: 7.
Fig: 14.
Fig: 9.
a
a
Fig: 11.
f
Fig: 13.
d
d
c
c
Fig: 12.
Fig: 8.
Fig: 16.
Fig: 17.
Fig: 15
Fig: 6.
Fig: 5.
Fig: 10.
b
b
b
b

Spiegazione della Tavola Seconda.

FIg. 1. Estremità del Ventre della *Mosca Rosiseca* ingrandita col Microscopio, nel di cui mezzo sta rovesciato all'indietro, e rintanato l'culeo.

Fig. 2. Estremità del ventre, che mostra, quando l'aculeo incomincia ad innalzarsi, e ad uscire del proprio nicchio.

Fig. 3. Aculeo guardato nel dorso con una *Scanalatura* molto visibile nel mezzo, e denti *pettiniformi* di quà, e di là prominenti.

Fig. 4. Aculeo guardato per fianco co'denti evidentissimi delle Seghe maestre, con que'de' pettini, *e col fianco, o lato cocleiforme, o turbinato.*

Fig. 5. Aculeo guardato in faccia con le seghe maestre laterali divise dall'Ovidutto esteriore, o Canale di mezzo, acciochè meglio apparisca la struttura del tutto.

Fig. 6. Sega leterale ingrandita pure col Microscopio, separata dal Tubo di mezzo.

Fig. 7. Altra sega laterale intera consimile d'un'altra Mosca *pure Rosiseca Salvatica* ingrandita anche essa co'Vetri.

Fig. 8. Una parte *Cocleiforme, o spirale*, che fiancheggia il Tubo di mezzo fra la due seghe.

Fig. 9. Frammento d'aculeo troncato per traverso, e guardato dall'alto al basso per accertarsi della Scanalatura deretana.

Fig. 10. Vova della *Mosca Rosiseca salvatica* ingrandite anch'esse con una buona Lente.

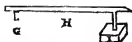
Qui anderebbe l'ultima Figura della Tavola prima.

Tab: 2.°
Pag.° 263 A
Fig: 1.
Fig: 2.
Fig: 3.
Fig: 4.
Fig: 5.
Fig: 6.
Fig: 7.
Fig: 8.
Fig: 9.
Fig: 10.

Notizie date dal Canonico D. Giacinto Gimma *Promotor perpetuo della Società Rossanese all'Illustrissimo Signor* Antonio Magliabecchi, *Bibliotecario del Gran Duca di Toscana, intorno l'uso di quelche nella* Meccanica *è chiamato* Vectis tertii generis, *come alla medesima necessario, ritrovato dal Sig. D.* Girolamo Locatelli, *Lettore di Matematica negli Studj Regj di Napoli, &c.*

Illustrissimo Signor Sig. e Patron Collendiss:

A Chiunque è alquanto esercitato nelle buone lettere è pur noto quanto sia mirabile la letteratura di V.S. Illustrissima, e con quanto ossequio venga il suo nome venerato appo i Virtuosi. Veggonsi uscir tuttodì alla luce libri di celebratissimi Autori, e leggonsi nella maggior parte di essi, tributi onorevoli di lode al suo merito, venendo da tutti riconosciuto come Oracolo, anzi Mostro delle scienze. Non posso certamente non commendare il buon genio del virtuosissimo Sign. Giovanni *Cinelli*, che per soddisfare alla curiosità degli Eruditi, continuando la pubblicazione delle sue Opere tanto giovevoli, ha promesso nella decima sesta Scanzia della sua Biblioteca Volante, di Samuel Reisero parlando, volersi provedere la cura di formare almeno la nota di tutti quei libri, che sono stati à Lei dedicati, ed un'intero volume di Poesie di Uomini insigni, che l'hanno encomiata co' i loro versi, con dare a conoscere, che non vi sia stato Principe, il quale di un simile numero di Dediche gloriare si possa. Ben sà il mio erudito Collega Sig. Gaetano Tremigliozzi, con cui tratto assai spesso, e sanno molti amici il rammarico e la pena grande, che io sento in raccordarmi l'Elogio di V.S. Illustrissima che ho pubblicato colle Stampe nel primo Tomo de' miei *Elogj Accademici*, e vorrei invero non averlo dato alla luce, non per altra cagione, se non perchè in esso ho solamente descritta una minima parte de' suoi pregi. Scrissi quelche nel corso della Stampa ed in brevissimo tempo, in cui gli Elogi furon composti, potei raccogliere da qualche libro, che potei aver sotto l'occhio, e quelche mi fù cortesemente comunicato dalla cortesia del P. Camillo Landi Baccelliere Agostiniano in cotesta Città e comune amico, molto inchinato a propagar la gloria dovuta a' Letterati, non essendo stato possibile raccorre dalla di lei modestia alcuna notizia delle cose sue; il che non hò in altri sperimentato; benchè non sia biasimata, anzi venga approvata quella Inde, ch'è necessaria, non potendosi alcune notizie raccorre, che dalla bocca di colui stesso, del quale si scrive, quando vuol formarsene bastantemente la discrizione della vita, che da altre penne non fosse stata descritta. Sono tanti gli Auttori, che di lei con somma lode ne fanno menzione, e tanti sono i libri, che ho io veduti dopo la pubblicazione dell'Elogio, che dovrò vivere sempremai col desiderio di farle nuovo Elogio, e solamente mi consolo, che aurò di nuovo da scrivere di Lei stessa nel mio primo Tomo della Libreria, avendo dalla sua liberalità ricevuto il dono di più libri, onore, di cui posso senza dubbio pregiarmi, a tanti chiarissimi Letterati conceduto, de' quali nel più infimo numero io non sono pur degno di scrivermi. Dalle sue cortesissime lettere, e dalle spesse notizie datemi dal suddetto P. Baccelliere Landi, ed ultimamente dal Sig. Conte Lorenzo *Arrighetti* meritevolissimo Consolo di cotesta Illustrissima e Grande Accademia Fiorentina, a cui molto debbo e per la sua indicevole gentilezza, e generosità, e per la dottrina, colla quale ha maggiormente nobilitato il suo animo, sò quanto sia grande l'affetto di Lei, e delle cose mie, col quale mi riconosce per uno de' suoi buoni ed ossequiosi servidori, perlocchè non avendo occasione maggiore e più prossima, con cui possa più prottamente confermarle la mia devozione, mi è paruto indrizzarle la notizia della invenzione fatta dal Signor D. Girolamo Locatelli, Lettore di Matematica negli Studj Regj di Napoli, e Regio Matematico del Castelnuovo della Città stessa, il quale, già sono molti anni, passò à miglior vita, molto dal male di podagra, e chiragra tormentato. Quando per cagione degli Studj negli anni addietro ivi io dimorava, da lui appresi alcuni Trattati Matematici, e per qualche strettezza di amistà contratta meco, ben vicina la stampa della mia *Enciclopedia* credendo, alla quale io allora tuttogiorno applicava, geloso giustamente del suo ritrovamento, volle, che nella stessa mia Opera la pubblicassi, tuttocchè ne' suoi scritti di Meccanica a molti suoi scolari pubblicata l'avesse. Pensai ricavarlo da suoi medesimi insegnamenti; ma temendo poscia, che fosse stato a me cosa facile alterare la sua invenzione, stimai conveniente col parere anche del Sign. Giuseppe Gualtieri comune amico, indurlo a formarmi una lettera, acciochè non iscrivessi io parola, che sua non fosse. Non v'è dubbio, come può Ella stessa insegnarmi, che l'uso di tale stromento sia stato da molti Matematici desiderato, e da altri creduto inutile alla Meccanica, perchè non v'era di lui alcuna bastevole cognizione, laonde il Caramuele, come a lei è ben noto, nella *Pedarsica fol. 1261. num. 6. Tom. 2. Mathesis* propose per Assioma, *Vectis tertii generis ad Mechanicam scientiam non pertinet*. Il P. Claudio Francesco *Millies de Chales* Giesuita *nel Tom. 1. tract. 6. lib. 1. propofit. 1. pag. 396.* del suo corso Matematico lasciò scritto. *Tertium genus Vectis non auget vires potentia, sed potiùs auget vires, & resistentiam ponderis, & potentia virtutem adimit, quia distantia potentia H, ab hypomochio G, minor est distantia G, I, ponderis ab eodem hypomochio, & consequen-*

sequenter in tali dispositione potentia minus movebitur, quàm pondus. Quæritur hujus augmenti virium ratio vera.

Il medesimo de Chales lib. 2. proposit. 6. loc. cit. scrisse. *Pariter dum avellendus est clavus ope mallei, quò clavus qui vicem ponderis obtinet, fuerit propior hypomoclio C, eò faciliùs cæteris paribus educetur; unde quantò jam tantisper avulsus est atque adeò extremitas mallei C, non potest ampliùs insistere tabulæ subjectæ, aut parieti, è quo educendus est clavus, solemus aliud corpus interserere, ut minima sit distantia.*

Il suddeto uso però viene altrimente spiegato dal Locatelli, e piacemi di comunicarlo a V. S. Illustrissima non solo perita negli affari Matematici, ma in quei di ogni altra scienza, si per dimostrare il mio ossequio verso la di lei gran dottrina, si anche per corrispondere colla dovuta obbligazione, e gratitudine al desiderio di un'Uomo, che ho molto amato per la virtù sua, e che avrebbe potuto dar fuori molte novità Matematiche, giacchè la mia *Enciclopedia*, ove sarà inserita, e nella mole e nel tempo divenuta simile al parto dell' Elefante, non è sì tosto uscita alla luce, com'egli si credea; perchè non mancano ostacoli alle Opere voluminose. Dal Sig. Conte *Arrighetti* ricevei colla *Biblioteca Aprosiana* (oltre le dottissime Opere del Sig. *Ramazzini*) il primo Tomo delle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell'Accademia Florentina, le quali mi doveano giugnere quasi dall'anno passato: e siccome danno colla lettura loro gratissimo gusto a chi è curioso degli affari letterari, ed a me particolarmente, che vi ho qualche interesse ed ossequio, per l'onore, che ho dalla medesima senza alcun mio merito ricevuto, così vorrei, che fossero di essempio à tutte le buone Accademie. Ho assai di che godere in quest'Opera, e molto più, perche leggo a catt. 318. parlandosi di Francesco Rondinelli, che da V. S. Illustrima si sono ricevuto le notizie, che della di lui vita si descrivono (*siccome in ordine agli altri, suo è tutto ciò, che per avventura di buono, e raro si ritrova in questo libro*) il che anche si è avvertito nella *Galleria di Minerva* al Tomo *IV. cart.* 10 a. ove si veggono anche le sue lodi. Prego Iddio, che la conservi con quella salute, e prosperità, che le desidera ogni amatore delle lettere, e desideroso d'impiegarmi in cosa di suo servizio, le invio la lettera del *Locatelli*, e le fò riverenza.

Bari li 18. Decembre 1706.

Di V. S. Illustrissima.

Divotiss. Serv. Vost Obbligatissimo.
Giaciuto Gimma.

Per illustri, & Eruditissimo Domino
HYACINTHO GIMMA

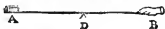
S. D.

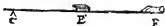
Summa jucunditate accepi tuas literas, quibus mihi aperis desiderium tuum, quo urgeris, sciendi nempè, si de usu Vectis, quem Methematici vocant, tertii generis, & in movendis corporibus, nihil conferre potentiæ motrici communiter afferunt; undè nullus de eo verba facit, aliquid proprio labore excogitaverim, & ejus proprietates, & usum ad' invenerim. Porrò cum de re litteraria tàm benè merearis: & mihi liquidò poteant tuæ lucubrationes eximiæ, quibus tàm indefessa applicatione, ingenti labore, & quammaxima admiratione omne utile, omne curiosum, omneque scitu desiderabile (fas mihi sit dicere) pertractare es aggresus, pro communi, & universali Litteratorum bono, ità ut ardentissimis expectationibus desiderentur à cunctis, & ut publici juris fiant, universi summopere anhelant; Idcircò non solum debitum candorem animi à me putarem maculari; verum etiam invidi notam incurrere, si à sincera veritatis aperitione defraudare te vellem: Quapropter quicquid de tali Vecte mei tenuitas ingenii ratiocinata sit, & quali pacto posse usui accommodari compererim, breviter aperiam.

Et ut clarè, ac distinctè plenam talis vectis afferam notitiam, noto priùs Vectis nomine in Mechanicis intelligi Palum quendam vel ferreum, vel ligneum, quem Græci μοχλὸν, Latini verò sudem,

Palum, vel Palangam vocitant. Hujus instrumenti notitia non solùm existimatur apprimè necessaria Mathematicis, utpote instrumentum vilissimum, à quo multa alia dependent, verum etiam cæteris Eruditis; ità ut aliqui dicere sint auxi, vix inter Philosophos connumerari debere Vectis virtutum, & proprietatum ignaros; undè Galenus lib. 2. de Placitis, musculos animalium membra moventes vecti comparavit. idque etiam posteà affirmavit Joannes Alphonsus Borellius insignis Mathematicæ restitutor, & Philosophus de Motu Animalium.

Tria genera vectis solent assignari, eò quia tria sunt puncta, quæ in ipso considerantur, nempè potentia motrix, Pondus, & Hypomoclion, seù fulcimentum. Primum Vectis genus est, cùm pondus in uno Vectis extremo manet, potentia in altero, fulcrum verò est intermedium. Sic notat Vectis AD B, ubi A est corpus movendum, D fulcimentum, & B potentia movens.

A D B

Secundum genus est, cum pondus est intermedium & Potentia, ac fulcrum occupant extrema, ut signat Vectis C E F, ubi C est Hypomochlium, E pondus, F potentia movens.

C E F

Tertium est, cum potentia mediat inter pondus, & fulcimentum, ut denotat Vectis G H I. ubi G est fulcrum, H potentia, & I. pondus.

G H I

De primo, & secundo genere Vectis fusè apud Auctores. De tertio verò à nemine tractatur, quia tanquàm opem ferens ponderi, non verò potentiæ ab instrumentis Mechanicis, quæ Mathematici considerant ad opitulandam potentiam rejicitur, & despicitur.

Proportionem Vectium primi, & secundi generis desumunt Mathematici à distantia, quæ intercedit inter pondus, & potentiam. Et sic in primo, Ut se habet distantia A D ponderis ab hypomochlio ad distantiam D B, hypomochlii scil. à potentia, ita potentia B ad pondus A, hoc est si distantia D B sit decupla distantiæ D A, potentia subdecupla erit ponderis A: itaque si pondus A fuerit librarum centum, movebitur à potentia B decem librarum.

In secundo genere ut est distantia E F ponderis ab hypomochlio ad totum vectem C F, ita potentia F ad pondus E, hoc est si totus Vectis C F decuplus fuerit distantiæ E F, etiam pondus E decuplum erit potentiæ F: itaq; si pondus E fuerit decem librarum, movebitur à potentia F unius libræ.

In vecte verò tertii generis, cum ejus usus ad Trochleas tantùm revocetur; & centrum orbiculorum sit in medietate diametri, qui se habet loco vectis, ideò instituimus analogiam continuam pluribus terminis consistentem, quorum duplus sit primi, hoc est 1. 2. 4. 8. 16. 32. 64. 128. &c. Ex hac enim deducemus, quod si distantia hypomochlii à potentia dimidia sit distantiæ hypomochlii à pondere, idest ut 1. ad 2. totius vectis, potentia erit ut 4. ponderis elevandi. Si distantia hypomochlii à potentia fuerit quarta pars totius vectis, hoc est ut 1. ad 4. potentia erit ut 8. ponderis. Si distantia hypomochlii à potentia fuerit octava pars vectis, hoc est ut 1. ad 8. potentia erit ut 16. ponderis. Si verò prædicta distantia fuerit 16. pars vectis, hoc est ut 1. ad 16. potentia erit trigecupla secunda ponderis. Sic deinceps. Usus enim, quem afferemus, requirit prædictam analogiam continuatè, quia varietates distantiarum in unum opus colliguntur.

Motus potentiæ, & ponderis sequuntur habitudinem primorum terminorum in distantiis, hoc est si distantia potentiæ à pondere sit dimidia Vectis, scil. ut 1. ad 2. motus etiam potentiæ erit dimidius motus ponderis, dum enim potentia trahit palmum funis intereà pondus duos palmos ascendit. Si vero distantia hypomochlii à potentia fuerit quarta pars totius vectis, motus etiam potentiæ erit quarta pars motus ponderis; dum enim potentia in trochleis palmum traxerit funis, pondus interea palmos quatuor ascendit: & sic deinceps. Quod in præsenti figura clariùs patebit.

Sit Vectis C B tertii generis, sitque C hypomochlion, B pondus elevandum: Dividatur primo vectis C B bifariam in A, ubi applicetur primò potentia, elevetur vectis per potentiam in A, & sic C E, intereà pondus B describet arcum B E, & potentia A describet arcum A D, qui dimidius est arcus E B, igitur motus ponderis duplus est motus potentiæ quando potentia constituta fuerit in medietate vectis; At si potentia movens constituatur in F, ut C F, distantia hypomochlii à potentia sit quarta pars vectis, tunc describet arcum F G, qui dimidius erit arcus D A, & D A, & D A dimidius arcus E B, igitur arcus F G erit quarta pars arcus E B, igitur motus ponderis quadruplus erit motus potentiæ. Eadem ratio de reliquis. Hæc quoad motum potentiæ, & ponderis; quò verò ad ipsam potentiam, & pondus.

Assero primò si in vecte tertii generis potentia in medio vectis constituatur, potentia erit quadrupla ponderis. In eadem figura sit vectis C B, (qui hic pro fune, & altitudine accipiendus est) cujus extremitas C sit hypomochlion, pondus verò in B,

in B, potentia sit in A vectis medietate. Dico potentiam in A quadruplam esse debere, ut moveat pondus B, quia igitur tota C B distantia ponderis ab hypomoclio dupla est distantiæ C A hypomoclis à potentia, igitur potentia A dupla esset ponderis B, ac proindè duplum ponderis æquabitur potentiæ: igitur per accidens hujus vectis pondus fit duplum ejus, quod est per se, sed resistentia in hypomoclio à pondere acquisita debet esse talis', quale pondus: sed pondus per accidens duplicatur: igitur & resistentia hypomoclii æquatur ponderi duplicato: quadruplum igitur fit pondus ejus, quod per se est, ac proinde potentia, ut resistentiam hypomoclii vincat, & pondus elevet, quadrupla debet esse ponderis per se considerati: quod erat ostendendum.

Ut autem hoc Theorema suæ operationi accommodetur, talis erit dispositio. Debeat ascendere pondus L, quanta est altitudo G F, ità ut dimidio funis, cujus est altitudo, pondus ad F ascendat. Dividatur tota F G bifariam in M, in quo affixo clavo adfirmetur funis M Q L, in quo ligatum est pondus, hic funis antequam clavo adfirmetur, circundet trochleam sive ejus orbiculum K: sumatur alter funis O N, cujus extremitas O obfirmetur in trochleam K; facienda igitur esset attractio in N, sed quia incommoda ponitur alia trochlea N I, ut commodior fiat attractio G in H. Ex hac dispositione clarè patet, quod antecedenter est dictum, nam eodem tempore, quo trahitur unis ON, sursum etiam ascedit pondus L ad F, & quia funis O N est medietas altitudinis G F, igitur medietate funis, quàm sit altitudo trahitur pondus ad altitudinem E F, quæ dupla est funis attracti: ex quo deducitur motum ponderis duplum esse motus potentiæ. Quia verò Diameter M Q orbiculi K est vectis tertii generis, cujus extremitas M est hypomoclion, extremitas Q est pondus; potentia verò est in O directè respondens centro K, igitur per antecedentem demonstrationem potentia in O, seù in H, ubi fit attractio, erit quadrupla ponderis L.

Hæc breviter, ut tuis satisfacerem votis, adnotasse sufficiat, pro supradicti vectis intelligentia. Vale itaque, & opus tàm magnum, & mirabile, quod Domino inspirante fæliciter incæpisti, complere quambreviùs non dedigneris pro communi Eruditorum solamine.

Neapoli. Pridie Idus Quintilii, 1694.

Addictissimus Famulus
Hieronymus Lucatellius.

CAtalogo degli Ordini Religiosi della Chiesa Militante Espressi con imagini, e spiegati con una breve narrazione, Offerto alla Santità di N. S. CLEMENTE XI. Dal P. Filippo Bonnani della Compagnia di GIESU' Parte Prima Degli Huomini Religiosi.

In Roma, Nella Stamperia di Antonio de'Rossi, 1706. in 4.

ORdinum Religiosorum in Ecclesia Militanti Catalogus Eorumque indumenta in Iconibus Expressa, & oblata CLEMENTI IX. Pont. Max, A P. Philippo Bonanni Societatis JESU Pars Prima, Complectens Virorum Ordines.

Romæ Typis Antonii de Rubeis, 1706. in 4.

La Galleria de' Mostri nella Galleria di Minerva. Dedicata al merito Singolare

DELL' ILLVSTRISS. SIG: GVERINI

Sergente Maggiore della Piazza di Livorno.

Avendo spesse volte sentito lodare al Vallisnieri nostro colle labbra tinte di miele la generosa Virtù di V. S. Illustrissima, e l'amenissimo suo genio alle Naturali scienze, mi sono sentito bollire in seno un'ardente voglia di consacrarle la mia Servitù, benchè mezzo selvatica, e forestiera. Ho creduto mio vantaggio il servirmi, se non del Vallisnieri, almeno delle cose sue, stimando, che tutto quello, ch'esce da uno, che tanto l'ama, e la stima, possa essere non inutile mezzo per guadagnare il gradimento desiderato. M'è capitato alle Mani un suo curioso Trattatello de' Mostri. N'hò fatto cavare alla sfuggita l'Estratto, e raccogliere in piccolo fascio le più bizzarre loro descrizioni, che presento agli occhi perspicacissimi di V. S. Illustrissima, acciocchè guardi, come in questo letteratissimo secolo nascente anche gli errori della Natura sono argomento di penna, per iscoprire quelle leggi, che s'occultano alla nostra corta vista più, quando sono rettamente eseguite, che quando la necessità le sforza suo malgrado qualche volta a intorbidarsi. Guardiamo attoniti l'incomprensibile metro di propagarsi le specie, e si logorano le menti de' più savj Filosofanti in cercarlo così perpetuo, ed invariabile, e ne'mostri stessi vi veggiamo una certa tacita legge, che non è mostro. Quanto più si stupiremo sorpresi in vedere la mano sempre operatrice della Natura sudare, per così dire, portenti, per non perdere l'occasione di generare qualche cosa in faccia quasi dell'impossibile? Vn tal Argomento così spinoso, e sì grave non meritava altra Protezzione, che quella di V. S. Illustrissima, cercando le cose grandi anche i grandi ingegni, per uguagliarsi almeno con l'ombra, che li difende, e cuopre.

Se non perdono in tutto la lor fortuna i Mostri, vivendo fra i balsami nelle Gallerie più conspicue, compensando in ciò l'Arte ai difetti della Natura, e all'infelicità de'mal nati, facia anche V. S. Illustrissima una grazia gentile a questi miei mostruosi aborti, d'accettarli benigno, e di guardarli cortese, sicuro, che non si stimeranno men fortunati degli altri, e viveranno egualmente superbi, e incorrottibili in una Galleria fornita di rare doti, e di Virtù inimitabile, e prodigiosa, quale è la sua degna persona, che sà seguitare con orme uguali Minerva ora armata fra l'orror delle spade, ora togata fra le delicie de' Libri, e le faccio profondissimo inchino.

Di V. S. Illustrissima.

Venezia 26. Decembre, 1706.

Devotiss. e Obblig. Servitore vero
Girolamo Albrizzi.

La Galleria de' Mostri nella Galleria di Minerva cavata da un Trattatello de' Mostri di Antonio Vallisnieri *Publ. Professore di Medicina Prattica nell' Alma Vniversità di Padoa, e socio della Reale Accademia di Londra.*

Prima descrive il Vallisnieri un Vitello con due Teste unite fino al principio delle Mandibole, ma con un corpo solo senza altro raddoppiamento di Membra. Vi sono due Cervelli, due Cervelletti, e quattro orecchie, e quattro occhi col naso pur dupplicato, onde cadauno sensorio è corredato dei suoi nervi derivanti da due principii distinti. Il più curioso dice essere, come tanti fascii di nervi, che si partono dal cervello, e cervelletto, s'unifcano poi assieme, e si invillupino nelle Meningi, per andare alle altri parti non raddoppiate del corpo, oppure, se si tronchino, e cessino, dove cessa il raddoppiamento, non avendo potuto fare alteriore osservazione per il corpo giuntogli ormai fracido, e sfoscio, e che aspettava il subito balsamo, per preservarlo. Se siegue il primo, quelle parti irrorate da doppio sugo nerveo, e dopii spiriti aurebbono avuto maggior moto, e maggior senso, o meno? Se il secondo, dove andavano o sarebbono andati que' spiriti, e quel sugo nerveo gementi dal fine, o dalle tronche boccuccie di tanti nervi? Porta per erudizione varii casi consimili raccolti dagli autori, ma tutti appena abbozzati dalle sterilissime antiche penne, del che altamente se ne dole. *In Sardinia*. (dice il Liceti de Monstrorum Causis, Natura, & Differ. Lib. I.) *qua nocte Carolus V. in Africam fo. laturus venerat, natus est Vitulus biceps. Altas posita*

ftea natus propè Viterbum, ed il curioso Licostene narra, che *Bonna inferioris Germaniæ haud ignobilis, atque ad Renum quatuor miliaribus Coloniæ Agrippinæ siti oppidi xvii. Calend. Iunii natus est Vitulus biceps*. Non hà però finora trovato nè descritto, nè delineato un Vitello più mostruoso di quello, ch'egli mandò a donare in tempo di sua gioventù al Signor Bernardo Ramazzini ora suo stimatissimo Collega in Padoa descritto già, e disegnato nel Tomo Secondo, Parte Seconda, e carte 59. della nostra Galleria di Minerva.

2. L'Eccell. Signor Antonio Capello Nob. Veneto ora dignissimo Podestà di Padoa, ornato di tutte quelle ammirabili doti, che si ricercano in un membro fra principali di sì gran corpo, possiede anch'esso nel nobilissimo suo Museo un Vitello intero imbalsamato, ch'hà pur due Teste con una vita sola. Il bizzaro si è, che hà quattro occhi, due nasi, e due bocche, ma hà poi solamente due orecchie nella parte deretana de'capi, cioè una sola laterale per capo.

Suole anche la Natura in cotesti animali raddoppiare solamente le mandibole senza raddoppiare le teste, imperocchè il suddetto Vallisnieri tiene una Mandibola d'un Vitello assai curiosa, ch'era appicata alla destra sana mandibola d'un Vitello, che visse molto tempo ne'campi di Modana. Questa stava involta entro un Sacchetto di duro cuojo vestito di una tenera pelusia, ed invece d'essere eſtesa, e scanellata, e ritondastra con un fascio di nervi, e tendini, che la tenevano appesa. E' intorno intorno armate di bianchissimi, e perfettissimi denti al numero di otto, e tutti della razza degli Incisorii.

3. Racconta, che il suddetto Signore hà pure un gentilissimo Cane imbalsamato con due Capi, e due Colli egregiamente distinti, e non hà, che una sola vita, siccome hà due Agnelli parimente con due Teste perfette, per cadauno, ma con un collo, e corpo solo. La cosa più galante, e più rara è una Talpa cieca, che al contrario hà una Testa sola, e un Collo solo, mà due distintissime vite con quattro gambe, e una coda per ciascheduna, onde dice, che non sarebbe stata piccola faccenda a quel capo a fabbricar tanti spiriti per i due corpi, ed a dividere per così dire egualmente i commandi, e l'imperio. Porta il Liceti, che ne descrive molti consimili, eccettuata la Talpa. Anzi Pareo racconta essere nato un Agnello con tre Capi, & una sola vita.

4. Ha pure il Vallisnieri un' Oca piccola con un Capo, e Collo solo, ma con un Corpo unico dottato di quattro ali, e quattro gambe perfettamente organizzate. Dice, che era curiosa nell'interno, posciache non avea, che un' Esofago, ed un Ventriglio assai grande, dal quale poi scappavano due Intestini Duodeni col resto di tutti gli altri, aveva due Fegati, due borsette del fiele, due Pancreas, due Milze, e quattro Reni. La lunga serie degl' Intestini mettevano foce uerso il fine in una sola cloaca, e questa sboccava in un solo podice. Il cuore era solo, ed i Polmoni non moltiplicati. Ha il sovralodato Eccellentissimo Capello un Anetra imbalsamata di non dissimile esterna Corporatura, siccome hà un Colombo Torrajuolo con le fattezze medesime. Nè è cosa nuova, che ciò accada ne'Volatili *In Gallia* (scrive il Liceto de Monstri. L. p. cap 4.) *Gallinæ pulli comperti sunt quatuor alis, totidem pedibus, ast uno capite prediti* ch'erano appunto simili a fourammentovati mostri. Non è mica cosa cotanto da maravigliarsi quella, che nel souradetto luogo narra il Liceto, che la sua serva trovò cinque deta per piede d'una gallina, posciachè il Vallisnieri n' hà molti di simili, e particolarmente d' un Gallo Padoano doppiamente armato di sproni, e con i piedi bernoculuti, e tuberosi molto con cinque perfettissime deta per cadauno.

5 E stato poco fà mandato al Vallisnieri dal gentilissimo Signor Antonio Ruggi suo carissimo amico un Porco dimestico di sei mesi molto pingue, e ben nutrito, nato senza gambe, solamente con un rozzo principio d'esse, in fondo al quale è come una pallottola ruvida, e scabbra di cuojo, sù la quale posava, e si sforzava di muovere stentatamente qualche poco il tronco del corpo. Lo credevano Ermafrodito ma in fatti non era, poiche fattane la Notitia aveva i Testicoli dentro l'Addome rauvillupati fino sotto i Reni assai bene organizzati, e molto bene visibili, e palpabili. Il resto delle viscera era di perfettissima struttura.

Si riccorda pure d'aver veduto il Vallisnieri l'anno scorso 1705. insieme col suo carissimo amico Cestoni nell'ammirabile, e diliciosissimo Giardino di Boboli del Serenissimo Gran Duca di Toscana un Capro vivo, e assai nutrito senza vestigio alcuno delle gambe d'auvanti, e con quelle sole di dietro, il quale con ridicolo spettacolo s'ingegnava rizzandosi, e saltellando di portar auvanti il resto del corpo, e salire quattro, o cinque gradini per entrare nel suo caro albergo, percotendo sempre col petto sul duro suolo. Quando era giovinetto, e non così pesante di vita, andava ritto in piedi, pareva allora l'antica imagine non favolosa d'un Satiro.

Nacque anni sono anche in Padoa nel Collegio di Ravenna un cotal Mostro, cioè un Gattuccio privo affatto delle gambe anteriori, ma con le deretane perfette, il quale, oltre ciò avea le orecchie quadre, e l'orificio della bocca aperto vicino la gola. Gl'Uomini stessi alle volte nascono privi di gambe, asserendo Pareo nel lib. 24. Cap. 6. d'averne veduto uno, *qui prorsus cruribus carebat*.

6. Vide pure & ammirò il Valisnieri nel suddetto amenissimo Luogo di Boboli le gambe appese d' un morto Agnello, che aveva le Ugnie di tutti e quattro i piedi sterminatamente lunghe, e mostruose, rivoltate in alto a guisa di corna, nodose, ed embrivate della stessa stessissima materia, colla qualle arma il capo la natura alle bestie. Di consimili ma osservate in un uomo nell'Ospitale della Vita di Bologna dice farne menzione il suo maestro Malpighi de scritte, e disegnate nella sua Opera Postuma. Acenna questi fra l'altre quella del Police, *quæ longitudine fere auricularem digitum manus aquabat, crassitie vero indicis latitudinem quasi superabat*, nel descriverla appunto anch'egli dice, che *elongabatur in oblongum, curuumque corpus, quasi cornu*, e poco doppo, *Esterior, Superiorque portio subrotunda erat*

& ab

& ab exarato ungue longe diversa, non levis erat, pellucida, & corneam naturam, & colorem redolebat.

Con tal'occasione fà menzione il Vallisnieri d'altri Animali forestieri di strane, e varie maniere addimesticati con tanto loro vantaggio sotto quel felicissimo Cielo, e nutriti con tanta generosità da quel supremo Mecenate delle Lettere, e de'Letterati. Vide dunque nel menzionato Boboli, frà gli altri un nobilissimo Ucello Affricano chiamato da quel Guardiano Lorino, di grossezza di corpo, come un Struzzo in circa, ma non tanto alto di gambe. E vestito in vece di penna, quasi d'ispide setole. Ha in capo un'ossea cresta, il rostro breve, non adunco, il collo azzurro, come quello del Gallo d'India, gambe ruvide, e squammose con un' Ugnia lunghissima nell'Indice. Mangia grani, e frutta, e percuote col becco chi s'auvicina. Varie specie rare di Papagalli, fra le quali il celebre Cacatù, ed un altro di color di porpora accesa con l' estremità dell'ali, e coda tinte d'un bellissimo dorè, ed azzuro vivissimo. Struzzi neri, e d'altri colori, Fagiani bianchi, e neri, Colombi del Brasil, Barbereschi, ed altri stravaganti, e di sterminata grossezza, Galline d'Alessandria, di Faraone, e molti altri d'estrema, e d'ultima Patria, benchè di non ultimo grido. Fra Quadrupedi v'è un Topo grandissimo d'India donatagli già dal Signor Cestoni, che chiamano *Quotia* di peli rossigni con lunghissima coda, e bizzarramente macchiata con fascie in ispacii proporzionati per lo traverso. Ha il muso aguzzo, vita lunga, e gambe brevi. E'selvatico, mangia frutti, e Lumbrici terrestri con ingordigia. Vn *Muffaro*, spezie di Daino, o Capra Selvaggia, che genera il Bezoar occidentale, un Castrato di *Fisan* d'America nero grandissimo, Gazzelle, e Damme di varia maniera, siccome altri di foggie diverse, che sarebbe troppo lungo il noverarli. Al deliciosissimo Poggio Imperiale osservò pure un'Vcello elegantissimo tutto quanto di colore di Scarlato acceso, che chiamavano *Carlo*. Non superava la grossezza d'un Corvo, col Collo, e becco lungo, sottile, e curvo, e gambe alte. In Città nel Serraglio delle Fiere notto un Gatto Pardo Maschio, ed una femmina d'indole assai dimestica, e piacevole, la quale abbenchè sotto così diverso Clima contro l'opinione, e la speranza di molti avea partorito la Primavera scorsa un Gattuccio Pardo tutto perfetto, eccettuate le gambe storpie, che doppo quindici giorni spirò. Vn'Orsaccio d'India grossissimo, e nero con la lingua sottile molto, e lunga, e con il dorso stranamente inarcato in alto. E'di forze straordinarie, e terribili, insuperabile da Molossi, e Fiere consimili, e si porta via francamente sul dorso, come preda, benche vile, e plebea, un'Asino intero. Vi sono pure Orsi di Tunisi di Barberia, e d'altre razze Europee, i quali tutti hanno qualche notabile differenza fra loro, giusta il luogo della loro nascita. Vivono al dire del Custode anni 40. Così vide molti Cignali, come que'di Corsica, e'di Barberia, e molti Lupi de'suddetti Paesi, che chiamano Dio, essere assai differenti da' nostri Cignali, e Lupi sì nella ferocia, come nelle fattezze, siccome altri di Climi stranieri, e tutti diversi, dando a cadauno il proprio Cielo natio qualche particolare, e distinto carattere. Ammirò una Leonessa impigrita, ed auvilita nell'ozio, che non voleva più uccidere da sè animali di sorta alcuna, e non mangiava forzamente, che carne morta. Vn'altra stava dimestica con un Gatto Pardo, e l'uno, e l'altra erano infettati di lorda scabie, sopportando agramente il primo la medesima, strofigliandosi, o stropicciandosi rabbiosamente attorno il Muro, ed orridamente urlando. Osservò pure Aquile Reali. Avoltoi di varie sorti, ed altri stranieri Animali, sattollando intanto coll'occhio l'ingorda sua fame di veder quanto sà fabbricar la Natura, stimando bello anche in sì tetra vista l'orrore di tanti Mostri.

Vide finalmente nel suddetto Serraglio, e se ne compiacque, addimesticata la cruda ferocia d'una Leonessa con un piccolo Cagnuolo, che stà sempre con orror rispettoso in sua compagnia, con questo però, che quando mangia l'affamata Leonessa, non occorre, che lui s'accosti, ma satolla, ch'Ella è, lascia cibarsi ancora la sua fedele, benchè timidetta, ed umile compagnia. Il che stima, che egli entri fra le mostruosità almeno de'costumi. Ma torniamo à veri Mostri.

7. Tiene il Vallisnieri un' Vovo, che casualmente fù trouato dentro un' altr' Vovo il dì 2. Marzo l'anno 1700. Questi è grosso come quello d' un Colombo, simile a que', che chiama l' Acquapendente *Centenini* col vulgo, poiche li credono generati doppo il numero d'vova Cento, deridendo intanto la favoletta gentile, che nascano dal Gallo. Aperto per lo lungo, trovollo quasi pieno zeppo d' un pezzetto di Carne ritondastra. Il guscio era di qualche grossezza, ma piutosto tegnente, ed arrendevole, che fragile. Seguiva doppo questo una tonaca, o membrana assai densa, e forte, la quale levata apparve una viscida melmetta di color livido, e filligginoso, che non rendeva odore ingrato. Involta in questa era il mentovato pezzetto di carne simile al Parenchima del fegato, o ad una Placinta uterina. Tenuto la notte chiuso in iscatola apparì la matina vegnente d' un colore rosso più aperto, ma pallidetto, e giallastro, il quale collo stare all'aria riacquistò un colore più acceso. L' odore, ed il Sapore era di carne ordinaria. Diviso per mezzo non mostrò organizazzione distinta, ma solamente un avviluppamento confuso di fibre rimescolate con Sangue, e poco siero. Era più grosso verso la parte ottusa del vovo, e verso la Sommità formava, come una rozza pallotoletta. Nell'osservarlo vide che si divideva in tre parti, le quali però avevano tutte connessione colla parte superiore, che rassomigliava al capo, e si poteva così al digrosso giudicare, come una Mola per dire così, embrionata con qualche rozza Similitudine a un Pollo con capo, ali, e corpo. Vna cosa simile mostruosa, dice il Vallisnieri, ch'avesse qualche figura di Basilisco, hà forse dato fondamento alla favola, che da simil vova, credute falsamente di Gallo, nascessero i funestissimi Basilischi, i quali dubbita, se sieno mai stati al Mondo, nonne avendo ancora vednti anch e in Gallerie di molto grido, che artificiali venduti a gran prezzo per veri, e reali dagli Impostori, che mol-

molto ingegnosamente li fabbricano col Pesce Raia ed altri alati, e codati Pesci Marini, contrafacendo loro il muso, ed aggiungendovi graziosamente i piedi. Alcuno altri autori, anno osservato a detta del Vallisnieri, Vova dentro le altre Vova, ma niuno, ch' e'sappia u'hà descritto l'inclusa mola, e nè meno s'è piccato di cercare, come ciò possa succedere. Il celebre Dusthamel nell'Istoria della Reale Accademia delle scienze stampata in Lipsia l'anno 1700. car. 291. racconta d'un vovo trovato dentro un'altr'uovo, ma nulla discorre sopra un così curioso fenomeno, e nè meno, che cosa rinchiudesse dentro di lui. L'Arueo, dove discorre della generazione della corteccia, o buccia dell' uovo, asserice, aver veduto *Ovum perexiguum crusta tectum intra aliud Gallinæ Ovum maius perfectum, & cortice circumcirca obductum*, il quale donò al Sereniffimo Rè Carlo suo Signore, come cosa rara, ma nè meno lui fu parola, come accadesse tal cosa, e come interamente stasse. Forse dispiacque loro il romperlo, il che non dispiacque al Vallisnieri, il quale ben ponderato il tutto, si prende poi l'impegno in cercare, come ciò succedesse. Sospetta che giunto quel piccolo vovacino nel secondo utero, dove si perfeciona la corteccia dell'uovo, per la sua levità, e piccolezza non irritasse le fibre, che tessono quelle membrane a cor, rugarsi, a strignersi, ad increspassi per cacciarlo fuora nella Cloaca, direbbono gli antichi non irritasse *la virtù espultrice a espellerlo*, ma colà si tratenesse, finattantoche giunse l'altr'uovo maggiore, dentro il quale s'incastrò, e si chiuse per avere l'ultimo la buccia ancor tenera, e facilmente arrendevole. Intanto si perfecionò la scorza bianca attorno il maggiore, ed uguagliò i diffetti dell'incastro del minor uovo, ricevendo la maggior perfezione, e durezza da una certa materia d'indole del gesso, che da alcune boccaccie, che vi mettono foce, cola, e geme, onde vi restò totalmente imprigionato. Per essersi poi l'uovo piccolo trattenuto dentro quel nicchio, o utero secondo più giorni, cioè fino a tanto, che non discese l'uovo maggiore, restò fomentato dolcemente, e covato in quel calore nativo, come da Chioccia interna venuta al covaticcio, onde essendovi dentro qualche particella generatrice del pollo, questa si pose in moto, e formò frà quelle angustie quel più, che potè, cioè una mola. Nè paja strano, dice il Vallisnieri, che quell'uovo piccolo restasse dentro, e che in lui si generasse una mola, imperciocchè si ricorda d'aver letto nella Decima, o Decuria dell'anno terzo dell' Accademia Cesareo-Leopoldina nell'anno primo del 1696. Osserv. 42. cart. 60. che il celebratissimo Sig. Lanzoni suo riverito amico risferisce, che una Gallina invece di partorire un'uovo, partorì un Pulcino, del che ne discorrerà in altro luogo, siccome delle vie dell' aria, che si trovano nelle scorze de' medesimi.

8. Hà pure nel suo nascente Museo un' altr'uovo grosso, come quello d'un' Oca, ma non si lungo, trovato in fondo l'Addome d'una Gallina, e di strana mostruosità. Questi è tutto pieno di tuorli, cioè rossi d'uova al numero di dodici in circa con pochissimo albume, e quello, ch'è mirabile vi sono in quà, e in là le scorze bianche, egipsee solite, che gl'inframezzano. Tutto questo ammasso non è vestito del guscio solito delle uova, ma d'un durissimo cuojo fibroso molto, e forte. Cerca la cagione di questo, e dice, che perfecionate le uova nell'Ovoja nell' atto dello staccarsi dal loro gambo, e picciuolo invece d'imboccarsi nel Canale solito dell'Ovidutto, o Tromba uterina, cadevano tutte fuora della medesima, per essere viziate forse, o senza forse le di lei fibre longitudinali, e circolari, e descendevano in fondo all' Addome, dove rammassate assieme, e strettamente compresse fermoronsi, attorno alle quali rauvillupandosi succo nutritivo che gemeva illibato dalle vicine parti irritate, e compresse dalle medesime, trovando quelle ben disposte, e come principii di tanti viventi le abbracciò, le coprì, le invillupò, come in tela densa fabbricata da di lui ramicelli, che erano già in prossima disposizione di nutrir le membrane. Pare pure il Vallisnieri difficile lo spiegare, come le cortecce dure delle uova colà potessero generarsi, mentre è commune l'opinione, che si generino nel secondo utero vicino all'ano. Da ciò però cava, che in ogni uovo vi sia almeno il rudimento della corteccia, e che questa si perfecioni solamente nel secondo utero, ma totalmente non vi si generi. Essendovi adunque la prima, come orditura di quella, trovò alcune particelle analoghe, che la nutrirono, e la fecero comparire all'occhio visibile. Il Sig. Malpighi nell' Opera sua Postuma ne descrive uno, e ne porta la figura, che ha qualche simiglianza, ma costava solamente di uova quattrò, e fù trovato *in extremo Ovario*, non in fondo l'addome.

9. Il sovralodato Eccellentiss. Signor Capello ha pure nel suo Museo due gemelli di sei Mesi incirca attaccati assieme lateralmente con due Capi, e due Colli distinti, quattro braccia, e quattro gambe, il tutto a puntino perfezionato. Di questi ne vanno presentemente in giro due, per far mercanzia anche sopra i difetti della natura, diversi, però di apparenza, che amendui sono stati in Padoa. Il primo egli è un giovane d'elegante corporatura, che tiene appiccata al latto sinistro, anzi incastrata una Testa mostruosa di femmina, che ha la sua bocca, con la quale chiaramẽte respira gli occhi offuscati, e mal fatti, e lunghi crini nel capo raccolti in treccia. Hà un poco di petto, e di rozzo ventre, in fondo al quale mostra un pò pò di cavità, ch'egli diceva essere il bellico dell'infelice Sorella, della quale solo temeva la morte; ma guardata con attenzione pareva piuttosto l'orlo della sozza bocca inferiore destinata per la generatione, poichè era coperta con qualche peluria, e gemeva qualche poco di viscidume impuro. Fù creduto, e battezzato per maschio, onde malamente le posero il nome Matteo.

Un simile, ma più perfetto ne descrive il Bartolini nella prima Istor 66. Cesturia è ne porta un'elegãte figura. Due altri pure ne nacquero uniti l'anno 1691. li 4. Novembre al Ponte di Brenta di Padoa da Vicenzo, e Maria Gazzetta, ma presto morirono. Una testa morì ore quattro doppo l'altra, ed aperti avevano due cuori, &c.

L'altro, che vivente ancor gira il Mondo è di rarità più bizzarra. Sono due gemelli in tutto perfetti, e lattanti due donne, che sono stranamente, e strettamente appiccati insieme colla parte deretana del capo, ridendo uno, quando l'altro piange, e giocolando l'altro, mentre dorme il Fratello. S'è ricercato da Savii Medici, se si potessero dividere, ma sono varii i pareri, credendo alcuni che vi possa essere communicazione fra un cervello, e l'altro, e che entrambi poco doppo morissero, stimando altri non essere, che semplice, e stretto combaciamento delle pelli esteriori del capo, e che impunemente potrebbono separarsi. Fortunio Liceto ne porta due simili lib. 2. De Monstr. Caus. &c. Cap. x. pag. 80. i quali però erano appiccati col dorso, ed altri due, ch'erano strettamente uniti col ventre.

10. Un Dente Molare umano di enorme grossezza, e mostruosità, il di cui osseo durissimo corpo, che stava intanato nell'alveolo della Gengiva, e mascella è di grossezza, e ritondità, come una Noce, che verso le sue radici si restrigne alquanto e poi si dirama in tre parti un poco curve. Quello che resta fuora dell'incastro, e che serve, o deve servire, come per Mola da macinare i cibi è liscio, e rozzamente spianato. Pesa un'oncia buona. E' tutto candido, ed illibato con que' semi, per così dire, d'immortalità conosciutivi dagli antichi, e si conosce veramente essere umano. Per certificare il Leggitore cortese di questo fatto porta l'Istoria cavata da un'autentica, che appresso il dente trascritta di parola in parola, dice così.

L'anno MDCL. In Roma.

Da Francesco Palumbo fù cavato questo dente mostruoso dalla mascella destra dalla parte inferiore de una gentile donna, che aveva de età ventisette anni in circa, quale donna riferisce, che dalli dodeci anni di sua età cominciò a patire uno dolore nella gengiva, & crescendo li anni andava anco augumentandosi il dolore, gonfiandosi la parte addolorata così da dentro la bocca, come da fuori nella guancia, di modo tale, che in quindeci anni si venne a fare uno tumore duro senza mutare colore la carne, & perche la patiente non poteva più sopportare l'indisposizione risoluta chiamò consulta de' più periti sopra tale infermità, & osservato si non compariva altro, che una carne gonfiata così per dentro la bocca nella gengiva, & da fuori nella guancia, & doppo lunghi discorsi diedero il loro parere, chi disse doversi dare un taglio à detto tumore, chi disse doversi adoprare materia caustica per aprirlo, & altri ponervi rimedii per mollificare detto tumore, & non sapendo a chi adherire la patiente, il suddetto Palumbo li applicò rimedii, che in spatio de' due mesi mortificò detto tumore, & vedendolo mollificato li diede un taglio dalla parte di fuori, dal quale uscì materia putrefatta dalli detti rimedii applicati, ne per questo la patiente ne sentiva miglioria, & havendosi fatto strada, & dilatato la piaga del taglio fù osservato da detto Palumbo esservi dentro la gengiva una materia durissima però mobile, risoluto scarnificò detta gengiva, la quale in pochi giorni li diede questo dente senza molto dolore della patiente, lasciando uno vacuo dentro la gengiva, che si osservava da fuori la guancia, & subito levato si placò il dolore, & con altri rimedii corroborativi detta donna guarì del tutto. Et per curiosità hò comprato questo dente da Egidio Palumbo figlio del detto Francesco adì 29. Agosto 1687. per Carlini ventuno, & uno quarto di Carlino. Dalla quale Istoria, benchè rozzamente, però con candore descritta si viene in chiaro della verità del fatto, e della mostruosità del dente.

11. Una Rana mostruosa presa in quello di Scandiano, contro l'opinione de' dotti antichi, i quali vogliono: ch'essendo le uova di simili animali minutissime, cadauna delle quali stando separate non solamente dalle altre, ma involte in certo viscidume, che le accompagna, non lasciino succedere Mostri, squarciandosi le membrane, e confondendosi assieme con le galaze, e albuni loro come pensò un Filosofo grande degl'Insetti. Ma il Vallisnieri l'hà trovata al contrario, avendo avute nelle mani non solamente Locuste mostruose con cinque ali, e dodici piedi, ed un'altra con una portentosa vessica sopra dell'ala destra superiore simile a puntino a un'Idatide, ma Rane. Haquesta cinque gambe, una delle quali scappa fuora vicina al fine dell'osso cocige dalla parte destra, e la sinistra posteriore è armata di sette deta.

Doppo avere descritto tutti questi Mostri o veduti da proprii occhi, e diligentemente esaminati, o che egli stesso tiene nel proprio Museo, fà una lunga, e soda critica sopra molti rapportati dal Liceti, e dall'Aldrovandi, e che stima veramente favolosi, siccome di molti altri portati nell'Accademia de' Curiosi di Germania, e da altri autori di non ultimo nome, che si sentirà un giorno estesa, essendo il dovere, che una volta si levi il velo a tante menzogne vendute da uomini per altro gravi per Istorie, concedendo il Vallisnieri, che erri bene qualche volta la Natura, ma che negli errori vi sia la sua legge, la quale non lascia mai entrarli nella Linea dell'Impossibile.

IL FINE.

Ragio-

Ragionamento della Luce, e de' Colori fatto nella Sapienza di Siena

DA DON ERCOLE CORAZZI.

L' Anno 1705. cioè

Nella Accademia Esperimentale de' Fisiocritici di detta Università.

A Me sarebbe stato oltre ogni credere caro, (quando fosse piaciere a Voi Nobilissimi Accademici) che altra Persona, che io avesse oggi ragionato: Ma io il farò volentieri, poiche egli v'aggrada, e perciochè a grandissimo favore e reputazion mi reco, che Persone di tanta estimazione, come Voi siete vi degniate di comandarmelo. Egli è il vero, che io d'alcun Finomeno ragionar volevo, come Voi tutti ragionato avete, e qui farla oggi da Filosofo: ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato avea di ragionare, ma si sono sopra quello tante belle cose dette, che io per me (quantunque la Memoria ricerchi, e mediti con le regole di una perfetta Analisi) ramentar non mi posso, ne conoscere, che io intorno a ciò dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse. E per ciò rivolto l'Animo tutto in contrario non intendo sta sera di far da Filosofo, ma intendo di far da Avocato, e che Voi Giudici siate, tirandomi a ciò fare un Latrocinio, oltre ogni imaginare grande, fatto ad una Persona, e molto degna, e molto riguardevole. Per la qual cosa di spezial grazia vi chieggio un favore, ed è che mi diate quella Sentenza, che io stimo, e che io mi credo, che Voi eziandio stimerete, che sia convenevole. Ma o Dio, che ho detto. Ho errato, e ve ne chieggio perdono. Egli è un offendervi o Signori adoperando con esso Voi prieghi in Materia di Giustizia. E chi non la dee sperar da Voi, che oltre quello, che siete de' migliori Filosofi, che abbia l'Italia, siete eziandio cotanto discreti, e ragionevoli Uomini. E chi non la dee sperar da Voi, la di cui Mente non è involta da que' Vizj di Preocupazione, e di Precipitazione, che non permettono che alcuni veggano la ragion delle cose, e la cagion d' esse? E però io non debbo dubitar punto, che non mi sia fatta Giustizia, e ch'io non debba, la buona mercè di Dio, esser da Voi benignamente sentito. Perche omai lasciando questo da parte, e venendo al fatto dico, che non è guari di tempo passato, che per quello, che ancor io d'intendere, e comprender mi paja da alcuni Virtuosi, ed onesti Uomini è stato scoperto un Furto. La Mente Umana, cioè a dire quella sostanza, che Pensa, che è la più raguardevole cosa creata dall' Ente infinitamente perfetto è l'offesa. Ella è stata rubata d'alcune sue cose. Ella della sua Fortuna dolendosi chiede Giustizia, e la chiede a Voi. Signori egli è un scandolo troppo grande codesto, e non è cosa da soferire, ne che Voi permettiate ch' ella rimanga così assassinata. E chi credete, che sieno stati li Rubatori? Jo non intendo di celarveli percioche, come dice Tacito negli Annali. *Pius errori si fanno mentre cerchiamo di compiacere, che mentre non ci curiamo di offendere.* Eglino sono stati alcuni Filosofi che l' anno assassinata levandogli tutte le qualità sensibili, e tra l'altre delle quali io intendo di ragionare, la Luce, ed i Colori, le quali qualità con cieca prodigalità l'anno donate a' Corpi, quando esse sono Modi d'essere dello spirito, e non Qualità Accidentali delle Materiali cose come io vò compiutamente dimostrare senz'allontanarmi punto dalle Massime di vero Ecclesiastico come alcuni pensar potrebbono. Percioche io non vò, che per me vi si nieghi, che tali qualità dagli Scolastici chiamate Accidenti non si diano, ma altramenti giudicano essi di quello in fatti sono. Ma per avventure alcuno di Voi potrebbe dirmi col Fiorentino Poeta.

Tac. l. 15.

> E chi se'Tu, che vuoi sedere a soranna
> E giudicar da lunge mille miglia
> Con una Vista, ch'è lunga una Spanna?

Io nol niego, ma quantunque ragionando della Luce, ne Aquila, ne Argo io sia, v'imprometto però, che ragionando eziandio de'Colori, non coloriró la mia Ignoranza sotto alcuno colorito Termine o Vocabolo, sperando ajutantemi la Divina Grazia di venire alla fine, ch'io m'auvisai, col provare come ho poc'anzi detto.

> Essere la Luce, ed i Colori Modi d' essere dello Spirito,
> E spiegare eziandio la lor Natura.

Manifesta cosa è, che non potendo l'accume dello ingegno Vmano nel segreto delle Opere della Divina Mente così agivolmente trapassare, avvien forse tal volta, che da Opinione ingannati non sappiamo la ragion delle cose; anzi alcuna volta nulla intendiamo, perciochè c'appoggiamo più di quello ci converebbe all' altrui Parere. Per la qual cosa ho meco stesso pensato di servirmi in avvenire solamente della retta Ragione, e del Libro cotanto comendato da Antonio Santo fatto dall' Autor della Natura. Perciochè conciosia cosa che il Filosofo debba esser privo d'ogni Passione, e la Libertà di sua Mente, come sua Vita guardare, ne per alcuna cagione a contaminarla condurcersi, affermò colui esser degno di tal Nome, e di poter parlare nel Cospetto vostro, che à ciò applica tutto l' Animo, dove altramenti facendo, io lo reputo

più-

piutosto degno del Nome di Dottor di Memoria, ò di Storico dell'altrui Opinione, che di quello di Filosofo. Ma lasciando omai questo da parte, Voi ben sapete, che l'Vnione dello Spirito, e del Corpo consiste nella reciproca corrispondenza, delle loro diverse Modalità: E per questa loro Vnione non vi è Moto alcuno, che non possa eccitare alcun Pensiero nella Mente. Per la qual cosa non ha dubbio alcuno, che li Corpi posti in moto, e che toccano le Fibre de gli Organi fanno che lo spirito senta, e li Pensieri dello spirito eccitano Moti nel Corpo. Adunque l'Vnione Reale di queste due sostanze cotanto disimiglianti consiste, come ho detto poc'anzi, nella scambievole corrispondenza de' Pensieri dell'una con li Moti dell'altra. Egli è ben vero però, che la Relazione scambievole di queste Modalità è come la Cagione Formale di questa Vnione, e l'Efficacia del Divino Volere ne è la Cagione Effetrice. In fatti l'Autore di detta Vnione non imprime nello spirito alcuna sensibile Percezione, che in occasione di alcuni Moti, che passano nel Corpo. Egli è così certo ciò, che insino ad ora hò detto, come è certa qualunque Proposizion Geometrica, e però senza più dirne dico, che non ha dubbio, che la Luce, ed i Colori non sono sostanze, ma Modi d'Essere: E percioche io non veggio, che vi sieno più di due sostanze Create, cioè a dire la sostanza, che Pensa, e la Sostanza Corporea, ò Stesa; per tanto la Luce, ed i Colori debbono essere Modi dell'una ò dell'altra. Veggiamo adunque se possono esser Modi della Sostanza Corporea. Per quanto ramentar io mi posso tutte le Proprietà di detta sostanza, che insino ad ora ho conceputo chiaramente, e distintamente sono, ch'ella à capace di Moto, e di Quiete, che può chiudersi indefinitamente in Parti, che debbono avere la loro Figura, le quali sono impenetrabili, e che per li varj loro Moti, ò sieno Circolari, ò Retti, ò Parabolici, ò Spirali, ò sieno in alcun'altra guisa, e per la loro Quiete possono unirsi, e comporre diversi Corpi, che abbiano la loro particolare Figura. Adunque non conoscendo io ne' Corpi veramente, che le dette cose, e non dubitando punto, che in essi non vi sia alcuna cosa, che ci cagiona li Sentimenti della Luce, e de' Colori, ne avviene, che questa cotal cosa dipende da una delle sovraccennate. Insino ad ora, io non dubito punto, che non convenga con gli Aversarj. Or in facendo riflessione io veggio, che altra cosa ella non puo essere, che il Moto di alcune Parti di detta sostanza, e la disposizione delle superficie de' Corpi, che determinano li Moti degli altri Corpi. Veggiamo ora se il Sentimento della Luce, e de' Colori che Noi abbiamo sia in alcun modo simigliante al Moto delle sovravennate Particelle, ò alla disposizione delle superficie de' Corpi, che determinano li Moti degli altri Corpi, e se tale sarà non avrò dubbio alcuno di cedere le mie ragioni, dove altramenti essendo io vò, che mi sia fatta Giustizia. Certa cosa è, che io distinguo perfettamente li Colori, veggendoli, da tutto ciò, che non è Colirito, e pure egli è vero, che non percepisco alcun Moto, ne alcuna disposizion di Superficie, così ne' Corpi, che io estimo Coloriti, come ne' miei Occhj. Il Colore adunque, che io veggio non è un Moto, ne alcuna disposizion di superficie, percioche le Idee del Colore, e del Motal, o della sudetta disposizione, sono indiferenti, ed io posso averne una senz'aver l'altra. Così potremmo a mio auviso discorrere della Luce. Puo adunque darsi o Signori segno maggiore della distinzione Reale fra le dette cose di questa distinzione d'Idea? Per le quali cose io veggio, che le dette qualità sensitive di Luce, e di Colore non sono modi del Corpo, ma della Mente.

Ma avere infino a qui detto delle raggioni Metafisiche voglio per ora mi basti, & a coloro rivolgermi, che non le vorano concedere. Riprenderannomi, morderannomi, percioche sta sera non seguito Aristotile Filosofo, cotanto stimato? Quegli, che queste cose non essere così diranno, avrei molto caro, che essi mi recassero ragioni per ammendar la mia Ignoranza, ma infino, che altro, che parole non apparisce io gli lascerò con la loro Opinione di loro dicendo quello, che essi di me dicono, come intendo di fare. E nel vero (cominciamo à ragionar da Fisio Critici) vi pare egli onesta, e convenevol cosa, ch'eglino debbano mostrarsi esternemente l'Idea della Costanza nel seguire il loro Maestro, e poi in alcun per loro malagevole Sentiero, abbandonarlo à un tratto; Veggano ciò ch'egli ha detto nel 61. Probl. dell'11. Sezione i Egli ne men dormendo non che veggiando ha detto ciò, che s'avvisano, cioè a dire, che la Luce, e li Colori, ne' Corpi, che si chiamano Luminosi, e Coloriti sieno Qualità simiglianti a' sentimenti, che ne abbiamo. E per prova di ciò dicono, che sarebbe imposibil cosa, che li corpi Luminosi, e Coloriti cagionassero in Noi que' sentimenti, che ne abbiamo, se in loro non fosse alcuna cosa simigliante a ciò, che ci fanno sentire, conciosiache debba tenersi per Assioma infallibile quel loro Dettato: ***Nihil dat, quod non habet.***

In quanto à cotesto, a mio avviso egli è un Sofisma, percioche non è necessaria cosa, che la Cagione, che eccita nello spirito il Sentimento di Luce, ò de' Colori lo contenga in se formalmente. E nel vero, chi sarebbe mai cotanto privo di Senno, che creder volesse esservi nella punta d'uno stile, ò in una Palla di Moschetto quel dolore, che uno sente, allorche è ferito dalle dette cose? Io mi credo, anzi non dubito punto, che il Fante di Frate Cipolla, nel quale ne senno, ne Virtù alcuna era, non l'avrebbe creduto. Ma per servirmi di un essempio più accone io, chi è colui che creder voglia esservi in un Prisma di vetro que' Colori che noi ci veggiamo? Anzi si come per mezzo di detto Prisma, è per cagione della diversa refrazion della Luce noi veggiamo tanti diversi Colori, che sappiamo non esser veri, e reali, chi sà, (potrei dire) che il Cristallino Vmore non sia in tal guisa disposto, che ci faccia veder Colori, che non son veri, e Reali? Ma per vie più farvi conoscere la falsità di codesta loro Opiuione (secondo il solito di questa Accadamia) addurò quì due sperienze totalmente contrarie a' loro Giudizj.

Se egli è vero ciò, che dicono sara vero eziandio, che due Liquori trasparenti, comp rranno un

tutto

tutto transparente, e che due Liquori rossi uniti insieme saranno ancora rossi. Ma, che ciò non sia vero eccone la sperienza. Io so bollire un mezzo quarto d'ora sei oncie d'Aceto distillato con un Oncia di Letargirio d'Argento, e poi che ho infuso per lo spazio di 24. ore un pezzo di Calcina Viva in una certa quantità proporzionata d'Acqua, Io Filtro questi due liquori separatamente, e li veggio oltremodo trasparenti: Ma se per auventura gli unisco insieme diventano di color nero come l'inchiostro. E se so bollire un pezzo di Legno del Brasile con Acqua, nello breve spazio di mezz'ora ne cavo un Liquore rosso, oltre ogni credere bello; Ma se prendo quattro goccie di Aceto rosso, e le pongo dentro il detto Liquore a un tratto si cangia tutto il rosso di quel composto in color d'Ambra. Vedete omai o Signori s'egli è da tenersi conto del loro *Nihil dat quod non habet*. Lo spirito di Vino, e lo spirito di Urina, purche sieno perfetti, uniti insieme diventano quasi un Corpo solido. Andate ora a specularvi sopra *Nihil dat, quod non habet*. Oh come qui mi vien ben in acconcio quel Verso del Petrarca, parlando io con esso loro.

Petr. del Tr. della Morte ca. 1.

O Ciechi il tanto affaticar che giova?

E con esso loro seguitando a parlare con altri Versi dell'istesso Poeta, con sicuro animo dir posso,

nel medemo capitolo.

Pur de le mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi
Ch'intende i vostri Studi si me'l dica.

Ma da ritornare è, percioche con l'altrui Opinione alquanto vagati siamo la onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire. Il che per fare dico, che non euvi in Natura cosa, che si mova con più velocità, che le Parti che compongono il Corpo luminoso, che le rende capaci di movere circolarmente la Materia Eterea, o sottile, che riempie li Pori de Corpi trasparenti, e per tanto la Disfinizion della Luce. *Dicimus Lumen in Corpore Luminoso nihil esse preter motum quemdam, aut Actionem promptam, & vividam qua per Aetherem, & alia Corpora pellucida intersecta versus oculos pergit*. Lo'ngegnosissimo Galileo provò nella sua Diotrica, che la Luce si fa per un moto retto, ed i Colori, per un Moto Circolare, è lo provò, oltre ogni credere di chi non l'ha letto, chiaramente per mezzo della Geometria vera, ed unica guida nelle cose Fisiche. Io m'auviso adunque, che la Luce non è altra cosa, che il Moto velocissimo di alcune particelle della sostanza Corporea, le quali giungendo a'nostri Occhi cagionano in Noi quel sentimento, che Luce chiamiamo. L'inclinazione poi, che ha detta Materia di allontanarsi in linea retta dal centro del Corpo Luminoso constituisce l'Essenza della Luce derivata, o secondaria. Oltre a ciò sicome veggiamo, e conosciamo, che un Corpo, che sta in Moto cambia la sua determinazione incontrando alcun altro Corpo, che gli faccia resistenza, ond'è forzato a moversi verso un altra parte, così la Luce cadendo sopra un Corpo opaco per le Leggi Meccaniche senz'alcun dubbio, dee parimente reflettere.

Ma questo basti per ora, e passiamo alla Natura de'Colori. Il che per fare mi si para avanti una riflessione, ed è, che Noi abbiamo il sentimento di Colore senza che l'Oggetto, che alcuni chiamano Colorito si applichi immediatamente sull'Organo della Vista. Per la qual cosa io dico, ch'egli non eccita in Noi per se stesso il sentimento di Colore, che Noi abbiamo, allorche il veggiamo, essendo certa, e manifesta cosa, che non può alcun Corpo operar per se stesso sopra un altro, volli dire farsi sentire da Noi, se nol tocca imediatamente, volli dire se non tocca le Fibre del nostro Corpo. Ma che che sia, ch'egli abbia in se stesso, ed in che consista il Colore, che Noi veggiamo, o c'imaginiamo di vedere in lui, egli non ha dubbio alcuno, ch'egli è Mezzo, che Noi tal Colore veggiamo.

Dapoi in facendo un altra riflessione, e meco stesso pensando, che li Corpi non si fanno sentire, come Coloriti, nelle Tenebre, e che affine, ch'io vegga un Corpo Colorito necessaria cosa è, ch'egli riceva della Luce, la di cui Natura è di reflettere incontrando Corpi Opachi, agevol cosa è di conoscere, che altra cosa non è, che la Luce, che opera sull'Organo della Vista per farsi sentire alcun Colore, e che tutta l'Azione del Corpo Colorito consiste nell' inviar la Luce con alcuna Modificazione, che anzi non aveva.

Ma affine di averne qui una prova sperimentale non vo addurcio, ch'io potrei dire dello Prisma Triangolare a ciascheduno di Voi noto, il quale cagiona nella Luce quelle Modificazioni, ch'ella acquista passando per detto Prisma, e per mezzo, della refrazione de'Raggi, e per mezzo del vario Moto di dette particelle Eteree, onde si veggono cotante diversità di Colori: Bensì vi priego quanto più so, e posso a concepire con esso meco una linea retta, che partendo dal centro del Sole, e passando per l'Occhio dello spettatore, che volge le spalle al medesimo si prolunghi questa linea verso la parte opposta al detto Pianeta. Questa linea, che Alcuni chiamano l'Asse della Vista, venendo da un punto cotanto lontano dee esser da Noi conceputa parallela a tutte le linee, che vengono dallo stesso punto benche elle parallele non sieno. E percioche una linea retta che cade sopra due parallele fa gli angoli opposti alternativamente eguali, se sia da Noi conceputo, che parta dall'Occhio dello spettatore, verso la parte opposta al Sole, laonde presuppogniamo, che allora piovi, una quantità indefinita di raggi visivi, che facciano con l'Asse della Vista tre sorti di angoli, volli dire di 41. gradi e minuti 46. di 41. gr. e m. 30. e di 41. g. e 14. m. e che questi raggi 'ncontrino goccie di Pioggia illuminata dal Sole, chiaramente si vedrà, che li raggi visivi faranno angoli di pari grandezza con le linee, che cadono dal centro del Sole su queste goccie, e vedra come nell'Iride, o Arco Celeste, che li raggi che fanno con l'Asse della Vista gli angoli di gr. 41. e m. 46. li faranno vedere un Color rosso. Quegli, che fanno gli angoli di gr. 41. e m. 30. li faranno veder un Color giallo. E per la fine quegli, che fanno gli angoli di 41. gr. e 14. m. un Color verde, Assai manifesta cosa è che que'Colori non vi sono, e pur li veggia-

mo. Per la qual cosa, e per quello, che come Virtuosi Uomini aurete potuto vedere nella Diotrica io mi credo, che agevolmente potremmo conoscere la Natura de'Colori. Percioche la Luce conciosia cosa che ella non sia, come poc'anzi detto abbiamo, che un certo Moto di Particelle, o una inclinazione di moversi in una certa cotal guisa, per conoscere la Natura de'Colori egli basta solamente di riflettere alle diverse Modificazioni, delle quali questo Moto è capace, e di sapere ciò, che può esser ne'Corpi, che crediamo Coloriti cagione di tali Modificazioni. Per le quali ragioni con sicuro animo dir posso, che la diversità de'Colori, che noi veggiamo dipende solamente dalla varia disposizione delle particelle, che compongono li Corpi, le quali sono cagione della varia Modificazione del Moto delle particelle, del Corpo Luminoso. Ora è, ch' io son giunto a cotanto bella cognizione, posso dire col Petrarca, ed à mio avviso piu rettamente.

Petr. Parte 1 So. 161

Pasco la Mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

Presupponiamo però Signori di grazia, che tutte le dette cose non sieno da chi troppo sta involto ne'sensi credute, quantunque elle sieno così chiare, ed evidenti, come sto per dire, qualunque Proposizione di Geometria. Io vo, ch'eglino mi respondino a ciò, che intendo dirgli anzi, ch' io venga alla fine, ch' io m'avvisai. Non è egli vero, che uno, che patisce l'Iterizia gli pajono tutti gli Oggetti, che guarda Gialli? Egli non può negarsi di vero. Dico io adunque: se Noi tutti fossimo nati con quella cotal indisposizione negli Occhi non ci parebbono li Corpi realmente altramenti di quello in fatti crediamo, che sieno? Egli non ha dubbio alcuno. Chi può adunque sapere, che gli Organi della Vista non sieno disposti in tal guisa, che a Noi ci paja di veder Colori, ne'Corpi, quando in essi veramente non vi sono. Queste o Signori sono certe ragioni, ch'io lascierei volentieri, ma contentatevi, ch'io ne dica alcun altra. Per quanto a me paja di aver inteso, ed apparato con lo Studio della Diottrica, io mi credo, che non vi sieno due Uomini, che abbiano, e la medesima Vista, e disposti, volli dire situati con medesime Proporzioni gli Organi della medesima, e dell'istessa Figura. Adunque succedendo ne'medesimi varietà di Refrazioni di raggi, come succeder debbono, e varietà di Moti, e molte altre cose nel guardare un medesimo Ogetto, io non dubito punto, che nol veggano diversamente e di diverso Colore. E sicome si prova per Diottrica, che malagevolmente possono darsi per così dire, due Uomini, che veggano un medesimo Corpo della medesima grandezza, ma chi lo vedrà più piccolo, e chi più grande, e pure la Grandezza è una Proprietà Corporea cotanto nota, così sarà certo, che ciò auverrà ne'Colori, che alla fine, come dissi, sono Modi d'essere della Mente. Oltre a ciò ognuno di Voi sa, che la distinzion della Vista dipende dalla grandezza dello spazio, che l'Imagine dell'Oggetto occupa nel fondo dell'Occhio, ove debbono incontrarsi almeno tante estremità de'Filetti del Nervo Ottico quante diverse parti sensibili vi sono nell'Oggetto che inviano li loro raggi, affinche ciascheduna d'esse faccia la sua impressione separatamente. Ora auviene in alcuni Occhi, che li raggi, che vengono da due differenti parti dell'Oggetto si uniscono in due punti d'una medesima Fibra, o Filamento del Nervo Ottico, li quali raggi non potendo movere la medesima Fibra in due diverse guise nell'istesso tempo fanno, e che l'Imagine riesca confusa, e come io provo in Diottrica, che si possino vedere diversità di Colori. Se io volessi contare molte altre simiglianti ragioni, che potrei dire à questi tali non ne verrei a capo sta sera. Ma omai egli è tempo, che io ponga fine al mio ragionamento. Virtuosissimi Accademici dirò col Petrarca.

Or ecco in parte le Questioni mie nove.

Voi, che Onesti, e Morali Uomini siete, compiacetevi di persuadere questi tali Filosofi a fare una giusta restituzione all'Anima delle sue qualità sensibili, ed in ciò facendo darete a me la consolazione della Sentenza favorevole, mentre io mi credo la Diomerce di compiutamente avervi dimostrato, come m'avvisai essere la Luce, ed i Colori Modi d'essere dell'Anima. Hò detto.

A' Signori Accademici Fisiocritici. S O N E T T O.

Colei ch'è di qua giù vera Dottrina,
Cui chiaro è ciò, che a tutt'altre è coverto,
Sett', e sett'anni ho già, ma in van soferto
Seguir come cos'alta, e pelegrina.

E pure un bel disio a lei m'inchina,
Benche vegga il Sentier per me tropp'erto,
Che se il Voler fa lo 'ntelletto aperto,
Forse tal sorte omai mi si destina.

E lo spero veggendo in Voi quel Lume,
Che sciolti vi fa andar piu presso al segnò,
E a lei vi guida per destro Sentero.

Con savio adunque Critico Costume
Seguendo Voi io sveglierò lo 'ngegno,
Che allor, che vegghia in Noi conosce il Vero.

Sommario Cronologico, Hiſtorico, del Signor Franceſco Rizzardi Veneto, Stampato l'anno 1705 dal Sig. Girolamo Albrizzi ſtà a San Zulian, e da lui ſi vende alla Bottega del Lion Doro in Marzaria, in 8.

PEr ſatisfare una propria curioſità de virtuoſi, intorno la cognitione delle coſe antiche, il Signor Franceſco Rizzardi in una copioſa lettura de autori antichi, ha raccolto tutte le notitie poſſibili, e quello hanno fatto molti nel laconiſmo, egli ſi è eſteſo, per darne tutto il ſaggio delle coſe anticamente accadute, ha cominciato da Membrot dalla Edificatione della Torre di Babilonia, nel Regno della Aſſiria, ſeguitando di mano in mano ne ſuoi regnanti fino a Sardanapalo, che fù l'ultimo Monarca; ſeguita poi l'Egitto diviſo in più Dominii, come ſono Tebani, Paſtori, Taniti, Menfiti, Egitto inferiore, diviſi in più governi, dove effetivamente fù il paſſaggio delli Ebrei detti Faraoni per ſopra nome; come poſteriormente furonò i Tolomei: dipoi Francia, Spagna, & altre Provincie.

Il primo Tomo adunque contiene dodici de ſopra detti Regni più antichi; poſti ſecondo l'ordine de tempi: ogni Provincia ha le ſue carelle aſpetanti a quel governo, fino al ſuo fine, come più diffuſamente ſi legge.

Nel ſecondo Tomo ſi contengono altri dodici poſteriori governi, che ſono Attene, Aborigeni in Italia, Giudici Ebrei, Troja, Pontifici Ebrei, Tracia, Micene, Tiro, Giudea, Ingilterra, Damaſco, Iſdraele: ſeguitando anco in queſto Tomo la norma e regola del primo.

Nel Terzo vi ſi comprendono altri dodici governi più recenti, che furono Macedonia, Media, Lidia, Roma, Perſia, Siria, Aleſandria, Aſia Minore, Pergamo, Parti. Ogni Tomo haverà la ſua carta piegata la quale aperta nel ſuo Margine vi ſarannò geograficamente li confini de Regni, nella ſeconda carella il nome del Regno nella terza li anni e principio del Regno, nella quarta quanto durò, nella quinta quanti Rè furono, nella ſeſta li Hiſtorici che ſcriſſero, e nell' ultima le coſe più notabili, e da chi al preſente ſono poſſeſſi i Regni, con tutto quello vi può eſſere di più curioſo, ſeguendo lo ſteſſo ordine ogni Regno, e ſi oſſervi che ogni Regnante e riſtretto nella ſua Linea particolare. Le Linee che ſono vote ſignificano che ancora non e gionto il tempo del ſuo principio, overo fornito, havendo coſi ſcritto nella ſua introdutione per maggior chiarezza.

Ho preſo per tanto tutti li Regni che ſono ſtati di conſideratione, e più cogniti, e diſcrivendoli ad uno per uno, hò ſtabilito Geograficamente il Paeſe, dato conto delle Leggi, dello ſtato, de coſtumì, del ſito, delle forze, e con la ſerie de ſuoi regnanti, come nella hiſtoria in grande ſarai per vedere.

In queſto dunque mio Sommario in più riſtretto che ſia poſſibile; vedrai i confini de Regni, dove furono il numero de ſuoi Regnanti, che dominorono, il tempo che ſono ſtati i loro coetanei, quanto regnorono, in chi paſſorono i Regni, e da chi al preſente ſono poſſeſſi, con le vite de Prencipi nelle ſue ſerie deſcritti, nelli quali ho ſommariato ogni notabile attione in ſuccinto, a forma apunto di Sommario.

I Regni ſono 36. che per comodo della inventione li ho diſtinti in trè Tometti. Porta ſeco di più la hiſtoria in grande la cognitione della antica Toſcana ne ſuoi Luccemoni, e quella de Romani ne conſolati diffuſamente diſtinti a anno

per

per anno omessi nel presente Sommario per non esservi loco ne fatti de tanti anni; li quali effetti d'una mia grande fatica doveranno in breve comparire alla Luce; quando faranno fornite anco le vite de Filosofi, poeti, Oratori, Huomini, e Donne illustri, Pittori, Scultori, con l'ordine praticato de tempi li quali vado seguitando, quando qualche poco di otio mi permette il tempo allo Studio; e doppo che io haverò adempito ad un obligo; quall'è dell'Tuomo a dovere che tanto suona quanto perfetto, la qual opera è compita in cento discorsi, cioè a dire dal nascere fino alla morte con le morali, e vitii, per abbracciarle e corregerli nella fugga; presi li avertimenti li esempii, e le similitudini da santi Padri auttori Politici, Morali, Historici, col mezo de quali spero di qualificare il mio huomo a dovere d'ogni perfettione; doppo di che sarai per vedere questa opera dilattata che io ti hò promesso in questo breve ristretto.

Fasti del gran Giornale Letterario, o sia Bibblioteca Volante dell' Abate Gian Pellegrino Dandi da Forlì per lo Mese di Febbrajo 1706. *Ioannis Torre Patritii Lucensis, ac Supremi Consilii Serenis. Francisci Primi Placentiæ, & Parmæ Ducis VII. Præsidis Variarum Iuris Quæstionum Tomi Tres Clementi XI. Pontifici Optimo Maximo dicati. Placentiæ MDCCV. In Ducali Typographia Lealdi Leandri Bazachii in Fol.*

Già l'Opere di questo Autore donate in varj tempi alla luce dimostrano ad evidenza la celebrità del suo Nome. In questa però delle Questioni Legali tanto s'avanza la sua Fama, che l'innalza all'auge della gloria. Quivi la numerosità delle Dottrine, la sottiglliezza delle ragioni, e la pulitezza del dire, sono gli ornamenti preziosi di così dotti Volumi.

Tratta nel Primo de Majoratibus, & Primogenituris. De Substitutionibus, & Fideicommissis. De Testamentis, & Ultimis Volnntatibus. De Legatis. De Donationibus.

Nel Secondo de Pactis futuræ Successionis, & Renunciationibus. De Dote, Antephato, & Donationibus propter Nuptias, vel causa Matrimonii. De Filiis Illegitimis, & de Filiatione probanda. De Statutis, & de Statutorum Interpretatione. De Regalibus. De Mercatura. Miscellanearum Pars I.

Nel Terzo vi è Miscellanearum Pars II. Variarum Juris Definitionum.

Per dar dunque al mio erudito Leggitore pabolo confacevole al suo palato, ò trascelte le infrascritte più plausibili Notizie, e Dottrine.

Che per escludere qualchuno dal Maggiorato, ò Feudo per pazzia, furore, ò altro difetto, basta, che si ritrovi inabile nel tempo della successione, senza appunto aver riguardo, se sia stato tale fin dalla nascita: leggasi il *Solorzan. de Indiarum Gub. l.* 2. *c.* 17. *n.* 19. *Tom.* 2. Dacciò ebbe l'origine il famoso Assioma, chè *Qualitas adiecta verbo est intelligenda secundum tempus verbi. Actio Barbos. Axiom.* 196. *num.* 6. Che i Monachi, e Religiosi capaci di possedere Beni almeno in comune, possono succedere ne' Maggiorati, e Primogeniture, durante la loro vita; quando si tratta di Maggiorato, e Primogenitura istituita sopra li Beni Padrimoniali. *Lara de vita hominum c.* 30. *n.* 125. e ciò si dee tenere, ancorche fosse stata fatta a favore degli Agnati. *Dondeus consult.* 35. *n.* 10. *vers. ratio itaque*; E la ragion'è evidente, perche i Monachi per l'ingresso della Religione non perdonb le ragioni del Sangue, e dell'Agnazione quando però col riflesso dell' Agnazione milita qualche presunzione, cioè, o di permanenza de' Beni nell' Agnazione, e famiglia con parole replicate; o di splendore, ed onorificenza della Casa; oppure, quando vi è espressa la proibizione dell' alienazione, con la Clausola, che neppur per un momento li Beni eschino fuori dalla Posterità, ed Agnazione; in tal caso i Religiosi senza dubbio vengono esclusi. *Rox. de incompatibil. dict. par.* 7. *c.* 5. *num.* 78. Non già

se vi

se vi fosse solo l'obbligo del Testatore, che volesse, che chi succede, portasse il suo Nome, Cognome, ed Insegna Gētilizia; come vuole il *Sanchez in Decal. lib. 7. c. 15. nu. 23.* mentre per tal ragione non si debbono escludere i Religiosi di sopra accennati; parche non è vero, che non possino portare il Nome, e l'Arme della famiglia, quando si ritrovano in Religione capace di Beni in comune. *Mantica Disquis. legal. 35. decis. 433. n. 2. vers. Quin immò par. 12. rec. & num. 22.* Che le femmine, finche vivono, non possono aspirare al Fidecomesso ordinato a favore dell'Agnazione, quando il nome Agnatizio viene precisamente espresso. *Ital. par. 1. c. 43. parag. 10. per tot.* Che chi attualmente non esercita il Dottorato, mà attende ad altri negozj, non può godere i Privilegii de Dottori. *Matth. Coler. de process. execut. par. 1. c. 6. num. 151.* anzi nemmeno si à da tenere per tale. *Randens. de Analog. l. 1. cap. 37. nu. 89.* Che la dizzione *sempre* comprende ogni tempo, mà non già tutt'i Casi; onde quando nel Fidecom. vi è, che *sempre* si preferisca il Maschio alle femmine, si dee intendere, se sono nel medesimo grado: non già qualifica tutt'i Casi; perche non si è da escludere la fammina in concorrenza d'un Maschio di grado ulteriore. *Card. de Luca de Fideicommiss. disc. 34. nu. 7.* Che nel *Maggiorato Saltitario* semplicemente, ed assolutamente si considera dal Testatore la prerogativa dell'età; mà nel *Maggiorato Lineale* ottiene solo il primo luogo la linea nella successione, il secondo il grado, il terzo il sesso, il quarto, e l'ultimo l'età. *Rot. decis. 18. num. 4. & 5. par. 18. rec.* Che quando vengano chiamati li Discendenti Maschi della Cognazione, tutti ugualmente succedono, o precedino da uno, o due mezzi femminini, e ciò non ostante la conservazione dell'Agnazione, intesa dal Testatore ne'Cognati per modo artificiale; mentre ugualmente bene si conserva da' Maschi, o discendino da una, o da due femmine. *Carol. Ant. de Luca de lin. leg. part. 1. ar. 10. num. 15.* Che quando il Testatore con ugualianza risguarda tutt'i Cognati, preferendo di poscia il più prossimo maggiore di età, la prossimità non si attende in risguardo della successione, mà bensì in risguardo del grado, e della parentela; perchè in tal caso la disposizione del Uomo fa cessare la disposizione della legge. *Peregrin. consf. 38. n. 3. lib. 4.* Che i *Maggiorati delle Spagne*, dopo quelli che specificamente vengono chiamati, di sua natura passano a tutti li Discendenti, o Traversali del Testatore. *Molin. de Primog. dict. lib. 1. cap. 4. num. 12.* Non così però quelli dell'*Italia*, perche non si perpetuano oltre le persone, o linee chiamate. *Carol. Ant. de Luc. de lin. leg. art. 13. nu. 9.* Che per la sola conservazione dell'*Agnazione*, quando concorre alla Primogenitura una femmina agnata, assieme con un *Maschio* legittimato per Rescritto, quella si esclude, perchè propiamente non può conservare la famiglia. *Roxas de incompatib. par. 1. cap. 4. n. 17. in fine.* Che la prossimità, di chi viene chiammato ne' Maggiorati, e Primogeniture perpetue, si compnta dall'ultimo possessore. *Gutierez pract. lib. 3. q. 66. n. 7.* Che nell'istituzione delle Primogeniture, quando si dice, che *sempre il maggiore* succeda; la prerogativa del grado, e della linea, conforme la disposizione della legge, sempre si dee ammettere, non essendo altro l'ordine de' Primogeniti, e Maggiorati, che il Figliuolo Maggiore sempre succeda. *Molina Theolg. tom. 3. disp. 590. n. 6.* Che l'Usufruttuario lasciato dal Testatore con la Clausola *Pleno iure* si dice Propietario. *Mantico de coniect. ult. volunt. lib. 9. tit. 6. sub n. 19.* Che sempre si ricerca la licenza del Prencipe nella permutazione de' Beni soggetti alla Primogenitura *Rota coram Bich. decis. 62. n. 10.* Che sebbene vi è gran divario trà Dottori circa il danaro destinato alla compera de'Beni, se debba considerarsi, come cosa immobile, tuttavia cessa ogni dubbio, quando la destinazione e corroborata col mezzo del contratto, da cui non si possa più ricedere. *Thesau. decis. Pedamont. 160. n. 6.* Che sebbene alcuni Dottori vogliono, che li benificamenti non si repetino, quando sono fatti nel Fidecomesso successivo d'uno in un'altro; tuttavia una tal oppinione è insussistente, e fallace. *Castill. controv. lib. 5. cap. 65. n. 15.* Che a chi viene proibito il vendere, non li si proibisce trasferire li suoi beni in altra persona per istituzione d'erede; perch'è necessario, che abbia l'erede, dicendosi una tal alienazione necessaria, non già volontaria. *Knischildt de fideicom. famil. nobil. cap. 11. n. 164.* Che qualsivoglia parola, o precettiva, o ch'esprima preghiere, o che dinoti desiderio, è sufficiente per indurre il Fidecomesso. *Pereg. de fideicom. art. 1. n. 40. post medium.* Che la Perpetuità del

tà del fidecommesso totalmente esclude le Femine. *Redenasch. consil.* 30. *n.*163. *vers. velettam*. Perlocchè le Donne maritate non sono più della famiglia del Testatore, mentre pongono fine alla famiglia del Padre, estinguendola, con accrescere la famiglia del Marito. *Osasc. decis.*127.*n.* 1. O seppure si dicono della famiglia, tali sono per l'origine, non già per la perpetuità della medesima-*Andreas Capan. de fideicom. Mascul inspect.* 2. *art.*11.*n.*14.*vers. Secundò hic*. E l'*Altogrado* nel *Consiglio* 92.*n.*54.*To.*1. insegna, che le femmine, o maritate, o non maritate si stimano totalmente escluse dal fidecomesso, quãdo e ordinato per la conservazione de'Beni nella Famiglia. Che ne'fidecomessi la femmina dell'ultimo Possessore succede nel concorso co'Maschi, quando le femmine vengono chiamate dopo i Maschi. *Card. de Luca de fideicom. disc.* 44.*n.* 13. perciò si dice, che sempre la femmina della Linea ammessa esclude il Maschio d'altra Linea. *Vela Dissert.*49.*l.*2.*n.*48. purchè non vi siano indubbitate congetture in contrario. *Amerez de maiorat.p.*2.*quaest.*6. *n.* 3. Ed ancorche nel fidecomesso si dicesse apertamente, che sempre prima succedino li Maschi, e li loro Discendenti in infinito, ed in loro difetto le femmine; nulladimeno una tal espressione non sarebbe sufficiente per escluderle, perche potrebbesi intendere, che *sempre* venghino escluse per li Maschj del medesimo grado, non già per li più rimoti: legganfi il *Parladoro select. quaest.*1.*n.* 5. 6. 7. ed il *Tesauro quaest. for.* 12. *a.* 34. *lib.* 2. Che quando si tratta del *Fideicomesso Mascolino*, ancorche non agnatizio, sempre si esclude la femmina per li Maschi più rimoti. *D. Mansi Consult.*97.*n.*5.*post medium tom.*9.*in supplemento Fideicommissorum, & Legatorum*. Quì si dee auvertire, che per chiamarsi alcuno della Linea mascolina, si ricerca, e che sia Maschio, è che discenda da Maschio. *Idem consult.* 98.*n.*6.*tom.*9. Che chi ordina, che si osservi il Testamento Paterno, importa semplicemente l'approvazione del Paterno Testamento, non già induce fidecomesso ne'proprj Beni; perche la natura dell'approvatione; ed ampliazione non è d'ampliare la disposizione, nè di concedere cos'alcuna di nuovo. *Amerez de Maiorat. p.* 2.*q.*2.*num.*147. Che il Successore nel fidecomesso mai è tenuto pel delitto del gravato a restituire i Beni, ancora sotto pretesto della Grazia ottenuta; perche per la ristituzione si leva solo la Sentenza del Bando, non già si levano l'altre Sentenze sottentrate à favore di quello, che segue in grado di concorrente. *Surd. cons.*203.*n.*14., e l'*Altogrado nel cons.*98.*d.* 63. *l.* 1. insegna, che chi occupa, talmente diventa Padrone, che non è più tenuto à restituire al bandito, ancora sotto pretesto di restitutione alla grazia: che se il Dominio non fosse perfettamente trasferito, mà solamente dato in pegno; in tal caso il Bandito ristituito alla Grazia, quando si tratta di plenaria ristituzione, effettivamente ricupera tutt'i Beni, ancorchè fossero trasferiti in terza persona. *Episcopus Rocca disp.*71.*n.* 13. *vers. Quae omnia*. Che la proibizione dell'alienazione de'Stabili con la Clausola, *quia volo*, induce il fidecomesso particolare. *Peregr. decis.*96.*num.*7. Che l'Autorità della *Rota Romana* prepondera alla commune oppinione de'Dottori. *Gratian discep forens. c.*104.*num.*56. Che il riflesso dell'Agnazione ristretta al primo grado, non importa estensione del fidecomesso. *Rota coràm Soraph. decis.* 1023. *n.* 9. siccomancora le parole collettive di famiglia, di Posterità, di Suoi, non importano estensione del fidecomesso, quando sono poste dipendentemente, e risguardono le persone limitatamente chiamate. *Rota in rec. decis.*663. *num.* 19.*p.*2. *in Bononien. Fideicommis. de Ghisleriis* 2. *Martii* 1693. Che nelle Province dell'Ollanda non vi è alcuna differenza trà Testamenti, e Codicilli. *Carolus de Mean ad ius civile Leodiensium observ.* 629.*num.*16. anzi in detti Paesi nemmeno si ritiene il nome di Codicilli. *Argint. ad consuet. Britanniae ti.* 23. *de Testam., & Leg.* E nella Spagna l'atto Codicillare si chiama Testamento. *Pichard. in parag. Codicillus n.* 4. *vers. Quoties Tit. de Codicil.* Che in Ollanda non vale la rivocazione del Testamento, se il Testatore non vi aggiunge, ch'Egli si muove a far ciò, perche vuol morire senza Testamento. *Groneveg. de legibus abrogatis in Hollandia, ad parag.* 7. *instit. quibus modis Test. infir.* Che la Fede sola del Notaro non è sufficiente a rendere solenne, e valido il Testamento nuncupativo, perche al solo Notaro non si dee prestar credenza, altrimente li Testimonj, che per forma si ricercano nel Testamento, a nulla servirebbero. *Altograd iun. contr.*

contr. 50.*num.*34. Quindi è, che *Graziano discep.*973.*n.*48. lasciò scritto, che in materia di Testamento tanto si presta fede al Notaro, quanto ad un sol Testimonio. Che sebbene il Testamẽto si rende nullo al Testatore, quando dopo gli nasce un Figliuolo, del quale nel medesimo non ne abbia fatto menzione, tuttavia torna a rivivere il detto Testamento, se nel tempo della morte del Testatore il Postumo lasciato si ritrova morto. *Dant. de Testam. tit. de inst. hared. fallent.* 24. *num.* 360. Che la maggior parte de' Dottori sostiene, che i Prencipi Supremi possono rendere intestabili i loro Sudditi di sana mente, e di sua libertà; perchè il Gius di restare proviene dalla Legge; e perciò quello, che per mera benignità del Gius positivo, il quale deriva dal Prencipe, è stato concesso, con contraria Legge si può annullare. *Angel. de Perus. con sil.*323. Et per ultimo, che quando il *Legato* risguarda il favor, e comodo di persone che siano, o consanguinee, o della famiglia del Testatore, non si dice Pio, ancorche si tratti di Fanciulle povere; perche sempre prevale la causa naturale all' accidentale. *Iosevh de Rosa consul.*60.*n.*30. Che al *Legato* lasciato dal Testatore per maritar Fanciulle Consanguinee, si debbono ammettere ancor le Vedove, quando sono Giovani; e ciò per un certo particolar riflesso del sangue, od affezzione. *Card. de Luca de Leg. disc.*60.*num.*14.*vers.Tertio iudicio*. Seppure non si vuol dire, che il maritar fanciulle, o Vergini, o Vedove indistintamente, e generalmente sia cosa pia. *l. cum his parag. mulier, ff. de condit. indebiti*, e che risguardi il favore pubblico per la procreazione de' figliuoli, ouvero, che si nella Vergine, e non Maritata, come nella Vedova col mezzo del Madrimonio si prouvede ad ogni pericolo. Tal oppinione si dee indubbitatamente abbracciare, e come più pia, e come più confacevole alla ragione, leggasi l' *Amostaz. de Causis Piis lib.*4.*c.*6.*num.* 41. Anzi Graziano *discept. forens. cap.* 565. *num.* 70. vuole, che quando si tratta di *Vedova* di fiorita età, e morigerata, debba venire sotto nome di Vergine, per essere in materia favorevole. Che i Beni del Prencipe donati, non passano ad Eredi estranei, mà solamente a'discendenti del primo Donatario Legittimi, e di Legittimo Madrimonio nati. Tal legge esattamente si osserva, e nello Stato Sereniss. di Parma, e Milano. *Christoph. de Paz de tenut. cap.* 57. *num.* 5. *tom.* 2.

INDICE DI LIBRI NUOVI.

Giorno di vera Vita all'Apparecchio d'una santa Morte. Per un giorno di ciascun Mese, Opera data in Luce da Giuseppe Maria Prola della Compagnia di GIESU'. In Venetia, 1707. Per Girolamo Albrizzi, in 12.

Palladis Chimicæ arcana detecta sive Mineralogia naturalis, & artificialis opus planè aureum, in quo præcipuè ostenditur modus efficiendi lapidem Philosoforum, & multa alia traduntur, secunda editio, in multis praxis aucta, in omnibus clarius explicata, & in duas partes divisa, Auctoris nomen in hoc puro Anagramate Aerum delucescit. Genuæ Typis Antonii Georgii Franchelli.

Sacræ ac Profanæ Inaugurationes Venetiis, ac Patavii Dictæ, Principi Serenissimo dicatæ ALOYSIO MOCENICO IX. Auctore *Ioanne Palatio* Olim Juris Cæsarei Venetiis; Pontificii; Patavii Publico Professore. Venetiis, 1707. Typis Dominici Lovisæ, in 4.

Il Pomario delle Spirituali Delitie di chi vuol imitar CHRISTO nella sua Croce. In Venetia, 1707. Per Girolamo Albrizzi, in 12.

Du

Du Pouvoir des Souverains, & de libertè de conscience. *Questi sono due discorsi tradotti dal Latino del Signor Noodt Professor di Legge nella Università di Leiden, e stampati in Amsterdam, da Tommaso Lombrel, 1707. in 12.*

Histoire d'Angleterre, & d'Irlande. A Roterdam, 1707. Tomi 2. fol. L'Autore è'l Signore de la Rey. *Il primo tomo contiene l'antico Regno de' Bretoni, de' Romani, de' Sassoni, de' Danesi, e de' Normanni da Guglielmo 1. fino ad Arrigo 3. Il secondo contiene i Regni di Odoardo 1. 2. e 3. di Riciardo 2. di Arrigo iv. v. vi. di Odoardo iv. e v. e di Riccardo 3. In fine v'è un discorso sopra i Parlamenti.*

Caroli Nicolai Langii Lucernensis, &c. Historia Lapidum figuratorum Helvetiæ, ejusque viciniæ, &c. Venetiis, Typis Jacobi Tomasini, 1707. in 4. *Con questa occasione tratta l'Autore di molte cose curiose nella Storia naturale.*

M. Antonii Gatti I. C. Epistola ad virum clariss. Jacobum Bernardum pro Vindiciis antiquorum diplomatum Justi Fontanini Forojuliensis. Amstelodami, apud Henricum Desbordes. 1707. in 8. *L'Opera dottissima del Signor Ab. Fontanini è stata anche difesa contra i PP. Giornalisti di Trevoux dal Signor Abb. Lazzarini con una Epistola impressa in Parigi. Notifiche questo Sig. Marcantonio Gatti è Piacentino, e diverso dal Sig. Antonio Gatti Tortonese, Professore di Leggi nella Università di Pavia, ed autore del bellissimo Trattato de Gymnasio Ticinensi.*

De Constructione Æquationum Differentialium primi gradus, Authore Gabriele Manfredio Philosophiæ Doctore Bononiensi, &c. Bononiæ, Typis Constantini Pisarii, 1707. in 4. *L'Autore è degnissimo fratello del Signor Eustachio Manfredi professore di Matematiche nello Studio di Bologna, del quale altrove si è fatta menzione in quest' Opera.*

Della Eloquenza Italiana Ragionamento di Giusto Fontanini scritto in una lettera all'Illustriss. Sign. Marchese Giangiuseppe Orsi. Aggiuntovi un Catalogo delle opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in lingua Italiana. In Roma per Francesco Gonzaga, 1706. in 4. *Veramente questo Catalogo non può esser nè più utile, nè più esatto.*

Lettere di diversi Autori in proposito delle Considerazioni del Marchese Gio: Gioseffo Orsi, sopra il famoso Libro Franzese intitolato La Maniere de bien penser dans les Ouvrages d'Esprit. In Bologna, per Constantino Pisarri, 1707. in 8. *Il dottissimo libro delle Considerazioni del Signor Marchese Orsi è stato in qualche parte assai debolmente censurato da' PP. Giornalisti di Trevoux, ed in questa Raccolta non manca l' l'Autore di bravamente difendersi con quattro sue lettere, e con altre si dichiarano dal suo canto ch'e la parte più giusta, li SS. Pietro Antonio Bernardoni, Lodovico Antonio Muratori, Ab. Antonmaria Salvini, Carlo Antonio Bedori, Francesco Torti, Co. Antonio Sacco, Appostolo Zeno, Eustachio Manfredi, ed Antonio Gatti.*

Io. Baptistæ Morgagni Foroliviensis, &c. Adversaria Anatomica Prima. Bononiæ, Typis Ferdinandi Pisarri, 1707. in 4.

Della Perfetta Poesia Italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori, Tomo Primo. Modena, per Bartolomeo Soliani, 1706. in 4.

——— Tomo Secondo. Ivi. *L'Autore è Bibliotecario di S. A. S. di Modana, ed è abbastanza noto il suo merito per altre Opere da lui pubblicate, come sono i due Tomi de' suoi Anecdoti, la Vita del Segretario Maggi, &c.*

Giudicio sopra le Poesie Liriche di Carlo Maria Maggi. Venezia appresso Luigi Pavini, 1706. in 8. *L'Autore n'è 'l Marchese Scipione Maffei Veronese, Cavaliere ornato d'ogni Virtù.*

Memorie d'alcune Virtù del Sig. Co. Francesco de Lemenc, con alcune riflessioni su le sue Poesie, esposte dal P. Tomaso Ceva della Comp. di Gesù. Milano per Giuseppe Pandolfo Malatesta 1706. in 8. *Più insigne lodatore non poteva aver dopo la sua morte il Sig. de Lemene, del P. Ceva, alle cui bellissime Poesie Latine altro non manca che il privilegio del tempo per essere stimate degne del secolo di Augusto.*

GALLERIA DI MINERVA

Parte XI.

Estrato di Fisico-Mediche novità osservate da Antonio Vallisnieri Publico Professore di Padoa, e communicate dal Sig. N. N. all'Illustrissimo Sig. Dottor Bartolomeo Fedeli Primo Presidente del Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modana.

PRIMA OSSERVAZIONE.

HA il Vallisnieri visitato in passando per Modana un Fonte, ch'egli chiama *Divinatore* in una Possessione poco lontana del Sig. Gio: Batista Davini suo stimatissimo Zio. Questo s'intorbida pria, ch'il Cielo s'annuvoli, e si rischiara pria, che si rasereni, onde il suo Agricoltore, o l'economa Villanella non guarda il Cielo, quando vuol sapere gli avvenimenti suoi, ma chinando gli occhi osserva il suo fonte. Ne ha scritto sopra di ciò una lunga Lettera il Vallisnieri all'Illustriss. Sig. Carlo Tamburini, giovane d'indole nobilissima, e ornato d'ogni più bella, e più soda letteratura. Pensa primieramente non nascere sì bell'oracolo ne' fanghi di Modana, ma descendere oscuro, e sagro da' sovrapposti Monti. Stima essere della razza di quelle Fontane maravigliose, sopra le quali già scrisse il Sig Giacomo Grandi, e più esatta, e dottamente il Sig. Ramazzini. Non vuole però il Vallisnieri, che nè questi, nè quelle derivino da certi Lambicchi di Sasso fabbricati in seno de' vicini Monti dalla Chimica Natura, i quali riuniscano i vapori del Mare, che si crede da molti urtare, e bagnare il piè de' medesimi, ma con tormento minore degli Spiriti, e senza una cotanto operosa industria la tira dagli Appenini sovrapposti, dove ha vedute le nevi fra que' ciglioni nelle maggiori vampe della nostra state, che si vanno dileguando appoco appoco, e penetrando fra quelle profondissime rime di Sasso in Sasso, di terra in terra fino a qualche impenetrabile tavolato, formano un cieco sotterraneo fiume spianato, e compreso fra quelle scabbre angustie, che scorre verso del Mare, ed è appunto quello, o uno di quegli, che di strato in istrato fluisce sotto le fondamenta di Modana, e ne' di lei dintorni, feltrato, e purificato fra sassi, e arene, che sostengono sul loro dorso il sovrapposto peso della Città, e de' campi. Una delle sue ragioni si è, il non corrispondere i fiumi del Panaro, e di Secchia nella povertà dell'acque loro alla vastità di que' Monti, e alla gran copia di pioggie, e nevi, che quasi in tutto l'anno vi cadono. Bisogna, che penetrino di sotto fra quelle ruine, e scissore, e terre bibaci, e ingorde voragini, o ne formino un'altro, o degli altri occulti alla nostra vista, i quali poi sono quegli, che sboccano nelle più basse pianure, o scavato il terreno, mantengono i pozzi, e i fonti perenni di Modana. Non essere così nell'ultime Panie, o Monti di minor giro, e di fiumi più vasti, e più perenni, imperocchè avendo molti strati sulla superficie di marmo, e pietra, e molte miniere di ferro, vetriuolo, e simili in grembo, fanno, che scorra sul loro dorso molta quantità d'acqua, e neve sciolta, e quella, che ha la sorte di penetrare, non passa alle radici, e fondamenta de' Monti per li suddetti intoppi, e quasi imperforati strati, ma deviata da questi ora da un canto, ora dall'altro, sbocca da fianchi, e forma quelle larghe, e durevoli fontane. Aggiugne alle nevi osservate su gli Appenini l'estate, l'inzuppamento fatto già nell'Inverno di quelle, che quasi le chiama, eterne, e voracissime Spugne, le cavità ripiene, come Idrofilacci perenni, le pioggie, che vanno grondando, e le nevi, che alle volte prima di Settembre ricadono, e qualche volta le antiche rinnuovano col seppellirle.

Posto questo, (che un giorno con ulteriori Osservazioni dimostrerà nel suo viaggio montano, volendo, che tutti i fonti almeno finora da lui osservati su' nostri Monti, e detti perenni, vengano dall'acque, e nevi liquate) stima non improbabile, che nella lunghezza, e tortuosità del viaggio, alcune di quell'acque o unite, o dirotte, e spartite in varj rami (come s'osserva ne' fiumi esterni, che poscia tornano a riunirsi

nelle più basse pianure) s' incontrino in miniere, in bitumi, in zolfi, in sali, e simili, che le alterino, e le deviino dalla loro innocente natia limpidezza. Il che apparisce manifesto in molti, i quali, come gli disse il Signor Ramazzini, sanno di Vetriuolo, e danno altri sapori, e in quello del Signor Davini, che mostra l' accennato fenomeno.

Di più maniere adunque riconosce le fontane di Modana, avvegnachè nell'origine sieno le stesse, cangiando nel viaggio solo natura, e genio, conforme i feltri, per li quali si colano, o le miniere, che lambiscono, o radono.

Ammesso ciò cerca di qual sorta di materie strascini seco il Daviniano Fonte, che faccia lui quel fatidico turbamento di moto, o rischiaramento amico di parti.

Osserva sopra de' Monti una tal cosa, che ha molta similitudine con questo fonte, anzi pensa, che forse forse sia un lontano ramicello di quella, o almeno imbrattato da quella.

Questa è una Fontana salsugginosa mista con fango ceneregnolo, e bituminoso, la quale, quando il Cielo minaccia o pioggia, o tempesta, bullica sterminatamente, e gorgoglia, anzi fa un certo romoreggiar profondo, e lontano, e finalmente tuona, e fulmina, scagliando sovente loto, e sassi con fumo, e fuoco, non senza tremor della terra, timor de' vicini, e stupor de' lontani.

La chiamano volgarmente *Salsa*, una delle quali è nel Monte Zibio sopra Sassuolo menzionata insino da Plinio in due luoghi, cioè *Lib. 2. Hist. Nat. cap.* 107. *& cap.* 83., l'altra è sopra Scandiano nel Territorio di Querzuola, tralasciando le altre di minor grido, e forza.

Sospetta dunque, che nel fluire l' acque da' Monti per vie sotterranee, e di strato in istrato, s' incontrino alcune in un tal lavoro della natura, o almeno radano il di lui lembo, che presago, per dir così, delle mutazioni venture del Cielo, quando bolle, e gonfia, e spuma, non solamente si dilati di sopra, dov' è minore la resistenza, ma anche al di sotto, dove sono canali, e vuoti, e tubi, e pori, pe' quali passa l'acqua, e l'aria qualche volta, e sempre un certo, benchè mal noto centrale vapore, quindi è, che fa, che s'intorbidi, e s' infoschi quella stessa, che pria era limpida, e scaturiva illibata ne' Modanesi fonti, poichè forse, e senza forse non sarà solo quello del Signor Davini ad aver una tal nobile prerogativa, benchè solo abbia avuto la fortuna d'essere osservato.

Stima anche non improbabile, che poco lungi dal detto sito sieno le cagioni stesse indovine dell' avvenire, anzi dentro le vene della stessa fontana, ma di poca forza, le quali facciano sotterra quel medesimo agitamento, che fanno quelle al di sopra, e così intorbidino l'acque suddette.

Mostra con altri esempli non essere cosa nè molto nuova, nè molto rara il tacito commercio della Terra col Cielo, sentendo questa i deliquj, o i movimenti di quello.

Il primo è de' corpi odorosi tanto spiacenti, quanto aggradevoli, che ci avvisano le narici delle future mutazioni del tempo.

2. E' il Fonte Pliniano, che per osservazione nuova dà evidenti preludj di pioggia coll' aumento di sei dita d'acqua.
3. Una nebbia, o fumo fra Volterra, e Viterbo vicino a una sorgente d'acqua minerale, che apparisce la mattina in certa distanza.
4. Esalazioni tetre, e caliginose, che scappano in maggior copia dalle caverne del Zolfo di Scandiano.
5. Gli animali, ed uomini stessi lo sentono, e particolarmente i corpi egri, e languenti.
6. I viventi creduti meno perfetti, che ne danno segni evidenti nelle loro gentilissime macchinette.
7. Porta altri fluidi, che al mutarsi dell'aria si turbano, o bollono, o si confondono.

Discende poi ad ispiegare la cagione d'un cotal mutamento nelle mutazioni dell' aria.

Cerca una cagione comune tanto agli inanimati, quanto agli animati, poichè vede comune l' effetto. Asserisce, che per ora non sa trovare la più vera, o la più prossima al vero della maggiore, o minor pressione dell' aria sovra i corpi inferiori, della quale se ne veggono nelle macchine Boilane, e ne' tubi Torricelliani, evidentissimi effetti.

Sospetta adunque, che, come mostra il Barometro, essendo ne' tempi piovosi più leggieri gli aerei silindri, che piombano, e calcano sovra il dorso de' fluidi, questi si gonfino, e in conseguente si facciano più radi, perlochè molti corpicelli, che fanno empito, elastici, e turbativi, che dal sovrapposto peso stavano immoti si muovano, e si pongano in libertà, i quali urtando in altri, e questi altri spignendo eccitino un nuovo moto nel fluido, e lo turbino, e lo confondano. Così le parti saline impantanate, o rauvilluppate in que' viscosi fondaccj si sleghino, e s'inorgoglino, e producano varj effetti, giusta le varie moli, figura, e tessitura varia de' corpi, ne' quali sono.

Pensa perciò, che il Daviniano Fonte s' infoschi prima dell' infoscarsi dell' aria, poichè ne' Monti sovrapposti, o poco lontana da lui, o forse anche dentro di lui sia una qualche Miniera di sale, zolfo, o d'altre materie bituminose, o fermentescibili, che non esercitano tutta la loro forza, nè si dilatano, e non s' infuriano, se non quando sono più libere, e meno compresse dalle invisibili, ma pesanti aeree colonne, che loro sovrastano, e le raffrenano. Il che chiaramente si vede ne' Vetri, o tolta, o data l'aria, o fatta questa più grave, o più leggiera.

Scioglie alcune oggezioni, che ponno farsi, fra le quali la più forte almeno in apparenza si è, per qual cagione ogni fangosa fonte non s' intorbida all' intorbidarsi dell'aria? Se è meno compressa, quelle lotose, e aeree parti almeno più sottili, e di ramicelli più gentili deono subito alzarsi, e annuvolarla. Questa, rispondo, non bastano per fare all' occhio tutto quel venamento sensibile. Vi vogliono sali agitativi, e spiriti, e fuochi sotterranei, ed altre attivissime particel-

le mi-

le minute atte nate a sconvolgere il tutto,ed a far empito, non essendo assai sufficiente quel tal grado diminuito di peso aereo, che sovrastava. Per altro, se dalla macchina Boilana, dove sia un liquido con posatura di fecce anche pesanti togliamo più sprizzi d'aria in tal quantità, che si facciano meno gravi in ispecie, veggiamo anche quelle innalzarsi, e nuotare pe' vani del medesimo. Conchiude con Plinio Secondo, quando scriveva della sua fonte a Licinio Surra nell' ultima Pistola del Quarto Libro, *Scrutare tu causas, (potes enim) quæ tantum miraculum efficiunt. Mihi abundè fit, si satis expressi, quod efficitur.*

SECONDA OSSERVAZIONE. Porta l'avviso all' amatissimo suo Sig. Cestoni, come è stata presa una Rana mostruosa in quello di Scandiano contra l'opinione de' dotti antichi, i quali vogliono, ch'essendo le uova di simili animali minutissime, e separato uno dall'altro non lascino succeder Mostri, incastrandosi assieme, squarciate le membrane involventi, e confondendosi con le galaze, e albumi loro, come pensò Aristotele degl' Insetti. Ma il Vallisnieri l'ha trovata al contrario, avendo avute nelle mani non solamente alcune Locuste mostruose, ma Rane. Aveva quella cinque gambe, una delle quali scappava fuora vicino al fine dell' osso coccige dalla parte destra, e la sinistra posteriore era armata di sette dita. Non potè farne con suo rammarico l'interna Notomia, posciachè la notte gli fu rubata da qualche rapace animaluccio.

TERZA Fà un' aggiunta alle Osservazioni fatte nell' Ecclissi Solare seguita nel Giugno scorso del presente anno 1706., conforme in una sua Lettera scritta a Zurigo al Sig. Gio: Giacomo Scheuchzero, che di ciò lo ricercava, in risposta di quella del suddetto Signore stampata pure nella Galleria di Minerva in questo Tomo, Parte 7. S' incontrano le Osservazioni del Vallisnieri colle altre fatte in Lombardia, che qui non si ripetono, per non tediare i Leggitori cortesi, ponendo nol solamente o il non osservato, o il non donato alle Carte. Era convalescente in Padoa, e sentì allora una maggior languidezza dell'ordinario con certi tremori insoliti nella carne. Ciò narrato al suo riverito Collega Sig. Ramazzini, rispose, che anch' esso avea osservato in tal tempo ne' polsi degl' infermi moti disordinati, e stravaganti. Il che conferma ciò, che raccontano nella vita di Baccone di Verulamio, il quale pativa deliquj d'animo in tempo dell' Ecclissi. Il suddetto Sig. Ramazzini stesso asseriva aver sentito nel Capo, dov' è solito patire un' Emicrania feroce, un' afflizione maggiore, essendo durata molto tempo dopo con insoliti, e raddoppiati tormenti. Il Sig. Santuliana, ch' era in quel tempo col Vallisnieri, ebbe in quella torbida, e funesta luce qualche Infoscamento di vista, e cerat confusione, come forestiera degli Spiriti. Il che tutto crede procedere da una confusa alterazione d'aria, e che sente ogni fluido, e segnatamente ne' corpi egri, e lan-

guenti; ne' quali qualche principio attivo del sangue è senza il dovuto freno, non avendo quel necessario intreccio, o combaciamento di parti, nè quella forza energetica di fibre, che si ricerca. L' Argento vivo del Barometro subito fornita l' Ecclisse anch' esso calò una costa di coltello, ed il Termometro al contrario s'alzò, essendosi fatta l'aria dopo più rigida del giorno antecedente dieci gradi. Dopo passa all' ardua Questione, come l'Ecclissi operi con effetti più tetri, e più funesti di quello faccia il Sole coperto di folte nubi, o nascosto la notte sotto l'altro Emisfero, e ciò risonde o in particelle turbative, e d'indole diversa dall' altre cacciate a basso in tal congiuntura, e corrase dal corpo Lunare, o in un certo tremolo pigro, e torbido moto, ch' alla terra viene in quel tempo comunicato dall' alto.

QUARTA Dà notizia il Vallisnieri al celebratissimo Felice Ottone de' Semi d'un Pino Affricano mandatogli dal suo amico Cestoni d'equisitissimo sapore migliore de' nostri, e d'odore veramente aromatico. Questi non eccedono la grandezza de' semi di Pomo, ed emulano la figura, ed il color de' medesimi. Ha cadauno Pinocchio una tenue, e tenera scorza cartilagginosa, o *folliculo* detto *vaginiforme*, di colore alquanto filigginoso, sotto il quale stà il sottile invoglio del seme chiamato da alcuni *Calyptra* d'un colore bianchiccio, e a guisa di gentilissima membrana involvente il feto. Non è armato di così dura, e marmorea crosta, come sono i nostri, e la sua polpa bianchiccia è più soave, più dilicata, e più saporosa. Ne pose a nascere il Vallisnieri, ed osservò che cacciata prima una sola radice in terra s' innalza di sopra con un tenero gambo detto da alcuni *Stollone* con le foglie in cima involte ancora nella loro guaina, le quali appoco appoco crescendo, e sguainandosi portano seco su la sommità delle foglie la suddetta, rassomigliando per appunto allora ad una femminile Canocchia col suo Capelluccio al di sopra. Io tanto il gambo s'ingrossa, e alquanto rosseggia, si dividono le foglie, che stavano combaciantisi fra di loro, si liberano affatto dalla loro comune guaina, e incominciano a far conoscere appena nate la figura d'un piccolo pino. Sono queste foglie lunghe, e strette, come quelle de' nostri Pini, ed appajono nelle prime sei di numero in alcune pianticelle, in altre otto, e nove, che immediatamente si partono dalla sommità del tronco, e sono nel principio stesso di tanta lunghezza, quasi quanto il medesimo. Osservò con attenzione, come varlassero queste prime foglie di numero, e trovò finalmente, che v'era in tutti eguale, ma molte stavano con le loro facce lunghesso così contigue, che rassembravano sole. Pochi giorni dopo si dilatano, ed apparisce nel loro mezzo una gemma rosseggiante, ch' esce anch' essa, e dona un' altro groppo di foglie inalzandosi con breve fusto, le quali cresciute, e dilatate ne lasciano apparire un' altra, ch' essa pure si dilata in frondi nuove, e così fanno di mano in mano, aumentandosi l'-

anno primo in una leggiadrissima pianticella diritta coronata d'intorno intorno in ispazj proporzionati di verdi, lunghe, ed acute foglie. Il secondo anno incomincia a gittar rami colla regola suddetta, ed è quest'ora alto più d'un gran palmo, e ornato di molte braccia, avendo solamente Mesi diciotto. Non sa il Vallisnieri, come sia fatta, o di qual grossezza la Pigna, che contiene nelle sue piccole casellette, e nicchj gl'inviati Pinocchi, ma se la benignità dell'Italiano Cielo lo favorisce, spera vedere un giorno il pellegrino frutto addimesticato nell'Orticello suo.

QVINTA. Gli fu portata una fanciulla lattante da medicare, che aveva il ventre orridamente gonfio, e teso, per una gran quantità di Lupini freschi, e crudi trangugiati nell'aja, mentre colà gli avea rammassati il rustico Padre per gittarli, e separarli dalle loro silique, ed altri recrementi, che portano seco. Era oppressa da una continua sonnolenza, quasi avesse ingojato l'Opio, e le cadevano languide le membra flosce, e pallidette, come se fosse morta. Le fece gittar giù per la gola un vomitorio gentile, ed empiastrare lo stomaco con Teriaca, ed altri stomachici, che operarono mirabilmente, essendo usciti i Lupini interi gonfiati ad un'estrema grossezza sì per la bocca di sopra, come per quella di sotto. Ciò che osservò con istupore, fu il non avere veduto uscire nè vivo, nè morto alcun verme, supponendone esso naturalmente in ogni corpo, e che non dovessero tollerare in favor degli antichi, e contro il Sig. Redi quella troppo sensibile, e penetrante amarezza. La cagione di ciò promette di dirla nel suo *Trattato de vermi del corpo umano*, che pensa comunicare a' suoi dottissimi socj dell'Accademia di Londra, del quale già n'ha mandato un'estratto all'Illustrissimo Signor Dottor Contestabile Medico eruditissimo Inglese abitante adesso in Livorno.

SESTA. Non così successe poco dopo a un'altra semplice, e gentil fanciulletta, che mangiò Agresto, quanto le piacque. Dopo avere addolorato non poco tempo, uscirono dal suo corpicciuolo moltissimi vermi uccisi, e si liberò innocentemente da quegli ospiti interni, che o irritati, o annidando in troppa copia, sono il più familiare tormento di quella tenera età; sopra di che ne ha fatte varie, e curiose Osservazioni partecipate al Virtuosissimo Sig. Dottor Marcellino Medico di alta stima in Livorno.

SETTIMA. Ha avuto un Porco vivo mandatogli da un suo amico sopra Scandiano, di cinque Mesi, ben nutrito, e pingue, nato senza gambe, ma co' soli mostruosi rudimenti, in fondo a' quali sono, come Palle di duro cuojo in luogo d'Ugne, co' quali si sforzava qualche poco di muoversi. Era creduto Ermafrodito, ma aperto avea i Testicoli dentro l'addome ravviluppati sotto de' Reni molto bene visibili, e mostrabili. Tutte le viscere erano sane, e ottimamente organizzate.

OTTAVA Nel Territorio di Rubiera verso Scandiano dice trovarsi una leggiadra fanciulletta figliuola d'Antonio Spinelli, e della Maddalena Rabiti, d'anni quattro al presente, alla quale prima, che compisse i tre, si fecero vedere ordinatamente que' fiori, che hanno sempre seguitato ogni mese, che sogliono precedere il frutto della fecondazione maschile. Le parti pure, colle quali cozza il corno dell'uomo, sono coperte d'una donnesca peluria, e le mammelle riescono a proporzione vistose, e tumidette. E stata cercata la cagione da alcuni Medici di così anticipata maturazione, e se le uova possano essere in istato di ricevere il carattere plastico del Gallo. Molti hanno detto non senza riso la sua, e fra gli altri un buon vecchio Galenico postosi sul grave ha sentenziato, che questa poteva lasciar d'ognora appiccar l'uncino alla cristianella, potendo restar feconda, e che poteva crescere fino ad una gigantesca statura per la forza portentosa del caldo innato. Sorrise allora il Vallisnieri, veggendo chiamata in iscena una cosa, che non è al Mondo, per farle far de' miracoli, stimando ciò piuttosto un'irritamento estraordinario di sali, e un moto turbato de' fluidi per qualche mostruosità delle parti, o viziata interna, anche a' nostri occhi inosservabile organizzazione delle medesime, e ciò forse per qualche forte, e distorto fantasma della Madre nel tempo di sua pregnezza. Essere sempre mostro quello, che non è conforme le leggi ordinarie della natura. Perciò non essere atta almeno per ora a propagare la specie, nè credere potere crescere a statura gigantesca un frutto, che cresce, e matura prima del tempo, il quale piuttosto riesce insipido, e sterile, e prima anche del tempo perisce.

CASO

CASO PROPOSTO

A

LODOVICO TESTI

Fisico Medico in Venezia.

El Novembre dell'anno 1706. *Per il terremoto seguito nella Città di Pesaro nel quale si alzò due palmi di uomo la Terra. Alcuni Cittadini per una ò due ore, altri per tutta la notte restarono smemorati. Ad altri caderon dagli occhj lacrime involontariamente. E benche siano passati molti mesi dopo detto terremoto, in alcuni verso la notte si sueglia involontaria lacrimatione.*

RISPOSTA.

He il terremoto con spaventevole terrore violentemente scota la terra, e ciò venga cagionato da spirito rinserrato nelle di lui cavità, ò sia vento semplice, ò sia esalazione sulfurea, come nelle minere si osserva, non è molto difficile da capirsi. Ma che questo sotterraneo impellente communicatosi à corpi viventi, ad alcuni habbia fatto perdere la memoria per poch'ore ad altri per tutta una notte: che ad alcuni habbi cagionato pianto involontario, ad altri benche molti mesi dopo il terremoto medesimo si svegli verso la notte lacrimazione involontaria; è difficile, per non dire imposibile addurne la vera cagione.

Per servire al genio di Cavaliere, che brameria havere di tali accidenti qualche barlume di ragione; io non prendo l'impegno di rendere appieno sodisfatta la di lui virtuosa curiosità, ma di accennar solamente un non so che, può avere del verisimile.

Per fondamentar il mio supposto, mi convien ricorrere al P. Onorato Fabio *de Homine*, il qual determina, farsi nel capo la sensazione nel plesso, ch'è una unione di minimissime fibre, provenienti dalla fissa sostanza del cervello. Restar impresse in queste fibre le spetie de fantasmi, che le vengono portate da sensi esterni; e però ricordarsi noi le cose, quando dall'imperante anima viene eccitato il moto in dette fibrette recetacoli de fantasmi.

Non è poi cosa nuova, che per l'impeto violento dello spirito, il quale si ritrova rinserrato nelle viscere della Terra, talor questa dal medesimo venga squarciata, cosiche nelle formate voragini restano molte volte sepolte grandi Città. Parimente è stato osservata l'uscita dell'acque dal letto de' fiumi, od essersi innalzata quella de' pozzi per fino alla superfizie, tanto è la forza del rinserrato spirito.

Stante ciò considero, che se la terra è porosa, la ragion vuole, che molto più restassero rarefatte le porosità della medesima di Pesaro,

men-

mentre nel terremoto si alzò due palmi di uomo, onde si dovetero discontinuar le parti di quella terra, stanteche al giudizio de più savj virtuosi di quella Città l'impeto più violento succesſe sotto la medesima.

Poste per indubitate queste considerazioni, non si deve repugnar à credere, che con libertà poteron esalare dal centro della terra, & uscire per le porosità con impeto le violenti evaporazioni, che furono cagione del terremoto. Probabilmente si difussero ancora per l'aria, non senza qualche impetuoso moto. Per questo s'intrusero ne' corpi, e particolarmente nel capo, onde hebbero forza di agitar i fluidi, e introdurre ne medesimi moto uniforme à quello, che succede nell'acqua de' fiumi, e pozzi. Se à tal impulso, fatto di passaggio, ma cagionato da tumultuanti spiriti, potè resistere il sangue, come quello che si ritrova premunito di fibre; non così potè resistere la linfa, contenuta ne vasi linfatici, de' quali copia considerabile se ne sparge per tutto il capo. Quantità dunque di detta linfa fu obligata uscire da' proprij vasi, onde si diffuse per l'estrinseco del cervello, (se si fosse internata succedeano Apoplesie) ed irrotate furono le fibre, nelle quali si conservano le specie degli oggetti.

Per questo superfluo umido restarono rilasciate le dette fibre, e però snervate, perciò furono impotenti per obbedire à commandi dell'anima à rapresentarle le conservate spetie degli oggetti. Quindi successe, che in quelli, ne' quali da quantità maggiore di linfa furono umettate le fibre, questi continuarono più lungo tempo ad essere smemorati; attesoche molto più di tempo vi pose la natura in liberar le fibre dell'umido superfluo, di quello fece in quelli, ne' quali poca portione umettò le dette fibre, e però per una, ò due sole ore restarono ballordi.

Restando per lo più gli uomini senza memoria, allorche pervengono all'età decrepita, potiamo argomentare, *succedere ciò per l'immobilità* delle medesime fi bre, ò sia perche siansi inaridite, ò perche dal superfluo humido siano rilasciate.

In altri poi la stessa linfa scorse verso gli occhi, e cagionò involontaria lacrimatione. E poi probabile continuar l'uscita delle lacrime di notte, e non di giorno; mentre può essere, che venga impedita à vapori linfatici l'uscita, la quale sole a farsi per le future coronali; e ciò sia cagionato dall'ambiente notturno, che prema con la di lui crassezza, e constringa con la refrigeratione le medesime future; onde riconvertendosi tali vapori in linfa morbosa, questa deve continuar à scorrere alle glandole lacrimali. Per essere acre mordica, e sottile con facilità esce &c.

In ristretto questo è quel tanto hà potuto investigare la mia debole cognitione, essendo pronto ad abbracciare la verità, che da altri verrà scoperta &c.

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. Obligatiss. Serv.
Lodovico Testi.

PIANTA DI TOLON
Porto per li Vascelli del Re
Porto per li Vascelli de Mercanti
MARE MEDITERANEO

DESCRIZIONE
Della Città di
TOLONE
Nella Provenza.

OLONE Città al presente forte, e famosa stà situata in una vaga, e diliziosa pianura sù le coste maritime della Provenza in egual distanza delli Fiumi Rodano, e Varo, quali separano cotesta Provincia, il primo dalla Linguadocca, & il secondo dall'Italia. Collocata in gradi 43. minut. 6 di Latitudine, e 24. min: 5 di Longitudine frà le due Città di *Marsiglia*, & il *Foro* di *Giulio*, ora da'Francesi detto *Freuls* in distanza di dodeci Leghe dalla prima verso l'occaso, e quindeci dalla seconda alla parte di Levante, gode à Tramontana dalla parte di terra la delizia di varie colline, e monti non molto distanti, e tiene verso Ostro una gran Baja, ò sia Golfo, che formandole il suo Porto la rende doviziosa, e considerabile. Gl'antichi la chiamarono, altri *Tauroentium*; altri *Tollena*; ed altri *Telo*. Rapportano variamente gli auttori la di lei denominazione, ed origine: mà l'opinione più plaudita è, che ella sia stata così nominata da uno stromento detto *TOLON* col quale si celebravano collà le Feste ad onore di Venere. Anticamente non fù che un picciol Castello fabricato da'Marsigliani, e fatto poscia forte da Domizio Capitano di Pompeo, allorchè se ne rese Padrone, per coglier de' vantaggj sopra di Cesare, che assediava Marsiglia, in cui soccorso con un Convoglio era stato inviato dallo stesso Pompeo. Fù questa Città due volte presa da'Saraceni, che la posero à ferro, e fuoco conducendo in schiavitù gli abitanti. Rifabricata, e risorta dalle proprie rovine divenne poscia una Signoria riguardevole. Sibilla figlia di Gioffredo la vendette à *Carlo* primo Co: di Provenza; E dopo varj successi passò con titolo di Contea in Carlo di Mene, che dispose della medesima à favore di Luigi XI. Rè di Francia, sostituendogli Carlo il Delfino, ed i Rè suoi successori. Così fù uuita quella

Città sotto Carlo VIII. alla Corona di Francia; e d'indi poi fù riguardata da' suoi Rè come Città riguardevole, mentre per la sua situazione veniva ad'esser assai considerabile nel Mediterraneo, ed uno de' primi Emporj d'*Europa*. Arrigo IV. la scelse per collocarvi il principale de' suoi Arsenali di Mare. La circondò di forti mura, e di Bastioni Reali, e l'abbellì di due gran moli. Sù 'l fondamento di questi vi stabilì poscia il presente Rè LVIGI XIV. negl'anni 1677, e 79 il Porto, che ora si vede, e rese maggiormente celebre la Città tutta non tanto per averla fatta attorniar dal Sig. di Vauban, dopo la Pace di Nimega, di Balloardi, difese esteriori, e moderne, quanto per la struttura di un'Arsenale riempito di tutto il bisognevole per allestire le Navi, che vi si fabricano. Rendesi cotesta gran fabrica ammirabile per la quantità de Legnami di grossezza, e lunghezza straordinaria; e sopra tutto per li tanti cannoni, che d'ogni grandezza per equipar li Vascelli sopra ogni credere ivi si trovano. Sovra le due braccia di Terra, che formano il Golfo, che nella sua maggior larghezza non sorpassa un tiro ordinario di cannone, e nella sua lunghezza si estende à circa 10 miglia Italiane, si ritrova un buon numero di Fortini e Batterie con due forti Torri, che guardano l'imboccatura. Al di dietro del molo molti belli, e vaghi Palazzi s'innalzano, tra' quali viene distinto quello del GOVERNATORE con varie, e deliziose Fontane. La Città tutta è divisa, e distinta da tredici diritte Contrade, che la traversano principiando dalle mura, che fino al Porto per lo spazio di 3 miglia in circa la coronano. Quattro sono le principali Piazze, e molti i nobili edifizj, che l'adornano. Trà le prime la più bella, è quella nominata la *Carriera* di *S. Michele*, e trà secondi fà pompa di se con vagha architettura la casa della Città detta la *Maison de Ville*. Le Fontane in gran numero la rendono sopra tutto deliciosissima, ed il Traffico ricca, e mercantile; Perciò viene abitata da opulenti mercanti, che tengono à parte un Arsenale per la costruzione de' loro Vascelli co' quali tramandano à paesi forastieri le loro Mercatanzie. Nobilitata poscia da varie Chiese, si venerano nella di lei Cattedrale le Teste delli Santi Vescovi S. Cipriano, e Sant'Onorato con altre Reliquie di Sant'Anna, S. Pietro, S. Luca, e Sant'Agata asportate in varie casse d'argento ricoperte di Gemme da Gottifredo di Buglione nel di lui ritorno dalle conquiste di Terra Santa. In somma questa Città per l'amenità, nobiltà, e fortezza della situazione, per la fertilità del circonvicino paese, che si fattamente abbonda d'ogli, di vini, sali, uve secche, ed altri frutti, che ne dispensa per tutta la Francia, & altre parti del Mondo, si rende riguardevolissima frà tutte l'altre d'EVROPA.

DE LACRYMARUM VITREARUM FRAGILITATE ANONYMI EPISTOLA.

Ad Ignotum Auctorem, qui Musæo in Minervæ Veneto Tom. IV. Part, xij. pag. 353. Eo. de Argumento doctissimè scripsit &c.

VIdi in Ephemeridibus Eruditorum Venetis, sivè Minuriano Musæo, eruditum illud tuum Epistolium, Vir Excellentissime, quo phænomenum illud, eruditè sat, enodare niteris, quod multorum adhuc exercet ingenia. Qua nempè de causa *Lacrymæ vitreæ*, quarum structuram per belle depingis, dempto pedunculo, illicò totæ diffringantur, atque diffiliant in tenuissimum pulverem. Et quidem, haud aliter esse posse definis, quòd extremus Aer irruat in spatiola per corpus vitri dispersa idque tanto impetu, ut attrita vitrea substantia in pollinem abeat. Verùm neq; huic hyppothesi acquiescent philosophantium ingenia, quæ alio divertit facta iu Vacuo Boyliano de iisdem lacrymis experientia: Dominus *Hombergus*, vir exercitatissimus, artificio singulari assecutus est illis, in eodem, mutilare pedunculum, viditque detruncatas majori violentia ibi atteri, & minutissimè in pollinem reduci, quantumvis Aer exhaustum fuerit, quod irruere in inania spetiola vitri credebatur, eaque de re diffractionem causare. Iteratis experimentis res semper eadem adamussim respondet, & munitiora longè deprehensa lacrymæ fragmenta, in vacuo dispersis, diffractiq; lacrymis, quarum sub dio libero, & sub Aeris nostri pressura. Additur huic, dum dirumpitur in vacuo, *Lacrymam vitream* tantillum luminis inde dispergi, quæ fit, ut ab Aere externo perperam petamus causam disruptionis, & hujus imperati fulgoris. Placet ergo per eorum placita excurrere, qui hac de re scripsere, illaque ad Lydium lapidem revocando, quis propiùs juxtà veritatis scopum collimaverit attentiùs investigare. Aliqui in *Lacryma vitrea* commensi sunt Aerem inclusum, compressumque qui data erumpendi facultate, præceps eggrediatur, quidquid occurrit vitri cominuendo, cum ægrè obsistere valeant tenuvia latera pororum impetu, concepto ab Aere, naturali elasticitate impetum maximum nacto. Verùm hi toto cælo aberrant, & quidem puerilia somnia proferunt; inscios se ulteriùs prodentes rationis qua eædem lacrymæ parari consuevere. Quam rationem, quamvis tu, in tua Epistola, sat clarè expresseris, placet fusiùs adhuc repetere, & aliter racicionandum, pro explicatione phænomeni, constet. Vitri fusti gutta in frigidam acquam demittitur. Hujus frigore guttæ superficiei illicò densantur dum adhùc internæ illius partes liquidæ sunt, ac rubent ab igne; quæ tamen sensim solidescunt, & purpuram exuunt. Quidquid ergò aeris, in meditullio guttæ vitreæ latet, tantum abest, ut concipi possit densatus, atque compressus, ut potius calore rarefactissimus concipi debeat. Ergò definiri non potest, quod inclusus aer, impetu continuo facto in vitri parietes, nitatur eggressum, & data porta, ruat, omnia circumquaque distumpens. Ingeniosiùs alij, è conversò, sibi confinxere, *Lacrymam vitream*, Aere prorsus vacuam, vel si quid aeris ibi niduletur minùs premi, quã Aer, quo illa obsidetur. Undè fit, ut, disrupta pedunculo extremo, acri via sternatque per quam lacrymæ penetralia subeat, id quod tanta violentia præstat, ut omnia pertundet, atteratque minutim. Nos quoque Nubem pro Junone stringere, Experimentum in vacuo factum demonstrat. Nàm, quantumvis in vacuo illo aliquid Aeris adhùc admittere cogamur, certum est, tantam esse non posse, quanta ad impetum illum necessariò requiritur. Et nihilominùs, ne dum disrumpitur Lacryma in vacuo, verùm & impetu majori in minutiora fragmenta disilit. Phylosophorum novissimi, hujus disfractionis, causam in subtili Cartesianorum materia quæsiere, sic ratiocinantes. Cum penduculus Lacrymæ rumpitur, minus delicatæ partes hujus subtilis materiæ subeuntes poros grandes, qui angustiores fiunt, quo magis à Centro distant, copiosè illos occupant; & itinere maturato ocyssima rapiditate, tantùm se se mutuò sic premant, ut necessariò tandem vitrum disiliat, quò locum succedentibus semper sternat. Verùm, quod ingeniosè satis fuit conceptum, itidem delevit prorsus in vacuo celebratum experimentum. Quantumvis enim in Aere admittamus plurimas hujus subtilis materiæ delicatas partes, quæ, per poros majores pedunculi, in Lacrymæ corpus irruentes, hanc sat possint aterere, nihilominùs locum non habet hæc ratio, si pedunculus rumpatur in vacuo. Nàm, aere exhausta, materiæ subtilis pars illa delicata creditur extracta, vel si quid ibi adhuc superest, adeò parum esse, ut nixui tanto respondere non possit, quantum pro atterenda Lacryma indubiè requiritur. Quod si dicatur, hanc subtilis materiæ partem posse, facto vacuo, per latera varis porosa in vacuum ferri: cùm hæc latera vitrea sint, neque franguntur, cur extra vacuum latera porosa Lacrymæ, quæ item vitrea sunt; non subibit, ut omnia disrumpat, absque quod fracto pedunculo sit illi porta patefacienda? Propior veritati accedit memoratus Dominus

nus *Hombergus*, qui, tribus memoratis placitis iurè explosis, ab experimento lumen pro assignanda ratione disruptæ Lacrymæ movatur. Ipse ergò admittit, quod tibi quoque arisisse vidi, respondere modum, quo illæ efformātur, illi quo Calybs, temperatur. Nām hic frigidæ acquæ adhuc ignitus imergitur jam in Ensem efformatus. Quod si Lacryma, & Ensis iste recoquuntur, hic temperiem amittit, hæbeseltque, illa a prima natura desciscens dirupto licet pedunculo, in fragmenta non abit. Ensem ergò temperatū consideremus, amabò. Hic taliter constitutus adeò se curvari patitur, ut talem adusque gradū quidem flecti possit, sed, vi remota, illico suæ priori restituat se figuræ. Quod si, dum curvatur, modum excedamus, adeò ut pars ejus disiliat, cæteræ partes quæ in curvatura illa, nimis separatæ fuerunt una ab altera, exteriùs, & multùm premuntur una adversùs alteram anteriùs, magna celeritate se pristino loco restituunt, in quo actu, impetu invicem collisæ, separantur ab invicem, ideoque ensis in plures partes dirumpitur. Haud alia de causa putandum vitreas Lacrymas difringi, cum illis pedunculus disrumpitur. In hujus siquidem diruptione, necesse est hic ipse curvetur videntet. quidem, tunc omnes Lacrymæ partes ab una parte multùm premuntur, ab altera multùm separantur. Cum ergò rumpuntur pedunculus, eodem instanti, cæteræ aliæ partes Lacrymæ celeriter diriguntur, invicem atteruntur, & in frustra disiliunt. Quoniam verò vitreæ Lacrymæ partes sunt longè fragiliores, quàm partes calybis non mirum ulli videbitur, si Lacryma vitrea in multo plura frustra abibit, quam Ensis è Calybe temperato paratus. Porrò si Ensis Calybeus igne recoquatur, Calybs mollitur, sique ille flectatur partes non separantur ab invicem, neque suum locum priorem repetunt. Hoc idem Lacrymis vitreis, te etiam notante, succedit; quæ si recoctæ fuerint, in frustra non abeunt, etsi pedunculus illis, nisu quovis, rumpatur. Fateor equidem vitreas interdum Lacrymas inveniri, quæ non atteruntur, etsi pedunculus illis disrumpuntur, licet recoctæ minimè fuerint, aut ignem denuò passæ. Id exindè pendere posse videtur, quòd ab acqua maturiùs eductæ sint, dum pararentur, adhùc nempè calentes, ut, hoc ipso calore, recoqui velut valuerint. Fortè factum fuit, ut projectæ fuerint in aquam calentem, cujus, calor iunctus calori vitri fusi Lacrymas ipsas denuò recoxerit. Undè verò sit, quod Ensis è temperato Calybe renitatur sic, ut, si curvetur, ejus omnes partes, si libertas concedatur pristinum situm repetant, hujus loci non est explicare. Rem sic se habere nemo inficiabitur nobisque sat est, hoc unum intelligere, haud secùs rem se habere in vitro temperato. Quærere præstet potiùs, cur Lacrymæ vitreæ, violentia majori, rumpantur in vacuo, quàm in Aere. Eo magis cùm tanta illa violentia quandoque sit, ut Domino *Hombergo*, dum experimentum, aliquandò, hoc iteraret Lacryma vitrea vitrum, cui includebatur, disruperit, quod in Globo Aere pleno numquam contigisse non semel observaverat; quantumvis data opera, id pluries esset expertus. Hujus rei ratio probabilior hæc videtur; quòd in Recipiente aeris pleno, vis pugnæ infirmatur ab impressione, quam fragmenta moliuntur in Aere contranitente, quando in vacuo, hæc ipsa fragmenta contranitentiam non experta, nixum proprium in parietes recipientis ferunt. Ex huic ratio pendet, cur fragmenta Lacrymæ disruptæ minutiora sint, si in vacuo illa rumpatur, quam si in Aere patulo. Fragmenta Lacrymæ, majori impetu pulsa, in parietes vasis Aeris expertis item, ea allisione, atterruntur, & per consequens in minima atterruntur. Major difficultās est de illo, per tenui splendore, quam fundi diximus, a Lacrymis vitreis, cùm excluso die, disrumpuntur in vacuo. Verùm hoc requirit ultiorem indaginem, ideoque, hac de re pluribus, te non morabor. Quamvis autem hucusque, ex *Hombergi* mente, Lacrymarum vitrearum naturam sim prosequutus, atque effectum illum mirum, qui in eundem diruptione prodit, miratus sim: sat perbellè explicari, collatione facta earumdem, cum Ense, è Calybe temperato; in ea tamen sum sententia, dubitandi adhuc locum aliquem superesse, an hæc collatio potiùs sit accomoda ratiocinio, quàm ipsissimæ uxi. Siquidem sicuti aerem in spatiolis Lacrymarum deniatum cōcipere, qua data porta erumpens impetu facto atterat illud fragile corpus, non probo, ità illis accedere me posse credo, qui culpant aerē in jisdem spatiolis, plusquàm par est, distentum, ac rarefactum. Hæc rarefactio atomos vitreas non benè invicem ferruminatas patitur, & etiam in vacuo, ex solo motu, machinulæ impresso, dum disrumpitur pediculus dissolutio totius sequatur oportet. *Boyleus* Bullulam vitream accepit cum suo pedunculo ad Lucernæ flammā, accuratè confictam. Nam, adhuc calentem, Hermeticè obsignavit; quo tempore Aer intùs erat mirè rarefactus. Ubi infrixit, disrupto pedunculo, non secùs bulla abiit in minima, ac Lacrymæ vitreæ atteri consuevere. Non alia proculdubio de causa, quàm quod Aer externus, nimio impetu se in vacuo ex parte Bullam intruderet. Neque sanè ea sumus tempestate nati qua dii vocabantur in Scænam ut Philosophycas Fabulas solverent. Proscripta illa obstractio, illa fuga vacui, illa vis occulta exulat à scholis occultatæ Philosophiæ. Gravitare Aerē, premere, atque in suo naturali statu, cum Aqua componere; qua corpus est, didiscuntur. Scimus item cum rarefacta maxime fuerit, vim pati, docetq; id labors magnos, qui tandem illos comittantur qui vacuum Boyleanum attentant. Supponamus ergò: Inter hæc duo externa constituos *Lacrymas vitreas*, laxa, luxataque compage. Extrà premit Aer, intùs aer rarus vacuitate facta nequaquam prementi resiliens. Certè data parta ille irruet, & contranitente destitutus, suo pondere Lacrymam obviam in minima conteret. Hoc solum mihi cōgruit, hæc tunc pertransenam consideranti, cum nil est quod agam. Neque enim in aliud tempore refferenda, quæ alium fructum non spondent, quam Ingenium torquere, qua fruge, quo Emolumento! Dii dicite. Vale.

RAGIONAMENTO

Havuto privatamente in Comacchio,

Coll'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor

GIVLIO IMPERIALI.

Vice-Legato di Ferrara, e Commissario Apostolico in detta Città di Comacchio, delegatovi dalla Santità di N. S.

CLEMENTE XI.

Del Dott. Dionisio Andrea Sancassani *Medico Primario de' essa Città, sopra un Mostro natovi li 4. Maggio 1707.*

Ringraziato sia Iddio, che la comparsa di V.S. Illustrissima, a felicitare questa Città di *Comacchio*, succede in un secolo d'Oro, paragonato à quelli di vil Piombo, o di rugginosissimo Ferro, ne' quali servì 'l misero Mondo alla detestabilissima Idolatria. Quanto rumore si saria mai fatto all'ora, se al comparir' appena la di Lei benefica presenza, ad oggetto di quì calmare la publica agitazione, da privati interessi eccitata, fussesi divolgata la nascita d'un Mostro? Bisognava consultarne di coloro, ricevere buoni, o rei i presagi, secondo il di loro folle capriccio, o giusta la superstiziosa dettattura de' di loro stravolti fantasmi. Ringraziato, torno à dire, sia Iddio. Ecco sottopongo à gli occhi di V.S. Illustrissima un Mostro, non perchè aggrottare le ciglia, Ella ne pigli gli augurj al gran ministerio, cui quì destinolla la Santità del Regnante, ed ottimo Pontefice CLEMENTE XI. Io più tosto dissegno sollevarla in quest'ora dissoccupata, dalla noja de' seriosi affari, sottoponendole à gli occhi un'Errore della Natura, che, ben considerato, e meglio inteso, tutto ridonda in onore dell' Autore della Natura medesima.

Mi farò dunque l'onore di brievemente descrivere à V.S. Il Gattuccio Mostruoso, ch'Ella quì vede presente, rappresentandoglielo (I) qual lo si era, prima che, questa mattina, fusse da me sottoposto al taglio. Indi dirolle, (II) ciò vi si trovò di rimarcabile nella curiosa ricerca de' Visceri. Poscia, come di passaggio, (III) accennando la causa d'una tal stravaganza, ed insolito parto; succintamente (IV) ricercarò, se, dalla comparsa di questo Mostro, s'abbia à far caso, per temerne sinistro, o sperarne lieto l'evento à publici affari.

§. I.

Trovossi dunque questo Mostro jermattina, (4. di Maggio) nato non sò, se me 'l dica, od abortito nella notte anteceduta, in casa d'una povera Donnicciuola Vedova abitante nella spaziosa Contrada per cui vassi à P.P. Cappuccini. La Madre di esso Mostro, avutasi tuttavia, col suo Gattesco istinto, alla furtiva preda d'un pò di Pesce abbronzito al Sole, ne scontò le pene dell'ardimento. Toccorono rigide così le battitture all'affamata Bestivola, che alla crucciosa Padrona, pare possa ascriversi lo scarico, che la prima fè, nella passata notte, del Gattuccio Mostruoso, e di tre altri naturalmente formati; Il caso mi portò in que' contorni alla visita d'un' infermo, e 'l cicaleccio di molte semiuccie mi tirò allo spettacolo del Parto infrequente. E fu ben fatto; perchè senza il mio arrivo, perivasene il Mostro, come cosa à quel sesso indotto, ed indocile, di niun conto, anzi schifosa, e da tostamente gettarsi.

Dirò dunque à V.S. Illustrissima, qual' erasi allora, e ben n'à Ella sotto gli occhi lo sbozzo dell'Originale; prima ch'e' fusse Notomizzato. Il Dissegno fattone dall' avvenente destrezza del Signor *Lucio Folegatti* Cittadino di conto, e, sol per suo diporto, dilettante di Pignere, supplirà al dippiù, fugli levato col taglio. E, come la vede composto il Mostro di due Gattucci uniti in un solo, se dir non vogliamo, ch' e' siasi un solo Gattuccio, dal Bellico in giù divisosi in due. Puol'essere, ch'io meglio l'abbia intesa nel secondo modo; meglio però quadrà alla mia materialità il primo. Credo cioè, che fussero, anzi sieno due Feti combacciati insieme, restando dal mezo in giù divisi in due ancora; che val quanto raddoppiate senz'esser dal mezo insù divise le parti: divise quelle, e dal Bellico in giù raddoppiate. Ella vede il Capo. E un solo, è vero; ma grande sì, che basta per due. Gli Orecchi sono due, ma grossi così, che vaglion per quattro. La Bocca larga più del dicevole à il Labbro dissotto bipartito. Ecco che apro questa, è dentro Ella vi vede due le Lingue orizontalmente paralelle. Van queste à metter capo alle Fauci, le quali, in due orifizj distinte, chiaramente vediamo. Un sol Collo è 'l sostenimento del Capo. Egli però è un solo in apparenza. La supplico à stendervi la mano. Sent'Ella sotto la pelle due gli ordini delle Vertebre? Ved' Ella com' egli è più del dover ingrossito? Scendono quelle unite, fin che separandosi del tutto, di quà, e di là, van' à finire nelle due separatissime codette. Il Torace, la discorro da Medico, è uno anch' Esso. Pure otto gambe, e due Code, le faran fede che uno, non è 1 Animale. L'Addome, dal suo principio è un solo. Pure dal Bellico, che è un solo, in giù, si divide in due. Egli termina ne' fori naturali, ond'escono gli escrementi, e ne' contrasegni del sesso, che quì doppiamente appare Maschile. Mi onori

in grazia di, per un poco, divertire lo sguardo dal Mostro, e meco portarlo su questi due Libri, che dal mio Studio, appostatamente ò quà arrecato. Questo, di non molta mole, è produzzione del Dottor *Ovidio Montalbani*, che fù à suoi dì celebre Lettore su l'Università di Bologna sua Patria. Ei lo intitolò *Cura Analytica*, che val quanto, un saggio dell'Idea, ch'ei nutriva di far ristampar, accresciute colle proprie osservazioni, l'Opere del famoso *Ulisse Aldrovandi*, il di cui nobil Museo aveva in custodia. Or eccole, alla pagina 25. un Gattuccio Mostruoso similissimo al nostro. Egli lo dice nato in Bologna nel 1660. mà tace ciò vi si trovò di strano, nella disposizione de' Visceri interni. Il dissegno, ch' Ella vi mira, basta però per accertarne, che, nel di fuori, era sì uniformissimo al nostro. Pòso dunque questo Libro, in foglio, e le presento quest'altro in quarto. Egli è 'l *Giornale de' Letterati di Parma del M. DC. XC.* Quì, à Carte 218. eccole pure la Figura d'un Gattuccio biccorporeo, simile à quello del *Montalbani*, e al nostro, che par copia di quelli. Egli è però, più del nostro Originale, bizzarro nella stravaganza del Capo. Quivi due corpicciuoli van' à terminar' in una Testa, che più rappresenta un' Vccello, che un Gatto. Il becco è visibile, e par d' un *Rondone da Muro*. Ne occorre dubitare del fatto. L' attestato è d' una penna, al pari d'ogn'altra, valorosa, e fedele. La supplico à scorrer meco di passaggio il capo della Pistola Latina, che vien' indirizzata al Giornalista medesimo. Ella è produzione del Signor *Francesco Maria Nigrisoli* Ferrarese, Medico Primario nella sua Patria, Primario Lettore su quella Università, e fra Primarj soggetti, che, con distinzion di Virtù, sostengono, colle loro produzioni, il decoro di nostra Letteratissima Italia. à concorrenza delle nazioni più colte, e de' più ameni talenti della nostra Europa medesima. Siasi dunque à gloria del Signor *Nigrisoli* così stato quel Mostro; su la di lui soperficie non si fermò egli già, come dissi aver fatto il *Montalbani*. Avanzò lo sguardo sù i Visceri più nascosti, e, toltine 'l Cervello, e Cervelletto, quali trovò unici, viddevi dupplicati gli altri tutti, Cuore, Polmone, Fegato, Milza, e altri, com' Ella quì vede succintamente accennato.

§. II.

Col pensiere di trovare lo stesso nel nostro Gattuccio, il sottoposi al taglio questa mattina appunto. Servì di Teattro Anatomico la Sala del Palazzo Vescovale. Egli è, in questa Città, il rifugio delle povere Muse, e l' Asilo della Virtù ramiuga. U'è sempre con buona ciera, accolta, e splendidamente trattata dal benignissimo Prelato Monsignor *Nicolò de' Conti d' Arcano* Cesennare Vescovo, e per sapere, e pietà soggetto, che può servir di norma à quanti maneggian Sacri Pastorali. Egli onorò d'un suo sguardo l'interna struttura de' Visceri del nostro Mostro, che vi fù tagliato, coll' assistenza di questi Cerusici, e alla presenza di molti Virtuosi, virtuosamente curiosi di ammirarne lo 'nsolito. Dirò à V. S. Illustrissima ciò vi s'è trovato, e ciò, che dello trovatovi, son tuttavia in positura di farle vedere. Come che è da me destinato questo Mostro al Museo del dottissimo Signor *Nigrisoli*, cui spero inviarlo domattina, ò stimato ben esentare dal Ferro la *Testa*. Ei farà ciò, nell'atto dell'imbalsamarlo, acciò faccia numero fra molt'altri; e credo, s'intenderà da Lui, che senza raddoppiatura, almen'apparente, saranno le parti, che vi si contengono. Non aspettavo già unico il Cuore nel Petto, come, tagliato questo, il truovai. *Galeno*, ed altri citati dal Notomista *Bartolini*, l'an veduto doppio negli Uomini. Così trovollo in un Feto il *Montalbani*. Eccole nel Libro di questi à Carte 32. il dissegno di quello. Le Pernici di Panflagonia, al dir di *Teofrasto*, e le Lepri di Bisalzia, come lo afferma *Teopompo*, anno il privilegio d'avere due Cuori, quantunque null'altro in esse v' abbia di doppio. E perchè non potevo io aspettar due Cuori in questo Mostro? Ma giurerei, che due pur quelli vi fussero. Egli era un sol Cuore, è vero, ma grosso così, che di due vi si vedeva l'impasto. Più meraviglia mi sorprese, al rimirar i Polmoni. Erano questi, non solo, non dupplicati, ma di più piccolissimi. Anzi eran cotanto in se ristretti, che ne meno occupavano un terzo del vano, che vien rinserrato dalle Costole, e dal Diaframma. Cert'è, che dal Cuore, proveduto di sue Orecchiette, Vena Cava, e Arteria magna, sortiva la Vena Arteriosa, la quale dal destro sino del Cuore, insinuandosi ne' Polmoni, da questi nel sinistro, in figura di Arteria Venosa, rientrava. Contuttociò il Polmone, diviso ne' suoi loberti, se ne stava ragrinzito in se stesso, come che ozioso, non per anche à ventilar' il Cuore, siccome se 'l figurorono gli antichi, avuezzo, giacesse. In ciò vedere, mi confermai tosto nell'idea, che ò sempre avuto, del non respirar' il Feto nell'Utero materno. So, che in ciò, vuò contro la corrente, de' Medici del nostro Secolo. Pure mi sovuiene, che trent'anni fà, trovandomi io Medico Assistente nello Archiospedale di *Santa Maria Nuova di Firenze*, chiarij di tal dubbio alcuni, che inclinavan' à credere il contrario. Io mi tagliava un Feto vmano, abortito, di sei Mesi. Cavatine li Polmoni, tosto li gettai nell'acqua. Ed ecco, prontamente girono al fondo. Cosa, che non succederà, se l'Aria farassi una sol volta introdotta ne' Polmoni. Sono, sì, sono pompe d' arguti ingegni, le tante, e tante ragioni, che il *Claleren*, *Bartolini*, ed alti, van' accoldando, per dar' ad intender' altrui, che il Feto respiri, pippi, e faccia simili cose nell' Utero. *Realdo Colombo* Cremonese, per la scoperta, che fece della Circolazione del sangue (prima dell' *Arveo*) nel piccolo Mondo, da paragonarsi con il di Lei Nazionale *Cristoforo Colombo*, che al vecchio aggiunse nuovi Mondi, la discorre, così sensatamente, che sto sù l'umiliare à V. S. Illustrissima i Lui sentimenti. *La Natura*, dice lo stesso, e, oh, come bene, *la qual'è ena sapienza, non volle già, che, fin' à tanto se ne stiamo nel Ventre materno, ci servissimo ne degli Occhi, ne de gli Orecchi: Molto meno de' stromenti dell' odorato, e del Gusto. Non della Bocca, e del Ventricollo, non de' Polmoni, &c.* Indi continuando à filosofarvi seriosamente sopra. *E che à egli*, soggiugne, *colà à gustare, o odorarvi il Feto? di quai armonie pascervi gli Orecchi, di quali oggetti dilettar la Vista? Che cosa può ivi mai gustare, fuor che la Morte, o che cosa respirarvi, se non l' aure malinconiche de' suoi funerali?* E tanto dice il vero *Realdo*, che i Gatti, nati che sono, tengono ancora, per molto tempo, chiusi gli occhi; e noi pure non udiamo il suono, tosto che siam venuti in luce. Il dottissimo Signor *Valsalva* sodo sollegno della Notomia Italiana, à cui serve di grand'encomio l'essere stato in più d'un luogo dell'opera delle morte Subitanee, con molta lode, citato da *Monsignor Lancisi* Camerier segreto, e Medico del Regnante Pontefice; nel suo Trattato elaboratissimo dell' *Orecchio Umano*. Osservò, che la providissima Natura, con quell'applicazione, con cui, nelli adulti, intonaca d'un tal cerume il dutto dell'Orecchio, acciò per esso giunger nulla possa alla Membrana del Timpano, da cui poscia ella resti offesa; con la stessa provede nel grembo materno al Feto rinchiusovi, che dal penetrarvi l vmore, detto *Amnio*, quella non si allenti di soverchio, à lvantaggio dell' uso, cui destinolla. A tal fine, dic'Egli, allora la Natura ristringe non solo quel dutto, ma di più d'un tal muco l' impultriccia, di modo, che, nato il Banrbinello, per più giorni, sordo ad ogni rumore sen vive. La creda pure, altretanto succeder di tant'altri organi, ch'altri pensan affacendati nell'Utero, dov' io li credo oziosissimi; Diran, que' tali, insussistente la mia illazione, perche dedotta da due sole piccole conietture? Pregarolli almeno ad udir *M. Tullio*, non men' eloquente Oratore, che giudizioso Filosofo, che, à nostro proposito, così la discorre nella terza delle sue Tusculane. *Se la Natura ci avesse, da buona Madre, in tal guisa prodotti, che lecite ci fusse di vederla, à nostro piacere, contemplarla, e, dietro la di Lei scorta, proseguir il corso di nostra Vita, non abbisogneria lambiccarci tuttodì il cervello ne' studj, nelle*

speco-

Specolazioni; Ella ci basteria per tutto. Ma per nostro disgrazia ci à solo provveduto d'alcuni fievoli lumicini, i quali noi, ben tosto, con falso dottrine, spegniamo e restando, per l'ordinario, all'oscuro, privi d'ogni lume della stessa Natura, ed è allor, che si sogniamo d'esser' in un meriggio di luce. I Polmoni del presente nostro Gattuccio, son un di *que' lumicini* accennati da *Cicerone*. Per essi ci fà veder la Natura, che, se vivo egli usciva alla Luce, sariensi dilatati, ricevendo l'Aria, fino ad empire tutto 'l vano del Petto. Allora, gettati nell'acqua, sariano stati à galla, per quelle ragioni, che Ella, eruditone dal famoso *Galileo*, mi sapria insegnare. E qui, ripigliando la ricerca de Visceri, posso accertar V.S. Illustrissima che nel Petto null'altro vi rinvenni d'osservabile Pericardio, Mediastino, Timo, Diaframma, e simili, erano à loro luoghi, con ottima simetria, disposti. S'aprì dunque l'Addome, ove, levatene le solite coperte, s'affacciò di subbito il Fegato. Erasi unico anch'esso, in quattro lobi diviso, ma così corpacciuto, che un gran Cuoco l'avrebbero detto i Medici antichi, un grasso Vagliatore le scuole Moderne. Ben si vedeva rinforzato, e, di sostanza raddoppiato, se non di numero. I vecchi Maestri avrebbero qui detto, bisognarvi una tanta officina per generar sangue, da nutrire una così gran Machina: Altri Moderni, volervi un cribro così grande, per vagliare una massa così copiosa d'umori, e separarne la molta bile, per cui è cotanto sdegnoso questo fantastico animaluccio. Forsi non vi mancheria, chi direbbe, volervi, per condir tanto sangue, un tale Spagirico, che indefessamente distillasse il Balsamo, che per tale spacciar alcuni soglion la Bile medesima, che altri si figuran Veleno. Il ricettacolo però d'essa, era appena visibile, e l'officina secondo me ancor Vergine. In un'Aborto Umano, mi venne la fantasia di gustar' il Fiele, e lo trovai dolcissimo, e poco. Ozio de' Visceri. Nel nostro caso, era ancor principiante lo Spagirico; in nulla esercitato il Vagliatore; per anche sonnacchioso il Cuoco. Più meraviglia fù il vedere addoppiata la Milza, e non sola. Una di quà l'altra di là del Fegato stavansi curiosamente situate. Vestivano, queste due Milzarelle, un colore di finissima Porpora, divisa da Mattacini, d'esse Viscere degna, s'indi venisse la sorgente del riso, come sognorono alcuni; poco addattata ad esso, s'indi pullulassero le nostre Malinconie, come i Vecchi Medici figuravansi. Abbondando ogn'un nel suo senso, poteva dire dupplicatori un *Democrito*, ma smuntissimo; ò raddoppiato un *Eraclito*, ma molto pigmeo. Erano esse Milze, vuo' dire, piccole, e sottili. E ciò mi fè souvenire del paragone, che *Adriano Imperatore* introdusse fra 'l Regio Fisco, e la Milza. Almeno quant'erano queste Milzette smunte, grasso tanto era si il Corpo del considerato Gattuccio. Sotto il Fegato, un solo giacevasi il Ventricello, continovazione, com'Ella vede, di questo dutto, che è l'Esofago, unico anch'esso. Le confesso, che diversamente ne presagii, quando prima del taglio, aperta la Bocca al Mostro, viddivi due fori nelle fauci. E mi confermai nel pensiero, dovesser' essere due gli Esofagi, quando, introdotti due sottili specilli ne' fori sudetti, videronsi auvanzar si senza contrasto veruno. Pure, dopo fatto il taglio, trovai, che li due stili, appena oltrepassati i fori, s'univano in un solo Esofago, cui era annessa una sola Trachea. Ma, se uno erasi il Ventricello, eran ben due i Pancreas, di quà, e di là visibilissimi, anche ad ogn'occhio disarmato. Non m'arrischiai di ricercarvi que' sottilissimi cannellini, che, cresciuto l'animale, formano il condutto, da chi 'l trovò, detto *Virsungiano*. Mi voleva uno di que' bravi Microscopi, co' quali, il di loro artefice *Leuvenoek*, vantasi d'esser arrivato à veder, nel Cervello, vasucci cotanto sottili, che un'atomo di sangue, diviso in 64. milla parti, potrebbe con una d'esse appena insinuarvisi. Tanto io risò dalla Notomia del moderno *Bianeardo*. Non voglio mostrarmi troppo facile à creder tanto, ne troppo ostinato nel dileggiarlo. So, che il valor della Natura non meglio risalta, quanto nelle sue cose picciolissime, e che alla rozzezza del nostro vedere, celasi il più di sue opere soprafine. Almeno *S. Agostino*

ciò volle inferir quando disse, che l'*Opere della Natura erano miracoli grandissimi*, ed *Aristotele* stesso confessò *in tutte quelle esservi non sò che di meraviglioso*, che non arrivava à capire. Il Ventricello del nostro Mostro era vuoto così, che non v'era apparenza, che s'avesse à credere vi fossero, dalla bocca, stati tramandati cibi veruni, come sognano quelli, che al Feto dan l'uso del succiar colla bocca. Questa lunga corda, che dal Ventricollo continovata le mostro e 'l lungo condotto delle Budella. Uede V.S. Illustrissima, che dalla Bocca c' comincia, e coll'altro capo termina là, ve' sgorgan le feccie più fetenti. Nell'atto del taglio io trovai, dal Ventricello in giù, tutto questo dutto gentilmente in molte piegature attortigliato, e ad una tal membrana attaccato, e la quale, Noi Medici, chiamiamo Mesenterie; ritenendo i semi dell'antica Greca favella, cui dobbiamo il supplemento alla penuria, in cui siamo di voci espressive, e nella Latina, e nella Toscana dialetto. Quella Membrana poi si è quella, sù cui, il nostro Italiano *Asellio*, rinvenne quelle Vene, Lattee da lui dette del loro colore, in cui compariscono, quando per esse il Chilo sen passa alla Cisterna, che v'aggiunse co' dutti Alilari il benemerito *Pesquets*. Aurà udito dire, sei esser gl' Intestini. E tanti sono; se consideriamo l'uso, e la sostanza a loro alquanto diversa. Quì dove Ella vede il dutto Intestinale partirsi in due, fattone il calcolo, giudico possa essere la metà dell' Intestino Colon. Così il dutto, che da principio era unico, divisosi in due, va à terminar ne due podici, ove, mutando nome, Retto l'Intestino si chiama. Quel negreggiar, ch'Ella vede, è'l fecciioso, che vi traspare, e che fe dir' ad alcuni, proceder nell'Utero la digestion dell'Alimento, e la separazion dello feremento, quasi come fuori di quello. Errori stipendiati, dalla facil credulità, con isborso d'applausi; mà non riceuvti sotto l'insegne di chi milita per la Verità. Per altro, V.S. Illustrissima vede raddoppiate qui tante parti, nell'Addome, dal Bellico in giù, collocate. Eccole quattro Reni: due per parte del Mostro. Si vede da ogni Rena discender il suo Vase Escrettorio, che noi chiamiamo Vretere. Questi, oh come sottile, fa capo alla Veicica, che dupplicata, ma picciolissima, e senza vestigio d'Orina, ritrovasi. Le confesso, che ò gran ragione di dubbitare che 'l Feto non orini giammai, come molti si figurorono. La di Lui Vita è molto diversa di quello credono certi specolativi, ed io gliel' ò accennato, quando le dissi, *oziosi i più de' Visceri*, nel Feto; ne questo è luogo di più diffondermici sopra. Se il Mostro fusse sopravissuto, sariansi dilatati gli Vreteri, le Vesciche Orinarie, e le Budella, ch' Ella vede così anguste, mercè il colarsene, che da' Reni auria in quelle fatto l'Orina, e dal scender, in queste, i cibi digeriti nello Stomaco. Eccole gli Organi per la propagazion della Spezie, di quà, e di là, come se due fussero gli animali. Questo è l'osservato da me, e ciò, che, dopo 'l taglio, auvanzommi da poter mostrare à V. S. Illustrissima. Vi resta à sentire dall'eruditissimo Signor *Nigrisoli* ciò aurà egli, di stravagante, rinvenuto nel Capo. Ivi mi figuro, vi sieno raddoppiati gli Organi, ma non separati, come del Cuore, e Fegato le dissi. Si crede da molti, che un saper' in eccesso, come nel Co: *Emanuele Tesauro*; o la gagliardia delle forze eccedente il naturale, come in *Carlo da Gonzola* lo attesta il monumento, errettoli in S. Martino di Borzolo, e la Storia manuscritta, composta dalla penna dorata del Cardinale *Scipion Gonzaga* di lui fratello; altronde non derivino che da un mostruoso raddoppiamento del gener Nervoso. Ma sopra ciò lascio ad altri la cura dello specolare, e m'avvanzo col ragionamento fin dove io devo.

§. III.

E quì forsi V. S. Illustrissima desidererà, ch'io le sponga qualche cosa, circa le cause di tali stravaganze. Da ciò, quand'Ella pur non vogli dispensarmi, si prepari almeno la di Lei benignità a compatirmi, se mal cor-

rispondesse alla di Lei aspettativa. Stimerei grazia ogni mia fuentura, so aver meritarsi la *felicità di conoscer le cagioni delle cose*. Però, spiegandosi oggidì la propagazion de' Viventi tutti per via della fecondazion dell' Uova; nelle quali, come del seme disse S. Gregorio Magno, *in un picciolissimo granello tutta è occultata l'ampiezza d'un grand' Albero, che n'à da nascere*, così potria dire *Seneca*, rimproverandoci la menomezza del nostro principio, *trovansi tutti i delineamenti dell' Uomo, sicche prima, che resti figurato l'Embrione, à, donde spunterà, invecchiand' egli la Barba, e d'onde nascerangli incanutito le chiome: Mercecchè in quella menomezza, vi son espressi tutti i scompartimenti delle parti del corpo, che stà sul farsi, non solo, ma dippiù, occultatovi, ciò, che il tempo andarà, nel progresso dell' Età maturando*: è facile ad intendersi la formazione del nostro Mostro. Basta si diino due Uova vicine, e connesse; che, secondate, à caso si squarci la membrana che la divide: che con ciò si rimescolino que' minimi invisibili ne quali stà delineato il corpo dell' Animale. Ed ecco di due uno farsi l'Animale. Ciò ò imparato da Mostri, che nascer sogliono dall' Uova incubate. In Padova nel Museo Filosofico dell' Illustrissimo Signor *Antonio Vallisnieri* mio Padrone, e Lettore in quel publico Studio, vidi, non à molto, un' Occarellina con quattr' Ali, e quattro gambe. Mostro, che univoco al nostro nell' Esterno, non era nell' interno molto differente. Colla stessa mostruosità, à ivi pure l' Eccellentissimo Signor *Antonio Capello* Nob. Veneto, dignissimo Podestà di Padova, dilettante di rarità naturali, e gran Mecenate de' Virtuosi, à, dissi, nella sua fioritissima Galleria, un Colombo Torrajvolo. Il *Liceti* poi disse, esser cosa non rara in Francia il vedervi Galline con quattr' Ali, e quattro piedi, e con un sol Capo. Ciò, che succede nell' Uova di que' pennuti animali, succeder penso in quelle de' Viviparri. Parmi di restar con ciò almen più persuaso, di quando io vdiva, nelle scuole de' Peripatetici, spiegarmisi il modo della generazione per mezo della rimescolanza de' semi. Sopra dicche nascevano tante quistioni, che oggidì diletano più in cavar risate ne' circoli de Filosofi, assennati, di quello una volta agguzzassero gl' ingegno, ne' steccati di Pallade. Non vuo' però dissimulare à *V. S.* Illustrissima la compiacenza, con cui una volta, lessi i sentimenti d'un tal Notomista Inglese detto l' *Igmoro*. Egli, figlio d'uno Speziale, dice, che fatta non sò che deccozione d' Erbe per uso altrui, gelandosi per accidente quella, si videro quelle nel ghiaccio al vivo delineate. E ciò il *Quercetano* prima, e dopo il *Digby*, ambedue famosi, osservarono nel sanno d'Ortiche. Tanto si figurò l' *Igmoro* nel seme, anzi ne' semi del Maschio, e della femina. Li raciocini sopra ciò mi parvero, quando da prima li vidi, meravigliosi. Poi decadettero nel mio concetto, quando mi fù mostrato, ad occhi vegenti, nella Donna l' Uovaja, e fatto rilevare, che la distinzione del generarsi l'animale, o, per mescolanza de semi, come ne' Viviari, o, per incubazione, e fecondazione dell' Uova; come ne' Pennuti, e Pesci, e per putredine come negl' Insetti, o altri. che arrossisco à dirlo, erano mere baje, nemmen degne, ch'io le accenni, non che ribatta, alla di Lei presenza: Che poi in un Uovicino, diciam d'un' Aquila (circa la di cui generazione *Aristotele*, e dopo lui, tanti gravissimi Autori diedero in puerilissime inezie, quando che ò avuto io la gloria, e la fortuna di, prima d'ogn' altro, vedere, osservare, e descriver l' Uovaja, come ne farà degno attestato il Signor *Vallisnieri* accennatole, e sporollo nel Libro, che medito, sopra essa Anguilla, in supplemento di ciò, che scrisse il *Paullini* nella sua *Ellena delle Cono*) vi sia compendiata l' Anguilla, e ristrettovi, con tutte le sue parti, Anguillone ancora di 15. e 20 Libre, che qui Miglioramento si chiama, n'ò congettura certissima. Pigliamo una Cassetta Ottica ben piccola, e collochiamola in faccia del Prospetto della nuova Catedrale di questa Città; vederommo sopra la Lamina di vetro, che cuopre la Cassetta, tutta quella facciata bellissima, così aggiustata, e minutamente descrittavi, che, tattone il calcolo, più sarà meraviglioso veder in picciolo detta facciata, che concepir nel Uovicino il Miglioramento. Hò procurato à tutto potere, in questo ragionamento, star lontano dal metter' in campo l' Animastico del Mostro. Se fusse stato vmano, s'accordavano, nell' ammettervi vn' Anima sola, e gli *Aristotelici*, e li *Galenici*. Uno era il Cuore, uno suppongo il Cervello. Che occorre tediar V. S. Illustrissima sopra ciò? Egli è poi un Gattuccio, e, come Bestia, secondo i Cartesiani, un' Automato, privo d' Anima sensitiva, il quale, quand' anche fusse vissuto, a forza de' meravigliosi Ordinghi, de quai era ei composto, saria campato. Questa è quella quistione, che in oggi mette in apprensione le Scuole, avuezze à supporre, non a provare, la diversitade dell' Anime. In vero è sano l' avuiso d' uno Scrittore Moderno di Filosofia; egli è anzi Claustrale; Ricorda egli altrui, che non bisogna riderseне di ciò; sendovi tali ragioni per li Machinisti, che così chiama li Cartesiani, che puon ridurre nelle angustie i men preparati a ribattere i colpi avuentati. O avuto l' onore d' esser' invitato ad argomentare contro un Diffendente d' alcune Conclusioni d'Animastica, le quali anzi sono dedicate à V. S. Illustrissima, e alla di Lei presenza qui si ventilaranno fra poco. Io mi son presa la. . . . . , in cui si pone fuor di dubbio, *darsi ne' Bruti l' Anima sensitiva*. Oltre che il diffendente sarà il Signor *Rinaldo Alessandri* giovine di rari talenti, e intendentissimo delle materie, che applicatissimo studia, assisterà dippiù, come si stilla, alla Catedra il suo Maestro Signor Canonico, e Teologo Vescovale *Giuseppe Fantinati*. Questi, che scosso il giogo della riverenza ciecamente fin qui prestata al Peripato, solo ama e la ragione, e la sperienza, aura la gloria di trarmi d'un gran dubbio. E questi, su cui aggireransi li miei argomenti, sarassi intorno il non capir' Io, come l' Anima de' Bruti, che si ammette tutta Corporea, materiale, divisibile, corruttibile, ed estesa, sia capace di sentire, intendere, conoscere, e far ciò, ch'è proprio dell' Anima Incorporea, Spirituale, indivisibile, immortale, e ragionevole. So, che il Signor *Fantinati* valorosamente si fa onore, colle dottrine del famoso *P. Maignan*, valendosi dell' Opere del *P. Saguens*, nelle quali stà ridotto allo Scolastico ciò che di Filosofo il *Maignan*, con altr' ordine, più diffusamente compose. Mi fido poco de' miei sensi, Illustrissimo Signore, e quantunque io veda quelle tante azioni nelle Bestie, dalle quali par doversi inferire un principio intrinseco in quelle, che sia animato; nulla di meno veggio anche tali cose nelle Bestie, che provano troppo. *Gian Francesco Pico Mirandolano* introduce i Scettici, seguaci di Pirrone, con un tal Cane alla mano, che mette in apprensione i Stoici; E, per mia disgrazia, di quanti ò veduto impugnar' in ciò il *Cartesio*, non ò trovato chi finisca d' acquetarmi. Pajono à me sforzi d' ingegno, non dolci violenze della ragione, le pruove, che leggo presso il Franzese Signor *de-la-Chambre*, e *P. Pardies*. *L' Autor* della *Filosofia Burgundica*, e l' *Anonimo* Ferrarese, vogliono convincermi con la convenienza, e con cerimonie. Il Signor *Pascoli* per salvar l' Anima alle Bestie, fa Bestie i Filosofi, sicchè non sappian ne meno, io che consista l' Essenza reale de' Corpi. Il *P. Saguens* poi mi muove quasi la bile, colla debolezza de' suoi fondamenti sopra i quali vacilla troppo l' esistenza dell' Anime Brutali. Ella sentirà, che il forte de' miei argomenti è lavorato sul traballante di sue ragioni, per altro, anch' io sò, esser le Bestie opere d' un tal' Artefice, chè vuol bene, che ci affatichiamo in disputarvi sopra: ma non già, che ci vantiamo d' esser, con tutte le nostre ricerche, e sforzi d' ingegno, arrivati ad intender la finezza del Magistero, con cui lavorò cose così meravigliose, e grandi. Che se difficil cosa è il determinare, se le Bestie siensi pure Machine, ò Corpi animati, non sarà già più facile à me, dirle.

§. I V.

Il Fine, che in ciò possa aver avuto la Natura, parlo del Mostro, ch'è tuttavia qui presente. Ameria la curiosità di

sità di sapere, se c'sia venuto in luce per addombrarci co' presagi imminenti disgrazie, di rivoluzioni d'Imperj, come in altri tempi fù creduto al comparire de Mostri. Nasce con trè Teste un fanciullo; e tosto muore. Su ciò presagir là; *Apollonio*, all' Imperio Romano, tre Cesari in un tempo, ma tutti e trè di brevissima durata. Ne men fù in *Galba*, *Ottone*, *e Vitellio*, disgraziatissimi Augusti, in pochi dì portati al Soglio, e d'indi precipitati al sepolcro, col ferro. A *Filostrato*, che ne lasciò la vita di quel Filosofo, resti la fede di sì gran predizione; che io molto poca ne do anche a *Giulio Obsequente*, che di tali prodigj impastricciò molte Carte. Sotto il Consolato di *L. Furio*, dic'egli, *e di Atilio Serrano* nasce un fanciullo mostruoso con quattro mani, e altrettanti piedi, e dalli Achei vien tagliato à pezzi l'Esercito Romano. Essendo Consoli *P. Africano*; e *C. Fulvio* nasce una Fanciulla con quattro piedi, ed ecco in ribellione i Servi in Italia, distrutta Numantia, ed, in Sicilia, le legioni Romane in angustie. Pure nulla di sinistro accadè in tant' altr' anni, segnalatisi con straordinarj prodigj, sotto i Consolati di *C. Cassio Longino*, e *C. Sestilio*, di *Cn. Domizio*, e *C. Fanio*, e d'altri, che va susseguentemente raccontando l'*Obsequente*; vedendovisi anzi susseguiti felici successi; Che percio *Tacito* fece menzione, *di certi Mostri nati, ed altre robbe* (così porta la traddazione del *Davanzati*) *osservate, ne' rozzi Secoli, ancor nella Pace; oggi à pena vi si bada nel e paura*. Forsi, in que sgraziatissimi tempi, sariasi fatto caso del Mostro nato in questa Città, non mancand' anch oggi giorno, chi metta altrui in apprensione per si niglianti cagioni; e al comparir una Cometa assicuri i Popoli di vicino funerale d'un Capo coronato. Ride pero chi è saggio di tali spaventi. E V. S. Illustrissima, colla sua solita gentilezza, che è la nobil marca dell' Anima sua grande, lavorata da Dio per suoi più eminenti servigi, m'onora pure di suggerirmi, in pruova di ciò, la nobil risposta, che, sul morire, diede il gran Cardinal *Giulio Mazzarini* ad un suo famigliare. Questi, cogli occhi amollati di pianto, s'espresse col Porporato languente, che pur troppo s'aveva motivo di temere vicina la di Lui perdita. Essere già comparsa sul Cielo spaventosa Cometa presaga di sciagure alla Francia, cui erasi verticale. Non v'esser infortunio maggiore à temersi della perdita della Eminenza Sua, unico sostegno della grandezza di quella Corona. Al che, spremuto non sò se dall' adulazione, o dal dolore, soggiunse, con un Eroico sorriso, quel gran Porporato: *Questa Cometa ci fà troppo onore*. Quando Iddio ci vuol punire, non gli corre l'obbligo di preavvertirci. Il può fare, e'l fà d'improviso: il perchè fù detto da gli antichi, che li Dei avuevano i piè di lana. Altro non volevan essi inferire, se non che, sorprendon d'improviso, senza far precorrere annunci, chi li sprezza, ed offende.

Noi Medici però punto non istupiamo al vedere nascer tal volta Mostruosi i Parti. Più ben ci meravigliamo, che tuttodì non ne nascono. Così stupisse il volgo, quando vede tal'un infermarsi, e soventemente morirsi. Più ci meravigliamo noi che sano stiasi tal'uno, e che, prima dall' Età cadante, non cada trofeo di Morte. A me sembrano i mali, o infermità, strumenti fatti per isvegliar' i Sani à ringraziar' Iddio, che li conserva, e mantien vegeti, quando così poco vi vole à perder la salute, e la vita. Non altrimente i Mostri, anco Umani, sono muti linguaggi della Natura, la quale, da se, si confessa inabile à dirigger bene la propagazion delle spezie, senza l'assistenza dell' Onnipotente suo Autore. Comunque siegua essa propagazione, o per mescolanza de semi nell' Utero, o per fecondamento dell' Uova nelle Tube, sempre è un miracolo, che la generazion vada à dovere. Quanto poco mai vi vuole per iscomponere quegl' atometti invisibili, e appena percettibili colla mente, co' quali deve ordirsi, e tessersi la prima Tela di nostro vivere. La Natura, senza l'assistenza del suo Signore, errarebbe ogni giorno, e diverebbe la Terra, in breve tempo, un'Africa, sol feconda di Mostri. Questi però tal volta si lascian vedere, acciò diamo lodi all' Altissimo, e grazie insieme, per la paterna cura, che di noi, indefessamente, prende. Lascia Egli, tal volta, correr le mostruosità, per emmenda della nostra ingratitudine, di cui non v'à Mostro più abbominevole. Per altro, non vi son mancate al Mondo calamità da niun Mostro proceduta. E al Mondo pure mancati non sono lieti successi accaduti doppo la comparsa di Mostri. Il *Rislano* almeno osservò, che nel giorno antecedente à quello, in cui accordatisi i Veneti co' Genovesi, terminorono, con una dolcissima Pace, una rabbiosissima Guerra, seguì la nascita d'un Figlio Mostroso di quattro mani, d'altrettanti piedi, e d'un sol Capo provisto. Che se questo Mostro, toltone l'esser' Umano, lo si era qual'è 'l nostro, di cui impresi à favellarle; e perche, lasciati in disparte gli augurj sinistri, non sarò io un lietissimo presagio d' una durevole concordia fra questi Cittadini, dopo tante private dissensioni? Tanto mi fà sperare la succeduta comparsa di V. S. Illustrissima, destinata à promovere, colla sua saggissima mente, così gran bene. Senza che faccia preccorrer i Mostri, sà Iddio armare contro de' contumaci le disgrazie; e per metter' in campo queste, pur troppo, son' i Mortali colle loro colpe i Pianeti Maligni. Lode à Dio però, Illustrissimo Signore, che in questa cultissima, e fioritissima Città, non vi sono così abominevoli oggetti per ispirarne spavento, al comparir vi d'un Mostro. Toltene alcune poche scintille, che per interessi privati van serpeggiando negli animi d'alcuni, si vive in questa Città con tal morigeratezza, e pietà, che potiamo guardar questo Mostro come un mero error di Natura, non come un' annuncio fatale d'infortunj vicini. Per me, direi piuttosto, che presagisse Concordia fra due Fazioni, qui molto tra loro discordi. Ben si sà, che tali unioni passar puono per Mostri. E più assai Mostruoso della Discordia, l'accordarsi insieme interesse, ed Amore.

Nacque il presente Mostro sul comparir V. S. Illustrissima à questa Città, e forse fè uno sforzo la natura per applaudere à così sospirata venuta. A questa fatto almeno l'effetto dell' Iride, portandoci le speranze d'una serenitade vicina. Troppo ben si leggono, nel di Lei animo, que' docati caratteri di beneficenza, che sono in gran parte copia fedele del suo grand' Originale. Parlo dell' Eminentissimo *Giuseppe Renato Imperiali*, che nel tempo della sua gloriosa Legazion di Ferrara stabilì la Fortuna à questa Città di Comacchio. Ne parla abbastanza la Gratitudine su un pubblico Monumento, errettoli, à vista de' Secoli futuri, sù questa Piazza. Ma più assai ne discorre l'ossequio privato, con cui ogn'uno nella di Lei persona, vede continuata la beneficenza del di Lei gran Zio. Roma ci rapì da gli occhi l'oggetto del pubblico affetto, e ci ridona in Lei la Paterna amorevolezza dell' Ottimo, e Massimo Regnante CLEMENTE XI. Se i Mostri quì an da preceder così belle fortune; Nascanvi pure, si può dir', ogni giorno.

Dicevo.

A chi à letto.

S*E mai foss ricercato, di qual sorta* (trà Filosofi d'oggidì) *io mi sia; risponderei esser mi un di quelli, che di buona voglia si lasciano riprender di ciò, che fa sa, ò sconciamente possano aver detto: ma che, con altrettanto di libertà, vogliono riprender' altri, ove lor parerà non aver quelli detto assai bene; Essermi insomma un di quelli, che ugualmente godono di censurare, o d'esser censurati: che anzi, più del primo, altrettanto stimano il secondo, quantocchè meglio è assai, l'esser liberato, che liberar' altri da qualche malore.* Plat. Gorg. p. m. 255.

Illustris-

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino

FRANCISCO BLANCHINO

Veronensi Sancti Laurentii in Damaso de Vrbe Canonico,

Et Sanctissimi D. N.

CLEMENTIS PAPAE

Ab honore cubiculi Antonius Bianchi Veronensis:

OVAM adspiciunt lucem tres nuper effossi nummi, à rei nummariæ scriptoribus, quòd sciam, nondùm proditi, qnos Tibi V. C. omnifariæ antiquitatis studiosissimo significare operæ pretium duxi; quorum prim in æreum Constantini ævo percussum arbitror in cujus anticâ parte caput laureatum CORFTINAIRVS AG. fortean tyrannuaaliquis, in postica verò VOT. XX. in laurea circâ quam TRIONPVS CAESARIS. Alter argenteus est, in cujus anteriori pagina caput Filippi junioris radiatum IMP. M. IVL. PHILIPPVS AVG. in posteriori verò capita Philippi Patris laureati, & Octaciliæ Matriamutuò se respicientia AVG. PATRI AVG. MATRI. Tertium autem aureum maximi moduli numisma, quod quum singularis raritatis, & elegantiæ sit, ejus ectypum in rei antiquariæ commodum excudendum censui. Vale V. C., & eruditissimis laboribus tuis Rempublicam Litterariam exornare in dies perge.

Venetiis V. Eidus Ianuarias M.D.CCVII.

IO: MARIAE LANCISII Intimi Cubicularii, & Archiatri Pontificii DE SUBITANEIS MORTIBUS Libri Duo. Romæ Typis Io. Fr. Buagni 1707. in 4.

AVendo l'Illustrissimo, e Dottissimo MONSIGNOR LANCISI degno Archiatro de N. S. CLEMENTE XI. osservato d'ordine di Sua Santità i cadaveri di molti, morti improvisamente in Roma l'anno 1706. di quì hà preso occasione di scrivere, e di dedicare al medesimo Sommo Pontefice la presente sua applauditissima Opera.

E divisa questa in due libri, nel primo de' quali si tratta in generale delle Morti improvise, e mostrandosi fra l'altre cose, che dette Morti dipendono ò dai Fluidi di maggior uso nel nostro corpo, che sono l'aria, il sangue, e gli spiriti animali, ò dalle Parti solide di maggior'uso corrispondenti ai Fluidi mentovati, cioè dagli organi del respiro, dal cuore, e vasi grandi, e dal cervello, e nervi, si propongono i segni delle imminenti Morti improvise di ciascheduna delle dette specie, ed il Metodo per preservarne.

Nel secondo libro trattasi in particolare delle Morti improvise ultimamente seguite in Roma, si stabilisce, non esser quelle provenute solamente da una cagione universale, e si espongono i rimedii che ivi si son provati più efficaci contro le predette Morti. S'aggiungono in fine varie Osservazioni Fisico-Mediche di alcuni che assaliti da questi improvisi Affetti, ne furono felicemente liberati, e dopo queste altre Osservazioni Fisico-Anatomiche di alcuni altri che ne morirono, e di ciò che ne' loro cadaveri fù osservato, insieme con molte Riflessioni dottissime sopra ciascheduna di queste ultime Osservazioni, e finalmente un'Indice copiosissimo di quanto si contiene in questo Volume.

L'Opera è ammirabile per la sodezza delle Dottrine, per la copia delle mediche erudizioni, ed osservazioni, per la chiarezza dello stile, e dell'ordine, e per la gravità, giudizio, ed ingegno con cui è stata composta. È molto necessaria tanto a i Prattici, quanto a i Teorici: e lascia à chi la legge un grandissimo desiderio di vedere anche il Trattato *de Motu Cordis, & Aneurysmatibus*, il Prodromo intitolato *Antepraxis Morborum Cerebri*, ed altre utilissime Opere, intorno le quali non cessa questo Insigne Autore d'impiegare à benefizio comune tutto quel tempo, che gli avvanza dalle sue gravissime Occupazioni.

HV-

HOMILIA

Sanctissimi Domini Nostri

CLEMENTIS XI.

PONT. MAX.

HABITA

IN DOMINICA RESURRECTIONIS

CHRISTI DOMINI

Inter Missarum Solemnia

IN BASILICA PRINCIPIS APOSTOLORUM

ANNO DOMINI M.DCCVII.

Roperantes hodiè ad Christi tumulum piæ mulieres, statim ac revoluto lapide, sedantem inibi juvenem, Stolâ candidâ indutum viderunt, subito timore perculsæ obstupuerunt; sed omnem prorsùs excutere formidinem jubentur ab Angelo sic eas alloquente: Nolite *a* expavescere; Iesum quæritis Nazarenum Crucifixum; quasi diceret: Non expavescant qui Jesum quærunt, & Crucifixum quærunt; Illi timeant, illi expavescant, qui aut Jesum non quærunt, aut non quærunt Crucifixum. Multi sunt, Venerabiles Fratres, Dilecti filii, multi sunt, qui credi volunt Jesum quærere; sed quia Crucifixum non quærunt, verè nec Jesum quærunt. Quærunt scilicet plerique Jesum, sivè leprosos mundantem, sivè cæcis oculos aperientem, sivè surdos audire, *b* & mutos loqui facientem, sivè annosos ægri languores in Piscina sanantem, sivè demùm quatriduanum Lazarum è sepulchro revocantem. Hi sunt, de quibus habemus in Evangelio: & sequebatur *c* eum multitudo magna, quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui infirmabantur. Illi scilicet, qui Dei

a *Mar. cap. 16. vers 6.*

b *Ex Marc. cap. 7. vers. 37.*
c *Joann. cap. 6, vers. 2.*

alias immemores, gravesque morbos animæ negligentes in suis dumtaxat temporalibus necessitatibus, & periculis ad aram salutis confugiunt: verè non quærentes Crucifixum, quia Crucem ferre detrectant. Placet aliis Jesum quærere, sivè in Galilæis nuptiis aquas in vina convertentem, sivè in deserto Bethsaidæ multiplicatis panibus turbas saturantem. Hi sunt, qui minimè formidantes Evangelicum illud: væ *a* vobis, qui saturati estis: non alio consilio sacris Ecclesiæ castris adscribuntur, quàm ut opulenti *b* fiant in Sion, & de annona Christi splendidiùs pascantur: ut hydrias, quas attulerunt sola aqua plenas, vino onustas accipiant: ac cophinos *c* fragmentorum, quæ sunt vota fidelium, pretia peccatorum, & patrimonia pauperum sacrilega crudelitate *d* pauperibus ipsis, quorum sunt, ea surripientes, ad domos suas reportent. Quærunt isti *e* quæ sua sunt, imò, & quæ sua non sunt, non quæ Jesu Christi. Undè eis meritò ipsemet Christus exprobravit dicens: Quæritis me, *f* non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis: hi sanè non quærunt Jesum Crucifixum: utinam non quærerent, ut crucifigant. Alii demùm Jesum quærunt, non alibi tamen, quàm in Monte illo præcelso, ubi medius *g* apparens inter Moysen, & Eliam, ostendit se Discipulis in claritate vultus sui, ut de illorum *h* cordibus Crucis opprobrium tolleretur, nec conturbaret eorum fidem voluntariæ humilitas passionis, quibus revelata fuerat abscondita excellentia dignitatis. Hoc in Monte figere illi vellent cum Petro sua tabernacula non intelligentes inter *i* tentationes hujus vitæ priùs nobis tolerantiam postulandam esse, quàm gloriam, quia tempora patiendi non potest felicitas prevenire regnandi. Hi sunt, qui minimè recogitantes quanta oportuit *k* pati Christum, & sta intrare in gloriam suam, de suscipiendæ *l* Crucis asperitate trepidantes, non socii patientis, sed solùm consortes esse vellent resurgentis; veriùs sanè, ac Mater illa filiorum Zebedæi, nescientes quid petant: ad dexteram scilicet, & ad sinistram in regno Christi sedere ambitiosè gestientes, calicem tamen, quem Christus bibit, bibere recusantes. Hi certè nec Crucem quærunt, nec Crucifixum, & quia Crucifixum non quærunt, Jesum etiam nec quærunt, nec inveniunt. His planè omnibus Jesum Crucifixum verè non quærentibus minimè dixisset Angelus, ne expavescerent; neque enim timere non possunt, quæ verè timenda sunt, qui amant, quæ verè amanda non sunt. Pauci ideò sunt, qui verè timere non debent, quia pauci sunt, qui verè amant, quæ amare debent. Ne itaque, Dilectissimi, trepidi semper, semperque pavidi cum iis esse cogamur, qui verè Jesum non quærunt, amemus Crucem, quæramus Crucifixum. Totus figatur *m* in corde, qui pro nobis fixus fuit in Cruce. Ibi spes, ibi salus, ibi securitas, ubi Crux Christi. Non amat *n* Christum, qui non amat Crucem Christi. Armemur ergo Christi *o* Cruce, ut Christo digni habeamur. Tollat *p* unusquisque Crucem suam quotidiè, & sequatur Christum: majores *q* divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi. Præcessit ille bajulans sibi Crucem, & mortuus est pro nobis in Cruce, ut nos nostram portantes Crucem, mori etiam gestiamus in Cruce. Si audiat impietas, *r* grande ludibrium: si pietas, grande mysterium. Evacuatum enim est *s* scandalum Crucis, quæ lignum *t* vitæ est his, qui apprehenderint eam, & qui tenuerit eam, beatus; per illam scilicèt credentibus *u* datur virtus de infirmitate, gloria de opprobrio, vita de morte. Crucem itaque alacres *x* ascendamus, vivamus in Cruce, moriamur in Cruce: *y* nec quempiam descensum à Cruce nobis suadentem audiamus. Sic quærentes ignominiam passionis, gaudia inveniemus resurrectionis, nobisque nunciari audiemus ab Angelo: Nolite expavescere. Magnum, Dilectissimi, interjacet mare *z* inter infimam exilii hujus nostri vallem, & Patriam nostram cœlestem. Instituit Deus lignum, quo mare hoc transeamus; nemo siquidèm transire potest mare hujus sæculi, nisi Cruce Christi portatus. Per lignum *aa* è Patria ejecti fuimus: per lignum ad Patriam revocamur. Hoc vecti ligno propinquemus ad Jesum, nec ventum *bb* validum timeamus calcantes *cc* mare, ne mergamur in mari. Absit igitur nobis *dd* gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, quæ licèt Judæis sit scandalum, *ee* gentibus autem stultitia, *ff* nobis tamen Dei virtus est, Deique sapientia. Placeamus *gg* nobis in infirmitatibus nostris, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo. Hæc *hh* nobis sit consolatio, ut affligens nos dolore non parcat. Lenit quippè dolores nostros recordatio Crucis Christi, in quo est salus, vita, & resurrectio nostra; Nam si commortui sumus, *ii* & convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus: atque unà cum Evangelicis mulieribus quærentes Jesum, & hunc Crucifixum, de sancta, & admirabili ejus resurrectione lætabimur; fructus enim Crucis *kk* gloria est resurrectionis.

a *Luc. cap.6. v.25.* b *Ex Amos cap.6. v.1.*
c *Ex Joan cap.6. v.12.*
d *Ex S. Bernard seu Gaufrido Abbate in declamationibus* e *Philippen. cap.2 v.21.*
f *Joann. cap.6 vers.26.* g *Ex S. August tract.17. in Joann. post init.* h *S. Leo in Homil. de transfigurat. Domin circa med.* i *S. Leo ubi supra.*
k *Luc. a cap.24. a.26.* l *Ex S. Leone ubi supra.*
m *S. August. de S. virginitate c.55. in fin.*
n *S. Petrus Damian serm.18. de invention S. Crucis post med.* o *Ex S. Leone serm 9. de Quadragesima circa med.* p *Luc. cap 9. v.23.*
q *Hebr. c.11. v.26.* r *Ex S. Augustin tract 117 super Evang. Joann. cap 19. circa med.*
s *Galat c.5 v.11.* t *Prov. c.3. v.18.*
u *S. Leo serm.8 de passione Dom. versus finem.*
x *S. Gregor. Nazianz. orat.2. in Paschate.*
y *Ex S. Bonavent. serm 3. Domini in octava Paschæ ante med.* z *Ex S. Aug. tract.2. in Joan. v.2.*
aa *Ex S. Petro Damian serm.18 de invention. S. Crucis paulò post initium.* bb *Ex Matth. c.14. v.30.*
cc *Ex S. August. in psalm 39.* dd *Galat. c.6. v.14.*
ee *1. Corinth. c.1 v.23.* ff *S. Leo serm.5. de passion. Dom in princip.* gg *2. Corinth c.12. v.10*
hh *Job cap.6. v.10.* ii *2 Tim. c.2. v.11., & 12.*
kk *Ex S. August. serm 2. fer. 3 post 4. Domin. Quadrag. & in ord. 103. in fin.*

LETTERA

Scritta dal Congo al M. R. P.

CARLO MARIA DA MASSA DI CARRARA

Stato colà Missionario dal P. Gabrielle da Bologna, ambi Cappuccini che da contezza di quello gl'è colà accaduto in Sogno, &c.

Quelli cui piacciono le novelle dovriensi appagare di questa, che vengono dal Moudo nuovo. Noo trattano d'Armi, e di conquiste di Regni Terreni. Mà di guerre, che colà vi fà il Demonio per impedir'all'aoime la conquista del Regno de' Cieli. Il Padre cui è indirizzata questa lettera la communicò al Dottissimo Dionisio Andrea Saocassani Medico Primario della Città di Comacchio, ov'è di Famiglia esso Padre, e'l Sancassani la partecipa alla Galleria di Minerva, acciò frà i diversi pezzi, che la compongono ci abbia pur luogo questo racconto, che, in se considerato, à del curioso, e del piamente Cristiano.

Reverendo Padre Osservandiss.

CON l'arrivo felice del P. Colombano Preffetto, che fù alli 20. Novemare 1705. trovandomi io per accidente in Laonda, ricevei due stimatissime lettere della P. V. R una data in Bologna li 31. Ottobre 1703. l'altra scritta da Verucchio li 26. Giugno 1704. dalle quali, con indicibile mia consolazione, intendo la di Lei perfetta salute, e disposizione per un'altra campagna, ma altrove; come pure il prospero stato di sua Sig. Madre, e ne godo. Mai mi son dimenticato delle tante mie obligazioni verso la P. V. R., e di mandarle avviso di me suo servo.

Ma nel tempo d'un'anno, e mezo, che sono stato in Sogno, quel Coote non mi à permesso, che ne Carte, ne Mulechi (cioè *Schiavi*) oe altri da me mandati à Loanda, passino il Fiume Ambrisi, per paura, che non si sappino li di Lui grandi Eccessi. E giacchè Ella desidera qoalche ragguaglio, le dirò brevemente alcune cose. Arrivato che fui in Loanda, dopo li continovi patimenti, & infirmità sofferte per sei mesi in Mare, fui destinato à Sogno, e, per i miei peccati, superiore. Ivi, dopo poche allegrezze, fui sforzato à romperla col Conte, per aver questi à forza d'armi tirato di Chiesa, D. Paolo, e D. Francesco Barretti, col pretesto fussero accordati con D. Gio: per ucciderlo.

Erano però questi falsi supposti, ed espresse bugie, avendo nello stesso tempo fatto carcerare D. Giovanni. E quì mi conveone diffendere l'immunità Ecclesiastica, di modo, che il Conte sdegnato, perche scoptivo le sue menzogne, e politiche machiavelliste, cominciò, e con affronti, e con persecuzioni à farmi quel peggio poteva. Io intanto nelle Publiche Prediche, e ne privati discorsi mostrava desiderio di più patire per Cristo, e di morire per diffesa della sua S. Chiesa, e Fede.

Il Conte più che mai ostinato cadde io molt'altre scommuniche, che perciò doppo molte, e tante paterne amonizioni, fattegli da me, e dalli PP. Filippo d'Alieta, e Lorenzo da Lucca miei Compagni, dopo, dissi, aver pazientato ben undeci mesi, lo dichiarai scommunicato. In questo tempo, trovandomi per alcuni Mesi da me solo, fui vicino à morire per veleno, che mi fù dato. Arrivati li miei Compagni m'infermai di febbre maligna, e a causa di questa, venni sacramentato, unto per ultimo coll'Olio Santo, *sub una forma tantum*, sul dubbio non vi fusse tempo per terminare la funzione in tempo di mia vita. Quasi nello stesso tempo s'infermarono ambi li miei Compagni, e ben gravemente. Ed Ecco mentre le scrivo ci troviamo tutti, e tre venuti in Loanda accidentalmente. Il P. Filippo per tornar'in Italia spintovi dalle sue indisposizioni, il P. Lorenzo destinato al Congo, ma con infiammazione di petto, per li patimenti del viaggio, ed io qui guidato dalle mie indisposizioni, e infirmità travagliose, ma più per inganno. Posciacche intendendosela il Prencipe col P. Mazzorino, mandomi questi l'ubbidienza per andare alla Missione di Bamba. Ed ecco, che subito partito da Sogno, restai senza li Caricatorio (cioè quelli che portano) promessimi dal mentiroso Conte; Onde s'imagini come me la passai. E presentemente tutto il Congo un vivo Inferno di Diavoli incarnati. Fingono questi d'esser Santi, e Sante venuti dal Cielo per dar sesto al Congo, e farvi il Re in S. Salvatore. Insegnano costoro gravissime Eresie, alterando i Battesimi, Matrimonj, e anellando l'adorazione della Croce. Ci è riuscito di pigliarne uno di costoro, che si faceva chiamar S. Antonio. V'è l'ambasciadore di S. Antonio maggiore, che stà nel Chibuogo. Io, passando per lo stato di Bamba indiavolatissimo, contro de' Missionarj, mi azzardai in Laonica di farlo arrestare, com'anche di far conoscere à quella gente ignorantissima gl'inganni d'una Cōcubina ispiritata chiamata S. Lucia. Contuttoche io passassi per altre Libatte (cioè Città) ove stavano S. Antonio, S. Giovanni. S. Elisabetta, e altre, le trovai fuggite, come quelle, che sooo diffese da tutti. Pure mi venoe uo zelo ben ardente, contro la sopradetta S. Lucia, per intender'io, che costei Confessava, diceva messa, e fingeva di morire trè, ò quattro giorni la settimana, e dava ad intendere, che andava à mangiar', e dormire io Cielo con Dio, e poi resuscitava, con altre diaboliche invenzioni. Io mi feci dun-

que portare dove stava costei; ma ne essa, ne il Mani (cioè Governatore) della Libatta, ov'era, vollero mai comparire. Ond'in fine burlandosi que' miseri oegri delle mie Apostoliche ammonizoni, e ragioni, che loro iosionava, mi lanciorono in un gran fuoco, e con accesi bastoni mi percotevano nel capo, coprendomi tutto d'ardentissime bragie. Ritiratone finalmente fuori da un mio Mulecho, tutti grandi, e piccoli mi si avventorono cootro, chi con pietre, e chi coo Bastoni, e daghe mi percotevano, fieramente. Gia mi figuravo vicino alla morte, onde inginocchiatomi raccomaodavo l'Anima mia à Dio, Essi, o pensando, ch'io men morissi, ò spaventati dal gran sangue, che versavo da una Ferita del Capo, mi lasciorono, portando il loro furore sul povero mio Mulecho, di cui mi servivo d'inserprete. Quanto poi m'abbia io patito nel viaggio, e come mi sia stato abbandonato ne' Matti (cioè *Boschi*) sarebbe lunga cosa il ridirlo. Bastile l'accenar, che faccio, che per tema del Duca di Bamba mi anno motato il camino, è mi trovai vicioo à Loanda, qoando pensavo essere giuoto in Bamba. Mi trovai senza alcun'ajuto, senza Mulecho perch'e' fuggì, e senza cibo per più giorni. Così col sol'abito mi rimasi, mercecchè di tutte le cariche, quello che non an volluto, e rubbato, me l'anno lasciato per i Matti, e per le Libatte, & fin'ora poche cose si sono trovate. Dio però, e gli Vomini anno fatto le vendette della giustissima causa, per cui soffrisco cotanto. Iddio non gl'à mandate l'annue pioggie, che ristorano l'infacondità di quelle sterili campagne; anzi gl'à scatenato sopra ferocissimi Leoni, che, à spavento di tutti, anno divorati di molti.

Le maledette Santoccie sono state prese del Co: di Sogno. Il Duca di Bamba à gastigato li Mani, e fatto abbrogiar le Libatte, secondo gl'ordini del P. Gio. Maria da Barletta, che se o'è gito Superiore in Sogno. Questi per ordine del P. Mazzarino, contro le mie raggioni lasciate in iscritto, e addotte, à, colà giunto, assoluto quel Principe, senza prima sapere la qualità, e quantità delle Scomuniche, e quelle, che sono in *Bulla Cœnæ*, & L'ò però fatte conoscere al P. Prefetto, il quale à scritto una Lettera di due Foglj, con tutti li punti da me fattigli costare, ond'à dichiarata invalida l'assoluzione. Perciò, prima d'esser legitimamente assoluto, dovrà il Conte sodisfar'a molte parte, rifar altri della robba mal tolta, e delle offese fatte alle persone. Quanto à me, voglio, che prima si confessi in voce, ed in iscritto, aver'io giustissimamente fatto quello, che ò fatto, ne aver operato, che per obbligo del mio uffizio. Non voglio, che possa di me dire, ciò che indegnamente tutto dì dice del P. Domenico da Jaci, e de' Padri di quel tempo: cioè, che ne fù scommunicato ingiustamente. Del che però non è che da me più volte non sia stato ripreso come mentiroso. Per ora non sò, dove andarò. Il P. Prefetto, e Monsf. Vescovo inclinarebbero, che rimanessi quì. Ma io stimo meglio non adossarmi il peso di tante Prediche, che si fanno in nostra Chiesa, e altrove. Questo sarebbe peso troppo greve per me, tanto più, che ne meno ò le mie Prediche. Vi aggiugne l'aggravio, di uscir fuori à missiooarie; Onde può essere mi mandi alla Regina D. Anna. Però io son rassegnato à voleri de' Superiori, ancorche mi sia sproveduto di tutto, mancandomi per fino l'Altare. Il P. Eustachio fù per la Baya à curarsi d'un Ernia, o Rottura, e se non guarisse, se ne ritornarà in Italia, come mi persuado. Gl'altri miei Compagni di Lisbona godono sufficiente salute, per quello permette questo Maligno Clima.

Delli trè, che se n'andorono à S. Domè, due soli ne son morti: cioè, il P. Bonaventura da Tropea, ed il P. Simone da Siracusa. Vi si stà quest'anno con timore de Francesi, quali, mesi sono, pigliorono Binghella; benche, distrotta la Fortezza, la spianarono. Nel Porto d'Angoi pigliorono alcuni Legni piccioli Portughesi, su quali erano, per mia disgrazia le provisioni, che mi venivano in Sogno. Credesi, che voglino piantare una Fortezza, nel detto Porto d'Angoi. Ne altro ò di novo da scriverle. Solo le confermo il vecchio, cioè, ch'è più che vero quanto V. P. R. mi disse in Lisbona. Il P. Prefetto nuovo però sin qui nol crede, fisso nella sua solita opioione. Ma questa Missione del Congo è d'altro travaglio, che quella di S. Tomè. Il sà beo ella, contuttochè, per l'Iddio grazia, non siasi trovata nell'anguslie, cui vi an ridotto le Tirannie di quel Conte. A causa di queste mi son trovato senza mulechi ne grandi, ne piccoli. Tutti se n'eran fuggiti sotto l'ombra del Conte, nelle di Lui Libotte, essendo solo col P. Filippo alloggiato. Ridottomi di più per S. Giacomo a fare tanti Battesimi, dire due Messe il giorno, far più Prediche, irerar le dottrine, andar fuori à confessar moribondi sera, e mattina: per molto; mà è maggior cosa il far tutto ciò col veleno in corpo, per cui mi credevo ridotto all'estremo, oltre altri peggiori guai. Già me ne figuro de' maggiori, se il P. Prefetto determina mandarmi in luoghi da far' ospizj, come significa. Pure sia fatta il di Lui voler del S. Iddio. Sotanto la prego à non abbandonarmi colle sue ferventi Oraaioni & in questo punto dice il Padre Prefetto, che vuole ritirare le missioni di Benga, e Dandi, e mandare il P. Gio: Francesco à Sondi, e il P. Gio: Paolo da Tivoli, che sin'ora non è uscito di Loanda, à Incussi. Me poi à destinato à Nuovo di, dove stà la Regina di Congo. Può essere ch'io torni à passate per ignem, & aquam. Sappia però V. P. R., che quando mi gettorono nel fuoco, come ò detto di sopra, per Divina providenza non mi fece esso fuoco verun male, non mi s'essendo abbrucciato un sol pelo ne della vita, ne dell'abito. Dio, sia detto à sua gloria, mi levò di sensi, di maniera, che non so niente di fuoco, e solo il viddi dopo. Altro non dico, pesch'Ella è capace, e m'intende. Mà perche, dovend'io ragguagliarne il P. Antonio Luigi, m'abbisognaria dilatarmi una più, ed infastidirlo, perciò prego la di lei bontà à farlo in mio nome, col riverirlo per mia parte. Mi manca dippiù il tempo, essendosi, mentre scrivo, il P. Prefetto risoluto di mandarmi alla Regina, anzi facendomi fretta à partire. Conche di Cuore l'abbraccio, e mi Confermo.

Loanda 30. Decembre 1705.

Umilissimo, & Obligatiss. Servitore affezionatiss.
F. Gabrielle da Bologna Cap. I.M.I.

Pra-

Præclarissimo atque Exercitatissimo Domino Dom.

DIONISIO ANDREAE
SANCASSANI
Urbis Comaclensis Archiatro meritissimo, & felicissimo.

FRANCISCUS BARTOLUCIUS
I. V. D. Sal. P. D.

Rodigiosum Ænigma ab Illostrissimi *Co. Caroli Malvasia* fel.; rec. bumanitate quondàm mibi communicatum, atque, ut posteà rescivi, in Parmensibus Litteratorum Ephemeridibus Anni 1680. Eruditorum cætui enodandum commissum, nupèr aliqua mentis voluptate considerabam, quandò Animus inextricabiles inter illas verborum ambages, quo magis progrediebatur, cominùs evadendi viam capescebat Et quod alii susceptæ speculationis periculum fecerint, & quod, dùm Butrii Medicinam faceres, meis ea de re conjecturis summè delectatum te noverim, scriptis mandare decrevi, quod ruditer abore meo tunc suscipiebas præmansum, nàm a

> ——*Tua me Virtus tantùm, & sperata voluptas*
> *Suavis Amicitiæ quemque perferre laborem*
> *Suadet, & inducit noctes vigilare serenas.*

Provinciam igitur arduam, ut video, audaciori, quàm par est, animo, viribus pro rei indigentia, infirmioribus, aggredior; non quidem spe ductus futurum, ut Ædipi fungar Officio, & Veritatem è Democriti puteo exhauriam: Verùm, ut quod tantillum est otii scripturitioni ludinæ impendens, tempus, quod ociissimè preterlabitur, morer. Porrò Tu, Vir Ornatissime, quem bonarum artium, & antiquariæ studiosissimum coràm sum intuitus, nunc præsens, quantumvis locorum distantia sejunctus, mihi obverlaris, & calamo robur addis, quo Inscriptionis sensum abstrusæ pro modulo meæ tenuitatis aperiam. Paucis itaque habeto, quod sentiam. Inscriptio, quam, ut posteà rescivi, nulli Lapidi incisa legitur, è *Malvasia* præmemorati Ingenio nata *Æliæ Læliæ Crispidis* perobscuros sensus emulatur. Jamque assecuta id est, quod illi contigit, eruditos multos circa illius explicationem adlaborasse. Quis usque adhùc propiùs colimarit ad Veritatis scopum Judicem nullum video, qui decernat. *Comes* ille, quandoquidem delicium olim bonarum litterarum, litteratorum columen, ac Bononiensis Urbis, quæ illi Patria, dacus; heù, juxtà naturæ leges, ereptus est nobis, fato adhuc imaturus extremo, quamvis annorum sarcina prægravatus Judicium ergo penes Te esto quem hanc in disceptationem competentissimum selegi.

HEIC
TERRA. IACET. ET. COELO. MANET
QVI
MARE. HORRENS. ET. MARI. HAERENS.
NOMEN
ET. AMISIT. ET. NON. AMISIT
CVM. VT. SIBI
ALIENVM. SVMERET. PROPRIVM. DIMISIT.
VIR. IVNCTIM. ET. FOEMINA
NEC. HERMAPHRODITVS
QVI
NON. PATER. NON. MATER
FILIVM. HABVIT.
QVANDOQ. TAMEN. PATER.
NVMQVAM. VERO. MATER
QVOD. BIS. ESSE. POTVIT. ESSE. NOLVIT.
QVOD. ESSE. POTVIT
BIS. ESSE. VOLVIT.

Ut

a *Lucr. de rer. nat. lib. 1.*

Ut primum meis obtutibus hæc offerebatur Inscriptio, hæsitare occepi, nùm humano Cadaveri, aut cuinam alio designata fuisset. Enigmaticas namque plures legi aliàs Sepulcris addictas, vel quid vis aliud præsignantes. Hanc itaque ratus minimè quadrare posse Viro, vel Mulieri, multa occurrebant inanimata, quibus in multis responderet. Verùm in permultis aliis hærebat mihi Aqua, ut dicitur, & non unica vice, manum de tabula frustratus spe præconcepta dimovi. Tandem succurrit mihi *Glacies*, & huic continendæ Ædificia mente revolvebam Ægyptiis Pyramidibus aliquatenus respondentes, ut hæc pro Sepulchris, illa pro Cadavere possent haberi. Esto ergò sit marmor cum exposita Inscriptione. Non Hominis, aut Brùti ullius Cadaveri hanc destinatam asseverare constanter pergo, sed Hypogeo, aut Ædificio alicui, sub quo NIX, aut GLACIES, quibus a *Æstivis Callum Jocinoribus obduci* quærebatur, voluptatum facifcentis Reip. Romanæ Insectator. Eja ergò, *Sancassani* Amicissime, quid sentiam habeto.

Antiquitùs nives servatus ad Latrante Syrio, potulenta refrigeranda *Nero* ille crudelissimus testis erit. Non desunt quandoquidem ex Historicis qui eum faciant Authorem Aquam priùs decoctam, rursusque vitro imissam circumpositis nive, aut Glacia impensius, refrigeranti. Neque faucibus tantum, verum, & manibus destinatas nives relegimus ex *Petronio Arbitro*, qui *Trimelciorum* suum (*Neronem* in eo plerique advertunt) Nivata Aqua manus eluere solitum adnotavit. *Plinius* quoque, etsi senior, bibaces insectatus est, gelu maximè delectatos. *Heu*, ait, *prodigia Ventris. Hi Nives, illi Glaciem potant, penasque Montium in voluptatem gulæ vertunt. Servatur algor Æstibus, excogitaturque, ut alienis Mensibus nix algeat*. Ex antè *Plinium Seneca* Romanis succensens *Inde est*, inquit, *quod nec Nive contenti sint, sed Glaciem, velut certior illi ex solida rigor sit, exquirunt, ac sæpe repetitis aquis diluunt. Quid illi fecissent, si vidissent reponendæ Nivis Officinas?* Sed *Neronis* antè tempestatem eruendæ, ac servandæ Nivis industriam prostitisse exinde deduco quod, alibi *Lucilium* suum allocutus de more. *Quomodo fiant Nives dicis*, inquit, *cum multò magis ad Nos dici à Te pertinat quomodò à Te emendæ non sint Nives*. Cum illis quæ lepidissimè sequuntur periodis, ex quibus non deducimus novum *Neroniano*, Ævo morem reponendæ, servandæ, distrandæve Nivis, erogata pecunia, morem. Licèt enim dicat *invenimus quomodo stiparemus Nivem, ut ea Æstate evinceret, & contra Anni fervorem defenderetur loci frigore*. Non infertur, quod inventio Neroni sit tribuenda, sed declinanti, & in Luxus pronissimo Romano Populo. Sed Aurea Senecæ verba, quæ loquuntur rationabili potiùs, viro quam ex calore æstivo retarido homuncioni commitio, & interea adverto Antiquis non defuisse modum nostro forsàn, quis scit, feliciorem, reponendæ, servandæ, ac in usus ducendæ Nivis. Opulenti alicujus, & sumptus impavidi, viri in gratiam conceptum fingamus hanc Inscriptionem (neque enim nisi divitibus reponendarum Nivium optionem largitur. *Seneca*) Dicamus illi foveæ destinatam quam, Regifico luxu, ad proximum Balnerensæ Villam exædificavit Gelatorum Academicorum Phœnix *Fluvianus Malvezius*, quamque in Symbolum sumpsit, addito Lemmate *Sic Vos non Vobis* ille Providus Academicus, qui Archidiaconi dignitate, licet id sit amplissimæ par, in Patria consenescit; Dico Inscriptionem Ænygmaticam sub Verborum circumlocutione, Delitescentis, Sepultæve Nivis qualitates adamussim exprimere, nedùm ambiguè velare. An res dictis respondeat, ex dicendis constabit. Legimus itaque.

§. I.

HIC. TERRA. IACET. ET. COELO. MANET. quasi Author dixisset. Tumulatur, seù *hic* illud conservatur Corpus, è Cœlo delapsum, cujus pars altera æthereas iterum adivit regiones, cujus vel adhuc principium existit in Cœlo. Quid enim mirabilius esse potest Aquis in Cœlo extantibus? Undè Sacer ille Vates *Benedicite*, canebat, *Aqua*, *omnes, quæ super Cœlos sunt*. Sed in fortioribus terminis, ipsum altissimi Conditoris Oraculum de Turbine, Job resonare sentiebat. *De cujus Utero egressa est Glacies? & gelu de Cœlo quis genuit?* Aliud ne est *Nix* quàm nubes variabili densitate conglaciatas, seù congelatus vapor, priusquàm sit versus in Aquam? Nonne Cœlum nubes incolunt? Igitur TERRA. IACET., & simul COELO. MANET. seù insuper intelligatur Cœlo manere conjunctivè, & correlativè Quod idem esset, ac cùm Hermete Trismegisto in Smaragdina, Tabellula dicere. *Quod jacet inferius, est sicut id quod manet superius, & quod est superius est sicut id quod jacet inferius ad perpatranda miracula rei unius*; rem sic innuens quandam, quæ procumbens in Terris sinè mutatione Naturæ, per Aerem dispergitur, rursusque congregata, se priori formæ restituit.

§. II.

MARE. HORRENS. ET. MARI. HAERENS. Quià e Mari fugit, & sublevatur, quamvis ejusdem sit prorsùs naturæ. Fugit inquam, sed ut tandem à Nube expulsa, iterum Mari hæreat. Vel horret Mare, quia in alto Mari (Plinio authore) Nives non cadunt, & quamvis aliquandò Aqua Marina gelu contrahatur, *re tamen vera*, sic dissarius apud Macrobium, *non ipsum Mare in gelu cogitur, sed advena aqua dulces fluminum, atque Paludum, quæ in Mare influunt, & in eo, quia leviores, innatant. unde quia extima superficies Maris congelescit, Mare totum gelu coactum videtur*. Mequoque experientia docuit salsam aquam, data opera, aperto Jove, eo quo vehementior flabat Aquilo, algentissima hyeme, demissam, glaciem undiquaque grassantem, hanc veluti horrentem intactam reliquisse.

§. III.

NOMEN. AMISIT. ET. NON. AMISIT. CVM. VT. ALIENVM. SVMERET. PROPRIVM. DIMISIT. *Amisit*, scilicet, Aquæ Nomen, suscipiendo modò vaporis, modò Nubis, nunc Nivis, & aliquando Glaciei naturam. Et tamen, oh mirabilis Natura! Ille vapor, nubes illa, illa nix, illud Gelu nihil aliud re ipsa sunt assentialiter quàm Aqua.

§. IV.

VIR. IVNCTIM. ET. FOEMINA. NEC. HERMAPHRODITVS. quia, & Aqua, & Nix fuit, & tamen *non Hermaphroditus*, nam, quandò erat Aqua, nullam Nivis formam præseferebat, & nix effecta Aquæ figuram à se penitùs excludebat. Sed adhùc non semel observabam, vaporosum illum humorem ascendentem, ex quo postea fit vel Pluvia, vel Nix, officio patientis priùs fungi, & ex post, tam quàm masculum rùrsùm agere, undè locus superest, ut neutrum in eo sexum credamus vel utrumvis inesse affirmemus. Hermaticæ siquidem facultatis sectatores, res quasdam nasci arbitrantur ex quodam vapore, quam perpetuo motu in viscera Terræ stillant Elementa. Nam quidquid in Aquam stillat Aer, causante Igne, hoc Aqua porrigit Terræ, & hoc modo patitur tamquam fœmina Aqua recipiente sic

spen-

a *Senec Ep.l.15 ep.96.* b *Nat.Quæst.*

ſpennata rerum per inane volitantia . Agit poſteà, dùm in ſinu Terræ, vel in formam Pluviç, vel Nivis prolificum, atque ingenitæ virtutis ſuccum deponit: Sicque curioſum continuò ſpectaculum mortalium oculis videre contingit, hanc fœmininas partes, tamquàm ſi verè fœmina foret, adimplere, & ex poſt, eandem maſculinis pariter viribus ditari, & hæc abſque eo quod Hermaphroditus appareat, cui non unum tantumodò ſexum ſolet elargiri natura, alterutrum interim prorsùs ſteriſeſcentem. Totum hoc Ægyptiorum doctrina, quàm adeo Antiqui apprime colebant, comprobatur. Fecere enim quattuor Elementa, & ex ſingulis bina, Marem, & fœminam. Aquam virilem Mare vocavere, muliebrem verò quamcumque aliam, & ſic noſtra *Nix* dici jure poterit, ſidenterque vir, junctim, & fœmina, numquam verò Hermaphroditus.

§. V.

QUI NON PATER NON MATER FILIUM HABUIT: QUANDOQUE PATER NUMQUAM VERO MATER. Nequibat *Nix* Patris officium ſubire, quia ipſius ſubſtantiæ formam determinatam alicujus ſeminis generationi idonei haud poſſidebat. Nec minùs eſſe Mater potuit, appropriatam eum non haberet matricem nutriendi, atque fovendi depoſitatum fœtum, quod matris munus videtur; & tamen ex viſceribus ſuis genuit *Glaciem* non concurrente interim, vel tamquàm Pater, vel tamquàm Mater ad ſui corruptionem nive, & aliquandò procreavit Chryſtallum, ſi veteribus melioris notæ Philoſophis, fides adhibenda. Affirmant ſiquidem iſti perfrigidis in regionibus nives quandoque concreſcere in Chryſtallum, hancque idcircò non reperiri niſi in montibus, ubi magis Hybernæ nives rigeſcunt, ut in Alpium præruptis cautibus, aliiſque inviis locis, quorum opinioni inter cçteros favere valdè videtur Claudianus dum canit.

Poſſedit Glacies Naturæ ſigna prioris
Quæ fit parte lapis frigora parte negat.
Solers luſit hyemis imperfectoque rigore,
Nobilior mitis gemma tumeſcit aquis.

Attamèn quandoque Pater fuit, numquàm verò Mater, quod enim ad rerum vegetabilium præſertim, incrementum, ad promovendum Plantarum atque ſeminum fruticationes, tamquàm verè Pater incubantes nives ſe ſe prebeant nemo ibit inficias. Non ſolùm enim communis Matris luxuriantem calidam expirstionem intùs comprimunt, & cohibitum calorem retroadigunt in frugum vires, radicaſque: verùm quià liquorem ſenſim purum præbent, ac leviſſimum, & quaſi ſpumam, & ſic Terra fermenteſcit, ac lacteſcentibus ſatis, non effeta uberiorem fructuum copiam parturit, ſeù ut cum Marone dicam

Hic ſegetes hic creſcunt ſic felicius Vvæ
Arbores fætus alibi, atque iniuſſa vireſcunt
Gramina

Multitudo enim Nivis, ſunt Plinii verba, *magnopere prodeſt, ut paulatim colliqueſcens ſubeat Solum; ne univerſus humor influxu unico ruens dilabatur*. Ita enim & Terra fermentari optimè poteſt calore circùm obcluſo, atque enhærcito, quod ſeminibus vehementer conducit; fibris enim ſubnixa, firmataque compreſſu frigoris, ſimul ac miteſcere tempus incæperit, celeriter, atque univerſa erumpunt: Undè poſteà

——— *Vernus ſequitur color omnis in herbas:*
Turget humus, medioque parens connexa ſereno,
Sanguineo colore Roſas, Vaccinia nigro
Induit, & dulci violas ferrugine tingit.

§. VI.

QUOD BIS ESSE POTUIT ESSE NOLUIT. Bis potuit *Nix* noſtra eſſe Aqua, vel antequam in Nivem complicaretur, vel effecta jam *Nix* ſolvi rursùs in Aquam, & tamèn nivis formam potiùs elegit. Aut poterat remanere, ut erat, calidus vapor, dum ſublimaretur à Mare, & tamen frigidum remanſit compoſitum. Poterat rurſus totaliter humidum apparere, & tamen ſicca quodamodò exiſtit, ſiccior enim nix ſemper eſt Aqua.

§. VII.

QUOD ESSE NON POTVIT BIS ESSE VOLUIT. Tandèm naturaliter Eſtivis caloribus impoſſibile adhuc erat conſervari, vel noſtra *Nix* in Aqua, vel noſtra Aqua in Nive & tamèn nunc ſpeciali diplomate his quoque temporibus bis apparebat, quod neque ſemel eſſe poterat, aut nunc res erat modo volatilis, modo fluida, & tamen (quod tàm dificile videtur) ſoliditatem amplexata, corporis fixi imaginem non fixam contraxit.

Plura non haboo quibus te ſerioribus ſtudiis intenſiſſimum morer, Vir Excelentiſſime; Conjecturis hiſce meis tamquam inanibus phantaſmatibus acquieſcas nolim; Verùm ſi in re abſtruſa periculum facere ingenii adlubeſcat, facem præferas, qua caligine diſcuſſa me excutiſſe, dum luderem, condiſcam. Vale ex ſeceſſu meo Budii K. Maias.

I N D I C E

D E

LIBRI NUOVI.

Diſſertationes Camaldulenſes in quibus agitur. I. De Inſtitutione Ordinis Camaldulenſis. II. De Ætate S. P. Romualdi. III. De Viſione Scalæ ejuſdem, & Habitus Mutatione prætenſes. IV. De S. Petri Damiani, & Avellanitarum Inſtituto Camaldulenſi. Obiter etiam multa Eccleſiaſtico, & Prophanæ Hiſtoriæ loca illuſtrantur, & corriguntur. Auctore D. Guidone Grando Cremonenſi, Monacho Camaldulenſi, S. T. D., Regiæ Celſitudinis Coſmi III. Magni Ducis Etruriç Theologo, & Mathematico, atque in Piſana Vniverſitate Publico Philoſophiæ Profeſſore Ordinario. Ad Eminentiſſimum, & Reverendiſs. Principem Ferdinandum de Abdua S. R. E. Cardinalem Camaldulenſis Ordinis Protectorem. Lucæ 1707. typis Mareſcandoli. in 4.

De Sanctis Martiribus Johanne, & Paulo, eorumque Baſilica in Vrbe Roma; Vetera Monimenta ſtudio, & Opera Philippi Rondinini Faventini Collecta,

lesta, & concinnata. Romæ 1707. excudebat Franciscus Gonzaga. In 4.

Monasterii sanctæ Mariæ, & Sanctorum Johannis, & Pauli de Casaemario brevis Historia studio, & Opera Philippi Rondidini Faventini Digesta, & illustrata. Romæ 1707. excudebat Franciscus Gonzaga. in 4.

De S. Clemente Papa, & Martyre eiusque Basilica in Urbe Roma Libri duo. Auctore Philippo Rondinino Faventino. Romæ excudebat Franciscus Gonzaga 1706 in 4.

Specimen Orientalis Ecclesiæ a Concilio Nicæno primo usque ad Costantinopolitanum Generale secundum. In quo exponitur, quæ qualisve fuerit eo tempore Orientalis Ecclesia, & quid senserit de Primatu Romani Episcopi. Auctore Jo: Baptista Salerni Soc. Jesu Consentino. Pars prima Historica. Sectio prima. Romæ 1706. Typis Jo. Francisci Chracas in 4.

Patenę Argenteæ Mysticæ, quæ utpote Divi Petri Chrysologi Foro-Corneliensis Civis, atque Ravennatis Archiepiscopi munus, Foro-Cornelii in Cathedrali Ecclesia Sancti Cassiani Martyris colitur, Descriptio, & Explicatio. Ubi etiam alia ad eundem Antistitem spectantia perpenduntur. A Joanne Pastricio Dalmata Spalatensi, Philosophiæ ac Sacræ Theologiæ Doctore, atque in Romano de Propaganda Fide Collegio Theolog. æ Polemicæ Lectore &c. Romæ 1706. Typis Antonii de Rubeis. in 4.

Encomio della Patria di Monsignor Bernardino Baldi dà Vrbino, Abate di Guastalla. Al Serenissi. Principe Francesco Maria II. Feltrin della Rovere Duca VI. di Vrbino in Vrbino 1706. Per Angelo Ant. Monticelli. in 8.

Gemme antiche figurate date in luce dà Domenico de' Rossi, colle Sposizzioni di Paolo Alessandro Maffei, Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia. Parte prima. Pubblicata sotto i gloriosi auspici della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI. in Roma alla Stamperia alla Pace l'anno 1707. in 4.

„ La seconda parte è quasi, che finita di stampa-
„ re. Saranno in tutte quattro parti, e non si ven-
„ deranno, ne si daranno fuora, fino à tanto che
„ non sieno finite di stampare tutte quattro.

Memorie dell'Origine, Fondazzione, Avanzamenti, successi, ed Vomini illustri in lettere, e in Santità, della Congregazione de' Cherici Regolari di S. Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti. Descritte da D. Francesco Luigi Barelli da Nizza Cherico Regolare della medesima Congregazione, Penitenziere nella Chiesa Metropolitana di Bologna. Tomo secondo. In Bologna 1707. per Costantino Pisarri in foglio. *Il primo tomo delle sudette Memorie fu stampato l'anno 1703., in foglio, nella medesima Città di Bologna:*

Rime di Don Niccolò Marano de' Marchesi di Petruro. in Napoli presso Giuseppe Roselli 1706. in 12.

Litotomia, ovvero del cavar la pietra, Trattato di Tommaso Alghisi, Accademico Fiorentino, Maestro e Lettore di Chirurgia dello Spedale di Santa Maria nuova di Firenze. Alla Santità di Nostro Signore Clemente XI. Sommo Pontefice. in Firenze 1707 nella stamperia di Giuseppe Manni in 4. *Con figure intagliate in rame.*

Josephi Nigri Patritii Cremonensis Carmina Raynutio Farnesio Card. Amplissimo jam Dicata. A Francisco Arisio Euphemo Bathio inter Arcades Roma Trinepote Auctoris ex Matre, nunc primum edita quibus ejusdem Arisii accessere Epigrammaton Libri duo Josepho Aurelio Nigro Avunculo suo Pręstantissimo inscripti. Cremonæ 1706. ex Typographia Bartholomei de Carlsimis. in 4.

Promptuarium Biblicorum Textuum ad Catholicam Fidem confirmandam, & Judæorum infirmandam perfidiam. Auctore Paulo Medici Flor. Presb. S. T. D. & Linguæ Sanctæ Lectore. & cæt. Florentiæ 1707, in 8. Typis Vincentii Vangelisti. in 8.

„ Il Signor Girolamo Gigli, mi hà mandato un
„ foglio stampato, che è il Catalogo di diversi scrit-
„ tori, dell'Accademia Sanese, tanto in Prosa,
„ quanto che in verso volgare, che'l detto Sig. Gi-
„ rolamo Gigli farà imprimere, in trentasette to-
„ mi, in 4.

Historia della vita, Miracoli, Traslatione, e Gloria dell'Illustrissimo Confessore di Christo San Nicolo il Magno Arcivescovo di Mira Patrone, e Protettore della Città di Bari. Composta dal Padre Antonio Beatillo da Bari della Compagnia di Giesù e dell'istesso nella seconda, & terza edittione accresciuta in alcune cose, e ridotta per tutto à maggior brevità, & in questa quarta, e quinta edittione con nuova aggiunta delle Chiese fabricate in Palermo con il Responsorio ad honore di detto Santo. in Milano; & in Genova, per Antonio Casamara nella Piazza delle cinque Lampade. in 4.

Matthæi Giorgii Patritii Albiganensis Philosophię, ac Medicinæ Doctoris Elementa Scientiæ Naturalis, seu Theoremata, & Problemata Physica, quibus Generalia Philosophiæ, atque Mechanices, deletis veterum, ac Recentiorum erroribus, *Communi superextructa Hypothesi Retinuntur.* Lucæ 1707. Typis, & Sumptibus Leonardi Venturini in 4.

Corporis Humani Anatomia, in qua omnia tam veterum, quam recentiorum Anatomicorum inventa Metodo nova, & intellectu facillima destribuntur, Lovanii, expensis Bernardini Cassari. 1706.

Il Fine della Parte XI.

GALLERIA DI MINERVA

Parte XII.

All' Illustrissimo Signor

ANTONIO VALLISNERI

PROFESS. PUBL. DI MEDIC. PRATICA

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA,

Nobilissimo Accademico della Società Regia di Londra, &c.

LETTERA

DEL DOTTORE SIGNOR

D. GIACINTO GIMMA

Canonico della Chiesa Metropolitana di Bari, Avvocato Straordinario della Fedelissima Città di Napoli, Promotore della Società Rossanese, &c.

In cui gli comunica la sua Opinione intorno la vanità della Metoposcopia, e della Chiromanzia tanto Astrologiche, quanto Fisiche, e di tutte le altre Dottrine divinatorie anche naturali col mezo della Notomia, contro la commune sentenza de' Professori di esse.

Ell'Elogio XXVI. che si legge nel *Tomo* 1. de' miei *Elogj Accademici*, e propriamente à *carte* 189. ebbi occasione di accennare una mia Opinione intorno la vanità di quelle Dottrine, che dicono *Scienze divinatorie naturali*, ed *Astrologiche*; delle quali diffusamente io tratto nella mia Opera grande Latina, cioè nella *Encyclopadia Volum.* 2. *part.* 3. *cap.* 6. ove parlo della Magia Naturale divinatrice. Questa mia sentenza, con cui condanno, come vane tutte le Divinatorie non solo Astrologiche, ma Fisiche, le quali sono comunemente e da' Fisici, e da' Legisti, e da Teologi Morali permesse, non di altro mezo servendomi, se non della Notomia e Galenica, e Moderna, che può essere vero Giudice di questa materia; sembrando ardita ad un Letterato, me n'ha richiesta la notizia più soddisfacente. Tut-

tochè travagliato dalle mie indisposizioni di testa, dalla passata grave infermità cagionate, che m' impediscono lo studio, raccogliendo dalla stessa Opera, e con altro ordine quelche possa qui convenientemente bastare, hò voluto compiacerlo; e mi ha però dato motivo di comunicarla à V. S. Illustrissima la quale intenta ad iscovrire i segreti più nascosti della Natura col mezo delle sue continue Sperienze, sà arricchire la Repubblica Letteraria, e maggiormente la Filosofia sperimentale di nobilissimi ritrovati, non facendoci invidiare il secolo passato, in cui fioriva il *Redi*, il *Malpighi*, e tanti altri; poicchè non v'è, chi dubiti, ch' ella è per trappassar tutti; onde non è maraviglia, che venga tanto riverita, e tenuta in così gran pregio da molte Scientifiche Accademie, e particolarmente dalla *Società Regia di Londra*, e dalle nostre, così degli *Arcadi* di Roma, come della Società degl' *Incuriosi* di Rossano. Io non intendo di formar qui lodi al suo nome; perchè mi rimetto à quel scriverò con penna

sincera nell'Elogio, che formarò alla sua Vita, da pubblicarsi nel *terzo Tomo* de' miei *Elogj*; presento solamente al suo purgato giudizio questa mia Opinione, la quale, se mi verrà approvata, sarò sicoro, che me la confermeranno tutti i buoni Letterati, e mi prendo licenza di descrivere alcune cose intorno la dottrina Notomica, le quali, benchè à Lei notissime, nulladimeno bisognarà, che io le descriva, per potere stabilire la mia intenzione.

Trattando io dunque nella suddetta Opera grande di quella parte di Magia, che vien detta *Naturale Divinazione*, vengo à trattare de' suoi membri, cioè della *Fisonomia*, che indovina gli affetti interni dell'Uomo da' segni esterni del Corpo: della *Gelotoscopia*, che presagisca dal volto, della *Tricomanzia* da' Capelli: della *Metoposcopia* dalla Fronte; della *Oftalmoscopia* dagli Occhi: e simili sono la *Chiromanzia* dalle Mani, la *Onicomanzia* dalle Unghie, la *Nevomanzia* da' Nervi, la *Umbilicomanzia* dall Umbilico; la *Podomanzia* da Piedi: la *Spatalomanzia*, o si direbbe meglio *Metafrenomanzia* dalle Spalle: ed à queste si aggiungono la *Oniromanzia* che indovina da' sogni, la *Indegrafia* dal modo di scrivere, e l'*Aritmanzia* da' numeri. Furono tutte queste Dottrine imbrattate dalla vanità di vari Ingegni, che invaghiti dal desio d'indovinare così il futuro, come tutto quel ch'è occulto, per essere la Divinazione *futurorum prudentia*, come scrisse (a) *Cicerone*, han voluto oltrepassare i premessi Cancelli della natural Filosofia; non essendo punto disdicevole il conghietturare dal colore de' Membri del corpo, dall'abitudine, dalla proporzione, e da' simili, non solo la complessione, e lo stato del corpo; ma i costumi, l'ingegno, e gli affetti dell'animo. Queste conghietture però, che sono appena probabili, non possono indurre necessità nel libero arbitrio degli Uomini, perchè, al dir di (b) *Seneca*, i Savj *animum in potestate habent, & legem sibi, quam volunt, dicunt, & quam dixerunt servant*, e l'insegnò anche (c) l'Angelico Dottor di Aquino: *Ex complexione naturali plures hominum sequuntur passiones, quibus soli sapientes resistunt*: onde l'accennato *Cicerone* riferisce le irrisioni, e le beffe, che facea Alcibiade di Zopiro Fisonomo, il quale asseriva essere Socrate Uomo stupido, ignorante, e libidinoso, ricavandone i segni dal chiudimento del gozzo, il che non si vedea avverato, avendo saputo quel Filosofo correggere i difetti della natura, e domare i naturali vizj colla volontà, e collo studio.

L'errore degli Astrologi, i quali han creduto che tutte le omane operazioni si soggiaccino all'influsso de' Cieli, e delle Stelle in maniera, che dalla osservazione delle stesse possa qualsivoglia cosa infallibilmente divinarsi, è stata la cagione, che tutte le suvraccennate Dottrine Divinatrici fossero con diverse sciocchezze sporcate. Vanità à vanità aggiugnendo non con altro fondamento han voluto presumere indovinar delle linee i futuri avvenimenti, che da una finta, ed immaginaria supposizione del Dominio de' Pianeti, da niuno sin'oggi dimostrata; ma solamente asserita, e supposta (come io diceva negli Elogi) le han piene d'imposture così stomachevoli, che giustamente come false, e superstiziose dalla Santa Chiesa Cattolica sono state condennate. Per abbattere cosa vano fondamento cercai aver sotto l'occhio più Autori, e scorgendo venir supposto da tutti l'influsso de' Pianeti nelle linee della mano, della fronte, e degli altri membri del corpo, e venendomi anche da più professori lo stesso confermato, procurai farmi parteggiano di essi per indagare le ragioni, che à lor difesa addurre si potrebbero. Nello specolare gli argomenti, che fossero valevoli à far concedere questo immaginato influsso de' Pianeti nelle linee, stimai potersi difendere colle ragioni de' Fisici, i quali il Dominio di alcune Stelle a certe parti del corpo ammettono, come quello del Sole al cuore, ed affermano venir dimostrato il temperamento del cuore dalla linea vitale della mano; perlocchè dovrebbe colla stessa ragione concedersi, che la linea vitale dal Sole riceva l'influsso.

Bisognommi dunque chiamare ad esamina la stessa Chiromanzia Fisica da tutti i Fisici non condannata; perchè valevole vien creduta à stabilire col mezo delle linee probabili conghietture intorno il temperamento, e le inclinazioni dell'animo, senza innoltrarsi nella curiosità degli atti liberi, o ricercar la cagione dalle Stelle; assegnando solamente le linee del corpo umano alle parti principali di esso, da cui stimano, che si riceva la forza, e l'influsso.

Di questa Chiromanzia Fisica ne formò il trattato, come di Dottrina lecita il *Torreblanca de Magia*, e così quasi tutti convengono (d) *Martin del Rio* dopo aver divisa in Fisica, ed in Astrologica la stessa Chiromanzia, stabilisce nella sua prima Conclusione, che *Physica Chiromantia licita est*, e volendo confermarla colle ragioni, soggiugne: *Ratio est, quia per lineas, & partes manus considerat ipsam corporis temperiem, & ex temperie corporis probabiliter indagat animi propensiones. Hanc probat artem Aristoteles, &c.* Scrive anche *Martino Bonacina* (e) che *excusari potest aliqualis conjectura desumpta ex Physiognomia naturali, idest quorum corporis dispositione, exempli gratia ex lineis manuum &c. ex qua dispositione aliqualem sumimus cognitionem ingenij; inclinationem animi, & bona, vel gravis valetudinis; non tamen indè colligere possumus hominem futurum divitem, aut pauperem, aut futuram in gratia Dei, quia hac aliundè pendent. Ita Lessius, Sanchez, Azorius, Delrius, Fillincius*, di cui cita i lor luoghi: e 'l P. Ermanno *Busembaum* (f) similmente conferma, che *licita est 1. Physiognomia*, che indovina *ex vultu, dispositione, & habitudine corporis & membrorum. 2. Chiromantia, si ex lineis, & partibus manuum consideret temperiem corporis, imò etiam animi propensiones, & affectus probabiliter conjiciat*, e così l'altre Divinazioni annoverando, conchiude. *Quia hæ divinationes omnes naturales sunt, & medijs proportionatis utuntur. Lessius, &c.* Per le stesse ragioni ammettono osservazione delle macchie dell'unghie; perlocche dice il P. Angelo (g) *Pistacchio*: *Talia pronunciare conjecturaliter tantùm, & cum dubio, & formidine, attenta hominis propensione, & naturali inclinatione non erit mortale peccatum*, citando i luoghi, ove ciò insegnano *Sanchez*, *Fagundez*, *Lesso*, *Delrio*, *Tommaso del Bene*, ed altri. Ed un'immenso numero di Moralisti qui addurre si possono.

Mi parve certamente arditezza voler mettere in dubbio quelche da tanti Uomini dotti, e nella serie di molti Secoli non fù ripruovato; ma in me prevalse il sentimento di *Lattanzio*, (h) che *Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, & ab alijs pecudum more ducuntur*.

Senza che io mi affatichi à dimostrare la vanità di ciascheduna delle suddette dottrine accennate, quali tutte soura i medesimi fondamenti sono fabbricate, dedottone la *Oniromanzia*, la *Indegrafia*, e l'*Aritmanzia*, che altri principj riconoscono, basterà, che io parli della Chiromanzia di cui varj perniciosi libri da Chiromanti impostori furono scritti, ed in particolare di Giovanni de *Indagine* Luterano, di Giovanni *Taisnero*, di Antonio *Germisone*, di Bartolomeo *Cocle* barbiere vilissimo, di Andrea *Tricasso*, e di Andrea *Corvo* Saltimbanchi sciocchissimi, che furon seguiti da Michele *Savonarola*, da Pietro *dell'Arca*, da Marcello *Saja*, da Michele *Scoto*, da Giovanni *Pretorio*, da Girolamo *Cardano*, da Giovanni *Tenkesberg*, da Roberto *Flud*, da Nicola *Spadon*, e da altri simili, le cui Opere leggere si debbono nella maniera, che scrive Ambrogio: (i) *Legimus aliqua, ne legantur: legimus, ne igno-*

(a) Cic. *lib. 1. de Divinat.*
(b) Senec. *lib. 2. de Benefic. cap.* 18.
(c) D. Thom. *part. 2. quæst. 5. art. 5.*
(d) Delrius *Disquisit. Magicar. lib. 4. cap. 3. qu. 5.*
(e) Bonac. *Tom. 2. disp. 3. qu. 5. punct. 3. propos. 2. n. 11.*
(f) Busembaom *in Medull. Theolog. Moral. libr. 3. tract. 1. cap. 1. dub. 2. num. 8.*
(g) P. Pistacchius *de Superstit. part. 1. cap.* 110.
(h) Lactant. *lib. 2. de Divin. Instit. cap. 8.*
(i) Ambros. *init. Explanat. Evangel. S. Lucæ*.

ignoremus: legimus; non ut teneamus, sed ut repudiemus, & ut sciamus qualia sint, in quibus magnifici isti cor exaltant suum.

I.

Esaminerò prima la Chiromanzia Fisica, nella quale à chiaschedun membro principale del corpo le sue linee attribuiscono, da cui molto felicemente poterfi conoscere il temperamento del corpo stesso dell' Uomo si vantano, e della di lui validità, e fortezza. A ciò stabilire seguono le Dottrine degli Antichi, i quali tre parti principali del corpo costituirono: seguono la sentenza di *Galeno*, che da questo Principato i genitali escluder non volle, fingendo la linea genitale avere affinità, e con quei luoghi. Tutta la macchina dunque di questo edificio sovra due basi collocano; poicchè il primo lor fondamento è la dottrina delle parti principali; e 'l secondo dell'origine, e derivazione de' vasi: Sarà lecito diroccare amendue le basi per atterrare la mole della finta Chiromanzia.

Al Cuore assegnano la linea vitale, colla sua longhezza, col color vivo e lucido da altre linee non interrotta lunga vita dimostrando, sanità, e virtù del cuore, moltitudine di spiriti, abbondanza di buon sangue, ardire, ingegno, liberalità, e simili cose, che tra gli altri il *Torreblansa* descrive. Dedicano la linea naturale al cervello, la mensale alle parti genitali, l'Epatica, o Tavolare allo stomaco, ed al Fegato, ed al capo stesso quella del capo.

E molto debole il lor primo fondamento; perchè i Moderni niuna parte, che sia Principe ammettono al corpo; ma suppongono, che tutte sono ugualmente alla vita necessarie, e particolarmente tutte le viscere. Togliendo dunque al cuore, al cervello, ed al fegato il principato, vani tutti i Chiromantici assiomi si rendono. Non è parte principale il Fegato, perchè ci dimostra la sperienza, ch' egli non forma il sangue, nè à tutto il corpo lo distribuisce, com' è noto à tutta la nuova Scuola; anzi il *Bartolino* l'assegnò al più vile ministerio, e mostrò, che faccia uficio di mugnaio: perchè osservò, che separa solamente dal sangue la bile; e scoprì col Microscopio il *Malpighi* essere il fegato una glandula non dissimile dal Pancrea, cioè un' organo da innumerabili glandule composto; oltre, che molti senza fegato aver menato vita lunga, e salutifera ci attestano le Storie. Negano i Moderni, che dal cuore solamente le vitali azioni si cagionino, ed affermano, che quelle nascono dalla stessa anima, che dà la vita; imperocchè le animali, e le naturali operazioni ancora sogliono chiamarsi vitali da' Medici. Non nel cuore, ma nel continuo moto del sangue dicono consistere la vita; poicchè tanto tempo viviamo, quanto il sangue per le arterie ne' membri si diffonde. Confessano ancora non essere parte principale il cuore, perchè da lui si formino gli spiriti vitali: poicchè la natura di essi non si hà dalla virtù à loro comunicata dal cuore; ma perchè in tutti i fluidi eterogenei le parti sottili, e le grasse si ritrovano, le quali o coll'infusione di qualche mestruo, e col fuoco si separano, come appare nella separazione dello spirito del Vino; perciò essendo il sangue un corpo eterogeneo, da' cibi di natura diversa prodotto, non è maraviglia, se nel sangue stesso fatigati, e raccolti alcuni succhi fermentativi, le più sottili parti del sangue si spieghino, e di continuo si muovano; perlocchè conchiudono essere gli spiriti nel sangue, come gli spiriti del Vino nel Vino, ed escludono il cuore dal Principato. Non è chiaro finalmente, che sia parte principale il cervello; poichè non da lui solamente, ma dalla spirituale midolla si generano gli spiriti animali, come dimostrano il *Bartolino*, il *Villis*, Nicolò *Stenone*, e tanti altri. Non essendo dunque parti imperanti, nè parti suddite governando, alle quali non comunicano l'influsso vn eamente perfetto, come potranno ricavar presagi i Chiromanti?

Ma se colla Dottrina degli Antichi, le parti principali conceder vorremo, che affinità con quelle aver possono le linee della mano? La perizia della Notomia, e la vera forma di filosofare ce la fà scorgere veramente impossibile; poichè o cavano dalle linee il presagio, perchè quelle si connettono co i vasi, che terminano alle viscere particolari, cioè al cuore, al cervello, ed al fegato; o perchè sotto quelle scorrono il sangue, e gli spiriti, che à noi possano indicare la virtù, e l'abitudine di quelle viscere. Niuno di quelle due potrà invero affermarsi, perche il sangue del cuore, o del fegato non può spiegar la natura, e 'l temperamento dalle linee, e quindi la brevità, e lunghezza della vita, la felicità, i pericoli, e l'ingegno, la liberalità, la prudenza, il genio alla guerra, e tante altre virtù, che riconoscono; mentre diverse Efficacie non è valevole à manifestare, essendo sempre lo stesso quel che scorre sotto la palma della mano, o che dal cuore, o dal fegato, o dal cervello derivi. Non si ferma il sangue nel cuore; ma da quello nelle arterie, indi per le vene scorrendo, al cuore stesso ritorna, la sua circolazione perfezionando; acciocchè più si assottigli, e si affatichi l'opera, e fattura degli spiriti.

Nè per cagione degli spiriti ricever possono le linee diverso nome, e consenso con quelle parti in modo, che altre del cervello, altre del cuore proprie si dicano; poicchè gli spiriti o vitali, o naturali pur sieno, supposto, che si diano, nè da parte determinata si generano, ne da una ad altra parte per diritto cammino se ne scorrono; ma ugualmente tutto il corpo fomentano, e dalla continua circolazione del sangue son prodotti. Ma conceduta con gli Antichi la sentenza, che dal fegato, o dal cuore vengano generati; nè perciò possono i vasi assegnarsi, da' quali sieno à quelle linee trasferiti, valendo la stessa ragione del sangue, e degli spiriti; mentre il sangue ancorche dal fegato si generasse, come volle *Galeno*, o pur dal cuore, come credè *Aristotele*, per quelle linee non si stende, facendoci manifesto la Notomia, che dal cuore, e dal fegato non camina il sangue per retta via alla palma della mano, nè per le vene, nè per le arterie. Ma ancorchè scorresse, chi à noi rivelò, che venga à formare tali linee? E però cosa ridicola, e disdicevole affermar, che dà vitali spiriti la vital linea si formi, e da' naturali quella del fegato per potersi argomentare lo stato, e 'l temperamento delle parti: e lo stesso dir si dee non solo di qualsivoglia umore, che si truova col sangue, come insegnò *Galeno*, ma dell'alimento, che in sangue si converte.

Nè dalle vene, o dalle arterie può cosa alcuna conghietturarsi, essendo solamente quelle canale del sangue, e le vene, che dalla palma della mano passano al fegato, e le arterie al cuore, secondo la sostanza, e colore non differiscono dalle loro parti, ed arterie del corpo. Nè dicano i Chiromanti; che le linee, le quali lo stato del fegato, del cuore, e della milza dimostrano sieno formate dalla vena del fegato, e dall'arteria a lui congionta; poicchè non v'è stato Notomista, per quel che si sà, che ciò abbia affermato; nè può ciò darci à persuadere la ragione, la quale ci detta, che i vasi, i quali scorrono per le parti, più tosto un certo gonfiamento, che una cavatura possano generare.

Nè queste linee col cervello han consenso, perchè o da' nervi, o dalle fibrille, o dagl i spiriti animali aver lo possono. Da' nervi non l'hanno; posciachè i nervi tutti dalla spinale midolla, ch'è fuori del cervello, nascer dicono i Moderni Notomisti; oltre che se quelli solo dal cervello nascessero, ed ivi terminassero, delle funzioni del cervello far conghiettura potrebbero; ma i nervi per tutto il corpo si diffondono in modo, che tutti i vasi, terminato nel corpo il suo circolo, in uno cospirano, il che accennò *Ippocrate* dicendo: *Consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia*. Ma dato, che dal cervello traessero l'origine; non v'è pure stato Notomico, il quale abbia detto, che à formare una linea particolare, à qualunque determinata parte della palma della mano i nervi discendano, essendo nella palma stessa della mano così innumerabili le diramazioni de' nervi, e delle fibrille, che si

rende

rende impossibile asserire essere alcune delle stesse linee formate da' nervi, ed altre non formarsi dagli stessi. Dalle fibrille ne meno ricevono il consenso, perchè queste come insegna il Villis, (a) non provengono da parte alcuna determinata; ma da' nervi stessi, e tuttoche formassero quelle linee non perciò darebbero indizio di fare il prognostico intorno qualche parte. Così nè anche dagli spiriti animali lo ricevono; essendo cosa ben certa, che questi per le vene, e per le fibrille scorrendo, alcuna linea determinata non formano. Concedo però, che da tali spiriti, da' nervi, e dalle fibrille conoscer si possa lo stato del cervello, per esser ben noto, che tutto il cervello divien languido, quando à perdersi eglino in cominciano; ma che ciò possa conoscersi dalla buona, o dalla cattiva formazione delle linee della mano, fatta da tali parti, e fermamente cosa vana l'affermarlo, perchè alla ragione, ed alla sperienza ripugna: ben potrà nulladimeno argomentarsi dal moto, e dal senso di tutto il corpo, i quali da tali parti dipendono.

Che nè meno abbiano consenso alcuno colle parti genitali, ce l'insegna la stessa Notomia, perchè tra la mano, e quelle parti, collegazione alcuna di vasi non si vede; se dire non vogliamo, che tutte le parti del corpo, secondo l'avviso d' *Ippocrate*, abbiano qualche consenso tra loro; ma troppo ciò fosse veramente rimoto, anzi ridicolo l'asserire, perchè in tal caso quelle linee non solo potrebbero significare lo stato di tali parti determinate, ma del corpo tutto. Se dunque non hanno quelle parti alcun consenso tra loro col mezo de' vasi, o di altre parti, che direttamente scorrono dall'una all'altra, sarà vano l'asserire, quelche i Chiromanti stabiliscono; imperocchè in quanto l'orina, e 'l polso possono mostrar lo stato del sangue, e la respirazione il temperamento de' polmoni, inquanto che l'orina scorre per lo stesso sangue, il polso dal sangue è cagionato, e la respirazione si fà da' vasi spiritali, che i polmoni contengono. Non essendo dunque le suddette linee formate da altre parti, le quali da altre più principali derivino, è manifesto, che in verun modo manifestar possano lo stato di quelle.

Altre ragioni soggiugnere similmente si possono. Le quattro, o cinque linee principali della mano sempre le stesse perseverano, benchè le accidentali per la vecchiaja, per la magrezza, o per la grassezza si mutino. Sicchè dovrà farsi sempre lo stesso presagio; perchè le linee sono sempre le stesse, e così dovrebbero dimostrare la stessa sanità, e virtù ne' membri, e la moltitudine degli spiriti, e del buon sangue: ma la costitutione de' corpi, e delle sostanze carnose, e 'l temperamento col progresso dell'età di continuo si mutano, senza che si muti la formazione delle linee. Si muterà forse col grado dell età la linea genitale, se la Natura aurà quella formata lunga, larga, continoa, e profonda. Non certamente si muta, e pure la virtù genitale languisce ne' vecchi. Forse la linea vitale si farà diversa dalla nascita dell'Uomo fino alla vecchiaja, e si andarà scemando la sua profondità, e lunghezza? E pure la buona abitudine del cuore, la temperie, e la virtù và nell'Uomo à poco à poco mancando; essendo pur noto, che si venga à variare la costituzione del sangue, e delle viscere dal fermento di molti generi, del nutrimento, dagli esercizj della vita, dalla diversità de' paesi, da' morbi, e da altre innumerabili cagioni. Osserviamo di più allo spesso nella mano la linea vitale non aver la stessa costituzione, che ha quella del fegato, e pure il sangue del fegato è quello stesso del coore: diverso prognostico in tal caso formeranno i Chiromanti; cioè se la linea del cuore sia lunga, e quella del fegato interrotta, confessaranno, che il cuore abbia valida forza, e debile il fegato. Ma quanto ciò sia sciocco asserire, ogni sano giudizio può facilmente persuaderselo. In fine la teraa linea, che dicesi naturale e del cervello, se sarà lunga, larga, e profonda, mostrerà la fermezza è virtù del cervello, e sarà segno di sommo ingegno e prudenza: ma tal discorso non puo fare il Chiromante; *Aristotile* in questo sistema seguendo, il quale non costituisce il cervello per sede delle animali funzioni; ma lo stimò formato dalla natura per temperare il bollore del cuore. Non ha dunque alcun fondamento la Chiromanaia, che viene dalle naturali ragioni approvata, e qual sia il vero uso delle linee, spiegarollo nel fine del Discorso.

Non meno immaginaria e vana è l' *Indegrafia* stimata parte della Natural Filosofia, propagata da Prospero *Aldersio*, della quale fu dal P. Mauritio *de Gregorio* (b) senza alcuna certezza creduto inventore il *Trimegisto*, pretendendo cavar dal modo di scrivere e dalla forma del carattere l'ingegno, i costumi, e l'inchinazione alle virtù, ed a' vizj dello Scrittore, nelche probabile tuttochè li renda l'opinione del P. *Scotto*, (c) che ammette secondo il sentimento del P. *Chircher* suo Maestro potersi solamente raccogliere dalla Scrittura, *Auctorem esse virum, aut fœminam, puerum; aut virum, senem, aut decrepitum, ac tremebundum, aut hominem adhuc vegetum:* ciò nondimeno certamente non si può asserire (come altrove con più argomenti dimostro) perchè il Carattere non solo può coll'arte divenir bello e proporzionato; ma coll'arte stessa diversi caratteri imitare si possono; perlocchè avviene allo spesso, che i periti nello scrivere sappino formar più caratteri. Così ci racconta *Suetonio*, che Tito Imperadore si vantava esser valevole à contrafare qualsivoglia Scrittura, senza che scourir si potesse, che altrui non fossero quei caratteri. Oltre, che avere attività à formare buon carattere non può significare quelle cose, che suppongono; essendo una inclinazione ad una cosa meccanica, qual'è il carattere: con e se alcuno alla Pittura, o Scoltura non fosse inchinato, non perciò dasse segno d'avere ingegno cattivo. Da Scaltore scolpi Socrate scioccamente le tre Grazie, e P'ato se poco riuscì all'arte del Dipignere; ma poi alla Filosofia applicandosi, celebri Filosofi divennero. Ma tralasciando altri argomenti, che opporre si possono à questi indovinamenti fondati nella ragione Naturale, passiamo all' altra parte, che si regola coll'Astrologia.

I I.

Con altro fondameto più vano la loro Chiromanzia stabiliscono quei, che si usurpano in queste Dottrine il nome di Astrologi; imperocchè tutto alle *Stelle* riferiscono, e così nella palma della mano, come nella fronte dell'Uomo, ed in altre parti del Corpo, i monti, o tubercoli della mano, e le linee tutte ricever l' influsso da' Pianeti, e da segni del Zodiaco suppongono; ma non v'è pur uno, che tal supposto provare abbia voluto. Io stimava senza dubbio, che l' avessero almeno dimostrato i primi Inventori, e propagatori dell' Arte; onde mi parve necessario leggere la Metoposcopia di Taddeo *Agezio*, il quale pubblicò i primi asiomi di quella; e pure conobbi, che ancor'egli suppose il dominio de' Pianeti in quelle parti. Di quest'Arte, di cui si fà mentiozione appo *Suetonio* nella vita di Tito, era già perduta la memoria, ed *Agezio* Medico prima di ogni altro, dopo aver molte cose raccolto, dall'aver fatta l'osservazione per più anni, le ridusse in Aforismi, e nel 1561. gli dedicò all'Imperador Ferdinando, à cui così scrisse (d). *Nunc ad te invictissime Imperator Ferdinande meam converto orationem, tuaque Majestati hunc meum fœtum dedico cum his rationibus vel quod maximè conveniens visum est hanc novæ artis inchoationem à tuo amplissimi nominis splendore initium sumere, vel quod in tua Majestatis Regno à me fideli tuæ majestatis subdito primùm in capto sit excoli, &c.* e soggiugne: *Novum hoc, & sanè exiguum, quod efferimus rudimentum libenter fatemur, agnoscimus*

(a) Villis *in Anat. celebr.*
(b) P. Mauritius de Gregor. *in Virid. omnium scient.*
(c) P. Gasp. Schottus *S. I. in Physic. curios. part. 2. lib. 12 cap. 5. in annot. ad Coroll. 6.*
(d) Thaddæus Hagecius *in Epist. Dedicat. Aphorismor. Metoposcopic.*

scientiasque nostram; *& ex nobis profectum esse*, *&c.* *Non perfectam*, *& absolutam*, *sed primò inchoatam artem exhibemus*, *&c.* E più sotto. *Est quidem nova Artis paradigma potius, quam ipsa ars; illam non profiteor, non ità tamen mihi planè inventionem arrogo, tanquam nulla antea fuerit, sed veteris illius artis, & jam penitùs extinctæ novum illius exhibeo rudimentum, atque illud primò tenue, & exiguum, quemadmodum alias quoque artes omnes tenues in prima sua inventione erant, sed paravit in dies, ut illa, ità & hæc usu, ac studio majora incrementa accipere; facilius enim jam inventis; & cogitatis alij addere, minus vallè dicta corrigere, & in certum aliquem, melioremque ordinem redigere poterunt.* Lo pubblicò poi di nuovo nel 1583. consecrandolo a' Principi Ernesto, Mattia, e Massimiliano fratelli Arciduchi d'Austria.

Si ha dunque *Agezio* per inventore della *Metoposcopia* Astrologica, e non con altro fondamento il dominio de' Pianeti stabilì nelle linee della fronte, se non per una certa similitudine, che ha il Mondo grande col picciolo, ch'è l'Uomo, à suo capriccio i Pianeti con queste parole distribuendovi: *Suprema linea proxima commissuræ coronali dicatur Saturno, altera Jovi, tertia Marti: hoc statuimus quadam similitudine majoris illius Mundi cum minore, & verum esse observatione in multis deprehendimus.* Se altre linee nella fronte si osservano, le distribuisce in maniera, che da la quarta al Sole, à Venere la quinta: e di più assegna al Sole la linea, del destro sopraciglio; alla Luna l'altra sopra il sinistro: l'altra, che sarà tra' sopracigli, à Mercurio; e l'altra, ch'è tra le ciglia, e la radice del naso, à Venere.

Con questo simile supposto da il *Taisnero* (a) a i Pianeti le parti della mano dicendo: *Mons pollicis merito Veneri dicatus est, quod experientia sæpissimè intagui. Quid ero fortius in hoc mundo esse potest amore? Venereis etiam ligulis etiam fortissimi, & sapientissimi succubere, ut Hercules, Sanson, David, cæterique insaniis amoris ignar, & venereis ligulis implicati fuere.*

Che cosa dunque di certo, e di probabile, senza manifesta superstizione può partorire uo così immaginario supposto? Negata come vana questa lor finta supposizione, precipiterà certamente tutta la macchina di questa Dottrina Astrologica, e favolose l'Arti lor tutte diveranno. Non sò perchè il Monte, ch'è nella radice del pollice della mano sia di Venere, e la linea, ch'è sotto il dito anulare sia del Sole, e le altre sieno d'altri Pianeti, nè in quel tempo ricever possano il dominio. Non invero nel tempo della concezione del fanciullo quel dominio ricevono, perchè dovrebbe cercarsi, se tutte le parti del corpo insieme, ò se à poco à poco si generino; e perchè la diversità degl'influssi nella mano conoscere non potrebbero gli Astrologi. Il più comune parere de' Medici con *Ippocrate* è, che non si dia membro primogenito, ma che tutti insieme si generano, e si accrescono. Sicchè se i membri tutti sono insieme generati, debbono uno stesso influsso ricevere secondo la configurazione del Cielo in quell'istante della generazione. Ma dato che vengano in tempo diverso generati, ed una parte della mano prima e dopo dell'altra, come così diverso influsso potranno distinguere i Chiromanti; essendo così vicine tra loro le parti della mano, che alle Stelle si attribuiscono? Oltra ciò se è cosa pur troppo disdicevole attribuire i fati à ciaschedun membro, come *San Gregorio* (b) provò contro gli Astrologi, dicendo *nullum hominum sub eadem constellatione totum nasci; non enim totus simul ex utero procedit, sed particulatim, & membrorum quorosingulis membris singula erunt fata, quod ridiculum est*: assai maggiore inconvenienza sarà il concedere i fati à ciascheduna parte de' membri, anzi à ciaschedun punto delle parti? L'assegnar dunque nella mano, e così nella fronte diverso influsso de' Pianeti è un puro ritrovato di superstiziosi cervelli.

Tentai difender la causa di tali Indovini con altro più sodo fondamento; perchè prendendo da' Fisici le ragioni, potranno asserire, che le Stelle soura certe parti del corpo han dominio, come al cuore, al fegato, al cervello; e così alle linee della mano, che da quelle parti dipendono. Ma tuttoche fosse certo, e diverso tale imperio delle Stelle nelle parti, nè perciò congietturare cosa alcuna potranno, avendo poco fa dimostrato, che le linee della mano alcun consenso, ed affinità non abbiano colle parti accennate.

Ricaveranno almeno l'influsso dagli effetti, conoscendo gli Uomini di ottimo ingegno, gl'industriosi, i desiderosi delle Scienze, e simili, e nelle lor mani osservando ben formate, profonde, e colorite le linee di Mercurio; e scorgendo per lo contrario i loquaci, i pazzi, e i viziosi colle linee di Mercurio malamente formate; e così cavarne le regole della linea felice, e dell'infelice di Mercurio, come appunto dalla sperienza, e dalla specolazione furono le arti accresciute. Mà ciò pur'è vano affermare, perchè da' particolari sperienze, generali regole didurre non si possono; oltre che fosse anche sciocchezza l'asserire, che l'Uomo sia buono e cattivo in uno stesso tempo, giusto, ed ingiusto, dotto ed ignorante, come avverrebbe dall'osservare la linea di Mercurio ben formata in una mano, che dimostra felice influsso di quel Pianeta; e mal formata quella di Saturno nella mano medesima, come allo spesso avviene, che di Uomo cattivo fosse segno, e così delle altre. Nè vale il dire, che molte predizioni si avverano; perchè (secondochè io diceva negli Elogi) (c) avviene appunto quelche ad un Cieco avverrebbe, il quale per colpire ad un segno proposto molti dardi tirando, à caso farebbe giugnerne alcuno: così le predizioni avverate solamente si numerano, e le fallaci si passano in silenzio. Sisto (d) *de Emminga*, e moltissimi Autori dimostrarono vana l'Astrologia colla sperienza di figure diverse, e di esempi non avverati.

Non potranno affermare, che dalle Stelle vengano cagionate le linee, e variate secondoche si variano gli aspetti di quelle; mentre se ciò fosse vero, allo spesso le linee della mano, come gli aspetti delle Stelle si variassero; e pure le linee principali dall'infanzia fino alla vecchiaja sono sempremai le stesse, nè ragguardevole diversità fan conoscere.

Osservano caratteri nelle mani, come catene, segni de' Pianeti, croci, e simili; quindi presagiscono, che le catene sono indizj di prigionie, le croci di morte, e così degli altri. Ma pur vano è tutto ciò, che affermano; poicchè i segni (se tali pur sono, come dalo loro soli occhi si veggono) sono tutti artificiali, ed inventati dagli Uomini, poco valevoli a significar cosa naturale; poicchè dall'arte è imitata la Natura, e non la Natura imita l'Arte.

Non sò finalmente quale probabiltà possano ricavare da sì vana spezie d'indovinare, in cui gli Autori tutti sono tra loro discordi nella costituzione de' Pianeti. Alcuni dicono, che il Monte del Sole sia di Giove, e quello di Saturno sia di Mercurio, e quel di Mercurio sanno del Sole, così degli altri, ed anche nelle linee discordano. *Alchindo* assegna il pollice à Saturno, l'indice à Giove, quel di mezo à Marte, l'anulare al Sole, l'auricolare à Venere, il triangolo à Mercurio, la percussione alla Luna. Giovanni *de Indagine* attribuisce il pollice a Venere, l'indice à Giove, quel di mezo à Saturno; l'anulare al Sole, l'auricolare à Mercurio, il triangolo à Marte, &c. e così altre contrarietà sotto l'occhio addurre si posson. *Non ignoro* (scrive il *Cardano* (e) superstiziosissimo professore di queste vanità) *Bartholomæum Coclitem Bononiensem Physicum, Tricassium Cæsariensem Mantuanum, Indaginem, Corvum, Albinum,*

(a) Traisnerus *lib.* 2. *cap.* 1.
(b) D. Gregor. *Homil.* 10. *super Evang.*
(c) *Elog. Accad. Tom.* 1. *Cart.* 311. *Elog.* 38.

(d) Sixt. ab Hemming *in lib. Astrol. refut.*
Gassend. P. de Angel. Pic. Mirand. *contra Astrol.*
(e) Cardan. *lib.* 15. *de Varietat. cap.* 79.

Conciliatorem, & alios Chiromanticos tribuisse pollicem Veneri, Minimum Mercurio, Triangulum Marti. Sed Antiochus Caesinato rectius sensit, quoniam cum Ptolomaei principiis Astronomicis consensit. E dopo aver dimostrato alcuni errori soggiugne: *Causa huius erroris fuit authoritas majorum, cum tamen libri illis falsò tribuantur, ut Ptolomeo. Qui verò secuti sunt, ignari bonarum literarum fuere, falsis experimentis annuentes: sed res tamen ipsa luce clarior extitit.* Molti Libri dunque di tali vanità à Uomini gravi falsamente si attribuiscono; molti ignoranti molte cose hanno col mezo delle osservazioni solamente affermato, e non tutti seguono il Sistema di *Tolomeo*, che dice il *Cardano*. A ciò si aggiugne l' incertezza grande de' Sistemi, non essendosi stabilito sin' ora il vero ordine e sito de' Cieli, e de' Pianeti nè col Sistema di *Tolomeo*, nè con quello di *Copernico*, nè coll' altro di *Ticone Braè*, benchè questo sia più comunemente approvato. L' incertezza ancora delle cose Astrologiche mostra pur troppo capricciosa la forma del presagire di questi Indovini, essendo innumerabili le ragioni, che da più Autori si adducono contro l' Astrologia giudiziaria.

Quante discordanze ancora si leggono trà Professori Astrologici nell' indovinare dalle macchie delle unghie, e da' nervi del corpo, determinando diversamente soggetti à Pianeti i colori di quelli, e le parti del corpo, ove compariscono; co' Medici anche discordando, che non da' Pianeti, ma dagli umori venir cagionati concedono, e tante vanità anche negli atti liberi delle fortune, e degl' Infortunj presagire pretendono?

Non soddisfatti di avere trasferito il Cielo tutto co' Pianeti nella fronte, han voluto raddoppiarlo anche nella mano, ed in altri Membri. *Agozio* considerando la similitudine del picciol Mondo col grande, collocò la corrispondenza de' Pianeti nella parte più nobile e superiore dello stesso Mondo piccolo, cioè nel capo; siccome nel grande sta collocato nella superior parte il Cielo. Non è ciò bastato, e tutto che un luogo solo per li Pianeti abbia il Mondo grande, gl' Indovini hanno replicato le stanze di quelli in più luoghi, quasi che un Mondo piccolo possa essere similitudine di più Mondi grandi, i Pianeti stessi, che sono nella fronte, ripetendo nella mano, anzi nelle unghie; se dire non vorranno, che tutti i luoghi del corpo come tante Provincie sieno soggette al loro Pianeta.

Se ciaschedun dito al suo Pianeta viene attribuito, chi hà sei dita, come molti si veggono, il suo sesto dito avrà bisogno di nuovo Pianeta, che da' Chiromanti dovrebbe assegnarsi. Il Pollice più tosto al Sole, o alla Luna conviene, che si assegni, perchè dalle altre dita ha possanza maggiore, maggior osso, e più muscoli, ed è alla mano stessa il più attevole d' ogni altro; e pure ad altri Pianeti è assegnato. Le congnietture tutte che dalle linee si ricavano, più tosto opinabili, che vere dagli stessi Chiromanti col *Coclè*, col *Tricasso*, e coll' *Indagine* si confessano; e da' segni finti, o probabili, assiomi determinar non si possono degli atti liberi, che da libero arbitrio dipendono; perciò hà meritevolmente la Santa Chiesa Cattolica le vanità tutte, e le superstizioni de' Chiromanti Astrologici colla giudiziaria Astrologia tutte condannate, come si hà nell' Indice Romano de' Libri proibiti, e nella Bolla di Sisto V. contro gli Astrologi e Chiromanti, ove diffinì non essere Scienza l' Astrologia, e la Chiromanzia.

I I I.

Due Argomenti rimane quì da scioglierè, che da' Chiromanti o Fisici, o Astrologici formare si possono, con cui la Dottrina loro apparisce difendersi.

Adducono prima un luogo della Sagra Scrittura, leggendosi in Giob cap. 37. *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua*: d' onde ricavano aver posto Iddio nelle mani degli Uomini le linee, da cui le opere si conoscono. E questo veramente un grande abuso della Scrittura. *Signat* secondo la frase Ebrea è lo stesso, che *signat*; *obsignat*, *claudit*, come spiega il *Pineda*, e dicesi *sigillat in manu*, in vece di *claudit manum*. Così in *Osea* 4. leggesi *interrogare in ligno*, cioè *lignum*. E dunque il giusto sentimento: *Deus claudit manus omnium hominum, quando tempestates, ventos, & imbres submittit, ut sciant omnes, Agricolae maximè, nisi Deus det serenum Caelum, otiosis, & complicatis manibus sedere, & ab arando, metendeque cessare debere*: come espongono gli Autori tutti, che dal P. Gaspare *Scotti* (a) sono riferiti, ed a questa esposizione, quella de' Settanta Interpreti favorisce; poichè hanno: *Ut sciat omnis homo infirmitatem suam*.

Il secondo argomento è, che Iddio, e la natura niuna cosa invano abbiano fatto, e però essere state poste nella mano, e nella fronte le linee per dimostrare la diversa complessione degli Uomini, l' inclinazione, e le opere. Interpreti invero non sono eglino e della Natura, e di Dio; contuttociò dir si dee, che nascono le linee, i monti e i tubercoli dal primo inviluppamento, ed incurvatura della mano fatto entro l' utero materno; poicchè nel chiudersi la mano, le quattro estremità delle dita vengono a formare una certa còncavità nella palma, à corrugare la cute, e sollevare quelle parti carnose, che monti da loro son chiamati, alcuno impedimento non avendo; e le parti à loro contigue venendo premute dalle stesse estremità delle dita; onde son formate le linee per l' uso necessario della piegatura, e così miransi le linee in tutte le parti del corpo, ove le parti de' membri piegare si debbono, come ne' nodi delle dita, nel gomito, nella fronte, ed altrove; non così nella parte esteriore della mano, nelle braccia, e nella polpa delle gambe. Così le linee si variano secondo la diversa piegatura della mano, e secondo la grassezza diversa de' Corpi. Più linee avranno i corpi di secca, e meno di grossa complessione; e però non altra Chiromanzia lecita concieder dobbiamo, se non quella, che si riduce alla parte più sana della Filosofia, che non si allontana dalla natural Filosofia. Con probabilmente dir possiamo, che sieno forti gli Uomini, se avranno mani grandi, articolate, e nervose; deboli e timidi, se saranno delicate. Di complessione assai secca, se nella mano e nella fronte sarà abbondanza di linee; come ne' carnosi poche linee appariscono; e così di tutte le altre osservazioni Fisonomiche, le quali alla mano appartengono.

I Filosofi, i Leggisti, ed anche i Morali Teologi la Chiromanzia Fisica meno ammessa, perchè vollero seguir l' opinione e Dottrina degli Antichi. la quale parea fermarsi nelle ragioni naturali, e segni probabili che dalle linee ricavava. Non fu questa nè approvata, nè condannata dalla Chiesa; ma non l' hà pur condannata, perchè osservò, che non forzava la volontà libera degli Uomini, come avviene agli Astrologi. L' uso de' Medici in queste Divinatorie naturali è sempremai stato nell' indagare i temperamenti de' corpi, e delle lor parti, e perciò come Dottrina niente perniciosa è stata da tutti comunemente accettata, e permessa.

Quì non parlo di quella vana Chiromanzia dell' Erbe, con cui *signaturam in herbis* fù *ridiculè ex Chiromantiam translatum*, come dice l' *Elmonzio* (b): nè di tutte quelle Arti Divinatorie, come sono la *Geomanzia*, l' *Idromanzia*, la *Piromanzia*, e tante altre in gran numero, che naturale o Astrologica ragione non riconoscendo, sono tutte parti della *Magia Demoniaca*, o con patto tacito, o con espresso col Demonio esercitate, come ne dò piena notizia nella stessa *Enciclopedia*, e ne scrive dottamente *Delrio*, e molti altri.

Questi miei sentimenti hò voluto comunicare à V. S. Illustrissima giacchè mi è convenuto darne ad altri ragguaglio. Temo di averle dato noja colla mia prolisità, e forse poco soddisfacevole alla delicatezza del suo acutissimo palato; ma in materia, che può re-

car

(a) P. Gasp. Schott. *S. I. in Physic. Curios. p. 1. l. 4. c. 6. n. 4.* (b) Helmont. *in Dispensat. Pharmacopol.*

car dispiacere assai grande à coloro, che si fanno professori di queste Dottrine Divinatrici, ho voluto sottoporre le mie ragioni al suo giudizio, come Letterato tanto pratico delle cose naturali, che può veramente nominarsi nuovo segretario della Natura, per le fatiche grandi, che hà fatte, e fà in quelle di continuo; del che ne danno così chiara testimonianza tanti celebri Filosofi del secolo, e particolarmente il suo dottissimo *Tosi*, preziosissimo ornamento della Città di Venezia, le di cui composizioni io non posso non ammirare con ossequio. Invidio la stanza sotto cotesto Cielo, ferace di così nobili Ingegni, e riverisco tutti cotesti miei particolari Padroni Sig. Bernardino Ramazzini, e Signor Ab. Michel'Angelo Fardella in Padova, e Sign. Apostolo Zeno in Venezia, comuni e carissimi amici, e chiarissimi della Letteratura, cui spero poter servire con tutto l'ossequio, tosto che le indisposizioni, e le inquietitudini mi restituiranno il riposo; Mi confermo intanto

Di V. S. Illustrissima.

Bari li 4. Novembre 1706.

Devotissimo vostro Servitore Obligatissimo
Giacinto Gimma.

De Constructione Æquationum differentialium primi gradus,

AVTHORE
GABRIELE MANFREDIO

PHILOSOPHIÆ DOCTORE BONONIENSI

Philosophicæ, quæ in Patria est, Accademiæ Socio ordinario.

Bononiæ 1707. *Typis Constantini Pisarij in* 4.

NOn mai à bastanza vien quelli lodato, che ò ritrova nuove Dottrine, ò pure le già ritrovate illustra, e mette in chiaro; dal pari l'uno e l'altro hà per mira il bene della Repubblica litteraria, posciache ò esso aumenta la Scienza, overo ad altri accenna la strada onde la medema ne possi ricevere gl'incrementi. Il Dottissimo Manfredi hà adempito tutti i numeri nella sua Opera della costruzione dell'Equizioni differenziali; promovendo in questa mirabilmente la Geometria Interiore, & Analisi degl'Infiniti; esso così rende chiari i Schediasmi, fino à quest'hora usciti alla luce da gli dottissimi Vomini di Germania, Inghilterra, e Francia, che non solo fà cessare l'amirazione considerando l'origine d'invenzioni si pellegrine, ma altresì fà sperare à suoi Lettori di poterli imitare.

Egli divide il Libro in sei parti. Nella prima delle quali mostra, come dalla supposizione d'alcune proprietà della Curva ricercata, si possi ottenere la sua equazione differenziale. Imperoche data l'equazione, ch'esprime la relazione della sotoccante, sonormale, Toccante, ò normale alle coordinate, e qual si sieno costanti, ò pure à quantità, quali si diano in qualsivoglia maniera per le coordinate, e costanti; ritrova l'equazione differenziale di primo grado, che compete alla nuova Curva da descriversi, come se r, s, t, n esprimino respetivamente le linee delle Curve, cioè sonormale, sotoccante, toccante, e normale, e sia V. G. l'equazione $r\,s\,t\,n = a^4$, ò pure alcuna sola, ò più di queste, uguali ad una costante; cercha la sua equazione differenziale. E per ottenerla sostituisce secondo l'esigenza il valore ò di s, ò di r &c. il quale si cava universalemte supponendo in una Curva indeterminata le sue coordinate uguali ad x & y & i suoi differenziali uguali à dx, dy. e per queste sostituzioni ottiene le differenziali equazioni, che cerca. Si estende pure alle quantità trascendenti, e dove ancora l'asse della Curva è pure una Curva. Considera pure l'equazioni per i spazij, solidi, e superficie, l'estende alle Curve simili, & alle Curve che hanno proporzionali l'ordinate, cercando ad ogn'una di queste le sue equazioni differenziali di primo grado. Questa sezione, e quasi Lemmatica alle susseguenti; è si dedica principalmente all'esercitio dell'Analisi degl'Infiniti, e da occasione di trattarne il suo Algorithmo.

Nella seconda sezione considera quello, che algebraicamente è integrabile, ò con la quadratura de spazij, ò con la retificazione di Curve &c. Posciache per costruire le Curve, non basta l'haver ritrovato per la prima sezione le loro equazioni differenziali, ma abisogna ritrovarne le loro integrali. Il Signor Manfredi veramente non da il methodo per le summe, ma lo suppone, mentre sarebbe troppo lontano dal suo instituto, con tutto ciò aporta varie formule per le medeme, mediante le quali si può venir in chiaro del modo di render intiere le quantità, che stano sotto le differenze. Insegna pure cosa faccia l'aggiungere, ò il detrare dalle equazioni summate una costante; e dimostra che ciò nō la natura, ma solo varia la posizione della Curva. Nel progresso pone varie formule ancora per le summe ogni qualvolta che l'esponente dell'Indeterminate è pure indeterminato, come x^m vel y^n & ancor qui nello stesso modo suppone il Calcolo summatorio. Adopra pure nell'equazioni principalmente dove vi sono le frazioni, i cui denominatori sono ò la stessa indeterminata, ò pure qualsivoglia potenza di questa; adopra dico la formula del Sig. Nevuton nello scriverle per haver più in pronto le loro sūme, come V. G. se $dx = \frac{aay\,dy - a^3\,dy}{y^3}$ scrive $dx = aay^{-2}\,dy - a^3\,y^{-3}\,dy$ & poi prendendo gl'intieri (con l'aggiunta dell'vnità) $x = aay^{-1} - a^3\,y^{-2}$; e restituendo la frazione sarà $x = \frac{aa}{y} - \frac{a^3}{yy}$.

Ma perche non sempre l'equazioni sono summabili, già che le summe, e le differenze si hanno quasi come nella prima Analisi le podestà, e le radici, e come che possiamo bensì d'ogni numero farne qual podestà più vogliamo, ma non già vicendevolmente da ogni dato numero, ne potiamo ritrare qualsivoglia radice; perche quel tal numero manca di quella tal radice, & è sordo. Per tanto il nostro Autore passa nella terza sezione à considerare quelle equazioni differenziali, nelle quali la dimensione dell'indeterminata non passa l'unità nelle differenze che riceve, come $dz = q\,du$, nella quale ancora non apparisce alcun' methodo per la summa di $q\,du$, quando q è una quantità, che in niun modo si da, ne per z, ne per u, ne per alcuna costante promiscuamente. S'esprime questa summa per $\int q\,du = z$. Richiedendosi adunque per ottener l'ordinata della nova Curva, che s'intende costruire, la quadratura dello spazio $q\,du$, e perche un' ordinata ha l'unita per dimensione, come linea, per tanto acciochè si salvi la legge de gl'homogenei si dovrà dividere lo spazio $\int q\,du$ per 1, & à questa quantità porre vguale l'ordinata ricercata.

Se poi si havesse $dx = \frac{ady}{y}$ mostra potersi render intiero il membro $\frac{ady}{y}$ mediante la costruzione della Logarithmica, la di cui sotocante sij vguale all' 1 overo ad a, siche l'intero di un tal membro sarà ly, cioè il logarithmo di y preso nella logistica descritta, la di cui sotocante vguagli l'a. Ha poi un'amena digressione alla pag. 88. della varia posizione delle Curve, secondo la variazione de gl'esponenti n & m nell'equazione $x = \frac{ly^{\frac{n}{m}}}{a^{\frac{n-m}{m}}}$. Di poi alla pag. 99. apporta ingegnosamente l'origine d'una serie Infinita, che nasce dalla summazione di $y^m ly^p\,dy$, quale ha molta somiglianza ad una del Signor *Gio: Bernoulli* per gl' Atti di Lipsia del 1694. almeno quanto all'ordine per l'addizione, e sottrazione deg'eccessi, e per l'assonzione sempre di due membri, che ammettino un solo intiero. Mostra pure à pag. 113. la summa di $dy = \frac{adx}{\sqrt{2ax-xx}}$ mediante la divisione del quadrato di questo membro in due quadrati, le cui radici sieno summabili, & in tal caso s' avrà l'ordinata della nova Curva, che si ricerca vguale alla longhezza d'una Curva, le cui coordinate sieno l'intieri delle radici de'duoi quadrati, ne quali è stato risolto il membro $\frac{adx}{\sqrt{2ax-xx}}$: ciò che pure insegnò il Signor Bernoulli, & il Signor Manfredi hora con incomparabile chiarezza espone.

Che se le quantità sotto le differenze ascendono à qualsivoglia dimensione, cioè quando le equazioni differenziali di primo grado, algebraicamente non summabili, ascendenti nelle loro quantità indeterminate sotto le differenze, à qualsivoglia podestà elevate, contengono

sol-

folo ò l'una, ò l'altra dell' Indeterminate, per tanto alla coftruzione di quefte ftabilifce la quarta fezione, come fe farà l' equazione $y^m dx^{m+n} + y^n dy^{m+n} = ly^r dy^m dx^n$ in tal cafo effendo fempre l'y à qual fi voglia podeftà elevata, & il dy pure ifteffamente elevata, fempre vnita con il dx elevata à qual podeftà fi fij ne per alcuna divifione fij poffibile feparare quefte indeterminate co' i fuoi differenziali, così che fieno fummabili tutti i membri, e però neceffario un novo ripiego, non molto diverfo (cæteris paribus) dal invento del *Fermatio*, per la coftruzione de luoghi nella prima Analifi, cioè fi può foftituire in vece di dx una quantità vguale che habbia in volta la dy, e qualfivoglia indeterminata z, qual fempre, portandolo il cafo, fi potrà intendere reftar divifa dall'vnità, e ciò per falvar la legge degl'homogenei, fii adunque $dx = zdy$, foftituifce quefto valore nella propofta equazione, e perche dx afcende à, dx^{m+n} doverà pure afcendere zdx à $z^{m+n} dy^{m+n}$, e $dx^n = z^n dy^n$. Adunque la propofta equazione cangia forma, e diventa $y^m z^{m+n} dy^{m+n} + y^n dy^{m+n} = ly^r z^n dy^{m+n}$, e levando i differenziali farà $y^m z^{m+n} + y^n = ly^r z^n$. Coftruifce adunque una Curva, che havendo per coordinate z & y, falvi queft equazione, e fe le nove ordinate della Curva che fi cerca, faranno vguali ai fpatii adherenti all'affe, nel quale fi prendono l' ordinate y, e quefti divifi per l'vnità, faranno le ricercate, le di cui tagliate faranno le y.

Paffa dalla confiderazione di una fola Curva che ferve per tali coftruzioni alla contemplazione di due; che alle volte fi richiedono nella coftruzione d'alcune equazioni differenziali di primo grado, quando confta non effer quefte algebraicamente integrabili, e quando tutte à due l' indeterminate s' attrovano in quelle, ma però fono vicendevolmente feparabili co' fuoi differenziali. Pone per formula generale di queft' equazioni $qdt = pdu$ dove le due indeterminate fono t & u, e q è una quantità data per t, e le coftanti, è p data per u, e qualfivoglia coftante. Cerca per tanto nella quinta fezione il methodo per una tal coftruzione; Sia per effempio $\frac{ydx}{dy} = q$, ò pure $\frac{dx}{q} = \frac{dy}{y}$. Moltiplica i membri per una coftãte aa, e proviene $\frac{aadx}{q} = \frac{aady}{y}$. Cofa che dinota doverfi defcrivere una Curva, la cui ordinata fi dij per la fua tagliata, come aa fi da per y, overo la cui equazione fij $z = \frac{aa}{y}$ overo $zy = aa$ qual è un hiperbola. La feconda Curva che fervirà alla coftruzione ricercata, farà quella, la di cui equazione verrà efpreffa per $zq = aa$, cioè che le fue ordinate fieno alle ifteffe q ordinate della data Curva reciprocamente proporzionali.

Ed in quefto modo mediante la coftruzione di due Curve defcrive la nova Curva, che compete alla propofta equazione $\frac{dx}{q} = \frac{dy}{y}$. Così $\frac{dx}{sp} =$

$= \frac{dy}{ay + yy}$ ſeſi multiplica per aa ſarà $\frac{adx}{p} = \frac{aady}{ay + yy}$, e l'equazione della prima Curva, che dovrà ſervire alla coſtruzione della Curva ricercata ſarà $u = \frac{a^3}{ay + yy}$, multiplicando l'aa ancora per a per ſerbarſi la legge degl'homogenei. La ſeconda Curva ſarà eſpreſſa per $aa = pz$.

Si prende poi l'aſſunto il Dottiſſimo Autore nell'ultima ſezione di coſtruire varie equazioni differenziali di primo grado, nelle quali s'attrovano ambe l'indeterminate co'ſuoi differenziali, ne in alcun modo ſono vicendevolmente ſeparabili, non eſſendo l'equazione algebraicamente integrabile. Propone nella prima propoſizione à queſt'oggetto una tal'equazione $ydx - xdy = nydy$, e cerca il modo di far intiera la parte $ydx - xdy$, e ben dimoſtra che ſe ſi dividerà tutta l'equazione per yy, ſarà almeno con la deſcrizione della Logarithmica ſummabile. Eſſendo dunque $\frac{ydx - xdy}{yy} = \frac{ndy}{y}$ ſaranno reſe intiere le quantità, che ſtano ſotto le differenze $\frac{x}{y} = nly$, ò pure per ſalvarſi la ragion degl'homogenei $\frac{x}{a} = nly$ & $x = anly$.

Dimoſtra pure, alle pag. 166. 167. 168. in qual maniera deue contenerſi l'Analiſta per elegere l'equazioni ſimpliciſſime, & in qual maniera ſchifare l'irrationalità, in fatti ell'è un utiliſſima digreſſione.

Così nell'equazione $ady + xdy = ydy$ per la ſummazione di $adx + xdy$ ſoſtituiſce in vece di dy un aſſonto valore vguale $\frac{adz}{z}$ overo $lz = y$, e l'equazione propoſta trasforma in $\frac{lzdz}{z} = adx + \frac{axdz}{z}$, ò pure à $lzdz = azdx + axdz$, & $xz = zlz - az$, & $x = y - a$. E paſſa pure alla coſtruzione dell'equazione univerſale $aady = bydx + pydx$, così che ormai pare che la coſtruzione dell'equazioni differenziali di primo grado ſij à ſufficienza dal Dottiſſimo Manfredi illuſtrata, e promoſſa; Ne deve reſtar la Republica litteraria di pregarlo à conſegnar'al publico gl'altri parti che vſciranno, ò pure ſono già uſciti dall'intelletto ſuo fecondo; mentre il preſente tanto promove una Scienza ſi rara, qual ſi è la Geometria recondita.

NVOUA STAFFETTA DA PARNASSO

Circa gli affari della Medicina

PUBLICATA DAL SIGNOR

GAETANO TREMIGLIOZZI,

E dirizzata all'Illustrissima Accademia degli Spensierati di Rossano.

In Francfort 1700. in 8.

Giovano le Accademie à coltivare l'esercizio delle Scienze, e dà così unire gli animi de' Virtuosi, che l'uno dell'altro divenuto partegiano, e goda dell'onore, e non permetta il biasimo, che dall'altrui livore venga dato al Collega. Quest' Opera (di cui si notò il titolo à *Carte 50.* della seconda parte del presente *Tomo* V. della Galleria, ed à *Carte* [illegible] della terza parte fuse promessa di notizia più distinta) uscì dalle Stampe coll' autorità dell' Accademia Rossanese, e bisognò al Promotore impegnarsi alla difesa di D. Carlo Musitano suo Accademico; tuttochè prendesse à disprezzo, la Critica uscita contro il primo Tomo di questo Autore col titolo di *Trutina Medica*. Fù il primo à prender la penna lo stesso Promotore, scrivendo una Lettera Apologetica intitolata *Iudicium Martinianum* in risposta d'un'altra dello Musitano, che secondo le leggi della Società, gli mandò tosto la notizia della Critica, e destinato il Tremigliozzi ad essere uno de' difensori; come nello stamparsi alcune Opere del Musitano medesimo, era stato uno de' Censori Accademici, scrisse la *Nuova Staffetta da Parnasso*, ed inchiudendo in essa la medesima Lettera, ed alcune Composizioni degli Accademici, diè principio alla briga continuata con altre Opere de' Compagni. Avea sin dall' anno 1676. dato in luce la *Staffetta da Parnasso* in difesa de' Moderni, per alcune controversie, che in Napoli erano insorte in que' tempi, e pubblicatala in Roma dalle stampe di Nicolò Angelo Tinassi, col nome anagrammatico di *Angelo Maria Argizzi*, consecrandola al Principe di Sansevero D. Gio. Francesco di Sangro. Trascurò poscia rispondere al Corriero *Straordinario* di Giacomo Lavagna, quando nel 1700. eletto dal Promotore à difendere il Musitano, risolvè rinovellare la memoria della sua prima *Staffetta*, continuandola contro la Censura col titolo *Petri Antonii de Martino Geofonensis Responsum Trutina Medica Musitani*, pubblicata in Napoli dal Muzii nel 1699. in 4. e prendendo anche l'occasione di rispondere al Lavagna, ed à Gabriel Fontana, che si palesò partegiano dell' Ippocratica Medicina colla sua *Medicina Anti-hermetica* stampata in Lione nel 1681. Inchiudendo ancora nella *Nuova Staffetta il Iudicium Martinianum*, e la *Corona Poetica* scritte dal Promotore, prevenne il Musitano, che volea stamparle nel principio delle sue Opere. Finge dunque, che Apollo ripudiando gli *Avanzi delle Poste di D. Carlo Celano*, erroneamente stimati residui del famoso Boccalini Segretario della sua Corte, mentre contenevano ragguagli di cose molto aliene dal vero, e frammischiavansi in esse molte lettere particolari dello Scrittore, anzi si riferiva uno molto pregiudiziale al genere umano, ed alla buona fama de' più giudiziosi Filosofi, che assistono al Palagio Filosofico, i quali con tanto sudore nelle sperienze hanno illustrata la Medicina, spedisse percio una Staffetta straordinaria, manifestando la verità della sua intenzione, e quanto era accaduto in Parnasso. Pubblicatosi poi il *Corriero Straordinario*, in cui si fingevano esiliati da Parnasso tutti i Medici di qualsivoglia Setta, quasi che da pertutto si dovesse abolire la facoltà Medica, tenendosi offeso Apollo, volea punire i rei, ma sospese le risoluzioni, vedendo comparire di nuovo dalle stampe lo stesso *Corriero* con una lettera dell' Autore, che si dichiarava di averlo scritto per solo divertimento privato, non credendo, che dovesse passar la Casa dell' amico, e dolendosi vederlo dato alla luce, e malamente inteso, perche da lui si condannavano i cattivi Ministri, e non la buona Medicina de' Moderni. Uscito poi alla luce il Libro del Martino, fingesi, che divisi in fazioni tutti i Senatori di Parnasso, convocasse Apollo i medesimi in un' Assemblea generale, ed ordinasse à Demetrio Falareo suo Bibliotecario, che leggesse la prima *Staffetta*. Si rispondè in essa al Celano, e si biasimano i Galenisti per lo methodo loro di Medicare col mezzo de' Sottrattivi, degli Sciroppi, de' Salassi, de' Vescicanti, de' Cauteri, e di ricette di passaporto all' altro Mondo. Da Apollo si rimprovera Galeno promosso alla carica di Politica in Parnasso, il quale si scusa, accusando coloro, che falsamente professano essere suoi Settarj, e non si affaticano ad iscuoprire la verità.

S'introducono tutti i Medici à difendere la loro opinione in presenza di Apollo stesso, del Verulamio, e del Boile eletti suoi Assessori per decidere; e de' suoi Consiglieri Galileo, Redi, e Gassendo, trà Moderni, Democrito, Pitagora, Platone, ed Ippocrate tra gli antichi Galeno è il primo à discorrere, mostrando le sue fatiche per ampliare la Medicina. l'interrompe con lurore Vanelmonzio, ed impugna la di lui sentenza intorno i temperamenti, gli Elementi, le febri, i salassi, e la Notomia. Succede à discorrere Gabriel Fontana, difendendo il sistema della sua Medicina, e l'impugna il Villis, difendendosi contro la composizione degli Elementi, degli Umori, e de' Medicamenti elettivi. Parla poi il Lapsio fatto Lettor di Medicina in Parnasso, difende la Chimica, descrive le invenzioni de' Moderni nella Notomia, spiega gli accrescimenti fatti alla Medicina da varj Autori di Sette, loda la novità de' Moderni, narra gli errori de' Galenisti nella cura de' Morbi: mostra l'utile, e 'l danno de' salassi, l'abuso del purgare, e l' ignoranza di molti, che professano la Medicina. Indi Apollo, udito il parere di ciascheduno de' suoi Consiglieri, e degli Assessori, ordina il bando à tutti i Medici, che si fano dire Antiquari, Galenici, o Pandettarj, ed impone al Boccalini, che dia alle fiamme quei finti *Avanzi delle Poste*, composti di Ragguagli; di Lettere private, di consigli, e di osservazioni Morali.

Terminata la prima *Staffetta*, si esamina il *Corriero straordinario*, di cui ne dà intera relazione ad Apollo il Falazeo, dicendo, che in esso si fingea, che li *Avanzi delle Poste*, come affezionato à Galenici, e quello della *Staffetta*, come parziale de' Chimici non abbiano dato avviso alcuno del nuovo successo in Parnasso, e della reclamazione pronta da' Galenici al decreto dopo la *Staffetta*, poichè presasi più diligente informazione dell'ignoranza de' Galenici, e del danno, che i Chimici recano al Mondo, perlocchè la Medicina riusciva dannevole al genere umano, abbia Apollo ordinato il bando à tutti i Medici di qualsisia Setta. Acceso Apollo di sdegno, perchè si fingea, che volesse disperdere tutti i Medici, e tutta la Medicina da lui stesso inventata, rimproverando Galeno, che lo credè cagione di tal novità, ordina la carcerazione del Lavagna, di cui fattosi Avvocato Aprosia Ventimiglia, porta le scuse di quello, che ristampando il suo *Corriere*, avea ritrattato quanto nel primo s'era detto; anzi avea fatto conoscere, ch'egli pendea à favore de' Medici; solo biasimando i cattivi Medici, e provava nella Lettera aggionta, che la Medicina sia Scienza conghietturale, e che malamente si ordinavano i salassi, e i solutivi in tempo non dovuto. Soddisfatto Apollo dichiara nullo il Decreto del *Corriere*, e che *Auctoris retractatio, & contradictio cedat in pœnam*. Loda come giovevoli Demetrio le ritrattazioni, e poste in uso: e legge un' abiurazione del Peripateticismo fatta dal Falconieri in un Sonetto dirizzato al *Saggiati* Segretario dell'Accademia del Cimento in Firenze, ed un' Epitaffio dal P. Astorini Carmelitano alla Materia prima d' Aristotile.

Compiuta la Causa del Lavagna si finge comparire avanti Apollo Annibal Caro fatto Fiscale della Corte del Buon governo di Parnasso, riferendo il tumulto cagionato dal Libro uscito contro il Musitano, e le accuse date all'Autore di quello. Riprendendo Apollo il Tassoni Revisor pubblico de' Libri in quella Corte, per aver fatto uscire dalle stampe quel Libro così pieno di errori, quello si scusa di non averlo potuto avere, se non da un Bottegajo, che lo squinternava per servirsene à i bisogni della sua bottega, e che l'avea pagato al peso della Carta. Dando poi relazione di quel che il Libro contenea, e che biasimava le nuove osservazioni intorno la circolazione del sangue, del Moto del Chilo, e le altre novità: esaltando i cauterj, i salassi, e tutto quello, in cui fan pompa i Galenici, affermò essergli venuta a nausea la lettura di esso. Il P. Daniello Bartoli chiamato da Apollo à dire il suo sentimento, incomincia à dolersi di alcuni, che invece di aggiugnere novità à i ritrovati, ardiscono biasimargli. Mostra quanto di buono abbia scoperto la nuova Notomia, e con quanta lode si sieno innoltrati i Moderni alle specolazioni della Natura, ed iscoprire le parti del Corpo Umano, e 'l loro uficio. Viene interrotto il Bartoli dal Cavalier Gioseppe Artale Capitano della Guardia nel Territorio di Parnasso, che riferisce aver' inceppato alcuni Masnadieri Galenici, che aveano spogliato un povero Corriere, facendogli un salasso, e dandogli molte battiture, perchè portava alcune lettere con un fardello del Musitano agli Stampatori di Lione. Apollo fa aprire il fardello dal Boccalini Segretario, e trovandovi due lettere, due volumi, ch'erano le Opere del Musitano, ed un picciolo volumetto, fa leggere le lettere. La prima è del Musitano dirizzata à Giacinto Gimma Promotore delle sue Accademie, riferendogli l'ardire, e l'ignoranza del suo Censore, ed inviandogli la Censura stessa, perchè prendesse quelle risoluzioni, che dalle Leggi Accademiche venivano ordinate. La seconda è la risposta dello stesso Promotore intitolata *Iudicium Martinianum* (di cui si parlerà più sotto) la quale è una erudita Apologia del Musitano, e della Scuola Moderna. Si finge approvata, e lodata da Apollo, ma biasimata dal Fontana, dicendo, che non essendo Medico quel Promotore, non potea dar giudizio negli affari di Medicina. Giusto Lipsio credendosi oltraggiato dal Fontana, quasi che la difficultà contro se stesso avesse luogo, tenendo in Parnasso la Cattedra di Medicina non essendo Medico, lo rimprovera, e gli dimostra, che le Scienze tra loro sono come membri di un corpo, e che ciascheduna hà bisogno dell'altra, e che tutti possono sapere, e filosofare; anzi che molti più ne sanno di Filosofia, e di Medicina, che i Medici stessi. Parla poi con lode dello stesso Promotore, della di lui Opera col titolo di *Encyclopadia*, dell' onore avuto in più Accademie, delle quali mostra alcune lettere onorevoli al medesimo indirizzate. Ordinando Apollo il silenzio al Fontana tutto scornato, s'incomincia à leggere un Volumetto ritrovato nel fardello col titolo di *Raccolta di Poesie Accademiche*. Nelle medesime Poesie si legge un'altro quasi picciolo Volume, ch'è la *Corona Poetica* del Promotore divisa in Sonetti, e discorrendosi intorno essa, uditosi un mormorio avanti il Palagio, tutti i Letterati diedero orecchio. Eran molti Satiri, è Fauni, che givano cantando una Canzone in lode al Martino, che movea le risa; perlocchè Apollo comandò, che i Libri si restituissero al Corriere del Musitano, e fossero gastigati i delinquenti. Decretò, che si propaghi la Scuola de' Moderni, che il Censore fosse consegnato à Prisciano, che i suoi Libri si consegnassero a' Fondachieri, e i suoi manoscritti si rivedessero dal Tassoni, il quale debba mandargli ad una delle Accademie, per farsene quel giudizio, che meritano. Così finisce la *Staffetta*, promettendosi altro Ragguaglio secondo il bisogno. E invero acuta, e motteggia con qualche libertà: mà lo stesso Autore se ne scusa nella lettera a' Lettori col satirico in prosa nell'Epistola *De vitando contubernio suspect.*; dicendo: *Hoc obsecro, ut si mordaciùs quippiam scripsero, non tàm mea putetis esse austeritatis, quàm morbi. Putrida carnes ferro curantur, & cauterio: venena serpentina tolluntur antidoto*. E dedicata all'Accademia, di cui si descrive il Catalogo degli Accademici colla giunta.

Judicium Martinianum pro Musitano, & Recentiorum Schola Medica, Hyacinthi Gimma I. V. D. atque illustrium Academiarum, sivè Societatum Peregrinorum *Romæ*, Spensieratorum *Rusciani, &c. Promotoris; necnon Academici* Infœcundi, Platan. Vnit. Inflammat. *&c. Epistola ad Clarissimum virum Carolum Musitanum Artium, & Medicinæ Doctorem, Academicum, &c.*

Corona Poetica di Scherzi Eruditi al Martino, in lode di Carlo Musitano, e della Scuola de' Medici Moderni, difesi dall' Accademia degli Spensierati. *Sonetti del Signor Giacinto Gimma.*

Sono amendue questi Opuscoli nella medesima *Staffetta* del Tremigliozzi, e furono scritti in brevissimo tempo, mosso l' Autore da giusto sdegno, scorgendo con poca modestia, e con poco giudizio censurato il Musitano suo Accademico. Esamina il titolo della Censura, mette in burla le promesse del Censore, che presume impugnar la Circolazione del sangue, e molte sentenze de' Moderni. Esorta il Musitano à non turbarsi, avendo ogni Autore quattro specie di Critici, Ignoranti, Superbi, che spregiano l'imparare, Ippocriti, che nulla vagliono nella Letteratura, ed Invidiosi. Mostra essere la Censura, perchè sciocca, più tosto in vergogna del suo Autore, che del Musitano: l'infelicità del secolo, in cui da alcuni senza studio, e da persone vilissime, e da Montimbanchi ancora vien trattata la Medicina. Spiega la difficultà della stessa, le Scienze, che in un buon Medico si richiedono, e le difficoltà, che hanno avuto i primi Maestri, e quanto sia ridicolo l'ardire del Censore, che mostra esser privo de' primi fondamenti della Gramatica, ponendo molti errori sotto l'occhio. Descrive ciò che sia la Scuola sperimentale de' Moderni, da quanti Suggetti composta, e come propagata per l'Europa dalle Università, ed Accademie, come arricchita co' i Volumi, e colle sperienze, e che invano venga contrastata da un Galenico, il quale promette di volerla abbattere.

battere. Mostra degno di lode il Censore, se avesse impugnata l'Opera del Musitano colle ragioni de' Moderni, come S. Tommaso, ed altri Dottori della Chiesa per confondere gli Eretici, gl'impugnarono colla stessa Filosofia Aristotelica da loro professata. Parla contro i Settari, *qui jurant in verba Magistri*, e deride il Censore, che celebra scioccamente i siropi varj, e quelli di rosa, che somiglia à S. Rosa di Lima. Persuade il Musitano à non impugnarlo, essendo vano portar le pruove à difesa di quelle opinioni, che nelle Scuole publicamente si trattano, e da' Galenici stessi si vanno ammettendo, e perciò discorre de' Salassi, de' Cauteri, de' Vescicanti, della sanguificazione, che non si faccia nel fegato, della trasfusione del sangue, e della Circolazione dello stesso, confermata da' Galenici, che adduce. Si ride, che voglia il Censore persuadere à concedersi le favole degli Antichi, e con tal' occasione mostra molti errori fatti da quelli particolarmente negli animali; poicchè molte cose sognarono, cioè, che gli Elefanti non abbiano i nodi nelle gambe, che i Leoni temano il canto del Gallo, che la Tigre sia veloce nel corso, che l'Orsa lambendo i parti, informi, venga à formargli le membra: che il Camaleonte si pasca di aria; e così parla di molte bugie intorno i Conigli: le Talpe, la Jena, gli Avvoltoi, il Castore, le Testudini, i Corvi, le Cornacchie, il Cigno, gli Uccelli di Paradiso, i Pesci, i Serpenti; intorno il Pellicano, ed altri animali favolosi; dimostra la vanità del Basilisco, e di altre cose, delle quali si rimette à quel che più diffusamente n'hà scritto nell' *Encyclopadia*. Ordina intanto al Musitano, che non risponda alla Censura, ma basti, che venga frenato l'ardire del Censore da quel che scriverà il Tremigliozzi, ed altri Accademici, solo intenti à dargli la burla, senza onorarlo con soda risposta; à lui appartenendo mantener l'onore de' Colleghi, e dell' Accademie.

La *Corona Poetica*, secondochè ivi si legge, è un componimento formato più tosto per ischerzo, che per mostrar voglia di poetare, e tanto maggiormente, perchè l'Autore poche ore v'impiegò, senza aver tempo di poterla pulire. E certamente faticosa; poichè spiega i suoi sentimenti in quattordici Sonetti così trà loro intrecciati, che l'ultimo verso di ciascheduno Sonetto è principio del Sonetto seguente, e l'ultimo verso dell'ultimo Sonetto è quello stesso, che fù primo nel primo Sonetto. La fatica però è nelle rime, imperocchè tutte le voci, che sono in rima al primo Sonetto, senza mutarle, sono ancora in rima in tutti i Sonetti, con tal' ordine, che quelle de' Terzetti si trovano ne' quartetti del Sonetto, che segue, e quelle de' Quartetti passano à i Terzetti, e le parole stesse variandosi, vengono anche à variare il loro significato. Disse il Bracciolini, ch'era la prima de' tormenti la corda, e poi la rima; onde più duro si vede l'artificio della Corona, quando la materia, che in se contiene, si considera. Biasima il Censore, che spregia la nuova Scuola, e segue l'antichità: lo minaccia, come poco valevole ad opporsi agli Accademici con armi deboli del Galenismo. Lo rimprovera, che non sia vero seguace di Galeno, il quale vien lodato per avere illustrata l'antica Medicina. Spiega l'instituto de' Moderni Filosofi sperimentali, loda il Musitano, e deride le Qualità, e gli Umori, i quali chiama Mostri di Natura. Nega, che il sangue si formi nel fegato, e che sia fermo nelle Vene, lodando la nuova Notomia. Mostra, che l'Europa è piena di Letterati illustri, e celebra i Napolitani, che han fiorito nella Filosofia Sperimentale, e sprezza il Censore, che vive neghittoso trà le opinioni dell'antichità. Riferisce le Invenzioni del Sarpa, dell' Arveo, di Pequeto, di Velleo, di Bartolino, del Vanolio, di Asellio, e del Jasolino, e mostra farsi la generazione dall'vovo in tutti gli animali, e tutte le produzioni farsi dal fermento; indi torna à deridere il Censore.

Continuano altri Autori, e Virtuosi della stessa Accademia la briga incominciata colla *Staffetta*, e delle Opere diverse, che furono scritte, molte si veggono unite in un Volume, ch' è il seguente.

Celeberr. Virorum Apologia pro R. D. Carolo Musitano adversus Petrum-Antonium de Martino Medicum Gesfonensem, qui Trutinam Medicam *anno* 1668. *Venetys typis editam, quà Harveana sanguinis circulatio, aliaque Recentiorum Medicorum sententia flataminantur, temerè, & ineptè impugnare ausus est. Krusvvick Apud Petrum-Antonium Marsellum* 1700. *in* 4.

Sono unite in quest' Opera molte Lettere, ed Opuscoli, de' quali basterà descriverne i titoli, e darne una breve notizia. Alcuni de' medesimi Opuscoli vanno ancora divisi dagli altri, ed in Tomi particolari.

Ad Nobiliss. Excellentiss. & Experientiss. Dominum Io: Baptistam Vulpinum Astensem celeberr. Medicinæ Professorem, Carolus Musitanus S. D. Scrisse questa Lettera da Napoli, e biasima nella stessa la maniera di medicare de' Galenici, e particolarmente l'abuso de' salassi, lodandosi il Libro del Vulpino col titolo *Hemophobia Triumphas, sivè Erasistratus vindicatus*. Racconta le cagioni, per le quali sia stato censurato dal suo Censore, dicendo: *Nec alia de causa hanc suscepit Spartam, quia Galeni Medicinam tot seculis receptam everto, Galenistas, Peripateticos, & Excellentiores Medica facultatis proceres prosterno, Animam in capite colloco, dolorem non fieri ab intemperie, Galenicorum pharmaca esse inutilia, Phlebotomias noxias, clysteres pudendos, Cauteria, Vesicantia, ac universa eorum medicamenta esse inutilia, & noxia, ventriculum non chylificare, Hepar sanguinis officinam non esse assevero, & sexcenta alia, imò ineptè sanguinis circulationem Sole clariorem reycit*. Si dilata poi con molte punture.

Eruditiss. & Experientiss. Dom. D. Carolo Musitano Medicinæ Professori Io: Baptista Vulpinus Medicus Astensis S. P. D. Scrive aver ricevuto il Libro col titolo: *Petri Antonij de Martino Gesfonensis Responsum Trutina Medico Musitani*: e si maraviglia non solo, che uno di poca letteratura, che somiglia all' Ariete, abbia ardito d' impugnar l' Opera del Musitano, e le opinioni de' Moderni; ma che il Collegio di Salerno tanto celebre, astringa con giuramento coloro, che prendono la Laurea Medica, à farsi schiavi di Galeno, e seguitare la di lui Dottrina. Và difendendo distintamente tutte le sentenze del Musitano impugnate dal Martino intorno i trattati *de Cephalalgia, de Delirio, de Apoplexia, de Paralysi, de Epilepsia, de Vertigine, de affectibus soporosis, de Catarrhis*, ed altri affetti del Capo: *de Angina, de Pleuritide*, e di altre infiammazioni: *de Asthmate, de Phthisi, de Bulimo, de Pica, de Siti, de Cardialgia, de Nausea, & Vomitu, de Lienteria, & Cœliaca, de Diarrhea, & Dysenteria, de fluxu Epatico, de passione Iliaca, de Colica, de utroque Ictero, de Lithiasi*, e di altri morbi, spiegando nobilmente le più sode sentenze de' Moderni, e rifiutando quelle de' Galenici.

Nuncius Parnassius, seu Epistola ex Parnasso à Sebastiano Barthelo ad celeberr. & Rev. D. Carolum Musitanum Phil. & Medic. profess. Krusvvick sumptibus Petri-Antonij de Martino 1700. *in* 4. L'Autore è Giuseppe Prisco Medico Napolitano, e finge, che avanti Apollo s' era presentato il Martino per ottenere l'eternità del suo nome, e far riporre il suo Libro nella Libreria di Parnasso, molto dolendosi di Galeno, che non lo lodava. Dice, che Apollo avea destinato per suoi Censori Daniel Sennerto, e Tommaso Cornelio, i quali esaminando il

do il Libro pieno di errori di Octografia, lo restituirono al suo Autore, perchè lo facesse correggere, e si potesse leggere: e che Prisciano portando ad Apollo una lunga nota di errori, e di Gramatica, e di Vocaboli, era stato cagione, che fosse il Martino carcerato: e di nuovo esaminato il Libro, e la Dottrina Medica da lui insegnata, ed accusandolo d'ignoranza lo stesso Galeno, postolo in derisione, l'avessero mandato con ordine di non far comparire il suo Libro.

Viro Clariss. & Eruditiss. Dom. Iosepho Musitano Phil. & Medic. Doct. Laurentius Terraneus Taurinensis Phil. & Med. profess. S. D. Loda le Opere di D. Carlo Musitano di lui Zio.

Celeberr. Inclito, & Experientiss. D. Laurentio Terraneo Taurinensi Ioseph. Musitanus S. D. Gli dà notizia del Libro uscito contro D. Carlo suo Zio, e punge il Censore.

Viro Nobiliss. & Clariss. Dom. Carolo Musitano, &c. Ioseph Secundus Varrus Medicus Astensis. Loda la di lui *Trutina Medica*, egli manda un'Epigramma in lode.

Viro Celeberr. Excellentiss. I. V. D. Perillustri Academiarum Spensieratorum Rossani, & Peregrinorum Romæ Promotori, Hyacintho Gimma Carolus Musitanus Phil. & Medic. professor. I. V. D. Questa medesima Epistola che fu la prima di ogni altra, si legge nella *Nuova Staffetta del Tremigliozzi*, colla risposta fattagli dallo stesso Promotore, la quale fù la prima Apologia, che fù scritta à pro del Musitano, e di amendue più sopra se n'è data la notizia.

Viris celeberr. & Eruditiss. Medicinæ, & Anatomes Restauratoribus, & in Rep. Genevensi. profess. Danieli Clerico, & Ioh. Iacobo Mangeto Carolus Musitanus S. P. D. Mostra, che Galeno sia stato Ateista, e manda à medesimi il Libro del suo Censore, contro cui scrive molte punture; e si dilata con lodare la loro Biblioteca Notomica data alle stampe.

Viro Clariss. Carolo Musitano Daniel Clericus S. D. Risponde, e mostra, che tutti i Medici procurarono illustrare le sentenze degli Antichi, incominciando da Ippocrate, e biasima il Censore del Musitano.

Viro Nobiliss. &c. Carolo Musitano Ioh. Iacobus Mangetus S. P. D. Si ride con disprezzo dell'ardire del Censore, ed esorta il Musitano à non prendersi alcun fastidio della Censura.

Seguono molte composizioni Poetiche, ed un'Elogio *de Galenismo Triumphante* fatto dal Ulpino, altri versi di Giuseppe Musitano, dal P. F. Matteo da Cadraglio Capuccino, e Medico; del Vajro, e di Sebastiano Cornalio amendue Medici d'Asti, di Amodeo Gallo, di Davide Fevot, e si legge anche un' Epitafio fatto al Martino.

Martinus in Trutina, sive Apologetica per Dialogos Disquisitio, qua Trutina Medica Caroli Musitani opiniones, secundum saniora Recentiorum Iudicia luculentissimè defenduntur, ac futiles Petri Antonii de Martino Gesfonensis obiectiones apertissimè refelluntur, ad veritatis gloriam, & incrementum. Authore Io: Andrea Lizzano Medic. profes. Krusvvick. Apud Petrum Ant. Marsellum 1700. in 4. Col primo Dialogo s'introduce alla materia degli altri Dialoghi: Nel secondo esamina i barbarismi Grammaticali del Censore fatti nella sola lettera Dedicatoria, e poi discorre lungamente della Sede dell'anima, e della causa formale del dolore, difendendo il Musitano, che abbia stabilito nel capo la sudetta sede coll' autorità di molti Filosofi, e che il dolore non si faccia *in solutione continui*, nè consista *in intemperie*, come dissero i Galenici, ma nella vita stessa, cioè nell'anima, che *immediatè sentit ubique præsens*. Nel terzo tratta della Circolazione del sangue secondo le approvate sperienze, e ragioni de' Moderni. Nel quarto parla de' Purganti, de' Salassi, de' Vescicanti, delle Fontanelle, de' nutritivi Cristieri, sciogliendo tutte le obbiezioni del Censore. E quest'Opera erudita, dilettevole, e scritta con giudizio.

Seguono alcune altre Lettere del Musitano à Gabriel Cramer Medico di Gineura, e le risposte dello stesso, ed alcuni Versi Latini del Vairo, di Giacomo Bando, e di altri, e così termina quest'altro Tomo composto di più Opuscoli.

Si tralascia la notizia di altre Opere composte intorno la stessa contesa letteraria, perche non ancora si sono date alle stampe; siccome non ancora si è veduto comparire alcuno à favore del Censore, stando prontissimo ciascheduno dell'Accademia alle repliche, se venisse il bisogno. Con quanta soddisfazione de' Letterati sia stato ricevuto questo impegno del Promotore, e della sua Accademia, e quanta lode si sia data a' Libri Apologetici scritti a favor del Musitano, qui non è possibile dimostrarlo, essendo grande il numero delle Lettere scritte da diversi celebri Virtuosi di questo Secolo, le quali forse si vedranno tutte unite in un Tomo. Bastera nondimeno qui registrarne due; una del Mangeti celebre letterato di Geneura in lode degli Opuscoli del Promotore, e l'altra del Terraneo inventore delle Glandole nel Canale orinario, in lode della *Staffetta*, e sono le seguenti.

Nobiliss. Præclariss. ac Ampliss. Viro D. D. Hyacintho Gimma V. I. D. & Academiæ Spensieratorum Promotori dignissimo Ioh. Iacobus Manget. S. P. D.

NOn satis magnas habeo, quas tibi rependam gratias, Vir Amplissime, pro eo, quod me cumulatum voluisti honore, dum quantumvis immerentem, nec aliàs, quàm amicorum suffragiis commendatum, famosissimæ Spensieratorum, cui maxima cum laude præes, societatis Academicum nominare, & præterea inter præstantissimos Viros, quorum Elogia non minus doctè, quàm eximio labore suscepisti, recensere dignatus es. Itaque lubens admodum, quam à me repetis effigiem, ut tam nobile subingrediatur opus, transmitto. Exoptassem equidem, Vir Amplissime, ut illa lineamenta naturalia paulò accuratiùs exprimeret, & ut picturæ regulis magis esset accommodata. Verùm cum alia præ manibus non subsit, ista qualemcumque demùm Tibi trado. Magna sanè cum Animi mei molestia à te audio, quod Vir Amplissimus, ac Reverendiss. Dominus Carolus Musitanus jamdudum affectu aliquo gravi laboret, Deum que quam enixè rogo, ut Virum tam eximium quamprimùm liberatum velit, & in majorem Litteratorum omnium exultationem pristinæ restituat valetudini. Ipsius Antagonista Martinus nullatenus par erat tanto Herculi, undè minimè necessarium fuit, ut clava clava ingereretur pro ejusmodi Pygmæo debellando. Interea quandoquidem à Doctis omnia docta, & etiam in vilioribus insectis depingendis magnorum ingeniorum excellentia nobis aliquando non mediocris causa fuit admirationis; gaudemus, quod in hoc ignobiliori etiam subsellio, occasio data sit Amplitudini Tuæ multa egregia, ac posteritate verè digna eleganti exarandi stylo. Bibliotheca Chemica Curiosa iam consummata est, & alia Pharmaceutico-Medica brevi prælo excidet: quæ demùm expositiorum horumce fœtuum futura sit fortuna, nescio. Vale Vir Amplissime, & me Tui cultorem devotissimum crede.

Dabam Genevæ die Martij quarta anni 1702.

Clariss. Eruditissimoque Viro D. Gajetano Tremigliozzi Scientificæ Incuriosorum Academiæ Socio meritissimo Laurentius Terraneus Fælicitatem.

A Præclarissimis Viris D. D. Gimma, & Musitano præstantissimum manus accipiens, Nuova Staffetta de Parnasso, Vir Clarissime, cuius lectione ità vehementer sum captus, ut me continere non possim, quin in hanc erumpam Epistolam, ut symbolum admirationis, & cultus erga Te

poi. Ex max mè, quod Musitani accuratissimè, & prudentissimi Medici causam, eamque gravissimam, insistissimamque ijs dicendi nervis & suavitate susceperis. Tanti Viri famam, gloriam, dignitatem, quam non inimicus, sed invidus, non ratione, sed garrulitate conturbarat, non solum vindicaveris, ac confirmaveris, sed alcius etiam extuleris, & feceris quoque maiorem. Illum Musitano Patronum commodas calamum, per quem tanto opere perire non licet, si perire per illum potuisset, quem inimicū habere non dedisset, amicum habuisse nō decrevit, vel saltè nihil honoris accuisset, cui i contra honoris est, cui parem habuis nunquam intèr Musitani curas, ad Adversarios numerari posse, & adversarium habero. Tibi vero summum decus est, Vir Clarissime, quod maximum virum, qui parem sibi habet neminem, Tu potes habere clientem. Tantum cum te profitearis, intelligis satis, quanto cum plausu, & iucunditate exceptus tuus fuerit liber quantoque desiderio novum ex Te Opera expectentur, iniuriam faceres menti Tua amplitudine, si quum Academiæ splendori, & orbi totius bono ita sis comparatus, utriusque splendorem, eruditionemque promovere non pergeres. Non decet stare semel incitatam sapientiam, quam ipso usus illustrat.. Ut alia cumules opera, petunt à Te omnes, poscit quæ Tibi innata est honesta Viro digna voluptas benemerendi, id rogo etiam ego, cui magnum, & dulce adeò videtur scire aliquid per beneficia tua, & quàm te facilè patere, tàm ego vehementer cupio. Tu interim omnium bono vive, & vale. Inclusas, ut Dom. Gimma quamprimùm tradas roge.

Taurini IX. Kal. Decembr. 1702.

Don Leonardi Guttierez de la Huerta Hispani Alcantarensis Ordinis Equitis V. I. D. *ac Iurisconsulti Villacacedensis, Magnæ Curiæ Admiratiæ Iudicis Tractatus de Thesauris. Si verò utilis, doctus, eruditus, Iurisque professoribus, humanarumque litterarum cultoribus gratus, non Author, sed ipse tantum respondeat. Neapoli 1705. in fol. ex Typographia Leonardi-Iosephi Selitto.*

Maraviglioso è l'ingegno, e lo studio di questo Autore, che dopo aver dato alle stampe nell' anno 1698. il suo Trattato *De Compensationibus*, diviso in tre Tomi in foglio, ha ultimamente pubblicato quell'altro *De Thesauris*, fatica veramente di gran peso, considerandosi la gran difficultà della materia, e 'l breve e facil metbodo, cui egli saputo sciogliere le questioni più difficili. Di lui così ne scrive il Dottor Nicolò Maria Pollano nella Censura, che fa del Libro: *Dom. D. Leonardus Guttierez de la Huerta Hispanus, optimus Iurisconsultus, & Ordinis Alcantarensis Eques peritissimus ... si verum fateri volumus in omnibus scientijs, præsertim verò in humanioribus litteris peritissimus, tantaque pollens eruditione vir, qui non sat esset ad institutionem Oratoris omnibus numeris absoluti præcepto habens quantum decoris vero scribendi cupido afferat eruditionis scientia, quæ peregrinarum rerum est notaria, cum doctrina genus non sit, in quo assatim versatus ipse non sit.* Divide egli l'Opera in tre Libri, nel primo tratta dell' Etimologia, diffinizione del Tesoro, ed in che consista, de' luoghi, ove si soglia ascondere, se sia dono di fortuna, o beneficio di Dio il ritrovargli. Parla de' Tesori di vari Re, e Repubbliche, ed in quali Città si custodivano, cerca qual denaro si debba dire propriamente Tesoro, e quale antichità vi bisogni, e così si và introducendo à moltissime questioni legali, esaminando a chi spetti, chi possa ricercargli, e molte altre cose con somma, e pellegrina erudizione trattate. Nel secondo Libro tratta del ritrovamento de' Tesori, se possa il Demonio mostrargli agli Uomini, ed arricchirgli: se si possano ricercare con Arti Magiche, se questi così ricercati appartengano al Fisco, e così esamina le persone dalle quali si trovino. Nel Terzo parla del Demonio, e delle ragioni de' Principi sopra i Tesori, delle pene dovute à i ritrovatori, che gli occultano, e distintamente distingue *de Iure Hispano, Neapolitano, de Iure Indiarum, Gallicarum, de Iure Lusitano, Britannico, Polonico, Saxonico, Germanico, Batavo, Dacio, & de Iure totius Orbis*, se spettino a' Rè. Degna è di esser letta quest'Opera, non solo per le questioni di legge, che in essa si trattano, ma per la varietà dell' erudizioni, e curiosità, che in quella materia si possano desiderare.

LETTERA *scritta dal* P. D. ALDERANO DESIDERIO *dell' Aquila, de' Monaci Cassinesi al Signor AB. D. GIACINTO GIMMA, Avvocato straordinario della Città di Napoli, Promotore della Scientifica Società Rossanese, Canonico della Chiesa Metropolitana di Bari, Accademico Fiorentino, Arcade, &c. in cui gli dà notizia delle sue speculazioni intorno il numero degli Angeli.*

NEl mio Trattato del *Mondo superiore, & inferiore*, in cui si dilucidano molte cose, e frà di esse, quale, e quanto sia il numero degli Angeli colle sue dimostrazioni Arimmetiche, perchè non sono dispiaciute à molti Virtuosi, à cui le hò comunicate, le comunico ancora alla sua stimatissima persona, per la Dottrina tanto celebrata trà Letterati. Ella è una *Gemma*, che hà virtù di prolongare à chi vive la vita, e di restituirla à chi è morto; anzi di rendergli immortali nella estimazione degli Uomini. La mia Operetta delle *Tavole de' Cicli Solari, e Lettere Domenicali* dopo l' ingrandimento, che hà sortito dal nome glorioso di N. S. Clemente XI. potrà pregiarsi d'esser capitata nelle mani di un Virtuoso, ch'è veramente un *Giacinto* nella Letteratura; e giacchè la medesima l' è stata di gradimento, supplico la sua gentilezza à compatire in questa mia opinione degli Angeli il desiderio, che hò avuto nello specolare una materia tanto difficile, ed oscura.

Nel Cap. 3. del sudetto Trattato, proponendo di che numero siano stati da Dio creati gli Angeli, dico, che essendosi di passaggio parlato dell' Inferno, e degli Angeli ribelli, per cui fu fabbricato non dovrà recare maraviglia, se mi sò lecito di trattare nel presente del numero di tutti gli Angeli.

Che Dio creasse gli Angeli di bontà non somma, ma intermedia trà la somma, e la commutabile, così e talmente, che amandolo ascendessero allo stato di grazia, e di gloria, ma non amandolo, e volgendosi à quella bontà, che era la loro, subitamente incorsero nel male della colpa, e della pena, è cosa indubitata tra' Teologi; ma quanti precisamente ne creasse, non si sà di certo.

Alberto Magno *in Comp. Theolog. Veritatis lib. 2. de operibus condit. cap. 23. de loco, & casu Angelorum*, dicendo che nove siano gli Ordini, o Cori degli Angeli, e che ogni Ordine costi di seimila seicento sessanta sei Angeli. *Novem sunt Ordines Angelorum, quilibet Ordo habet suas legiones, legio autem Angelorum habet 6666. unitates, tot autem in singulis Ordinibus sunt legiones, quot in legione sunt unitates*: viene con ciò à dire, che tutti gli Angeli da Dio creati fussero 399920004. cioè trecento novantanove milla millioni, novecento venti mila, e quattro; ed in conseguenza, che essendosene à Dio ribellati tanti, quanti sarebbero bastanti à formare un'Ordine, o Coro, cioè la nona parte, tanti appunto sieno i Demoni, cioè 44435556. che importano quarantaquattro millioni, quattrocento trentacinque mila, cinquecento cinquantasei. Con che fondamento Alberto Ma-

to Alberto Magno ciò dicesse non adducendolo, non si sà: È da credersi però, che senza buono, e sodo fondamento non avrebbe ciò detto.

Appresso Livio *lib. 7. Belli Macedoni*, si legge. *Quina millia, & quadragenos milites habet Legio*. La legione costa di cinquemila, e quaranta soldati; in questo parere col supposto de' Nove Cori, e che ogni Coro costi di 6666. Legioni, verriano ad essere tutti gli Angeli 32396760 cioè trentadue millioni trecento novantasei mila, settecento sessanta, e i Demoni 3599640. cioè tre millioni cinquecento novantanove mila seicento quaranta.

Appresso Marco Varrone *lib. 4. de Lingua Latina* si legge. *Legio à delectu militum dicta est quia leguntur milites in delectu dividiturque Legio in decem Cohortes; Cohors in quinquaginta manipulos, manipulus in viginti-quinque milites*, cioè la Legione si divide in diece Compagnie, la Compagnia in cinquanta Manipoli, il Manipolo in venticinque soldati, ch'è lo stesso, che dire: La Legione contiene diece compagnie, cinquanta manipoli, e dodecimila e cinquecento soldati. Secondo questo parere, stante lo stesso supposto, ascenderebbero gli Angeli tutti al numero di 749925000. cioè settecento quaranta nove millioni, novecento venticinque mila; e i Demoni ad 83325000. cioè ottantatre millioni trecento venticinque.

Gio. Antonio Lenni Romano versatissimo nelle cose numeriche in un Libretto dell' Immacolata Vergine costituisce nell'infimo Coro 50000000. cioè cinquanta millioni: nel secundo 500000000. cinquecento millioni, così coll'accrescimento di un zero per ciascheduno Coro, stabilisce nel nono, e più supremo 5555555550. cioè cinquemila cinquecento cinquantacinque millioni di millioni, cinquecento cinquantacinque mila, cinquecento cinquanta millioni; e i Demoni 185185185o. cioè mille ottocento cinquantauno millioni di millioni, ottocento cinquantauno mila, ottocento cinquanta millioni.

Il P. F. Vincenzo Sparziato Domenicano nel suo Trattato de i due Paradisi dice, che tutti gli Angeli siano di numero 1399999009600000. cioè mille trecento novantanove millioni, di millioni, di millioni, di millioni, novecento novantanove millioni, di millioni, di millioni, seicento millioni, di millioni di Angeli, e li Demoni 46666633513333333333. cioè quattrocento sessantasei millioni, di millioni, seicento sessantasei migliara di millioni, di millioni, di millioni, trecento trentatre millioni, di millioni, cinquecento trentatre migliara di millioni, trecento trentatre millioni, trecento trentatre mila, trecento trentatre.

Il Padre F. Francesco da Sicli Minore Osservante nel suo Libro del modo di orare *part. 1. libr. 2.* stabilisce 1399990006000000. cioè mille trecento novantanove millioni, di millioni, di millioni, novecento novantanove millioni, di millioni, seicento mila millioni di Angeli; e i Demoni 46666633533333. cioè quattrocento sessantasei millioni di millioni, seicento sessantasei mila millioni, seicento trentatre millioni, cinquecento trentatre mila, trecento trentatre.

Diversi altri pareri si leggono appresso gli Autori, e perchè di essi non si assegna alcuna ragione, non resta appagato l'intelletto, nè sà distinguersi quale di loro sia il migliore; perlocchè più tosto si potrebbe dire, che non sapendosi di certo il numero preciso degli Angeli, e che potendo dedurre da più, e diverse vere similitudini misteriose, che a maraviglia ben palesano l' essere di Dio, e gli arcani, che nel numero degli Angeli si racchiudono, potrebbe dirsi, che nel più nobile, e più supremo Coro fussero mille millioni di Serafini, che da Latini e detto *Decies millies centena millia* 1000000000.

Primo, non solo per esser detto numero il Cubo del migliaro composto di diece figure, numero perfetto, e perfetto di triplicata perfezione per la simplicità dell'unità, ed una certa incomprensibilità di esso, per cui si dimostra essere in Dio tutte le cose perfettissimamente, e che perciò al più nobile Coro doversi appropriare, ma di più perchè siccome nell'unità origine, e principio d'ogni qualunque numero viene additato Dio, così nelli nove zeri sono additati i nove Cori degli Angeli, quali siccome quei nove zeri per se soli non constituiscono numero, e paragonati all'uno sono un niente, così essi, come dipendenti dall'immensa bontà di Dio, grandissima perfezione dimostrano; ma in comparazione di esso, sono un niente, e senza di esso, privi d'ogni perfezione, e virtù.

Secondo, perchè se quello stesso numero si dividerà per tre, atteso che quel Dio uno nella natura avendogli costituiti perfettamente nell'esser loro, lo stesso Trino di persone gli ha con giusta misura divisi in tre Gerarchie, delle quali ognuna contiene tre Cori, il quoziente sarà $333333333\frac{1}{3}$ che contenendo nove figure, confermarà essere nove i Cori; contenendo tre ternari di tre figure l'una, essere tre le Gerarchie di tre Cori l'una, e che in ogni Coro sia impressa l'unità, e Trinità di Dio, l'unità nell'unità di Coro, la Trinità nella figura di tre numeri. Quel rotto poi $\frac{1}{3}$ o dir vuole, che dall'Eternità anche senza gli Angeli fù sempre, e con essi sarà perpetuamente Dio Trino ed Uno; ovvero che di essi Angeli la terza parte à Dio ribellatasi, fù discacciata dal Cielo, come si legge nell'Apocalisi 12. num. 4. *Cauda Draconis secum traxit tertiam partem Stellarum Coeli*, come interpreta l'Angelico *part. prima quaest. 63. art. 8.*

Terzo, perchè se quel medesimo 333333333. si dividerà per tre, ne risulterà un numero di nove unità, che accompagnato con li nove zeri del numero stabilito de' Serafini, sarà puntualmente il numero di tutti gli Angeli 1111111111000000000. cioè cento undici mila cento undici millioni di millioni, cento undici mila millioni: Dal che si scorge la mutua simetria, colla quale il numero de Serafini, e quello di tutti assieme si corrispondano, attesoche, se quello partito per tre, dà in quotiente nove tre; questo moltiplicato per tre, produce tre; se quello in diviso contiene dieci figure, questo diviso dà nelle prime nove figure triplicate quello numero 370. che sottoponendo un ternario all' altro, la somma sarà 1110. che sono tre unità di migliaro, centenario, e decina, l' una diversa dall' altra, perchè uno è il Padre, uno il Figlio, uno lo Spirito Santo, l'uno distinto dall'altro; e se quelle unità si riferiscono nell' esser loro ad uno stesso zero, le tre Persone Divine ad una stessa essenza, e natura si riferiscono.

Ora se nel numero 1000000000. si belli misterj si contengono, pare cosa conveniente, che dovendosi appropriare ad uno de nove Cori, si approprj al più nobile, e supremo, ch'è quello de' Serafini.

Dice S. Dionisio Areopagita *lib. de Coelesti Hierarchia cap. 6. 7. 8. & 9.* che quei Beati spiriti stanno con bellissimo ordine così disposti; nella prima, e più suprema Gerarchia, in primo loco i Serafini, in secondo luogo i Cherubini, nel terzo i Troni. Nella seconda Gerarchia in primo loco le Dominazioni, in secondo le Virtù, nel terzo le Potestà. Nella terza, ed ultima Gerarchia in primo luogo i Principati, in secondo gli Arcangeli, nel terzo, ed ultimo gli Angeli.

Le Dominazioni, le Virtù, le Potestà, i Principati, gli Arcangeli, e gli Angeli sono *Ministrantium Ordines*: i Serafini, i Cherubini, è i Troni sono *Assistentium Ordines*, e tutti tre immediatamente illuminati da Dio; con qualche modo nondimeno più eminente i Serafini. Dice l' Angelico *part. 1. qu. 112. art. 3. in responsione ad 4.* perche i Serafini *plura percipiunt, quam reliqui, de quibus illuminant eos*. In somiglianza di quelli, che assistono al Rè, uno più dell'altro sà le cose segrete di quello, come pure nella stessa *part. 1. qu. 108. art. 6.* con la medesima simiglianza, ma con più chiarezza, così dice: *Throni elevantur ad hoc, quod Deum familiariter in seipsis recipiant, secundum quod rationes*

rerum

verum in ipso immediatè cognoscere possunt, quod est proprium totius primæ Hierarchiæ: Cherubim verò supereminenter Divina secreta cognoscunt: Seraphim verò excellunt in hoc, quod est omnium supremum, scilicet Deo ipsi uniri.

In virtù di queste suddette Dottrine di propinquità e vicinanza à Dio S.Gregorio argomenta, e dice 17. *Moral.cap.7.& homil. 34. in Evangel.* che più siano di numero gli Angeli degli Ordini *Ministrantium*, che gli Angeli degli Ordini *Assistentium*; attesoche quanto più le cose sono ad un medesimo principio propinque, tanto meno sono di moltitudine dallo stesso principio dissimile; siccome nella Numerica, quanto più il numero è vicino all'unità, tanto è di minore moltitudine, che non è l'altro più discosto da quella. Il secondo è di minore moltitudine, che il terzo, e questo di minor moltitudine, che il quarto, e così degli altri. *Sed sic est*, dice S.Gregorio, che il numero degli Angeli Assistenti sono più d'appresso al loro primo principio, Dio uno, e Trino, di quello, che sono gli Angeli degli Ordini *Ministrantium*, dunque, &c.

A questo proposito il Profeta Daniele al *cap. 7. num.* 10. dice di aver veduto Dio in Maestà servito da una gran moltitudine di Ministri, e corteggiato da nobili Assistenti, così: *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* S.Gregorio al luogo citato spiega così: *Millia millium non est dictum multiplicativè, sed partitivè, ac si diceretur millia de numero millium, & sic ministrantium numerus ponitur indefinitus ad significandum excessum: assistentium verò numerus finitus, cum subdatur, & decies centena millia assistebant ei.*

Al caso nostro, se tanto è lecito però collo stesso fondamento della vicinanza à Dio, si dirà così. I Serafini sono i più propinqui à Dio di tutti gli altri Cori; dunque il Coro de' Serafini è di moltitudine minore à quello de' Troni, e così si discorra fino à quello del nono Coro. Ed al testo di Daniele riferito, diremo, che faccia al capo nostro; poicchè per la figura *Synecdoche*, usurpando il Profeta la più nobile parte, cioè il numero de' Serafini per tutti tre i Cori degli Assistenti, ci notificò essere i Serafini tutti mille millioni *Decies millies centena millia assistebant ei*, dal che, e da quanto si è detto di più, si deduce il numero di tutti nove i Cori, cioè

I.	Coro. Serafini, come si è detto, mille millioni	1000000000
II.	Coro. Cherubini, num. diecimila millioni	10000000000
III.	Coro. Troni, nu. centomila millioni	100000000000
IV.	Coro. Dominazioni, num. un millione di millioni	1000000000000
V.	Coro. Virtù, num. dieci millioni di millioni	10000000000000
VI.	Coro. Potestà, num. cento millioni di millioni	100000000000000
VII.	Coro. Principati, num. mille millioni di millioni	1000000000000000
VIII.	Coro. Arcangeli, nu. diecemila millioni di millioni	10000000000000000
IX.	Coro. Angeli, num. cento mila millioni di millioni	100000000000000000
	Tutti assieme	111111111000000000

Il terzo 37037037000000000. cioè trentasettemila trentasette millioni di millioni, trentasette mila millioni, e tanti sono i Demoni, ed altretante Sedie per la loro caduta restarono vacue, le quali douranno essere riempite da' Santi, secondo il grado de' loro meriti, come con San Gregorio, S.Agostino, e S.Tommaso dicono i Teologi.

Restarono dunque nel Cielo Angeli Beati 74074074000000000. cioè settantaquattro mila, settantaquattro millioni di millioni, settanta quattro mila millioni, che tutti assieme c'invitano dicendo all'Uno, e Trino Signore sia sempre gloria.

Rendo le grazie alla sua gentilezza del buon concetto, che ha di me, effetto della sua cortesia, solita à dir bene di ognuno, e le fò riverenza.

Andria [illegible] Gennaio 1709.

LETTERA *scritta dallo stesso Signor* AB. D. GIACINTO GIMMA *al Signor* AB. D. ANTONIO MONGITORE DI PALERMO, *inviandogli l'opinione del P.D.DESIDERIO intorno il numero degli Angeli, ed informandolo della Dottrina del medesimo Autore, come ancora descrivendogli i nomi degli Angeli, che sono comunemente ammessi.*

PEr soddisfare alla lodevole, e letteraria curiosità di V.S.Illustrissima, le invio la Lettera del P.D. Alderano Desiderio dell'Aquila de' Monaci Cassinesi nostro Accademico, in cui mi comunica la sua opinione intorno il numero degli Angeli. Il ricercare quanti sieno gli Angeli è lo stesso, che voler numerare l'arena del Mare, o saper quanto sia il peso di tutta la Terra; ma pur' Archimede scrisse *De numero arenæ Maris*, e'l Signor di Vallemont negli *Elementi della Geografia* nel fine porta le sue dimostrazioni, facendo vedere quante libre pesi la stessa Terra, e così altri altre cose hanno ricercato, ed à coloro, che han dificultà à credere simili numeri, si potrebbe rispondere con quel che mi scrisse à proposito degli Angeli il P. D.Angelo di Gravina Abate del Monastero de' Cassinesi di Andria, uno de' Virtuosi suggetti della nostra Accademia, cioè che vada à numerarglichi non vuol prestar fede à tal numero. Nelle cose dubbie non è disdicevole lo specolare, e tutte le Scienze sono indirizzate à ricercare la verità di quelle materie, delle quali elleno trattano. Hà scritto molto il P. Desiderio, mà poco hà stampato, ed egli stesso ne dà la cagione, scrivendomi, che le sue Opere per mancanza d'acqua, ch'è il danajo, sono restate in secco, e non si mandano alla Fiera delle stampe. Dopo di avere studiato, letto ad altri la Filosofia, la Teologia, e di aver predicato in diecotto Quaresime tre volte in Roma, in Verona, in Ortone à Mare, in Albano, in Orvieto, ed in altri luoghi la Divina parola, e dopo aver sostenuto per lo spazio di ventiquattro anni la carica di Superiore, si trova in Andria in età di ottantaquattro

quattro anni. Molte sono le Opere, che potrebbe dare alla luce, e tra le altre il Trattato *De Sacramentis*: *le Prediche*: la *Cronologia degli anni dalla Creazione del Mondo*: il Trattato *del Mondo Superiore, ed Inferiore*: il Tomo col titolo *Elucubrationes Astronomica Methodica* con più, e diverse Tavole di proposito. Stampò in Roma nel 1686. un *Dialogo* col nome Anagrammatico di *Alessandro Odesideri Sicanofe* in occasione, che il Vicerè di Sicilia fù di passaggio à venerare la Chiesa, e Monastero di San Martino delle Scale di Palermo della Congregazione Cassinese, ed in esse si leggono nobilissime notizie Astronomiche. Stampò dopoi un piccolo Metodo per aver la misura, e capacità di ogni Botte, meza Botte, Tini, come anco d'ogni porzione di esse, fatto à richiesta de' Misuratori, e quella non ho avuta per esser rara. Ultimamente ha pubblicato in Roma per Luca Antonio Cracas nel 1703. in 4. col suo proprio nome *Le Tavole de' Cicli Solari, e Lettere Domenicali per saper distinguere tutti i tempi passati, presenti, e futuri, con altre cose spettanti al Calendario Romano prima, e dopo la Riforma Gregoriana dell'Anno*. Sono dedicate alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. ed è fatica in tanto pregio avuta, che nella licenza *dell'Imprimatur*, si è detto: *Ut ostendatur Sacr. Congregationi Kalendarij deputata à Sanctiss. Domino Nostro*, come ivi si legge, e certamente l'età grave non gli hà permesso, che si trasportasse à Roma per far meglio risplendere il suo talento. Le serviranno forse queste notizie nella dignissima Opera, che stà scrivendo degli Autori mascherati, la quale con ansietà da molti Letterati si desidera; per godere delle sue eruditissime fatiche, siccome han goduto io varj Opuscoli, e ne' *Divertimenti geniali, osservazioni, eganti e fatte alla Sicilia Inventrice* del Virtuosissimo nostro Accademico D. Vincenzo d'Auria suo Compatriota istancabile nel giovare colle sue nobilissime Opere alla Letteratura: e goderanno maggiormente nella *Biblioteca Sicula*, che ha V. S. Illustrissima preparata in più Tomi. Le partecipo dunque la notizia del Padre Desiderio, e della sua opinione degli Angeli, la quale mi fà raccordare la fatica grande, che mi bisognò soffrire, anni sono, studiando in Napoli per accertarmi, non già del numero, ma de' nomi degli Angeli, e propriamente di quei nomi, che sono ammessi dalla Chiesa. Mi vennero sotto l'occhio le parole del Concilio Romano ragunato sotto Zaccaria Pontefice per condannare gli errori di Clemente, e di Adelberto, che turbavano la Germania. In quel Concilio fù letta certa Orazione di Adelberto, in cui si contenevano queste parole: *Supplico vos Angelus Uriel, Angelus Roguel, Angelus Michael, Angelus Adimis, Angelus Tubuas, Angelus Sabaor, Angelus Simiel*, I Padri del Concilio lo condannarono, perchè, siccome si legge nello stesso Decreto. *Octo nomina Angelorum, qua in sua Oratione invocavit Adelbertus, non Angelorum, prater Michaelis, sed magis Demonum nomina sunt, quos ad prastandum sibi auxilium invocavit. Nos autem, ut à nostro Sancto Apostolatu edocemur, & Divina tradit authoritas, non plusquam trium Angelorum nomina agnoscimus, idest Michael, Gabriel, Raphael.* Mi avvenne leggere tutto ciò nella Biblioteca Teologica del Padre Frà Domenico à Santissima Trinitate Carmelitano Scalzo *Tom. 4. libr. 3. sect. 7. cap.* 13. Autore moderno, che mi avea quietato in questa opinione, soggiungendo, che non ostava à tal Decreto il nominarsi *Uriel*, ed *Ieremiel nel lib. 4. dell'Esdra cap.* 4. non essendo Canonico quel Libro. Sedendo poi una mattina dentro la Chiesa della Casa Professa de' P.P. Giesuiti, che dicono del Giesù nuovo, mentre udiva la Predica, mirai à caso dipinti sette Angeli cò i loro nomi ne' lati dell'Altar Maggiore, e perchè questa era materia, della quale io largamente ne stava scrivendo nella mia *Enciclopedia*, restai maravigliato considerando la poca accuratezza del sudetto Autore, che nella sua Biblioteca stabilisce tre soli nomi degli Angeli ammessi: non potendo darmi à credere, che in quella Chiesa fossero dipinti i sette Angeli senza sodo fondamento. Dimandai, molti, e da niuno potei ricavare il vero di tale difficultà, alla fine con leggere molti Autori, e particolarmente Cornelio à Lapide mi accertai di quanto desiderava.

Sette nomi degli Angioli si sogliono ammettere, e gli riferisce Nicolo Serario in *Tobia* 12. *vers.* 5. e sono *Michael, Gabriel, Raphael, Uriel, Scaltehiel, Iehudiel, Barachiel*, i quali si raccolgono dalla Sagra Scrittura, cioè

Michael, *Quis ut Deus. Dan.* 10. 13. *& 21. ed ancora* 12. 1. *Iuda* 9. *Apocalyps.* 12. 1.

Gabriel, *Fortitudo Dei. Dan.* 8. 16. *&* 9. 21. *Luc.* 1. 19. *&* 26.

Raphael, *Medicina Dei. Tob.* 3. 25. *&* 5. 17. *&* 6. 16. *&* 8. 5. *&* 9. 6. *&* 11. 4.

Uriel, *Ignis, sive amor, lumen, & flamma Dei, Esdr.* 4. *cap.* 18. *vers.* 1. *& cap.* 5. *num.* 20. *& capit.* 10. *Genes.* 3.

Scalthiel, *Oratio, Peticio Dei, vel Bonitas Dei. Genes. cap.* 18. *vel* 16. *& apud Amadaum raptu* 5. *in Apocalyps. apud Albam tomo primo Biblioth. Virgin. pag.* 688. *coll.* 2.

Iehudiel, *Laus, vel Confessio Dei. Exod. cap.* 23.

Barachiel, *Benedictio Dei, Genes. cap.* 18. *& apud Amadaum loc. cit.*

Da molti sono ammessi questi nomi, e particolarmente gli ammettono il Salmerone *tom.* 3. *cap.* 3. Lorenzo Masellio *lib.* 3. *de Beata Virg. cap.* 5. Cornelio à Lapide *in Apocalyps. cap.* 1. *sub vers.* 4. P. Antonio Spinelli Giesuita, che scrisse di questi Angeli un Libro, e si conserva in Napoli manoscritto, come dicono. Che fossero anche stati rivelati al Beato Amadeo, illostre nella santità, ne' miracoli, e nelle profezie sotto l'anno 1460. l'afferma lo stesso Cornelio à Lapide, Pietro Galatino *lib.* 2. *in Apocalyps. cap.* 8. e 'l Vadingo *tom.* 7. *Annal. Ord. Minor. ann.* 1482. *num.* 60. benchè il Bzovio si affatichi à mostrare come Eretico Amadeo, ed alle di lui obbiezioni soddisfa il Vadingo. A questi medesimi sette Angeli non solo in Napoli, in Venezia, ed altrove sono innalzati Templi, ma in Roma le Terme Diocleziane sono à loro consegrate, ed in cotesta Città di Palermo co' i medesimi nomi scritti alle sue immagini, furono nel loro Tempio ritrovati nel 1516. col proprio Epiteto di ciascheduno, cioè *Michael Victoriosus, Gabriel Nuncius, Raphael Medicus, Uriel Fortis, socius, Iehudiel Remunerator, Barachiel Adiutor, Scaltehiel Orator*. Apparivano anche dipinti gli Emblemi proprj à ciascheduno, che và descrivendo Cornelio à Lapide: e mi trovo nella mia Libreria un Opuscolo col titolo: *Septem Principum Angelorum Orationes cum antiquis imaginibus, Opera Antonij Duca Presbyteri Cephaludensis olim edito. Neapoli apud Iacobum Carlinum* 1614. *& iterum per Io: Dominicum Montanarum* 1635. *in* 8. e vi sono anche gl'Inni, e lo stesso Opuscolo si legge nel fine delle *Meditazioni* del P. Luca Pinelli Giesuita.

Al Concilio Romano, e suo Decreto risponde lo stesso Padre Cornelio à Lapide spiegando, che Zaccaria Pontefice solo condannò i nomi Magici, e finti degli Angeli, che si producevano da Adelberto Eretico, e Mago in quel Concilio; perlocchè S. Bonifacio gridò, che quei nomi erano di Demonj, e non di Angeli.

Il nome di Uriele è ammesso da Isidoro *libr.* 7. *Orig.* da Sant'Ambrogio *libr.* 3. *de Fide ad Gratian. cap.* 2. e si hà nella Messa *Mosarabam*, ch'è nel *Tomo* 4. *della Biblioth. Sanctor. Patr.* Gli ammette anche Sisto Senese e molti altri, che cita Alcazar in *cap.* 1. *Apocal. notat.* 4. *in fin.*

Oltre questi sette nomi degli Angeli Principi Astanti, dagli Autori, ed Uomini pij sono altri ammessi; poicchè Beda *in collect.* invoca sei Angeli dicendo: *Gabriel esto mihi lorica: Michael esto mihi balteus, Raphael esto mihi scutum, Uriel esto mihi protector, Rumiel esto mihi defensor, Paniel esto mihi sanitas.* Tre altri sono nominati dagli Ebrei, *Zamael, Zadechiel*, e *Caphziel*, ed altri da altri, del che si può leggere il Vittorello.

Veramente però gli Angeli non hanno nomi tra loro, come insegna il medesimo Cornelio à Lapide; poicchè *se invicem facie ad faciem vident, & colloquuntur*; prendono quei nomi nondimeno per cagione del ministero, che hanno appo gli Uomini; onde perchè *Michele* pugna per gli Uomini contro il superbo Lucifero, dicesi *Quis ut Deus*: Gabriele, che annunziò i forti fatti di Dio à Daniele, ed alla B. Vergine, dicesi *Fortitudo Dei*. Rafaele, perchè curò la cecità di Tobia, dicesi *Medicina Dei*, così Uriele, dicesi *Lux, & flamma Dei*, perchè illumina gli Uomini, colla diversa cognizione, e gl'infiamma all'amor di Dio: Sealtiel, *Oratio Dei*, perchè prega per gli Uomini, e gli move ad orare. Ieudiel *Confessio Dei*, perchè esorta gli Uomini alle lodi di Dio: e Barachiel *Benedictio Dei*, perchè ci procura i beneficj di Dio, e ci move alla benedizione di Dio.

I Demonj non hanno nè meno proprj nomi, ma gli ricevono dal loro ministero, che tutto è indirizzato à nuocere al genere umano. N'hò raccolto un lungo Catalogo, che hò posto nella stessa *Enciclopedia* nel 2 Volume, e propriamente nel Trattato *De Magia Demoniaca*: e sarebbe di gran tedio riferirgli à V S Illustrissima, e per lo più gli hò raccolti da Pietro Gregorio Tolosano *in Art. Mirab. lib. 7. cap. 3. & 5.* da Girolamo Mengo in *Flagell. & Just. Damon.* da Zaccaria Visconte in *Complement. Artis Exorcist. part. 3.* e da simili altri Autori di Esorcismi, e 'l loro uso si legge nella Sagra Scrittura. E ben vero, che molti nomi sogliono fingersi ancora da' Poeti, che scrivono Drammi Sagri, e molti sono finti dà i Maghi, e da' Cabalisti, e i nomi degl'Idoli non essere stati di Uomini, ma di Demonj, lo dicono Origene *contrà Celsum*, Eusebio 4. *Prepar. Evangel.* e nel *Salmo* 95. lo stesso si conferma, ivi leggendosi: *Quoniam omnes Dij gentium Demonia*.

Mà io mi sono molto allontanato dalla brevità, e posso darne la colpa all'Autore della Biblioteca Teologica, il quale si mostra inteso delle cose del Mondo Vecchio, e trascura di sapere ciò che si faccia nel Mondo nuovo, in cui vive, e fà appunto come alcuni Autori, che trascrivono quel che solo han letto. La lettura de' loro Libri è veramente pericolosa à chi è poco pratico negli studj; poicchè fanno inghiottire molte opinioni rancide, le quali poste ad esamina, si ritrovano come le pierre false, che si mirano di notte. Chi scrive, e scrive in questi tempi, bisogna aver occhio di Lince, e saper invero distinguere il bianco dal nero. Prima, che noi fossimo nati, v'erano le pitture de' sette Angeli co' i lor nomi, e v'erano Autori, che ne parlavano chiaramente, ed io quando incominciava à prendere la pratica de' Libri m'imbatto per poca mia fortuna à leggere, non gli Autori Vecchi, che ne parlavano à bastanza, ma un Moderno, che non mi sà dire il vero; e se non vedeva quella pittura, averei mantenuto per cosa certa, che tre soli nomi degli Angeli erano permessi. Questo è il male, che fanno gli Autori, i quali solamente trascrivono quel che trovano, o quel che à caso gli vien sotto l'occhio. Mi dispiace, che le mie indisposizioni d'occhi, e di testa, che mi travagliano dal Mese di Novembre, anzi molto tempo prima, e l'ultima, che venutami all'improviso nel fine di Maggio, facendo scorrere come rivi di materia dalle orecchie, ed altra materia frammischiatasi nella massa del sangue, cagionandomi una febbre ardente, mi aveano mandato all'altro Mondo, mi proibiscono lo studio, e mi hanno impedito poter pubblicare il mio Terzo Tomo degli *Elogj Accademici*. Spero vedermi sano per soddisfare al mio obbligo, ed intanto mi offero à suoi comandi, e le fò riverenza.

Bari li 15. Settembre 1705.

DELLA
GERARCHIA CARDINALIZIA
Divisa in Gradi trè.

NEl primo. Si discorre de i Vescovati, de' Vescovi Cardinali Assistenti al Romano Pontefice; Con la Descrizzione Istorica, Geografica, & Ecclesiastica, delle loro Città, Diocesi, Terre, Castelli, Parrochie, Chiese, Oratorj, Ospedali, e Luoghi Pii.

Nel secondo, De i Titoli Cardinalizj, loro origine, prerogative, antichità, e venerazione.

Nel terzo. Delle Diaconie Cardinalizie, loro origine, eccellenze, antichità, e venerazione nella Chiesa.

Opera in foglio dell'Abbate Carlo Bartolomeo Piazza, &c. *In Roma, nella Stamparia del Bernabò* 1703.

Nel Grado Primo.

Delle Città di Ostia, e di Velletri Vescovato unito del Cardinal Decano del Sagro Colleggio, con la prerogativa di consagrare il Sommo Pontefice, e Giurisdizzione del Pallio del Dominio spirituale, e temporale, e sue memorabili notizie.

Loro Diocesi, Terre, Castelli, e Parrochie.

Porto, e SS. Ruffina, e Seconda, ò Selva Candida del Cardinal Sotto-Decano del Sagro Colleggio.

Loro antichità, Giurisdizzione, Diocesi, e cose memorabili profane, ed Ecclesiastiche.

Sabina. Provincia. Sue memorabili memorie, antiche, e moderne.

Descrizzione Geografica delle Terre, Castelli, Chiese, Luoghi pii, e siti della sua ampia Diocesi.

Pelestrina Città Catedrale Cardinalizia. Sue memorie de' secoli Gentili, ed Ecclesiastici; e delle Terre, Castelli, e siti della sua Diocesi.

Frascati Città Catedrale Cardinalizia. Notizie delle sue antiche, e moderne delizie, e memorie secolari, ed Ecclesiastiche, delle Terre, Castelli, e siti.

Albano Città Catedrale Cardinalizia. Sue profane, ed Ecclesiastiche memorie delle Terre, siti, Castelli, e loro Geografica descrizzione, e notizie.

Grado Secondo.

Degli Arcipreti delle tre Basiliche Patriarcali; Origine de' Titoli, ò Chiese Titolari Cardinalizie; Loro sagre, e profane memorie, prerogative, giurisdizzione, antichità, culto, e venerazione.

Grado Terzo.

Delle Diaconie Cardinalizie, Soddiaconi Regionarii, e Palatini. Delle Diaconesse. Loro Origine, Ministero, antiche, e moderne memorie, Giurisdizzione, Culto, e venerazione.

De

De Cyclorum Soli-Lunarium inconſtantia, & Emendatione

R.P.F.THOMÆ PII MAFHÆI NEAP. ORD. PRÆD.

Venetiis Typis Antonij Bortoli 1706. in 4. Coſta di fogli 35.

QUeſto celebre Autore, à cui non è Scienza, che non ſia famigliare, occupato in diverſe cure hà traſcurato fin'ora di promulgare queſto ſuo parto appo gl'Eruditi: ma perche il Libro è nella materia, che tratta, profondo: n'apportarò quì un breve ſommario.

Coſta di 9. Capitoli, e di 27. propoſitioni.

Nel 1. Capo hà due lemmi di ſuppputare i Celeſti Caratteri Cronologici per lo più con nuove Tavole, per uſo del Libro, e per la Paſqua Giudaica

Nel 2. Cap. con due propoſitioni dimoſtra il difetto dall'Epatte Gregoriane, e Liliane; con il modo di conoſcere gli anni dalla loro diffalca.

Nel 3. con altre due propoſitioni prova, che neſſun Ciclo politico poſſa mai conformarſi al Ciclo: e che per correggerli debbaſi ricorrere à i veri moti.

Nel 4. con altre due propoſitioni da faciliſſimi principii deduce il modo di trovare il gran Ciclo delle mezze Lunationi, che riduce i Noviluni, e Pleniluni nello ſteſſo dì, ora, e minuti; da tanti fin'ora non ritrovato, ed in vano ricercato. Dato però il Meſe Lunare Sinodico, ſi trovarà con faciliſſima regola il gran Ciclo: e per prova della Verità amplia le Tavole delle mezze Lunationi.

Nel 5. con tre propoſitioni propone un Problema, che chiama Subſidiario: cioè: Date due numeri a, b interi, e frà di loro primi, con un altro c: trovuare altri due interi x, y, in modo, che il prodotto di a in x, giuntoci il c, ſia uguale al prodotto di b in y, e ne dà un ſottiliſsimo riſolvimento.

Nel 6. e 7. con 10. propoſitioni dà il modo di trovuare qualſiſia Ciclo, che chiama anomulo, che riduca le Lunationi collo ſteſſo principio, con qualſivoglia data differenza di ore, ò minuti, così nell'anno Giuliano, che Gregoriano: con un giudizio de medeſimi. Supputa la grandezza dell'anno Gregoriano, e le Lunationi mezzane per il medeſimo.

Nel Cap. 8. Diſcorre della neceſsità de veri moti nella materia de Cicli, tocca ancora le antiche conſuetudini della Chieſa, col metodo degli Ebrei nella Paſqua.

Nel 9. Tocca di paſſaggio varii modi di correggere gli Cicli co'mezzi, e co'veri moti: ſi riſerba di parlarne, quando ne ſarà ricercato. Promette di dare in luce un nobiliſsimo modo, di non mai errare tanto nell'Equinotio di Primavera, quanto nella Lunation Paſquale, che può ſervire per qualſivoglia forma di anno; quando ne ſia ricercato. Il Libro poi contiene 29. Tavole numeriche.

Dissertationes quinque de Cerebro, Respiratione, nonnullis oculorum morbi aliisque curiosi Experimentis Adami Phernec. Lugduni: 1705. *in fol.*

PRofessa l'Autore di spiegare con evidenza in questo suo Libro le cose, che propone formando delle nove ipothesi per salvarne i fenomeni. Egli considera in primo luogho il *Cervello*, e qual sia la sua sostanza; e per spiegarlo mechanicamente considera, che si come con una semplice distillazione si dividono molti sali insieme stemprati nell'aqua commune, come pure per la violenza del fooco liquefatti diversi mettalli, si separano però gl'uni da gl'altri, se se gli darà certo, e determinato grado di calore, così analogicamente costando il seme del animale di diverse parti in mole, figure, e peso, queste sono bensì nel seme confuse frà loro, cosiche la loro distinzione in questo riesca impossibile, tuttavolta se queste venghino messe in moto da un grado di calore adeguato, dice che non potranno far dimeno di prendere il luogho, e sito lor naturale, e così danno il principio alla formazione di diversi organi del corpo. E qui con ingegno spiega i principii naturali circa la generazione. Le parti più secche, e masicce andando al centro per la gravità loro, vole che formino il cuore; le spongiose il polmone; le bituminose il Fegato; le rugginose la milza; e quelle, che sono grasse, & oliose, stante la lor pocha materia sotto maggior mole, è per conseguenza più leggieri, si alzino sopra tutte l'altre, e formino il Cervello. Nel resto communemente si crede che ancora le parti spongiose possino esser considerate in se stesse (senza che s'imbevino d'alcun fluido) per leggere, e pur non si vede la raggione perche devono stare più vicine al cuore; anche colla soppostzione di questo sistema, nascono pur dal pari altre difficoltà circa la legge del moto per l'altre particole; se pure la formazione del piccol Mondo, che è l'Animale, vuole l'Autore considerarla come i moderni filosofi concepiscono essersi fatta da mole del Macrocosmo; Forsi che si potrebbe trovar raggioni che appagasiero, ogni qualvolta si stabilisero più semplici le particole destinate alla formazione del Microcosmo; e la loro diversità in mole, peso, e figura considerarla procedere dalla varia combinazione di parti differenti; & in questo modo sarebbe il primo moto eccitato nel seme, la vera causa delle medesime, conciosiache il filosopho d'oggidì non conosce le particole bituminose, oe meno le spongiose per principii, ma bensì per principiati. Nientedimeno il nostro Autore hà del merito per haver aperto questa strada.

Fassi à considerare poi contro Ippocrate, che dice, come il *Cervel* a partecipa poco della Natura del Grasso, posciache non arde, ne fà fiamma. Mà l'Autore asserisce haver destillato il Cervello d un *Vitello*, & haverne cavato una quantità considerabile d'Olio combustibile; e soggiunge ancora che quest Olio applicato esteriormente è eccellente contro i dolori articolari.

Passa à spiegare la Respirazione. E pone per causa efficiente di questa lo salire, che fanno nel cuore per le vene vari liquori, producendo una fermentazione mediante la quale mandandosi vapori ai polmoni, questi vaglino ad attrare l'aria, e cio conferma con uno sperimento, & è questo che se saldati ad una palla di vetro cha sia vota, e forata con un piccol bucco; molti canelli di vetro pieni fino alla metà di differenti licori forti; li vapori, che s'inalzano da questi canelli nella palla di vetro, attragono l'aria nella stessa maniera, che è attratta ne Polmoni, allora che si respira.

Questo veramente, è una cagiona assai plausibile, e se vi s'aggiunge la disposizione, e forma del Thorace ed il suo elaterio con la necessità di continuamente oscillare, stante, oltre l'altre cause ancora la pressione dell'aria, come dotissimamente s'espone dai Signori Borelli, e Bellini, non v'è dubbio che il mechanismo della respirazione non sii à sufficienza promosso almeno quanto alle cause efficienti. E si può credere, che l'esperimento sopranarrato, del'intrusione dell'aria nella palla di vetro, provenga veramente dai vapori, che sortiscono di quei licori, ma come che questi sono sottilissimi in rispetto alle parti più grosse dell'aria, che sono nella palla di vetro, perciò i detti vapori hanno tutta la commodità d'uscire per il piccol foro della palla frà gl'interstizii de componenti dell'aria, ma uscendo questi, è necessario altresì, che in suo luogho vi sottentri qualch'altro fluido, ne altro questo può essere per l'ipotesi che l'aria qual e quel mezzo nel quale si fà lo sperimento, adunque questa entrerà nella palla, in quella guisa, che però entrare ne pulmoni, qual'viscere altro non è che una congerie di tante vesichette, che posino far l'ufficio della palla di vetro, e come, dissi, se vi si congioogeranno le altre cause intervienti alla respirazione, si potra spiegare questo fenomeno con evidenza.

Professa poi quest'Autore, che nel Cervello si generi un licor di odor soave, e tenerissimo, e questo venghi di dove risiede l'anima ragionevole, e che più alla bona vasi di questo licore debbasi attribuire la purgatezza dello spirito, che alla bona costituzione del *Cervello*, alla quale d'ordinario si suol'attribuire. E per corroborar l'asserto dice haversi osservato in una persona il cervello per lo soverchio uso del Tabacco talmente dissecato, che doppo morto non si trovò nella testa, che un piccol grumo composto di varie membrane di color negricante, e contuttocio l'anima faceva le sue funzioni con tutta proprietà.

Per quello poi riguarda al trattar i mali degl'occhi, in primo luogo riferisce alcune cure maravigliose da esso fatte. Frà l'altre asserisce, che avendo aperta la pupilla dell'occhio di vari animali, e quindi trattone gl'umori non solo aqueo, e vitreo, ma ancora il cristallino, con tutto cio dice havergli resa perfettamente la vista, & ancor ottimamen-

mente guariti. Et avendo principalmente tentate l'eſperienze ſopra gl'Occhi de gl'uccelli, queſti in alcun modo ſono ſtati guaſti, ma anzi ſi ſono fatti più belli, e più lucidi, di quello erano avanti che con il pertuggio ne faceſſe uſcir gl'umori, e ſecondo l'eſigenza avendo fatto queſt'operazione ſopra di molte perſone, gl'è riuſcito con tanta felicità, che oltre l'eſſerglisi reſa la viſta, non vi è reſtato pur un ſegno di cicatrice. Dice pure che ſimili regenerazioni degl'umori dell'occhio ſi leggono in molti Autori antichi è moderni; ma contenendoſi queſti Autori nella ſola conſiderazione dell'umor aqueo, e vitreo non mai han favellato del Criſtallino; Queſti pure anno parlato con miſterii, ne ſi ſono ſpiegati à baſtanza in un tal ſegreto. Il noſtro Autore ſpiega candidamente i ſuoi ſentimenti, dando il modo di practicar queſt'operazione; tanto in ordine à riguardi che ſi devono avere, come per quello riguarda i rimedj, che ſi devono adoprare. Il ſegreto verſa principalmente circa una cert' Aqua di Chelidonia, ed in un certo flemma di Vitriolo di Marte.

Nella preparazione di queſti rimedi oſſerva tre coſe degne di riflessione. La prima, chè ſe ſi butta un fiaſcho d'aqua ſopra dieci libre di limatura di ferro, ſottilmente trita, e doppo averla ben miſchiata colle mani, coſi che l'aqua *ad intima* ſi meſchi con le parti trite del ferro, ſi cuopra di poi il vaſo, e s'involga in qualche panno aſciuto, s'oſſerverà che dentro lo ſpazio d'un ora, e mezza s'eccita una fermentazione, in queſto miſto, e ſi riſcalda à guiſa di calce viva.

La ſeconda, è che avendo ſpento nell'aqua una verga d'Oro infoccata, trova diminuirſi conſiderabilmente il peſo della verga, e di poi avendo fatto ſvaporar l'acqua, ne cava un poco d'Oro. E ciò dice provenire, perche le ſottiliſſime parti dell'oro ſortiſcono dal mettallo, e reſtano ne licori in cui ſi eſtingue; e di qui naſce dic'egli che detti licori anno virtù mirabili contro di molti mali, & in particolare contro la *diſenteria*, per la quale vuole non darſi miglior remedio dell'Acquaroſa, in cui ſiaſi ſmorzato l'oro, & in verità con raggione; mentre che non facendoſi queſta, che per un predominio di ſali mercuriali, ne eſſendovi altro mettallo, che più gl'azorba, quanto l'oro, è evidente il beneficio.

La Terza. Verſa intorno l'Analiſi de' ſemplici, e qui conſidera che ſe queſta ſi tenta col' fuoco, ò d'altro calor eſtraneo, qual operi con violenza, nella ſteſſa riſoluzione non ſi può far di meno di non perdeſi le virtù principali de ſemplici ſteſſi, per tanto cerca altro modo, che dia manco alterazione che ſia poſſibile, e dice poterſi ſervir del calor d'una mazza fatta d'Erbe putrefatte della medeſima ſpecie, di quella che ſi vuol deſtillare; & in queſto modo con un calor blando profeſſa di conſervare anche nelle riſoluzioni le virtù de ſemplici.

Iſperienze celebri del Signor de la Milor Ollandeſe intorno all'Aria, ed alla Luce.

NElla prima Sperienza fatta da detto Signore, fù oſſervato, che la Luce d'un carbone acceſo patiſce mutazione à miſura, che ſi laſcia entrare più, ò men'aria nel luogo, ov'è rinchiuſo. Volle per tanto vedere, ſe ſuccedeva il medeſimo negli altri corpi luminoſi. Miſe un pezzo di legno putrefatto, mà molto luminoſo in un vaſo di vetro, ed avendo incominciato à trar fuori l'aria con Iſtromento fatto apposta: le prime cinque, ò ſei volte, che cavò l'Aria, non s'accorſe, chè la luce del legno diminuiſſe, ò creſceſſe: mà la ſettima volta s'indebolì ſenſibilmente, e dopo à proporzion dell'Aria, che ſi cavano, andò ſcemando fino alla decima, che ſparì affatto.

Nella ſeconda. Ceſſato, ch'ebbe queſto Legno di riſplendere, fu eſpoſto all'Aria, e la ſua luce, che parea ſpenta, piucchemmai ſi riacceſe.

Nella terza. Fatte queſte due Sperienze ſopra un Peſce putrefatto, moltoppiù luminoſo del legno, alcune ſue parti men lucide ſi oſcurarono al fine dell'operazione, ceſſando affatto di riſplendere; mà il ventre, ch'era più luminoſo non diminuì punto il ſuo chiarore. Laſciata poi rientrar l'Aria nel Vaſo, le parti oſcurate per la ſottrazione d'Eſſa, ripigliarono ſubbito il loro primiero ſplendore.

Nella quarta. Vedendo Egli la reſiſtenza fatta dalla luce di queſto Peſce, per la ſottrazione dell'Aria, cominciò ad eſaminare, ſe queſta reſiſtenza proveniva dal Corpo luminoſo, ò dalla vivezza della luce, e per così dire dalla viſcoſità di ſua ſoſtanza. Miſe dunque nel Vaſo un'altro Peſce non così luminoſo come il primo, e tiratane fuori l'Aria, alcune delle ſue parti ſparirono, e l'altre oſcuraronſi in modo, chè difficilmente ſi potevano diſtinguere: data loro dell'Aria, ritornarono ſubbito à riſplendere, come prima.

Nella quinta. Avendo levata interamente la luce ad un pezzo di legno putrido, lo mantenne coſi rinchiuſo nel vaſo un quarto d'ora ſenz'aria, alla quale poſcia eſpoſto, ricuperò la ſua luce, non però così viva, come dianzi.

Nella ſeſta. Perchè l'effetto, che produce in queſti corpi la ſottrazione dell'Aria, non ſi vede, chè alcuni minuti dopo eſſer ſottratta; pensò, chè un corpo luminoſo, il quale per detta ſottrazione perduto aveſſe parte della ſua luce, foſſe per perderne il reſto, ſe ſi laſciaſſe lungamente rinchiuſo in quel medeſimo luogo. Ne fece però la pruova in un Corpo luminoſo, ed avvenne, chè la luce reſtatagli, s'andò à poco à poco oſcurando, e finalmente s'eſtinſe; mà ravvivoſſi ſubbito, chè l'aria ſi laſciò rientrare nel Vaſo.

Nella ſettima. Facendo la rarefazzione dell'Aria queſti effetti, volle ſperimentare ciocchè ne faceſſe la condenſazione. Mà la groſſezza de' vetri neceſſaria per reſiſtere alla compreſſione dell'Aria, impedì di poterne vedere l'effetto.

Nell'ottava. Perchè in brieve tempo ſi ſpegne il carbone acceſo, e rinſerrato in luogo ſtretto; volle ſperimentare, ſe ſuccedeva lo ſteſſo nel legno luminoſo, e rinchiuſine due, ò trè pezzi dentro un Cannello, la mattina ſeguente furono piucchemmai riſplendenti, la ſera non tanto, e meno ancora il dì ſeguente.

Nella nona. Fece mettere nel vaſo un bottone di ferro infuocato, groſſo una noce, e trattone fuori l'Aria, non ſi accorſe, chè in lui produceſſe mutazione veruna; necchè la luce, che ſcemava

rafreddandosi, si aumentasse con lasciarvi entrare dell'aria.

Nella decima. Per conoscere, se il Vacuo impedisca il passaggio alla luce, come tiene la Scuola de' Peripatetici, mise un pezzo di Legno lucido in un pezzo di Vetro, sigillato ermeticamente, e questo in un Vaso parimente di Vetro, dal quale cavata l'Aria, e lasciatavi rientrare, non vidde, che la luce cresceise, o calaise: contrasegno, chè non à bisogno dell'Aria per suo veicolo.

Nell'undecima. Gli venne in pensiero di sperimentare, che grado di rarefazzione dell'Aria sia necessario per diminuire la luce del Legno putrefatto, comanco di vedere, se la stess'Aria, che rarefatta ne smorza la luce; tornata alla sua prima dimensione, la riaccenda. Onde preso un Cannello di vetro, lungo un piede, e grosso un deto, vi mise un pezzo di Legno luminoso in un Vaso di Argento vivo, ch'Egli fece salire nel Cannello à tal altezza, chè non v'era se non poc'Aria trà l'Argento vivo, e quel Legno. Questi due Vetri rinchiusi dentro un Vaso luogo, e cavatone il Aria, dice, chè rarefacendosi questa nell'alto del Cannello, e abbassando l'Argento vivo, la luce del legno mancava à poco à poco, ed alla fine sparì totalmente. Allora lasciò rientrar l'Aria nel vaso, e l'Argento vivo risalito nel Cannello, e l'Aria tornata al suo essere, il legno comiociò à risplendere, come avanti. L'Aria nella sua maggior'estensione occupava nel Cannello un piede in circa d'Altezza, e tornata al pristino stato non più di trè deti, compresovi lo spazio occuparo dal legno intorno un deto. Abbenchè la maggior parte di queste sperienze io le abbia lette nel famoso Boile, ed in altri Autori ancora, non ò però voluto mancare di registrarle, perchè mi pare, che siano state fatte con maggior diligenza, e chè seco portino notizie più singolari. In Parma 1706. nella stamperia de' *Fasti Eruditi* di Paolo Monti.

Nuovi, e sicurissimi progetti per difendere le Provincie sottoposte agl'Immensi danni causati da' Sregolamenti dell'Acque Trattato pratico, ed universale diviso in Quattro Parti, nelle quali si spiegano le quattro specie generali, e massime di somiglianti rovine.

1 Cioè gl'interrimenti degli alvei, e seni de' scoli.

2 Le corrosioni, ed obliquamenti continui de' loro letti.

3 Le sovrabondanti escrescente, ed inondazioni delle Campagne.

4 Le paludi, e marazzi cagionati da' ristagni, e travasamenti di simili trabocchi.

Contro di questi inconvenienti vengono proposti mezzi, e potenze semplicissime, altretanto facili, si pochissimo travaglio, e spesa per obbligar l'istessa indomita forza dell'Acque, che li produce ad impedirli, annichilarli, e convertirli in commodi singolari dell'Vniverso.

Opera sommamente necessaria al pubblico bene per l'utilità, e massime conseguenze fin'ora desiderata, ultimamente proposta alla virtuosissima, e nobilissima letteraria conferenza de' Signori Cavalieri Milanesi. 1707. in 4.

INDICE

Delle Materie contenute in questo quinto Tomo per ordine d'Alfabetto.

ISCRI-

I

ISCRIZIONI, E MEDAGLIE.

ISTORIA ECCLESIASTICA.

ISTORIA PROFANA.

L

LEGGE CANONICA, E CIVILE.

M

MEDICINA.

MATHEMATICHE.

Ro-

MISCELLANEI.

INDICE DI LIBRI NUOVI.

A Parte 1. 3. 5. 7. 8. 10. 11.
à Carte . 28. 65. 142. 196. 223. 282. 308.

POESIA.

SPERIMENTI, E CURIOSITA'.

SPIRITUALI.

Trom-

THEOLOGIA, E CONTROVERSIE ECCLESIASTICHE.

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

IL FINE.